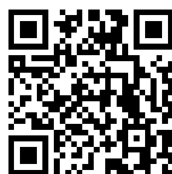



32101 064250473

[redacted]

LA RASSEGNA NAZIONALE

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

ANNO X

Volume XLI

1.° Maggio 1888

FIRENZE
PRESSO L'UFIZIO DEL PERIODICO
Via Faenza, N.° 72 bis
1888

COI TIPI DI M. CELLINI E C.

L'Amministrazione manda agli associati, che la chiedessero, la *ottava* nota di libri in vendita testè pubblicata.

LA RASSEGNA NAZIONALE

(Anno X)

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

in FIRENZE

INDICE DEL FASCICOLO 1.° MAGGIO 1888.

Pag.

Con questo fascicolo gli associati hanno gratuitamente la ventitreesima puntata del racconto - *Memorie di un notaro.*

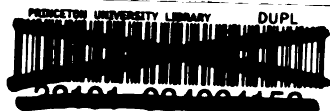
LA RASSEGNA NAZIONALE

VOL. XLI. - ANNO X.

FIRENZE
PRESSO L'UFIZIO DEL PERIODICO
Via Faenza, 72 bis

1888
Maggio-Giugno

Coi tipi di M. Cellini e C.



UGUAGLIANZA SOCIALE [1].

Con queste osservazioni l'autore si lusinga di aver risposto a tutte le obiezioni. Se gli venisse osservato ch'egli s'è allontanato dalla quistione primitiva, che il genere d'ineguaglianza di cui ha parlato in ultimo, quella cioè della reputazione, non è l'ineguaglianza a cui si pensa generalmente pronunziando le parole ineguaglianza sociale, ripeterebbe quello che ha già detto in un altro punto, cioè che la creazione artistica non costituisce che una parte minima del lavoro produttivo e che lo spirito delle scoperte scientifiche non vi entra per nulla. Ciò conduce il Sig. Mallock a fare la seguente osservazione:

Mentre l'ineguaglianza desiderata dalle sommità artistiche e scientifiche è quella della reputazione, chi consacra le sue fatiche al lavoro produttivo desidera l'ineguaglianza della ricchezza. Oltre la differenza intrinseca che tutti vedono, v'è questa differenza accidentale: la reputazione dell'artista, del filosofo, dello scienziato è essenzialmente legata alle loro opere; non si può pensare a queste senza pensare ai loro autori. Ma una volta che la mercanzia di un filatore di cotone è in mano del pubblico, per quanta abilità egli abbia consacrato a crearla, resta infranto qualunque legame tra lei ed il fabbricante. La mercanzia non porta seco nulla che rammenti questa abilità, nulla che autorizzi a dire che il fabbricante è un uomo superiore e distinto. Se venisse data per nulla si direbbe di lui che è un uomo caritatevole. Ma questo non avviene. La stessa riflessione si applica a tutti i riproduttori industriali, sebbene non sempre nella

(1) Cont. e fine vedi fasc. 1.° Aprile 1888, pag. 339.

medesima misura. Così un bel lavoro d'intaglio, una bella tappezzeria od una bella porcellana richiamano alla mente del pubblico certe date qualità del fabbricante, ma non grandi assai da eccitare il benchè minimo entusiasmo. Una pezza di tela o di cotone non ne richiamano alcuna. Più sono numerosi i consumatori d'un articolo industriale e più è dimenticata la persona del produttore. L'attività sua è dunque diretta generalmente verso la produzione di articoli ai quali il suo nome sarà sempre più estraneo, essendo questa la condizione di una vasta clientela.

« Questi fatti, dice il Sig. Mallock, ci autorizzano a stabilire in principio generale che la specie di ineguaglianza a cui mira ogni lavoro, varia secondo la natura del benefizio che questo lavoro arreca alla società. Varia nel modo seguente: Più questo benefizio è largo e popolare, e più è materiale il genere d'ineguaglianza a cui aspira il produttore; d'altro lato, più l'ineguaglianza vagheggiate avrà un carattere elevato ed *immateriale*, meno largo e meno popolare sarà il benefizio. Il movente superiore genera le scoperte e non le invenzioni; condurrà all'intelligenza delle leggi economicha ma non condurrà mai alla fondazione di un traffico o di un'industria; produrrà un grande architetto e mai un muratore. L'uomo che si fanatizza per la verità rivela le leggi dell'elettricità, ma è l'uomo che anela alla ricchezza quello che applica queste leggi alla illuminazione di una stazione ferroviaria ».

IV.

Dopo avere allontanate le objezioni sollevate dalla sua proposizione il Sig. Mallock si occupa di stabilirla. Ricordiamone i termini: Il desiderio dell'ineguaglianza è la causa suprema di tutte le forme di lavoro produttivo che sono superiori al lavoro più semplice.

L'autore si occupa in primo luogo della grande massa di individui i quali consacrano le loro fatiche a qnest'ultima specie di lavoro, ed analizza il movente della loro attività. Questo movente non è che il desiderio di procurarsi più o meno facilmente il so-

stentamento; non è il desiderio della ricchezza, un desiderio ben definito, ardente, capace d'ispirare al lavoratore l'energìa e la perseveranza. Il desiderio della ricchezza non è naturale all'uomo, bisogna che lo faccian nascere nell'animo suo circostanze speciali, ed anche ai tempi nostri è molto più sentito in apparenza che in realtà. Quest'ultima affermaziono sorprenderà forse i lettori abituati alle ripetute declamazioni sul reparto dei beni, ma faremo loro osservare che, anche supponendo esagerate le opinioni del Sig. Mallock sopra un punto così difficile a verificarsi, non è men solida l'argomentazione alla quale egli in appresso si abbandona. Eccone la sostanza. L'uguaglianza della ricchezza è un'utopia, perchè il giorno in cui si volesse metterla in pratica, la ricchezza non si produrrebbe più e cesserebbe del tutto. La natura umana è così fatta, che senza una remunerazione eccezionale non avrebbero luogo nè le invenzioni utilitarie nè i lavori che richiedono attitudini e cognizioni speciali. E queste invenzioni e questi lavori sono appunto i fattori essenziali della produzione; il socialismo che attribuisce alla fatica fisica la causa suprema della ricchezza si mette in contradizione con tutti i fatti.

« La ricchezza, dice il nostro autore, esiste nel mondo e l'hanno prodotta gli uomini, non importa come. Perchè l'hanno prodotta? La risposta sembra facile: perchè la volevano avere. Questo è vero in un senso o nell'altro. Ma il maggior numero che cosa intende dire? Forse che tutti gli uomini desiderano la ricchezza, che questo è un desiderio naturale, o soltanto un desiderio eccezionale, punto naturale, ed acquistato invece sotto l'azione di certe circostanze speciali? Questa domanda parrà assurda a molti perchè diranno che tutti gli uomini desiderano la ricchezza, sebbene, disgraziatamente, pochi giungano a conseguirla. Tale è l'opinione comune su questo argomento. Prego dunque il lettore a riflettere sul caso seguente del tutto immaginario ».

Questo caso, esposto con molto garbo dal Sig. Mallock, è quello di una razza di selvaggi pacifici i quali abitano in un'isola incantata ove crescono sugli alberi il pane e le costolette, ove il car-

bon fossile e tutti i metalli abbondano, ed il clima è così mite da permettere agli abitanti di fare a meno di case e di vestiario. Eccola, si dirà, la patria della ricchezza ; lì, il necessario, che, nei paesi civili, il lavoratore non ottiene che a prezzo di grandissime fatiche, si consegue senza fatica alcuna ; lì, la gente può disporre di tutto il suo tempo per creare ogni specie di ricchezzza e circondarsi di ogni lusso. Ma in realtà non avverrà nulla di tutto questo : sarà impossibile qualunque lavoro produttivo, qualunque creazione di ricchezza. Perchè gli abitanti non avendo mai veduto i prodotti manifatturati della civiltà, non sentiranno il desiderio di possederli. Mancando il desiderio non v'è movente per l'azione. Un uomo che è sempre sicuro del suo sostentamento, che non sente il bisogno del vestiario e della casa, che non ha mai veduto nè la ricchezza nè il lusso, che non ne ha mai neppur sentito parlare, non farà mai nulla per inalzarsi ed arricchire.

Ma supponiamo che arrivi nell'isola uno straniero civilizzato, che egli con un mezzo qualunque s'impadronisca del pane e delle costolette, dichiarando agli abitanti dell'isola che se non lavorano sotto i suoi ordini, non avranno da mangiare, In ventiquattro ore si risveglierà l'energia che prima non esisteva; avremo braccia, attività intelligenza, pronte a lasciarsi guidare dall' ingegno di colui che decide della vita e della morte di tutti. Comincia la civiltà, e l'agente suo è il bisogno unito alla prospettiva di poterlo sodisfare.

Questa novella fantastica somiglia assai alla storia. In nessuna isola germogliano certamente gli alberi meravigliosi descritti dal Sig. Mallock, ma ci sono paesi i quali producono la palma sagou, il dattero, l'albero di cocco, e nei quali un uomo può raccogliere in poche ore l'alimento sufficiente per sostentarsi un anno intero. E nonostante in nessuno di quei paesi gli uomini creano la ricchezza, se non quando si trovano sottoposti ad una pressione straniera.

Non c'è bisogno, osserva il Sig. Mallock, di andare ai tropici per trovare dei tratti di somiglianza cogli abitanti dell' isola immaginaria ; se ne trovano in tutti i paesi d'Europa, ed egli cita ad

esempio gl'Irlandesi (1). « È vero, bisogna che lavorino, ma lavorano perchè altrimenti morrebbero di fame e di freddo. Il loro lavoro basta appena per innalzarli al livello a cui si trovano naturalmente, senza lavorare, gli abitanti dell'Inghilterra, cioè al livello più basso che sia compatibile colle esigenze della vita. Gl'Irlandesi spiegano una certa abilità nell'inalzarsi a questo livello, ma nonostante non possono salire più su. Si dice che la necessità è la madre delle invenzioni, ma è unicamente la madre delle invenzioni necessarie. Una volta acquistato il bisognevole cessano in quelle popolazioni l'abilità e lo spirito inventivo. Non chiedono di più, non possono inventare di più. L'Irlandese non desidera un'abitazione conveniente, composta di quattro o cinque stanze; gli basta la sua capanna affumicata. Non desidera la stalla per il majale ma preferisce che il majale tenga compagnia alla sua famigliuola. Lungi dal desiderare questi comodi e questi miglioramenti, s'irrita quando glieli vogliono procurare. Se gli date una casetta pulita, finirà coll'insudiciarla da tutte le parti; se gli mettete il majale nella stalla, il majale tornerà prima di sera in cucina. L'Irlandese non vuole la ricchezza, ma una povertà oziosa. E ciò non è vero soltanto degli Irlandesi che ho presi come un tipo familiare della generalità umana; è sempre così quando gli uomini non hanno sotto gli occhi la ricchezza o tutti quei mezzi i quali conducono ad acquistarla. La generalità degli uomini si trova precisamente nella condizione degli abitanti dell'isola incantata: non avendo la ricchezza, sono incapaci di desiderarla ».

(1) A noi sembra che in questo punto il Sig. Mallock abbia ceduto all'influenza dei vecchi pregiudizi inglesi, i quali fortunatamente tendono a dileguarsi. Il quadro ch'ei ci presenta della degradazione degl'Irlandesi fu in gran parte vero una volta, ma la causa principale di questa degradazione non fu l'infingardaggine, sibbene il terribile regime politico ed economico col quale l'Inghilterra ha avvilito l'Irlanda per tante generazioni. Se il Sig. Mallock si fosse limitato a dire che il contadino Irlandese, come d'altronde quasi tutti i contadini d'Europa, non chiede nè ricchezza nè lusso, ma soltanto di che vivere onestamente, sarebbe stato più nel vero, e ciò bastava alla sua tesi.

Questo potrà sembrare un paradosso, perchè volgarmente si crede che di tutte le aspirazioni umane la più comune e la più naturale sia il desiderio della ricchezza, il desiderio dei denari. Tutti desiderano i denari, si dice, perchè tutti ripetono il proverbio: *col denaro si fa tutto;* ciò che significa che col denaro si ottiene dagli altri una infinità di servizi. Ma il Sig. Mallock fa osservare che negando che sia naturale agli uomini in generale il desiderio della ricchezza, egli non intende negare che, sotto una certa condizione, questo desiderio non possa impadronirsi dell'animo loro: questa condizione è lo spettacolo della ricchezza. Prendiamo ad esempio, non il denaro, ma una cosa strettamente analoga. Esistono selvaggi ai quali per molti secoli sono stati ignoti i liquori alcoolici; un bel giorno hanno conosciuto lo whisky, e d'allora in poi hanno fatto l'impossibile per averlo. Tra loro è proprio il caso di dire che non il denaro, ma lo whisky, può tutto. Questo però non significa che desiderino naturalmente lo whisky, ma che lo desiderano dopo averlo assaggiato. Si potrà dire lo stesso della ricchezza, prendendo la parola nel senso che vi annettono le nazioni civili; solo, il desiderio di questa si svilupperà più difficilmente e sarà più o meno intenso a seconda delle condizioni del suo sviluppo.

Per sostenere la sua tesi, il nostro autore non si serve soltanto del contadino Irlandese, ma cita alcuni esempi tolti dai distretti industriali del suo paese. Lì, quando i tempi sono « buoni » molti minatori guadagnano annualmente quanto un parroco, e molti operai delle fabbriche intascano un salario di sei o sette mila lire all'anno; ma in quelle classi si pensa poco al risparmio, ed esse si curano appena di avere dei mobili decenti. La maggior parte di quegli operai si conducono in modo da far credere che la ricchezza sia per essi un peso, ed è indubitato che non hanno nessuna idea del suo valore. Mentre le loro abitazioni rimangono sudicie ed in cattivo stato, gli operai non cercano che sodisfazioni ignobili ed effimere, spesso anche assolutamente sciocche. Sono stati veduti dei lavoranti che gettavano delle bistecche ai loro cani, altri che non conoscendo neppure una nota di musica, compravano un pianoforte. Molto probabilmente

entrando in casa di una persona ricca, guarderanno con una certa invidia indefinita i salotti, i mobili ed i quadri, ma non avranno realmente il desiderio di possedere quegli oggetti. Se l'avessero, cercherebbero di procurarsi cose simili a quelle che contemplano. È pure evidente che se ad uno di quegli operai si offrisse una somma di 20,000 lire, l'accetterebbe subito, ma se non gli viene offerta, non prova un vivo desiderio di possederla. Se fossero animati da un desiderio simile, potrebbero sodisfarlo facilmente coi risparmi di quattro o cinque anni.

Abbiamo dunque tre classi d'uomini: contadini, minatori, operai di fabbrica, i quali si vedono circondati dalle ricchezze da tutte le parti; e nonostante la prima classe non la desidera, mentre le altre la desiderano tanto poco da gettare spensieratamente ai quattro venti tutto quello che guadagnano.

« Ma allora come spiegheremo, domanda il Sig. Mallock, quegli odi di classe così feroci, dei quali sentiamo parlar tanto e che si manifestano con tanti indizi? Mi si obietterà che sono basati sul desiderio della ricchezza, e mi verrà ricordato che il mio libro è tutto consacrato ad essi. A questa obiezione io risponderò in due modi. In primo luogo io non sostengo adesso che non si possa eccitare vivamente il desiderio della ricchezza; sostengo soltanto che non si può produrre in mancanza di certe condizioni. Poi, faccio osservare che questo desiderio è una cosa estremamente ambigua, e non significa sempre quello che ha l'aria di significare ».

Una madre di famiglia, spossata dalla miseria e dai malanni, vede passare dinanzi all'uscio di casa sua i magnifici equipaggi i quali si recano alle corse di Ascot. Quello spettacolo accresce l'amarezza dell'animo suo. Ma che cosa desidera quella donna? Forse di possedere quel lusso, d'esser seduta in una di quelle carrozze, di godersi i cibi delicati di cui si comporrà la colazione di quelle belle signore, d'esser servita dai *lacchè* riccamente vestiti? No, perchè essa non conosce neppure per immaginazione il piacere che procurano cose di tal genere. Quello che la colpisce e l'addolora è l'immagine confusa di quella prodigalità paragonata alla sua miseria. Dice a se stessa che una

parte minima di tutto il denaro sciupato a quel modo basterebbe a procurare alla sua famigliuola vestimenta e pane. In altri termini la ricchezza, nel momento in cui la desidera così vivamente, non è altro agli occhi di quella donna che un mezzo per render sopportabile la sua povertà. Soccorrete quella donna, fategli un'esistenza modesta, e vedrete spengersi subito nell'animo suo il desiderio della ricchezza. Diventerà impercettibile come quello del contadino Irlandese, indefinito, vago, inefficace come quello del minatore e dell'operajo di fabbrica. E questo accade alla gran massa delle popolane.

Se dunque in un'epoca come la nostra in cui la ricchezza, ora sotto una forma, ora sotto un'altra può esser veduta da tutti e fa pompa apertamente di tutte le sue seduzioni, esistono ancora delle moltitudini che in realtà non la desiderano ; il lettore capirà facilmente che prima della civilizzazione delle nostre società attuali, gli uomini fossero incapaci di produrre cose che, oggi ancora, lasciano indifferente tanta gente. In altri termini, gl' isolani della nostra novella sono, in quanto alla ricchezza, la vera immagine, non solo di quello che erano gli uomini prima della produzione della ricchezza, ma di quello che diventerebbero daccapo se questa venisse distrutta. Ne consegue, che per comprendere la causa della produzione civile, bisogna risalire ai primi tempi delle nostre società e seguirne il corso fino ai giorni nostri.

« Qual' è stata dunque l'origine della ricchezza ? Se nessuno può crearla senza averla veduta, chi è stato dunque il primo a produrla ? Troviamo la risposta in un fatto che di proposito ho tralasciato fin qui, cioè quello che l'uomo prima d' essere un' animale industrioso fu un animale guerriero. Le prime ineguaglianze furono ineguaglianze militari, e le prime ricchezze furono probabilmente oggetti di necessità predati. Ma non è possibile entrar su questo in particolari, perchè ogni civiltà di cui la storia ci abbia conservato l'origine deve questa ad una civiltà precedente. Del resto i particolari non hanno qui grande importanza ; basta riconoscere che nei primi periodi storici la ricchezza era già prodotta (sotto certe condizioni) e che ovunque d'allora in poi sia divenuta civile una nazione

barbara, si sono ripetute le stesse condizioni o condizioni analoghe. Senza dubbio, la base delle antiche civiltà era la schiavitù, e quella delle nostre civiltà moderne, è il salario; ma sopra un punto questi due sistemi sono identici. Ambedue si basano non solo sul lavoro cagionato dalla mancanza di nutrimento, perchè in principio è quello il movente di ogni lavoro; ma anche sul lavoro cagionato dalla mancanza di nutrimento in tal guisa e sotto tali condizioni che questo lavoro produca più di quello che esigono i bisogni dai quali è cagionato. Questo è vero senza eccezione di tutte le società uscite finora dalla barbarie, ed i monumenti che ne indicano i progressi attestano questa verità, dalle mura di Babilonia fino all'ultima strada aperta a Chicago. Insomma, ovunque s'è manifestata la produzione di qualche ricchezza, uno dei suoi fattori è stato sempre la fatica fisica d'uomini i quali non avevano nessun desiderio di creare quella ricchezza per sè stessa. Al manovale Egizio non importava nulla delle piramidi; agli occhi suoi eran soltanto il prodotto accessorio del solo prodotto che gli premesse realmente, il vitto della sua famiglia. Dunque com'è stato ottenuto il lavoro produttivo? Risponda la nostra isola incantata. In ogni caso, ha agito sulle masse una potenza di natura diversa dal bisogno, una potenza simile a quella del nostro straniero il quale aveva la facoltà esclusiva di provvedere ai bisogni di tutti e di provvedervi solo a certe condizioni espresse. Ma chi è questo straniero? Nella storia della civiltà qual'è la forza simboleggiata in lui? Nel mondo antico simboleggia la potenza della conquista, e nel mondo moderno quella della società; nell'uno e nell'altro simboleggia la potenza e i desideri di una minoranza. Tutte le società in cui v'è stata produzione di ricchezza hanno offerto lo spettacolo, o della forza aperta che rendeva schiavi un certo numero di uomini, o di un complesso di ordinamenti sociali che faceva dei lavoranti liberi; ed è sempre esistita una minoranza che, o possedeva la forza, o sapeva volgere a proprio vantaggio gli ordinamenti sociali suddetti ». Tratteremo tra breve questo argomento con maggiori particolari.

Nessuna civiltà materiale s'è dunque mai stabilita se non con-

tro la volontà degli uomini che riguardava. La civiltà è stata sempre l'opera di una minoranza che già possedeva l' ineguaglianza sociale, di una minoranza animata unicamente dalla brama d' inalzarsi ancora, che s' è imposta alla maggioranza costringendola a fare un lavoro manuale superiore per la quantità a quello che avrebbe fatto naturalmente, e che ha preso per sè una parte dei benefizj prodotti da questo lavoro.

Di questo fatto convengono implicitamente i riformatori moderni quando gridano che la storia della classe operaia non è stata finora che un lungo seguito di oppressioni; ma diranno che il corso del progresso ha portato molti cambiamenti e che bisogna cercare la chiave della situazione attuale, non nei tempi in cui le nostre società uscirono dalla barbarie per incamminarsi verso un principio di civiltà, ma nel progresso che hanno fatto d' allora in poi fino al momento presente in cui è completo il loro sviluppo. Diranno che in quest'ultimo periodo, il carattere dell' operaio ha cambiato, che alcuni desideri che prima non aveva hanno preso radice nell'animo suo e che dopo esser stato per tanto tempo utilizzato a produrre la ricchezza a benefizio d'altri, si trova oggi nelle condizioni volute per produrla a benefizio proprio. Non ci sarà dunque più bisogno del concorso e del dominio di nessuna minoranza sotto nessuna forma. Pei riformatori moderni il tempo in cui era necessaria l' ineguaglianza sarebbe passato.

È vero questo? È possibile? Il nostro autore prende in esame l'argomento, ed ecco come entra in materia: «Tra la media degli uomini principio della civiltà e la media degli uomini nelle società nostre civilizzate, esiste certamente una differenza profonda, non solo per quello che riguarda le circostanze in cui son posti, ma anche in ciò che concerne il loro carattere. Peraltro sotto quest'ultimo rapporto la differenza non è quella supposta dalla objezione democratica. In fondo il carattere è rimasto lo stesso; la differenza che vi si riscontra oggi dipende unicamente da quella dell'ambiente in cui si sviluppa. Appunto come una forma determinata d' ineguaglianza ha fatto cominciare forzatamente la produzione, altre forme d' inegua-

glianza son causa che la produzione continui; e se ai tempi nostri è più considerevole che ai tempi dei Faraoni, ciò non vuol dire che dipenda meno da certe ineguaglianze; ma è l'effetto di ineguaglianze più abilmente organizzate. Per mettere in evidenza queste proposizioni dovremo studiare la storia del progresso industriale, considerandone attentamente, non i fatti in particolare, ma le diverse classi a cui appartengono quei fatti e l'identità di principii sui quali si basano malgrado le loro differenze. Queste classi di fatto sono due: la prima comprende le intraprese, le scoperte, le invenzioni; la seconda comprende le condizioni sociali in cui questi atti sono stati stabiliti o utilizzati. Se paragoniamo l'Europa moderna coll'Egitto antico, potremo dire genericamente che la prima differisce dal secondo in quanto che possiede la potenza del vapore e la libertà del lavoro. Abbiamo dunque dinanzi due specie di questioni, tutte di un tipo eguale alle seguenti: Quali atti del carattere umano implica l'introduzione del vapore? Ed in che cosa, relativamente al lavoro, differisce il carattere di un operajo di Birmingham da quello di uno schiavo di Sesostri? Queste due categorie d'idee sono evidentemente diverse; e nonostante non ho mai sentito dire che nessun teorico democratico abbia mai pensato a distinguerle, a classificarle con nomi speciali. Io dunque, per facilitare l'opera mia, chiamerò la prima, progresso impersonale, e la seconda, progresso personale, attesochè una si riferisce particolarmente alle cose che vengon fatte, e l'altra alla condizione dei lavoranti ».

V.

Se tra le cause del progresso impersonale, la più splendida è la invenzione della macchina a vapore, altre non son davvero meno feconde di risultati utili: il gaz, il telegrafo elettrico, l'immensa rete commerciale che unisce il mondo intero, ecc, ecc.

Ad ognuna di queste meraviglie d'energia e di pazienza è legato un nome particolare – Colombo, Watt, Stephenson. Si tratta di

sapere come sieno state compiute, in altri termini da quali moventi furono ispirati gli autori nei loro sforzi sovrumani (1).

Noi non conosciamo la legge secondo la quale variano le capacità naturali dell'uomo; ignoriamo, per esempio, perchè tra due fratelli l'uno nasca un genio potenziale e l'altro un imbecille. Ma lo studio delle biografie ci permette di conoscere le leggi che regolano lo sviluppo di un genio potenziale facendone un genio efficace. Ogni uomo insigne che ha fatto progredire la civiltà materiale, che ha creato una nuova linea di commercio, arricchito il mondo con qualche invenzione, o domata a benefizio del pubblico una delle forze della natura, è sempre stato mosso, se non esclusivamente, almeno in grandissima misura, dal desiderio d'una ineguaglianza sociale o di più d'una. Prendiamo Colombo. Se v'è caso in cui si possa supporre la mancanza di qualunque idea occulta o gretta sarà certo quello dell'uomo che ha scoperto un nuovo mondo. Ma anche qui la storia ci apprende che cosa sia la natura umana. Colombo, il solo uomo del suo tempo che avesse il talento di concepire questo magnifico progetto e la pazienza ed il coraggio per eseguirlo, fu egli stimolato unicamente dalla grandezza dell'impresa e dal pensiero dei benefizi che ne sarebbero derivati al genere umano? A tutti gli ostacoli che l'indifferenza, l'ignoranza, il dubbio, l'incredulità sparsero sulla sua via, egli stesso ne aggiunse un altro ugualmente considerevole, e fu l'immensa ricompensa personale che egli stipulò nel caso di riuscita. « Oltre il titolo di Grande di Spagna che doveva essere ereditario nella sua famiglia come quello di Ammiraglio, chiese la decima parte di tutte le mercanzie che sarebbero venute dai paesi scoperti da lui, come pure l'ottava parte delle spese e per

(1) In questo punto il sig. Mallock seguita a confutare la teoria presentata incidentalmente da Macaulay e sviluppata più tardi da Herbert Spencer. Questi scrittori dicono che il grand'uomo non esiste, che quello così chiamato è il prodotto del tempo in cui quest' individuo è vissuto, la personificazione, forse un poco anticipata, delle idee del suo secolo; giungono a dire che se i grandi uomini di cui parla la storia non fossero comparsi, le loro opere si sarebbero compiute ugualmente per il movimento generale delle idee, ecc.

conseguenza nei guadagni di ogni operazione commerciale di cui fossero ulteriormente oggetto quelle mercanzie. Vediamo dunque che nell'animo del grân navigatore andava unito all'ambizione il desiderio d'inalzare la propria famiglia; e fu tale la forza di quest'ultimo movente che rifiutò d' intraprendere la spedizione se prima non gli venne garantita la sodisfazione delle sue enormi pretese ».

La storia di tutte le intraprese e le invenzioni che hanno per obiettivo la creazione o lo scambio delle ricchezze, ci presenta nei lori autori un movente analogo a quello di Colombo: è il desiderio dell' ineguaglianza, qui del denaro, là del rango, spesso di tutti e due; e più il progetto è utilitario, più il primo di questi desideri si accentua. Senza dubbio si citano delle invenzioni dovute al caso, ma per solito le conquiste di questo genere, per sè stesse, non accrescono la ricchezza generale. Le invenzioni, qualunque sia la loro origine, hanno bisogno d'esser perfezionate praticamente per servire al pubblico: e finchè questo non avviene può dirsi che non esista nessun progresso materiale. Il desiderio della ineguaglianza di denaro è appunto la forza motrice di questo progresso. Non citeremo ad esempio le ferrovie, perchè tutti sanno anche troppo bene che il loro sviluppo è stato dovuto ad uomini pazienti ed abili e che il movente di tutti questi uomini è stato il desiderio di arricchirsi. Citeremo due esempi meno conosciuti: la stampa ed il gas. Vi furono forse tra i primi stampatori uomini nei quali prevalessero sulle considerazioni pecuniarie la passione letteraria e la passione artistica; ma non per questo eran minori quelle considerazioni ed esse s'accrebbero nei loro successori a misura che si poterono offrire al pubblico in maggior numero ed a miglior mercato i prodotti della stampa. Nel 1739 un prete scuoprì che distillando il carbone si produceva un gas infiammabile. Questa scoperta richiamò l'attenzione dei dotti, ma passò più di un mezzo secolo prima che qualcuno pensasse a farne una applicazione pratica, e ci vollero ancora vent'anni per condurre a perfezione il sistema e renderlo utile al pubblico. Quale fu la causa di questa lentezza? Fu che gli scienziati soltanto s'erano occupati della

scoperta e non gli uomini d'affari. Finalmente passò nelle mani di questi ultimi; si costituì per applicarla una società commerciale, e quasi subito i becchi di gas illuminarono tutta l'Europa.

Gli economisti non scorgono il significato preciso di questi fatti. Credono che le dovizie acquistate dagli inventori industriali sieno il seguito naturale della buona riuscita dei loro sforzi. Da questo il socialista è autorizzato a concludere che non essendo la ricchezza di quegli uomini altro che l'effetto di un caso fortunato, la società potrà in avvenire essere organizzata in modo da ottenere da loro le medesime fatiche senza bisogno di dare a quegli individui remunerazioni eccezionali.

« Ma, osserva il sig. Mallock, questo modo di trattare la questione è contrario alla scienza. Equivale a perderne completamente di vista il principio che è in fondo e secondo il quale, mentre il conseguimento della ricchezza è il resultato generale della buona riuscita, il desiderio della ricchezza è il movente invariabile delle fatiche. La proposizione relativa al resultato e quella relativa al movente, sebbene strettamente unite, sono assolutamente diverse. La prima, separata dalla seconda, non è una generalizzazione scientifica; è soltanto la constatazione di un fatto che sarebbe avvenuto fin qui, ma che non deve necessariamente ripetersi nell'avvenire. Il dire che la ricchezza è il resultato generale del successo industriale, significa riportarsi soltanto alle condizioni sociali esistenti, condizioni che (dato che sia esatto il fatto) potrebbero cambiare. Ma il dire invece che nel desiderio della ricchezza risiede il movente invariabile destinato a crearla, significa referirsi alla natura umana ed affermare una legge permanente ed universale ».

Il sig. Mallock in quest'ordine d'idee va anche più oltre: « Gli autori delle scoperte, gl'inventori, i negozianti, i manifatturieri, dei quali la vita ha segnato un'epoca nella storia del progresso materiale, non solo hanno fatto la ricchezza, ma sono stati fatti da lei. Se non avessero intraveduto la possibilità di conseguirla, il loro talento non si sarebbe sviluppato e di fatto non sarebbe

esistito. Sarebbe stata la ghianda, ma non la querce. Il desiderio della ineguaglianza è per uomini simili quello che la terra è per la ghianda. Questo talento s' è sviluppato a misura che s' è aperta dinanzi ad esso la via della ineguaglianza ; è rimasto nell'oscurità quando gli è sembrato che l' ineguaglianza fosse inarrivabile. Tutte le osservazioni che a noi è dato di fare confermano e chiariscono questa legge ».

Il regime dell'uguaglianza socialista distrugge questo potente elemento di civiltà. Si dirà forse che una volta cambiate le condizioni sociali, vedremo sorgere un altro movente?. Alcuni l'hanno già detto e questo nuovo movente sarebbe la benevolenza universale. In Inghilterra si parla molto adesso di questo sentimento, ed i positivisti pretendono trovarvi per la morale una base atta a sostituire la base cristiana di cui non vogliono più sapere. La benevolenza universale, la felicità della razza umana in generale, tale dunque sarà nell'avvenire, tanto per il lavoro che per la morale, la gran molla della società ! Ma l'esperienza, unica e vera guida in queste materie, ci mostra chiaramente i limiti e lo scopo delle azioni cagionate dal suddetto sentimento. La benevolenza costruisce gli spedali, le scuole, gli orfanotrofi, ma non ha nulla che vedere collo spirito d'intrapresa e d'invenzione. Ecciterà la gente a dar da bere a chi a sete, ma non a fabbricare un nuovo liquore ; a dare ad un pover'uomo la sua provvisione di tabacco. Ma supponiamo che il tabacco in Europa non si conosca, non sarà davvero la benevolenza quella che spingerà la gente a fare l' importazione di questa pianta. Prima che fossero inventate le ferrovie ed i telegrafi, v' è stato forse qualche filantropo il quale abbia concepito il progetto di accrescere la felicità del prossimo facendolo viaggiare a ragione di venti miglia all' ora, o mettendolo in comunicazione istantanea col mondo intero ? La benevolenza, considerata come movente di attività, non conosce che un solo ordine di fatti : la privazione, il patimento ; essa non ha la potenza di creare un nuovo oggetto od un nuovo sistema di lavoro ; non risveglia mai quella immaginazione creatrice che si affatica a domare la natura e che studiando accanitamente perseguita una

nuova idea in tutti i suoi particolari pratici; e meno ancora può generare quella risoluzione virile senza di cui tutti i progetti di questo genere sono inesorabilmente destinati ad abortire.

Il sig. Mallock riassume nel modo seguente le sue osservazioni su ciò che egli chiama il progresso impersonale. « È ormai provato, che in primo luogo, questo progresso è dovuto talmente all'opera di certi uomini dotati di qualità speciali che, senza il loro intervento, sarebbe impossibile; secondariamente che l'intervento di questi uomini sarebbe anch'esso impossibile se non avesse per movente il desiderio della ineguaglianza sociale; finalmente, che il desiderio rimarrebbe inoperoso in una società che non offrisse i mezzi di conseguire quella ineguaglianza. Ne deriva che tutti quei grandi resultati, così cari alla democrazia, cioè il nostro commercio universale, i nostri telegrafi, i nostri giornali ed il numero infinito dei nostri prodotti d'ogni specie, non avrebbero veduta la luce, se la società non fosse stata fondata sulla base della ineguaglianza. Resulta inoltre dai numerosi esempi citati che, mentre questi progressi hanno arrecato immensi cambiamenti materiali, non hanno operato nessun cambiamento nel carattere umano in ciò che concerne il desiderio della ineguaglianza; al contrario, qnesto desiderio, considerato come movente, è non solo necessario quanto lo era prima, ma se ha subito qualche modificazione, questa consiste nell'esser diventato più apparente e più diffuso.

Non è possibile che una sola risposta. Il socialismo potrà dire che il progresso impersonale della civiltà ha accumulato nelle mani della società un tesoro di forze che le bastano per andare innanzi, e Lasalle ha affermato qualcosa di simile insegnando che i progressi materiali acquistati restano tali definitivamente, che sotto questo rapporto non torneremo mai addietro, e che il vero progesso a cui dobbiamo tener dietro nell'avvenire è quello dell'individuo, ossia come dice il sig. Mallock, il progresso personale. È probabile dunque che, pur riconoscendo che l'ineguaglianza sociale è stata necessaria nel passato, si dica che non lo è più adesso per mantenere la produzione della ricchezza al livello elevato al quale si trova ai

tempi nostri. Insomma, il sistema dell'uguaglianza sarebbe capace di continuare l'ufficio disimpegnato finora dal sistema della ineguaglianza.

Esaminiamo questo concetto, e vediamo se, senza l'ineguaglianza, la civiltà non comincerebbe subito a retrocedere.

VI.

Occorre appena dire che tutta la civiltà materiale e specialmente i resultati di questa civiltà più cari ai riformatori sociali, riposano sulla divisione del lavoro. Senza questa non si pubblicherebbe un giornale, non correrebbero i treni, non si stabilirebbero rapporti tra le classi inferiori di due luoghi un poco distanti l'uno dall'altro; senza la divisione del lavoro, si produrrebbe qualche oggetto di lusso, ma non un solo oggetto necessario al povero. Ci vogliono più mani per fabbricare un metro di cotonina colorata che per ricamare un metro di tappezzerìa; per fabbricare il boccale di stagno di una taverna, che per cesellare una coppa d'oro. Più il prodotto è destinato alle masse e maggiore sarà il numero dei lavoranti che bisognerà impiegarvi.

Alla divisione del lavoro consacra il sig. Mallock un lungo capitolo che per due ragioni tradurremo quasi per intero; primo perchè è forse il più istruttivo di tutta l'opera, poi perchè vogliamo dimostrare quanto sieno legittimi i suoi lamenti sull'insufficienza dell'economia politica a risolvere la questione dell'eguaglianza. Egli non pretende che sia scorretto, sull'argomento della divisione del lavoro, l'insegnamento degli economisti, ma sostiene che questo non chiarisce esattamente i veri principii, e permette in tal modo al socialismo di basarsi sopra equivoci pericolosi.

« Sopra un punto solo siamo già bastantemente illuminati. La divisione del lavoro, tanto nell'origine sua che nella sua conservazione, deve necessariamente essere stata il resultato d'un ordine di moventi determinati da circostanze esterne e che hanno agito sul carattere dell'uomo. Ma questo mi richiama ad un'osser-

vazione già fatta: che cioè l'economia politica tocca appena i limit della ricerca a cui siamo intenti. La divisione del lavoro è senza dubbio il soggetto famigliare dell'economista, ma egli non lo considera che da un solo punto di vista. Quando parla delle cause che quest'ordinamento trova nel carattere umano, quel poco che ne dice serve soltanto a mettere in rilievo la massa di cose che lascia nell'ombra ». La divisione del lavoro, scrive Adamo Smith, dalla quale derivano tanti benefizi, non è in principio l' effetto della saviezza umana che prende e tien di mira l'opulenza generale a cui la divisione stessa dà occasione di nascere; ma è la conseguenza necessaria, sebben lenta e graduale, di una certa inclinazione della natura umana che non aspira ad una utilità così estesa: l' inclinazione di barattare, di scambiare un oggetto con un altro. Non staremo ad esaminare se questa inclinazione sia uno di quei primi principii della natura umana che non si spiegano; basti il dire che questa inclinazione è comune a tutti gli uomini e che non si riscontra in nessuna altra razza d'animali ». Smith sviluppa in alcuni brevi paragrafi questa proposizione, poi abbandona la questione senza accorgersi quanto sia vasta ed importante. I suoi successori o non hanno spinto più oltre lo sguardo o non hanno aggiunto alle sue magre osservazioni nulla che valga la pena di esser riportato.

La cosa strana non è già che l'inclinazione segnalata da Smith sia insufficiente a spiegare le origini della divisione del lavoro, ma che queste origini costituiscano appunto tutto quello che egli ha cercato di spiegare. Si poteva supporre che dopo essersi domandato come fosse cominciata quell'inclinazione avesse chiesto naturalmente a se stesso come si fosse sviluppata e come finalmente conservata. Essa, dic'egli, dà occasione di nascere all'opulenza generale, ma dichiara al tempo stesso che l' opulenza non ha nessun legame diretto coll'inclinazione allo scambio ed al baratto. Come è stata prodotta adunque quest'opulenza generale? Non s'è prodotta certo spontaneamente o per caso.

Deve aver operato un altro movente o, come direbbe Smith,

una nuova inclinazione. Quale può essere? Veramente, Smith fa osservare e con ragione, che la divisione del lavoro è causa della diversità degl'ingegni. Mette in grado i selvaggi di perfezionarsi, uno come cacciatore, l'altro come conciatore di pelli, un terzo come fabbricante d'archi e di frecce. Ma le faccende e le capacità enumerate da Smith sono mezzi atti a produrre unicamente quello che basta per campar la vita. Egli non si domanda, qual sia la causa, una volta assicurata la sodisfazione dei bisogni umani, che ha fatto continuare e differenziare a poco a poco il lavoro; se alla sua mente si fosse presentata questa domanda, Smith avrebbe veduto che essa richiamava la sua attenzione sopra un ordine di fatti del tutto nuovo. Si sarebbe accorto che la divisione del lavoro propria dei selvaggi e quella propria dei paesi civili, differiscono in due modi: in primo luogo, come abbiamo già detto, la prima non è diretta che a provvedere i soli mezzi di sussistenza; ma appunto dove finisce la prima comincia l'altra, e questa mira a sovrapporre ai mezzi di sussistenza sufficienti una « struttura più alta » di ricchezza e di lusso. Poi, e questo è ancora più importante, mentre la prima implica soltanto varietà e coordinazione di lavori, la seconda implica ineguaglianza e subordinazione di lavori. Per mantenere i selvaggi in una condizione di ben essere stabile, basta che i loro lavori sieno svariati; per creare e conservare la civiltà, bisogna che i lavori sieno ad un tempo svariati e disuguali. Vedremo che trattandosi di provvedere il vitto ad un paesello di selvaggi, il cacciatore ed il fabbricante d'archi, sebbene occupati in modo diverso, si trovano sulla stessa linea; un uomo ne vale un altro. Ma quando si tratta della costruzione di una ferrovia, l'operaio che fa gli sterri e l'ingegnere non si valgono l'uno e l'altro ed il loro lavoro è molto diverso. Il lavoro del secondo ha un'influenza su tutta l'impresa, quello del primo neppure sulla millesima parte. Possiamo dunque dire relativamente al lavoro, che la causa speciale e distintiva della civiltà non è la divisione del medesimo, ma la sua gradazione. Per conseguenza si tratta di sapere qual'è nella natura umana la causa a cui è dovuta questa gradazione. Da che deriva che mentre alcuni uomini sono

pastori, barrocciai o facchini, altri sieno artigiani abili, ingegneri, fisici, o chimici? Da che deriva che un uomo spieghi tanta intelligenza nel lavoro ed un altro così poca? La causa è, l'ho detto e ripetuto più volte, il desiderio dell'ineguaglianza sociale. Finora ho soltanto affermato il fatto: adesso mi accingerò a dimostrarlo ».

I materiali che abbisognano al nostro autore per fare questa dimostrazione, si trovano, dic'egli, facilmente; abbondano in quelli scritti in cui non si crederebbe di trovarli, negli scritti dei maestri di economia politica. Senza dubbio quei dotti apprezzano così poco l'importanza della questione come vien posta adesso, che appena la sfiorano, o forse l'hanno troppo vicina per poterla distinguer bene. Quando l'economista domanda a se stesso perchè sieno retribuiti in modo ineguale i diversi lavori, si referisce alle condizioni sociali esistenti. Egli dice che la differenza nelle remunerazioni è il resultato della differenza di talento e di cognizioni possedute dai vari membri della società; ma non ci dice mai chiaramente come avvenga che certi uomini si distinguano per talento e cognizioni eccezionali. « Non s'accorge che quello che considera come un resultato è al tempo stesso la causa universale del fatto in questione. Cerca di spiegare con molte ragioni perchè i salari sieno pagati in proporzione della capacità, ma non gli viene mai in mente che la regola universale è che la capacità si sviluppa in ragione del salario. Per dimostrare che è proprio così basta invertire i fatti forniti dall'economista, riportandoli, non alla società, come fa lui sconsigliatamente, ma alla natura umana. Allora vedremo che essi non sono altro che altrettanti esempi di una legge di cui l'economista suppone l'esistenza, ma che non ha mai percepita distintamente nè cercato di formulare.

« I brani seguenti varranno a spiegare il mio pensiero. » Non ci vien fatto, dice Smith, di annoverare i nostri soldati, fra la gente più laboriosa del nostro paese; nonostante, quando sono stati talvolta adoperati a qualche lavoro e pagati largamente a cottimo, i loro ufficiali sono stati costretti a stipulare che non verrebbe loro dato più di una certa somma al giorno..... Il desiderio dei

grossi guadagni spingeva spesso i soldati a fare un lavoro eccessivo che rovinava loro la salute. « Ecco un altro brano del medesimo scrittore, relativo al lavoro servile: Secondo me, l'esperienza di tutti i secoli e di tutte la nazioni ha dimostrato che il lavoro degli uomini liberi viene a costar meno di quello degli schiavi. « Commentando le opere di Smith, il professore Thorold Rogers, accompagna questo brano con una nota esplicativa del tenore seguente: » È chiaro che lo schiavo non ha motivo di lavorare economicamente... il lavoro servile costa sempre caro. « Ecco un altro brano di Smith seguito da un'altra nota del suo commentatore: » La maggior quantità di lavoro che lo stesso numero di operai è capace di fare colla divisione del medesimo è dovuta a tre cause: l'aumento di abilità in ogni operajo, il tempo che si economizza evitando di passare da una specie di lavoro ad un'altra, e finalmente l'invenzione di un gran numero di macchine che facilitano ed abbreviano il lavoro, permettendo ad un uomo solo di fare quello che prima facevano molti operaj. » Ed il professore Thorold Rogers soggiunse nella sua nota: « Smith ha dimenticato un'altra conseguenza importante. La divisione del lavoro rende possibile la remunerazione ineguale dei diversi agenti adoperati insieme alla produzione di un solo oggetto; perchè, se l'opera fosse incominciata e finita dallo stesso uomo, il lavoro più comune e più facile compiuto da lui dovrebbe esser pagato quanto quello più elevato e più difficile ».

« Si osservi che tutti questi brani riguardano il solo fatto che la quantità e la qualità di lavoro di un uomo sono, o in un modo o in un altro, in relazione colla somma di remunerazione che gli viene offerta. Ma, salvo il primo caso (quello dei soldati pagati a cottimo, in cui la questione è posta a dovere, non si cerca menomamente di dimostrare con chiarezza qual' è questa relazione. Smith ci rappresenta l' ineguaglianza di remunerazione come una conseguenza della ineguaglianza di lavoro; ma lo sguardo superficiale ch'egli getta su questa dottrina, dimostra che l' importanza della medesima e del suo carattere d' universalità, lo hanno colpito poco. In quanto agli altri estratti di Smith e del

suo commentatore, essi ci provano che i loro autori hanno addirittura perduta di vista la dottrina sotto una forma un po'determinata. Ci dicono che lo schiavo non farà mai molto lavoro perchè nessun movente lo eccita a faticare.

Il Sig. Rogers sostiene che questo è evidente. Ma perchè è evidente? Non è certamente un fatto dovuto all'osservazione, perchè quasi nessuno di noi ha mai veduto schiavi nè conosce gran cosa sul conto loro. Non può dunque esser evidente se non come deduzione d'una legge universale conosciuta, quella cioè che ogni lavoro, servile o no, è proporzionato alla grandezza del movente, o che la remuneraziene ineguale è la causa del lavoro ineguale. Quando poi si dichiara importantissima la proposizione che « i diversi agenti adoperati insieme alla produzione di un oggetto devono ricevere una ricompensa ineguale, » s'intende naturalmente che a questo modo noi facciamo una economia di denaro, e si presume che questo fatto sia evidente quanto l'altro. Ma lo ripetiamo, perche è evidente? Solo perchè se possiamo ottenere la mano d'opera ordinaria a un prezzo vile, non ci riesce d'ottenere un lavoro superiore se non pagandolo bene. È un altro tacito appello alla legge menzionata più sopra delle remunerazioni ineguali, un nuovo riconoscimento della sua universalità.

« Si leggano gli scritti di tutti gli economisti, ed in tutte le analisi che fanno di qualunque ramo d'industria vedremo che riconoscono questa legge; disgraziatamente, si tratta ora di una tacita adesione, ora di una dichiarazione quasi inconsapevole. In nessun luogo la troviamo distintamente affermata, tolta dalle profonde regioni della « implicazione » ed esposta francamente alla luce del giorno. Ed è questa la ragione per cui i teorici della democrazia moderna, mentre dichiarano che le dottrine degli economisti sono vere nello stato attuale della società, s'immaginano che questa si possa cambiare in modo che non sieno più vere da qui avanti. In altri termini, come l'ho già detto due volte, riferiscono quelle dottrine alla società e non alla natura umana. La colpa di questo errore deplorevole ricade sugli economisti. La scienza, come ce la

presentano essi, è una scienza senza capo nè coda; le sue radici (i suoi primi principii) stanno per aria, invece d'esser piantate nel vigoroso terreno che lor si conviene, cioè nei fatti uniformi, invariabili, infallibili del carattere umano. Se negli ultimi cento anni la scienza economica avesse proceduto a dovere, la maggior parte delle speculazioni democratiche del nostro secolo sarebbe stata quasi impossibile, e sarebbero state risparmiate all'umanità molte speranze fallaci, molte amare delusioni, molto spargimento di sangue nel passato, ed infiniti pericoli per l'avvenire. Non è difficile persuadere agli uomini che una rivoluzione può cambiare addirittura le condizioni della società, ma è difficile dar loro ad intendere che una rivoluzione può creare una nuova natura umana. E appunto ci vorrebbe nientemeno che una rivoluzione di quest'ultima specie per cambiar l'ordine di cose esistente. »

Sebbene gli economisti abbiano esaminato minutamente i diversi rami d'industria, non hanno veduto quello che avrebbero dovuto vedere. Non hanno veduto altro se non che la remunerazione ineguale accompagna il lavoro ineguale, e che ove la remunerazione è eguale, lo è anche il lavoro. È sfuggita loro la grande conclusione che bisogna trarne; ed è questa: siccome, ove non esiste ineguaglianza nelle ricompense, il lavoro non s' inalza mai al di sopra delle sue forme più semplici e più necessarie, ne viene che l'ineguaglianza delle ricompense è la causa dell' inalzamento del lavoro. Ciò significa che non essendovi, come movente, il desiderio della ineguaglianza sociale, non si manifesterebbero le forme superiori della capacità e neppure dell'applicazione; non perchè gli uomini non volessero produrle, ma perchè non saprebbero. Come la donna è la causa propria dell'amore che invade l'uomo, così l'ineguaglianza sociale è la causa propria dell'abilità di cui dà prova un uomo nel suo lavoro. Il dire che un'altra causa all'infuori di quella lo spingerà a spiegare le sue capacità, equivale a dire che in mancanza della donna, « un uomo proverà dei trasporti amorosi dinanzi ad una tovaglia ».

Ora che questa verità così semplice, e fin adesso così confusa,

apparisce distintamente, l'autore domanda al lettore se può contraddirla; questo non è possibile se non presentando un' altra proposizione. Se il desiderio della ineguaglianza sociale non è la causa della gradazione del lavoro, quali ne sono le cause ed i moventi? Due sole sembrerebbero plausibili: la benevolenza, quel sentimento che eccita l'uomo a rendersi utile più che può ai suoi simili, e la sodisfazione di spiegare le proprie capacità consacrandole all'adempimento di un'opera perfetta.

Abbiamo già discusso il primo di questi sentimenti parlando degli scienziati, ed abbiamo veduto quanto sia incapace a servire da movente assoluto. Se, anche trattandosi del benessere di molti milioni di creature umane, esso è incapace a far agire un uomo di genio, è forse verosimile che tal sentimento possa influire sulla destrezza nel lavoro, vale a dire quando si tratta soltanto di conseguire dei resultati oscuri e relativamente minimi? Un capitano di bastimento, un telegrafista, un chimico, un commesso, un meccanico, un capomaestro muratore, saranno forse capaci di quel disinteresse che non ebbe neppur Colombo? Ma almeno lavoreranno per il gusto di dar prova del loro talento? Finora non s' è trovata una perla d'uomo di questo genere.

Si dirà forse che bisogna attribuire questa mancanza di disinteresse, non alla natura umana, ma alla società attuale, alle leggi o, come dice il sig. Mallock, agli ordinamenti sociali i quali accordano la libertà nelle convenzioni tra padroni e lavoranti? Ma la società proibisce forse al lavorante distinto di acconsentire ad esser remunerato come il lavorante ordinario? Invece di sottomettersi a questo vediamo crescere ogni giorno le esigenze e le pretese di quella classe.

Il sig. Mallock fa su questo punto alcune riflessioni: « Forse si risponderà... che l'avidità di quei lavoranti non è in relazione necessaria con la loro abilità, ma che i nostri ordinamenti sociali, pur non essendo la causa di quell'avidità, danno però occasione ad esercitarla. Forniscono, si dirà, al lavorante distinto l'opportunità di imporre le sue condizioni, appunto come il locandiere trae

profitto dalla stagione dei bagni; ma al modo stesso che quest'ultimo diventa più trattabile quando è passato il tempo dell'estorsione, così farà il lavorante distinto il giorno in cui verranno in uso altri ordinamenti sociali. Non è impossibile che mi si risponda così, e se qualcuno crede che questa risposta abbia qualche valore, lo pregherò di osservare un fatto, spesso trascurato, sebbene evidentissimo. Quando parliamo del lavoro distinto, a qualsiasi specie appartenga, quello dell'artigiano, dell'ingegnere, del capo fabbrica, dello scienziato, non si tratta di una cosa, che una volta nata, si trovi per sempre a disposizione del mondo. Al contrario: tra quarant'anni tutta l'abilità che attualmente si spiega sarà scomparsa irrimediabilmente, ed occorrerà il medesimo spazio di tempo per ristabilire in una nuova classe di esseri umani la scienza ed il talento scomparsi. La civiltà è una fortezza di arena che continuamente crolla e che bisogna continuamente accumulare daccapo. Un mezzo secolo d'astensione basterebbe perchè l'opera non fosse più che una rovina irreparabile. Dove sono adesso gli uomini e quali sono, che nella prossima generazione, dissiperanno le tenebre colla elettricità, che spargeranno ai quattro venti coi loro giornali la verità e la menzogna, che trionferanno della distanza colla ferrovia ed i vapori transatlantici? Molti sono ancora in culla, molti alle scuole elementari, molti non parlano ancora, pochi sanno compitare; neppure uno possiede più di Adamo od Ulisse cognizioni pratiche sul vapore, la geografia, la navigazione. Bisogna che apprendano tutto con pazienti fatiche; per nessuno è facile il compito, per molti è arduo al massimo grado; dovranno sodisfarlo a forza di volontà, in mezzo a numerosi ostacoli. Ma quale sarà il movente atto a risvegliare quella volontà ed a rafforzarla? La forma di lavoro più elementare basta a procurare i mezzi necessari al sostentamento, e molti milioni d'uomini non cercano di acquistare abilità che a questo solo scopo. Perchè dunque una minoranza si consacrerebbe a compiere uffici eccezionali? Nessuna potenza può costringervela, perchè prima del giorno che questa minoranza sceglierebbe per mostrare i suoi talenti, nessuno potrà avere la sicurezza che essa li

possiede; dipende da lei di svilupparli o di lasciarli sterili. Se dunque il lavoro superiore può attualmente dettare le sue condizioni, sarà infallibilmente, per tutto quel tempo che durerà la civiltà, padrone della medesima, e finchè non sia messa sossopra e cambiata addirittura la natura umana, continuerà ad usare dei suoi privilegi ».

Il sig. Herbert Spencer ha insegnato, ed i suoi discepoli lo hanno ripetuto, che coll'andar del tempo la natura umana si modificherà, ma ad un'epoca che non è possibile determinare. Simili proposizioni non conducono a nulla di pratico; in un tempo incalcolabile possono verificarsi cose incalcolabili. Nonostante, se un socialista, impadronitosi di questa opinione, osasse affermare che il cambiamento prodotto dal sig. Spencer eserciterà un'influenza sul desiderio d'ineguaglianza e si azzardasse ad indicare una data fissa: se dicesse, per esempio che tra cinquanta, cento o centocinquant'anni, il desiderio dell'ineguaglianza sarà scomparso dalla società umana, allora sapremmo, dice il sig. Mallock, che cosa rispondere. Gli domanderemmo se scorge attualmente nessun indizio di un simile cambiamento, e gli faremmo osservare che ai tempi nostri aumenta sempre negli uomini la brama di crearsi delle posizioni eccezionali. Da quest'ultima osservazione trarrà forse un argomento? Ci dirà egli che se riconosciamo che il desiderio di ineguaglianza era più potente nel passato che nel presente, questo è un indizio che abbiamo che fare con qualcosa di essenzialmente variabile, e che l'avvenire può sotto questo rapporto esser diverso dal passato? La risposta sarebbe logica, ma conviene osservare questo: ogni volta che è diminuito il desiderio della ricchezza, è pur diminuita in proporzione la forza del lavoro produttivo, e sempre l'aumento del primo è stato accompagnato dall'aumento della seconda. La storia del lavoro servile a Roma ci mostra questo fatto in modo sorprendente. Il desiderio della ineguaglianza potrà un giorno indebolirsi, anche forse scomparire, chissà? Ma allora scomparirà ugualmente la civiltà materiale; non sarà mai possibile che questa si mantenga in una società ove il desiderio suddetto non è incoraggiato da ricompense eccezionali.

Il sig. Mallock torna quindi a parlare dei lavoranti ordinari: « Ho già detto che il movente al quale devesi il lavoro inferiore, non è il desiderio della ineguaglianza, ma quello di guadagnarsi il sostentamento; ed un lavoro simile non ha nessuna tendenza naturale a servire la civiltà. Quando i selvaggi hanno prodotte le cose di prima necessità diventano incapaci a produrre altro, come se fossero stati colpiti da paralisi. Per inalzarli da quello stato, per inculcare loro le idee più elementari atte a condurli al lavoro civile, bisogna adoperare procedimenti analoghi a quelli descritti nella nostra parabola dello straniero e degli isolani. Una minoranza, che operi in un modo o in un altro, dovrà applicare la forza alla maggioranza (1); dovrà essere assoluta padrona dei mezzi di sussistenza necessari a quest'ultima, costringendo così il lavoro cagionato fin allora dal bisogno di nutrimento, a produrre più di quello che occorre per la sodisfazione di questo bisogno. Storicamente, l'uso della forza cominciò colla conquista e colla istituzione della schiavitù. Desiderando che l'uso di questo mezzo sia ben compreso, prego il lettore a considerare attentamente quello che segue: « Parlando della ineguaglianza sociale, l'abbiamo finora contemplata sotto un solo aspetto: cioè il movente che essa fornisce all'uomo desideroso d'inalzarsi. Nonostante, riflettendo alla schiavitù, vedremo che l'ineguaglianza sociale agisce sul lavoro anche in un altro modo. Non soltanto genera dei moventi, ma li trasforma. La quantità di nutrimento che si dava ad uno schiavo ordinario non era maggiore di quella che naturalmente si sarebbe procurata da sè, se fosse stato libero. Quando cominciò a lavorare secondo le esigenze dell'industria, ciò non avvenne perchè l'avesse affascinato un nuovo oggetto di desiderio; avvenne perchè ciò che aveva sempre desiderato si trovò posto in modo da costringer lui, se voleva conseguirlo, a mettersi in una posizione del tutto nuova. E

(1) Il Sig. Mallock intende parlare soltanto dei mezzi ordinari, umani, materiali. I missionari cattolici hanno raggiunto spesso il resultato di cui si tratta con mezzi religiosi insegnando ai selvaggi che il lavoro è un dovere. Basta rammentare le *réductions* del Paraguay.

questo cambiamento si operò essenzialmente colla forza. Lo schiavo non desiderava punto d'esser messo in questa nuova posizione, ed inoltre, se ne avesse avuta la velleità, non avrebbe potuto mettercisi da sè. Evidentemente non poteva, con nessuno sforzo personale, far sì che il suo desiderio di nutrimento lo stimolasse a compiere il triplo del lavoro richiesto naturalmente per la sodisfazione di questo desiderio. Il movente della fame divenne dunque più potente nella schiavitù per una ragione affatto estranea allo schiavo; non fu il desiderio d' ineguaglianza acquistato dallo schiavo stesso, ma sibbene la pressione che esercitò su di lui l' ineguaglianza già acquistata da altri.

Per ciò che riguarda lo schiavo ordinario, nei primi tempi del progresso materiale, questo fatto salta agli occhi. Come l' ho già detto in un capitolo precedente, tutte le civiltà sono cominciate a dispetto della maggioranza delle creature umane destinate a risentirne gli effetti. Sempre, sul principio, l'ineguaglianza sociale è stata l' ineguaglianza della forza, o per servirci della parola esatta, non è stata altro che l'oppressione. Ma quando passiamo dal mondo antico al mondo moderno, dall'epoca del lavoro servile a quella del lavoro libero, non vediamo chiaramente quello che è accaduto durante la transizione. La questione è di sapere in che modo l' operajo libero ordinario differisce dallo schiavo ordinario, dal punto di vista dell'azione esercitata sull' uno e sull'altro dal movente del lavoro.

Sotto molti aspetti la differenza è profonda. L'operajo libero non può esser venduto, ha diritto d'andare dove gli pare, di scegliersi la specie di lavoro che gli conviene, di scegliersi il principale; ha la facoltà di crearsi un capitale, e se gli piace di vivere per qualche tempo sui suoi risparmi, nessuno può costringerlo a lavorare. Ma tutte le volte che lavora si mette nella stessa posizione dello schiavo; come questo, è spinto allora da un movente che lo fa produrre più di quello che reclamano i suoi bisogni. Ciò significa che, appena produce qualcosa, si vede costretto a produrre più di quello che desidererebbe, o che anche sarebbe capace di produrre, se non fosse

dominato da qualche forza esterna (1). La nostra civiltà così avanzata ci presenta dunque lo stesso fatto che abbiamo osservato nelle civiltà nascenti. Ci mostra che senza l'aiuto di una certa pressione, di un certo costringimento, non è possibile ottenere dalle classi inferiori il lavoro produttivo. Ne resulta necessariamente che nell'abolizione graduale della schiavitù, le cose andarono in questo modo: a poco a poco, la forza che risiedeva in una sola classe dominante è passata nella struttura della società in generale. L'operajo cessò di essere in balìa d'un padrone, ma la forza di cui questo si valeva capricciosamente, è adesso applicata all'operajo dal complesso dell'ambiente sociale in cui vive, e questo non capricciosamente, ma colla regolarità di una legge di natura. Si capisce dunque che il maggiore di tutti i cambiamenti che abbia mai avuto luogo nelle condizioni del lavoro, non implica il menomo cambiamento nel carattere umano. La produzione di una stessa quantità di lavoro esige l'azione dei medesimi moventi e la stessa pressione di una volta, e la sola modificazione, o se vogliamo, il solo miglioramento che sia avvenuto, consiste non nelle cose da applicarsi, ma nella maniera di applicarle.

« La conservazione della civiltà dipende dunque da due processi: lo sviluppo continuo delle forme di lavoro superiore ed il mantenimento energico di quella pressione che agisce su quelle inferiori. Nell'uno e nell'altro caso la causa efficiente è l'ineguaglianza. Nel primo l'ineguaglianza opera ispirando al lavorante il desiderio di possederla, nel secondo esercitando su di lui un costringimento. Là attira, qua spinge; nonostante tanto qua che là, arriva al medesimo risultato: cioè fa compiere degli sforzi che senza di lei non si manifesterebbero. Senza di lei non si svilupperebbe l'abilità, non vi sarebbe lavoro manuale continuato. Chi vuol risolvere scientificamente il problema sociale, non dovrà mai perder di vista questa ve-

(1) L'operaio moderno sa benissimo che le condizioni dell'industria sono tali che non gli riuscirà di trovar lavoro, cioè pane, se non si sottopone vigorosamente a certe prescrizioni e regolamenti sulle ore di lavoro ecc. ecc. Non importa neppure che prenda formalmente quest'impegno.

rità fondamentale. La potenza che possiede l'uomo di produrre più di quello che occorre a sodisfare i suoi bisogni, deriva da cause che non sono a lui inerenti, e fino dai primi albori della storia queste cause hanno essenzialmente consistito in un ordine più o meno pronunziato di ineguaglianze sociali ».

Il sig. Mallock fa su questo punto una sola riserva. Non intende dire che l'aumento o la diminuzione della produzione sieno proporzionati esattamente all'aumento od alla diminuzione delle ineguaglianze. In Francia, sotto l'antico regime (1), a misura che crebbero le ineguaglianze, diminuì la produzione; e ciò perchè l'ineguaglianza non esercita influenza sulla produzione per il solo fatto della sua esistenza, ma perchè esiste da un lato come oggetto di desiderio, e dall'altro come mezzo di pressione. Agisce utilmente sul lavorante distinto se gli lascia occasioni ragionevoli di raggiungerla, e sul lavorante ordinario se esercita la pressione moderatamente. Se il progredire è troppo difficile e la pressione è troppo forte, l'uno e l'altro operajo rimarranno disgustati e come paralizzati.

Questo fatto non infirma dunque la conclusione generale dell'autore, cioè quella che ogni cambiamento il quale tenda a distruggere le ineguaglianze tenderà ugualmente a distruggere od a diminuire la nostra civiltà materiale.

I socialisti respingeranno questa conclusione e sarà forse accettata di malavoglia anche da qualche conservatore dal cuor generoso, il quale veda in una diminuzione moderata di certe ineguaglianze l'unico mezzo di migliorare la sorte delle classi povere. In fatti, questa conclusione significa che la distanza esistente tra i poveri ed i ricchi non può esser diminuita in modo apprezzabile se non colla certezza di veder ricadere il mondo nella barbarie materiale, e che in una simile contingenza, i poveri non s'inalzeranno

(1) Il Sig. Mallock allude al sistema delle corporazioni che costringeva l'operaio a servire per molti anni come apprendista senza paga, poi per un tempo indefinito come lavorante stipendiato. Molti operai, anche dei più intelligenti e laboriosi non oltrepassavano mai questo grado, essendo in molti casi la maestranza il monopolio di una *côterie*.

alla ricchezza, ma i ricchi scenderanno verso la povertà ed i poveri verso la miseria. Ma non ci abbandoniamo alle nostre prime impressioni, dice il sig. Mallock, e vediamo qual è sotto il rapporto della felicità o della sventura umana, l'effetto della ricchezza o della povertà. Il nostro autore non tratta però la questione a fondo, e si limita ad alcune osservazioni. Per esempio, lascia da banda le considerazioni religiose.

I socialisti ed un gran numero d'altre persone esagerano immensamente l'influenza della ricchezza sulla felicità; agli occhi loro quest'ultima è generalmente proporzionata alla prima. Ma non vi fu mai, in materia sociale, un errore più madornale. L'esperienza insegna che un numero infinito di ricchi sono vissuti e son morti tra le delusioni e le amarezze, mentre un gran numero di poveri hanno vissuto e son morti sodisfatti. Sebbene, nelle speculazioni socialiste non si tenga alcun conto di questo fatto, è così notorio che il citarne esempi sarebbe quasi una impertinenza. Senza dubbio, molte volte un aumento di ricchezza accrescerebbe la felicità, ma la felicità non resulta necessariamente dalle ricchezze, non dipende necessariamente, non è proporzionata alla loro importanza. Se, in generale, il povero è meno felice del ricco, non è perchè non viva nel lusso, ma la causa è di altra natura.

Non v'è cosa al mondo che abbia un carattere più relativo della ricchezza e del lusso, ed in cui l'immaginazione del ricco e del povero abbiano tanta parte. Un ricco fa un viaggio in un *vagone-letto* e crede d'esser in braccio alla mollezza; supponete però che arrivando alla locanda gli venga offerta per dormire una stanza esattamente uguale al compartimento che ha lasciato: gli parrà d'essere in una orribile topinaja. Questo medesimo individuo ricco non percorrerebbe a piedi col tempo umido le vie di Londra, e nonostante, se è cacciatore, rimarrà disteso per ore di seguito sul terreno paludoso delle vallate Scozzesi, dopo aver sopportato più fatiche e privazioni di un facchino. Egli è persuaso che v'è più lusso e

distinzione nelle caccie Scozzesi che nella vita più elegante di Londra. Se adunque un uomo abituato alla mollezza può trovare l'incanto ed il lusso in rozzi passatempi, deve capire, se vi riflette, che la dura esistenza dei poveri, non è necessariamente, per se stessa, una causa di sventura per essi. In questa materia, il massimo errore del ricco è quello di attribuire ai poveri dei gusti e dei sentimenti che non hanno, che non conoscono, ad eccezione dei ricchi decaduti; è un errore il credere che la massa dei poveri risenta profondamente la privazione di molti comodi di cui in realtà non ha mai avuto neppure l'idea. Il povero dal canto suo, apprezza la ricchezza in modo egualmente erroneo ed immaginario. Invece la verità è che la felicità e la ricchezza, la sventura e la povertà non sono necessariamente correlativi. La sventura degli uomini, presi nel loro complesso, non dipende dalle ineguaglianze sociali, e chi s'addolora per l'avvenire del mondo per la sola ragione che queste ineguaglianze non si possono distruggere, sbaglia all'ingrosso.

« Che diremo dunque, osserva il Sig. Mallock, quando qualche caso di miseria, d'abbandono, di malattie cagionate dalla fame e dal freddo, eccita la nostra compassione? Che diremo delle case, dei cortili e dei sottoscala tenebrosi e sudici ove abitano milioni di creature umane? Diremo che questi mali sono la conseguenza del bisogno e non della ineguaglianza; diremo che la miseria, e non l'ineguaguaglianza è cosa deplorevole. I patimenti del povero non derivano dal fatto che egli possiede poco a paragone del ricco, ma dal fatto che egli possiede poco in confronto a ciò che reclamano i suoi modesti bisogni. Non è una cosa trista che un uomo mangi a desinare le ostriche e gli ortolani, ed un altro i fagiuoli ed il lardo; è tristo che uno mangi le ostriche e gli ortolani e l'altro non abbia da mangiare. Ed ugualmente non è cosa dolorosa il vedere certe persone abitare dei palazzi ed altre delle capanne; è cosa dolorosa che alcuni vivano in case salubri ed altri in case malsane. Ma se venisse un giorno in cui i poveri potessero esser vestiti, alloggiati e nutriti convenientemente, è molto possibile che, presi in massa, non debbano

sotto il rapporto della felicità, avere nulla da invidiare ai ricchi (1) ».

Si dirà: Se, malgrado la loro ricchezza, molta gente è disgraziata, e se la povertà non è d'ostacolo alla felicità, come avviene che il desiderio della divisione della ricchezza sia così sparso nelle masse? « La risposta, dice l'autore, non è difficile..... Abbiamo veduto che le classi povere non hanno nessuna idea delle sodisfazioni che la ricchezza procura a chi la possiede. La desiderano soltanto perchè suppongono che sia un mezzo di giungere ad uno stato di felicità sconosciuto e di evitare tutte le sventure conosciute.

L'uguaglianza, come la presentano al popolo i democratici, significa una situazione sociale in cui egli sarà molto più felice di quello che è adesso. Significa inoltre una situazione che non solo è desiderabile, ma alla quale con poca fatica giungerà prontamente ed infallibilmente. Non v'è nessuno che non desideri d'essere infinitamente

(1) Un'articolo del Sig. Mallock, intitolato *Le funzioni della ricchezza* e pubblicato nella *Contemporary* (Feb. 1882) contiene su questo argomento alcune considerazioni di cui riproduciamo la sostanza:

« Qualunque sia la cagione della miseria, non consiste nella ricchezza dei pochi. Se un disgraziato muore di fame in una soffitta, non è perchè intorno a lui si produca la ricchezza, ma perchè egli non partecipa a questo lavoro. Senza dubbio il salario di molti operai è insufficente, ma la loro miseria non è la conseguenza della ricchezza altrui; deriva dal fatto che vi sono nell'ineguaglianza, come in tutte le cose umane, degli abusi.

« Il desiderio di sollevare la miseria è l'attributo di tutti gli uomini generosi ed è al tempo stesso degli uomini pratici. Il desiderio dell'eguaglianza non è degno che del sognatore. Non bisogna tener di mira la soppressione della ineguaglianza, ma la soppressione delle ingiustizie della ineguaglianza. L'ineguaglianza è una necessità sociale; purgatela, ma col proposito di conservarla e di migliorarla. Non impoverite il ricco, ma fate che il ricco sia giusto. Non cercate d'inalzare l'operaio al di sopra della sua condizione, ma fatene invece un operajo prospero. Non bisogna giudicare della condizione del popolo dalla distanza che lo divide dal ricco, ma cercare invece di tenerlo lontano dalla fame, dal freddo e sopratutto dall'ansietà; ecco il modo di renderlo felice.

più felice di quello ch'è; e se l'idea di una felicità infinita ci preoccupa generalmente assai poco, ciò avviene perchè le cose infinite sono al tempo stesso lontane. Ma quando la felicità vien presentata come prossima ed infinita, quest'ultimo carattere diventa uno stimolo potente. Le masse non essendo in grado di scuoprire la falsità che sta in fondo all'ineguaglianza democratica, si lasciano affascinare da questa idea che i socialisti offrono alla loro immaginazione. Essa costituisce il maggior pericolo che abbia mai sovrastato alla società ».

Il male non consiste tanto nel dipingere l'uguaglianza come uno stato di felicità illimitata, quanto nel presentarla come cosa pratica. Abbiamo già dimostrato, che applicandola, diminuirebbe subito la produzione della ricchezza, vale a dire la civiltà materiale; peggiorerebbero in conseguenza le condizioni di tutti, e diventerebbe specialmente intollerabile la situazione del povero.

Sotto il rapporto della produzione, la questione dell'uguaglianza è la più grave dei tempi nostri. Ed è appunto per questo che il sig. Mallock ha voluto limitarsi a considerarla sotto questo aspetto, senza occuparsi di ciò che implica sotto diversi altri; per esempio l'utilità di una aristocrazia territoriale, cosa che in Inghilterra è adesso così vivamente contestata.

Ecco come termina l'autore: « La cognizione della dottrina dell'ineguaglianza è importantissima, non perchè sia per il ricco nuova garanzia di sicurezza, ma perchè arreca al povero nuove speranze di progresso. » Non si può negare che nel nostro secolo il « conservantismo » non sia stato talvolta d'inciampo al progresso, ma la responsabilità di questo fatto ricade principalmente sul partito progressista. Se i progetti che questo partito ha formulato per rimediare largamente ai mali del popolo, sono stati combattuti o disprezzati, ciò è dovuto, senza dubbio, in parte alla prevenzione, in parte all'egoismo ingannatore dello spirito di casta. Ma è dovuto sopratutto all'essere disgraziatamente quei progetti basati sopra una teoria che la natura umana smentisce, e di cui il buon senso degli

uomini, quando non è oscurato dalla passione, ha istintivamente riconosciuto il carattere chimerico e distruttore. Identificando le speranze del povero con dei concetti utopistici e colla rovina della società, la teoria dell'uguaglianza ha contribuito, più di qualunque altra causa, non solo a perpetuare, ma ad accrescere i mali inerenti allo sviluppo della nostra civiltà. Ha reso i poveri che prosperavano scontenti di una posizione che avrebbe dovuto renderli felici, ed ha tolto ai poveri che soffrivano le più legittime speranze. Questo resultato lo ha raggiunto insegnando al popolo a confondere le sue rivendizioni veramente salutari con rivendicazioni dannose per lui e per tutti i membri della società. L'ha messo in una posizione falsa; invece di fare della civiltà un'amica del povero, ha ingannato il povero facendolo nemico della civiltà.

« Non è cosa prudente l'abbandonarsi troppo facilmente alla speranza; se però la teoria moderna dell'eguaglianza potesse cadere in discredito ed in oblio, io credo che la causa dei poveri e degli sventurati acquisterebbe quasi immediatamente una forza incalcolabile. La ricchezza, la civiltà, il senno, la filantropia, che oggi non possono fare a meno di considerare questa causa con un certo sospetto, se non con spirito d'ostilità, non esiterebbero un istante a raccogliersi sotto la bandiera del povero; ed il movimento mortale qualificato come progresso, diventerebbe in realtà quello che adesso è soltanto di nome.

C. Verbrugghen.

(Dalla *Revue Générale* di Bruxelles).
Traduzione di Sofia Fortini-Santarelli.

L'ASILO INFANTILE ROSSI A SCHIO

E LE SUE FIGLIAZIONI.

In puero spes.
Cic.

Per la cortesia della Direzione di cotesta *Rassegna* che m'invitò a continuare i miei cenni su queste Istituzioni Operaie del Lanificio Rossi (1), e pel desiderio di mostrare il tipo di uno di quegli Asili che fanno onore all'Italia nostra, ora che la rappresentanza nazionale cominciò a occuparsi anche dell'educazione infantile, dirò una parola di questo Asilo Rossi, dell'alto concetto che l'ha creato, dell'ordine che vi regna e dello spirito che lo governa.

Già da mezzo secolo quell'indefesso lavoratore che tutti conoscono, fattore di sè stesso e della sua Schio artiera, pensa ed opera pel bene de'suoi operai e dell'industria nazionale; sempre convinto però che dal bene materiale non è possibile disgiungere il bene morale; sempre persuaso che il problema del lavoro nelle grandi industrie, come quello conseguente della questione operaja, non presenta possibilità di soluzione pratica se non col Vangelo alla mano.

Egli è un soldato del 1839, e quando, fino dal 1845, si trovò a capo dell'opificio paterno, avrebbe ben presto attuate le sue filantropiche idee a beneficio dei suoi artieri, se la tristizia dei tempi non l'avesse inceppato in ogni suo ardimento.

Alessandro Rossi ebbe sempre a cuore la educazione della popolazione operaja della sua Schio; ma solo nell'anno 1861 potè fondare (dei primi in Italia) la Società di Mutuo Soccorso fra gli Artieri

(1) Vedi *Rassegna Nazionale* num. del 1.° dicembre 1887.

suoi, che per vent'anni presiedette egli stesso. Ma sorse col 1866 anche pei Veneti un'era novella; e d'allora in poi potè intiero esplicarsi il pensiero di quest'uomo provvidenziale. E cominciò dall'Asilo d'Infanzia, che diventò il vivajo della gioventù operaja di Schio.

Chi ricorda le vecchie abitazioni della vecchia Schio e gli opifici stretti, umidi e bassi, prima delle costruzioni di Alessandro Rossi (dal 1849 in poi) e la quantità di coscritti riformati per rachitide e scrofola, può ora meravigliarsi della prestante gioventù operaja di questo importante centro industriale.

Un bel dì del 1867, Gabriele Rosa condusse ad Alessandro Rossi la sua giovane nipote Angelina Rosa, donna veramente di cuore, e di cuore tutto materno, la quale, (educata ed indirizzata dalla provetta direttrice dell'Asilo Aportiano di Brescia) aprì nel 1867 il primo Asilo di Schio; del quale essa è quindi a considerarsi la fondatrice, come per lunghi anni ne fu la direttrice ed ora ne è la direttrice onoraria.

Con un padre come il Rossi, con una madre come la Rosa, più coll'illuminata ispezione quotidiana di un saggio e affettuoso medico qual fu un altro amico del Rossi, il Dottore Cav. G. B. Letter, si può facilmente immaginare con quale sapienza ed affetto sia stato condotto questo Asilo fino da'suoi primi anni. Non fröbelianismo, ma spirito materno; non pedanterie, ma ordine, non isfarzo di metodi, ma nutriente minestra e sana istruzione col mezzo di oggetti, di quadri e di raccontini famigliari; non lezioni d'igiene, ma cure preventive e ricostituenti. Della bontà di un tale indirizzo dato dalla Rosa e dal Letter, più che ogni altra approvazione o plauso, faceano fede le rubiconde ed ilari faccine di quei bimbi che erano la gioja del loro benefattore e l'ammirazione di tutti.

Se non che nel 1871 il locale adattato all'Asilo, capace di centocinquanta bambini al più, divenne insufficiente; e allora il Rossi pensò ad erigere un apposito edificio, e ne diede incarico pel disegno all'architetto Cav. Negrin da Vicenza, e per l'esecuzione all'ingegnere Carlo Letter, figlio del benemerito medico che fu l'Aporti dell'Asilo Rossi.

Ma questi alla vigilia dell'inaugurazione del nuovo edificio moriva: un busto marmoreo, collocato in una delle aule, degnamente lo ricorda.

E l'edificio sorse isolato, sovra un'area di quattro mila metri quadrati, di cui mille e ottantacinque pel fabbricato, tutto volto a meriggio; e il dì 15 dicembre 1872, coll'occasione di una solenne festa scolastica si inaugurò questo bellissimo tempio, sacro all'infanzia operaja, dove il magnifico affresco del valente Busato, Gesù tra i bambini, che dice: *Sinite parvulos venire ad me*, bellamente esprime il concetto del fondatore, lo spirito e il programma di una tale istituzione.

Frattanto per amore alla sua Schio e per potere sviluppare largamente tutte le istituzioni operaje ch'egli era venuto meditando in questi sei anni, il Rossi fondò la Società anonima del *Lanificio*, per cui i bambini degli operai crebbero a oltre quattrocento. Laonde nel mezzo del grandioso edificio, venne costruita una grande aula di riunione, della superficie di trecentoquaranta metri quadrati, alta più di otto metri, la quale serve ogni giorno per la ricreazione e per gli esercizi di ginnastica e di canto. Ha una bella gradinata semicircolare di panchettine semplici a parapetti fissi, ove può stare agevolmente tutto quel popolo di bambini, lasciando libero altrettanto spazio al piano del salone, più in alto una lunga galleria per un'orchestra e pei genitori nelle circostanze solenni.

Uno spazioso refettorio, servito da sottostante cucina, raccoglie verso l'ora meridiana tutti i bambini alla loro refezione, la quale viene servita col mezzo di un semplice montacarichi; e consiste in un abbondante minestra di riso o di paste con legumi o erbaggi e con carne disciolta. Non mancano caloriferi pel riscaldamento generale di tutti i locali, lavatoi, vasche di pietra per bagni semplici e per quelli medicati, una piccola farmacia e quanto l'igiene esige e suggerisce per la più razionale e pratica educazione fisica.

Le adiacenze, che misurano quasi tre mila metri quadrati, in dolce pendìo, tra l'ameno castello (alle cui falde è l'edificio) e l'edificio stesso, consistono in un cortiletto con speciali attrezzi ginna-

stici e con giuochi infantili: e in aiuole coltivate e ombrosi pergolati; mentre di fronte si stende una bell'area con filari di piante destinata alla ricreazione aperta a mezzogiorno perfetto.

Laonde i frequenti visitatori (1) di questa cara istituzione non esitano ad affermare che, almeno per grandiosità di locali e per generosità di trattamento, è questo il primo Asilo d'Italia.

Ma la grandiosità dei locali e la generosità del trattamento non potrebbero per sè sole costituire un Asilo modello, se mancassero la sapienza degli statuti, la osservanza di buoni regolamenti, la bontà dei metodi e de'programmi e sovrattutto lo spirito educativo,

L'Asilo Rossi, come le altre istituzioni educative del Lanificio, fu fondato unicamente pei figli degli operai addetti agli stabilimenti di Schio e della vicina Pieve, che fabbrica panni militari. Lo Statuto sociale del Lanificio (2), riconosce e contempla tutte queste

(1) Quest'asilo, come le altre principali istituzioni operaje di Schio, nel 1876 ebbe l'alto onore d'essere visitato da S. M. il Re e nel 1877 da S. M. la Regina, allora principi; e di poi da cospicui personaggi d'Italia e d'altre nazioni, che la fama di Schio e dell' uomo ch'ivi tanto ha operato attirò e attira ogni anno ad ammirare quanto di bello e di grande ha saputo compiere il lavoro affratellato ad uno spirito eminentemente filantropico.

(2) Il Titolo VI.° dello Statuto del Lanificio, approvato con decreto reale 23 luglio 1875, porta gli articoli che qui credo bene riferire. « Art. 42. – Il sistema tenuto fin qui dal Senatore Alessandro Rossi verso i suoi operai, tendente all'armonia del capitale col lavoro, in relazione al progrediente sviluppo della società civile, viene adottato e preso a modello dalla Società. — Art. 43. – La quota di prelevamento sugli utili netti, assegnata alle istituzioni operaie dall'Art. 41 lett. *a*, verrà erogata: *a*) ad accrescere e sviluppare le istituzioni morali addette attualmente agli opifici della ditta Francesco Rossi, e a fondarne di nuove; – *b*) nella costruzione, già iniziata dal Senator Rossi di quartieri per abitazioni ad uso di Asilo d'infanzia, scuole elementari, diurne e serali, ginnastica, musica vocale ed istrumentale, drammatica, teatro, scuola e pensionato d'arti e mestieri, biblioteche popolari, bagni, lavatoi, e nella fondazione di magazzini cooperativi di consumo, cassa di piccoli prestiti d'onore, fondo doti per ragazze, per vecchi e per feriti nell'esercizio del loro mestiere, orfanatrofi, infermerie, e finalmente nel fabbricare buone, sane ed economiche abitazioni per operai, da vendersi ai medesimi a prezzi di favore, il tutto come verrà indi-

istituzioni, e *il sistema tenuto dal Senator Rossi verso i suoi operai,* il quale guidato da quel retto criterio pedagogico che è ingenito in tutti i padri di senno pratico, dettò regolamenti, tracciò programmi, e infuse colla sua quotidiana presenza l'alito che diè vita a tutte l'opere del suo cuore.

I bambini sono ammessi a quest'Asilo all'età di tre anni, come in quasi tutti gli Asili italiani: vi sono ammessi i figli degli operai propriamente detti come quelli dei capi, degli impiegati e delle famiglie Rossi, senza distinzione, giacchè classi sociali nella repubblica operaja del Lanificio non esistono; è una sola ed unica classe di lavoratori, giacchè si vuole e si ottiene che queste istituzioni educative riflettano, per quant'è possibile, l'ideale della famiglia, il santuario del fraternato operajo. Ivi il bambino dell'ultimo manuale della fabbrica tratta fraternamente col figlio del primo agente d'amministrazione, ed è con eguale materno affetto trattato dalle istitutrici.

cato da apposito regolamento; - *c*) estendere poscia gradatamente le istituzioni medesime negli opifici più lontani dalla sede centrale di Schio; - *d*) finalmente ad istituire un fondo di lire diecimila annue a disposizione del Direttore generale tecnico per rimunerare annualmente, in casi di meriti affatto distinti e speciali, quei capi-operai che ricevono un emolumento fisso, minore di lire 1800 annue. — Art. 44. - Con quanto venne disposto nei precedenti articoli, mentre intendesi di dotare il sodalizio complessivo dei lavoranti del Lanificio Rossi di quelle istituzioni che tendono al migliore benessere materiale e morale di tutti, e al maggior progresso sociale, vuolsi esclusa ogni idea di beneficenza e di compartecipazione individuale e pecuniaria dell'operajo. — Art. 45. - L'Amministrazione del fondo delle istituzioni operaje è devoluta ad un Consiglio di undici membri compreso il Presidente, nominati per metà dal Presidente stesso, che dovrà essere il direttore tecnico generale, e per l'altra metà dal voto degli operai del Lanificio Rossi appartenenti agli opifici centrali di Schio costituiti in comizio. Il Consiglio nomina un cassiere responsabile ed un segretario, e dura in carica un biennio. Apposito regolamento ne dirigerà le funzioni. — Art. 46. - L'Amministrazione del fondo delle istituzioni operaje aprirà un conto corrente col Lanificio Rossi, colle norme da stabilirsi nel regolamento suindicato ».

Le sezioni sono quattro, onde i bambini vi rimangono fino ai sett'anni; e i pochi che non sono dall'ultima sezione promossi (i quali fino al passato anno formavano una sezione suppletoria) ora potranno frequentare un secondo anno la stessa sezione, giacchè questa, nel suo programma didattico equivale alla sezione inferiore della prima classe elementare; onde è anello di congiunzione fra l'Asilo infantile e la scuola propriamente detta. Il che non si vede nella maggior parte degli Asili italiani, composti per lo più di tre sole sezioni, forse perchè il numero dei fanciulli che alla scuola son preparati dall'Asilo è ancora esiguo in confronto degl'iscritti alle scuole elementari (1). Tuttavia è un fatto che fino ai sette anni o giù di lì, l'educazione materna degli istituti infantili è preferibile a quella data nelle scuole elementari, tanto più se si considerano quali sono generalmente ancora le nostre scuole primarie, che di materno presentano ben poco anche nelle loro classi inferiori (2).

(1) Una statistica precisa degli Asili italiani non si ha, nè si ebbe quando ultimamente se ne presentò la questione in Senato; e le notizie fino a qui raccolte ora confondono ed ora distinguono asili comunali e asili privati, asili mantenuti da opere pie e asili aperti da associazioni libere. Nel 1884 si contarono 2035 Asili in 1405 comuni con un totale di 229,310 inscritti. Ragguagliando quindi il numero degli Asili alla popolazione dai tre ai sei anni (che è di circa due milioni) si trova un Asilo per ogni 978 bambini; e ragguagliando il numero degl'iscritti non oltre i sei anni al numero dei bambini pure dai tre ai sei anni risulterebbe che solo un decimo circa frequenta Asili. Ora però, calcolando anche l'aumento della popolazione, si può approssimativamente affermare che un buon sesto dei bambini censiti si trovi negl'Istituti infantili del Regno.

(2) Nelle nostre Scuole del Lanificio che fanno seguito all' Asilo Rossi, la classe prima sezione superiore è retta da una maestra (la zelantissima signorina Rosina Rosa, sorella della prima direttrice dell'Asilo). Fino a questa classe l'esperienza m'ha insegnato che è più efficace l'opera d'una donna che quella d'un uomo, perchè fino ai sette e agli otto anni il fanciullo ha bisogno di chi sa fare le veci della madre: cominciando invece dalla classe seconda io giudico necessario che la scuola sia condotta da chi sa fare le veci del padre; e in ciò credo essere d'accordo coi più pratici direttori di scuole popolari.

Come dissi, le sezioni del nostro Asilo sono quattro; quattro pei bambini e quattro per le bambine: tuttavia la prima, che comprende i più piccini, è mista. Bambini e bambine sono dunque separati nelle rispettive aule, per quelle brevi ore che ivi le maestre danno le loro lezioncine graduali indicate dai programmi e dagli orarii. L'orario generale dell'Asilo, segna l'apertura alle ore 9, e il licenziamento alle quattro, nella stagione invernale, e alle 8 l'apertura e alle 5 il licenziamento nella stagione estiva; mentre gli orari delle lezioncine non segnano che una media di circa due ore per sezione intermezzate da giuochi, conversazioni, lavoretti, canti ed esercizi ginnastici. Nelle altre ore, bambini e bambine si riuniscono in ricreazione, in refettorio, per le cure igieniche, al passeggio e negli altri comuni trattenimenti.

Molti pedagogisti, specie inglesi ed americani, vorrebbero senz' altro la mescolanza dei due sessi negli Asili, nelle scuole e financo ne'convitti, ad immagine della famiglia: altri combattono recisamente questo sistema, per ragioni che è facile supporre: fra gli uni e gli altri siamo noi; imperocchè se è vero che l'assoluta separazione dei due sessi toglie i molteplici vantaggi della fratellanza domestica, e negl'istituti infantili impedisce che le bimbe colla loro naturale gentilezza e colla soavità delle loro maniere e colla delicatezza del loro sentire tèmperino e correggano l'asprezza che bruscamente si manifesta fino dai primi anni nel sesso forte, è vero altresì che la educazione degli uni ha ben diverse esigenze da quella delle altre, come diversa è la missione che la vita prepara all'uomo e alla donna: per il che, trattandosi di Asili, tanto nella sostanza come nella forma diverse devono essere le lezioncine, diversi i lavoretti, i raccontini, gl'insegnamenti varii; mentre riesce opportunissimo dal lato educativo che eguale sia il campo delle altre esercitazioni libere e ricreative del corpo, dello spirito e del cuore. Ed è così che i nostri bambini convivono all'Asilo, come convivono alle Scuole e come conviveranno poi nelle fabbriche e nelle famiglie.

Ad ogni sezione è addetta una maestra (che i nostri bambini sogliono chiamar signorina), la quale è coadiuvata da un'assistente

e da una donna di servizio. Una maestra, libera da insegnamento, funge da direttrice, la quale per l'indirizzo pedagogico fa capo al direttore delle Scuole ove passano tutti i bambini educati all'Asilo.

Missione della direttrice è di procurare non solo il migliore ordine interno e il buon andamento generale dell'Asilo, ma altresì di ottenere il maggior possibile avvicinamento della famiglia all'Asilo, delle madri alle maestre, affinchè l'opera dell'educazione infantile ottenga i più copiosi frutti e ritorni efficace alle madri stesse. Ad essa incombe mantenere pura, serena, gioconda l'atmosfera ove respirano tante animette innocenti, tutte fameliche d'amore e di sorrisi (1).

Ma l'egregia donna che stabilì gli ordinamenti fondamentali di questo Asilo, quando lo vide popolato da più centinaja di bambini, provvide al suo miglior andamento col fare delle sezioni altrettanti Asili confederati; in guisa che ciascuna maestra, responsabile de' suoi davanti alla direzione, attendesse con una certa autonomia alla propria sezione. Questa forma di confederazione infantile in un grandioso Asilo, frequentato da pressochè cinquecento bambini, riesce non solo utile, ma indispensabile per il miglior ordinamento generale, e, facilitando il compito della direzione, apporta vantaggi ch'è facile immaginare, poichè ciascuna maestra sente maggiormente la dignità e la responsabilità propria e ne nasce una nobile emulazione; mentre la direttrice, *prima inter pares*, ha campo di tener desto in tutte le sue coadiutrici quello spirito di materna missione che è l'unico requisito indispensabile perchè una grande famiglia di bambini sia governata a scopo educativo colla massima soddisfaziene delle rispettive famiglie.

Così la benemerita signora che tanto cooperò a fondare questo Asilo, prima di lasciarne la direzione, volle che tutto fosse disposto

(1) A succedere alla benemerita prima direttrice Signora Angelina Rosa, quando questa per attendere alla famiglia propria abbandonò la direzione del suo Asilo, fu scelta la Signora Galli Matilde, che è l'attuale direttrice.

Maestre in quest'Asilo sono le brave signorine Giuseppina Rosa, Giulia Saccobosi, Corinna Rossi, Laura Bordoli, Marianna Vaccarotto, Lelia Reschiliani, Erminia Gavasso e Irene Trombetta. E queste tre ultime furono già allieve dell'Asilo e delle Scuole Rossi.

in guisa ch'esso, sul binario da lei posto, potesse proseguire ordinato e sicuro, e non abbisognasse che di tener vivo il sacro fuoco dell'amore materno, di quell'amore che abbraccia teneramente i figliuoli altrui come fossero proprii, di quell'amore sublime che, educando i figliuoli, fa di essi altrettanti piccoli educatori dei loro stessi genitori. Di questo spirito, che in un Asilo di carità è tutto, avrò occasione di far cenno più innanzi.

Non v'ha educazione che più esiga un retto criterio pedagogico quanto l'educazione della prima infanzia. Per buona ventura la Provvidenza ha dato alle madri questo criterio istintivo; ma pur troppo tutte le madri o non sono o non sanno essere educatrici; e gl'istituti infantili devono ad esse in gran parte sostituirsi.

Tutti ripetono « che un uomo perfetto deve aver ben equilibrate queste tre cose, di cui ogni uomo è formato, cioè il corpo, il sentimento e il pensiero » (1). Il che è quanto dire: educazione intellettuale, morale e fisica in armonia tra di loro per condurre l'uomo in formazione al suo migliore perfezionamento.

All'educazione fisica, anche come elemento di educazione intellettuale e morale, si dà grandissima importanza nell'Asilo Rossi, perchè istituzione di vera carità educativa, carità che domanda, non dei cubetti e dei fuscellini, ma una sana alimentazione e delle cure materne.

Vent'anni fa si deplorava a Schio una generazione operaja che mettea davvero compassione: il linfaticismo, la scrofola, la rachitide con tutte le loro lacrimevoli manifestazioni, faceano temere una sempre più crescente popolazione non di lavoratori ma d'infelici. Era dunque necessario che una ben intesa filantropia, volgesse subito le sue attenzioni, le sue cure ai bambini del popolo operajo, affine di rigenerarli, ricostituirli, rafforzarli con tutti quegli espedienti che l'igiene, la medicina e la pedagogia razionale suggeriscono. Laonde fin dalla fondazione dell'Asilo Rossi fu messo a fianco della direttrice un bravo medico (2), allo scopo che nulla si trascu-

(1) P. Mantegazza. *Testa*, pag. 28.

(2) Dalla fondazione al 1872 fu medico dell'Asilo il menzionato Dottor G. B. Letter. Gli succedette il bravo Dottor Gio. Alessio fino al 1878. Di poi

rasse per migliorare la salute di tanti bambini destinati a crescere in una condizione di vita in cui la salute e la robustezza costituiscono il loro capitale.

Oltre la sostanziosa minestra che viene a tutti generosamente e gratuitamente distribuita nella refezione meridiana; oltre la salubrità dei locali, ove regnano la pulitezza e l'ordine, ove signoreggiano l'aria e la luce; oltre la moderazione delle occupazioni sedentarie, gli esercizi ginnastici, la libera ricreazione, i giuochi, le passeggiate e tutto quanto esige e consiglia l'igiene per favorire lo sviluppo fisico degli uomini in formazione, si praticarono sempre e si praticano ancora speciali cure verso i bambini che mostrano tendenza alla scrofola o al rachitismo, procurando di sanarli e rinvigorirli coi preparati di jodio e di ferro, coi chinacei e coll'olio di fegato di merluzzo, con bagni salso-marini nella stagione estiva, (durante i quali si distribuisce ai curanti una piccola razione di carne e di vino): e l'efficacia di tutte queste assidue e diuturne cure, se non può essere dimostrata con precisione di cifre (1), riesce però

venne l'egregio Dottor Francesco Caporali che è l'attuale visitatore quotidiano.

(1) Vorrei qui dare un esteso prospetto particolareggiato relativo alle cure igieniche operate in questo Asilo; ma temo abusare della cortesia di chi mi concede lo spazio su questa *Rassegna*. Mi limito quindi a riportare alcune cifre riguardanti l'ultimo quinquennio:

Anno sc.	Bambini inscritti	BAMBINI CURATI			Morti	OSSERVAZIONI
		con medicinali interni	con bagni medicati	con bagni semplici		
1882-83	457	330	105	120	2	Si notano ogni anno
83-84	465	230	110	124	3	dal 12 al 15 bambini che
84-85	470	260	120	100	4	per rachitismo od altra
85-86	428	259	90	90	3	infermità erano impoten-
86-87	447	235	120	—	5	ti a camminare e che fu-
87-88	470	236	—	—		rono all'Asilo risanati.

Parallelo di Spesa per l'Asilo Infantile " Rossi " a Schio.

	Titolo delle Spese	Anno scolastico 1884-85 — Spesa — Totale	per alunno	per presenza (Centesimi)	Anno scolastico 1885-86 — Spesa — Totale	per alunno	per presenza (Centesimi)	Anno scolastico 1886-87 — Spesa — Totale	per alunno	per presenza (Centesimi)
A.	Onorari	8212 86	17 17	8 21	9609 66	21 05	10 70	9044 76	20 24	10 10
B.	Salari	1765 50	3 75	1 76	1910	4 46	2 00	1881 90	4 21	2 10
C.	Combustibile	1553 70	3 31	1 55	961 81	2 25	1 05	1016 49	2 28	1 20
D.	Vitto	6831 22	14 53	6 83	6418 07	15 07	7 28	6302 80	14 30	7 10
E.	Vestito	430 53	93	0 44	306 25	0 71	0 40	424 50	0 95	0 50
F.	Cancelleria				229 05	0 53	0 29	292 70	0 65	0 30
G.	Medico e Medicine	790	1 69	0 79	920	2 15	1 02	810	1 82	0 90
H.	Lavori e Riparazioni				714 89	1 67	0 80	530 80	1 20	0 60
I.	Spese varie	4470 75	0 51	4 47	2273 62	5 32	2 44	1848 55	1 14	2 00
		24063 56	51 10	21 05	23373 35	54 61	25 98	22251 50	49 70	24 80

Media	1884-85	1885-86	1886-87
Bambini inscritti	470	428	447
Giornate d'apertura	250	264	261
Totale delle presenze	100024	89062	89736
Media delle presenze	400	344	345

evidente dall'aspetto generale di tutte queste care creature, vaghi fiori di amenissimo giardino; d'un giardino che non è nè vuol essere chiamato tale perchè non lo si confonda con quelli che tali non sono che di nome; mentre questo lo è di fatto, per virtù di quella santa carità che ne è l'aura fecondatrice. Per il che il Rossi con buona ragione affermava ultimamente in Senato: « I miei bambini che hanno cominciato a frequentare, nell'Italia libera, l'Asilo d'infanzia, che a quest'ora ne ha già educati un due mila, sono tessitori adesso che fanno gioja a vederli, tanto dall'aspetto fisico come dal morale, economico, famigliare, e sociale ».

I signori entusiasti dei Giardini, mal copiati da quelli istituiti dal mistico educatore di Turingia, tengono conto scrupolosamente dei promossi nelle scuole elementari fra i bambini usciti dai loro istituti, e si consolano di contarne molti (1): il Rossi invece guarda in faccia i due mila figliuoli de'suoi vecchi operai che sono passati per la sequela del suo educandato operajo, e si consola di vederli fisicamente e moralmente rigenerati. È questo l'eloquente prospetto statistico dei promossi alla vita del lavoro, ch'egli contempla con ineffabile soddisfazione, con santo orgoglio, perdonabile davvero in un padre come lui che ha veduto crescere intorno a sè tre generazioni.

L'educazione intellettuale, ossia l'insegnamento propriamente detto in questo Asilo, come in tutti gli altri fondati sul tipo italiano, ideato dal benememerito Aporti, ha la sua importanza, quale è voluta dall'indole sua, dal carattere di una istituzione che deve essere l'anticamera della scuola: l'ha, ma senza esagerazioni nè pel troppo nè pel poco, bensì per quel tanto di cui è capace il cervello non ancora formato del bambino.

Il *delectando discitur* non è massima pedagogica di alcun Fröbel nè di alcun fröbelliano, ma è antica come i precetti di Quintiliano, come la Giocosa di Vittorino da Feltre, come l'Oratorio di Filippo Neri, come la Scuola di Friburgo del Girard, come il Manuale delle

(1) Vedasi la Relazione ai giurati dell'Esp. naz. di Torino della Società pei giardini d'Infanzia di Udine. 1884. pag. 19 e seg.

madri del Pestalozzi; ed è sempre nuova come l'Asilo tipo italiano, tradotta in pratica dall'ingiustamente obbliato Aporti, dall'illustre Buoncompagni, dal venerando Sacchi e, mi si lasci dirlo, dal fondatore di queste scolastiche istituzioni.

Converrebbe esaminare i programmi (1) seguiti nelle lezioni in questo Asilo nelle sue quattro sezioni per farsi un concetto della saggia moderazione a cui è informato l'insegnamento.

(1) Se non per esteso, almeno in succinto, qui credo utile trascrivere questi programmi, avvertendo che a ciascuna maestra è lasciata una certa libertà nel pratico svolgimento di essi.

Sezione I.a – *Religione:* Segno di croce, Ave Maria, Padre nostro.

Nomenclatura oggettiva: Parti principali del corpo, nomi di alcuni animali più comuni, abiti del bambino, giorni della settimana.

Aritmetica: Numerazione di oggetti fino al 5, fino al 10.

Lezioncine oggettive: I tre colori (con banderuole colorate), la palla, le bolle di sapone, l'iride, ec.

Sezione II.a – *Religione:* Padre nostro, Ave Maria, Gloria, prece all'Angelo custode, prece pei morti, prece pel Benefattore: alcuni raccontini di storia sacra col mezzo di stampe relative.

Nomenclatura oggettiva: La scuola e i suoi arredi, la cucina, la camera, la tavola, il letto, la bambola e i suoi vestiti...

Lettura delle cinque vocali.

Aritmetica: Numerazione di oggetti dall'1 al 10, e via via fino a qualche diecina.

Giuochi educativi: colle steccoline, linea orizzontale, verticale e obliqua; angolo, triangolo, quadrato, rettangolo: coi solidi, palla, cilindro, cubo e piccole costruzioni: cogli anelli, giuochetti varii.

Raccontini morali, col mezzo di stampe rappresentanti scene famigliari.

Esercizi di declamazione e di canto: facili poesie e canzoncine, sovente accompagnate da movimenti ginnastici.

Sezione III.a – *Religione:* Le preci insegnate nelle altre due sezioni; la creazione dell'uomo e il peccato d'origine, il battesimo, il segno del cristiano, l'unità – trinità di Dio, Gesù e la sua nascita, Gesù e la sua morte, Maria e la prece *Salve Regina:* alcuni semplici raccontini di storia sacra (rappresentati da quadri).

Momenclatura oggettiva: Il corpo umano e le sue parti più notevoli; nozioncine sugli animali, specie quadrupedi e volatili, la pecora, il cavallo,

E sta bene che i programmi d'insegnamento sieno limitati, limitatissimi negl'istituti per l'infanzia, ove più che ad insegnare si deve attendere a preparare il terreno delle piccole menti a ricevere poi e a sviluppare i semi dell'istruzione. Convien lasciare che si costituiscano gli organi del pensiero, perchè poi a suo tempo lavorino colla pienezza della loro energia; l'affaticare anzi tempo un cervello in formazione equivale a renderlo incapace di ulteriore sviluppo. Le son verità vecchie, ma che purtroppo si disconoscono anche da certe signorine giardiniere che pur si vantano d'essere erudite nelle teorie della nuova scuola pedagogica... dell'avvenire.

Còmpito d'un ben regolato Asilo, in fatto d'istruzione si è quello di aprire le vergini intelligenze, senza grimaldelli, ma carez-

la vacca, la gallina... e occasionalmente delle stagioni. Facili poesie e raccontini morali.

Lettura e scrittura: (Metodo fonico Galottini) b, t e p, d e l, m n v, r s f, z g h, c g, gn, sc, gl... componendone parole relative.

Aritmetica: Numerazione e scrittura delle cifre semplici; unità e decina; numerazione per uno, poi der due fino al cento; esercizi pratici di calcolo mentale.

Sezione IV.ª – *Religione:* Le preci del cristiano, il simbolo degli Apostoli, gli atti di fede, il Decalogo, i precetti della Chiesa: alcuni raccontini di storia sacra (rappresentati da quadri).

Lingua: Primi esercizi di copiatura dal libriccino o dalla lavagna; distinzione delle lettere dell'alfabeto, delle sillabe; segni d'interpunzione; uso dell'accento e dell'apostrofo: esercizi pratici vocali; esercizi di dettatura.

Nomenclatura oggettiva: I sensi, le vesti, il tempo, le misure; i parenti, il Re.

Calcolo: Esercizi pratici di numerazione per uno, per due, per tre ec. fino al 100; calcolo mentale di somme e sottrazioni; concetto della decina per mezzo del pallottoliere e di oggetti; scrittura delle cifre, decine, centinaja, migliaja; somma scritta...

Disegni e lavoretti pei bambini· Tracciamento di linee orizzontali, verticali e oblique formanti greche, rosoni e contorni di oggetti comuni: cordoni; tessitura della carta; disegni con stecchini ingommati; treccie e cordoni in paglia... E per le bambine: Lavoretti in maglia; catenelle; lavoretti in lana trapunto in cartoncino e in stoffa...

zevolmente con tutte quelle semplici e naturali astuzie in cui è maestra l'intelligenza d'una brava mamma. « L'Aporti che ben conosceva i metodi de'più grandi pedagogisti, facendo suo il meglio delle dottrine del Pestalozzi, si è sempre adoperato che l'istruzione fosse *oggettiva* ; e mentre conversava coi fanciulli sopra oggetti che avevano sott'occhi, non si dipartiva dalla massima seguita dal Girard di imitare le madri che fanno vedere, toccare ai bimbi gli oggetti per farne conoscere i nomi, le qualità, gli usi. Così non costringeva i bambini a lungo silenzio, ma li teneva attivi, sempre variava gli esercizi e alternava a questi la ginnastica, il passeggio, il canto » (1).

Io pure, se avessi una voce tanto sonora che echeggiasse in tutte le sale d'Asilo, di questa cara patria che fu la culla delle istituzioni infantili, vorrei gridar alto contro l'abuso che in molti di essi si fa delle intelligenze de'nostri bimbi. « L'insegnamento precoce, specie l'insegnamento strumentale del leggere e dello scrivere, e la coltivazione quasi esclusiva della memoria, hanno fatto degli Asili italiani una fabbrica di pappagalli, di *macchinette vocalizzanti* come ben disse il venerando Aporti; ed intanto la cura del fisico è negletta, le abitudini di nettezza sono un mito, la morale si fa ingojare in pillole sotto forma di aforismi, e la frequenza si ottiene a furia di dottrinella e di minestra (!) Il bello si è che la prima a sentire il frutto di questo disastroso stato di cose è per l'appunto la scuola, a beneficio della quale dicono di lavorare coloro che reggono gli Asili. I bambini, compressi in ogni geniale e spontanea manifestazione, inflacciditi nel fisico, inacerbiti per reazione, o miseramente impecoriti nel carattere, con l'intelligenza disadatta all'osservazione e al raziocinio, sfruttata invece ed esaurita per la memoria, non reggono al confronto con quei loro coetanei che sono vergini di studio ma vigorosi di corpo e di mente, e cadono tanto più presto quanto più avanti aveva creduto di portarli l'Asilo ». Così un autorevole giornale di Roma alla vigilia della discussione che per gli Asili si tenne ultimamente in Senato. Nella sua gere-

(1) Vedasi – La Scuola Pedagogica Nazionale di A. Parato, p. 109-119.

miade ci sarà certo dell'esagerazione, e c'è evidentemente dello spirito di cattiva lega là ove dice che la frequenza agli Asili si ottenne *a furia di dottrinella e di minestra*; ma, confessiamolo pure, c'è anche del vero assai, specialmente in quegl'istituti per l'infanzia che sono diretti da discepole di discepole delle nostre migliori educatrici; c'è del vero dove al governo di questi istituti mancano persone di senno e di cuore. Non si maledica perciò alla santa istituzione; non si detesti per tali abusi lo spirito cristiano e democratico delle nostre istituzioni infantili, per correr dietro al misticismo dei metodi ed alla aristocrazia dei sistemi oltremontani. Se la corrente cristianamente liberale, che tanto fecondò tra noi la pianta benedetta della carità educativa, fu qui e là da mani inesperte intorbidata, ebbene, si risalga alla fonte, si interroghi la mente dei nostri sommi educatori, si cessi dal fare plauso alle maestre d'Asilo, che *più insegnano*, ma si lodino quelle soltanto che *meglio educano*. Come il Governo ha creduto utile di sancire una legge che modera il lavoro de'fanciulli nelle fabbriche, così il Ministero ne'regolamenti che sta studiando per gl'istituti infantili, castighi pure, limiti quanto può e quanto vuole ogni esigenza in ciò che riguarda l'insegnamento, e invece del troppo renda obbligatorio il poco.

Ma, ripeto, per rimediare all'abuso che di tutte le cose buone al mondo è possibile; nè per riparare alla profanazione che di tutte le cose sante pur troppo si fa, noi, gelosi custodi delle tradizioni nazionali, non dobbiamo aver bisogno di copiare servilmente dai Tedeschi quello che sappiam fare da noi e per noi; non dobbiam rigettare un tipo d'istituzioni che i Francesi stessi c'invidiano (1).

(1) All'Esposizione universale di Parigi del 1878 il Giurì didattico trovò di fronte a quella mostra i saggi inviati dagl'istituti infantili giusta il metodo fröbelliano e quelli eseguiti giusta il metodo sperimentale italiano. Sotto la Presidenza dell'illustre pedagogista Braun si discusse a lungo l'indirizzo magistrale dei due metodi, tanto sotto il rapporto igienico che didattico, e vennero preferiti e premiati i saggi delle Scuole infantili italiane che avevano posto in pratica il metodo sperimentale. (Veggasi la relazione ufficiale del Senatore Mauro Macchi sull'istruzione pubblica all'Esposizione Universale di Parigi. Roma, Civelli, 1879). Definita la scelta del metodo, si

A qual pro, eselamerebbe qui Antonino Parato, l'Italia nostra ha versato il sangue di tante migliaja di prodi per emanciparsi dallo straniero, se poi dovea mendicare fra le nebbie del Nord l'arte di educare i suoi figli?

Gli Asili italiani meglio condotti, grazie al senno de'loro benemeriti promotori, in tutte le primarie città conservano un'impronta nazionale. Sono opere di carità, carità educativa, carità popolare. Milano, Torino, Genova, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, da mezzo secolo in qua, presentano istituti infantili frequentatissimi, ordinati maternamente da pratiche istitutrici e paternamente governati da cittadini del più alto senno e del più nobile cuore. Nei nostri più importanti asili non vi ha di Fröbel che qualche giuoco che non varrebbe la pena di chiamar fröbelliano: in fondo son tutte istituzioni filantropiche, favorite largamente dai facoltosi e accolte favorevolmente dal popolo. « Alla base c'è un ambiente igienico, un ambiente morale, onde il corpo e l'anime sieno disposti alla percezione ed alla riflessione; due facoltà che devono essere congiunte. Primo oggettivo è l'esame di se stesso ragionato nei cinque sensi. Poi gl'indumenti, poi il mobilio della casa, della scuola, il mestiere del padre; poi il mondo organico, il mondo vegetale, le costruzioni; poi strade, piazze, chiese, paese città, Italia, Roma. Poi la natura: l'orto, le materie prime, il lavoro in miniatura. Questo l'ordito, ed il ripieno dev'essere la favella italiana; il canto, la preghiera, il linguaggio articolato, la sillaba scolpita, la tavoletta, le lettere mobili, la parola scritta e poi la letta. Del tatto e dell'udito: la vista del pallottoliere; con le dita della mente, il numero, poi il metro, il

accinse anche la Francia a porre, come in Italia, il magistero educativo dell'infanzia nel novero delle pubbliche istituzioni dipendenti dal Ministero della pubblica istruzione. Colla legge organica 16 Giugno 1881 e col Regolamento ministeriale 28 Luglio 1882, si diede alle Scuole infantili francesi un programma didattico che corrisponde all'ordinamento disciplinare seguito da più anni negli Asili infantili di Milano. (Così Giuseppe Sacchi in una sua splendida conferenza tenuta a nome della Rappresentanza degli Asili infantili di Milano, riassunta e stampata. Tip. G. Pirola, 1882).

cubo, il litro. Poi le stecche, le linee, il quadro, il triangolo, il mezzo cerchio. Così scorre felice e quieta la vita ai bambini. Non si tribolano in questa maniera, no ». Le son parole del Rossi dette in Senato, parole che con forma rude e stringata presentano la tela di quanto si fa nei nostri educatòrj dell'infanzia.

I così detti Giardini sistemati alla Fröbel, benchè non sieno nè possano essere istituzioni popolari (1), trovano anche in Italia dei caldi sostenitori e fra i neo-pedagogisti e fra que'filantropi a cui piace fare la carità per azioni, per contribuzioni, per collette, per sussidi e colla speciosità di nuove forme. Del resto conviene avvertire che tanto in Europa come in America « Giardini frobelliani quasi dapertutto si chiamano quelli che noi Asili chiamiamo. Ma chi bene li esamina vedrà che di Fröbel hanno conservato poco più che il nome ».

Udine è forse la più cospicua città che vanti fra noi un'importante società promotrice di Giardini Fröbeliani; della quale ho voluto studiare una accurata relazione fatta ai Giurati dell'Esposizione nazionale di Torino nel 1884. Ivi mi pare ci sia tutto quanto affermano codesti adoratori dell'educatore tedesco a difesa del loro sistema per farlo credere il *non plus ultra* dei moderni trovati pedagogici. Tale lettura tuttavia ha portato anche me a questa conclusione: – tutto quello che di buono pensano e praticano costoro è frutto (sotto forma talvolta più seducente) delle nostre tradizioni, è roba nostra, è produzione di questo giardino d'Europa che è la nostra Italia; nè mi pare ci fosse bisogno d'importarla fra noi con marca tedesca.

Che se l'originalità del sistema propugnato da cotesti sè-dicenti fröbelliani consistesse in quella serie di *doni* che mal si dicono giuochi (perchè non ricreano punto i nostri bimbi, alla cui indole pochissimo si confanno), sarebbe davvero ridicolo tanto scalpore per introdurlo in Italia. Già qualcuno di que'*doni* e di que'lavoretti

(1) « La principale condanna dei fautori di questi Giardini, pigliati come istituti di educazione nazionale è quella che non possono essere popolari ». Atti del Senato 16 Dic. 1887, pag. 176.

che di Fröbel portano il nome e che meglio si addicono ai bambini italiani, furono senza difficoltà accettati anche da noi, e pel resto si può ripetere col Sacchi: « val meglio che il bambino ripeta con ordine e con affetto le prime lezioni materne, anzichè *occuparlo* ad accatastare cubi sopra cubi ed a connettere fuscellini » (1).

(1) Il metodo Fröbel è frutto dell'ambiente in cui Fröbel stesso è vissuto. Giuseppe Sacchi che mostrò d'averne studiate le opere, edite a Berlino nel 1862 dal tipografo Eslin, dove si ha un'estesa e completa esposizione delle dottrine fröbelliane, nella succitata conferenza si riassume così: « Federigo Fröbel visse, come è noto, in un ambiente affatto mistico. Figlio di un pastor d'anime, egli traeva ogni giorno da un versetto della Bibbia il pronostico della sua quotidiana condotta. I suoi stessi condiscepoli lo tennero sempre per un simpatico ed ingenuo visionario. Allorchè apparve la celebre cometa del 1811 egli vi trovò, non si sa come, la rivelazione della legge sferica, che a suo avviso era la manifestazione di ogni legge divina· « È destino dell'uomo, così egli scrisse nel suo trattato della sferica (*das spährische Gesetz*) quello di manifestare la propria natura sferica. Chi si adopera con coscienza a svolgere la natura sferica di un essere fa l'educazione di quest'essere (*dieses Wesen erziehen*) ». Di qui trasse la conseguenza che la legge sferica è la legge fondamentale di ogni educazione umana (*menschen-bildung*). Fröbel trasformò in tal guisa l'osservazione naturale della forma elementare dei corpi sferici, in un simbolo d' indole affatto ontologica. Quando Fröbel fu per qualche tempo applicato alla custodia del museo mineralogico di Berlino s'innamorò siffattamente delle forme simmetriche dei solidi cristallizzati, che credette di trovare in tutti una forma superiore unica da costituire la base di un nuovo sistema didattico. Allorchè nell'anno 1815 attese ad un corso universitario di storia dell'antica filosofia, egli prescelse fra tutti i sistemi filosofici quello della scuola pittagorica che idoleggiava le proprietà misteriose dei numeri combinati dalla così detta aritmetica formale. Allo scoppio della guerra nazionale germanica dell'anno 1813, Fröbel s'innebbriò del comune entusiasmo patriottico, e come avvenne ai dì nostri col Gioberti che esaltò nel 1848 il primato degl'italiani, Fröbel esaltò egli pure il primato della Germania come la regione prediletta al *culture land*. Sognò persino che la lingua tedesca fosse stata la lingua primitiva del mondo (*eine urspirache*). Lo stesso vocabolo nazionale che annunzia il popolo tedesco (*deutsch*) disse derivare da *dente*, manifestarsi, giacchè il tedesco, perchè è tale, manifesta sè stesso, ed ha sempre la chiara coscienza di sè. Il vocabolo matrimonio (in tedesco *Ehe*) è composto,

Se poi consiste nel ricordare le fiorite adiacenze, gl'istituti infantili, nel ritardare l'istruzione istrumentale, nell'educare all'osservazione ed alla riflessione con conversazioni e lezioni aggettive,

egli diceva, delle due vocali *e e* (vita). Congiunte insieme coll'*h* simboleggiano una doppia vita in un solo spirito. L'uomo e la donna congiunti in matrimonio assumono la potenza di procreare e diventano simili a Dio (*Gott*). Si chiamano appunto sposi (*Gatte*) e quando si sostituisca l'*o* all'*a* si ha l'idea dell'incarnazione di Dio nel finito. Le vocali stesse dell'alfabeto avevano per Fröbel un significato simbolico. La voce *a* significa l'esteriore assoluto o la materia; la voce *i* rappresenta l'interno assoluto; la voce *e* significa la vita in sè; e la voce *o* simboleggia ciò che ha principio e fine in sè stesso. La palla che costituisce il primo *dono* che si dà all'allievo fröbelliano, deriva, secondo Fröbel, dal vocabolo *Ball*. Questo è un nome simbolico formato con lettere estratte dai vocaboli *Bild von ALL*, ossia immagine del tutto. Il secondo *dono* da porsi nelle mani del bambino è il cubo. La sfera ed il cubo sono in contrasto fra loro. La prima rappresenta il moto, e l'altro il riposo. L'una sta all'altro, come il sentimento sta allo spirito. E siccome queste due facoltà si manifestano assai per tempo nel fanciullo, così bisogna dargli questi due *doni* insieme perchè l'uno dia luce all'altro. Nei primordi dell'istituzione, Fröbel dava ai suoi bambini dopo la palla ed il cubo una piccola bambola, ma tosto se ne pentì, perchè questa annunziava non più un simbolo, ma l'immagine di una creatura vivente. Levò tosto dai doni il fantoccio e continuò a far operare col cubo, che lo divise per terzo *dono*, in otto piccoli cubi, per mostrare ai bambini come un tutto possa dividersi in parti, ed ogni parte benchè più piccola riproduca ancora il tutto. Gli otto piccoli cubi rappresentavano il numero otto, numero simbolico per eccellenza. Il quarto *dono* consistette ancora nel cubo diviso in otto parallelepipedi rettangoli a somiglianza dei mattoni da fabbrica, e con questi suggerì il modo di formar piccole costruzioni più o meno rispondenti alle leggi statiche ed estetiche. Vi aggiunge l'uso dei bastoncini, delle strisce di carta da tessere, fogli da punzecchiare e mille altri ninnoli a forme più o meno geometriche per occupare i fanciulli in svariate composizioni. Come ognun vede questi esercizi didattici miravano a simboleggiare verità astratte. Fröbel non le credeva frutto di alte astrazioni ma le trovava soltanto semplici forme elementari e come tali atte ad essere facilmente percepite dal fanciullo. E qui stava appunto l'errore radicale del sistema didattico. La natura non presenta i suoi fenomeni sotto siffatte forme elementari, ma sotto forme complesse. Spetta all'educatore la

nel favorire lo sviluppo di tutte le facoltà piuttosto che tormentarle con troppi insegnamenti, se consiste insomma nel prodigare ai bimbi tutte le cure e le attenzioni che il cuore materno suggerisce, oh! allora vadano i signori novatori a visitare i nostri migliori Asili di Lombardia e del Piemonte, a cui il benemerito Cremonese infuse l'alito di vita, e, se loro non è d'incomodo una giterella verso questa amenissima valle prealpina, vengano a Schio.

Contro la maggioranza de' pratici educatori che affermano essere il sistema Fröbel contrario all'indole mobilissima e vivace dell'infanzia italiana i nostri fröbeliani con citazioni di autori rispondono che « le diverse razze in nessuna età si assomigliano tanto come nell'infantile ». Ma chiunque abbia per poco osservato i bambini coetanei anche negli Asili della stessa nostra nazione, ne rileva la differenza naturale di temperamento e d'inclinazioni, d'indole e di carattere che traspare persino dagli occhi. Visitate un Asilo del

cura di scegliere le vie meglio atte al fanciullo per guidarlo a discernere da sè stesso ciò che vi ha di comune o di diverso, che può essere causa od effetto, ed in seguito a giudizi da lui sperimentati, guidarlo a riconoscere ciò che vi è, vi ha e si fa, per condurlo al punto da formare più tardi da sè stesso le verità astratte. Il Fröbel per un'intuizione tutta sua e tutta fantastica credette che il cubo, la sfera ed il cilindro rivelassero per sè stessi al bambino il senso intimo delle cose e le leggi del mondo fisico e morale, non badando che quelle forme non annunziano altro che la configurazione di corpi a contorni corretti. Il vero campo delle osservazioni naturali trovasi già alla portata del fanciullo quando dirige la sua attenzione allo spettacolo dei corpi organici che hanno vita ed a quello dei corpi inorganici che non l'hanno. Le forme geometriche che al primo sguardo sembrano le più semplici, sono in realtà le più difficili a comprendersi per la loro applicazione scientifica, la quale appartenendo alle scienze esatte sono la rappresentanza delle idee le più astratte. Lasciamo pertanto al fanciullo la sua libera facoltà di vivere nell'ambiente dei fenomeni naturali che più attraggono la sua attenzione, e guidiamolo a cercare, a provare e ad applicare ciò che riscontra di vero nel mondo reale. Per la nazione italiana è stato questo il metodo di Pittagora, di Archimede, di Galileo e di Volta. È il metodo della scuola sperimentale italiana ormai risorta a più splendida vita ».

Friuli e poi uno di Napoli o di Palermo, e vedrete nell'aspetto stesso dei bimbi rivelarsi una diversa impronta originale, una diversità di inclinazioni e di attitudini.

« Persino il nome di Giardini d'Infanzia è in Italia combattuto ». Sissignori; perchè l'Italia non domanda nomi ma cose; perchè le sue istituzioni hanno già un battesimo ch'è per lo meno leggerezza rinnegare; perchè l'Italia, a differenza della Germania, è per sè stessa un Giardino, e gli Asili nostri sono grandi famiglie popolari, democratiche, create dalla carità e per la carità. Qual bisogno di combattere l'idea, il concetto, lo spirito delle nostre più simpatiche istituzioni pel capriccio di ribattezzarle con un arcadico nome?

Dite di offrire al bambino « giuochi adattati alla sua età ». Ma, se sono giuochi meramente fröbelliani, non fanno per noi, non si confanno a bimbi dai tre ai sei anni, meno poi a bimbi italiani; e se sono giuochi *insegnati* non saranno certo divertenti: (1) se poi

(1) Leggasi a proposito il prezioso opuscolo « Intorno le Scuole Normali ed i Giardini d'infanzia fröbelliani »: considerazioni e proposte di Giuseppe Allievo (prof. di Pedagogia all'Università di Torino), Tip. Subalpina 1888.

Ho trovato in queste dotte pagine (che lessi quand'avea compiuto questo mio cenno sull'Asilo Rossi) la più ragionata e terribile confutazione del sistema Fröbel. Il prof. Allievo è arrivato egli pure a queste conclusioni: « Federico Fröbel ha violentato la natura infantile in quella appunto che s'immaginava di averla veracemente interpretata..... Il bimbo non si muove più per impeto spontaneo di natura, ma è mosso dalla istitutrice, che gli sta sopra colla sua azione incessante e lo atteggia e modella secondo il concetto che porta prestabilito in mente; non giuoca così e come gli talenta, ma è giuocato (*sit venia verbo*) dalla maestra (pag. 11). Egli (il bambino) giuoca per *trastullarsi*. E Fröbel non vuole che si trastulli; immaginando che il vero giuoco consista in esercizi condotti secondo norme determinate, pretende che il fanciullo giuochi, non secondo l'inconscio impulso della natura, ma con tale misurato processo da giungere ad un risultato prestabilito.... Un bimbo che non si trastulla giuocando, ma seriamente si occupa e lavora, mi porge l'immagine di un giovine anzi tempo invecchiato (pag. 12). Punto non mi stupisce che si riesca a spremere sì bei lavorucci da cervellini infantili, come non mi fa meraviglia il nido com-

si tratta di giuochi e lavoretti educativi, abbiano pur nome da Fröbel, purchè educhino davvero e divertano insieme, le nostre istitutrici non ebbero mai ripugnanza ad accettarli nei loro Asili, ma non per questo si ha da germanizzare un'istituzione che è tutta italiana. « Se si tratta di giuochi, l'ho detto, non li ha insegnati Vittorino? E poi qual più festoso educatore di bambini e di fanciulli in Roma di Filippo Neri? E che il lavoro sia una preghiera, il *laboremus oremus* di S. Agostino, è così vecchio che lo stesso Alfredo Krupp lasciò scritto che il lavoro è preghiera (1) ».

Ma i signori fröbelliani continuano serenamente le loro affermazioni. Eccone un'altra ch'è davvero amena: « È uno dei principali vanti del Giardino quello di aver reso la scuola, altra volta spauracchio e luogo dove i bambini si mandavano per castigo, a ritrovo desiderato, asilo di piacere (2) ». Vanto è questo del Giardino? Ma quanti sono in Italia i Giardini propriamente detti perchè riescono tanto taumaturghi da convertire dall' odio all'amore i figli del popolo italiano (3)? Del resto si dia uno sguardo alla sta-

posto dalla rondinella e l'alveare costrutto dall'ape: ben mi sgomento pensando che quelle testoline umane, spossate da occupazioni intempestive, n'escano colpite da certa qual anemia mentale che arresta e compromette il loro progressivo sviluppo.... Fröbel sorse a correggere la natura, pretendendo che il fanciullino *studii* l'universo invece di *intuirlo*.... Questo metodismo opprimente e inopportuno si mostra da sè nelle famose scatole o *doni* fröbelliani... (pag. 13). Quanta potenza matematica in testoline ancora pressochè ignare del proprio pensiero! (pag. 14). L'improba fatica che deggiono durare le allieve maestre delle scuole normali per apprendere l'organismo del sistema fröbelliano ed impratichirsene nelle applicazioni, novellamente confermano come esso sistema si allontani dal fondamento che natura pone (pag. 15)... L'arte volle rifar la natura e l'ha sopraffatta... Infanzia occupata è infanzia violentata... Dio scampi l'Italia dai giardini d'infanzia fröbelliani! »

(1) Atti del Senato. 16 dic. 1887, pag. 176.

(2) Relaz. citata, pag. 14.

(3) E quanti sono in Germania? Non lo saprei: so però che l'egregio Tegon, degnissimo ispettore generale delle Scuole di Roma, nel suo viaggio a

tistica delle frequenze dei nostri migliori Asili italiani, e fra di essi a questo che merita essere conosciuto (1), e si vedrà se l'aver ottenuto di far amare ai fanciulli la scuola sia proprio « uno dei principali vanti del Giardino ».

« Che persone colte, e per l'ufficio loro competenti, considerino la lettura e i segni fonetici come unico mezzo di sviluppare nei bambini idee e sentimenti, questo è ciò che desta meraviglia (2) ». Meraviglia in verità desta il sentire che i fröbelliani pretendano di aver anche il vanto di procurare che i bambini osservino, giochino, ridano, passeggino, prima d'insegnar loro l'alfabeto: mentre in ogni ben condotto Asilo italiano ormai non si parla di sillabario se non nell'ultima o nella penultima sezione. Sono coerenti però questi signori, imperocchè per la paura *che i bambini vengano allevati coll'idea... che la società sia obbligata a mantenere i figli del povero e dell'artiere* e che *si aumenti l'imprevidenza*, essi guardano di malocchio la pappa gratuita come mostrano di abborrire lo spettro dell'alfabeto.

Näis colla famosa spedizione, ne vide ben pochi in Germania di questi Istituti Fröbel che da noi si idoleggiano. « Confesso (egli dice nella sua Relazione semi-ufficiale testè pubblicata) che rimasi non poco sorpreso, dirò di più sconfortato, quando nelle scuole della città di Lipsia, centro della mente germanica, non vidi apprezzato come io credeva il celebre Riformatore dell'educazione infantile ». Eppure parrebbe anche a me che al metodo di lavoro manuale del *Salomone* del Nord dovrebbe essere naturale preparazione il metodo freddo e compassato dell'educatore di Turingia.

(1)

	All' Asilo			Alle Scuole		
	1884-85	1885-86	1886-87	1884-85	1885-86	1886-87
Inscritti	470	428	447	329	327	342
Giornate di presenza	250	264	261	244	244	237
Media delle presenze	400	344	345	301	309	322

(2) Relazione citata. - pag. 15.

« Chi potrà pedagogicamente sostenere che la nomenclatura non debba precedere la lettura? » domandano essi. E noi rispondiamo: Nessuno! Cel sapevano, ed è per questo che l'abbicì in ogni Asilo, ove si pratica un metodo razionale non ha posto nei programmi delle prime sezioni. In ogni caso, voi che pretendete di aver anatomizzati gli istinti del bambino colla pazienza istessa con cui accastellate cubetti e intrecciate fuscellini, saprete bene eziandio che « la potenza della parola fu così sentita sino dai più antichi tempi che nella Bibbia è definito l'uomo col titolo di *anima parlante* », e che « gli stessi Romani usavano festeggiare il giorno in cui il bambino emetteva la prima parola con un rito speciale dedicato al Dio Favellino ». Saprete anche che, secondo i calcoli di Lord Brougham, « per necessità di natura ogni bambino a tre anni ha già appreso settemila vocaboli che deve di giorno in giorno rettificare ». Saprete altresì che « dal primo giorno in cui il parvolo comincia a balbettare la prima parola sino a quello in cui raggiunge l'anno sesto di età, si può dire che da noi la pianta uomo dallo stato di germinazione passa rapidissimamente a quello della compiuta efflorescenza » (1). Laonde è ben naturale che a suo tempo ed al suo posto nell'ultima e anche nella penultima sezione de' nostri Asili, si insegnino gradualmente con buon metodo razionale anche gli elementi del leggere e dello scrivere; elementi che insegnati ammodo affaticano i nostri bimbi molto meno di certi giuochi così detti fröbelliani.

E giacchè cito parole di un uomo che da cinquant'anni vive fra i bambini, vorrei qui poter riferire come egli espone il metodo materno del quale è maestro fra le brave istitutrici de' fiorenti Asili della sua Milano; vorrei poter mostrare quell'istituzione modello, ch'è l'Asilo Eleonora, e i Conservatorii della puerizia, che continuano l'opera educativa di quegli Asili, anche in fatto di lavori manuali; e ce ne sarebbe d'avanzo per convincere ogni tedescomane che in fatto di sperimentalismo pedagogico, gl'Italiani non dovrebbero

(1) Si consulti l'aureo opuscolo di G. Sacchi: – *Il metodo naturale*. Relazione. Milano, 1881, pag. 8.

aver bisogno di andar cercando le mistiche e simboliche teorie d'oltremonti.

Del resto, per quanto lo neghino i nostri Giardinofili, appare evidente che in simile faccenda come in tutte le altre al mondo, senza che io citi il famoso detto di Donoso Cortes, nascondesi una questione religiosa. L'hanno affermato essi medesimi col dire e col ripetere che « prima di poter dare al bambino l'idea dell'Ente supremo, creatore di tutte le cose, che protegge ed ama le sue creature, bisogna che le sue facoltà di concepire, di conoscere ed amare, abbiano acquistato un certo grado di sviluppo » (1). Che sia forse questo il motivo per cui, siccome i bambini non hanno ancora quel certo grado di sviluppo da concepire e conoscere ciò che è la minestra, i fröbelliani o la escludono dai loro Giardini o ve la tollerano appena, facendola pagare...? Ma, per non ridere in questione tanto grave qual è questa, noi ripetiamo a proposito col grande educatore e patriota Niccolò Tommaseo: « Se per mangiare il fanciullo aspettasse poter conoscere quello che mangia, ei morrebbe di fame », Lo stesso francamente confessava: « Io vorrei *fin dal primo albore della ragione* cominciare a diffondere in quelle anime tenerelle il sentimento religioso. Non è vero che il sentimento religioso convenga serbarlo a maturi anni, come il Rosseau pretendeva: nessuna età può degnamente comprendere l'idea di Dio, ma tutte da questa sublime idea possono essere consolate e nobilitate, e privarlo di questo conforto, anche umanamente parlando, sarebbe ingiustizia e crudeltà ».

Consoliamoci però che, grazie al senno di quasi tutti i benemeriti patrocinatori dell'infanzia italiana e grazie al cuore di quasi tutte le madri dei nostri bimbi, in tutti gli Asili della nostra penisola il sentimento religioso, la preghiera, le prime verità della fede cristiana tengono il primo posto nell'educazione infantile. L'infanzia delle nazioni, come quella di ciascun uomo, è tutta religione e poesia: è naturale; e chi non lo volesse, mostrerebbe con questo solo di disconoscerla e di non amarla.

(1) Vedasi il *Manuale di Fröbel* composto da Jacobs. Milano, Civelli, pag. 186.

I fautori de'Giardini alla Fröbel non vorrebbero essere accusati di spirito poco religioso, e citano esempi di Giardini favoriti da sacerdoti, condotti da suore; ma intanto si affrettano a dichiarare che « l'istituzione de'Giardini è per vero liberale » (1) quasichè nel campo della carità educativa, fra i bimbi che sanno ancor di fasce possa darsi questione di liberalismo; quasichè un Boncompagni, un Alfieri, un Cavour, un Tancredi Canonico, un duca d'Aosta e tanti altri illustri patroni di Asili in Piemonte coll'opera loro clericaleggiassero; quasichè un Romagnosi, un Aporti, un Sacchi in Lombardia avessero timore che il segno della croce e il padrenostro insegnato a tre anni potesse poi formare dei nemici alla patria. Oh, non impiccioliamo il concetto filantropico delle nostre più simpatiche istituzioni alla meschinità d'una professione di fede liberale! Patria della carità è il cuore, culla degli Asili è la patria nostra con tutti i suoi benemeriti educatori, e nemici delle patrie istituzioni non possono essere che coloro i qnali cacciano la politica anche nella pappa dei nostri bambini.

...... E qui aveva scritto tutto un capitolo per dire del cuore che il fondatore pose in questa sua istituzione beniamina; ma una mano autorevole me lo fece sopprimere, meno il merito dovuto al continuatore, e degnissimo successore per cuore e per governo, dell'opera paterna, il Cav. Giovanni Rossi, non che all'amatissima signora sua, Maria Bozzotti da Milano, che è la illuminata ispettrice, la patronessa benefica dell'Asilo e delle altre scolastiche istituzioni operaje.

Alla memoria di Roberto Owen è dedicata una graziosa fanciulla scolpita in marmo dal Grita, la quale adorna la sala della abitazione della signora Maria, ed è un dono del suocero che ricorda quel grande industriale inglese, che fino dal 1816 fondò un grandioso Asilo, nel quale raccolse cinquecento bambini, figli de'suoi tremila operai lavoranti nella sua fabbrica di New-Lanark in Iscozia. Fin d'allora « quella maniera di tenere insieme silenziosi, benevoli contenti tanti bambini, quell'arte nuova d'istruire con og-

(1) Relaz. citata, pag. 16.

getti, con canti, con giuochi, parve cosa meravigliosa, e divenne quasi un pellegrinaggio alla moda la vista dell'Asilo di New-Lanark ». Così avviene del nostro Asilo Rossi, ove i tanti visitatori, anche venuti appositamente d'oltr'alpe per osservare da vicino le provvide opere del fraternato operajo a Schio, trovarono un vero idilio, e ne ripartirono colle migliori impressioni.

È un'opera della più sapiente carità educativa, vero idilio di cristiana democrazia, ed è e sarà sempre il più fecondo vivajo di quest'ubertoso campo del lavoro che si chiama Schio.

Prima fra le più importanti figliazioni dell'Asilo Infantile Rossi fu l'Asilo di Maternità pei bambini lattanti e slattati delle madri operaje che si trovino o ammalate o gravate da numerosa prole.

Per questa benefica istituzione che porta per motto il detto del Balbo: *Corpo ed anima del bimbo incomincino ad educarsi al dì che nasce*, fu eretto nel 1878 un bell'edificio che fronteggia la via principale della nuova Schio; è disegno anch'esso dell'architetto Negrin; e presenta un peristilio di stile dorico con dodici colonne, che gli dà un aspetto maestoso come di un tempio. Ha due spaziose sale, un dormitorio con eleganti lettini, un fasciatojo, uno stanzino pei bagni e quant'altro può occorrere pei bimbi, tutto sullo stesso piano; mentre al pianterreno v'ha la cucina, con la dispensa, il legnajo e la lavanderia, e al piano superiore v'hanno stanzette per la direttrice, pel custode, più un vasto solajo: nè mancano adiacenze amene, con boschetti, praticello e spazio libero per la ricreazione.

Lo Statuto che il fondatore stesso dettò per questa ammirabile istituzione, sacra alla più tenera infanzia operaja, si può riassumere nelle seguenti disposizioni:

I bambini si ricevono nell'Asilo di Maternità dai quindici giorni ai due anni e mezzo; e vi rimangono fino ai tre anni, alla quale età passano all'Asilo Infantile.

All'allattamento dei bambini devono prestarsi le stesse madri almeno due volte al giorno nelle ore indicate. Nell'ammissione dei bambini slattati, si dà la preferenza a quelli che vennero allattati dalla propria madre.

Ai bambini slattati l'Asilo di Maternità fornisce un sufficiente nutrimento, ed ai lattanti quel nutrimento maggiore che loro abbisognasse, in base alla dieta prescritta dal medico dell'Asilo.

Il medico visita ogni giorno quest'Asilo, regolando la nutrizione dei bambini e prescrivendo ai più debolucci delle cure ricostituenti.

Alla biancheria, durante la giornata, provvede l'istituto, il quale ai bimbi slattati fornisce altresì un camiciotto uniforme.

In base a queste norme fondamentali l'Asilo di Maternità venne aperto il 4 novembre 1878 con 18 bambini, che nel 1879 diventarono 53, poi 69 nel 1880, 78 nel 1881; e così via via crescendo fino a che ne vennero raccolti anche centoventi; di poi, andando di anno in anno diminuendo a Schio il numero delle famiglie povere, diminuì ultimamente anche il numero degl'iscritti (1). La direzione non può non essere soddisfatta che le madri medesime compiano l'ufficio loro, quando non sono povere o troppo carì-

(1) Ecco alcuni dati statistici e amministrativi riguardanti quest'istituzione in queste due ultime annate 1886 e 1887. Premetto che sta aperta tutto l'anno eccettuati appena i giorni festivi.

	1886	1887
Media delle presenze dei bambini inscritti dai 15 giorni ai 3 anni	95	81
di cui lattanti	12	12
slattati	83	69
Spesa annua totale pel mantenimento dell'istituzione	8035,91	6575,45
Spesa annua per ogni bambino	84,60	81,18
Personale direttivo e inservienti	9	9
Morti	16	10
Usciti durante l'anno	3	1

NB. La spesa annua è così suddivisa:

Vitto e vestito . . .	L. 3119,66
Direzione e servizio . .	» 3140,50
Spese diverse . . .	» 1775,75
Totale	L. 8035,91

La mortalità anormale avvenuta nel 1886 va ascritta all'infierire eccezionale del morbillo.

che di figliuoli o malate: tre lacune queste a cui supplisce l'Asilo di Maternità. Ed è a notare che la massima parte delle operaje del Lanificio Rossi, allorchè passano a marito, rimangono ad attendere alla famiglia e alla casa.

Nel 1881, tre anni dopo la fondazione di questo Asilo, il fondatore trovò necessarie parecchie riforme, fra le quali è a notarsi il cambiamento della direzione, che prima era tenuta da una signora laica, e che poi si credette utile affidare ad una suora di carità, la quale pel suo carattere e pel suo spirito di missione dovesse accrescere, come accrebbe di fatto, la fiducia delle madri in quella istituzione.

E da quell'anno in poi, una suora (di quelle che hanno stanza nell'Ospedale della città) è la madre direttrice dell'Asilo di Maternità (che quì il popolo chiama semplicemente *la Maternità*); la coadiuva una seconda suora sua compagna; mentre pei bassi servigi sono addette all'Asilo altre sei donne. E tutto procede con ordine e con amore.

Così ideata e mantenuta questa provvida istituzione, dapprima per la esclusiva generosità del fondatore, e dal 1887 in quà come istituzione del Lanificio, essa, benchè figlia dell'Asilo infantile, ne è come il vestibolo per que'bambini che non avrebbero in famiglia tutte quelle cure materne che *la Maternità* ad essi prodiga. Laonde quest'istituzione risponde egregiamente all'alto scopo che l'ha ispirata, concorrendo all'educazione dei figliuoli di questi operai fino dalla culla. È non è certo insufficiente al bisogno, dal momento che talvolta il numero delle iscrizioni stenta a raggiungere quello dei posti liberi. Ed è poi sempre evidente il miglioramento fisico dei bambini che alla Maternità crescono nutriti, curati, secondo i migliori precetti dell'igiene, educati anche moralmente dall'ambiente sereno e simpatico che li circonda. e preparati così alle altre infantili istituzioni.

Tutti sanno che la vita industriale di Schio, che ora si trova esclusivamente diretta dai figliuoli di Alessandro Rossi, si espande alle due vallate sorelle dell'Astico e del Leogra; in quella, colla

Cartiera d'Arsiero e cogli opifici di Rocchette, in questa, cogli stabilimenti di Pieve, di Torre Belvicino ed anche colla ormai rinomata fabbrica di conserve alimentari del Podere di Sant'Orso. Come a Schio, accanto a quasi tutti questi varii centri operai sorgono le migliori istituzioni di educazione operaja, delle quali è giusto sia fatta menzione a complemento di questa memoria, imperocchè sono a considerarsi come rampolli d'uno stesso albero, altrettante figliazioni di quest'istituzione-madre qual'è l'Asilo Rossi, che fu anche seminario di non poche valenti istitutrici.

E fra queste citerò prima un'esperta signorina, Giulia Ottonelli, la quale dopo aver fatto il suo tirocinio sotto il sapiente indirizzo della signora Rosa nell'Asilo di Schio, dopo aver data buona prova di sè nell'Asilo-Scuola di Torre, fu chiamata a dirigere quello annesso alla grande Cartiera d'Arsiero, facendone una vera istituzione modello per quanto spetta a un Comune rurale.

Questo Asilo, aperto già dal 1883, vi accolse ormai quasi trecento bambini, tutti figliuoli degli operai di detta Cartiera; e sorge in apposito edificio, ove tutto è semplicità, ordine, pulitezza. Ivi nulla si trascura di quanto può giovare all'educazione fisica e morale dei bambini; non manca la refezione meridiana d'una buona minestra; e vi si prodigano altresì, dietro prescrizione medica, cure ricostituenti a quanti n'abbisognano. Basti dire che vi mette tutto il suo cuore la brava direttrice, appoggiata sempre al senno paterno di quell'abile direttore della fabbrica ch'è il signor Cena.

Per mostrare poi l'ottimo sistema didattico che in questa provvida istituzione si pratica basterebbe riferire gli elogi che ne fece in un suo verbale di visita il compianto Prof. Garioni R. Ispettore scolastico di Vicenza, il quale ebbe ad attestare di avervi trovato « metodo ben informato a principi razionali » e quanto è desiderabile in una famiglia modello di bambini che col loro aspetto stesso rivelano la serenità dell'ambiente in cui sono maternamente educati.

Ne sia merito all'operosissimo Cav. Francesco, primogenito dell'illustre Senatore, e all'egregia di lui signora, Nina Garbin da

Schio, ispettrice di quell'Asilo, il quale presto sarà completato da altre classi per cui que'bambini verranno istruiti fino all'età richiesta per l'ammissione al lavoro.

Pure sull'Astico, a Rocchette presso Piovene, a circa dieci chilometri da Schio, ove sorgono fin dal 1869 gl'importanti opifici di filanda a pettine e di tessitura merinos del Lanificio, sotto la gerenza di quell'altro degno figliuolo del senator Rossi che è il Cav. Gaetano, sorge pure un ammirabile Asilo-Scuola, fondato anch'esso sul tipo delle istituzioni scolastiche operaje di Schio, nel quale gli alunni con un'adatta istruzione popolare sono accompagnati fino all'ingresso delle fabbriche.

Quell'edificio scolastico, appositamente costrutto in vicinanza al nuovo quartiere (che alberga ben centottanta famiglie operaje), s'innalza isolato su bella altura che domina nella sua parte più amena il bacino dell'Astico, e si presenta grazioso e pittoresco oltre ogni dire. Ha locali spaziosi, arieggiati, allegri, tutti su di un piano per le scuole, mentre al piano superiore vi hanno pulite stanze d'abitazione per le quattro maestre. E queste, come quelle delle Scuole Rossi a Schio, vi fanno vita di famiglia in tranquilla convivenza, come sorelle, delle quali una, un'altra brava Ottonelli, è la direttrice.

L' Asilo-scuola di Rocchette è frequentata da centottanta figliuoletti d'operai, pari il numero de'maschi a quello delle femmine, dai quattro ai dodici anni, in classi miste, cominciando dalle due sezioni d'Asilo ; e vi ricevono un'istruzione elementarmente completa. Tutti, bambini d'Asilo e ragazzi di scuola, hanno ivi verso il mezzodì d'ogni giorno una refezione gratuita, la quale consiste in un mezzo litro d'ottima minestra ed un pane.

E il bello si è, che in quest'Asilo-Scuola le assenze non si conoscono quasi mai, neppure nella brutta stagione: io l'ho visitato in una delle più nevose giornate del passato inverno, e non vi ho trovato che due o tre banchi vuoti. Chi è pratico di scuole sa che cosa significhi il numero delle presenze.

Nello stesso edificio, illuminato come gli opifici, a luce elettrica, vi si tengono altresì tre scuole serali, due femminili ed una maschile, frequentate ora da centosettantotto operai, fra i quali non

pochi adulti. Laonde quella nuova popolazione di lavoratori, ch'era un tempo in gran parte rozza e analfabeta, oggimai cresce rigenerata da queste provvidenziali istituzioni, di cui l'Asilo-Scuola è la prima : ed a questa sarà presto aggiunto un Asilo di Maternità, come a Schio, pei bambini lattanti e slattati delle più povere fra le madri operaje.

Merita dunque riconoscenza ed ammirazione anche quell'intelligentissimo giovane industriale, il quale coadiuvato dall'affettuosa sua signora, Maria Kechler da Udine, ispettrice di quelle scolastiche istituzioni, mira egli pure ad affratellare i suoi milleottocento operai collo spirito dell'evangelica democrazia (1).

I figli degli operai delle fabbriche di Pieve, dirette dall'ottimo signor Giuseppe Fochesato per la loro vicinanza, approfittano delle istituzioni annesse all'opificio centrale di Schio ; e due carri, mattina e sera, fanno il trasporto de'bambini che di là vengono all'Asilo Rossi.

A Torre Belvicino, a tre chilometri da Schio, accanto allo stabilimento del Lanificio, del quale è gerente autonomo l'egregio signor Giuseppe Grandesso, si ammira un altro Asilo-Scuola, con edificio appositamente costruito nel 1878, provveduto di parecchi ben adatti locali e di una amena adiacenza.

Consta di due sezioni d'Asilo e di due classi elementari, frequentate ora da ottanta figliuoli d'operai addetti a quell'opificio. Un'ottima direttrice (Maria Arrighini da Chioggia) coadiuvata da una brava compagna, conduce con buon metodo quell'istituzione, a cui è preposta una signora ispettrice, e di cui eziandio si occupa direttamente lo stesso gerente di quell'importante opificio.

In puero spes !... ecco il motto che il padre di questa grande famiglia operaja ha fatto scolpire sul frontone maestoso del suo primo Asilo infantile di Schio.

In puero spes !... ecco l'alfa, il punto di partenza di quel mirabile intreccio d'istituzioni colle quali il Rossi ed i suoi figli hanno inteso d'infondere il loro spirito ne'seimila e più operai che rispondono al loro nome.

G. B. Cipani.

(1) Delle altre istituzioni operaje che bellamente circondano gli opifici di Piovene come quelli degli altri centri industriali di queste due vallate farò cenno in un terzo articolo.

L'ARISTOCRAZIA DEL CUORE.[1]

VII.

– Per nessuno sono in casa, e badate di non fare le solite stupidità, nè voi nè gli altri, di lasciare cioè entrare tutti i seccatori. Per nessuno, capite ?

– Il signor conte sarà servito.

Questo fu il cortissimo dialogo avvenuto fra il conte Roberto e un servitore, appena Schlitz uscì dallo scrittoio.

Il vecchio signore prese una penna e parve voler rispondere con un diluvio di parole fulminanti alle poche righe di Giorgio, mentre con un moto nervoso della mano sinistra stringeva rabbiosamente la lettera del marchese ed un mormorio incomprensibile di monosillabi gli affluiva alle labbra tremule.

A un tratto, gittò la penna sul tavolo, lasciò cadere a terra quel foglio e poggiando i gomiti sullo scrittoio si prese la testa con tutte e due le mani e con una pressione inconsciente pareva voler fare uscire dal cervello in congestione qualche idea più efficace, qualche pensiero di raffinata impertinenza che vendicasse il suo orgoglio di patrizio e di padre.

La meditazione fu lunga e laboriosa, non calma davvero, perchè ogni tanto gli sembrava di ritrovare gli impeti della sua gioventù bollente.

– Ah ! se fosse stato meno anziano e sua figlia non apparisse

(1) Contin., Ved. fasc. 16 Aprile 1888, pag. 601.

involta in quella questione, una sciabola avrebbe vendicato l'affronto! La collera del conte non aveva solamente Giorgio di mira e il vecchio interrompeva un monologo per cominciarne un altro, veemente non meno del primo.

– Quell'impudente Schlitz, colla sua boria da usuraio in guanti gialli, colla onnipotenza di chi ha conquistato un posto in società a forza di danaro, si era dunque permesso verso di lui il più sanguinoso di tutti gli insulti? Quello cioè di avergli buttato in faccia l'appellativo di nobile spiantato.

Bisognava essere un cretino per non averlo capito!

Quale era infatti, se non il seguente, il succo del suo discorso.

A voi non presto duecento mila lire. Le presto al matrimonio di vostra figlia, bene inteso se sarà un matrimonio ricco; perchè un giorno, se le vostre finanze non vi permetteranno di restituirmele, vostro genero mi *rimborserà* in vece vostra. Chi avesse potuto scrutare il vecchio furibondo avrebbe scoperto che quegli i quale era andato su tutte le furie non era il padre di Carolina, bensì il conte Montenovo.

L'offesa era doppia per la sua dignità di patrizio e di padre: toccava a lui vendicarla con uno di quei colpi di scena, in cui egli dinnanzi ai suoi pari, ai nobili cioè di Toledo e della Riviera potesse recitare la parte di padre nobile.

A Carolina, benchè avesse parte nella cosa, non sarebbe permessa neppure una osservazione, se questa non fosse all'unisono colle sue e se essa non avesse fatto tacere il cuore completamente – nè ciò sarebbe stato difficile – per fare invece parlare alto lo sdegno, nato dall'insulto recato a lei, una delle più nobili fanciulle, fra le nobilissime di Napoli.

E il conte si fermò, dinanzi a quell'idea cavalleresca, mentre un amara riflessione gli usciva dalle labbra.

– Che imbecille – pensava – sono stato io, sere fa, quando mi parve che Carolina avesse trattato troppo duramente quel villano il quale deve aver dimenticato i suoi quarti di nobiltà fra i mozzi e il catrame!

Sul conto di Carolina poteva stare tranquillo. Ne conosceva l'indole altera e benchè il dispetto del matrimonio sconcluso sarebbe stato per lei un colpo terribile, però lo avrebbe sopportato eroicamente. E subito decise di persuaderla a fare lei il primo passo. Però prima si mise a scrivere: scancellando, correggendo, allineava sulla carta le parole e arrivato alla fine di un periodo, ripeteva a sè stesso la sonorità delle frasi. Così terminò il suo capolavoro, la sua altera risposta a Giorgio, risposta in cui riprendeva egli a nome della figlia, la promessa matrimoniale. Bene inteso che quello scritto era condito di veleno e diceva chiaro come egli non potesse dare Carolina a chi, *con secondi fini*, accettava una amministrazione arruffatissima. E questi secondi fini erano messi in luce per mezzo di allusioni maligne, di reticenze acide e di una ironia sprezzante.

Ah! - mormorava egli - se Giorgio credeva burlarsi di lui sbagliava assai e più tardi si sarebbe pentito di avere osato supporre che al conte Montenovo si potevano scrivere simili lettere.

Restava un' altra lezione da dare. Una lezione a quel marrano esotico credutosi invulnerabile, avvolto come era nella corazza de'suoi milioni; a quell'avventuriere belga, piovuto a Napoli e di cui si ignorava la storia, rimasto tanti anni nella oscurità problematica in cui vivono gli strozzini; a quel Creso che portava in trionfo le sue fortunate speculazioni nei palazzi dell'aristocrazia.

Che cosa si immaginava quel volgare *scontista*? Che un Montenovo non potesse fare a meno di lui?

E la penna correva rapida per dire il fatto suo al plebeo cui conveniva far capire non essersi egli voluto avvilire, rispondendogli a voce e tollerando così un minuto di più la presenza. Conveniva ripetergli su tutti i toni che non aveva necessità di prestiti giudaici, come erano quelli che Schlitz soleva proporre ai signori, troppo gentiluomini per discutere le vili questioni del tanto per cento. Oh! Anche quello, lo avrebbe servito come si meritava!

Con una lettera simile in saccoccia Schlitz avrebbe pensato due volte, prima di rimettere i piedi in casa sua, ove egli, pur troppo l'aveva accolto, quando credeva abbisognare di lui.

Però, volendo dare a Giorgio la lezione meritata e mandargli quella risposta pepata, conveniva consultare Carolina abilmente.

Senza dirle tutta la verità, le avrebbe fatto credere di sapere, per caso, che il marchese consentiva a occuparsi degli affari di Elena, il che egli considerava come una impertinente mancanza di riguardo verso gli impegni assunti con essa.

- Per là croce di Dio! Carolina era una Montenovo e l'alterigia del sangue nobile doveva sentirla, come la sentiva suo padre. Quel matrimonio era un ideale per lei, ma piuttosto di correre il rischio d'esser posposta a una baronessa Corrani, la fanciulla avrebbe soffocato le sue aspirazioni, rinunciando a tutto, per far sapere alla aristocrazia intiera che essa aveva chiesto al padre di mettere alla porta quel mancatore di parola, marchese di nascita, non di sentimenti. Carolina! Avrebbe fatto quanto egli voleva. Che dubbio? Buon sangue non può fallire. Così la gioia delle amiche sarebbe diminuita dal dispetto di non poter raccontare come Carolina, veniva dal fidanzato, sacrificata ad un'altra.

Ah! Se il marchese Santa Sofia cullava nei suoi sogni un altro amore e un altro matrimonio, poteva cullarlo finchè voleva, ma nella società di Napoli, i Montenovo avrebbero saputo parlare di lui, del nuovo amore, dei sogni indecenti cogli epiteti necessari per fargli chiudere le porte di molti saloni stemmati.

Un'ora dopo quella concitata meditazione, il conte Roberto provava l'ineffabile consolazione di spedire le due lettere ai destinatari, e, secondo lui, di aver danneggiato innanzi all' opinione pubblica il marchese Santa Sofia e di aver inflitta una solenne lezione al banchiere Schlitz. Carolina ascoltò impassibile, in apparenza, le parole del padre, il quale profittando dell'orgoglio di lei, ottenne subito quanto voleva e abbracciò con grande solennità la figlia. Questa si strappò stoicamente, dal cuore, lacerandolo, i sogni più cari e li gettò lontano da lei, come un'eroina antica. Ma al posto occupato dalle sue speranze morte e cambiatesi in sanguinose disillusioni; mentre la ferita era ancora aperta, essa richiuse un altro tesoro, decisa a non lasciarselo togliere mai da nessuno, per forte che fosse. Vi chiuse la vendetta. Fino da quel momento giurò a sè stessa di rivolgere al com-

pimento di quella tutti gli espedienti, tutte le seduzioni e le arti che, come donna, avrebbe saputo mettere in opera per ottenere l'unico compenso degno del suo sacrificio: per vendicarsi.

La prima cosa ottenuta dal conte Roberto con una delle sue lettere fu di giovare a Elena. Le sue righe altere fecero andare, come era naturale, Schlitz su tutte le furie e appena Zannotti, puntualissimo, alle sei arrivò da lui, fu accolto con questo esordio:

- Sapete. Ho pensato molto al vostro piano e lo approvo. Però a una condizione: la procura per l'ordinamento degli affari Corrani si darà al marchese Giorgio. A questo patto, non solo accetto, ma garantisco l'adesione di tutti i creditori.

È facile supporre quale fosse la risposta del vecchio, il quale però non riuscì a spiegarsi il perchè di quella subitanea tenerezza, di quella improvvisa fiducia in Giorgio, tenerezza e fiducia interessate certo, ma utilissime per gli affari che gli stavano tanto a cuore. E Schlitz, non contento di aver fatto quella promessa, consacrò dieci minuti a tessere le lodi del suo candidato, benchè il ministro di casa Corrani non avesse nessun bisogno di simile panegirico.

Siccome poi il milionario, igienista per eccellenza, aveva per principio che gli impeti di collera sono anti-igienici, così, appena partito il vecchio, collocò la famosa lettera del Montenovo, con molta cura, in mezzo ad altre le quali dormivano i sonni tranquilli, in un cassetto, finchè non venisse l'ora opportuna per destarle. E mentre faceva quella operazione, borbottava:

- Vecchio imbecille! Vedremo se quaranta mila scudi gli pioveranno dal cielo! Ah! mi vuol far credere che non ha bisogno di me! Ed io gli farò vedere che sua figlia farà a meno di questo matrimonio, perchè il prestito non l'avrà da nessuno. Oh! può starne sicuro. Ci penserò io per abbassare il termometro al suo credito tentennante e per farlo scendere a zero.

E se neandò a terminare il suo soliloquio a desinare seppellendo la rabbia con una bottiglia di *Château Lafitte,* quasi nello stesso momento in cui il marchese e il signor Zannotti pranzavano assieme in un salottino appartato dell'*Hôtel de Genève*, discutendo di credi-

tori, di vendite, di ipoteche e di cambiali. Quegli era un po'intrigato e parecchio indispettito delle cortesie usategli dal banchiere Schlitz questi appariva raggiante e di buonissimo appetito, avendo ottenuto il suo scopo. Giorgio era troppo pratico del mondo per lasciare travedere a Zannotti i molti pensieri che lo turbavano.

Dalla lettera del vecchio patrizio, dalle espressioni maligne egli capiva perfettamente che la guerra, o nascosta o palese contro di Elena e contro di lui era inevitabile e se, leggendola una ondata di collera, gli era salita fino al volto, tingendolo di rosso, si era afflitto assai di più per le calunnie di cui certo la baronessa sarebbe stata vittima. E fra un piatto e l'altro, quando fu sicuro di essere libero dalle curiosità pettegole dei servitori, disse a Zannotti :

– Ve lo ripeto. Mi fanno paura, accettando questa procura, le malignità che pioveranno da tutte le parti. Mi pare abbiate detto di averci pensato.

- Sicuro. La mia idea era questa. Starò continuamente agli ordini suoi, in tutto: e se per evitare dispiaceri alla baronessa, lei non potrà lasciarsi vedere troppo spesso a casa di donna Elena, saprò io come fare per mettere in luce questa sua condotta, con una certa abilità. Io sarò il suo messaggero quando si dovrà consultarla o quando la signora avrà necessità dell'opera sua.

Ma, ella, signor marchese; è senza appetito. Questi sparagi sono squisiti. Non si affligga troppo: mi dia retta. Eh! se la baronessa rimanesse ricca come una volta; oh! allora il caso sarebbe diverso, il modo di condursi difficile, ma oramai tutti sanno che le resterà pochissimo pur troppo, e gli invidiosi...

Un poco d'arrosto, beccaccie al punto giusto... e gli invidiosi, dicevo, non avranno motivo di scrutare le relazioni che passeranno fra loro due. A questo mondo, quando da ricchi si diventa poveri, si è presto messi nel cantuccio dell'oblìo. Oblio che nel caso nostro farà assai più bene che male.

Felice di quella sentenza, il vecchietto si versò un bicchiere di vino, assaporandolo, come se volesse premiare sè medesimo per quel discorso. Il pericolo però stava là d'onde Zannotti non poteva

snidarlo, ignorando il matrimonio sconcluso e la tempesta prossima a scatenarsi. E Giorgio, benchè simulasse di restare convinto da quella sentenza, capì essere inevitabile per lui il prendere una di quelle risoluzioni eroiche, delle quali pochi uomini sono capaci.

VIII.

Morta la zia; Elena si avvide che suo marito, nella grossa eredità, avuta finalmente, – la zia, secondo il barone, aveva la velleità di essere immortale, - trovava nuove tentazioni cui non sapeva resistere e tutta Napoli parlava di quelle pazzie senza più freno. Essa tacque, benchè comprendesse essere quel silenzio una colpa e di quel silenzio sentisse rimorso.

La scuderia di corsa, di cui egli fu uno dei primi possessori fra la giovane aristocrazia in Italia, serviva di pretesto per viaggi continui e per debiti fortissimi. E le corse, o vinte – e furono poche – o perdute – e furono assai – lo misero a contatto, prima cogli usurai, più tardi colle speculazioni di *Borsa*, compimento la sua rovina. Così, dai cavalli e dalle liquidazione passive del *fine mese*; il patrimono Corrani venne inghiottito.

Restavano intatte però le vastissime possidenze di Elena, le quali, per miglia e miglia, si stendevano sotto il fecondo sole meridionale. Gli agenti di cambio e gli strozzini lo sapevano e seguitavano a dargli danaro. Elena, incapace di sostenere le collere del marito, il quale dopo una forte scommessa o dopo un *baccarà* fatale, pareva una belva infericita, cedeva e..... pagava.

Nacque Ortensia, accolta dalla mamma con affannosa letizia, se letizia ed affanno possono a volte trovarsi unite in un sentimento unico. Allora la baronessa, mettendo a profitto un istante in cui suo marito, presa in braccio la bimba, le parve avesse provato un affetto nuovo, intenso, soave; lo scongiurò di fermarsi in quella corsa vertiginosa che egli compiva verso una meta fatale.

Zannotti il quale oramai, col barone, aveva esaurito la sua eloquenza, avvertiva Elena ad ogni occasione in tutti i modi, essere

la sua debolezza quasi un delitto e a forza di insistere, diede un poco di coraggio a quella donna per la quale la quiete domestica era tutto e che avrebbe preferito a una di quelle tragedie delle quali Alberto le dava un saggio ogni tanto; qualunque sacrificio.

Diventata madre, un giorno, mentre il marito pareva assorto, contemplando la cuna, - una contemplazione che per un momento ebbe per lui il fascino della novità - sperò di vederlo convertito. Egli le diceva:

– Elena, se io sono dissestato, i tuoi capitali non li toccherò mai a costo di vendere tutto il mio.

Su quel discorso non ci tornarono più.

Le cambiali scadevano, i creditori cominciavano a scrivere lettere impertinenti e allora egli si accorse che per trovare danaro la sua firma sola non bastava più. Intanto al *club* della *Accademia* il barone aveva conosciuto Schlitz il quale lasciata l'oscurità degli umili principi, trattava ormai affari più produttivi, compiuti alla vista di tutti, nella suntuosa eleganza del suo *Banco* a Santa-Brigida, dove principi e marchesi cominciavano ad accorrere, cercandolo, adulandolo, pregandolo.

Ebbero un giorno insieme un colloquio.

Le cambiali, erranti, come naufraghe, nel mare magno del commercio di Napoli furono riscattate da lui e al barone parve toccare il cielo col dito, quando potè dire trionfalmente di avere un solo creditore. Ma appena quella farragine di carta bollata fu rinchiusa gelosamente nei portafogli di Schlitz, questi dettò la legge. Si rinnoverebbero tutte le obbligazioni, ma per adempire a una necessità di forma, ci volevano due firme, e il ricco plebeo cominciò a diventare il despota del nobile rovinato.

L'altra firma naturalmente fu quella di Elena, cui il marito dava ad intendere che Schlitz lo aveva voluto salvare e se egli le chiedeva una garanzia, non avrebbe però compromessi i capitali di lei, ma col beneficio di trattare con un creditore unico, potrebbe cominciare a salvare i propri. E in quella circostanza rinnovò la promessa fatta il giorno della nascita di Ortensia.

Di vendite non si parlò, per orgoglio malinteso, ma siccome le rendite non bastavano per i cavalli, le carte e le donne, così la ridda delle cambiali ricominciò e divenne più vorticosa di prima.

Il giorno in cui Schlitz il quale seguiva, per prudenza, coll'occhio di lince le pazzie del barone, gli disse mellifluamente che forti speculazioni sue non gli consentivano più di aiutarlo; quando le prime accettazioni andarono *in protesto*; allora Alberto non ebbe il coraggio di confessare tutto alla moglie. Da quella confessione sarebbe apparsa l'infamia commessa.

E quella era una infamia davvero.

Mentre Elena, quando il marito le faceva il regalo di tornare un momento a casa, all'ora del pranzo, – e avveniva di rado – lo accoglieva col sorriso sulle labbra, mentre Ortensia gli saltava sulle ginocchia, egli compiva la rovina della moglie e della bimba. Non ebbe no il coraggio di cercare un rifugio nel perdono di quella donna, di cui Zannotti aveva detto con ragione: *è una santa*; non tentò risollevarsi colla dignità operosa di una nuova vita di lavoro, facendo dimenticare l'antica, piena di colpe; ma ebbe invece quello di abbandonare sole, povere e forse disonorate le due creature, e affinchè il mondo non dicesse di lui, che era un vile, pagò l'ultimo tributo alla società, *la quale agli individui che essa stessa rovina, oltre alla vergogna, chiede la morte.*

E morì, come vuole il mondo: tirandosi un colpo di pistola, dopo aver cercato nell'alcool del « *Fine Champagne* » la forza per far scattare il grilletto dell'arme minuscola.

La società però, grande insensibile, non gli perdonò. Si era ammazzato è vero, ma senza pagare le sue cambiali.

Per Elena la lugubre tragedia, svoltasi durante il suo matrimonio, era compiuta! La tela, a spettacolo finito, calava sopra un suicidio e di lei superstite, della sua bimba, al pubblico, che cosa importava?

La recita non era piaciuta a tutti quelli i quali avrebbero preferito, ed erano i più, che l'attore, prima di cadere, bagnato nel proprio sangue, avesse fatto una pausa e saldati i debiti.

In altri termini, subito dopo la tristissma morte di lui, Elena si trovò sola in faccia alle angoscie più crudeli.

E durante quella notte in cui pianse vicino al cadavere, nella

fosca solitudine della veglia funebre, le angoscie, come spettri veduti durante un incubo febrile, le si affollavano intorno, nè la sua triste giovinezza trascorsa fino a quel giorno in mezzo ai disinganni, aveva per gli spettri un talismano capace di atterrirli.

Bambina, non aveva conosciuta la madre: fanciulla, le avevano quasi imposto di amare quell'uomo col quale, obbediente come era, aveva acconsentito di incamminarsi sopra il sentiero della vita; quell'uomo che rispondeva alle sue carezze, cercandone altre, e che alla dolcissima affezione sua, anteponeva il fascino delle carte e le commozioni malsane delle follie di tutti i generi.

E il volgo, da lei tenuto a distanza, perchè amava vivere sola, chiusa colla bimba nel suo villino, non aveva neppure sospettato le infinite miserie nascoste sotto quelle ingannatrici ricchezze, prossime a tramutarsi nella manifesta indigenza dei decaduti, poichè lei, figlia e nipote di patrizi milionari, aspettavano le stesse tribolazioni delle figlie dei poveri.

Oh! se quelle tribolazioni avessero minacciato lei soltanto, sarebbero state pietose, ma chiedevano, inesorabili come erano, un'altra vittima innocente. Troppo tardi piangeva per essere stata così debole innanzi agli eccessi di quell'uomo, ora fatto cadavere bianco, sopra cui le torcie ardenti, nella notte, gittavano la povera carità di una luce fioca, ultima carità poco costosa, concessa a lui, prima di andare, da molti maledetto, sotterra.

E a quella bimba, cresciuta nella seta, addormentata nel suo lettino dorato, fra le tendine finissime color di rosa, il colore dei sogni felici, lei, benchè le fosse madre, avrebbe dovuto strappare gli agi di ogni genere e invece della seta darle vestiti come quelli delle povere, cui la bimba, colla caritatevole generosità della infanzia, faceva l'elemosina, incontrandole per via.

Così essa, senza aver sentito mai corrisposte le ansie della sua anima desiderosa di amare, senza speranza nell'avvenire, era costretta a seguire la via solitaria, fra le spine della vita, più amara assai, perchè ora la tristezza di ogni giorno avrebbe colla sua crudeltà malefica, avvizzito i freschi colori sulle guancie della sua creatura e spento il sorriso su quelle labbra.

Un giorno, forse non lontano, alla bambina, fattasi ado-

lescente, avrebbero raccontato una storia, presso a poco, in questi termini.

- Ascolta, Ortensia. Tu oggi sei condannata a soffrire, ma non eri nata povera, come nascemmo noi. Sei la figlia di un milionario, le cui carrozze correvano Napoli, tirate da quattro cavalli, i più belli che vantasse la città; di un milionario il quale possedeva il migliore giardino di Portici e il più grazioso villino fra i graziossimi del corso Vittorio Emanuele. A tua madre, quando si lasciava vedere a San Carlo, le signore invidiavano le perle e il lusso, e tu, quando avevi due anni, andavi a prendere la tua parte di sole alla « Villa » colla governante vestita come una dama, possedevi una carrozzina foderata di seta celeste e tirata da due caprette colore di neve. E se oggi lavori come noi, se le tue dita soffrono per le punture dell'ago, sai a chi devi darne la colpa? A tuo padre che buttò via i denari come un matto, a tua madre che non seppe impedirglielo.

E dopo simile racconto Ortensia che avrebbe detto di lei?

Questo Elena pensava in mezzo ai terrori di quella notte.

Ma la veglia angosciosa toccava ormai al suo termine. Nella stanza mortuaria penetrava un filo di luce pallida; e la povera vedova ebbe per un istante un'altra visione soave come una speranza. La grave e nobile figura di Giorgio le apparve dinnanzi: gli spettri, messi in fuga da lui, abbandonarono la camera.

Quella apparizione sembrava accompagnata da un mesto ma dolce ricordo che ella non voleva mai evocare, perchè quel ricordo le pareva proibito, quantunque fosse tanto soave.

Le sembrava che la musica di un *waltzer* tentatore, suonato da un'orchestra invisibile, in un salone tutto dorato, finisse; che i camerieri spalancassero, a due battenti, le porte di un'altra sala, dove era una tavola, coperta di lumi, di argenti, di fiori e di cristalli, mentre essa sentiva una tristezza immensa lasciando Giorgio a malincuore, per seguire un cadavere, meravigliata che vi fosse qualcuno, quella sera in quel ballo, ignaro che il suo fosco destino la obbligasse a sposare un suicida, le sembrava che dalle

sue labbra convulse uscissero nuovamente queste parole, le ultime rivolte al marchese Santa Sofia:

– Ma come? E lei non lo sapeva?........

Se il marchese aveva ignorato che essa era fidanzata, però era stato il primo a sapere la sua vedovanza e venendo a darle quella notizia, chi sa non avesse in mente di farle capire che accettando il messaggio di fosche novelle v'era una ragione la quale suonava così:

– Giunsi troppo tardi allora, quando eravate promessa ad un altro. Oggi siete libera: arrivo per il primo, e se è troppo presto aspetterò.

L'alba era chiara e le sembianze di Giorgio si facevano, agli occhi suoi, più visibili. Le lacrime si erano asciugate, gli spettri scomparsi e l'avvenire, così funebre, si tingeva coi rosei colori del nuovo sole. A un tratto, il cadavere le parve anche più cereo, illuminato dalla luce diurna; e dinnanzi a quel morto si pentì amaramente per aver pensato a un uomo il quale portava con sè l'unica memoria luminosa della sua gioventù, splendente sulle tenebre che poi l'avevano attorniata.

E cercò, invocando Iddio, come avrebbbe potuto fare per rapire la sua povera Ortensia alle imminenti sventure.

IX.

La liquidazione, dopo otto mesi, era terminata.

I debiti che ascendevano a un milione e mezzo, furono pagati per intero, ma Elena restava quasi nella miseria. Si era venduto tutto; i palazzi, le tenute, i cavalli, i mobili e perfino i gioielli. Elena presto sarebbe andata a rifugiarsi nei poveri rioni di Napoli, al terzo piano di una fra quelle vecchie e grandi case, in cui gli inquilini, mancano di aria e di luce nel paese dove queste due cose sono così vantate e dovrebbero appartenere a tutti. Della antica opulenza, nel povero appartamentino, restava solo il pianoforte, salvato dal naufragio: la baronessa aveva deciso di cercare lezioni che l'aiutassero a vivere.

La catastrofe era stata orribile e Carolina la quale ne aveva,

con grande cura, seguito le vicende poteva rimanerne contenta! L'eleganza e la bellezza della baronessa Elena non sarebbe certo più mostrata a dito, come una volta, quando appariva, per la via Caracciolo o quando passava in carrozza per Toledo.

Ma siccome non ogni contentezza è completa in questa valle di lacrime a Carolina mancava ciò che avrebbe desiderato di più.

Nessuno, neppure i creditori, troppo contenti di essere tornati miracolosamente in possesso del danaro di cui credevano perduta almeno la metà, avevano detto male di Elena e non si erano pronunciate malignità, commentando lo zelo col quale il marchese Santa Sofia aveva condotto a termine quella difficilissima impresa, contentando tutti, anche i diffidenti.

Un mago, quel gentiluomo!

E non era forse magia l'avere ottenuto che il terribile Schlitz lo secondasse per compiere il miracolo e diventasse, egli l'inflessibile; il più oculato difensore degli interessi Corrani, strappando ai creditori ciò che voleva, cioè tempo e pazienza. Fino da principio, dopo una riunione, Schlitz aveva chiesto a Giorgio un colloquio e spontaneamente gli era uscito dalle labbra questa professione di fede.

– Il mondo è cattivo, marchese; cattivissimo poi con tutti coloro i quali, al pari di me, dal nulla sono arrivati alla ricchezza. Lo so bene: mi chiamano usuraio, vampiro e peggio. Io sono il più compromesso nell'affare, la cui liquidazione fu affidata a lei e prima che tra noi comincino relazioni di affari, mi permetta dichiararle di aver indovinato perfettamente quanta generosità di propositi sia in lei. E siccome intendo favorire in tutti i modi questa sua generosità; così fino da ora, la prego di rivolgersi a me, quando una difficoltà si presenti, di qualunque specie essa sia.

Appena arriveremo al momento pericoloso, cioè al momento delle vendite, vedrà come io otterrò di non farne precipitare nessuna e forse troverò anche per gli stabili più importanti, qualche acquirente gentiluomo. Si è detto essere stato io causa della rovina di Alberto. La mia condotta proverà quanto sia falsa l'accusa e sono

sicuro che, a cose finite, il marchese Santa Sofia si degnerà fare intendere alla baronessa che Otto Schlitz non è un vampiro come si crede.

Ah! Se il conte Roberto, se Carolina avessero ascoltato la dichiarazione di Schlitz! Ah! Se il vecchio patrizio avesse potuto sospettare che le insolenze scritte da lui al banchiere lo spingevano a favorire Giorgio, acciò le lodi del nobile marinaio arrivassero a palazzo Montenovo come tante stilettate per il conte Roberto e per la contessina. Per il marchese, quella dichiarazione e quella promessa erano troppo preziose, per non accoglierle, benchè l'ossequiosa condiscendenza di Schlitz verso di lui, gli sembrasse sempre più inesplicabile e non credesse tanto alle sue generosità.

Se ne meravigliarono tutti: il banchiere però, fece anche più di quanto aveva promesso, arrivando fino al punto di accollarsi mille pratiche e mille impegni noiosi non solo, ma certo poco proficui per un uomo così oppresso dagli affari. Se si ottenne di pagare il cento per cento ai creditori fu precipuamente perchè le tenute e le case si vendettero a prezzi altissimi, miracolo compiuto da Schlitz, andato in persona fino a Palermo a persuadere un compratore il quale faceva difficoltà al momento di firmare il contratto di affitto.

Quando poi nell'alto commercio e nella aristocrazia, si seppe che i debiti erano tutti pagati e che Elena vendeva anche i suoi diamanti, – notissimi per il loro valore straordinario, – acciò nessuno avesse diritto di offendere il nome che a sua figlia rimarrebbe come unica eredità, si levò a cielo da tutti, col facile e sonoro entusiasmo dei napoletani, l'eroismo di quella gentildonna e l'abilità di quell'ufficiale di marina, non creduto da nessuno, capace di sciogliere una matassa così arruffata!

Naturalmente il concerto di lodi e di meraviglia fu così unanime, così universale, che l'osanna, cantato in onore del marchese, riuscì a penetrare fino nei saloni – più tetri che mai – del vecchio palazzo Montenovo: se ne discorse intenzionalmente dagli invitati, con elaborata malignità, alla tavola del *whist*.

E mentre le lodi di Giorgio parevano per Carolina trafitture

spasmodiche; quelle di Schlitz, per il conte Roberto erano goccie di veleno che una forza tirannica lo obbligava a inghiottire.

Ma la vendetta « *è un piatto da mangiarsi freddo* » e Carolina, conoscendo questo proverbio, non disperava: sempre in agguato, rifletteva che molto può ottenere chi ha la saggezza di sapere attendere molto.

Per tutti, specie dopo quel risultato da nessuno atteso, il matrimonio di Giorgio con Elena, era la cosa più ovvia del mondo e nessuno pensò – come i Montenovo lo avevano sperato – a criticare la condotta del marchese.

Che Carolina, antipatica a tutti *nel gran mondo*, restasse o no zitella, che cosa importava?

Santa Sofia poi aveva un partito che ne seguiva i trionfi, applaudendoli, e il suo partito era potentissimo.

Si componeva di tutte le amiche intime della orgogliosa contessina. Le ragazze sono sempre ammiratrici di tutto quanto si presta al cavalleresco, al leggendario, al misterioso: quel matrimonio di un ufficiale ricco, bello, nobile, con una simpatica vittima della disgrazia seduceva l'immaginazione poetica delle fanciulle che vi trovavano una leggenda medievale, un argomento degno di essere cantato da un trovatore biondo e bello, sul liuto melodico, argomento da *serventese* fluente negli ottonari melodici.

Ah! un marito come quello, esse non lo troverebbero, ma Carolina per quanto tentasse far credere essere stata a lei a non volerlo più, ammalerebbe per lo meno dalla rabbia. Questa idea bastava per assopire i rimpianti di quelle fanciulle le quali nel male comune trovarono almeno il gaudio di parlare di lui, come di un tipo cavalleresco, venuto al mondo troppo tardi e dicevano:

– Il marchese avrebbe dovuto nascere in pieno medio evo, quando usavano ancora le corti d'amore.

In queste sfavorevoli circostanze, Carolina accettò, appena le fu proposto, un matrimonio con un tenente-colonnello che aveva vent'anni più di lei, sedici quarti di nobiltà, ventimila lire di rendita e l'indole più calma di questo mondo, non ostante i suoi *galloni*, la

sua sciabola e i grossi mustacchi di un nero non perfettamente naturale. Accettò, appena ebbe fatta questa profonda riflessione: « per arrivare al suo intento le conveniva essere maritata », visto che una donna maritata è cento volte più libera delle sue azioni, di una ragazza. Il padre tollerò quelle nozze perchè l'eccellente colonnello si contentava di settantacinque mila lire di dote e...... delle speranze a *babbo morto.*

Giorgio, quando gli annunciarono quel matrimonio, restò pensoso e parve che quella notizia, fatta apposta per liberarlo da ogni rimorso, lo avesse immerso nella più grande tristezza.

Chi gliela diede, vedendolo accigliato, disse fra sè.

– Strano uomo questo marchese. Invece di rallegrarsene !.......

Ciò che apparve anche più strano e incredibile, fu quanto si lesse nella « *Italia Militare* ».

Quelle poche righe dicevano così.

« *Sappiamo essere pronto al ministero della marina il decreto contenente la nomina a capitano di corvetta del marchese Santa Sofia, cui sarebbe affidato il comando della C..... prossima a partire per un viaggio nei mari delle Indie.*

Due giorni dopo la « *Gazzetta Ufficiale* » portava il decreto tale e quale come « *l'Italia Militare* » l'aveva annunciato.

I commenti piovvero e Carolina per quanto aguzzasse l'ingegno non riusciva a capire più nulla. Però, facendosi rossa di collera, pensava che se la vendetta è un piatto da mangiarsi freddo, l'attendere chi sa quanto per gustarlo, reca un dispiacere intentissimo.

X.

– È dunque vero, marchese? Lei parte nuovamente e per molto tempo?

– È verissimo, mio caro Zannotti, – rispondeva Giorgio al vecchio. Parto sì: permettetemi vi dica di capire benessimo la ragione della vostra meraviglia. Ormai vi ho conosciuto e vi stimo quanto meritate, per cui potete parlare con me, a cuore aperto. Perchè mi fate questa domanda?

– Perchè è una partenza di cui sono afflitto – disse l'interrogato. Mi ero talmente affezionato a lei, e non posso nascondere che...

– Che voi pure credevate quanto credevano gli altri. Che cioè io avessi in mente un matrimonio.

– Ma non è dunque vero? – interruppe Zannotti.

– No: non solamente non è vero, ma neppure possibile. Voi siete troppo gentiluomo per chiederne il motivo. Ebbene vi parlerò io di questo argomento dolorosissimo, ma sarò breve.

Zannotti non rispose, però nel suo volto si leggeva la più profonda attenzione.

– Ignoro, – disse il marchese – se qualcuno ve l'ha detto: ad ogni modo sappiatelo da me. Ho commesso uno di quegli errori i quali sono irrimediabili. Quando Elena divenne sposa del povero Alberto, io che l'amavo, come si ama la prima volta nella vita, vidi offuscata per me la speranza dell'avvenire e cercai nelle lunghe peregrinazioni sul mare, il modo e il tempo per dimenticarla. Dopo sette anni, da quel giorno, credetti di non potere vivere più così solo come ero e giacchè non avevo potuto fare un matrimonio di amore, pensai che alla mia età era ormai lecita una di quelle unioni chiamate di *convenienza* e divenni il fidanzato della contessima Montenovo. Stavo per firmare i *capitoli*, quando per le circostanze tristi che sapete, rividi Elena e sentii che non avrei amato mai un' altra donna e accettando la procura offertami dalla baronessa, lasciandomi sedurre da voi – perchè voi pure foste suo complice – feci in modo che le mie relazioni coi Montenovo diventassero prima tese, e si rompessero poi. A bella posta cercai di mandare a monte quel matrimonio. Nessuno può assolvermi, lo so, e sono io il primo a riconoscere quella colpa......

– Ma la contessina Montenovo ha sposato un'altro, – interruppe vivacemente Zannotti.

– E sia. Credete voi che il marchese Santa Sofia, a quella colpa aggiungerebbe una slealtà?

– E quale sarebbe?

– Potrei dunque permettere si dicesse che io lasciai la figlia del

conte Roberto, per sposare un altra donna? Vi parrebbe degno di un gentiluomo l'avere abbandonato una fanciulla per correre a riannodare un amore antico? Potrei io permettere che un sospetto macchiasse il nome illibato di una signora? Oh! Statene sicuro: vi è chi ha sperato poter lanciare una calunnia, ma tocca ora a me il costringere tutti a inchinarsi dinanzi a lei. Ho compito il mio mandato: ora non mi resta che partire.

– Ma.....

– É inutile cercare le vie di mezzo. Parto. Abbreviamo anzi questo discorso. Ricordatelo però: sempre e in qualunque luogo io sia, veglierò sopra di lei. Credo che avete fiducia in me......

– E ne dubiterebbe?

– Non mi interrompete. Ed io ho fiducia in voi. Datemi la vostra mano e promettete di ricorrere a me quando capirete che l'opera mia sarà necessaria. Separiamoci: debbo andare dalla baronessa a dirle addio: la partenza è per domani.

– Come, così presto?

– E chi vi dice che questa non sia una fuga, piuttosto che una partenza?

Giorgio troncò il colloquio con quelle parole, ma tenne stretta fra le sue, per un momento, la mano del vecchio, il quale faceva sforzi eroici per frenare le lacrime. Anche egli aveva creduto a quel matrimonio, desiderandolo ardentemente.

Colla tenacità di una passione combattuta, l'amore di Giorgio per Elena era cresciuto ogni giorno: le terribili sventure della baronessa apparivano agli occhi del marinaio, circondate da un aureola luminosa. Quando gli affari più gravi – e faceva di tutto perchè ciò avvenisse di rado – lo conducevano ai colloqui con lei, allora gli sembrava che invece di un resoconto gelido, di una vendita, di un prestito, egli dovesse parlarle della felicità sognata. Cambiando colore per la commozione, cercava le parole senza riuscire a trovarle, a volte astratto, a volte incomprensibile nelle sue spiegazioni, pareva volesse far capire – seppure ve n'era bisogno – alla baronessa, tutta la immensità del suo amore, nobile, generoso,

sincerissimo e l'animo di Elena si apriva, benchè ne avesse scrupolo per il lutto recente, alla ineffabile letizia di sentirsi adorata. In quei momenti, seduta accanto all'uomo da cui una fatalità l'aveva divisa ed a cui un'altra fatalità la riavvicinava, non riusciva a capire come, invece dei tetri resoconti di ipoteche, di affari, di cessioni, di affitti che suonavano così male alle sue orecchie, non le giungesse invece la musica soave, racchiusa in una confessione attesa, in una confessione di amore. Oh! no. Non poteva spiegarsi il silenzio nell'uomo che le diceva cogli occhi ciò che non ardiva dirle colle labbra. Cullandosi nel riposo delle illusioni le pareva comprendere il silenzio di quell'innamorato. Senza dubbio non riusciva a esprimere colla voce ciò che manifestava in mille modi, in mille circostanze impercettibili soltanto per gli altri, non per lei.

E allora diceva a sè stessa:

– La prima volta che verrà, parlerà.

Il giorno dopo studiava essa il modo per farlo tornare, ne spiava i passi per le scale, li conosceva se suonavano sul lastrico della via e quando egli veniva a sedersi vicino a lei, allora vedendolo pallido, convulso, impaziente, credeva che finalmente gli avrebbe svelato il dolce segreto, ma egli invece le diceva, per esempio:

– Il contratto proposto da Schlitz, per conto di un signore di Palermo è vantaggiosissimo e si farà.

Eppure quella donna sperava! Dopo le spine non sarebbero mai spuntati i fiori? Dopo tante bufere non le avrebbero mai sorriso gli azzurri incantesimi del cielo e dopo i grandi dispiaceri, le grandi allegrezze? E se amava così Giorgio, era poi veramente una colpa?

Non era egli forse il marito che avrebbe dovuto avere? Non era essa destinata per lui? Oh! Se la zia avesse pensato a chiedere tanti anni prima, alla sua ingenuità di fanciulla, se amava qualcuno, non le sarebbe venuto sulle labbra il nome di Giorgio?

E quel suo amore non era manifestamente protetto da una volontà arcana, ma certo più forte di una volontà terrena?

Chi aveva fatto trovare quel giorno « *alla Villa* » il marchese in presenza del cadavere di suo marito? In quell'incontro non era

permesso riconoscere quella volontà che.... e arrossiva pensandoci.... poteva benissimo chiamarsi la volontà di Dio.

Di più, era madre e l'affetto per Ortensia, complice volonteroso dei suoi sentimenti, la spingeva a illudersi, e pensava a Giorgio. Non passando essa a seconde nozze, la sua povera bimba che diverrebbe? Queste meditazioni, sempre più intense, più lunghe e penose si rinnovavano ogni giorno e quando era obbligata a interromperle, ripeteva a sè medesima la solita frase:

– Oh tornerà e parlerà.

Dopo aver lasciato Zannotti, il marchese era andato da Elena, risoluto a dirle che partiva. Mai, come in quel momento non si era sentito più debole, mai così profondamente afflitto. Eppure era necessario parlare e recidere molte speranze che egli sapeva essere nate nell'animo della baronessa.

Quel colloquio, al solito, cominciò, aggirandosi sugli affari della liquidazione, giacchè egli non riusciva a entrare in argomento.

Cercando di essere disinvolto, aveva detto:

– Baronessa, anche noi possiamo ormai ripetere le storiche parole: *Tout est perdu, hors l'honneur*. Quest'oggi finalmente sono terminate le ultime vendite.

– Ah! Sia lodato Iddio – esclamò lei, sperando forse che dopo i discorsi monotoni ne sarebbero venuti altri più lieti.

– Abbiamo finito sì, ma pur troppo mi restano ancora da esporre cose che non posso tacere.

– Dite marchese. Ve ne sarete accorto: ormai sono diventata forte e valorosa.

– Lo so, certo lo so, e vi ammirai. Adesso però comincieranno per voi le ore tristissime che accompagneranno la conseguenza dei vostri sacrifici..... È meglio lo impariate da me..... che pure non ebbi cuore di svelarvi tutto. Converrà cercare un altra casa, giacchè il villino è venduto, converrà v'allontaniate da questo luogo delizioso, esiliandovi dove non troverete le sole ricchezze che vi rimanevano: l'azzurro e la luce. Ah! Se io potessi, senza che il mondo.....

Elena, perdonatemi: devo dire tutto, tutto. Ho resisti-

to eroicamente, ma non posso tacere. Come vi seppi amare io, per tanti anni, non vi amerà nessuno, come vi amerò non ve lo saprei esprimere. Quell'amore lo condussi con me sempre. Sempre, dovunque il vento e il mare mi hanno portato o verso i paesi prediletti dal sole o verso quelli che non lo vedono quasi mai.

Essa pendeva dal suo labbro, bevendo avidamente le parole le quali seguendosi le une alle altre, colla impronta della verità e del sentimento, rammentavano a lei la sua vita di fanciulla, quando, al pari dei popoli fortunati, non aveva ancora la propria storia da raccontare. Una storia come sono quasi tutte quelle che si narrano nella vita; triste assai, una storia che parlava di inganni e di speranze precocemente prive delle foglie ancora verdi.

Egli frattanto seguitava:

– Ah! Se poteste immaginare quello che ho sofferto io, quando vi seppi sposa! Se conosceste quanto mi costò il resistere al desiderio di rivedervi, quando tra un viaggio e l'altro faceva una sosta in Italia! Se poteste indovinare quante volte pregai Iddio di togliermi la memoria e promisi di non evocare più ciò che invece di essere una dolcezza mi appariva come un tormento.

E mi feci carnefice di me stesso: con le mie mani strappai le bende dal tempo e dalla distanza collocate pietosamente sopra le mie ferite, giacchè ripensavo a voi, diventata moglie di un altro. Ora siamo liberi tutti e due, Elena, è vero? Voi lo credete? Liberi, potremmo essere felici?

Essa, pallidissima lo guardava, cercando leggergli in volto e indovinare la fine di tale discorso, così diverso da quello che si aspettava, mentre sentiva un brivido febrile e gli occhi le si velavano di pianto.

Il marchese ebbe il coraggio di narrarle tutto come lo aveva narrato a Zannotti non solo, ma le mostrò anche il decreto chiesto da lui per farsi esiliare lontanissimo.

Dopo una lunga pausa, fatta per forza, perchè le lacrime prepotenti, non potendo correre dagli occhi, morbosamente tenuti asciutti da una volontà ferrea, gli si aggroppavano alla gola; le spiegò, come egli il gentiluomo che aveva un nome da conservare in-

tatto, egli il cui motto araldico era *franc et loyal,* non poteva diventare felice, senza che la società gli gittasse in faccia un rimprovero.

– Quel motto araldico, baronessa, – diceva Giorgio – Goffredo di Buglione, lo rivolse a un Santa Sofia. Questi guerreggiava in Palestina col celebre capitano: ottenne un permesso per andare a conoscere il suo primogenito, natogli durante l'assenza e abbracciata la puerpera e il bimbo, tornò a farsi uccidere in Oriente, sacrificando all'amore, una promessa. E anch'io lo devo compiere, questo sacrificio: non andrò alle battaglie di Terra Santa, ma l'oceano uccide anche egli.

– Oh! Giorgio – esclamò lei.

–Prima di lasciarvi – seguitava il marchese– avrei una preghiera da rivolgervi. Vedete: ormai sono infelice per sempre e nella vita gli infelici talvolta ottengono di essere ascoltati. Dio solo sa quante pene vi aspettano e quanta malinconia. Se foste sola a soffrire, la vostra anima di gentildonna resisterebbe, lo so, ma avete Ortensia accanto a voi e il cuore di madre è debole innanzi alle lacrime dei bimbi. Me lo dicevate voi stessa l'altro giorno, raccontandomi l'ingenuo dolore di vostra figlia che vi chiedeva:

– Mamma, perchè è tutto cambiato qui, perchè portano via i mobili e i tappeti?

– Pur troppo è vero; quella domanda mi fece un male indimenticabile – rispose Elena.

– Ebbene procuriamo che la bambina non conosca per adesso, le privazioni più forti.

– Come? chiese vivamente la baronessa.

– Dio mio. Perchè me lo domandate quasi con sospetto? Il modo è facilissimo. Ho qui alcune cartelle di rendita *al portatore*; un regalo che vorrei fare a Ortensia. Permettetelo: è la preghiera che volevo rivolgervi.

E affinchè Elena accettasse adoperò tutte le arti per riuscire a conciliare l'amore di madre, colla fierezza della gentildonna. Lei, ascoltando Giorgio discorrerle così diversamente da quello che credeva, sentì piegare sotto il peso delle disillusioni la propria energia.

le parve si accumulassero di nuovo sopra di lei le sventure sofferte e per trovare una scusa alle lagrime che il suo pudore di donna le comandava di nascondere a quell'uomo, chiamò:

- Ortensia, Ortensia.

La bimba accorse. Si fermò a guardare un momento Giorgio, quasi collerica. Benchè così piccina non poteva dimenticare che una sera mentre giuocava colla mamma, quel signore medesimo era entrato e l'avevano mandata via. Ricordava ancora, come si ricordano dai fanciulli le cose che fanno impressione, tutto quanto in quella sera era successo.

Elena la chiamò vicino a sè e col pretesto di abbracciarla, piegò il viso sopra la sua dolce creatura, nè riuscì più a farsi coraggio. La scena fu straziante.

Egli, immobile e grave non sapeva trovare neppure una parola. Nella camera silenziosa, suonavano i singhiozzi della baronessa. La bimba cogli occhi umidi, accarezzava la mamma perchè non piangesse.

Finalmente Elena prese sul sofà un plico contenente i valori che Giorgio, senza attendere il suo consenso aveva lasciato accanto a lei, e stendendogli la mano, mentre Ortensia cercava impedirlo, incollerita come era, contro il marchese, pronunciò a stento, queste parole:

– Giorgio, io vi stimo tanto e però vi confesso quanto non dovrei dirvi ora, per non accrescere la vostra e la mia tristezza. L'unico pensiero che mi dava coraggio, era quello di poter diventare vostra moglie. Che mi amavate, l'avevo capito così come voi vi accorgeste di essere corrisposto. La fatalità che ci divise allora, si rinnova oggi, quando io credevo non vi fossero più ostacoli. Se non ci possiamo amare come avremmo voluto, un altro sentimento ci unirà. Quello della amicizia, fatta più grande dal sacrifizio. Ma io voglio essere degna di voi, nè posso accettare la vostra offerta. Accettandola, non avrei la soddisfazione cui ambisco: gli agi della vita, procurati in quel modo, non mi soddisfarebbero, giacchè io col lavoro, voglio procurarli a chi è ancora troppo debole per soffrire.

– Vi sono grata che partiate. Così saremo più forti. Dovunque siate scrivetemi: in qualunque atto importante, nelle difficoltà cui vado incontro, vi consulterò. Non ci tormentiamo sterilmente di più. Quando tornerete sarò agguerrita contro ogni sventura.

Egli le baciò la mano e fuggì. Non potè dirle neppure:

– A rivederci.

Ortensia, appena fu uscito, chiese alla madre:

– Davvero non tornerà più quel signore che ti fa piangere sempre, quando viene.

Elena doveva nascondere nell'anima anche il dolore di quella partenza!

Dall'Arsenale, dalla Immacolatella, da Santa Lucia, un volo di barchette correva verso l'imboccatura del porto.

La C..... regia corvetta a elice lasciava gli ormeggi e partiva per il suo lungo viaggio.

La comandava il marchese Santa Sofia.

Tutto intorno al bellissimo legno, le barche si agglomeravano a centinaia: i fazzoletti, agitandosi, rispondevano ai saluti o li inviavano ai marinai in partenza.

In una di quelle, più lontana di tutte, stava Elena.

Il marchese saliva la scaletta del ponte di comando. Col canocchiale scrutò il mare, cercando anche egli un saluto. E da lungi scorse che veniva verso di lui il cenno affettuoso dell'addio.

Il comandante lasciò il canocchiale e bruscamente affrettò la partenza. I subalterni non avevano visto mai il capitano di corvetta così burbero, come quel giorno.

A pranzo, quando già si era preso il largo, *nel quadrato* degli ufficiali, si commentò quel cattivo umore: tutti volevano spiegarlo a modo loro.

– Cari miei, le promozioni guastano il carattere! – sentenziò, chiudendo la discussione, un giovane sotto–tenente di vascello, *bocciato* agli ultimi esami di promozione e credette avere risolto il problema.

(*Continua*).

VICO D'ARISBO.

LA GIUSTIZIA TRIBUTARIA

E LE IMPOSTE SUL REDDITO.

> « Audendo agendoque respublica crescit, non iis consiliis quae timidi cauta appellant ».

I.

Come sotto l'aspetto economico si deve nell'imposta ricercare l'utilità, così sotto l'aspetto giuridico vi si dee ricercare la giustizia: la quale del resto è il principale carattere delle istituzioni liberali e schiettamente democratiche. Esistono, ben disse Montesqieu, dei rapporti necessarii fra la natura delle istituzioni politiche e quella delle imposte; ed è questa la ragione per cui, in un regime di libertà politica, la equa ripartizione dei carichi pubblici in proporzione della capacità contributiva del cittadino è non soltanto un assioma della pubblica economia, ma anche un principio di diritto.

Senonchè la parola *giustizia* è una di quelle che non hanno il medesimo senso per tutti e facilmente si prestano ad applicazioni diametralmente opposte.

Così avviene che da un lato tu trovi anche in pieno regime di libertà politica legislazioni fiscali che si ostinano a trascurare una grossa parte di materia imponibile, col pretesto che l'imposta a base esclusivamente oggettiva e reale, valutabile per sè stessa, si sottrae ad apprezzamenti che possono risultare da un pensiero esteriore, epperò si presta all'arbitrario alquanto meno

dell'imposta sul reddito; - da un'altro lato, quasi reazione contro questo difetto di equabilità nella tassazione, e quasi protesta contro la borghesia, che da un secolo è la classe politica dirigente, ed ha il difficile còmpito di fare le leggi, tu vedi estendersi e guadagnar terreno ogni giorno l'idea radicale, per la quale l'imposta è piùcchè altro un'arme con cui si prende di mira il capitale e si intende distruggere la necessaria disuguaglianza delle condizioni sociali.

Alessio Tocqueville, pensatore profondo, lasciò scritto che in un avvenire più o meno vicino la lotta dei partiti politici si stabilirà fra coloro che possedono e i nullatenenti.

La predizione, ancorchè possa parere alquanto esagerata, contiene un gran fondo di vero: epperò è necessario che dall'una parte come dall'altra si cerchi la giustizia negli oneri sociali, affinchè la parte vulnerata non reagisca e non si faccia giustizia da sè.

Invece di allontanare lo sguardo per non vederlo, è opera patriottica guardare di fronte questo pericolo e studiarlo, fintantochè si è in tempo. È mestieri studiare fino a qual punto le censure che le classi meno abbienti muovono al sistema tributario presso noi vigente siano giuste, per sapere dove esse incomincino ad essere illegittime.

La ragione dell'imposta è la spesa, e la ragione della spesa sono i pubblici servizii. Se i servizii son dunque l'ultima e vera ragione delle imposte, queste per essere giuste dovrebbero anzitutto corrispondere a servizii di non dubbia utilità. Ecco un aspetto ancora più generale della questione tributaria, il quale può dar luogo ad un ordine di censure altrettanto generale. Perocchè la legge non ha fatto tutto quando ha sanzionato il diritto dell'amministrazione di mettere le mani nelle tasche del cittadino per far fronte alle pubbliche spese: al cittadino rimane il diritto di vedere se i prelevamenti che si fanno sul proprio avere sotto forma d'imposta siano o meno giustificati da bisogni veri, a cui corrispondano spese utili, produttive e proporzionate alla pubblica ricchezza.

Questo riflesso non può parere estraneo all'aspetto più spe-

ciale sotto del quale è quì considerato il problema tributario, se si ritenga che nelle società moderne, quanto più schiettamente sono democratiche, tanto più è uopo tener fermo il principio che l'imposta deve in qualche misura colpire tutti, epperò anche il nullatenente: perocchè il sottrarre il proletariato a qualsiasi onere tributario urterebbe col principio secondo il quale chi ha voto deve contribuire agli oneri dell'ente sociale di cui fa parte.

È questo il principio che gli Anglo-Sassoni esprimono colle parole: « senza tassazione niuna rappresentanza » *(without taxation no representation)*; principio che, come è tuttodì in vigore nella libera ma aristocratica Inghilterra, così lo è negli Stati Uniti Americani, nella cui legislazione eminentemente democratica esso venne tosto introdotto. Ma gli Anglo-Sassoni, imitati poi dai Tedeschi, ebbero l'abilità che mancò affatto a noi di razza latina, di circondare di tanti correttivi il sacrifizio che al proletariato reca la imposta, segnatamente la indiretta sui consumi, da rendergliela quasi leggero.

Anzitutto i consumi non propriamente necessarii vengono colà colpiti più di quelli di cui il nullatenente non può far senza; poi si hanno leggi speciali che si propongono di formare con qualche imposta diretta un giusto equilibrio alle imposte indirette, specialmente a quelle che pesano sui consumi di prima necessità. Per tal guisa l'abbiente viene a pagare qualche tassa su quel superfluo che manca affatto al non abbiente, e la ricchezza vera e il capitale già formato vengono a contribuire in qualche maggior proporzione agli oneri pubblici che non il piccolo risparmio necessario alla produzione, il capitale in formazione ed il lavoro qualunque.

II.

Coloro che, scientemente o senza saperlo, servono ai *sinistri interessi*, come li chiama Stuart Mill, dei soddisfatti e degli amici dello *statu quo* obbiettano che i piccoli redditi riuniti formano una massa più grossa che i redditi alti e medii complessivamente. Ma

affinchè l'obbiezione avesse valore pratico sarebbe mestieri supporre che con questo fatto, quand' anche vero, rimanga provato che il lavoro delle moltitudini è più rimunerativo di quello dei ceti ristretti e ricchi: – proposizione assurda.

Oltrechè ogni esattezza è impossibile in una materia così complessa come è questa, a nulla approderebbe il rendersi conto dei diversi redditi in una data società a cui un sistema tributario debba essere applicato, ove l'imposta venga considerata, come deve esserlo, sotto l'aspetto soggettivo e della giustizia distributiva.

La teoria proclamata dall'Assemblea Nazionale francese, che « l'imposta debba pesare sulle cose, non sulle persone; ignorare « quanto possibile il possessore della cosa e conoscere sol questa » fu una derivazione della teoria fisiocratica, che avea la pretesa di far sopportare l'imposta esclusivamente dalla proprietà fondiaria, nella chimerica supposizione che il carico si ripartirebbe poi naturalmente su tutte le classi sociali. Come quella prima aberrazione, pur non essendo riescita perchè non potea riescire, lasciò un'eredità di pregiudizii, dei quali a più d'un secolo di distanza la legislazione tributaria di tanta parte dell'Europa civile ancora oggidì si risente a danno della proprietà fondiaria, così l'affermazione dell'Assemblea francese, ancorchè tante volte smentita, fù a sua volta sorgente d'errori, dei quali ancora oggidi si vedono le traccie, sebbene le attuali condizioni della scienza e quelle della società europea siano tanto diverse da allora, ed i principii del diritto feudale siano affatto scomparsi di fronte a quelli oggimai inconcussi del diritto pubblico moderno.

Oggidì il concetto dell'imposta, qualunque sia l'oggetto che ne è materialmente colpito, è essenzialmente personale; epperò la distinzione istessa fra imposte reali ed imposte personali, alla quale si dette già tanta importanza, ha perduto ogni vero ed intrinseco valore.

Quasi tutte le legislazioni dei popoli avanzati in civiltà hanno oggidì posto a base del loro diritto tributario il principio che noi abbiamo formulato nell'art. 25 del nostro Statuto Nazionale: « Tutti

i regnicoli devono contribuire indistintamente nella proporzione dei loro averi ai carichi dello Stato ».

Or quale può essere lo spirito di questa disposizione generale se non quello appunto che la legge in tema d'imposte non contempli la cosa, bensì soltanto la persona, e che ogni cittadino debba pagare in proporzione dei propri *averi* di qualunque natura essi siano?

E, ciò posto, quale rimane il senso pratico dell'anzidetta distinzione fra imposte personali e reali? Dire che ogni cittadino debba pagare in proporzione dei propri averi di qualunque natura essi siano, non è egli quanto dire che tutte le imposte debbono essere essenzialmente personali, cioè pagate dal cittadino in proporzione della propria capacità contributiva?

Di fronte a questo principio del diritto moderno, scompare una gran parte dell'importanza dell'altra distinzione, pur più pratica e razionale della precedente, fra imposte dirette ed imposte indirette. Perocchè, se la preferenza che lungamente si dette alle imposte dirette deriva dall'essere queste basate su capitali creduti fissi o redditi supposti permanenti, essa non ha più ragione di essere oggidì quando più non esiste reddito il quale non sia incessantemente modificabile; quando si manifesta più chemai vera l'opinione di Proudhon, ogni ricchezza essere nella circolazione. Oggidì il valore d'ogni cosa, tanto di uno stabile quanto degli interessi d'una società industriale, è in ragione del reddito che essa rappresenta attualmente, quasi secondo il movimento sociale d'ogni istante.

Questa è la ragione per cui le migliori forme d'imposta, appunto perchè più proporzionali alla ricchezza vera, sono oggidì ritenute quelle che o prendono per base il reddito o colpiscono la circolazione della ricchezza, così nella sua nascita come nella sua trasmissione.

Tanto con l'una quanto con l'altra delle anzidette forme d'imposta si riesce infatti a far ciò che non possono fare quelle imposte dirette che considerano soltanto oggettivamente la rendita tassata, sebbene in astratto abbiano anch' esse per iscopo di gravare la

ricchezza fruttifera: — si riesce a far sì che la rendita della cosa colpita sia veramente la rendita fruttifera che ne ritrae il contribuente.

Al postutto, non è possibile — può perfino parere superfluo il dirlo — trovare un sistema tributario che corrisponda esattamente ed in ogni sua parte al principio supremo della giustizia; sia perchè la giustizia assoluta non è d'alcuna cosa umana, sia perchè il tema della tassazione sarà sempre, malgrado ogni progresso sociale, fra i più complessi e difficili che si presentino allo studio dello statista.

È già abbastanza il potere con sicurezza affermare che, posta come quì è la questione, la scienza non può non essere l'alleata della giustizia, e nessuna antimonìa può esistere fra gli interessi sociali e quelli del cittadino.

III.

Le imposte sono una necessità negli Stati moderni, costretti tutti più o meno a trarre da esse il reddito principale, perocchè gli oneri sociali, che è quanto dire le pubbliche spese, anzichè diminuire, aumentano, sia in ragione dei sempre crescenti apprestamenti militari, che sono la conseguenza d'una ormai troppo lunga pace armata non meno disastrosa della guerra, sia in ragione dell'aumento del prezzo dei salarii e delle sussistenze, sia infine in ragione dell'aumento dei servizi che le popolazioni tanto più richiedono quanto più avanzate in civiltà. Ciò, che è vero per tutti gli altri Stati, lo è ancora più per l'Italia, nell'impossibilità in cui essa trovasi di accrescere il suo debito pubblico già troppo ingente e sproporzionato alla sua potenzialità economica e finanziaria. Sarebbe infatti colpevole imprudenza che, per isgravare il presente, si gravasse maggiormente l'avvenire di un paese come il nostro, il quale non ha più alcuna ricchezza da contrapporre al suo debito pubblico avendo già tutto venduto; d'un paese il quale non è in grado di diminuire gradatamente con ammortizzazioni ed annui assegni in

bilancio gli impegni già contratti, non potendo, con una produzione ancora sì scarsa e sì lenta, ragionevolmente contare su aumenti naturali d'entrata di una qualche entità.

L'Italia ha, in altri termini, un bilancio finanziario che non è abbastanza in armonia col suo bilancio economico; un bilancio finanziario il quale, non che essere entrato in quella fase dove l'attivo ordinario basti anche alle spese straordinarie, non presenta alcuna elasticità per poter sopportare un aumento di spese senza un corrispondente aumento d'entrate. E tuttavia le spese effettive, non che diminuire, aumentano; e per modo che da 1196 milioni di lire che esse erano nel 1880, già raggiungono i 1561 milioni nel bilancio 1888-89.

In questo stato di cose, che quì non è il caso di discutere e giudicare, ma soltanto di riconoscere, la verità è che l'Italia non può per ora diminuire le imposte, e che anzi va incontro alla dura necessità di aumentarle. È dunque sempre più necessario di vedere sotto quali condizioni possa lo Stato avere il diritto di chiedere nuovi sacrifizi ai contribuenti, e con quali criterii distribuirli fra le diverse classi sociali.

Se l'ideale della tassazione si è – come non v'ha dubbio – che fra i membri d'una medesima società gli oneri sociali siano ripartiti per modo che la quota di ciascuno corrisponda quanto più possibile al suo dovere contributivo, egli è anzitutto mestieri di stabilire a quale stregua e con quali criterii si debba misurare il dovere contribuitivo d'ogni membro di un dato corpo sociale.

La scienza si è ormai pronunziata in modo affatto concorde colla legge morale, ed ha statuito che il dovere contribuitivo debba misurarsi col triplice criterio: 1.° dell'avere del contribuente; 2.° dei servizi che egli riceve nel corpo sociale di cui fa parte; 3.° infine del grado di sacrifizio che l'imposta a lui cagiona, o in altri termini del rapporto fra l'avere del contribuente ed i suoi bisogni.

Un errore che dominò fino ad ieri nella teoria dell'imposta, e che diede origine ad altri errori, fu quello di aver voluto tenere separati gli anzidetti tre criterî e supporre che ciascuno di essi basti a determinare il diritto all'imposta nel corpo sociale e il relativo dovere nel contribuente: laddove la verità è che ciascuno

dei tre criteri è incompleto ed insufficiente, ed anzi preso isolatamente diventa falso.

V'ha (come dimostrò il Minghetti) una proporzione generale fra gli averi del cittadino e i vantaggi che egli ritrae dalla società civile, perchè ogni cittadino, vivendo sotto la protezione dello Stato, produce, riscuote, scambia e consuma la propria entrata a fidanza di quella protezione; ma per altra parte non si può astrattamente affermare che i servizii che il cittadino riceve sian sempre in proporzione colla propria entrata, pur essendo vero che l'imposta è rimunerazione di servizii.

Senonchè la proporzione rigorosa fra gli averi del contribuente e i vantaggi ch'esso ritrae dalla civile società, torna nei suoi effetti più grave al meno abbiente: quindi la necessità che, per giustificare l'apparente eguaglianza, la proporzionalità sia temperata dalla progressione.

« Il sentimento della imperfezione (aggiunge il Minghetti) di ciascuna di queste tre massime fu comune a tutti gli uomini di Stato, ancorchè non sempre da essi avvertito, e produsse la moltiplicità delle imposte, dove l'una corregge, tempera e supplisce alle altre ».

L'imposta unica sul reddito, secondochè altri suppone, dovrebbe essere la conseguenza dell'imposta proporzionale. Ma anche questo è un'errore. L'imposta unica sul reddito, oltrecchè sarebbe in verità la più gravosa che immaginare si possa fra le imposte dirette, incontra un ostacolo nel meccanismo istesso, tanto complicato quanto poco studiato, di ciò che si chiama l'incidenza dell'imposta.

Nell'ordine teorico Adamo Smith fù quegli che, men sistematico degli altri, stabilì i carichi pubblici sù tutte le forme di ricchezza e tutte le forme di lavoro riconosciute produttive; ma neppur egli ravvisò nella sua totalità la vera teoria dell'imposta, non avendo osservato come l'elemento della quantità dell'entrata (del quale si tiene più specialmente conto nella sua teorica) debba essere contemperato cogli altri due anzidetti elementi del rapporto fra l'imposta pagata ed il correspettivo dei servizii ricevuti; del rapporto fra l'avere del contribuente ed i suoi bisogni.

La prima lacuna appare facilmente sol che si consideri che non tutte le imposte si pagano in ragione delle entrate dichiarate o presunte, come la Fondiaria, la Ricchezza mobile, la tassa di famiglia e altre simili imposte dirette; la seconda risulta dal fatto istesso già accennato, che un' esatta proporzione fra l' avere del contribuente ed i servizii ch'egli riceve riesce in pratica più gravosa al meno abbiente.

La teoria che ammette l'eguaglianza dei sacrifizii come uno dei principali fattori dell'imposta fù dapprima formolata da Stuart Mill. Essa è basata in sostanza sulla distinzione fra il necessario ed il superfluo nell'avere imponibile; per guisa che, come v'hanno spese per soddisfazioni facoltative e spese per soddisfazioni necessarie, così vi possa essere un superfluo come tale considerato rimpetto all'imposta, e come tale colpito dall'imposta in una misura speciale. Secondo questo criterio il sacrifizio del contribuente povero che abbandona un ventesimo del suo reddito è maggiore del sacrifizio del contribuente ricco che ne abbandona un decimo od anco un ottavo soltanto.

Codesto principio, ancora molto osteggiato fra noi dai fautori dello *statu quo*, è quello che è venuto improntando da circa un mezzo secolo le più importanti riforme tributarie d'Inghilterra e di Germania, per non parlare che di nazioni di primo ordine.

La Francia istessa, della cui legislazione fiscale noi preferimmo essere imitatori, in questa parte è più innanzi di noi, e ci ha dato qualche esempio non indegno d'imitazione, che noi non seppimo o non volemmo imitare. Perocchè, pur non avendo una vera imposta sul reddito, la Francia ha un sistema tributario abbastanza razionale, che tende a colpire equitativamente tutti i redditi. I redditi delle terre, dei fabbricati, dei valori mobiliari, dell'industria, del commercio e delle professioni liberali son sottoposti non soltanto alla propria imposta speciale e diretta, sì eziandio a due tasse generali, che si possono chiamare, più o meno propriamente, tasse sul reddito. Esse sono attualmente l'imposta cosidetta *mobiliare* e l'imposta *delle porte e finestre*; due tasse che colpiscono tutti i redditi presunti del contribuente, qualunque ne sia l'origine.

Ciò vale già meglio del nostro sistema tributario, avente un funzionamento di imposte dirette basato sopra una assoluta distinzione fra ricchezza mobiliare e ricchezza immobiliare: distinzione adottata dalla nostra soltanto fra tutte le legislazioni fiscali d'Europa, e la quale manca, se bene si considera, di vera base scientifica.

IV.

Tutte le più recenti ed insieme più importanti riforme tributarie di Inghilterra e di Germania sono basate sopra una distinzione ben più razionale, quale è quella appunto già accennata fra il necessario ed il superfluo nell'avere imponibile; ed ivi si giunge all'applicazione di essa in modo naturale, cioè cercando la ricchezza ne'suoi segni esterni.

Nelle attuali condizioni dei bilanci europei, la indagine se siano preferibili le imposte dirette o le indirette può ritenersi oziosa, dappoichè le dirette non basterebbero, salvochè si volesse schiacciare il contribuente; epperò le indirette sono per lo meno altrettanto necessarie. Ma non v'è chi non veda che anche queste ultime possono essere accolte come una delle non peggiori necessità quando si sappia che con imposte sul reddito si può facilmente riescire a neutralizzarne l'apparente gravezza e a meglio regolarne il rapporto colle altre.

Coll'anzidetto correttivo le imposte indirette sono, anche sotto l'aspetto morale, molto migliori di quanto generalmente si crede, segnatamente se abbiasi uno speciale riguardo alle tasse sui consumi, alleviando quanto possibile quelli più necessarii alla vita. Egli è infatti accertato che il prodotto delle imposte indirette in generale aumenta quasi naturalmente col muoversi e progredire della ricchezza pubblica. Il perchè, (nonostante l'inconveniente che esse presentano al punto di vista fiscale, di andare soggette nel loro prodotto ad oscillazioni che possono compromettere l'assetto finanziario), le anzidette nazioni, che hanno un regime tributario molto più equo e per ogni riguardo molto migliore del nostro,

fanno sù di esse un assegnamento ognora più grande, per guisa che si può dire che la tendenza verso di esse segni il progresso nell'ordine finanziario. In Inghilterra esse rappresentano il 79 % dello intero prodotto tributario, e in Prussia già il 67 %, mentre noi siamo ancora al 44 %.

Le imposte indirette, non escluse quelle sui consumi, purchè ben applicate, hanno alcuni peculiari vantaggi che le dirette non hanno: - di arrestare meno delle altre lo sviluppo della pubblica ricchezza; di non prestarsi, come le dirette, a diventare, in una società democratica, strumento di oppressione e di livellamento, per opera del partito prevalente; di non subire nella loro applicazione l'influsso delle frodi così per parte dei contribuenti come di coloro che devono applicare l'imposta.

Noi italiani, col nostro regime tributario non solo non progredimmo, non solo rimanemmo stazionarii, ma anzi – colpa un po' delle circostanze, ed un po' nostra – facemmo cammino a rovescio.

Non è qui il luogo di ricordare per minuto come, stretti per una parte dalla necessità di meglio proporzionare le entrate alle spese, e incalzati per l'altra dalla necessità di provvedere ad urgenti e quotidiani bisogni facendo luogo a sempre maggiori spese, coloro che avevano la responsabilità del governo si sono appigliati a moltiplicare ed aggravare le imposte senza tenere abbastanza conto della giustizia distribuitiva, e rinunziando a creare una legislazione tributaria più in armonia coi sani principii di economia sociale. Prima del 1870 il pensiero unico per noi era di fare l'Italia e d'assicurarne indestruttibilmente la costituzione e l'integrità. Vi era tutto da fare: esercito, marina, naviglio, ferrovie, strade di comunicazione, scuole d'ogni categoria, opere di difesa nazionale, poste, telegrafi, servizi pubblici d'ogni specie. A tutto si doveva provvedere e si provvide con febbrile attività. Fu sino ad un certo punto naturale che negli uomini di governo anteriori al compimento della nostra unità nazionale il sentimento della necessità dell'oggi prevalesse ad ogni altro sentimento e fosse un ostacolo alle mature riflessioni. Ecco perchè è giusto ammettere che le circostanze

entrarono per una buona parte nell'abbandono che noi facemmo della retta via in cui stavamo per entrare.

Nel 1876 si cominciò a parlare di trasformazione tributaria ; e può essere che la buona intenzione non sia mancata ma mancò certamente la chiarezza nel concetto. Perchè trasformare i tributi non vuol dire semplicemente toglierne o alleggerirne alcuni più gravosi ad una o ad altra classe di contribuenti : ciò può essere una parte della riforma, ma non la riforma istessa. Noi rinunziammo a più di 80 milioni di lire all'anno, collo scopo di sgravare la classe povera dalla imposta sulla consumazione dei cereali : senonchè lo sgravio (che al postutto, distribuito su quasi 30 milioni di individui, rappresentava una ben minima somma per individuo) non fu reale, sì soltanto apparente, perchè noi tollerammo che i Comuni ristabilissero il Macinato per loro conto, adottando il dazio interno sulla farina e gravando su parecchi altri generi di prima necessità. L'abolizione del Macinato ebbe dunque bensì un' importanza politica e morale, ma non punto economica ; anzi, nel modo in cui fu fatta, peggiorò la condizione materiale delle masse invece di migliorarla.

Quasi altrettanto può dirsi del sacrifizio dei due decimi della Fondiaria. Era giusto e doveroso usare un riguardo alla proprietà fondiaria, o più veramente alla rurale, stremata di forze e non più in grado di sopportare i sacrifizii sproporzionati a cui si è sempre sobbarcata fin dagli esordii della rivoluzione nazionale ; ma, isolato come rimase, non coordinato ad un piano di riforma generale, lo sgravio dei due decimi fù un provvedimento non rispondente ad alcun concetto economico.

È noto come su 3,587,560 proprietarii inscritti nei ruoli della imposta sui terreni, ben 2,909,584 sono piccoli proprietarii che pagano meno di lire 20 di imposta fondiaria erariale. Ora per questi lo sgravio dei due decimi è cosa insignificante e quasi inavvertita, se si ritenga che lo sgravio cade esclusivamente sull'imposta governativa, e che questa è nella maggior parte dei Compartimenti piucchè raddoppiata dalla sovrimposta : mentre per contro un sif-

fatto sgravio, ancorchè lieve, poteva essere ritenuto superfluo tanto per tutti indistintamente i proprietarii di fabbricati quanto pei grossi proprietarii di terreni rurali.

Della perequazione a cui provvide la legge sul riordinamento dell'imposta fondiaria del 1.° Marzo 1886, è appena il caso di quì accennare, poichè essa non può propriamente essere compresa nel concetto della trasformazione tributaria.

Codesta legge ebbe a sua volta un'importanza morale e politica; ed è giusto il riconoscere che essa potrà, se ben applicata, riescire col tempo a togliere le più flagranti ingiustizie nella distribuzione dell'imposta fondiaria fra le diverse parti dell'Italia. Ma è mestieri non farci illusioni: una perequazione per Compartimenti, a base cadastrale, non coordinata ad un concetto generale di riforma tributaria, rimarrà destituita d'ogni valore sotto ogni altro aspetto. V'ha dippiù: il catasto come misura d'imposta resiste per sua natura alla duplice tendenza del terreno a trasformarsi ogni giorno sotto la mano dell'uomo e a mobilizzarsi nel suo valore per profittare del credito. Di quest'ultimo provvedimento, al postutto, i vantaggi sperati sono, alcuni incerti, tutti troppo lontani.

Dei due primi provvedimenti, ai quali potrebbe meno impropriamente attribuirsi il carattere di trasformazione tributaria, già si dubita, a così poca distanza, se maggiori siano stati i vantaggi o i danni. Non basta: il macinato fù già virtualmente ricostituito coll'aumento testè decretato del dazio sui cereali, ed una parte della stampa accenna tuttora alla possibile convenienza di richiamarlo in vigore tal quale; - del ritorno dei decimi già si discorre come di cosa possibile, anzi probabile.

Tuttociò è la conseguenza dell'avere pensato alla prima parte della trasformazione senza punto pensare alla seconda; dell'esserci posti in movimento senza un programma vero di riforma tributaria; dell'essere andati innanzi senza preoccuparci della necessità di avere una politica finanziaria e rimanerle fedeli.

V.

Lo sgravare senza un criterio fisso e ben determinato, cioè senza un piano di riforma tributaria che al vuoto fatto cogli sgravii ripari col maggior prodotto di altre imposte o con nuove forme di tassazione, non può condurre a nulla di buono; ciò facilmente s'intende. Men facile ad intendersi può sembrare per avventura che quando il male è fatto, quando le condizioni del bilancio sono peggiorate, quando la necessità di ricercare nuovi espedienti finanziarii ci si impone, noi continuiamo a passare come trasognati e senza vederle accanto a tante forme di ricchezza che si sottraggono ai carichi pubblici, per oscillare indefinitamente fra il Macinato e la Fondiaria; fra le tasse che infieriscono sui consumi e quelle che opprimono l'agricoltura.

Uno fra i più autorevoli giornali di Roma si assumeva testè il còmpito patriottico di ricordare alcune delle anzidette forme di ricchezza che passano inosservate con flagrante ingiustizia verso tutti coloro che non possono sottrarsi al pagamento dell'imposta, sia pure grave e sproporzionata alla loro capacità contributiva.

« È una menzogna il dire che i detentori di rendita paghino, in virtù della ritenuta, un soldo d'imposta allo Stato. Quella ritenuta sarà stata, quando fù stabilita, una spogliazione, un furto, se si vuole, una riduzione arbitraria, una conversione fatta senza compenso e senza alternativa; ma non è un'imposta nè per gli antichi possessori di rendita, i quali in virtù di quella misura hanno di tanto veduto crescere il loro capitale, nè per coloro che l'hanno acquistata dopo applicata la tassa ».

« Non pagano l'imposta, che nella mente del legislatore *doveva avere un carattere personale*, tutti i possessori di azioni, i detentori di buoni del Tesoro, i depositarii delle casse di Risparmio, i possessori di capitali dati a mutuo; tutti coloro pei quali la tassa non rappresenta che un elemento di più nelle vicende molteplici che alterano il prezzo del denaro...... ».

« Il fatto è che da noi la rendita mobiliare, per la solita finzione di contabilità, conferisce al Tesoro dello Stato 200 milioni; oltre la metà dei quali risultano dalla ritenuta sulla rendita, sugli stipendi degli impiegati, le vincite del lotto, le pensioni ec. Nell'altra metà sono comprese le tasse sui benefizii delle banche, delle ferrovie, ec. »

« La Francia ritrae 46 milioni dalla tassa del 3 0[0 sulla rendita dei valori mobiliari; poscia ricava 71 milioni dalla tassa personale e mobiliare; 47 milioni da quella delle porte e finestre, e 104 milioni da quella delle patenti ».

« Non faremo l'elogio di nessuna di queste imposte; ma diremo solo che esse, prese nel loro complesso, colpiscono nelle sue varie manifestazioni la ricchezza di strati sociali, i quali, mentre traggono il massimo partito dai servigi dello Stato, risentono tra noi in misura scarsissima gli oneri che esso impone » (1).

Ma v'ha più ancora. Perocchè, se la imposta sulla ricchezza mobile che noi abbiamo, – pur essendo pel suo tasso una delle più pesanti d'Europa, ed estendendosi a cespiti che, come il giornale romano opportunamente osserva, presentano tutt'altro che un carattere personale e ben poco hanno di comune colla ricchezza mobiliare propriamente detta – gitta una somma sì sproporzionata alla ricchezza mobile imponibile esistente nel Paese, ciò unicamente deve attribuirsi alla cattiva applicazione che si fa di quell'imposta. Ben applicata essa potrebbe gittare moltissimo di più, ancorchè l'aliquota ne venisse, come sarebbe conveniente, diminuita; oltrechè una migliore applicazione di essa renderebbe possibile un sensibile alleviamento di parecchie imposte che ora colpiscono troppo pesantemente la piccola produzione, il piccolo capitale in formazione, e molto spesso la miseria, invece della ricchezza.

Chi scrive questi appunti ha già più volte avuta occasione di ricordare (2), come sin dal 1877 il Depretis, allora ministro delle

(1) *La Tribuna*, 30 dicembre 1887.

(2) Vedi *Dazi protettori o riordinamento tributario?* 1885, Firenze, M. Cellini e C. – *La questione tributaria*, 1886, Milano, fratelli Dumolard. – *Pe-*

Finanze e presidente del Consiglio, presentando un progetto di legge per alcune modificazioni alla legge sulla Ricchezza Mobile, lo accompagnava con una esposizione di motivi e con quadri statistici che danno una ben chiara ed insieme triste idea del caos che sempre regnò in questa imposta a cagione delle frodi e degli abusi che avvengono in due delle quattro categorie di redditi che essa contempla. Tutti sanno come tanto la categoria seconda (relativa ai redditi misti di capitale e di lavoro, ossiano industriali e commerciali) quanto la categoria terza (relativa ai redditi provenienti esclusivamente dal lavoro dell'uomo, ossiano professionali) sopportano soltanto in piccola parte l'imposta, mercè la facilità delle simulazioni e delle esenzioni; laddove le categorie 1.ª e 4.ª (relative l'una ai redditi speciali e permanenti derivanti da capitali, l'altra agli stipendi e alle pensioni pagabili dallo Stato, dalle provincie e dai comuni), non potendo in alcun modo nascondersi, pagano l'imposta per intero. Il Depretis accennava appunto agli abusi esistenti nelle categorie 2.ª e 3.ª allorchè in quella sua relazione dichiarava che le fasi traversate da questa imposta bastavano da per sè a fare intendere che: « i risultati dovevano essere un deficit nei prodotti, il disordine nell'amministrazione e il malcontento nei contribuenti ».

Or che cosa fece la legge del 1877 per rimediare ai lamentati inconvenienti e togliere i confessati abusi? Affatto nulla, giacchè essa si limitò a leggère modificazioni d'ordine del tutto secondario; epperò gli inconvenienti e gli abusi hanno continuato a sussistere in tutta la loro gravità, se non sono anzi peggiorati.

Secondo la relazione del Ministro delle Finanze pel 1883 i redditi imponibili soggetti alla tassa della Ricchezza Mobile ed inscritti nei ruoli sono in 732,990,532 lire.

Di detta somma, pur tanto inferiore alla reale, più del 40 °/₀ figura a carico degli Istituti di credito, di risparmio, delle Società, e d'altri enti morali e collettivi, i quali nulla o ben poco possono nascondere al Fisco: il che costituisce un'altra ingiustizia, poichè

requazioni tributarie urgenti, Relazione all'VIII Congresso degli Agricoltori italiani in Roma nel Febbraio 1886; Milano, tipografia degli Operai.

i privati, mercè le frodi d'ogni genere, riescono a sottrarre all'imposta la maggior parte del reddito.

Il reddito dei contribuenti della categoria 2.ª (redditi industriali, commerciali, bancarii etc.), se si tolgano i 1510 enti collettivi, si riduce alla media di lire 653 per contribuente; il reddito della categoria 3.ª, (redditi professionali etc.), se si deducano i 3753 enti collettivi, si riduce alla media di lire 523 per contribuente. I contribuenti della categoria 2.ª aventi un reddito superiore a lire 1500 non giungono a quattromila in tutto il Regno; i contribuenti della categoria 3.ª con un reddito superiore alla detta somma sono 812.

In quest' ultima categoria, il reddito professionale medio di 13,918 fra avvocati, procuratori e notari toccherebbe appena le 738 lire. Gli avvocati e procuratori, più di tutti gli altri professionisti, dovrebbero essere commiserati; perocchè soli 49 di essi avrebbero un reddito superiore a lire 5000; soli 50, un reddito dalle 4000 alle 5000 lire; 120 un reddito dalle 3000 alle 4000 lire, e 5205 avrebbero meno di lire 1000 di reddito professionale.

Tutte le surriferite cifre sono tali da rendere superfluo ogni commento; esse sono troppo eloquenti per sè.

Un'altra cifra che impressiona per la sua ingiustificabile esiguità, e che dovrebbe dar luogo a serie considerazioni, è quella delle 100,000 lire, o poche più, che gitta in tutto il Regno la tassa sui contratti di borsa (1).

Per una terra di poche centinaia di lire, sol che la si voglia offrire in pegno ad un creditore, ci vuol notaro, cadastro, registrazione etc.; il bollo e il registro gittano più pel cespite della proprietà rurale - specialmente della piccola - che per tutti gli altri insieme; or perchè si dovranno trapassare ogni giorno ingenti valori mobiliari da uno ad altro proprietario senzachè l'erario nazionale ne tragga alcun profitto?

Il Bollo degli effetti di commercio (come dice il Rondelet)

(1) Nel 1885, pur avendo gittato più che negli anni precedenti, gittò L. 111,000.

viene necessariamente diffalcato al prezzo di vendita o aggiunto al prezzo di compra: ma, siccome lo sborso ha luogo al momento istesso della creazione del titolo, questa è una tassa che non si risente punto nella circolazione intermediaria che separa l' emissione dal ritorno. Il Bollo non è una tassa che si distribuisca fra i detentori, ed esso non esercita alcuna azione sullo sconto; non v'è dunque ragione per cui il cambio dei valori non debba essere sottoposto ad una vera tassa speciale come lo è il cambio della proprietà immobiliare.

Ciò che il Rondelet scriveva sù questo argomento sin dal 1860 in Francia, pare scritto sol da ieri e per noi.

« C'est de notre temps seulement que nous avons vu jeter sur tous les marchés cette masse de valeurs qui, abstraction faite de leurs inconvénients et de leurs périls, mettent à la disposition des entreprises un moyen d'action commode et tout-puissant. Bien que ce commerce ait aussi ses gains à côté de ses hasards et que de nos jours surtout il ne maltraite point ceux qui s'y livrent, le législateur s'est montré pour le financier d'une libéralité déconcertante; s'il y a une exception à l'affranchissement universel des valeurs, elle sera encore contre le producteur, mais non pas contre le banquier.........

« L'impôt sur l'échange des valeurs aurait pour but de rendre l' échange non pas impraticable, mais sérieux et moral; il n' y aurait plus de titres au porteur; la possession serait personnelle et l'État percevrait un droit à chaque transfert.........

« L' impôt serait bien léger pour les transactions sérieuses en même temps qu'il serait bien lourd pour les operations purement fictives: ce qui fait le danger et le scandale de la Bourse, ce n'est pas le jeu naturel de la hausse et de la baisse, inévitables toutes les fois que l'offre et la demande seront mises en présence sur un terrain commun; ce sont les opérations en dehors de toute réalité, les ventes qui se multiplient à l'infini, les marchés que la même heure voit conclure, défaire et recommencer vingt fois........

« Si le crédit est un instrument de vie, c'est aussi un instru-

ment de mort; la complaisance avec laquelle il caresse les entreprises chimériques, la facilité dont il arme le spéculateur de mauvaise foi contre la bonhomie de la dupe, les habitudes de jeu et de luxe qu'il répand et nourrit, le goût du travail sérieux qu'il affaiblit, et jusqu' au sentiment de la responsabilité et au mérite de l'initiative personnelle qu'il supprime, tous ces inconvénients mis en regard de ses services font assez voir qu' il n' y a nul motif de l'encourager exceptionnellement et de lui continuer des privilèges exorbitants, injustes et dangereux.

« C'est en vertu de ces priviléges qu'un homme peut concentrer toute sa fortune dans un portefeuille et la soustraire ainsi, par cette commode transformation, à toute atteinte du fisc; on connait les vastes fortunes qui se gèrent par des remplois successifs de valeur, sans que jamais le collecteur d'impôts ait rien à démêler avec les millions qui vont en se multipliant......

L'impôt des valeurs, sous quelque forme qu' elles se présentent, est donc à la fois un acte de justice qu'on ne peut contester en droit, un acte de sage politique dont il serait difficile de mettre en doute l'opportunité, enfin un acte de haute moralité eu égard à l'enormité de nos tendances actuelles » (1).

VI.

Potrà l'attuale stato di cose indefinitamente prolungarsi senza pericolo? Potremo noi senza danno cullarci ancora nella illusione che questo nostro sistema tributario possa rimanere qual'è? Ci sarà lecito, quand'anco ci fosse possibile, ostinarci a non vedere l'evoluzione economica e sociale che è avvenuta in tutta Europa, e che è una continua protesta contro la nostra ripugnanza a mutare indirizzo?

(1) In Inghilterra il Goschen, cancelliere dello Scacchiere, fra le riforme recentemente presentate alla Camera dei Comuni, porta da 1 a 6 *pence* la tassa sulle operazioni di borsa relative ad affari differenziali; - assoggetta ad una tassa di una sterlina per mille le emissioni delle nuove società; - e ad una tassa di uno scellino l'anno sul valore nominale tutti i titoli al portatore che sono ora in circolazione senza aver pagato il diritto di bollo di 10 scellini per cento.

Quando intorno a noi altre nazioni, quasi tutte con istituzioni politiche meno democratiche delle nostre, hanno stimato necessario da gran tempo di riformare il loro regime fiscale, nel senso di rendere l' imposta quanto più possibile personale ed in diretta relazione colla capacità contributiva e col dovere sociale d' ogni cittadino, il tardare più oltre ad entrare schiettamente nella via di radicali riforme sarebbe indegno di noi, ed in contradizione coi principii in nome dei quali noi siamo venuti a prendere posto fra le più civili nazioni.

Nei paesi retti a forme libere e rappresentative il governo non è tutto, ed esso ha mestieri per compiere le più importanti riforme del concorso della pubblica opinione: la quale a sua volta ha d'uopo che la classe dirigente non venga meno al debito suo.

In Italia è necessario che la Borghesia si spogli d'ogni egoismo, prescinda dagli interessi particolari dell'una e dell'altra classe sociale, si inspiri ad alti sensi e voglia la giustizia e il bene per tutte.

Giusto è il concetto donde si è partiti non ha guari, che una generale riforma tributaria in Italia, a riescire veramente pratica ed efficace, debba essere coordinata col riordinamento speciale dei tributi locali e cominciare da questo. Ciò è evidente, sol che si pensi che per la legge 11 agosto 1870 i redditi della Ricchezza Mobile hanno cessato di esser sottoposti alla sovrimposta comunale e provinciale, mentre continuano ad esserlo i redditi fondiarii.

Egli è evidente che non si potrà riparare al disordine esistente in tutto il nostro sistema fiscale se non avvisando ai modi onde far concorrere tutti i rami della pubblica ricchezza nelle spese dei servizi comunali e provinciali, i quali sono tanta parte dell'economia nazionale e non sono intrinsecamente punto meno necessarii di quelli dello Stato.

Non vi può essere un ragionevole dubbio che il principio in virtù del quale tutti indistintamente i regnicoli, – come è detto nel citato Articolo 25 dello Statuto, – devono contribuire nella proporzione dei loro averi *ai carichi dello Stato*, non si debba egualmente applicare *ai carichi dei comuni e delle provincie*. Qual mai, di vero, potrebbe essere la ragione della differenza?

Al punto di vista soggettivo, non v'ha ragione per cui i cittadini debbano contribuire in proporzione dei propri averi ai carichi dello Stato e non anche a quelli dei comuni e delle provincie; nè ragione per cui ai carichi dei comuni e delle provincie debbano contribuire alcune classi di cittadini, alcune categorie di redditi soltanto, non tutte.

Le provincie e i comuni fanno parte dello Stato; al pari di questo essi erogano il prodotto delle sovrimposte a benefizio dei capitalisti, commercianti, industriali, banchieri etc., non altrimenti e non meno che a benefizio dei proprietarii dei fondi rustici ed urbani; anzi quelli godono anche più di questi il vantaggio delle opere pubbliche e dei pubblici servizii essendo più ricchi.

Al punto di vista oggettivo poi, il non far sottostare tutti i redditi di qualunque natura alle spese dei servizii comunali e provinciali - sì e come alle spese dei servizi dello Stato - sarebbe non soltanto ingiusto ma anche illogico. Se infatti lo Stato continuasse a provvedere, come prima della legge del 1870, a quei servizi che egli stimò conveniente d'accollare alle provincie e ai comuni, evidentemente le spese corrispondenti sarebbero coperte dal prodotto delle diverse imposte erariali. Cosa v'è dunque di mutato? Vi è sempre, in sostanza, una identica massa di rendita che provvede agli identici servizi, agli identici bisogni.

Il lamentato inconveniente non sarebbe tolto - contrariamente a ciò che alcuni ne pensano - col ritornare senz'altro al regime anteriore al 1870: anzitutto, perchè la nostra tassa della Ricchezza Mobile non è vera imposta sul reddito, e poi anche perchè delle quattro categorie dei contribuenti alla Ricchezza Mobile v' hanno la 1.ª e la 4.ª (redditi speciali e derivanti da capitali, - stipendii e pensioni) che son gravate già abbastanza se non troppo, e non sarebbe giusto gravarle maggiormente con una nuova imposta generale. Assai più opportuno si presenta all'uopo ricorrere a forme d'imposta diretta a larga base che abbiano la qualità di far concorrere tutti indistintamente i rami della pubblica ricchezza e tutti i redditi senza eccezione ai carichi pubblici.

L'apparente aggravio che i redditi fondiarii verranno a sop-

portare per una nuova tassa che colpisca ogni sorta di reddito, sarà largamente compensato, oltrechè dai limiti che la legge ponga alla tassazione della proprietà fondiaria, dallo alleviamento della sovrimposta fondiaria reso possibile allorchè le Amministrazioni locali, segnatamente i Comuni, debbano servirsi di altre tasse che si ripartano equamente anche sulle numerose specie di redditi mobiliari. Fra le tasse di questo genere, vengono in prima linea la tassa *di famiglia* e quella *sul valore locativo.*

L'Italia, che – come si è già notato – è il solo paese dove siasi stabilito in modo assoluto l'assetto delle imposte dirette sopra una distinzione fra ricchezza mobiliare e ricchezza immobiliare, è altresì uno dei pochissimi dove i redditi del commercio e dell'industria e altri redditi mobiliari propriamente detti siano colpiti da una sola imposta; dove manchi un'imposta che investa ogni natura di reddito ed ogni ricchezza vera, servendo in pari tempo d'equilibrio all'aggravio derivante alle classi meno agiate dalle tasse di consumo.

Le due tasse anzidette, ancorchè affidate ai Comuni, verranno, se applicate a dovere, a supplire in qualche parte all'assenza che si lamenta nel nostro sistema tributario di imposte sul reddito: perocchè intrinsecamente esse sono tali. Limitate e locali quanto alla riscossione, esse sono generali quanto alle rendite da colpire: per mezzo di esse tutte indistintamente le entrate del cittadino vengono almeno a contribuire nelle spese delle amministrazioni locali.

Che anche queste ultime spese abbiano la loro importanza e che sia altrettanto urgente di portare l'equilibrio nei bilanci delle Amministrazioni locali quanto in quella dello Stato, non ha bisogno di essere dimostrato.

Regolare con savii criteri il sistema tributario dei comuni e delle provincie significa mantenere intatta l'autonomia degli enti locali come garanzia di libertà e come sicurezza del bilancio dello Stato. Giova ritenere che nel 1885 i soli Comuni avevano il loro bilancio complessivo con un disavanzo di quasi 50 milioni di lire (49,715,718); disavanzo rappresentato dalla differenza fra le

spese effettive, da una parte, e le entrate effettive, ordinarie e straordinarie, dall'altra. L'applicazione che fino ad ora fecero i Comuni delle due tasse in parola non può dirsi seria, epperciò esse non corrisposero sotto verun aspetto allo scopo. – La nuova legge sui tributi locali non farebbe (come dice la relazione) che « diffonderne l'introduzione e migliorarne l'imperfettissima applicazione ».

« Se si pensa che la tassa di famiglia e quella sul valore locativo, cioè l'insieme delle imposte sul reddito, fruttano ai Comuni 20 milioni l'anno, facilmente si comprende di quali perfezionamenti, a profitto delle finanze locali, siano suscettibili questi tributi ».

VII.

Come, fra le imposte indirette a larga base, riesce di grande utilità alle finanze dei comuni il dazio consumo, così esse dovrebbero ritrarre un non minore vantaggio da codeste due tasse dirette, egualmente a larga base, che, nelle attuali condizioni morali del nostro paese, si prestano forse meglio di altre forme di tassazione a far contribuire agli oneri pubblici la ricchezza mobiliare. Ogni volta infatti che si cerca d'imporre troppo direttamente la ricchezza mobiliare (il capitale, il commercio, l'industria) essa si schermisce, si nasconde, emigra in altri mercati; mentrechè codeste tasse, ancorchè a rigor di parola *dirette*, giungono a colpire la ricchezza mobiliare non meno direttamente, senza urto e senza pericolo di far diminuire, a torto o a ragione, il capitale che si rivolge ai commerci e alle industrie, sorgenti a loro volta di ricchezza nazionale.

Certamente sarà necessario che i comuni imparino a scegliere con giusto criterio fra codeste due tasse; perocchè, nonostante l'uniformità legislativa, i grossi comuni hanno un'economia finanziaria affatto diversa da quella dei minori e dei piccoli, e la natura della ricchezza imponibile dee quindi essere diversa nei Comuni rurali e negli urbani, grandi o medii che questi siano. Se si considera che egli è principalmente nei centri urbani d'una certa importanza che esiste e si estrinseca quella ricchezza mo-

biliare le cui rendite sono meno tassate di quanto sarebbe giusto, di leggieri si scorge come ivi alla tassa di famiglia sia preferibile quella sul valore locativo, la quale si presta meglio ad essere basata sopra indizi di ricchezza che si presentano naturali e diretti, evitando così il pericolo che in mano ad Amministrazioni locali un'imposta sul reddito si risolva in capitazione e si presti ad indagini inquisitorie e vessative.

« Nei grandi comuni il riscontro della potenzialità contributiva dei cittadini è meno facile; i pericoli delle inesatte applicazioni e delle sperequazioni d'aliquota sono molto maggiori che nei comuni mezzani e piccoli, dove le condizioni economiche dei cittadini sono conosciute e dove il sindacato è assai più agevole (1) ».

Al postutto, così l'una come l'altra di codeste tasse avranno indubbiamente, purchè bene applicate, l'effetto, che è d'una importanza suprema, di ripartire più equamente i carichi tributarii su tutti i diversi redditi; e avranno per dippiù quest'altro, di abituare i contribuenti a distinguere nella mente loro le imposte locali da quelle dello Stato, e quindi a meglio proporzionare le spese alla pubblica ricchezza.

« Fermo rimanendo il limite normale insuperabile della sovrimposta sulla fondiaria; fermo il limite suggerito per la tassa sul bestiame agricolo; i Comuni dovranno premere necessariamente sulla tassa di famiglia o su quella del valore locativo, cioè su un tributo la cui azione è sentita immediatamente da tutte le persone colpite. Onde un maggiore rigore di riscontri, e freni più efficaci allo spendere ».

Essenzialmente le due tasse poco differiscono l'una dall'altra, poichè hanno comuni fra loro i principali caratteri propri delle imposte che mirano a colpire in modo indiretto il reddito dei cittadini rivolto ai consumi. Tanto nell'una quanto nell'altra la spesa

(1) Così dice la Relazione ministeriale: – ma molto opportunamente la Commissione della Camera dei Deputati propose l'emendamento, che: « I Comuni aventi una popolazione al dissotto di mille abitanti non potranno valersi della tassa sul valore locativo, ma dovranno ricorrere alla applicazione della tassa di famiglia ».

non è considerata in sè e per sè, bensì come indizio dell'entrata: e ciò è giusto, perocchè l'unico vero fondamento dell'imposta non deve essere la spesa, bensì l'entrata, ossia il reddito del contribuente.

Come la imposta erariale della Ricchezza Mobile cade sopra una determinata categoria di redditi per via d'accertamento diretto e pel fatto della produzione, così le tasse locali in parola cadono su ogni genere d'entrata per via d'estimazione indiziaria e pel fatto unicamente della spesa. Per l'una, cioè per la tassa di famiglia, l'estimazione indiziaria si fa con elementi e criterii di varia natura; per l'altra, cioè per la tassa del valore locativo, la presunzione si deduce dall'unico elemento del fitto.

Valenti economisti contemporanei vedono nella tassa sul valore locativo a base progressiva una delle migliori imposte locali, anzi uno dei capisaldi di ogni buon ordinamento tributario (1). All'obbiezione che si suol trarre dacchè la pigione, che è una spesa destinata a soddisfare un determinato bisogno, venga in certo modo ad esprimere la misura di tutta la produttività di una persona, essi rispondono che la spesa di cui si tratta è abbastanza generale e tocca tutto l'insieme della capacità produttiva della persona; che ad ogni modo l'esistenza di altre tasse fa sì che la tassa del valore locativo non rappresenta che una parte di detta capacità produttiva.

Il Leroy-Beaulieu istesso, che è uno dei meno propensi a codesta forma d'imposta, punto non si preoccupa dell'obbiezione che essa non corrisponda all'entità effettiva del reddito dei cittadini; osserva che dopo un certo tempo, e appunto in considerazione dell'imposta, ciascuno finisce per avere una pigione in armonia col suo reddito.

« L'importance du loyer (dice) est l'indice le moins trompeur de l'importance des fortunes ou des revenus. Dans non sociétés,

(1) Essa vige in Francia sin dal 1791 e produce largamente; - negli Stati Uniti d'America essa rese possibile l'abolizione del dazio consumo, surrogandovisi. - In Italia (come nota la Commissione della Camera dei Deputati) essa è stata fino ad ora la vera fata morgana della finanza comunale; non venne mai applicata che per apparenza e per trarne diritto ad aumentare la sovrimposta.

qui aiment le confortable et le luxe extérieur, le premier usage que l'on fait en général de la fortune, c'est d'agrandir et d'embellir sa demeure ».

Lo Stuart Mill raccomanda la tassa sul valore locativo con queste parole: « L'imposta sulle abitazioni, se è ben proporzionata al loro valore, è una delle più giuste e delle più irreprensibili che possano immaginarsi. Non v'è capo di spesa di privato individuo che indichi meglio la sua entrata e che le sia nel tutto insieme più esattamente proporzionato. Codesta imposta si avvicina più ad un' equa imposta sull'entrata che non sia possibile avvicinarsi imponendo le entrate direttamente; e presenta questo vantaggio, che fa da sè tutte le deduzioni che altrimenti è tanto difficile, e dirò pure impossibile, di fare con vera esattezza in una imposizione basata direttamente sull'entrata ».

Altra obbiezione che si suol fare, ma che non è punto più seria, è questa: che tanto la tassa del valore locativo quanto la tassa di famiglia siano quasi una sovraimposta sulla ricchezza mobile. L'obbiezione non è seria sotto l'aspetto morale nè sotto l'aspetto scientifico: perocchè la tassa erariale sulla ricchezza mobile investe soltanto i frutti dei capitali, delle industrie, delle professioni, della ricchezza mobile in generale, mentrechè le tasse di cui si tratta colpiscono il reddito qualunque sia, e provenga esso dalla ricchezza mobiliare o dalla rendita di terreni o di fabbricati; con esse si ricercano in generale tutte le entrate del cittadino e della sua famiglia, da qualunque cespite derivino.

VIII.

Uno dei più importanti caratteri di ambedue le anzidette forme di tassazione si è questo: che esse rispondono alla necessità di veder sorgere e diffondersi accanto ai dazi interni di consumo un'imposta comunale sul reddito, la quale « non solamente potrà essere di opportuno correttivo alle sperequazioni inevitabili, a cui danno luogo i dazi di consumo, non solamente darà modo ai comuni di soddisfare ai loro bisogni senza affannare più oltre la proprietà fondiaria già stremata di forze, ma, svolgendosi grada-

tamente, potrà permettere una lenta ma sicura trasformazione dei tributi locali » (1).

Un altro carattere essenziale di codeste due tasse, forse il più importante ne'suoi effetti, si è quello che con esse, più ancora che con imposte sul reddito propriamente dette, riesce facile una moderata applicazione del principio della progressività, il quale – per chi non abbia paura dei nomi – è uno dei tre principii a cui devono, per essere giuste, informarsi alcune imposte. Dire che il dovere contributivo del cittadino debba essere commisurato non soltanto all'avere di lui, e ai servizii che egli riceve dal corpo sociale di cui fa parte, ma eziandio al rapporto che esiste fra il suo avere ed i suoi bisogni, è quanto dire che l'imposta in generale può, e in certi casi deve, essere progressiva.

Nel caso concreto, la progressività si presenta come una necessità anche per correggere le imperfezioni alle quali senza di essa l'una e l'altra tassa andrebbero soggette. Per la tassa di famiglia è facile intendere come, tolta la leggera progressione nella tassazione delle diverse classi in cui devono essere divisi i redditi delle famiglie, l'imposta, invece di riescire proporzionale, riescirebbe inversamente progressiva e colpirebbe più pesantemente il povero che il ricco.

Per la tassa sul valore locativo, si intende ancora più facilmente come l'elemento della progressività sia l'unico mezzo onde rendere l'imposta più proporzionale: perocchè, per dirlo brevemente, se è presumibile che chi paga 2000 lire di fitto ne abbia 20,000 di reddito, non lo è altrettanto che chi paga 200 lire di fitto ne abbia 2000 di reddito.

Coloro che in Italia avversano il principio della progressività come qui è inteso, non sono tutti in buona fede: molti poi hanno paura del nome, per ignoranza. Anche nella tassa erariale attualmente in vigore sulla ricchezza mobile v'è un'applicazione del principio della progressività, inquantochè i redditi imponibili inferiori a lire 400 non sono soggetti a tassa, e per quelli dalle lire 400 alle 800 v'ha qualche riguardo nella tassazione. Or perchè, per

(1) V. relaz. minister. succit.

essere coerenti, non combattere eziandio questa forma di progressività?

V'ha bensì una *progressività* che attenta al capitale, e ne abbiamo anche oggidì qualche esempio in pochi Cantoni della Confederazione Elvetica: ma coloro che se ne intendono sanno che la progressività di cui quì si ragiona è precisamente l'antidoto di quella. Buona politica è prevenire le necessità sociali, anzichè aspettare d'esserne trascinati. Il fatto istesso della Svizzera è una prova che le proposte di Barère alla Convenzione francese del 1793, di Garnier-Pagès e di Barbès all'Assemblea legislativa del 1848, oggidì potrebbero essere accolte e trionfare, non in Francia soltanto, ma in ogni parte d'Europa, dove ai Governi fosse mancato il sentimento della giustizia e la qualità di saper intendere e prevenire le legittime aspirazioni delle masse.

A meglio corrispondere al proprio scopo, ed a riescire soprattutto di opportuno correttivo alle inevitabili sperequazioni a cui danno luogo i dazi di consumo, le due forme di tassazione in parola devono non soltanto avere una base progressiva, ma eziandio essere compiute ed integrate con qualcuna fra le più semplici tasse suntuarie.

Le tasse suntuarie che vennero proposte sono veramente fra le più semplici: quella sulle vetture private e quella sui domestici.

La scelta fatta di queste due tasse suntuarie appare opportuna sol che si ponga mente come, sebbene anche per la legge ora vigente esse siano fra quelle di cui devono servirsi i comuni, di esse non venne mai fatta una seria applicazione sinora. « Chi potrebbe infatti sostenere seriamente che in tutta Italia i contribuenti per le vetture private siano o debbano essere soltanto 102,588? E chi non vede che la tassa domestici deve essere amministrata ben male o disprezzata troppo se non dà, per tutta la penisola, che 150,056 contribuenti? »

Secondo la statistica ufficiale del 1881, soli 3243 comuni (sopra 8259) avevano più o meno imperfettamente applicate queste due tasse sul lusso; ed esse gittavano complessivamente un milione e mezzo di meno che quando erano amministrate dal Go-

verno (al quale, mancando ancora la provincia di Roma, rendevano oltre tre milioni e ottocento mila lire), nonostante che nei 15 anni la popolazione fosse aumentata e l'agiatezza avesse avuto un discreto incremento.

Invano gli amici dello stato quo ricordano l'abuso che delle tasse suntuarie fece in diverse epoche la Rivoluzione, segnatamente in Francia. Anzitutto, se imposte buone fossero soltanto quelle di cui non siasi mai abusato, di tasse buone non sarebbe possibile trovarne: l'esperienza di ormai un intero secolo è là per provarlo. È poi evidente che l'obbiettato abuso non può essere buon argomento contro l'uso ragionevole e savio, che si può fare, e si fa da popoli fra i più avanzati in civiltà, di queste tasse, quando esse siano, come devono essere, sul lusso e non contro il lusso.

Che se è vero che esse sono in generale poco produttive finanziariamente, non è men vero che hanno un ottimo effetto politico e morale nelle società contemporanee. « Gli Inglesi che sono gente pratica (lo ricordava recentemente il *Diritto*) correggono ciò che vi può essere d'ingiusto nell'applicazione e nell'incidenza delle tasse, facendo gravare sulle classi più ricche una serie di imposte speciali, che, per quanto individualmente siano molto gravose, pure cadendo sopra un numero non molto esteso di persone, non producono molto all'Erario; rappresentano un principio di giustizia, di equità, di moralità, piucchè un principio finanziario. Queste imposte colpiscono i segni di lusso, gli stemmi, le livree, le carrozze signorili ».

In Italia sarà per ora non poco se si riescirà a dare un posto effettivo nel funzionamento delle imposte comunali a queste due semplicissime, sulle vetture private e sui domestici.

Altra cosa importante si è, – forse la più importante, – ottenere che i Comuni non possano più esercitare la facoltà di sovrimporre alla Fondiaria nè alzare le tariffe dei dazi di consumo se non dopo che essi abbiano applicate, insieme con tutte le altre imposte e tasse autorizzate dalla legge, eziandio la tassa di famiglia oppur quella sul valore locativo, e più le due tasse suntuarie anzidette.

Si pensi che il moto ascendente delle sovrimposte, in ragione di due milioni in media per anno, è affatto intollerabile nelle condizioni in cui versa l'agricoltura nazionale; si pensi che i centesimi addizionali, che nel 1870 - l'anno terribile per le finanze comunali – avean dato il provento, considerato già sì ingente, di L. 79,867,789, nel 1876 erano saliti a quasi 102 milioni, e in questi ultimi anni hanno già passati i 120.

La perequazione dei tributi locali, non v'è chi nol veda, sarà anzitutto utile per sè stessa: perocchè non è ammissibile, neanche sotto l'aspetto di una ben intesa economia nazionale, un sistema tributario pel quale, sopra 224 milioni di lire pagati dai contribuenti ai soli Comuni, ben 122 sono tolti dalla proprietà fondiaria, 86 provengono dal dazio consumo, e non più di 36 sono il prodotto di tutte le altre tasse dirette e indirette, comprese le tasse pagate come correspettivo di speciali servizi municipali, quali le tasse scolastiche, i diritti per gli atti dello stato civile ecc.

Ma l' effetto più desiderato del riordinamento dei tributi locali – già lo si è detto e giova ripeterlo - sarà quello di preparare ed avviare ad un generale riordinamento, il quale si estenda a tutte le imposte erariali e conduca a quella generale perequazione che deve essere lo scopo supremo di ogni riforma tributaria.

IX.

Si è già accennato all'esempio che ci viene da grandi e civili nazioni vicine, segnatamente dall'Inghilterra e dalla Germania: non sarà inutile ritornare sù quel ricordo, il quale può giovare a noi, in cerca di una politica finanziaria che, fondata sulla giustizia, ci possa recare fortuna.

La riforma finanziaria inglese, iniziata da Huskisson e proseguita da Peel, ebbe obbiettivi chiari: quello fra'primi di ristabilire l'equilibrio fra le imposte dirette e le indirette. Sgravando i prodotti di prima necessità, stabilì, quasi tassa di compensazione, l'*income-tax* sui redditi di qualunque natura: mite, affinchè si potesse, come avvenne, aumentare in casi di grave necessità.

Sebbene in verità non possa dirsi che l'*income-tax*, ristabilita colla legge del giugno 1842, continui ad essere una vera imposta sul reddito, come lo fù per la legge del 1799 e fino al 1803, non è men vero però che essa continua ad avere per iscopo come per risultato una più equa ripartizione dei carichi pubblici fra le diverse classi sociali.

Se l'Inghilterra applaudì quando l'imposta sull'entrata, fatta troppo grave per vizi d'ordinamento e d'amministrazione, venne abolita nel 1816, il concetto anche allora fù intrinsecamente liberale e giusto. Quando Peel la ristabilì nel 1842, un nuovo spirito di libertà si agitava in quella nazione, e s'era affacciata la necessità di sostituire un'imposta siffatta alle tasse di consumazione che s'erano rese gravose ai meno abbienti, essendosene grandemente abusato: ma Peel maturava nel tempo istesso il disegno di quella grande riforma economica che aveva luogo poco dopo, e colla quale si collegava un nuovo progresso della libertà politica. Peel seppe intendere le cagioni della poca importanza e dei cattivi risultati delle altre imposte, e non esitò a dar principio alla sua riforma col provvedere all'eguaglianza e alla proporzionalità dei gravami fra le varie classi dei cittadini, ristabilendo l'imposta generale sulla rendita. Ciò permise a Peel e ai suoi successori di sgravare tutte le categorie d'imposte, interne o di confine, che apparivano d'ostacolo allo svolgersi della pubblica ricchezza.

Anche l'attuale *income-tax* contiene l'elemento della progressività, che è quanto dire del rapporto fra l'avere del contribuente ed i suoi bisogni; e ciò non solamente collo stabilire un *minimum* di reddito esente da imposta, (*minimum* che da 2500 delle nostre lire fu innalzato a 3750), ma eziandio con una deduzione (che oggidì è di ben 3000 delle nostre lire) sull'imposta dei redditi da 3,750 a 10,000 delle nostre lire.

Il saggio piuttosto mite, sebbene oggidì eguale per ogni gradazione di redditi, combinato cogli anzidetti sgravii pei redditi meno alti, concorse a rendere l'*income-tax* poco gravosa pei contribuenti in generale, e più specialmente per le classi medie, che

sopportano maggiormente altri aggravii. Egli è per queste sue qualità che l'*income-tax* s'accosta al concetto dell'imposta sul reddito, mentre poi per la tassazione speciale che fa delle singole fonti del reddito non differisce gran fatto dalle imposte dirette di altri paesi; ed egli è in questo senso che il Cancelliere dello Scacchiere Lowe scriveva: « L'*income-tax* è non tanto una tassa quanto un'aggregazione di diverse tasse sotto un sol capo ». (*Financial Statement*, 8 aprile 1869).

La Prussia è il paese dove l'imposta sul reddito sia meglio organizzata e faccia parte d'un sistema complesso, sebbene non punto complicato, di tassazione. Ciò può per avventura attribuirsi in qualche parte all'essere quel paese dotato di una forte costituzione al punto di vista amministrativo. L'*Einkommensteuer* (letteralmente *imposta sul reddito*) pei redditi superiori a 3750 delle nostre lire; – la *Classensteuer* (letteralmente *imposta delle classi*) pei redditi da 1125 a 3750 delle nostre lire; – esenti da imposta tutti i redditi inferiori.

La *Classensteuer* è in sostanza un testatico, ed ha oggidì quattro classi di contribuenti. Essa colpisce più propriamente il prodotto del lavoro, anzichè il capitale. Vera tassa sul reddito è più propriamente l'Einkommensteuer, con dodici categorie di redditi imponibili. Essa colpisce il reddito netto, cioè con deduzione delle spese di produzione e degli interessi dei debiti privati ed oneri pubblici d'ogni genere. La tassazione è mite, non mai superiore al 3 %; è moderatamente progressiva; e una delle ultime leggi - 1873 – vi recò delle modificazioni in senso favorevole alle classi inferiori. Essa non tiene il luogo delle diverse imposte (sui terreni, sui fabbricati, sul prodotto delle industrie e del commercio), come fa l'*income-tax*, che perciò è piuttosto un'imposta sulle fonti del reddito; ma si sovrappone ad esse, e giova a colmarne le lacune ed integrarne l'assetto; serve anche, mediante l'elemento della progressione, a mantenere l'equilibrio colle imposte indirette (sul sale, sul caffè, sullo zucchero, sul tabacco, sulle bevande), che gravano le classi meno agiate con peso non proporzionato al loro reddito generale.

Non v'è chi non veda come il sistema prussiano, che oggidì

si può ormai dire tedesco, ed anche austro-ungarico, sia quello che più risponde al principio della giustizia, inquantochè esso comprende più e meglio d'ogni altro i sopra esaminati tre criterii a cui deve informarsi l'imposta.

Il carattere che domina nel sistema tedesco è quello dell'imposta sul reddito; carattere essenzialmente personale, che nel reddito vede la capacità contributiva, e in questa la vera espressione del dovere contributivo del cittadino. Questo sistema tributario, secondo il quale l'imposta è pel cittadino, piucchè un tributo propriamente detto, il compimento del dovere pubblico nella misura della rispettiva capacità contributiva, è non soltanto il più giusto ma anche il più in armonia coi principii della scienza politica e finanziaria, epperciò quello a cui è riservato l'avvenire nel progresso della civiltà.

X.

Nel nostro paese istesso non sarebbero mancate alcune buone tradizioni da coltivare, se in parte le già accennate necessità finanziarie, ed in parte le malsane esigenze di una politica che sacrifica il domani pur di poter contare sull'oggi, non ce ne avessero allontanati.

Nelle antiche provincie subalpine, accanto alla fondiaria, urbana e rurale, v'era una tassa *personale e mobiliare* ed una tassa *sulle patenti*.

La tassa personale era divisa in tre gradi pei comuni, e i comuni ripartiti in tre classi; - la mobiliare fondavasi specialmente sul valore locativo e colpiva i possessori d'ogni sorta di ricchezza; – quella delle patenti era modellata in gran parte sulla legge francese. – Ad essa aggiungevasi un diritto speciale sui rivenditori di bevande e derrate non soggette al diritto di vendita al minuto, ed una tassa sulle vetture pubbliche e private » (1).

Nelle provincie Parmensi v'era una *tassa personale* ripartita

(1) Minghetti, *dell'ordinamento delle imposte dirette*, 1869.

per contingenti comunali; i quali si ripartivano a loro volta in tre classi, secondo le presunte facoltà del contribuente; – più, altra *sulle patenti* divisa in sette classi.

Nella Toscana v'era la *tassa di famiglia*, che colpiva chiunque avesse uno stato, o per ragione di patrimonio, o d'assegnamento personale, o d'industria. La quota di ciascun comune era fissata dal Governo nella tabella di previsione; v'erano dei magistrati comunitativi che fissavano il numero delle classi, la quota d'ognuno di esse e la classificazione d'ogni famiglia.

Nella Lombardia, fin dal tempo del primo Regno Italico, v'era una *tassa personale e contributo d'arti e commercio*. Per la rendita degli stabili questa tassa altro non era che un'addizionale sulla fondiaria; per la Ricchezza Mobile si fondava sulla denunzia accertata, e dividevasi in classi, secondochè la rendita derivava da industria, o da assegni e pensioni, o da interesse di capitali.

Nel 1861, dopo la proclamazione del Regno d'Italia, ci si pararono anche in questa parte della pubblica amministrazione due vie a seguire: o unificare immediatamente ed interamente; o unificare soltanto le parti essenziali, e lasciare le altre nelle condizioni diverse in cui si trovavano, col proposito di unificarle poi gradatamente senza scosse e secondo i dettami dell'esperienza. Ambedue le vie potevano essere egualmente buone, purchè seguite con intelligenza e con fermezza di intendimenti. Noi scegliemmo la prima di esse, ma senza portarvi il concorso delle due virtù necessarie anzidette.

Nell'agosto del detto anno il Governo (sulla proposta del ministro delle Finanze, Bastogi) istituiva due Commissioni; alla prima delle quali dava il mandato di « ricercare i mezzi pratici più spedienti per ottenere in via approssimativa la perequazione delle basi dell'imposta fondiaria nelle varie provincie del Regno, al fine di conseguire un'equa ripartizione dell'imposta medesima; » – e all'altra, quello di « prendere in esame il disegno di legge per l'imposizione sulla Ricchezza Mobile già preparato dal ministro delle Finanze; pronunciare il suo avviso sul sistema, e fare all'uopo le proposizioni che crederà più convenienti ».

La Relazione che precedeva il Regio Decreto diceva: « necessario di far concorrere nel più giusto modo possibile alle pubbliche gravezze quella ricchezza di giorno in giorno più importante che si manifesta sotto forma e sotto nome di *mobiliare* ».

Nel disegno di legge succitato sull'imposta della Ricchezza Mobiliare l'elemento di una tassazione generale sul reddito presunto vi era rappresentata, inquantochè tre quarti del contingente si basavano bensì sulle dichiarazioni dei contribuenti, e si ripartivano naturalmente sui possessori di ricchezza mobile propriamente detta, ma un quarto si desumeva dal valore locativo, epperciò colpiva implicitamente anche i possessori di stabili.

Non è qui il caso di riferire come avvenne che la Commissione preferisse alla base degli indizi della ricchezza quella delle dichiarazioni, epperciò respingesse anche il concetto ministeriale di contemperare la tassa della ricchezza mobile con quella del valore locativo. Giovi ricordare piuttosto che l'elemento di una tassazione generale del reddito presunto veniva introdotto anche nel sistema studiato dallo Scialoia, tanto come economista quanto come ministro. Dopo la lunga evoluzione fatta da quella mente vasta quanto profonda, l'ordinamento delle tasse dirette proposto in ultimo dallo Scialoia era questo: un leggero testatico che colpiva *tutti*; – sugli abbienti, se possessori di terre e di fabbricati, la fondiaria, rurale o urbana; se possessori di ricchezza mobile, una tassa, chiamata *di patenti*, sui loro redditi, per denunzia; – sugli uni e sugli altri, una tassa sul valore locativo.

Il concetto più originale ed insieme più corretto nella dottrina dello Scialoia si è che egli vede nell'entrata due parti: quella che va consumata colla soddisfazione dei bisogni e dei piaceri del cittadino, e quella che costituisce un risparmio, e, convertita in capitale fruttifero, porge occasione ad un futuro aumento d'entrata. Egli vuole sia tassata anche la prima parte, cioè quella parte del capitale che, ancorchè non dia alcun frutto avvenire perchè spesa, pur contribuisce a procacciare godimenti ed accrescere lo splendore della famiglia.

I disegni dello Scialoia, – tanto sotto il Ministero di cui egli fù tanta parte, quanto sotto quello che venne appresso e li fece suoi, – trovarono sempre la Camera poco disposta a studiarli: di che nacque più volte ch'essa adottasse come una necessità quei compromessi e quei provvedimenti temporanei che le apparivano i più facili in un dato momento. Superfluo il cercar quì le cagioni di questo fatto; basterà averlo accennato anch'esso.

XI.

Il meglio che ci rimanga a fare oggidì si è di ritornare su'nostri passi per rimetterci sulla retta via; risalire verso le buone tradizioni nostre; far tesoro della esperienza fatta dalle nazioni alle quali noi siam rimasti addietro. Sarebbe stoltezza da parte nostra il volerci ostinare a mantenere più oltre in piedi un sistema tributario che risponde ad uno stato di cose che non è più, ed a tempi in cui la proprietà rurale era pressochè la sola forma di ricchezza, epperciò esercitava nell'economia dello Stato una funzione eccezionale che la costituiva la proprietà per eccellenza. Un siffatto sistema tributario non può più essere giusto nè economicamente utile oggidì, dopo che la ricchezza pubblica ha per le mutate condizioni economiche e sociali assunto il nuovo carattere della circolabilità, e con esso si è svolta sotto tante nuove forme, che hanno finito per prendere il posto privilegiato che una volta aveva la ricchezza immobiliare. « Tutti sanno (lo scriveva Jacini) che in Italia, quanto e più che altrove, i *veri baroni della ricchezza* e dell'influenza sociale non sono più i proprietarii, bensì i banchieri ».

Ciò non vuol dire – per chi sa intendere – che si debba prendere di mira colla tassazione esclusivamente o principalmente il capitale, bensì che si abbia a fare equamente contribuire agli oneri pubblici tutta la ricchezza, in tutte le forme del suo svolgimento e della sua circolazione.

La imposta sui fabbricati e la tassa riscossa per via di rite-

nuta sui redditi non fondiarii sono i soli due rami che abbiano presso di noi risposto abbastanza bene alle condizioni d'una buona imposta sui redditi, e i soli due ove i redditi tutti aumentino e v'abbia incremento nel provento dell'imposta, senza toccarne il saggio. Questo fatto è tale da non dovere passare inosservato. Esso dimostra anzitutto che sarebbe un errore il vagheggiare la possibilità d'una imposta unica sul reddito; – la quale del resto sarebbe, come già si è avvertito, la peggiore fra le forme d'imposta sul reddito. Esso dimostra ancora la convenienza, anzi la necessità, che vi sarebbe di specializzare quanto possibile, più ancora che i redditi per sè stessi, i metodi di accertamento di ciascuna specie di reddito secondo le sue peculiari qualità, onde potere profittare di tutte le condizioni favorevoli che queste qualità offrono all'accertamento. Adottando questo criterio noi seguiremmo l'esempio delle anzidette nazioni che ci hanno preceduto, e che alla specializzazione dei metodi d'accertamento, più ancora che alla specializzazione dei cespiti propriamente detta, devono i fortunati risultamenti del loro regime tributario.

L'imposta – a che varrebbe l'illudersi? – resterà per molto tempo ancora, se non anzi per sempre, la fonte necessaria delle pubbliche entrate negli stati moderni: l'ideale di un regime tributario deve dunque essere quello di raggiungere quanto più possibile il duplice intento della giustizia distributiva e dell'utilità economica e finanziaria. L'interesse dell'Erario non potrebbe mai giustificare un regime tributario ingiusto, quand'anco un regime ingiusto potesse, ciò che non è, riescire di vero vantaggio alla cosa pubblica. Montesquieu, già citato nella prima di queste pagine, lasciò scritto che: « a ben fissare le imposte fa d'uopo aver riguardo non soltanto alle *necessità* dello Stato ma anche alle *necessità* dei cittadini ».

In Italia i cittadini che a buon diritto oggidì invocano che si abbia riguardo alle loro *necessità* sono i proletarii e i meno abbienti. Giova ripeterlo: – l'imposta sulle consumazioni, la quale colpisce anche il proletario, è giusta, ed egli non ha ragione di lagnarsene; ma a patto che sia tenuta nei limiti dell'equità. E que-

sti limiti non possono essere segnati altrimenti che dalla misura in cui la ricchezza contribuisca nelle pubbliche spese.

Ciò che dicesi del proletariato per l'imposta sulle consumazioni deve dirsi delle classi meno abbienti anche per le altre imposte.

È un errore il credere che il benessere delle classi meno abbienti si possa cercare in esenzioni che assumono il carattere di privilegio, del quale esse non hanno punto bisogno. Il benessere delle classi meno abbienti può venire ben meglio cercato e ben più solidamente assicurato mediante un complesso di ampie e radicali riforme sul terreno della politica economica e finanziaria, ed in ispecial modo mediante un sistema tributario il quale faccia contribuire ogni cittadino a tutti indistintamente gli oneri pubblici in una giusta e vera proporzione dei *propri averi*. Ciò vuol dire togliere a ciascun contribuente niente più di quanto egli può dare: ma neanche niente meno di quanto egli deve dare.

Coloro che combattono le imposte sul reddito sotto pretesto che esse siano un incentivo al socialismo di Stato, devono intendere, se sinceri, che l'una cosa nulla ha che fare coll'altra. Del resto, se è vero che il socialismo di Stato è quasi altrettanto pernicioso ne'suoi effetti del socialismo di piazza, sarebbe pur sempre assurdo che per evitare il pericolo del primo noi preparassimo la strada al secondo. Non v'ha questione finanziaria ed economica che non sia ad un tempo questione politica, e che come tale non vada a far capo alla questione sociale: e il problema economico-finanziario in Italia è strettamente collegato – si è cercato di dimostrarlo, – col problema tributario.

È dunque mestieri – giova insistervi – il guardare di fronte il pericolo, invece di allontanarne lo sguardo; non avere troppa fede nelle mezze misure con cui abbiamo creduto in passato di contentare le moltitudini; precorrere gli eventi, e non aspettare di esserne trascinati. « La conciliazione – ha scritto Stuart Mill – non si deve cercare nei compromessi, bensì nella giustizia, dando a ciascuno non già la metà di quel che domanda, bensì la totalità di ciò che gli è dovuto ».

25 Aprile 1888 CESARE POZZONI.

IL CRISTO RISORTO

DI LUIGI ANSIGLIONE ROMANO.

Il divino risorto, dopochè l'angelo del Signore ha rotolato la gran pietra posta da Giuseppe Arimateo su l'apritura del sepolcro, levasi vittorioso della morte; e riconquista la signoria della vita in tutta la splendenza della sua vigorosa pienezza. Ma, nell'atto del risorgere, non è già il Possente

« *Con segno di vittoria incoronato* (1) »

che scende nel Limbo, e trae seco l'ombre d'Adamo, d'Abele, di Noè, di Moisè, di Davidde, d'Israele, di Rachele e d'altri molti, per farli beati (2). Per converso è il figliuolo di Dio che, umiliatosi ad incarnarsi (3), incentra in sè la somma degli umani dolori; e li offre in olocausto d'espiazione all'eterno Padre, alla cui destra sederà fra breve raccolto nel cielo.

E perciò inverso il cielo protende le mani supplichevoli; mestissimo nelle sembianze; quasi dimentico della sua vittoria sulla morte; e ricordevole solo della nuova espiazione dell'antico peccato; che s'adempie in lui, perchè da ogni ragione di servitù sia redento per sempre il genere umano.

Non ricordo che del Cristo risorto l'arte scultoria abbia mai formato figura più stupenda e più bella. Volge inverso la distesa dei cieli la faccia bellissima: le braccia apre e leva su in alto senza baldanza nè letizia, quasi dicesse « in me è il sacrificio per tutte le anime sviate ed erranti dall'osservanza della legge divina!

(1) Dante, Inf. c. IV.

(2) Vedi nel *Tischendorf*, Evang. Apocr. Lipsia 1853, la leggenda di Carino e Leucio, nella parte seconda dell'Evang. Nicod.

(3) Dante, Par. C. VII.

In me è l'espiazione del peccato, dell'ira, dell'odio, della morte! Accogli, Padre, la suprema preghiera del figlio vilipeso, straziato, crocifisso; e suggella l'opera della redenzione delle tue creature benedicendo alla terra che sta sotto i piedi di me risorto, e che ho risospinto inverso i cieli con la santificazione del dolore, col perdono, col martirio, col sangue, con la resurrezione! » Perciò il sapiente artefice ha collocato sotto i piedi del gigantesco simulacro un emisferio del pianeta che ci trasporta; e questo riposa sulla sepoltura: di guisa che il divino risorto sta ad un tempo sulla terra e sul sepolcro, quasi volesse rimemorare ad Iehovah ch'egli ha sofferto ogni più scellerata tristizia, sino alla morte in su la croce, per la rivendicazione alla vita di tutte le creature, che non di sangue nè di volontà di carne o d'uomo, ma son nate da Dio (1).

Delle quali è suprema speranza il dogma della resurrezione, compimento della fede nell'immortalità dell'anima umana. E qui si avverta che quella dell'immortalità è dottrina filosofica; quella della resurrezione è dogma: perchè, se l'uomo è perfetto quand'è anima e corpo, non si può immaginare immortalità (ch'è sommo di perfezione) senza la rinascenza del corpo. Di qui la religiosa tradizione Semitica, diventata perciò fede ragionevole e poi arte multiforme nel cristianesimo.

Considerate il dolore e la morte nelle magnificenze dell'arte pagana: riandate il Lacoonte e la Niobe, sublimi esemplari del dolore e della disperazione nell'uomo separato da Dio. In quell'arte, comecchè formosissima, nulla vi rappresenta la comunicazione reale dell'umanità con la divinità, del soprannaturale col naturale. Questa per converso bisogna cercare nel Cristo, nel quale è il concretamento della natura restaurata mediante la redenzione: ond'è che nell'esemplare dell'uomo Dio consiste la sintesi, l'ideale, l'essenza, il tutto dell'arte cristiana. E specialmente nel Cristo risorto è la viva personificazione del mutamento della carne dalla morte alla gloria, come costantemente lo insegna il libro dei libri nell'Esodo, in Giobbe, in Isaia, in Ezechiele, in Daniele, in Giona, in

(1) Giov. I, 13.

Sofonia, in Esdra, nei Maccabei, in Matteo, in Luca, in Giovanni, negli Atti degli Apostoli, nell'epistole di Paolo e nell'Apocalissi (1).

E l'Israelita, tranne la setta de'Sadducei (2), crede che solo la semenza di Giuda, non quella dei gentili, sarà risorgitura nella gloria. Insegna in fatti la Sinagoga quattro essere le dignità d'Israele, negate alle altre genti da Dio; cioè la terra di Canaan, la legge, la profezìa e la resurrezione dei morti. Ed i dottori ebrei spiegano a questo modo il giuramento prestato da Giuseppe ad Israel di seppellirlo, com'era il voler suo, non già nell'Egitto, ma sibbene nella Cananea, nel sepolcro de'suoi maggiori; perchè, secondo Rabbi Chelbo, *i morti e sepolti nella terra di Canaan risorgeranno i primi di tutti nei giorni del Messia* (3).

E l'arte (quella vera e grande) ha consacrato in ciascun tempo nel cristianesimo il dogma della resurrezione. Si direbbe che la profezìa d'Ezzechiele fu soffio divino, moventesi sulla faccia della terra. Le secche ossa rivivono per lo spirito del Signore nel giudizio d'Orcagna e di Michelangiolo; rivivono nella resurrezione dei morti del Cornelius, nella ricca poesia del Monti, nell'inno d'Alessandro Manzoni; rivivono appiè della statua d'Ezzechiele, che, vivo e spirante nel marmo del nostro Sarrocchi, profetizza sull'ossa aride, e chiama lo spirito da'quattro venti a soffiare negli uccisi perchè ritornino in vita. E ricordo, pur delle principalissime, soltanto poche opere e sapute dai più: le quali, diverse di tempo, di luogo, di forma, dimostrano con la perennità della credenza la sua profonda filosofia, come tutti i maestri la sentirono, i santi la credettero e Dante la espresse coi versi imperituri nel settimo del Paradiso (4).

(1) Per i singoli testi biblici, vedi *Vatablo,* BIBLIA SACRA, vol. 2. *Index* bibl. in fine, *vocab.* RESURRECTIO. Parigi, 1745.

(2) Matt. XXII, 23.

(3) Iohan. Buxt. Synag. Iud. Cap. III. Pag. 32 e seg. Basilea 1712.

(4) Par. Canto VII, in fine:

E quinci puoi argomentare ancora
Vostra resurrezion, se tu ripensi
Come l'umana carne fessi allora,
Che li primi parenti intrambo fensi.

In me è l'espiazione del peccato, dell'ira, dell'odio, della morte! Accogli, Padre, la suprema preghiera del figlio vilipeso, straziato, crocifisso; e suggella l'opera della redenzione delle tue creature benedicendo alla terra che sta sotto i piedi di me risorto, e che ho risospinto inverso i cieli con la santificazione del dolore, col perdono, col martirio, col sangue, con la resurrezione! » Perciò il sapiente artefice ha collocato sotto i piedi del gigantesco simulacro un emisferio del pianeta che ci trasporta; e questo riposa sulla sepoltura: di guisa che il divino risorto sta ad un tempo sulla terra e sul sepolcro, quasi volesse rimemorare ad Iehovah ch'egli ha sofferto ogni più scellerata tristizia, sino alla morte in su la croce, per la rivendicazione alla vita di tutte le creature, che non di sangue nè di volontà di carne o d'uomo, ma son nate da Dio (1).

Delle quali è suprema speranza il dogma della resurrezione, compimento della fede nell'immortalità dell'anima umana. E qui si avverta che quella dell'immortalità è dottrina filosofica; quella della resurrezione è dogma: perchè, se l'uomo è perfetto quand'è anima e corpo, non si può immaginare immortalità (ch'è sommo di perfezione) senza la rinascenza del corpo. Di qui la religiosa tradizione Semitica, diventata perciò fede ragionevole e poi arte multiforme nel cristianesimo.

Considerate il dolore e la morte nelle magnificenze dell'arte pagana: riandate il Lacoonte e la Niobe, sublimi esemplari del dolore e della disperazione nell'uomo separato da Dio. In quell'arte, comecchè formosissima, nulla vi rappresenta la comunicazione reale dell'umanità con la divinità, del soprannaturale col naturale. Questa per converso bisogna cercare nel Cristo, nel quale è il concretamento della natura restaurata mediante la redenzione: ond'è che nell'esemplare dell'uomo Dio consiste la sintesi, l'ideale, l'essenza, il tutto dell'arte cristiana. E specialmente nel Cristo risorto è la viva personificazione del mutamento della carne dalla morte alla gloria, come costantemente lo insegna il libro dei libri nell'Esodo, in Giobbe, in Isaia, in Ezechiele, in Daniele, in Giona, in

(1) Giov. I, 13.

Sofonia, in Esdra, nei Maccabei, in Matteo, in Luca, in Giovanni, negli Atti degli Apostoli, nell'epistole di Paolo e nell'Apocalissi (1).

E l'Israelita, tranne la setta de'Sadducei (2), crede che solo la semenza di Giuda, non quella dei gentili, sarà risorgitura nella gloria. Insegna in fatti la Sinagoga quattro essere le dignità d'Israele, negate alle altre genti da Dio; cioè la terra di Canaan, la legge, la profezìa e la resurrezione dei morti. Ed i dottori ebrei spiegano a questo modo il giuramento prestato da Giuseppe ad Israel di seppellirlo, com'era il voler suo, non già nell'Egitto, ma sibbene nella Cananea, nel sepolcro de'suoi maggiori; perchè, secondo Rabbi Chelbo, *i morti e sepolti nella terra di Canaan risorgeranno i primi di tutti nei giorni del Messia* (3).

E l'arte (quella vera e grande) ha consacrato in ciascun tempo nel cristianesimo il dogma della resurrezione. Si direbbe che la profezìa d'Ezzechiele fu soffio divino, moventesi sulla faccia della terra. Le secche ossa rivivono per lo spirito del Signore nel giudizio d'Orcagna e di Michelangiolo; rivivono nella resurrezione dei morti del Cornelius, nella ricca poesia del Monti, nell'inno d'Alessandro Manzoni; rivivono appiè della statua d'Ezzechiele, che, vivo e spirante nel marmo del nostro Sarrocchi, profetizza sull'ossa aride, e chiama lo spirito da'quattro venti a soffiare negli uccisi perchè ritornino in vita. E ricordo, pur delle principalissime, soltanto poche opere e sapute dai più: le quali, diverse di tempo, di luogo, di forma, dimostrano con la perennità della credenza la sua profonda filosofia, come tutti i maestri la sentirono, i santi la credettero e Dante la espresse coi versi imperituri nel settimo del Paradiso (4).

(1) Per i singoli testi biblici, vedi *Vatablo*, BIBLIA SACRA, vol. 2. *Index bibl.* in fine, *vocab.* RESURRECTIO. Parigi, 1745.

(2) Matt. XXII, 23.

(3) Iohan. Buxt. Synag. Iud. Cap. III. Pag. 32 e seg. Basilea 1712.

(4) Par. Canto VII, in fine:

E quinci puoi argomentare ancora
Vostra resurrezion, se tu ripensi
Come l'umana carne fessi allora,
Che li primi parenti intrambo fensi.

Certo: quella novissima scienza ed arte che si fa chiamare naturalismo, positivismo, determinismo, e che noi vecchi impenitenti chiamiamo infecondo e mulesco ibridismo, irride alla voce della storia, al discorso della filosofia, al dogma della fede, al libro rivelato, alla tradizione, all'arte sovrana che ne derivò. Non è qui luogo a parlare della scienza; dotta quanto si vuole, ma incivile e niente artistica; buona tutt'al più a cercare quell'animale intermedio che le viscere del pianeta non le voglion concedere; e perciò condannata ad altalenarsi del continuo fra l'ipotesi d'una bestia sconosciuta, e le sue bestiali audacie, troppo notissime ed invadenti. Ma parlo dell'arte? villana, sozza, ineducata; dico dell'arte che ha per istituto d'offendere tutti i sentimenti, da quello del pudore a quello della religione.

Per riverenza inverso l'alto argomento mi passo delle risibili invenie, con le quali il Renan spiega ai semplicisti della miscredenza la resurrezione del Cristo, creduta per diciotto secoli dal fior dei sapienti. Le consegno, con le sue lupe fatte Badesse, a quella urbana dimenticanza, che affogherà nel Lete sempiterno tutte le mattezze malinconiche, giudicate indegne di vivere nella esecrazione perpetua dei savii e dei forti.

Torno di buon grado al divino risorto, nelle cui braccia è il refugio di tutti coloro che molto credettero e credono, perchè molto amarono, molto patirono; lietissimi di essere trasportati su in alto dal re dei martiri, al culto del quale il Municipio di Roma ha consacrato questo simulacro, degnissimo in tutto della fede e delle tradizioni dell'*Urbe.* E con la nuova Roma molto mi rallegro per questo documento insigne di storia e di fede; onoratissimo documento per il valente artefice che lo scolpì: onoratissimo anche per il Municipio, che lo volle collocato nelle meste solitudini di Campo Verano; perchè ed oggi e sempre si paresse in Roma la perennità di quel senno, che, dopo la sapienza diffusa con la parola del diritto, volle nel reditaggio della sua primogenitura quella più fruttuosa ed universale del verbo evangelico.

Dalle valli pisane – Sabato santo del 1888.

N. F. Pelosini

ASSOCIAZIONE NAZIONALE

PER SOCCORRERE I MISSIONARJ CATTOLICI ITALIANI

Dal Bollettino della Società geografica italiana (Aprile 1888) riproduciamo il testo completo della conferenza tenuta a Roma dal prof. Ernesto Schiaparelli, segretario dell'Associazione, sull'opera dei Missionarj in relazione cogli interessi italiani in Oriente.

Signore, Signori!

Il sentimento nazionale di un popolo forte non può limitarsi alla conservazione della propria unità ed indipendenza, ma suole generalmente esplicarsi anche fuori dei confini geografici con speciali aspirazioni, che hanno la loro ragione in antiche tradizioni storiche, o in presenti bisogni, o in preoccupazioni dell'avvenire. Non vi è oggi Nazione europea che non abbia di siffatte aspirazioni, le quali sgorgano direttamente dal sentimento nazionale e ne sono una naturale esplicazione: ne abbiamo anche noi Italiani, e, fra le altre, quella di avere una equa parte nell'influenza sempre crescente che varie Nazioni europee vanno acquistando in tutto l'Oriente, e specialmente in quella parte dell'Asia e dell'Africa, le cui sponde sono bagnate dalle acque del Mediterraneo.

E credo che poche aspirazioni sieno altrettanto giustificate, e sieno anche sentite così profondamente dalla maggior parte degli Italiani. Non vi è quasi seno o promontorio di quella lunga costa, che non ricordi all'Italia avvenimenti gloriosi o grandi sventure, dalla presa di Mehdia fino alle stragi di Tolemaide e di Famagosta: là il credente ritrova i luoghi che furono santificati dal passaggio

del Redentore, là ogni città moderna rammenta antiche colonie di Amalfi, di Venezia, di Pisa e di Genova, un dì sì fiorenti e origine di tanta ricchezza per le nostre Repubbliche. La fama degli antichi imperi orientali, l'annunzio continuo dello scoprimento di nuovi resti di quelle civiltà famose, l'oscurità stessa che le avvolge e la leggenda che le adorna, tutto ciò insieme concorre a dare all'Oriente un fascino, a cui nemmeno gli uomini di scarsa coltura si potrebbero facilmente sottrarre. Se poi si aggiunga il fatto che i nostri concittadini residenti nei principali centri dell'Asia occidentale e dell'Africa settentrionale mantengono coll'Italia relazioni continue; se si tien conto dell'opinione di molti, che i porti dell'Oriente possano ritornare per l'Italia gli emporî di un attivo commercio; se si considera soprattutto l'eccitamento che ne viene anche a noi dalla febbre coloniale che agita altre Nazioni, non avremo motivo di meravigliarci, che l'aspirazione a riacquistare in Oriente almeno una parte dell'antica influenza si faccia ogni giorno più viva nel cuore degli Italiani.

Gli uomini del Governo debbono tener conto di questo sentimento, ed a loro particolarmente incombe il dovere e la responsabilità di dargli un indirizzo corrispondente agli interessi della Nazione: però anche le persone che ebbero ed hanno opportunità di conoscere quei luoghi e quei popoli, hanno, io credo, il dovere, nella sfera limitata delle loro attribuzioni e nella misura dei loro mezzi, di adoperarsi, affinchè quella aspirazione non rimanga nel campo dottrinario, sotto la forma di un desiderio vago e vaporoso, senza alcuna pratica efficacia; ma al tempo stesso non devii o trascenda e non sia causa per l'Italia di sorprese dolorose o di sacrificî inattesi. Poichè non dobbiamo dimenticare che la calma che spira dalla atmosfera calda e serena, che avvolge tutte le regioni dell'Oriente, è spesso apparente e traditrice, e che sotto ai boschi di ulivi che vestono i colli della Siria, come fra i palmeti dell'Egitto, della Tunisia, della Tripolitania, covano le ceneri di un vulcano, che quasi periodicamente erompe a seppellire gli esploratori troppo arditi od incauti.

Per non parlare che di avvenimenti recenti, nessuno di voi avrà dimenticato le stragi del Libano, che tanto commossero l'Europa nel 1860, e tutti noi ricordiamo l'angoscia di quei giorni, in cui Alessandria ed altre città dell'Egitto, al cospetto delle navi riunite di tutta l'Europa, furono il teatro di eccidî, di cui le nostre colonie risentono tuttora le dolorose conseguenze.

Perciò, col convincimento di adempire a un dovere, quando tre anni addietro, per ragione dei miei studî, percorsi una delle contrade più celebri e più invidiate dell'Oriente, e passavo molte ore del giorno in mezzo agli indigeni e talvolta dimoravo presso di loro, non ho tralasciato di osservarne le condizioni sociali e politiche, nè di esplorarne i pensieri, gli affetti e le aspirazioni, sempre in vista di due alti ideali, che in terra straniera e musulmana sentivo tanto più vivi nel cuore. Quelle mie osservazioni riuscirono naturalmente incomplete, perchè assai diverso era lo scopo essenziale del mio viaggio, ed inoltre era lungi da me il pensiero che avrei avuto l'onore di discorrerne davanti a Voi in una delle pubbliche adunanze di questa Società: ho cercato nondimeno, per quanto mi è stato possibile in appresso, di correggerle e di completarle, e non solo per l'Egitto ma anche per altre contrade dell'Oriente, e confido che in grazia delle mie buone intenzioni mi si perdonerà, se per una volta esco dal campo dell'archeologia per entrare in un altro in cui mi sento quasi profano.

Lo spettacolo della barbarie incancrenita, che da parecchi secoli consuma i paesi musulmani, commuove anche oggi, come per lo passato, molti animi generosi, e ad essi sorride, come un giorno sorrideva anche a me, il pensiero che le Nazioni cristiane pongano fine colle armi ad uno stato di cose, che arresta il cammino della civiltà. In questa missione, certo non ingenerosa, l'Italia dovrebbe avere quella parte che le spetta, secondo l'entità dei proprî interessi e secondo le proprie tradizioni; nè si potrebbe disconoscere che questo concetto, dopo l'occupazione della Tunisia fatta dalla

Francia con non grande spargimento di sangue, non sia stato accolto da molti, che guardano la cosa anche semplicemente sotto il lato economico e politico, e credono che l'occupazione militare di qualche punto dell'Oriente, che è la terra di nessuno, sia una questione di sicurezza nazionale e possa essere il premio di una diplomazia abile ed oculata.

Questo concetto si rinvigorisce soprattutto fra gli Italiani residenti nelle colonie, i quali hanno veduto decrescere quasi giornalmente la loro influenza, ed in mezzo alle gelosie ed alle rivalità, pur troppo sempre crescenti, delle varie colonie europee, devono sopportare i sacrifizi maggiori e patire sovente umiliazioni immeritate. Nell'impeto della passione, molti di essi non apprezzano con animo sereno le difficoltà di una impresa militare, giudicano l'Oriente da quell'ambiente ristretto che essi conoscono praticamente; ma intanto con ogni sorta di sollecitazioni concorrono efficacemente a formare in Italia una corrente favorevole all'opinione suaccennata, che è, io credo, una pericolosa illusione.

Per ora l'Arabo preferisce il presente regime, per ragioni complesse ed anche opposte: lo preferisce l'Arabo vile e corrotto delle città, perchè spera di sfuggire più facilmente alla sanzione della legge, lo sostiene il Beduino del deserto, perchè sotto di esso può vivere impunemente di rapina e di brigantaggio, e lo stesso lavoratore dei campi, mite e laborioso, preferisce tuttora il Pascià, che lo dissangua, alla civile Inghilterra, che lo protegge. Inoltre l'islamismo ha bensì perduto molta parte della sua forza antica, mentre venne man mano crescendo quella dell'Europa, ma ne conserva abbastanza per resistere, forse ancora per molto tempo, specialmente sulla costa africana e nella Siria.

Noi sogliamo considerare l'Arabo del Marocco come isolato da quello dell'Egitto, ma così non pensa l'Arabo stesso, che non vede confini fra le genti riunite dalla legge del Profeta, e si considera come parte infinitesima di una nazione numerosissima e potente, che tiene nelle mani le sorti del mondo. Egli si attribuisce evidentemente una forza che realmente non ha, ma ne

consegue che, anche soggiogato, non disperi dell'avvenire, non dubiti dell'esito definitivo della lotta, e ritorni all'attacco ad ogni occasione che gli paia opportuna: quindi, frequenti le insurrezioni e le repressioni sanguinose, e ogni volta che si rinnovano sono accompagnate da crisi economiche tremende, che fanno perdere all'Europa il beneficio della vittoria. Questa poi potrebbe essere problematica, o almeno esigere immensi sacrifici di uomini e di denaro, se, fra le altre eventualità, si avverasse, cosa non impossibile, l'unione delle tribù beduine dall'Egitto fino ai monti dell'Atlante.

I generali francesi che accompagnarono Napoleone I in Egitto, dietro precise indicazioni avevano calcolato, che soltanto lungo il Nilo, in certe stagioni dell'anno, stanziavano tante tribù e così potenti, da mettere in campo circa quarantamila cavalieri ben armati e valorosi, rotti alla guerra, abituati ai disagi del deserto, veloci nelle loro marcie come le sabbie mobilissime del Sahara: oggi sulla frontiera dell'Egitto, compaiono pochi giorni appresso su quelle della Tripolitania, e si spingono sino all'Algeria ed al Marocco. Abd-el-Kader ne riunì spesso sotto il suo comando fino a trentamila, e la Francia, non dico per vincerli, ma per stancarli, dovette portare in Africa cento mila dei suoi migliori soldati e spendervi per parecchi anni cento milioni.

A queste difficoltà, che provengono dalla natura dei luoghi e di quei popoli, se ne aggiunge un'altra non meno grave, che finora fece fallire anche le imprese più generose dirette verso l'Oriente: ed è il sentimento di rivalità, che già divise ed annientò le forze dei Principi cristiani al tempo delle Crociate, e che anche oggi esiste non meno vivo fra le varie Nazioni d'Europa. La luttuosa battaglia di Accone in cui, quasi in vista dei Saraceni, le galee veneziane e pisane distruggevano quelle di Genova con accanito furore, ha pur troppo riscontro, oltre cinque secoli dopo, nella vittoria di Nelson ad Abukir.

La soluzione delle armi si presenta adunque, almeno per ora, come una impresa piena di pericoli e irta di difficoltà, che importerebbe quasi sicuramente e per molto tempo sacrifici gravissimi, senza che ne derivi un vantaggio corrispondente per quei principî di civiltà, che solo potrebbero giustificarla.

Certo possono nascere circostanze di gravità eccezionale, nelle quali sia direttamente offeso il nome italiano o violato apertamente il diritto delle genti, così da rendere necessaria un'azione militare pronta e decisiva; ma anche in tale eventualità dobbiamo, io credo, ricordare, che i nostri antenati veneziani, pisani e genovesi, nel tempo della loro maggiore potenza, per vendicarsi delle offese dei corsari saraceni, assaltarono più volte con successo le città musulmane dell'Africa, ma non le tennero mai stabilmente, e limitarono le esigenze della vittoria alla conclusione di trattati, che assicurassero pacifico svolgimento alle loro colonie ed ai loro commerci (1).

In ogni altra circostanza l'Italia ha aperta davanti a sè un'altra via per diffondere in Oriente la propria influenza, ed è di presentarsi a quei popoli con una missione di pace e di civiltà; ma a questo fine è necessario che l'Italia si inalzi in un'atmosfera più pura di quella degli interessi strettamente materiali, affinchè di là possa scorgere le cose da un punto di vista più alto e più lontano, e consideri l'Oriente non come un campo da sfruttare, ma come un vasto e fertile giardino, che tutti hanno il diritto e il dovere di coltivare a proprio vantaggio bensì, ma anche a vantaggio diretto dell'umanità. Sia nelle grandi città che nei piccoli villaggi della Siria, dell'Egitto, della Tripolitania, vi sono squadre di fanciulli docili e intelligenti, desiderosi di apprendere gl'idiomi europei e di imparare una professione manuale, affine di trarne profitto per migliorare la loro misera condizione; in tutto l'Oriente, e in proporzioni anche maggiori che da noi, vi sono miserie infinite da lenire, infieriscono malattie d'ogni fatta, facendo fra gli indigeni stragi

(1) Cfr. Michele Amari, *I diplomi arabi del R. Archivio fiorentino*, Prefazione.

tremende, mentre l'esperienza e la cura amorosa di un europeo potrebbero arrestarle o almeno indebolirne l'intensità: sotto alla ruggine di una barbarie secolare vi sono animi buoni da educare, coscienze avvilite da rinvigorire e da restituire a libertà coi principii eternamente fecondi del Vangelo; vi sono cuori generosi, capaci di sentire la gratitudine con uno slancio sconosciuto da noi.

Che l'Italia concorra efficacemente a quest'opera di sublime carità, e tra quei popoli da noi beneficati grandeggierà ogni giorno più la nostra influenza morale, si svolgeranno simpatie sempre più calde per noi, elementi favorevoli alla formazione di nuove e fiorenti colonie. E poichè questa azione pacifica e civilizzatrice non presenta gli inconvenienti materiali di un'azione militare, essa non dovrebbe restringersi a quella parte dell'Oriente a noi più vicina, ed a cui siamo legati da interessi più diretti e da tradizioni più costanti, ma potrebbe estendersi senza difficoltà a regioni lontane, e comprendere da una parte la Cina sterminata, ove da Marco Polo e da Fra Giovanni da Monte Corvino l'Italia ha goduto speciali e vive simpatie, e dall'altra spingersi fino alle Ande, precedendo e dirigendo il movimento di emigrazione, che con intensità sempre maggiore si rivolge verso l'America del Sud. Ma soprattutto la nostra attenzione dovrebbe rivolgersi al continente africano, che si stende davanti a noi, isolato in mezzo all'Oceano rimasto finora quasi chiuso agli Europei, e che malgrado la ferocia di molti suoi abitatori e l'insalubrità del clima in molte sue parti, attrae ed affascina tutta l'Europa, e non potrà non esercitare una grande influenza sul suo avvenire economico. È d'uopo che l'Italia insieme alle altre Nazioni, precorrendo l'avvenire, vi mandi le sue sentinelle avanzate, le quali seguendo le vie delle carovane o risalendone i fiumi, penetrino nelle regioni interne, e stabilitesi nei luoghi meno malsani, li facciano divenire a poco a poco centri di irradiazione, origine di civiltà per quei popoli e germe di nuovi empori commerciali per l'Italia.

Ma forse è inutile che io mi dilunghi ad esporre in modo particolareggiato quali e quanti benefizi potrebbero derivarne per

noi, se venisse dato uno svolgimento più ampio all'azione della nostra civiltà, ed una più larga estensione alla nostra influenza morale; poichè ne sarete già persuasi, e così pure avrete compreso, che i battaglioni di cui l'Italia si dovrebbe valere in questa guerra pacifica sarebbero quegli stessi battaglioni inermi, che nell'anno 1219 erano accampati intorno alla chiesa di S. Maria degli Angioli in Assisi, ed a cui Francesco disse: « andate per tutto il mondo e predicate la pace »; battaglioni, che ingrossati di poi da nuove compagnie di ventura, vestite con multiformi divise, ma tutte piene di fede e senza paura; si sono andati spargendo in tutte le direzioni fino alle regioni più remote del mondo: in altri termini, io credo, che di questa azione pacifica e civilizzatrice dell'Italia il Missionario dovrebbe essere l'anima ed il principale strumento.

Nell'affermarlo davanti a Voi, io non considero ora nel Missionario l'apostolo della religione che io professo, e faccio anche astrazione dall'ufficio che copro nell'Associazione Nazionale sorta in Italia per soccorrere i nostri missionarî, ma lo considero unicamente come il soldato della civiltà, che non è inferiore ad alcuno in valore, ed è il più resistente ed il più idoneo, tenuto conto delle aspirazioni e dei bisogni delle popolazioni da civilizzare; come un soldato che appartiene ad un corpo, che ha tradizioni antiche e immacolate di gloria e di eroismo, legate indissolubilmente alle tradizioni dell'Italia in Oriente.

Su questo terreno so di avere l'assentimento di tutte le persone intelligenti ed imparziali, che non giudicano il Missionario alla stregua di un dottrinarismo dogmatico, e respingono anche l'esame dell'argomento: so che la mia affermazione corrisponde alle vedute di molti uomini eminenti, fra i quali ricordo con speciale soddisfazione Cristoforo Negri, l'illustre e venerando fondatore di questa Società, il quale, in una memorabile lettera rivolta fin dall'anno 1863 al Direttore dell' *Opinione*, inculcava la necessità per l'Italia di sostenere l'opera dei proprî missionarî: mi pare poi soprattutto che questa asserzione sia giustificata e confermata dalla storia.

I più antichi diplomi che ci conservano la memoria di concessioni fatte agli Amalfitani, ai Veneziani, ai Pisani ed ai Genovesi dagli Imperatori di Bisanzio o dai soldani di Oriente, non lasciano dubbio che le missioni precorressero, o certo accompagnassero, le prime colonie dei commercianti italiani, le cui origini si perdono nella oscurità del secolo nono ed ottavo (1).

Però l'impulso veramente fecondo non venne alle missioni se non con S. Francesco, che lasciò per eredità ai Minoriti la conquista religiosa e civile del mondo, e specialmente dell'Oriente. Da quel momento i Francescani partono dall'Italia a squadre a squadre, pieni di quelle spirito avventuroso che dominava nel Medio Evo, animati da una fede ardentissima e dall'esempio del loro serafico fondatore, e si diffondono in tutte le parti del mondo fino allora conosciute: alcuni vanno sul Volga, in mezzo a disagi inenarrabili, per arrestare la marcia delle orde dei Tartari, altri ad evangelizzare la Persia, la grande e la piccola Tartaria, l'Abissinia, l'India, la Cina; altri in Egitto, a Tripoli, a Tunisi, al Marocco, ove diventano il centro che riunisce e raccoglie i coloni italiani, e con essi dividono le stragi e le vessazioni innumerevoli, da cui furono colpite le nostre colonie in mezzo ai rivolgimenti politici, che si svolsero durante il Medio Evo sulla costa settentrionale dell'Africa. Altri, e sono i più numerosi, si succedono nella Siria, nella missione o custodia, così detta, di Terra Santa: quivi, nei bei tempi delle Crociate, come a Tripoli, Tunisi, ecc., sono il centro delle colonie veneziane, genovesi, pisane, i protettori e gli ospiti dei pellegrini; poi, in mezzo alle rivalità e alle discordie dei Principi cristiani, messi di pace e di concordia; nell' imminenza del pericolo, ambasciatori ai Principi di Europa, ai Tartari della Persia, per raccogliere aiuti contro i soldani di Egitto: alla caduta di Tolemaide, ultima fase non ingloriosa delle grandi Crociate, nella difesa dell'ultimo baluardo guidano e rincorano i combattenti, assistono i moribondi nel furore della mischia, e quando ogni spe-

(1) Conf., *passim*, le dissertazioni dell'Heyd, sulle colonie commerciali degli Italiani in Oriente nel medio-evo

ranza è perduta, si lanciano eroicamente davanti alle orde inferocite dei Mamalucchi, chiedendo grazia per gli altri, e offrendosi prigionieri volontarî per accompagnare i loro fratelli, che saranno condotti schiavi in Egitto (1).

Colla riconquista della Siria per parte dei Mamalucchi di Egitto non cessano nè le missioni francescane, nè i commerci delle nostre Repubbliche; ma, sedato il furore della vittoria, altri Minoriti riprendono a poco a poco il possesso dei Luoghi Santi, riaprono gli ospizî e gli ospedali per i pellegrini; e nei porti di Laodicea, di Beirut, di Tripoli ecc., come negli emporî di Aleppo e di Damasco si vanno ricostituendo colonie e fattorie veneziane, pisane e genovesi. Però le vessazioni e le persecuzioni durarono così violente, che i martirî dei missionarî nel secolo decimoquarto si contano a centinaia, e le colonie italiane, oppresse da continue angherie e da balzelli sempre maggiori, non poterono più rifiorire. Anzi, esse si spensero quasi intieramente nei secoli decimoquinto e decimosesto per due ragioni principali, l'una di carattere politico e l'altra di carattere economico. La prima fu la conquista turca, che nell'anno 1517 si estendeva alla Siria ed all'Egitto, e vi impiantava stabilmente un sistema doganale anche più arbitrario e vessatorio di quello dei Mamalucchi, e la seconda, più importante, va cercata nella nuova direzione presa dal commercio delle Indie, i cui prodotti erano per l'appunto l'oggetto principalissimo dei traffici delle nostre Repubbliche. Le merci e le droghe dell' India, che fino al secolo decimoquinto giungevano a Damasco e ad Aleppo, portate dal Golfo persico lungo l'Eufrate, o venivano ad Alessandria attraverso al Mar Rosso e all'Egitto, dopo la scoperta del Capo di Buona speranza presero la via del mare, e flotte intiere di navi portoghesi le portavano a Lisbona, ove si vendevano a prezzi assai inferiori a quelli dei mercati della Siria e dell'Egitto (2).

(1) Vegg. l'opera bellissima del P. Marcellino da Civezza, « *Storia delle Missioni francescane* ».

(2) Girolamo Foscarini, console veneto ad Alessandria nel 1628 espone in una relazione « che da molt'anni in qua, il negotio di tutto il Levante

Per le due suaccennate cause, essendo divenuto difficile e infruttuoso il commercio coll' Oriente, Venezia, Genova, Pisa e poi Firenze ritirarono a poco a poco le loro colonie, tantochè nei secoli decimosesto e decimosettimo queste si ridussero a pochi mercanti (1), e di quel periodo di grande gloria marittima e commerciale non rimasero che avanzi insignificanti, una tradizione vaga fra gli Arabi, le leggende dei Rumi, alcuni vocaboli nella loro lingua, pochi usi nei loro costumi.

Ogni storico imparziale non potrà quindi far a meno di riconoscere, che quanto anche oggi si trova di civiltà italiana in quelle regioni, non solo nei porti del Mediterraneo, ma anche nelle regioni interne, è dovuto quasi esclusivamente all' azione ulteriore delle missioni francescane, nel cui carattere si venne operando una trasformazione profonda e provvidenziale.

Si suol dire che la natura va svolgendo negli esseri quelle facoltà, che meglio si convengono all'adempimento di nuove funzioni ed alle esigenze di nuovi bisogni, e se ciò è ammissibile entro certi limiti nell'ordine fisico si può ritenere assolutamente vero nell'ordine morale. Anche dopo la caduta di Tolemaide e fino alla conquista turca, la Cristianità tutta intera, e con essa i missionari, avevano sperato che l'Europa si sarebbe riunita in uno

e quello di Alessandria in particolar è grandemente decaduto. Prima causa: la navigation ritrovata da Fiamenghi per andare alle Indie; seconda: poca sicurtà della navigation, per la quantità de'Corsari di Barberia; terza: la concorrenza delle altre Nation ». (Vegg. G. Lumbroso, *Descrittori italiani dell'Egitto e di Alessandria*, pag. 45).

(1) Alessandro Pini, fiorentino, inviato del Granduca di Toscana nell'anno 1681 ad Alessandria ecc., con missione politica, racconta: partitomi da Livorno il 22 di febbrajo..... arrivai in Alessandria.... Grandissime cortesie ho ricevuto dagli Ebrei. Dai Francesi ancora, *per non vi si ritrovare altri Italiani che il Console di Venezia, che è uomo da non si poter praticare* ». Non meno di quella di Alessandria erano stremate le altre colonie italiane, non escluse le venete, mentre erano in aumento le francesi, inglesi ed olandesi: ciò risulta dalle relazioni di molti viaggiatori (vegg. G. Lumbroso, op. cit., pag. 64 e *passim*).

sforzo supremo contro l' Islamismo, almeno per liberare i Luoghi santi; il che, mentre eccitava vie più contro i Cristiani il fanatismo dei Musulmani, infondeva nei missionari, sostenuti da una fede ardentissima, quell'eroismo generoso e battagliero, che li spingeva a predicare il Vangelo nelle Moschee, a presentarsi come apostoli di esso a orde di soldati fanatici e inferociti, affrontando volonterosi il martirio, nella speranza che l'intrepida loro fermezza avrebbe fatto breccia sugli stessi Musulmani, ed il sacrificio del loro sangue avrebbe finalmente commosso l'Europa. Ma dopo che i Turchi conquistarono tutto l'Oriente, essi perdettero intieramente quella speranza. Di fronte al colosso turco, videro Venezia indebolita, impoverita per i cessati commerci, intenta ormai esclusivamente ad ampliare il proprio territorio verso la terraferma, Genova perdere la libertà e dibattersi colle ambizioni francesi, Pisa scomparire sotto la dominazione di Firenze, in Inghilterra lo scisma, la Polonia e l'Austria alle prese coi Turchi, il Papa, Spagna e Francia intenti a combattere la Riforma, che dalla Germania minacciava di invadere i paesi latini: nessuno in Europa, che volesse o potesse pensare a loro. Abbandonati da tutti, svanita la visione di una prossima liberazione dei Luoghi santi, perduta la speranza negli uomini, essi cercarono e trovarono i mezzi di iniziare una conquista nuova, tutta morale, e li trovarono nelle stesse tradizioni francescane che non avevano mai cessato di rivivere in loro, e nell'esercizio eroico di tutte quelle virtù, che un giorno il Divino Maestro sui colli ridenti di Tiberiade svelava alle turbe attonite come principio d'una felicità fin'allora incompresa.

Questo nuovo indirizzo, così rispondente alla dolcezza serafica del *Poverello d'Assisi* ed ai nostri moderni ideali non si limitò alle missioni di Terra Santa, ma si estese provvidenzialmente anche alle altre, e costituisce ora il carattere principale di tutte le missioni italiane. Senza che diminuisse nel missionario lo zelo per l'apostolato, e pronto sempre come per lo innanzi a versare il proprio sangue anzichè rinnegare la fede, nondimeno divenne verso gli infedeli di una tolleranza sempre più larga, dolce e caritatevole.

Nel popolo, fra cui viveva, vide ormai esclusivamente degli infelici i quali per volere superiore avrebbero dovuto rimanere, forse per molto tempo, in seno ad una religione abbrutitrice, ma che intanto soffrivano e gemevano sotto l'oppressione tirannica dei Pascià e degli impiegati turchi, sovente senza pane, seminudi, afflitti da malattie letali, senza soccorsi e senza cure. In questo infelice il missionario non vide più che un fratello che bisognava soccorrere, medicare, proteggere; e con lui divise il pane ed i dolori, si fece suo medico ed infermiere, e sovente mallevadore davanti alle Autorità, rassegnato poi a soffrire per esso la prigionia ed i flagelli degli esattori turchi, pensando che, anche per gl'infedeli, è bello e santo il soffrire per la giustizia. Chi scorre gli annali delle nostre missioni, trova diminuito il numero dei martiri, ma accresciuto smisuratamente quello dei missionari morti nelle epidemie.

Non farà perciò meraviglia se tra il missionario ed il popolo si venne formando un legame di caritatevole affetto, che disarmò il fanatismo musulmano e diede al missionario una forza ed una influenza morale, che le stesse Autorità turche dovettero a poco a poco riconoscergli. Così la sua condizione si venne successivamente migliorando, le missioni crebbero di numero e d'importanza, e intorno ad esse si venne svolgendo un'ambiente di simpatia per l'Italia, che non fu senza vantaggio per la ricostituzione delle nostre colonie; le quali, in un periodo di debolezza politica per l'Italia, risorsero nondimeno numerose e fiorenti su tutte le coste del Mediterraneo.

Ma l'opera del missionario si svolse con grande efficacia per gli interessi italiani, soprattutto quando, vinte le diffidenze del Governo ottomano, esso potè aprire pubbliche scuole per i fanciulli indigeni e stranieri. Allora le scuole dei Minoriti e dei Cappuccini, moltiplicatesi rapidamente nella penisola balcanica, sulle coste del Mar Nero, nell'Asia minore, nell'Arcipelago, nell'Armenia, nella Mesopotamia, in tutta la Siria, nell'Egitto, nella Tripolitania e nella Tunisia, accolsero in un solo sentimento di carità fanciulli di ogni nazione, ceto e religione, cattolici, musulmani, copti, greci, israeliti,

dal figlio dello *scheik* a quello del più umile *fellah*. In esse il missionario, con premura amorosa e patriottica, ricordava le glorie dell'Italia e ne insegnava la lingua, e questa si diffuse rapidamente nelle città e nei principali villaggi della costa del Mediterraneo, venne ammessa negli atti pubblici in quasi tutto l'impero ottomano, e vi divenne di gran lunga prevalente su tutte le altre lingue dell'Europa.

In questo modo, senza destare rivalità fra le varie colonie europee, senza incontrare la diffidenza degli indigeni, i missionari acquistarono all'Italia una grande influenza morale, che avrebbe potuto trasformarsi facilmente in una progressiva potenza politica, e guadagnarono ai nostri commerci tutti i porti dell'Oriente.

Signore e Signori!

Coll'esame attento ed imparziale dei fatti, vedemmo che i missionarî italiani, in tre secoli di sacrifizi, rinnovarono in Oriente, sotto il punto di vista commerciale e morale, le stesse conquiste fatte alcuni secoli innanzi dalle nostre gloriose Repubbliche. Senonchè quella conquista, la sola che possa corrispondere alle aspirazioni dell'Italia, è oggi, pur troppo, gravemente minacciata, ed anzi si può dire, che in molte regioni dell'Oriente, di essa già più non rimangano che le rovine.

Le ragioni di questo avvenimento sono relativamente semplici e generalmente note.

Verso l'anno 1840 si gettavano in Francia le basi di un' Associazione privata, la Società per le scuole di Oriente, la quale, aiutata efficacemente dall'opera e dal danaro del Governo e sostenuta dal pubblico favore, in breve riempì l'Oriente di grandiosi Istituti, nei quali le Congregazioni religiose più colte della Francia, coll'entusiasmo che caratterizza quella Nazione, attesero ad educare i fanciulli indigeni ed europei nella lingua e nelle idee francesi. Davanti

a questi Istituti, provveduti di materiale scolastico scelto ed abbondante, la maggior parte delle scuole messe su dai nostri missionari con lunghe privazioni, apparvero agli orientali come segni manifesti dell'impotenza della nostra Nazione; e perciò mentre quasi tutti i fanciulli delle famiglie più ricche ed influenti, che frequentavano le scuole dei missionari italiani, le abbandonavano per le scuole francesi, alle stesse scuole accorrevano migliaia e migliaia di nuovi scolari (1).

I nostri missionari, nella consolazione che provarono per l'impulso potente, che le scuole francesi avevano dato all'educazione cristiana, non poterono sottrarsi a un sentimento di dolore vivo e profondo, vedendo che coi loro piccoli mezzi non avrebbero potuto avere che una parte secondaria in questo nuovo movimento, che essi avevano preparato con tanti sacrificî: e si commossero non meno per l'influenza crescente di una Nazione, che non era la loro, e che necessariamente diminuiva il prestigio della nazionalità italiana, a cui l'Ordine francescano sentivasi e sentesi unito da vincoli indissolubili di tradizioni e di sangue. Ricorsero quindi all'Italia, invocando soccorsi, non per lottare, ma per gareggiare nobilmente cogli Ordini francesi in servizio della Fede e della propria Nazione; fecero conoscere l'influenza invadente della Francia, esposero il pericolo che vi correva l'influenza italiana, e per verità in Italia alcune persone autorevoli, e primo di tutti Cristoforo Negri, si commossero e gettarono il grido d'allarme. Ma gli animi erano allora preoccupati da altri avvenimenti, che ci interessavano in modo più diretto, e quel grido non fu raccolto. Ne avvenne che le scuole francescane decaddero ogni giorno più, mentre gl'Istituti francesi, in pochi lustri di febbrile attività, sottraevano all'Italia gran parte dei benefizî, che le aveva procurato l'opera secolare dei suoi missionari. Quantunque l'emigrazione dall'Italia verso l'Oriente sia venuta crescendo, la nostra lingua vi incominciò a scomparire, sostituita ovunque dalla francese; questa veniva adottata negli atti pubblici del Governo ottomano, e financo da alcune nostre

(1) Risulterebbe dalle ultime relazioni che le scuole fondate o sussidiate da detta Società sono oggi frequentate da oltre 50,000 alunni.

colonie, e gran parte del commercio coll'Oriente da Genova passava a Marsiglia.

Questi fatti non furono conosciuti largamente in Italia se non dopo il Congresso di Berlino, periodo in cui si risvegliarono fra noi le aspirazioni verso l'Oriente, e commossero tanto più l'opinione pubblica dopo l'occupazione di Tunisi.

Il Governo, stimolato e sostenuto dal Parlamento, non ha cessato da quel giorno infino ad oggi di impiegare fondi sempre maggiori per arrestare il decadimento della nostra lingua e della nostra influenza; fondi che rivolse per la massima parte a sostenere, promuovere, o ad istituire scuole elementari di lingua italiana, con carattere laico, a Costantinopoli, Salonicco, Smirne, Beirut, Alessandria, Cairo, Tripoli, Tunisi, ecc. Parecchie di esse funzionano oggi assai bene, sotto il punto di vista didattico, ed alcune anche per l'indirizzo che corrisponde ai desideri delle colonie: esse non sono inferiori alle scuole laiche analoghe, istituite dall'*Alliance française*, e daranno certo risultati anche migliori in grazia delle cure incessanti di cui le circonda il Ministero degli Esteri. Però ogni persona imparziale non potrà non riconoscere, che esse costano all'Italia sacrifizî assai gravi (1), che non sono e

(1) Ogni alunno delle scuole elementari italiane di Tripoli di Barberia e di Costantinopoli costa annualmente al Governo nostro la somma assai cospicua di L. 200, senza tener conto del concorso delle colonie: la spesa è minore a Tunisi, Alessandria ecc.; però, facendo una media generale per tutte le nostre scuole, il concorso del Governo ascende, annualmente e per ciascùn alunno, a L. 60. Nelle stesse condizioni, gli alunni delle scuole religiose, importano una spesa media di L. 15. – « ... A voler stabilire un calcolo approssimativo e supponendo, due scuole, l'una laica, l'altra religiosa, le quali accolgano lo stesso numero di allievi, la prima viene a costare tre o quattro volte più della seconda. In qualunque modo si ponga il ragionamento, la conclusione dovrà essere sempre la medesima; a parità di altre condizioni – del costo di mantenimento, dell'eccellenza dell'insegnamento, ecc. – la scuola laica avrà sempre minor numero di allievi, e godrà minor favore della scuola religiosa; ed il maestro laico che esce dalle nostre scuole normali, per quanto istruito lo si voglia supporre, acquisterà difficilmente dopo anni ed anni di zelanti servigi, quel prestigio,

non pare che sieno per essere compensati da risultamenti adeguati. Sarebbe ingiusto il disconoscere il buon volere del Governo, e i sacrifizî fatti all'uopo dalle nostre colonie; ma si incorrerebbe in una illusione colpevole se si ritenesse, che quelle scuole bastino a fornire alle colonie italiane quel grado di istruzione di cui abbisognano nelle circostanze presenti, a diffondere largamente fra gli indigeni la nostra lingua, ad acquistare all' Italia quell' affetto e quelle simpatie, senza di cui le nostre aspirazioni rimarrebbero sterili desiderî.

La fondazione di scuole secondarie complete e di buone scuole professionali – laiche quanto si vuole, purchè non atee – a Tunisi, a Tripoli, al Cairo, ad Alessandria, a Beirut, a Smirne e a Costantinopoli, simili agli Istituti fondati dal Governo e dalle Congregazioni religiose francesi, potrà mettere le nostre colonie in condizione di ricevere, con indirizzo nazionale, quel grado di coltura letteraria e professionale, senza di cui non potrebbero più sostenersi in mezzo alle altre colonie europee, dalle quali sarebbero assorbite rapidamente: però se si vuole sul serio porre un' argine all' influenza invadente di altre lingue e di altre nazionalità che vanno attirando a sè le simpatie degli indigeni, allontanandole da noi, è assolutamente necessario che l'Italia si valga in modo più largo di quei medesimi mezzi, di cui si servono le altre Nazioni nostre rivali, e che l'esperienza del passato e del presente dimostrò essere maggiormente efficaci; mezzi che si possono riassumere nell' opera caritatevole e multiforme del missionario, che, lo affermo a fronte alta e sicura, è oggi, come per lo innanzi, altamente buona e nazionale.

È assolutamente necessario che l'Italia, non badando a preferenze teoriche, soccorra in più larga misura le scuole primarie dei missionari italiani; le quali se anche fossero talora inferiori alle laiche per il valore dei maestri o per la bontà dei metodi, le supe-

quell'autorità morale, di cui gode sin dalle prime un povero zoccolante, mercè l'abito di S. Francesco..... »: dalla Relazione presentata dall'On. Cairoli al Parlamento sulle scuole italiane all'estero (1880), pag. 17.

rano sotto il punto di vista educativo, e corrispondono, meglio di quelle, ai desiderî ed ai bisogni delle colonie, come assai più di quelle conseguono la fiducia degli indigeni.

L'on. Cairoli, nella relazione importantissima che presentò al Parlamento nel novembre 1880 sulle scuole italiane all'estero (1) osservava, che « *in Oriente il sentimento religioso è tutto e può tutto* »: osservazione che è rigorosamente vera. Là in Oriente, ove le passioni si rivelano precoci e si scatenano violente, ove il vizio è facile e spesso impunito anche il delitto, tutte le famiglie sentono più viva la necessità che la scuola abbia un indirizzo essenzialmente educativo, fondato sulla sanzione morale di una religione positiva; e preferiscono perciò di affidare i loro figli ad una scuola religiosa di nazionalità ed anche di confessione diversa, anzichè inviarli ad un'altra che abbia carattere nazionale ed impartisca un'istruzione forse migliore, ma abbia carattere esclusivamente laico e l'educazione non vi sia basata sulle fondamenta solide della religione.

Questo è il motivo per cui, ad esempio, la scuola italiana di Alessandria, che è una delle meglio organizzate e dovrebbe raccogliere oltre mille alunni, non ne conta che poco più di cinquecento, e per cui ad Alessandria stessa, a Tunisi, a Tripoli, a Beirut, a Smirne, a Costantinopoli e in altri centri dell'Oriente, moltissimi fanciulli italiani frequentano le scuole delle Congregazioni francesi: e questi, pur troppo, in alcuni luoghi sono il maggior numero ed appartengono per lo più alle famiglie più ricche ed influenti. Tutto ciò risulta da relazioni sicure e dalle statistiche, e l'aritmetica non è un'opinione.

(1) Pag. 16. – Detta relazione, redatta in forma coscienziosa ed imparziale, contiene il riassunto delle risposte date dai R. Consoli ad un lungo questionario loro diretto dal Ministero degli Esteri d'accordo con quello dell'Istruzione. Essa riposa quindi direttamente sulla base dei fatti, ed è di gran lunga la più importante di quante furono presentate al Parlamento, non esclusa quella dell'on. Mamiani (1869 – presentata dal Ministro Bargoni), la quale ha carattere più soggettivo che oggettivo e si aggira di preferenza nella sfera delle teorie anzichè in quella dei fatti.

Inoltre le scuole laiche in genere, per quanto sieno bene ordinate, come già lo sono alcune delle nostre, non godono generalmente la fiducia degli indigeni, per un motivo comune a tutte quelle popolazioni. Giustamente osservava l'on. Cairoli, nella citata relazione (1), che « *in Oriente la nazionalità conta poco o nulla, e la religione moltissimo* » ; difatto agli uomini orientali, sieno Copti o Musulmani, quando non vi sia un interesse materiale che li vincoli, è indifferente di appartenere alla Siria od all'Egitto o ad altra regione, e ciò appunto perchè in essi è debolissimo il sentimento nazionale e vivissimo e profondo il religioso, che in loro domina quasi esclusivo: più che cittadini d'una patria essi si sentono seguaci d'una religione. Pieni di questo sentimento, essi comprendono benissimo le scuole dei missionarî, che rappresentano ai loro occhi lo speciale carattere religioso dell'Europa, ma non vedono la ragione di scuole o di altri istituti filantropici con carattere laico: vi suppongono immediatamente un fine politico, fanno ad essi una opposizione dichiarata, o, non potendo, si adoprano occultamente, con quella scaltrezza che hanno imparata in tanti secoli di oppressione, a diminuirne il prestigio e a renderne l'opera quasi inefficace.

Nè alcuno creda che questo sentimento religioso degli orientali sia per indebolirsi nell'avvenire, perchè in essi è antichissimo e tradizionale, e costituisce in loro come una seconda natura. La storia del pensiero filosofico e letterario dell'antico Oriente, della Caldea, dell'Assiria e dell'Egitto si riassume quasi interamente nella storia delle religioni, le quali hanno un'ampiezza ed una profondità, che non può essere facilmente compresa se non dallo studioso, ma le conseguenze possono esserne seguite da ognuno attraverso alla storia successiva di quei popoli, i cui sistemi di governo si risolvettero quasi sempre in teocrazie.

L'uomo orientale è quindi in grado di apprezzare, meglio di molti fra noi, la sincerità, lo zelo, e il disinteresse di missioni religiose, e particolarmente poi delle missioni italiane, le quali, in molti anni di esperienza, hanno dimostrato di non avere intenti o

(1) Pag. 16.

scopi politici; mentre, per un altro verso, egli ha troppa fede nella superiorità della propria religione, per temere una propaganda religiosa fatta da uomini inermi e da timide suore. Perciò sia i Copti che i Musulmani, volentieri affidano i loro fanciulli a questi uomini, che in omaggio alla propria fede e per il bene dei proprii simili consumano la vita in un perpetuo sacrificio; e questo sentimento di fiducia e di benevolenza, che il popolo non meno che le classi più agiate dell'Oriente hanno per il missionario, diventa una vera e propria ammirazione per la suora, che appare ad essi come una visione sovrumana di purezza e di bontà, che fa triste riscontro colla libidine e colla malignità cinica della donna orientale. Quindi è che gli Istituti tenuti da suore ottengono fin da principio il favore di tutti, tanto da far pensare che l'opera benefica della suora sia lo strumento più efficace e la via più diretta per incivilire l'Oriente.

La superiorità delle scuole religiose su quelle laiche, sotto questi punti di vista, fu, del resto, già riconosciuta dallo stesso onorevole Cairoli nella relazione più volte citata, quando affermò che « *in Oriente coll'insegnamento religioso si ottengono i più splendidi risultati coi minori mezzi, senza di esso si raggiungono a stento scarsi effetti con profusione di denaro* » (1); ed in conformità di tale convinzione, il Ministero degli Esteri ha affidato alle suore le scuole femminili di Costantinopoli e di Bujukderè, introdusse l'insegnamento religioso nelle scuole di Tunisi, di Costantinopoli, di Smirne, ecc., e l'anno passato la scuola femminile laica, che era stata fondata in quest'ultima città, veniva trasformata in religiosa ed affidata, come quelle di Costantinopoli e di Bujukderè, alle Suore della Carità di Ivrea; ha inoltre accresciuto i sussidî a parecchie altre scuole tenute da missionarî, e, in qualche misura, ha anche sovvenuto l'Associazione nazionale in favore dei missionarî italiani. Ma quanto fece fin qui è imparì al bisogno, ed occorre fare di più.

Se non vogliamo che nel giro di pochi lustri scompaja intie-

(1) Pag. 16.

ramente dall'Oriente l'uso della nostra lingua, che con essa muojano i nostri commerci e si indeboliscano conseguentemente le nostre colonie, fa d'uopo che i sussidi alle scuole dei missionari sieno aumentati, e sieno estesi a moltissime, che lo hanno chiesto ripetutamente e finora inutilmente; è necessario che il Governo conceda maggiori agevolezze a chi si dedica alla vita rude del Missionario, affinchè il numero di questi non diminuisca ogni giorno più, come pur troppo succede da parecchi anni: (1) ma è

(1) Sono specialmente lieto di poter ricordare le parole dell'On. Cairoli (Relazione citata, pag. 180) sopra questo punto fondamentale per l'avvenire delle nostre Missioni. « ...... Il Ministero degli Esteri è penetrato dal pensiero di ciò che richieggono i nostri interessi nell'Estremo Oriente e non può se non augurare che si trovi un modo di conciliare le leggi di leva con le necessità delle missioni. Lasciando da banda qualsiasi considerazione di ordine spirituale e religioso, ragionando soltanto dal punto di vista degli interessi materiali di cui deve aver cura, esso riguarda le missioni cristiane come un potentissimo mezzo di far prevalere una civiltà superiore sopra una civiltà inferiore, di far penetrare in regioni meno progredite le idee, le scienze, le arti dei popoli che stanno alla testa dell'incivilimento.....

« Ma vi sono ancora altre considerazioni da invocare in favore delle missioni. Esse possono essere strumento validissimo di influenza politica in mano di chi sappia opportunamente servirsene, ed appianano le vie alle esplorazioni scientifiche ed alle relazioni commerciali. Il predominio incontestabile che la Francia ha acquistato in Oriente, predominio non solo nominale ma effettivo, che fu appena scosso dai disastri del 1870-71, essa lo deve in massima parte alle sue missioni, che seppe proteggere, dirigere, sussidiare. .... Il Governo si trova pertanto di fronte a questo dilemma: o servirsi delle missioni italiane, e quindi impedirne la rovina totale, permettere che vi entri in giusta proporzione l'elemento giovane, rimovendo per certuni e sotto certe condizioni l'ostacolo accennato del servizio militare; o privarsi di una forza potente, di un fattore prezioso, di un agente operoso, efficace praticamente utile, di cui altri si serve con vantaggio.

« Nel corso di questa memoria, si è parlato più volte di un'Ordine essenzialmente italiano, l'Ordine dei francescani. L'Italia deve in parte ad esso l'influenza ed il prestigio di cui gode ancora in molte regioni del Levante.... In ragione dei meriti che questo Ordine ha verso la civiltà e verso l'Italia, dei servigi che rende e che potrà rendere, dei sentimenti politici corretti

pure indispensabile che i privati, i quali finora in Italia non hanno fatto pressochè nulla, è indispensabile, lo ripeto, che si ricordino che al di là dei mari vi sono centinaja de'nostri concittadini, che invocano da noi i mezzi per continuare nell'opera loro di apostolato religioso, civile e nazionale, e per farlo « con quella onesta indipendenza da indebite e straniere pressioni, senza la quale non potrebbero mostrarsi sempre e francamente italiani ».

Non vi ha dubbio, i nostri missionarî versano in strettezze quasi incredibili, e molte delle loro scuole, schiacciate dalle passività, non potranno sostenersi più a lungo senza un soccorso efficace o cadranno nelle mani di altre Nazioni. È certo del pari che l'influenza italiana in Oriente attraversa ora una crisi decisiva, che non si potrà superare felicemente se l'Italia non si varrà all'uopo di quei mezzi, che la Provvidenza le ha dato in proporzione anche maggiore delle altre Nazioni, e se tutti gli Italiani, senza distinzione di partito, dimenticando gli antichi e i presenti dissensi su altre questioni, e non preoccupandosi di possibili dissensi futuri, non riuniranno concordi le loro forze per uno scopo che interessa l'avvenire dell'Italia, patria comune di tutti. Voglia Iddio che in presenza del pericolo cessino le antipatie personali, le discussioni acri, le polemiche irritanti e intempestive, per raccoglierci tutti in un comune sentimento di patriottismo: voglia Iddio che questa concordia si effettui e non possa essere ripetuta, a nostra derisione, la storica frase di Livio « *Dum Romae consulitur, Saguntum expugnatur* ».

che la più gran parte dei religiosi che lo compongono nutrono nell'animo, conviene, a parere di chi scrive, proteggerlo, ajutarlo, e fare in modo che conservi il carattere italiano che lo distingue. Ciò che la Francia ha fatto per gli Ordini più specialmente francesi, - gesuiti, lazzaristi, fratelli delle scuole cristiane, - divenuti nelle sue mani veri *instrumenta regni*, il vero senso politico, quello che pone il vantaggio nazionale a capo di ogni pensiero, che fa convergere a quello scopo supremo tutte le forze del paese, senza trascurarne, senza disprezzarne alcuna, il vero senso politico ci consiglia di farlo per l'Ordine francescano ».



RASSEGNA POLITICA.

Italia.

Sommario. — Il Senato e la sua alta corte di giustizia. — La Cassazione Unica per gli affari Penali. — La Camera. — Il diritto d'interpellanza.

È rarissimo che segga il Senato in alta corte di giustizia, e a dire il vero questo non era mai avvenuto che per il più disgraziato che reo ammiraglio Persano dopo le fortunose vicende della battaglia di Lissa. — Ora dopo il 1870, poichè furono più facilmente nominati dei senatori per meriti esclusivamente politici o meglio partigiani, era avvenuto che, a quando a quando, si sentiva parlare di qualche fatto che rendeva qualche membro dell'Alto consesso meno degno di appartenervi. Però mai le cose erano giunte al punto come oggi che due uomini di sinistra il Pissavini ed il Del Giudice debbano essere chiamati per due crimini amendue disonorevolissimi a rendere conto di se medesimi. Augurandoci che questi casi si rendano sempre più rari, non può il nostro pensiero non recarsi a fare alcune considerazioni sul corpo altissimo che fu così sapientemente creato dallo Statuto di re Carlo Alberto. In queste pagine da parecchi anni fu propugnata e discussa con libertà e larghezza di vedute la riforma del Senato. Si è perchè, elevandosi ad altissimi concetti e vedendo le tendenze sempre più erronee di certi partiti pronti a dare forza e molta azione politica alle masse, che parve giustamente necessario dare altrettanta forza e coesione al corpo rappresentante delle classi meno numerose ma più colte; le quali forse poi si direbbe non fosse possibile ottenere senza modificare la forma dei modi coi quali i senatori vengono nominati. Possiamo dirlo senza fare atto di orgoglio che in questo periodico più che altrove fu la quistione dibattuta e studiata, e ci lusinghiamo che quelle nostre pagine siano state lette e meditate dai membri del Senato che aderiscono a queste riforme. Tuttavia ci pare che prima di adottare una riforma di così alta importanza non sarebbe male che il ministero facesse quello che nessun altro ministero special-

mente da qualche anno, ha voluto fare. Muoiono tutti gli anni molti Senatori e non viene surrogato neppure il posto dei morti, cosicchè lo scarso numero degli attuali, ridotto ai vecchi e ai malati, resta in realtà esiguo. Ora noi crediamo che prima di passare ad una riforma, la quale mentre è di altissima importanza, si basa sopratutto sulla scarsità dei senatori che prendono parte attiva alla vita pubblica, il governo dovrebbe fare una buona scelta di Senatori; non ne mancano davvero i candidati qualora si voglia abbandonare il criterio esclusivamente politico, ed avere quelle larghe vedute che deve tenere un buon reggitore della cosa pubblica. Le scienze, le finanze, l'industrie, la proprietà hanno ancora molti nomi rispettabili da presentare al Senato: e qui davvero non si vuol fare nomi, e non si può pensare al Clero cattolico, il quale nei suoi Vescovi ha pure una categoria speciale, indicata nello Statuto, per il Senato; ma per l'infelicità dei tempi a cui tante diverse circostanze ci hanno ridotto unica casta in Italia che non ha i suoi rappresentanti nell'alta Camera.

Questo rendere il Senato un corpo di maggiore vitalità faciliterebbe a sciogliere più tranquillamente tante quistioni. Una se ne dibatte, della quale da tanto tempo volevamo far cenno e per la quale ci pare che, vista la necessità di rafforzare vieppiù in Italia lo spirito di autorità, non si possa poi tanto contrastare alla proposta del guardasigilli per deferire alla Cassazione di Roma la cognizione di tutti gli affari penali del Regno. La riunione in un alto corpo di magistratura dei cinque consessi ora sparsi nelle diverse regioni d'Italia è una delle cose più desiderate dopo la costituzione dell'unità nazionale, nè ci sembrano argomenti validi quelli di coloro che domandano la sostituzione della terza istanza alla Cassazione, o vorrebbero che il ministro facesse il passo decisivo anche per gli affari civili e commerciali. L'onorevole Zanardelli sa bene che per arrivare a questo punto, il quale finirebbe per irritare troppo le regioni, e meglio i paesi ove siedono le corti di Cassazione, si richiede ancora qualche tempo: i vantaggi nuovi facciano comprendere come sarebbero pochi quelli che si perderebbero; e conviene aspettare eziandio quando le comunicazioni verso il centro saranno vieppiù accresciute e la forza delle cose, e il trionfo del senno pratico Italiano avrà risoluto quasi per naturale iniziativa questa anormale situazione dovuta allo spirito di divisione in cui era l'Italia or sono venticinque anni.

Queste discussioni di alti interessi morali non possono abbastanza serenamente farsi nella Camera dei deputati, nonostante che essa dia saggio di studiare con coscienza, un poco confusamente se si vuole, la legge che riguarda la riforma dei tributi locali, legge che fa parte della completa riforma tributaria. Lasciamo all'egregio estensore della Rassegna economica di fermarsi sulle diverse opinioni esposte in questi giorni al Parlamento, ma certo male non ci apponiamo col dire che in tutto il dibattimento non è apparso quel genio moderatore che in altre epoche a noi non molto lontane l'Italia sapeva rinvenire nelle discussioni finanziarie. Non che a noi difettino gli uomini di studio, chè anzi l'attività, e lo studio sono i pregi di molti nostri uomini politici, ma si direbbe che si va a tastoni, a salti ed a riprese, male convinti del vero indirizzo che si vorrebbe dare alla finanza. Chi intanto avrebbe l'apparenza di fare della politica espressiva è la estrema Sinistra, la quale in uno dei suoi capi ha dato esempio di attaccare arditamente l'onorevole Crispi, e di chiedere da lui quelle riforme radicali, che esso avea altre volte reclamato dal suo posto di rappresentante del paese. È a questo proposito che esso come Presidente del Consiglio ha respinto le interpellanze che l'onorevole Cavallotti gli aveva rivolte, e per questa ripulsa costui ha creduto di dimettersi. Di qui una discussione fuori della Camera sulle interpellanze e sul diritto che hanno di fare i deputati, e sul dovere maggiore o minore dei ministri di accettarle. A noi parve che l'argomento fosse troppo gonfiato da chi ne scrisse. È certo che l'interpellanza è uno dei diritti maggiori che abbiano i rappresentanti del paese, ma alla loro volta i ministri debbono essere sicuri che queste interpellanze stiano nel limite del ragionevole e del possibile. Pur troppo il difetto della Camera italiana è di essere soverchiamente loquace, e i retori abbondano, anzi sovrabbondano. Come può farsi un serio lavoro e al paese proficuo quando si vorrebbe iniziare ogni quindici giorni delle lunghe discussioni sopra la politica ministeriale? non hanno esse campo di svolgersi nella discussione dei bilanci? Per questo il Presidente del Consiglio avrebbe a nostro avviso molte ragioni da accampare, se pur troppo le sue forme così poco parlamentari non lo isolassero alla Camera, come nel governo della cosa pubblica la deferenza alle sètte lo rende a tutti i veri liberali in sospetto e in diffidenza.

N.

Estero.

SOMMARIO. Fine della crisi del Cancelliere in Germania. — Condizioni turbate di molta parte d'Europa. — Gli Stati balcanici — La Francia e Boulanger.

La crisi che minacciò per qualche tempo di scuotere anche in Germania la compagine del Governo, si può considerare, almeno per ora, come felicemente terminata. Conforme alle previsioni più comuni il principe di Bismarck conserva tutto il suo potere e, quasi in segno di tal fatto, vede il suo figlio Erberto promosso al grado di ministro di Stato. Il lieve miglioramento dell'imperatore Federico III e il recente viaggio della Regina Vittoria d'Inghilterra a Berlino, durante il quale si saranno molto verosimilmente discorsi i modi di conciliare i desideri della famiglia imperiale colle necessità della politica, accrescono valore all'accordo avvenuto e restituiscono al Governo di Berlino quella stabilità (quasi unica, la quale non è l'ultima causa della grandezza presente della Germania.

Tutte le persone di senno debbono rallegrarsi di questa soluzione. Anche coloro i quali non partecipano senza qualche riserva all'ammirazione onde suol esser circondato il cancelliere di ferro, non possono chiudere gli occhi ai pericoli che avrebbe portato seco in questo momento il ritiro dell'uomo che da tanti anni dirige la politica della prima potenza militare europea. Se le condizioni di salute del nuovo imperatore fossero tali, da permettergli di assumere con mano ferma le redini del suo Governo, molti forse potrebbero giudicar diversamente l'esito della crisi di cui ci occupiamo; ma nello stato attuale delle cose, è chiaro che il ritiro del principe di Bismark avrebbe almeno per qualche tempo tolto ogni nerbo ed ogni unità alla macchina governativa in Germania; e perciò aggiunto un altro elemento di incertezza ai molti che già intralciano e rendono pericoloso il giuoco della politica internazionale. I nemici del risorto impero tedesco avrebbero difficilmente saputo resistere al desiderio di trarre partito dell'occasione per tentar di vendicare antiche offese; e gli uomini di Stato sottentrati al Bismark, non ostante le loro intenzioni pacifiche, avrebbero avuto difficoltà ben maggiori di lui nel frenare le passioni che le altrui punture avrebbero senza dubbio suscitato nella Germania medesima. La condizione dell'intiera Europa oggi è tale, che qualunque scossa può precipitarla nei più spaventevoli guai.

Infatti, o si guardi ad Oriente o ad Occidente, appaiono chiari i segni di un fermento che i Governi riescono con gran fatica a contenere. In Rumenia e in Serbia, in Grecia e in Bulgaria le crisi ministeriali si alternano coi tumulti, le cospirazioni coi colpi di Stato; sicchè ad ogni piè sospinto si teme con fondamento di veder risorgere in tutta la sua gravità la questione orientale. In Francia poi, le lotte dei partiti si fanno sempre più aspre, e suscitano ragionevoli timori, non solo circa la conservazione dell' ordine interno, ma anche circa l'indirizzo che può ricevere la politica esterna del paese.

Accennammo nella passata rassegna alla caduta del Ministero rumeno presieduto dal signor Giovanni Bratiano e alle difficoltà che il Gabinetto succeduto a quello e presieduto dal signor Rosetti incontrava nella sua via. Tali difficoltà si fecero in questo periodo anche più ardue, specialmente per causa di una sollevazione di contadini, che obbligò il Governo a grandi sforzi per domarla. Le ultime notizie annunziano che la sommossa volge al suo termine; ma ciò non basta a sedare le inquietudini che i recenti casi di Rumenia destarono in Europa, essendo molto diffusa l'opinione che nel provocarli abbiano avuto molta parte le istigazioni della Russia.

Ad aggravare l'impressione prodotta ovunque dalle notizie di Bucarest, contribuirono di molto quelle che nel tempo stesso si ricevevano dagli altri Stati sorti sulle rovine dell'Impero ottomano. In Serbia da qualche mese in qua è un succedersi continuo di crisi parlamentari e ministeriali, onde è quasi impossibile seguire le traccie, ma che dimostrano quanto incerta e pericolosa sia la condizione politica di quel piccolo regno. In Bulgaria il Governo del principe Ferdinando o meglio del signor Stambuloff non si regge se non esercitando un potere tirannico e sottoponendo a processo uno dopo l'altro gli uomini che rappresentarono le prime parti nelle vicende recenti del principato, fra cui il maggiore Popoff, popolarissimo nell'esercito. Nella Macedonia infine cova una sorda agitazione, la quale sembra aver le sue origini ad Atene; sicchè le relazioni fra la Turchia e la Grecia vanno a poco a poco rifacendosi quali erano prima dell'avvenimento del Gabinetto Tricupis al potere. Insomma tutto dimostra che la lotta d'influenza fra i due grandi imperi che si disputano il predominio in Oriente si fa sempre più viva, e che i due Governi rivali non si prendono quasi più cura di nascondere il loro giuoco.

In Francia poi le cose sono avviate in tal maniera, che oramai sembra quasi inevitabile una rivoluzione più o meno vicina. Elezioni parziali, tumulti di piazza, atti del Parlamento, tutto concorre a dimostrarlo. Il successo ottenuto dal generale Boulanger nel dipartimento del Nord, ov'egli, già eletto da altri collegi, fu tuttavia rieletto con oltre 170 mila voti, ha superato di gran lunga le speranze de'suoi stessi fautori; e non è probabile che il movimento si arresti. I suoi amici, naturalmente, ne trassero argomento a grandi speranze, e si vanno organizzando in tutto il paese, e suscitano dovunque dimostrazioni popolari che non di rado trascendono a sommosse, cui è necessario reprimere colla forza. Il Presidente Carnot, conscio del pericolo che minaccia la Repubblica, ha intrapreso nelle provincie della Francia un viaggio politico, inteso ad incoraggiare gli animi dei repubblicani, a riunire in un fascio solo tutte le forze, ed anch'egli viene accolto qua e là con dimostrazioni clamorose; ma queste manifestazioni opposte fra loro non sono atte a far bene auspicare dell'avvenire. Il Parlamento infine si mostra nella sua maggioranza desideroso di secondare l'opera del Presidente e di mettere un argine al torrente boulangerista, ma i mezzi coi quali spera di riuscirvi sono tali, da rendere invece più probabile il trionfo del generale. Poichè, mentre pur durano le divisioni fra le due grandi frazioni del partito repubblicano, cioè fra opportunisti e radicali, i più moderati, per non romper l'unione che vedon necessaria contro il nemico comune, si trovano costretti a seguire la direzione dei più avanzati, che oggi tengono il potere. Il Ferry, che secondo alcuni sarebbe il solo uomo capace di salvare la repubblica riconducendola con tardo ravvedimento alle condizioni volute dal Thiers, deve invece contentarsi di far discorsi e lasciare la direzione del partito al Floquet, che propugna la revisione della Costituzione e dichiara di non voler rinunziare ad alcun punto del suo programma rivoluzionario. Fra queste due schiere di repubblicani, unite per forza, da un lato, e il Cesarismo radicale, personificato dal Boulanger dall'altro, il conflitto appare inevitabile in un tempo non lontano. La Francia avrebbe il modo di evitar dure prove e di salvare ad un tempo la libertà d'ordine rifugiandosi sotto le ali della Monarchia costituzionale, così degnamente rappresentata dalla Casa d'Orléans: ma non è probabile che essa voglia o sappia risolversi in tempo utile ad un tal passo, e che l'ultimo manifesto del Conte di Parigi ottenga miglior ascolto che i precedenti.

NOTIZIE.

— Si è pubblicato il volume 38., serie seconda, delle *Memorie della R. Accademia delle scienze* di Torino. Esso contiene fra le altre cose una Vita di S. Ilarione col martirio di S. Ignazio, codice copto trascritto e tradotto da F. Rossi; due studii di Ermanno Ferrero intorno a Luigi Prospero Gachard e ad Ercole Ricotti; e un lavoro del Fabretti sugli Statuti e ordinamenti suntuarii della città di Perugia dal 1266 al 1336.

— A Napoli si è costituito, sotto la presidenza del conte Luigi Pennazzi, un *Comitato di propaganda commerciale con l'Africa*. Per cura del Comitato si è testè pubblicato un libro dello stesso Pennazzi intitolato: Commerci e industrie dell'Africa orientale.

— Il 20 corrente si aprì a Parigi, nel grande anfiteatro della Sorbona, la esposizione preparata da quella Società geografica degli oggetti e documenti relativi alla spedizione di Lapérouse.

— Nell'ultimo numero del *Correspondant* si legge un articolo del sig. Claudio Jannet intitolato: *A che punto è la democrazia in America?*

— Col 15 Aprile è riapparsa a Parigi la *Revue contemporaine*, che visse dal 1852 al 1870, e che in quest'ultimo anno aveva sospeso le sue pubblicazioni.

— Il signor Maxime Du Camp ha dato alla luce un nuovo libro sulla carità a Parigi. È intitolato *Paris bienfaisant.*

— A Tubinga, presso l'editore Laupp e sotto la direzione del prof. Enrico Braun, è incominciata la pubblicazione dell'*Archivio für soziale Gesetzgebung und Statistik*, nuovo periodico trimestrale che si occupa di quistioni sociali. Il primo numero, uscito da poco, contiene articoli sulle associazioni operaie in Germania, sulla statistica

del lavoro in Inghilterra, sulle condizioni delle classi operaie in Olanda ecc.

— La *Revue Generale* di Bruxelles pubblica un frammento d'una storia delle relazioni diplomatiche del Belgio colla corte di Roma dopo il 1830, storia scritta dal Barone de Haulleville direttore del *Journal de Bruxelles*. Le poche pagine che si leggono fanno pensare quanto debba essere interessante tutta l'opera, che ci auguriamo veda presto la luce.

— *Property or pauperism?* è il titolo di un nuovo libro testè apparso in Inghilterra, compilato dal conte di Meath (Lord Brabazon) e dedicato allo studio dei vari sistemi di educazione fisica, industriale o tecnica.

— La *Nuova Riforma* di Cracovia pubblica un indirizzo dei Polacchi al Principe Adamo Sapieha capo del pellegrinaggio cattolico a Roma onde propugni presso la Santa Sede la difesa della loro lingua, che, secondo voci sparse, verrebbe sbandita dalla liturgìa sacra ove si concludessero accordi tra la Russia ed il Vaticano.

— È morto non a guari in Firenze il maggior generale Cesare Mantellini, già comandante della brigata *Regina*, soldato colto e valoroso. Era fratello del compianto comm. Giuseppe Mantellini, avvocato generale erariale e per lunghi anni deputato al Parlamento pel collegio di Firenze, che il generale rappresentò per qualche tempo egli stesso.

— Verso la metà dello spirante mese è morto il prof. Matteo Arnold, poeta e critico inglese di non poca fama, nato nel 1822 nella contea di Middlesex. Lascia numerosi scritti, fra i quali parecchi si riferiscono alle quistioni politico-religiose contemporanee.

RASSEGNA DEI FATTI ECONOMICI E FINANZIARI.

Abbiamo aspettato fino all'ultimo momento possibile per scrivere questa *Rassegna* nella speranza che la Camera avrebbe terminata la discussione del progetto di legge sul riordinamento dei tributi locali, affine di rendere conto ai nostri lettori delle decisioni prese dalla rappresentanza nazionale sopra argomento di tanta importanza. Ma la Camera, mal guidata dal Governo, che in tale materia si mostrò affatto impreparato a sostenere le proprie proposte, e mal guidata dalla Commissione parlamentare, che aveva esaminato il progetto con molta superficialità, ha trascinato la questione per tanti giorni modificando nella sostanza e nella forma molti articoli e permettendo quindi ai suoi membri di affaticare l'esame della legge con una serie di emendamenti. Si può dire quindi che se il progetto verrà approvato, non sarà nè quello proposto dal Governo, nè quello proposto dalla Giunta Parlamentare, ma sibbene un terzo progetto, brano per brano elaborato dalla Camera. Ora è notissimo che le Assemblee sono fatalmente le meno adatte a formulare delle buone leggi, e che molto spesso i progetti di legge, che vengono modificati così largamente dal Parlamento, finiscono ad essere in contraddizione con altre leggi esistenti, o con le singole parti della legge stessa che si discute. Non ci meraviglierebbe quindi che la legge attuale non ottenesse la approvazione dell' urna o che raccogliesse un tal numero di voti contrari da consigliare il Senato ad esaminarla con molta accuratezza ed a modificarla profondamente. In tal caso la legge sarebbe spacciata, poichè chi osserva la situazione parlamentare si convince facilmente che per necessità di cose ci si avvicina rapidamente ad una crise che produrrà quasi senza dubbio le elezioni generali.

Alcuni dicono che la Camera ha trascinato così a lungo la discussione sui tributi locali solo perchè, mancando di altro lavoro pronto, desiderava di occupare in qualche modo il proprio tempo. E se quelli che asseriscono ciò intendono di scusare il Governo e purgarlo dalla accusa di avere raffazzonato il progetto senza studiarlo sufficientemente, pare a noi che facciano un cattivo servizio ai membri del Gabinetto più direttamente interessati in quel progetto; poichè se essi sono convinti di aver fatto un lavoro ponderato e veramente utile, sono colpevoli di averlo lasciato sciupare dalla Camera per mezzo di una discussione che fu trascinata in lungo artificialmente.

Ad ogni modo, da quanto sin qui apparisce dalla discussione, si può affermare che lo scopo per il quale quel progetto di legge venne presentato, in gran parte riuscirà deluso; era intenzione del governo di migliorare con quella legge le condizioni finanziarie dei Comuni, e forse col consolidamento del dazio di Consumo, colle nuove imposte che si proponevano, si sarebbe raggiunto l'effetto, ma le modificazioni portate al disegno di legge, specialmente per ciò che riguarda le esenzioni dal dazio di consumo, sono di tale ignota portata, che è possibile ne risulti in conclusione un danno alle finanze comunali. Fortunatamente è a sperarsi che il Senato studierà con molta cura l'argomento, e non permetterà mai che in questo momento, una legge che deve essere legge fiscale, si traduca in una legge di sgravio.

Intanto affermano i periodici bene informati che mentre il Parlamento approvava l'articolo che lascia facoltà al Governo di concedere per decreto reale, salvo poi di convertire il decreto in legge, la facoltà ai Comuni di eccedere il limite legale della sovraimposta, la Commissione incaricata di studiare il progetto di riforma della legge Comunale e provinciale avrebbe stabilita la massima che i Comuni e le Provincie non abbiano facoltà in nessun modo di oltrepassare il limite legale della sovraimposta. A nessuno sfuggirà la importanza di questa deliberazione della Giunta parlamentare, tanto più che essa è in perfetta opposizione con quanto in questi giorni il Parlamento ha approvato.

Ed a proposito di Commissioni parlamentari è importante tener

conto del lavoro fatto da quella chiamata a studiare i nuovi progetti del Ministro dei lavori pubblici sulle costruzioni ferroviarie. La Commissione avrebbe approvato in massima la convenzione colla Società Adriatica, della quale convenzione demmo già notizia ai lettori, ed essa si accingerebbe ad approvare quella stipulata dall'on. Saracco colla Società Mediterranea. La Mediterranea si obbligherebbe di costruire le linee Velletri-Terracina, Sparanise-Gaeta, Avellino-Ponte S. Venere, Genova-Ovada-Asti, Cornia-Piombino, Cuneo-Saluzzo per una complessiva lunghezza di circa 390 chilometri; le linee dovrebbero essere costruite tutte in 8 anni. Lo Stato pagherebbe alla Società costruttrice una annualità di L. 20.500 al chilometro dal giorno della apertura sino al 31 dicembre 1966, più la somma di L. 19.080.000 in 9 eguali annualità di L. 2.120.000. Costruite le linee anzidette, la Società le eserciterebbe alle condizioni delle vigenti convenzioni di esercizio, e se quelle cessassero, la Società, come proprietaria delle linee, rimarrebbe in vita fino alla fine del 1966. Intanto è autorizzata a portare il suo capitale in azioni da 135 a 180 milioni, e ad emettere obbligazioni per il doppio di tale capitale.

Sembra che nessuna difficoltà si opporrà alla approvazione da parte del Parlamento di tali convenzioni, tutto al più sarà eccitato il Ministro a completare l'opera propria stipulandone altre simili per altre linee. Così siamo lieti di veder avverata quella profezia da noi già fatta nelle pagine della *Rassegna Nazionale*, che la sola soluzione possibile del problema delle costruzioni ferroviarie era quella delle concessioni alle società esercenti.

Finalmente la Camera francese ed il Senato hanno approvato il bilancio per l'esercizio 1888. Il primo progetto era stato presentato nel 22 Marzo 1887 dal Ministro sig. Dauphin ed ammontava a fr. 3.083 milioni, oltre 169 milioni per ispese straordinarie di guerra e marina. La Camera trovò eccessive queste cifre e ne nacque una crise ministeriale per la quale il sig. Rouvier ebbe il portafoglio delle finanze e la presidenza del Consiglio; il 5 luglio presentò un nuovo bilancio che riduceva le spese a fr. 3.001 milioni; ma, sopravvenuta una nuova crise ministeriale, assunse il portafoglio delle finanze il signor Tirard, che il 12 Gennaio 1888 presentò un nuovo

bilancio nel quale le spese salivano a fr. 2.996 milioni. Il relatore della Commissione del Senato proponeva di adottare una spesa complessiva di 2.976 milioni, ma infine la Camera ed il Senato hanno approvato un bilancio che fissa la spesa in fr. 2.975.914.777. Le entrate sono calcolate in L. 2.976.482.711, per cui vi sarebbe un avanzo di L. 567.934.

Ecco come si dividono le principali cifre di uscita del bilancio:

1.° Debito pubblico interessi ed ammortamenti	Fr.	1.293.835.406
2.° Spese per i pubblici poteri	»	13.345.083
3.° Servizi generali dei Ministeri	»	1.326.085.397
4.° Spese di Regìa, di percezione, di esercizio	»	325.298.548
5.° Rimborsi, restituzioni, ecc.	»	20.350.343
Totale	»	2.975.914.777

Le entrate invece si dividono:

1.° Imposte dirette	F.	441.335.646
2.° Imposte e rendite indirette	»	1.825.309.100
3.° Prodotti di monopolio ecc.	»	582.776.764
4.° Rendite patrimoniali	»	44.244.258
5.° Prodotti diversi	»	27.434.323
6.° Entrate straordinasie	»	806.945
7.° Entrate d'ordine	»	54.575.375
Totale	»	2.976.482.711

Il Ministero delle finanze domanda una spesa di 1,512 milioni, quello della Giustizia di 37 e mezzo, quello degli Affari esteri di 14, quello dell'Interno di 77 milioni, le Poste ed i telegrafi di 137 milioni, la Guerra di 537 milioni, la Marina e colonie di 243 milioni, l'Istruzione pubblica di 191, il Commercio e l'industria di 21 milioni, l'Agricoltura di 26 milioni, i lavori pubblici 170 di milioni.

Il debito consolidato 4 °/₀ assorbe 305 milioni e mezzo di interessi, il 3 °/₀ 425 milioni, il debito ammortizzabile 338 milioni di annualità, ed il debito fluttuante 211 milioni.

— Molto poco sono mutate le condizioni del mercato finanziario in quest'ultima quindicina, e per quel poco vi fu piuttosto un peggioramento, sebbene non sieno intervenuti avvenimenti di grande

importanza; in generale la speculazione si mostrò fiacca, incerta e diffidente. La Borsa poi di Roma sembra ancora agitata come se la minacciasse una prossima rovina.

La rendita italiana fu quotata a Genova a 96.30, a Milano 96.40, a Torino 96.45, a Firenze 96.35, a Parigi 96.15, a Londra 94 $^{11}/_{16}$. a Berlino 95.22.

Il consolidato francese 4 $^{1}/_{2}$ per cento *ex coupon* da 105.50 a 105.75, il 3 per cento ammortizzabile intorno a 85.25, il 3 per cento perpetuo a 82.17. Il consolidato inglese a 99 $^{13}/_{16}$; la rendita austriaca a 79.15 in carta e 110.10 in oro. La rendita turca a Londra 14 $^{1}/_{4}$.

I valori bancari sempre deboli ebbero i seguenti prezzi: la *Banca Nazionale* 2075, il *Mobiliare* 984, la *Banca Generale* 660, il *Banco di Roma* 660, le *Banche Romane* 1180, la *Banca di Torino* 730, la *Banca Tiberina* 415.

Le azioni *Meridionali* si spinsero fino ad 805 per il buon esito della Convenzione per le nuove costruzioni, le *Mediterranee* —— le *Immobiliari* 1105.

I cambi sempre più deboli: su Francia 100.75; su Londra 25.33, la Francia sull'Italia 0.$^{5}/_{8}$, e su Londra 25.28.

Rassegna Bibliografica.

Sulla Conciliazione. Saggi di R. Bonghi e di S. Iacini. Milano, Treves.

Giovanni Bortolucci. *La pace fra Stato e Chiesa in Italia*. Modena, tip. Vincenti.

Stimiamo di far opera utile ed opportuna, pei tempi che corrono, coll'offrire ai nostri lettori, anche molto in ritardo, un breve cenno di alcuni importanti studi che vennero fatti da chiari ed illustri personaggi allo scopo di togliere quel funesto dissidio che nella nostra patria conturba le coscienze e divide in opposte sentenze gli animi de' cittadini, a proposito delle nuove condizioni nelle quali si trovano oggi il Papato e la Chiesa per la caduta del potere temporale.

Diremo in primo luogo di uno scritto che il Bonghi pubblicava nella *Nuova Antologia* il dì primo di Giugno dello scorso anno. Il ch. scrittore prende le mosse pel suo discorso dall'allocuzione Pontificia del 23 Maggio, e parla delle varie interpretazioni che alla medesima vennero date, più o meno favorevoli ad una acquiescenza verso il nuovo ordine di cose sorto in Italia. Entra poscia a trattare della *conciliazione*, ed osserva che la grande maggioranza del paese desidera e vuole che si ponga termine a questa guerra fra lo Stato e la Chiesa, e per ciò poi che più specialmente riguarda gli uomini di stato, l'A. dice di credere che sia comune a loro la sentenza del Bismark « i conflitti non sono istituzioni »: e più innanzi descrive le ragioni per le quali questo conflitto ci deve, se non isgomentare, impensierire, ed aggiunge che il Papa « chiamando funesto il dissi- « dio non ha detta parola più forte del dovere (pag. 11) » ed avverte, per ultimo, che questa lotta perenne tra lo Stato e la Chiesa tende a scemare nel popolo l'influenza della religione, alla quale, ove più non resti nessun vigore « la desolazione degli animi sarà grande, « e nel campo deserto di essi non v'ha seme di disordine che non « potrà essere sparso » (pag. 14).

L'A. considera che due sono i modi pei quali può ottenersi un qualche componimento colla Chiesa, operando cioè, o colla Curia

Romana o contro. Di questo secondo modo che si effettuerebbe mediante un movimento religioso « di sotto in su, di dentro « in fuori » (pag. 14) noi crediamo, e ce lo consenta l'illustre scrittore, che sarebbe un rimedio peggior del male, e ci condurrebbe ad un tristo dissidio ben più grave e doloroso di quello che ora noi deploriamo. Entrando quindi a discorrere del primo modo, cioè di un componimento fatto colla Curia, l'A. osserva che per giudizio di alcuni noi ci troviamo preclusa la via da due *non possumus*: quello del Governo che non può mutare in nulla lo stato presente delle cose; quello del Papa che non vi si può acconciare. Ma l'A. tosto soggiunge: « questo non è parlare da uomini pratici, negoziare, « diceva il Macchiavelli, si deve sempre, una linea al di là e al « di qua della quale non si deve andare in verun caso mai non « esiste nella politica umana (pag. 16). Si pone pertanto il quesi- « to: che cosa dobbiamo fare e che cosa non fare? » La prima cosa, dice l'A., che non si può fare, è di « consentire al Pon- « tefice in fuori dei recinti assegnatigli dalla legge delle guarentigie « una qualsiasi porzione di territorio nella quale egli eserciti la « sovranità sua » ed aggiunge che un piccolo staterello dato al Papa, nella presente condizione di cose non lo farebbe « più sicuro « della sua indipendenza di quello che sia ora » (pag. 17-18) ed inoltre lo esporrebbe a difficoltà e pericoli assai gravi (pag. 19-20-21). L'A. seguita dicendo non potersi nemmeno accordare al Papa « una diminuzione, una attenuazione qual si sia in questa Roma, « o in altra parte d'Italia d'ogni libertà che germoglia dalla libertà « del pensiero; non la libertà della scienza, non quella della scuola « o del culto ». In pari tempo l'A. si dichiara convinto che la libertà non abbia a nuocere ma debba anzi giovare così alla Chiesa come allo Stato (p. 21-24). Ciò premesso l'A. passa ad indicare quelle concessioni che sarebbero per lo Stato possibili ed opportune. 1.° Si potrebbe convertire la dotazione fatta alla S. Sede, da rendita annua in un possesso di terreni, purchè non contigui al Vaticano nè protetti nei loro confini, come il Vaticano medesimo, dalla legge delle guarentigie. 2.° Si dovrebbe meglio definire quello che sia la Sovranità del Pontefice dentro i limiti che la legge delle guarentigie dichiara inviolabili. 3.° Sarebbe conforme alla giustizia « non

« rendere malagevole alla Chiesa la leva dei Sacerdoti, mantenendo « soggetti alla leva dei soldati quelli che s'avviano ad una milizia « non meno dura » ed a questo proposito l'A. vuole che si consideri « quanto turbamento nascerebbe nelle popolazioni italiane il « giorno che non si trovassero abbastanza curati per rifornire le « loro parrocchie » 4.° Si dovrebbe, d'accordo col Papa provvedere al riordinamento, conservazione ed amministrazione delle proprietà ecclesiastiche del regno. 5.° L'A. stimerebbe opportuno che la nostra legislazione sulle corporazioni religiose venisse ritoccata, essendo essa *mirabilmente assurda.* 6.° Per ultimo l'A. esprime l'idea che « le disposizioni della legge delle guarentigie e le altre che vi si « aggiungessero, dovessero, per diventare accettabili, acquistar « valore di disposizioni statutarie, o prender forma di patti con- « cordati » (pag. 24 e 26). Dopo questi brevi cenni l'A. dichiara che ad altro non intende che « a delineare il campo nel quale « Regno e Papato si possano incontrare » e ad invitare altri a stu- « diare questo problema col fermo proposito « di procurare un « migliore e più lieto avvenire alla patria ed alla società »(p. 27).

Prima di chiudere il suo discorso l'A. stima opportuno di ben definire ciò che, per suo giudizio, debba intendersi per *conciliazione* : Papato e Regno non si confonderanno l'uno coll'altro, ciascheduno procederà per la sua via ; ma, cessata la lotta, il Pontefice non si dimostrerà nemico della nuova costituzione del Regno ; non vivrà in esso, come straniero o prigioniero ; non vieterà ai cattolici di prender parte alla vita pubblica ; e la Casa di Savoja rinnoverà colla Chiesa quelle relazioni che sono conformi alle sue tradizioni ed « alla coscienza e alle abitudini della maggiore e forse della mi- « gliore parte delle popolazioni italiane » (pag. 28 e 29). L'A. segue dicendo che questo modo di conciliarsi non può nuocere nè al Papato nè al Regno, e quindi hanno torto coloro che pensano che la conciliazione torni dannosa all'uno od all'altro. Avverte inoltre che la partecipazione di tutti i cittadini alla vita pubblica, arrecherà grande giovamento alle nostre patrie istituzioni. Conchiude dicendo che la conciliazione è universalmente desiderata ; e poichè il Papa dimostra tanta prontezza a farla (allocuzione 23 Maggio 1887) anche il Governo non deve mostrare « minor fretta e desi-

« derio; e non già perchè il Papa ha parlato ed aperto la discus- « sione ostentare di credere che dover suo sia tacere e tenerla « chiusa » (pag. 31).

Nelle *Revue Internationale* del mese di Giugno 1887 il Bonghi pubblicava un altro suo scritto sulla conciliazione, ed in questo più specialmente tratta di una eventuale intromissione degli stranieri nella pacificazione dell'Italia colla Santa Sede. L'A. distingue l'intervento morale dal politico. Crede utile il primo, ma quanto al secondo, cioè ad un intervento diretto di carattere politico, l'Autore stima che il governo e la Nazione non potessero accettarlo in nessun modo. Essi, nel prendere possesso di Roma si obbligavano dinanzi a tutta la cattolicità di dare al Sommo Pontefice quella « haute position qui il lui faut pour diriger en « toute libertè, et avec plenitude de pouvoir les cosciences catho- « liques » (pag. 36). A tale scopo venne elaborata quella legge che dicesi delle guarentigie. Questa può essere modificata per modo da renderla più aggradevole al Papa; ma ciò deve esser fatto dal governo italiano senza l'intromissione delle potenze straniere. Un atto internazionale che avesse lo scopo di guarentire le convenzioni stipulate fra il nostro governo e la S. Sede, offenderebbe il governo, e non gioverebbe alla Chiesa, e darebbe forse occasione a nuovi dissensi « querelles entre la papauté et le « royaume » (p. 36). Quindi l'A. propone, come nel precedente suo lavoro, che la legge che garantisce i diritti del Sommo Pontificato sia dichiarata parte integrante dello statuto del regno, ovvero formi l'oggetto di un concordato da stipularsi fra lo Stato e la Chiesa. L'A. discorre poscia dell'opinione degli stranieri intorno al dissidio, ed alla possibile conciliazione del governo italiano col Papa, ed osserva che presso di noi si trovano uomini politici che credono che la pace colla S. Sede indebolirebbe il regno; ma per contrario nelle estere nazioni tutti pensano che gioverebbe grandemente a consolidarlo, ad imprimere nella sua politica una direzione sicura e costante, e più conforme al sentimento vero della popolazione (à la conscience réelle du pays) e servirebbe inoltre a scemare ed attutire le forze dei partiti rivoluzionarii e delle sette. Ma questa conciliazione l'A. la vuole senza che si faccia luogo a veruna, benchè piccola, restituzione di territorio, e spera che il Papa non solo vi

si rassegni, ma che persuada ed imponga al clero ed al laicato cattolico di adattarvisi, avvertendo che la Chiesa possiede una tale straordinaria forza morale ed una così robusta e sublime vitalità che le bastano per conservarsi, per combattere e per trionfare anche senza il presidio di un temporale dominio. La conciliazione pertanto dovrebbe ottenersi per quelle vie che vedemmo indicate nello scritto precedente ; ma innanzi tutto fa d'uopo che l'opinione cattolica « l'opinion de ceux qui comprennent et qui aiment la religion et la papauté » sia rappresentata nel parlamento e che vi si formi, a simiglianza del tedesco, un centro italiano.

Dato così un breve sunto dei due scritti del Bonghi, diremo ora di un altro che venne pubblicato nella *Opinione* del 15 Giugno, dal conte Iacini. (1) L'onorevole Senatore osserva che nel popolo italiano si va manifestando un assai vivo desiderio, di conciliazione col Papa, dalla quale sarebbero grandemente avvantaggiati gli interessi nazïonali non meno che i religiosi. Ma sono, pur troppo, difficili a trovarsi i modi opportuni per cessare il dissidio. Nel campo religioso alcuni dimandano, come prima e necessaria base della conciliazione, il restauro del potere temporale; e nel campo politico italiano altri pretendono che il Sommo Pontefice non solamente accetti tutti i fatti conosciuti, ma « che abbia a reggere il « mondo cattolico nelle condizioni che venissero stipulate fra lui ed « il Governo nazionale, senza intromissione di altri governi per « sancirle » (pag. 62). È evidente che il problema della conciliazione, ammettendo i termini in cui viene formulato in entrambi i campi intransigenti diventa insolubile. Ma l'A. non si perde d'animo per questo ed osserva che il problema fu posto male. La Chiesa non ha mai dichiarato che il poter temporale sia un dogma ; ed il Sommo Pontefice nella sua allocuzione 23 Maggio 1887 si limita a reclamare « quella condizione in cui il Romano Pontefice non sia sog- « getto al potere di chicchessia e goda libertà piena e verace » e quanto all'Italia l'Iacini stima non essere altro che un pregiudizio quel « *non possumus* contro qualsiasi idea riferibile ad una « ingerenza straniera, anche la più limitata, la più innocua, la « meglio motivata, rivolta allo scopo soltanto di fornire un elemento

(1) Vale a dire sei mesi prima dell'altro studio che poi veniva riprodotto in questo periodico. Vedi fascicolo 1.° gennaio 1888.

« che aiuti i due contendenti ad uscire dalle difficoltà. » (p. 63) È noto che il governo italiano nel prender possesso di Roma diede alla S. Sede, in compenso della guarentigia d'indipendenza che Essa perdeva, per la caduta del poter temporale, un'altra guarentigia consistente in una legge d'ordine interno revocabile a beneplacito dei legislatori. Quindi la condizione in cui oggi versa quel potere sopranazionale ed universale che è il Papato si ravvisa precaria ed abnorme; ma lo stato delle cose sarebbe ben diverso se la guarentigia per l'indipendenza di questo potere mondiale non fosse appoggiata ad una legge interna e revocabile di un solo stato; ma scaturisse invece da un compromesso internazionale. Posto un tal caso la Santa Sede avrebbe in luogo di quella forma di guarentigia internazionale (la sovranità territoriale) che le fu tolta un'altra forma di guarentigia del pari internazionale. (p. 66) Ma per ben risolvere la quistione fa d' uopo innanzi tutto considerare che nel problema dell' antagonismo tra l' Italia ed il Papato si comprendono quegli elementi essenzialmente ed esclusivamente interni per l'Italia nei quali gli stati esteri non hanno ad ingerirsi; ed un altro elemento « essenzialmente ed esclusivamente inter- « nazionale, com'è la posizione normale di assoluta indipendenza « che deve avere la S. Sede rispetto all'orbe cattolico, riguardo al « quale elemento non spetta all'Italia altro diritto di intervento se « non quello che le proviene dal suo grado di grande potenza » (p. 68) Ponendo mente a questo il Signor Iacini è d'avviso « che la posizione « della S. Sede rispetto al mondo cattolico per poter ridiventare « normale, deve essere regolata da un nuovo compromesso fra « la Corte Pontificia ed il mondo cattolico rappresentato diploma- « ticamente nelle forme usate per le trattative dei grandi interessi « internazionali » (pag. 68).

L' Autore entra poscia a combattere la pretesa che molti hanno che l'Italia debba da sola determinare, anche a dispetto del Papa, la posizione della S. Sede, non solo rispetto allo stato italiano, ma anche per ciò che riguarda tutto il mondo cattolico; e dimostra che se ció fosse realizzabile costituirebbe per l'Italia un grave pericolo, ed a questo proposito ricorda che nell'epoca del Kulturkampf, la Germania teneva responsabile il governo

nostro di ciò che il Papa faceva e diceva, perchè protetto dalla legge italiana delle *guarentigie*. L'A. vuole inoltre che si avverta alla differenza che passa fra le condizioni del tempo antico e quelle del presente. Quando l'Italia non era agli occhi della diplomazia che un nome geografico, i grandi stati potevano consentire che il Papato figurasse come una istituzione italiana, ma più non lo possono oggi. É evidente che il Papato, istituzione mondiale, non può assimilarsi e confondersi col governo politico di una sola nazione. L'on. Iacini nell'ultima parte del suo dotto lavoro nuovamente dimostra che nel fatto una *quistione papale* esiste, ed è sommo errore il non volerlo riconoscere; e che si darebbe prova di imperdonabile povertà di pensiero, quando si pretendesse che la legge delle guarentigie fosse per l'Italia quello che è il Corano pei Musulmani. Il nostro governo farebbe pertanto opera buona ed utile, trattando, unitamente agli altri potentati, per regolare in modo definitivo la posizione del Papa rispetto all'universa cattolicità; e dovrebbe dimostrarsi pronto ad approvare tutti i modi che venissero escogitati per rialzare lo splendore esterno ed il prestigio della S. Sede, e per assicurarle la più assoluta indipendenza presente e futura. L'A. riconosce però all'Italia il diritto di escludere dalle trattative per codesto regolamento internazionale, tutto ciò che si riferisce all'integrità del regno, ed ai rapporti particolari fra Chiesa e Stato in Italia. L'A. vorrebbe inoltre che i legami che l'Italia assume pel fatto che il Sommo Pontefice dimora in Roma, venissero accettati dalle alte potenze, come applicabili anche in casa loro pel caso che piacesse al Papa (cosa del resto assai improbabile) di trasferire presso alcune di esse la sua residenza. Lo scritto si chiude dimostrando che il Sommo Pontefice potrà più agevolmente prepararsi ad accettare questa nuova forma di indipendenza che gli si offre in luogo della perduta sovranità territoriale, dal sodalizio di tutte le potenze, di quello che non farebbe dall'Italia sola.

Alla breve recensione dei lavori degli onorevoli Bonghi e Iacini ci sembra opportuno di aggiungere il sunto di uno scritto che l'amico nostro ex-deputato avvocato Bortolucci dava in luce, esprimendo idee in alcune parti conformi, ed in altre diverse da quelle dei due

sopra lodati uomini politici. L'on. Bortolucci tende soprattutto a combattere l'opinione di coloro che, piuttosto che una conciliazione fra lo Stato e la Chiesa, vorrebbero la sottomissione assoluta, completa della Chiesa allo Stato. L'A. pone tre quesiti che sono fra di loro strettamente collegati, e costituiscono tre distinti aspetti di uno stesso problema: 1.° Se sia conforme alla verità ed alla giustizia, l'esigere la sottomissione assoluta della Chiesa alla supremazia dello Stato? 2.° Se sia utile, conveniente, dignitoso e quali ne sarebbero gli effetti rispetto alla moralità e religiosità del paese, ed alla sua politica interna ed estera 3.° Se fra i due supremi poteri politico e religioso sia possibile una riconciliazione, fatta con dignità e giustizia e quali ne sarebbero gli effetti per la Italia e pel mondo civile? Per ciò che risguarda il primo quesito l'A. ricorda i seguenti fatti: 1.° Che il parlamento italiano nel marzo del 1861, acclamò Roma capitale del regno, ma sotto condizione che oltre l'accordo colla Francia, fosse previamente assicurata la libertà ed indipendenza della Chiesa e del supremo suo Capo. 2.° Che il governo italiano nel settembre del 1870 occupando Roma non intendeva di prendere possesso di quella parte di città che è posta oltre il Tevere, e che doveva rimanere al Pontefice che ivi tiene la sua Residenza; e fu soltanto per richiesta, che venne fatta dal Cardinale Antonelli, che temeva gravi disordini, che il generale Cadorna inviò le sue truppe nella città Leonina, la quale del resto, secondo gli ordini dati dal governo, non era chiamata a prender parte al plebiscito per l'annessione di Roma al regno. 3.° Vittorio Emanuele alla deputazione Romana che gli recava il plebiscito disse: — Io come Re e come Cattolico, nel proclamare l'unità d'Italia rimango fermo nel proposito di assicurare la libertà della Chiesa e del Sommo Pontefice; e con questa dichiarazione solenne accetto il Plebiscito di Roma ecc. » Da tutto ciò ne deriva che il governo nel prendere possesso di Roma obbligavasi a studiare i modi opportuni perchè da ciò non derivassero offese, minaccie, o pericoli per la libertà della Chiesa e per la indipendenza piena ed assoluta del Pontefice nell'esercizio del suo spirituale ministero. A tale scopo venne escogitata la legge che fu detta *delle guarentigie*. Ma ben presto si vide come non fosse atta a conseguire il fine al quale era diretta. L'Autore a meglio corroborare il suo giudizio sulla insufficienza di questa legge

cita le parole dell'on. Bonghi che disse che essa aveva bisogno di ritocchi tali che la scarnificherebbero tutta rendendola quasi uno scheletro. A questo punto l'Autore tratta « della legge delle « guarentigie, e di altri mezzi da lui (dal Governo) pensati ed « attuati unilateralmente, senza il concorso del Pontefice i quali ven- « nero meno alla prova » (pag. 15) e conchiude che ora è necessario che si formuli e si concreti un nuovo progetto di conciliazione tra la Chiesa e lo Stato di comune accordo tra il Pontefice ed il governo italiano. Ed avverte che ciò che il Papa chiede nella sua enciclica è « solo il *porro unum necessarium*, cioè la sua libertà « vera, la sua indipendenza reale effettiva, evidente e finalmente « la sua dignità nell'esercizio del suo apostolico universale ministero. « Cose queste che nessuno al mondo può contendergli, molto meno « il Governo d'Italia dopo tante reiterate promesse e mancate « prove, e dopo la parola giurata del Gran Re, onde accolse e « rimise nelle mani degli Italiani il Plebiscito di Roma » (p. 16-17). Dimostrato per tal modo che il governo non può rifiutarsi ad entrare in trattative colla S. Sede per una riconciliazione, l'A. passa al secondo quesito che riguarda l'utilità e la convenienza di queste trattative; e premesso che l'utilità scompagnata dalla giustizia è immoralità, dice « si è fatta l'unità politica e statutale « d'Italia e sia la benedetta sotto l'egida della gloriosa dinastia « di Savoja...... » ma ci fa poscia osservare che non fu ugualmente « fatta e cementata la unità morale e religiosa delle menti e « dei cuori senza della quale la unità politica manca della sua na- « turale e solida base » (p. 19) eseguita dimostrando che la divisione degli animi e delle coscienze è la peggiore delle calamità, ed enumera i gravi mali che l'Italia soffre, ed i pericoli ond'è minacciata pel funesto dissidio tra Stato e Chiesa.

L'Autore tratta per ultimo del terzo quesito, cioè della possibilità pratica di riconciliare colla Chiesa lo Stato, e dimostra che la pace può ottenersi, purchè ci si dimostri il necessario buon volere e nelle trattative si rispettino la dignità e le convenienze reciproche, e si abbia fede nella imparziale giustizia e nell'alto senno del Pontefice che pel primo fece appello alla pace colla sua Enciclica, e che deve « in ultima istanza giudicare i modi e la forma della sua libertà « ed indipendenza » e quindi soggiunge: « non è a dubitarsi che « Egli (il Papa) non riconosca le mutate condizioni dei tempi e dello

« ambiente sociale in cui deve esercitare il supremo suo ufficio di « moderatore e Capo infallibile della Cattolicità. Non è a dubitarsi « che, sapientissimo com'è, non voglia preoccuparsi dei fatti già « avvenuti e dei legittimi diritti ed interessi non pure della Chiesa « ma della stessa sua patria, l'Italia, risorta dopo tanti secoli di « scissure interne e di straniere dominazioni ad unità di nazione « libera ed indipendente, tale riconosciuta da tutte le potenze civili « del mondo » (pag. 23). Ma essendo necessario, (come fu già dianzi affermato) che le trattative, perchè riescano a buon fine, siano condotte, col debito riguardo alle convenienze e dignità di ambe le parti, risulta chiaro altresì ed evidente, non potersi previamente alle dette trattative, pretendere dal Papa una formale accettazione dei fatti compiuti ed una rinuncia a' suoi antichi possessi territoriali. Quelli « che mettono avanti simili pretese presuppongono già « trovata la formola di uno stato sovrano e una condizione autonoma « ed indipendente da ogni altra podestà, nella quale si sostanzia « la libertà assoluta di cui ha bisogno il Pontefice. Dimenticano « che egli ha diritto di conoscere questa nuova formula di libertà « per darvi o negarvi il suo assenso... » (pag. 26). E continuando di tal passo l'A. dimostra che il Pontefice prima di fare abdicazioni o rinuncie deve conoscere l'equivalente che gli si dà in luogo della sovranità territoriale, e vedere se questa assicuri abbastanza i legittimi e grandi interessi della Chiesa, nelle presenti condizioni della civil società, e così giustificare in faccia alla sua coscienza, ed all'intera cattolicità, una rinuncia o trasformazione de' suoi diritti. L'A. chiude il suo lavoro mettendoci sotto gli occhi i grandi vantaggi che la nostra patria ritrarrebbe dalla sospirata pace colla Chiesa, arra sicura per noi di stabilità e di futura grandezza.

E. RIVA SANSEVERINO.

La Regina Anna di Savoia. Studio Storico su documenti inediti. di LUISA SAREDO. — Torino 1888 — Unione Tip. Editrice.

Dopo la storia coscenziosa e completa dettata dal Carutti sul regno agitato e splendido di Vittorio Amedeo II e dopo i documenti e le monografie edite nei fascicoli di Curiosità di Storia Subalpina, sembrava esaurito l'argomento, e superfluo ogni studio su quel periodo fortunoso di Casa Savoia.

La Signora Luisa Saredo, già simpaticamente conosciuta nella repubblica letteraria, tentò ciò malgrado il non facile aringo, e con profondo lavoro di lunga lena, con nuovi documenti, con affetto intelligente di donna colta, riuscì a destare l'attensione dello storico, e a commovere anche il lettore leggero e frivolo, pubblicando due volumi sulla Regina Anna, da Essa con gentile pensiero dedicati a Margherita di Savoia prima Regina d'Italia. E fu assai opportuna questa dedica poichè, come osserva l'esimia Signora Saredo, con Anna d'Orlèans, s'apre la serie non interrotta di quelle principesse illibate d'animo e di costumi, le quali diedero origine al detto divenuto ormai popolare, che tutte le donne di Casa Savoia sono virtuose, come tutti i principi valorosi.

In questi due Vol. che si leggono d'un fiato e con sempre crescente interesse, vediamo intorno alla figura di Vittorio Amedeo rigida, calcolatrice sino dalla prima giovinezza, raggruppate le personalità della madre di lui, Giovanna Battista di Nemours, reggente, tenace e avida del potere che vedeva sfuggire colla maggiore età del figlio; quella della giovane sposa del Duca, Anna Maria d'Orlèans, e più tardi le due principesse Maria Adelaide e Maria Luisa destinate ai troni di Francia, e di Spagna; e il Duca d'Aosta, per ultimo Carlo Emanuele III. Si è nella Reggia di Torino ove non alitava spirito d'affetti domestici poichè Madre e figlio entrambi d'animo rigido e gagliardo diffidavano l'un dell'altro, che ci appare la gentile Anna Maria figlia del Duca d'Orlèans, e dell'amabile e bella Enrichetta figlia di Carlo I d'Inghilterra. Come accade fra principi più che l'amore e la simpatia personale, presiedette la fredda ragione di Stato al matrimonio del giovane Duca di Savoia, il quale avrebbe preferito associare ai suoi destini, e corsero a questo riguardo delle trattative, una principessa italiana la figlia di Cosimo III de' Medici. Ma Luigi XIV che occupava Casale ed una gran parte del Piemonte, *desiderò* che S. A. R. di Savoia si ammogliasse con una principessa francese, ed il Duca *acconsentì* comprendendo che dovea sottomettersi alla dura legge da cui non poteva ancora svincolarsi.

Le qualità che la Duchessa Anna d'Orlèans spiegò nella vita agitata di moglie, di madre, di Sovrana benefica e pia, di consigliera mite, e mai invadente dell'autorità Sovrana, devonsi a virtù sua esclusiva, non certo agli esempi ed insegnamenti domestici.

Sono note le sventure d'Enrichetta d'Inghilterra, la fiacchezza morale del Duca d'Orlèans, che la Sig. Saredo ci tratteggia al vero, dicendo ch' ebbe tutti i difetti delle donne senza possederne le qualità. Benchè cresciuta in siffatta atmosfera Anna d' Orlèans seppe dare esempio di forza d'animo, d'illibatezza di costumi, di affetto materno, di operosità domestica, di abnegazione per la nuova sua patria.

Tutte le vicende intime del lungo regno di Vittorio Amedeo sono descritte dalla Saredo in modo che il lettore rivive in quell'ambiente, ove sentesi trasportato dal fascino dello stile semplice e sempre corretto, del racconto attendibile che attinse alle corrispondenze della madre colle figlie, alle relazioni degli Ambasciatori, alle memorie dal tempo, esistenti negli Archivi. Tutta la vita della Regina Anna sempre buona, e rassegnata vinse l' animo dell' Augusto suo Consorte, che non sempre fedele ne apprezzò le virtù e pubblicamente gliene rese giustizia. E non potea accadere altrimenti poichè Essa spinse la longanimità un punto eroico, come quando tollerò seco nel viaggio a Nizza per sua Dama d'onore la Contessa di Verrua, e più tardi assistè alle nozze della costei figlia, la Damigella di Susa. Longanimità, tolleranza, abnegazione che potrebbero essere giudicate debolezza, o timore del severo Consorte, se d'Anna d'Orlèans non si avessero prove che fu donna d'animo virile e gagliardo e come Reggente, e come madre nei dolori pella morte dei figli, e come Regina durante il viaggio a Genova, mentre il marito era al campo, e durante l'assedio di Torino del 1706. Essa fu esempio di quell'abnegazione, che il mondo volgare non conosce, e solo le anime elette sanno praticare con sacrifizio e coraggio nell'agitazione delle lotte quotidiane e secrete, fra la rigidezza della coscienza cristiana, e l'infermità dell' umana natura.

Chiunque leggerà lo studio storico su Anna di Savoia dettato dalla Sig. Saredo farà voti al pari di me perchè essa continui a manifestare con iscritti simili a questo, di cui feci una pallida recensione, un nuovo lato del suo talento nell'arte dello scrivere, in cui è maestra. L'egregia scrittice può compiacersi con legittimo orgoglio dell'Opera sua poichè, gettando nuova e vivida luce sul regno di Vittorio Amedeo II e sulla compagna degna di Lui, la Regina

Anna, essa ha raggiunto lo scopo nobile e generoso che s'era proposto di riparare ad una « delle grandi ingiustizie, e delle immeritate dimenticanze della Storia. »

G. SALVAGO-RAGGI.

Vittoria I d'Inghilterra.

Con questo titolo è stato non ha guari stampato in Firenze coi tipi di M. Ricci, e tirato in soli sessanta esemplari un elegante volume in quarto, di circa novanta pagine, dedicato alla Regina Vittoria d'Inghilterra. L'autore è il giovine Conte F. N. Marcelli di Jesi, il quale volle in cinque capitoli intitolati: *Benvenuta a Firenze*, *Cuor di Donna*, *Fior di Regina*, *Il Segreto della Grandezza*, RULE *Britannia*, la *Regina* e i *Cattolici*, rendere omaggio alla nobilissima Sovrana, ospite d'Italia e di Firenze, e alla grande nazione, che Ella sì degnamente Governa e rappresenta. Ottimo il pensiero del Marcelli, nella gentilezza e nell'opportunità sua; Firenze e l'Italia non possono che altamente lodarlo, come rispondente appieno al comune sentimento, e all'occasione che lo ha suggerito. E alla bontà del pensiero risponde appieno l'opera del giovine autore. È un cantico il suo, un cantico in prosa, ispirato a sentimenti giusti e veri, ad un entusiasmo consapevole di fatti e circostanze, che pienamente lo legittimano. Egli esalta le virtù domestiche di Vittoria I, l'alto senno e la magnanima imparzialità, con cui l'illustre Sovrana costituzionale seppe validamente secondare le grandi riforme, e sopratutto le grandi riparazioni, della interna politica inglese in tutto il lungo suo regno. E chi non è dell'avviso del Marcelli, chi non partecipa al fervore della sua ammirazione verso una Donna, che la storia registrerà fra i migliori Sovrani? Guai al popolo e guai ai giovani soprattuto, i quali rimangono freddi davanti ad esempi siffatti! Il Marcelli ha fatto doppio onore a sè medesimo, e anche al paese, per la forma e pel tuono che ha saputo dare al suo scritto, ed ha anche dato in pari tempo, alla volta sua, un nobile esempio ai suoi giovani connazionali.

G.

ANGELO CELLINI *gerente responsabile.*

LA

RASSEGNA NAZIONALE

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

ANNO X

Volume XLI
16 Maggio 1888

FIRENZE
PRESSO L'UFIZIO DEL PERIODICO
Via Faenza. N.° 72 bis
1888
COI TIPI DI M. CELLINI E C.

L'Amministrazione manda agli associati, che la chiedessero, la *ottava* nota di libri in vendita testè pubblicata.

LA RASSEGNA NAZIONALE

(Anno X)

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

in FIRENZE

INDICE DEL FASCICOLO 16 MAGGIO 1888.

Con questo fascicolo gli associati hanno gratuitamente la ventiquattresima puntata del racconto - *Memorie di un notaro*.

IL SOGNO D'UNA NOTTE D'ESTATE. (1)

Signore e Signori,

Invece di proemio, lasciate ch'io vi dica quale è stata l'occasione della conferenza che avrò l'onore di farvi.

Mi trovavo, l'autunno passato, in Cava dei Tirreni, allorchè mi giunse una lettera e un libro del mio amico Federigo Verdinois. La lettera mi annunziava con le più gentili parole il dono di quel libro, che era una traduzione in versi del Sogno d'una notte di estate di Shakespeare.

Ho sempre creduto malagevolissima una traduzione di Shakespeare; e volli subito confrontare questa nuova versionecon l'originale inglese. Il traduttore aveva superate con gran maestria parecchie difficoltà. Il dramma inglese, più che gli altri, abbonda di rime, di canti lirici, di motti e arguzie e concetti. La traduzione riusciva però tanto più ardua; ma la fedeltà era pari alla disinvoltura, e io scrissi una lettera all'amico Verdinois, la quale fu poi anche pubblicata, in cui gli manifestavo la mia sincera ammirazione.

Ora, quando l'illustre presidente di questo Circolo, l'onorevole Bonghi, mi mostrò il suo desiderio ch'io facessi una conferenza, gli dissi che volentieri l'avrei fatta e pensai senza più al Sogno di una notte d'estate. L'avevo studiato da poco e mi tornava quindi più facile il parlarne. E poi facevo, come suol dirsi, un viaggio e due servizii: ubbidivo all'onorevole presidente, e avevo insieme l'occasione di lodare anche una volta pubblicamente il bel lavoro di un amico, che parecchi di voi avranno letto o farebbero bene a leggere.

1 Ringraziamo l'egregio nostro Professore Persico di avere inviato alla *Rassegna* questa applauditissima Conferenza detta al Circolo filologico di Napoli addì 4 marzo 1888.

Eccomi dunque a parlarvi del Sogno d'una notte d'estate.

M'incresce però di dover fare una supposizione, ma è necessaria. Io penso che alcuni di voi – non dirò certo parecchi – non ricordiate questo lavoro del grande inglese. Nè ve lo ascrivo a torto. Accade spesso anche ai grandi che alcune loro opere, o certe parti di un'opera, divengono celebri, notissime, popolari e altre no. Chi non sa di Francesca e di Ugolino, e quanti allo stesso modo si rammentano di Matelda, di Corradino e di tante altre bellezze del poema di Dante? Similmente, Otello, Romeo e Giulietta, Amleto non c'è pericolo che siano caduti dalla memoria di chi ha letto Shakespeare. Ma probabilmente molti non si ricorderanno che vagamente di Pericle, dei due Veronesi, di Pene d'amor perdute ec. Il Sogno d'una notte d'estate è forse tra questi drammi meno presenti alla vostra memoria, e io ho il dovere, abbastanza difficile, di esporne brevemente il soggetto per farmi intendere.

Teseo, duca di Atene, è per isposare Ippolita, regina delle Amazzoni, e conta con impazienza i pochi giorni che ancora si frappongono alle nozze.

Un ateniese, Egeo, si fa innanzi al duca, seguito dalla figlia Ermia e da due giovani, Lisandro e Demetrio, dolendosi che la figliuola ami Lisandro, mentre egli vorrebbe darla a Demetrio, che anche l'ama ; e invoca da Teseo una legge di Atene che dà al padre il diritto di maritare a suo arbitrio la figlia o di dannarla a morte.

Io non so se una legge tale c'era veramente ad Atene e non mi sono curato di verificarlo; ma ciò non importa al proposito. Del resto Shakespeare se ne rideva di creare leggi e costumanze per uso suo.

Teseo fa il possibile per persuadere Ermia a contentare il padre, ma questa tien duro, e il duca la minaccia di morte o di rinchiuderla in un chiostro di Diana se pel giorno delle sue nozze non s'induce a sposare Demetrio. Lisandro ed Ermia rimasti soli concertano, per cansare la condanna, di fuggire segretamente da Atene e andare da una zia di Lisandro e congiungersi in matrimonio. La posta è in un bosco distante una lega dalla città. Sopraggiunge Elena, un'altra

donzella già prima amata da Demetrio, e che ama costui ardentemente, alla quale gli amanti confidano il loro disegno.

Frattanto, nella casa di un falegname, alcuni artigiani ignoranti e scempiati si dispongono a recitare un intermezzo per gli sponsali del Duca di Atene. Hanno scelto di rappresentare, come dicono, la *lagrimevolissima commedia* della morte di Piramo e Tisbe. Un tessitore a nome Bottom nell'originale e Spola nella traduzione, il più belloccio e vanesio tra quegli sciocchi, farà l'innamorato, Piramo; e un calderajo, un legnaiolo, un sarto, un aggiustamantici si dividono le altre parti di Tisbe, del leone, del lume di luna, del muro a traverso il quale gli amanti usavano conversare.

Eccoci ora nel bosco, dove han fissato di venire i due innamorati. Era un bosco frequentato da fate e folletti; e una schiera di fate s'imbatte in Puck, folletto spiritoso e burlone, che si piace di guastare ora il latte alla massaia, ora il lievito alle bevande, a sviare i viandanti, ad appiattarsi nella tazza d'un comare e farle schizzare in faccia la birra, e simili malizie. Precedono Oberone e Titania, re e regina delle fate, i quali sono in grave dissidio, perchè Titania non vuole staccarsi da un giovanetto indiano, che Oberone suo marito vuole per sè come paggio e di cui è geloso. Oberone e Titania infatti s'incontrano, e nasce un vivo diverbio coniugale, in cui, come accade anche tra gli uomini, il marito dice che *tutti* i torti sono della moglie e questa sostiene che tutti i torti sono del marito. Dopo di che Titania si allontana sdegnosa.

Oberone allora comanda a Puck di andare a cogliere un fiore che per virtù della freccia di Cupido, spremuto sugli occhi di un uomo o di una donna che dorma, ha la potenza di farlo invaghire subitamente del primo obbietto che gli capita innanzi allo svegliarsi. Pensa di adoprarlo con Titania addormentata, per vendicarsi e toglierle il giovinetto. Demetrio ed Elena capitano nel bosco, e questa invano assorda dei suoi lamenti Demetrio, che più non l'ama, e invano lo segue. Oberone che invisibile li ha visti, ha pietà della fanciulla, e tornato Puck col fiore, ne prende una

foglia per sè, e dà incarico a Puk di cercare nel bosco un giovine ateniese, aspettare che si addormenti e spremergli sugli occhi il magico succo per farlo rinnamorare della fanciulla che più non ama. Egli farà lo stesso con Titania, che suole riposarsi in altra parte più remota del bosco. Titania infatti, al canto delle fate che la cullano, si addormenta, e Oberone le stilla sugli occhi il succo possente. In questa parte più recondita del bosco vengono a ripararsi Lisandro ed Ermia, e vinti dal sonno, si mettono sull'erba a giacere, lontani l'uno dall'altro. Puck, che cerca dell'ateniese, vede Lisandro dormire e lo crede appunto quel giovane sul quale deve fare l'operazione commessagli da Oberone. Sopravvengono Elena e Demetrio, e costui infastidito delle querimonie della fanciulla la lascia sola e va via. Lisandro svegliatosi si trova Elena innanzi. Tutto l'amore che aveva per Ermia si è liquefatto: in un attimo si è invaghito di Elena e le manifesta il nuovo suo ardore. Elena si crede canzonata e va via; ma Lisandro la segue e abbandona Ermia, che dorme, e che destatasi e non trovato più Lisandro vicino a lei, si mette pel bosco a cercarlo.

Quegli artigiani scimuniti han pensato di scegliere appunto il bosco per far le prove della loro tragicommedia. E mentre Titania è lì addormentata, si mettono a recitare le parti. Puck, il malizioso folletto, vuol prendersi spasso di loro; e quando Spola, il tessitore, che fa Piramo, declamato che ha la sua parte, si ritira, Puck gli cambia sul busto la testa e vi mette una testa di asino. Inconsapevole della metamorfosi, ritorna in iscena Spola e i compagni al vederlo fuggono spaventati. Egli non sa di che quegli sciocchi abbiano paura, e rimasto lì piantato, davvero come un asino, si mette a cantare. A questo Titania si sveglia, vede Spola e s'innamora di lui pazzamente. Lo presenta alle sue fate, comanda a queste che lo servano, lo prega che canti e va in estasi alla sua voce, e menatolo con se in altra parte del bosco gl'incorona il capo di rose.

Demetrio, scontratosi con Ermia, che cercava di Lisandro, la segue chiedendole amore. Oberone allora rimprovera a Puck di

non avere fedelmente eseguito i suoi ordini. Puck confessa di avere sbagliato; e poichè Oberone si dispone a togliere dall'incantesimo Titania, con altro fiore di Diana che ridà la ragione agl'innamorati, commette a Puck di cercare Elena affinchè Demetrio che riposa la riami, e far che Lisandro rinsavisca e torni all'amore di Ermia. Puck infatti simulando con Lisandro la voce di Demetrio che lo sfida raccoglie i quattro giovani insieme, aspetta che si addormentino tutti e spremendo su Lisandro il succo del fiore di Diana, ottiene che Demetrio non ami oramai se non Elena e Lisandro Ermia. Anche Titania è liberata dall'incantesimo e le pare di aver sognato che amasse un asino. Tre nozze in luogo d'una si apprestano: di Lisandro cioè con Ermia, di Demetrio con Elena e di Teseo con Ippolita. Gli artigiani, i *clowns* sono ammessi a rappresentare la loro ridicola tragedia, e muovono le risa della coppia augusta. Le fate intuonano i canti nuziali e intrecciano le danze; e Puck, in un epilogo, chiede scusa agli spettatori se non li ha ben divertiti, e tutto essendo svanito come in un sogno, augura loro la buona notte.

Eccovi in breve, e come più chiaramente ho potuto esporvelo, il soggetto di codesta fantasia o commedia che si chiami. Ho detto male il soggetto, e dovea dire l'ossatura o lo scheletro di essa; poichè i muscoli, il sangue, la vita che ci corre dentro, non ve l'ho potuta descrivere; e la troverete da voi in quella ricchezza di colori, d'immagini, di arguzie, in quei canti di fate e di folletti, pieni di grazia e di freschezza, se leggerete la commedia, soprattutto nell'originale.

Documenti certi sulla data di questo Sogno, non abbiamo. Alcuni critici appunto per quella sua vivacità di colorito, per le molte rime, per i concetti e per la esuberanza grande di fantasia, lo dissero un lavoro giovanile dell'autore, e ne pongono la data nel 1590, quando Shakespeare contava ventisei anni di età. Ma nella scena tra Oberone e Titania, costei parlando delle loro discordie coniugali, le dà come cagione di temporali e carestie che hanno afflitto il mondo. Ora di una grande sterilità si ha notizia in Inghilterra nel

1594, e Shakespeare certamente faceva allusione a quella; sicchè la data e la rappresentazione della commedia non può essere anteriore a quell'anno.

Si è anche disputato non poco se essa fu scritta e rappresentata la prima volta in teatro, o composta ad occasione di nozze illustri e rappresentata privatamente. I matrimoni che in essa si celebrano, gli augurj e i canti e le danze delle fate alle nozze di Teseo e d'Ippolita, porsero facilmente motivo a questa opinione. Sennonchè l'accordo è mancato nel determinare quali fossero le nozze illustri per le quali Shakespeare scrisse il suo lavoro. Si è detto che il matrimonio voluto celebrare con questa rappresentazione fu quello di Lord Southampton, il protettore di Shakespeare. Ma quel matrimonio seguì in fretta e segretamente, come altri osserva, nel 1598. E in questo anno la commedia, d'altra parte, era già stata pubblicamente rappresentata.

Un'altra opinione la dice composta per gli sponsali del Conte di Essex con la figliuola di Sir Francis Walsingham, ministro di Elisabetta. Sennonchè i critici, che oggi soprattutto sono dei veri ficcanasi e rovistano, indagano, frugano dappertutto, nelle carte di famiglia, negli archivii, negli atti dello Stato civile per pescare notizie precise sugli autori e sui fatti loro, hanno potuto dimostrare che nel 22 gennajo 1591 da cotesta unione del Conte di Essex con la vedova Sidney nacque un figlio, e che la morte del padre della sposa era avvenuta addì 6 aprile 1590. Epperò conchiudono, molto ragionevolmente, che quel matrimonio dovè seguire senza pompa alcuna, se la sposa aveva perduto il padre da un mese o poco più, e un lutto di quella sorta non avrebbe permesso nè feste nè sceniche rappresentazioni.

Da certi particolari accennati nella commedia pare anche, in verità, che si faccia allusione alle feste date dal Conte di Leicester in Kenilworth alla regina; ma quelle feste avvennero quando Shakespeare aveva appena dodici anni, e supposto pure che ei ne fosse stato spettatore, o ne avesse sentito a parlare, tutt' al più

avrà potuto farvi allusione, ma nè compose la commedia per quella occasione, nè quelle vecchie reminiscenze possono essere l'obbietto della commedia.

Il germe, il centro, il motivo di essa pare a me di trovarlo in un luogo, non inavvertito certo dai critici, ma al quale non si è data tutta l'importanza che merita.

Nella scena prima dell'atto secondo, Oberone commette a Puck, come ho ricordato, di cercargli un fiore vermiglio che ha la singolare potenza di fare innamorare d'un tratto la gente. Ecco i versi, secondo la traduzione del Verdinois.

« In quell'istante io vidi fra terra e ciel librato
« Aleggiante Cupido, di tutto punto armato.
« Egli di mira tolse con l'arco esperto e buono
« Una bella vestale, che in occidente ha il trono.
« Trasse, e parve volesse, dal trar dritto e gagliardo,
« Un centomila cuori forar con quel suo dardo.
« Ma vid'io bene spegnersi l'acciaro di Cupido
« Ne'raggi della luna bagnantesi sul lido;
« E la sacerdotessa imperïal, non colta,
« Oltre passò, nel vergine suo meditar raccolta.
« Pur dove il dardo cadde notai: l'aspra ferita
« Portò in un picciol fiore che in occidente ha vita.
« Più assai del latte candido era quel fiorellino,
« Ma dopo la ferita si tinse in porporino.
« Hannolo *Amore in ozio* le vergini chiamato:
« Or tu tal fior procacciami: già un dì te l'ho mostrato.
« Il succo suo spremuto d'un che dorma sugli occhi,
« Uomo o donna che sia, fa sì che amore il tocchi;
« Fa sì ch'egli s'accenda d'affetto delirante
« Per l'essere che prima ne venga a lui davante ».

Non può esser dubbio, e in ciò i commentatori si accordano, che la *bella vestale*, la *imperiale sacerdotessa,* la vergine, che raccolta nel suo meditare, non è punto colpita dal dardo di Cupido, sia la regina Elisabetta; la quale, come si sa, voleva che sulla sua tomba si leggessero le parole: *Regina vergine.* Vero è che nel 1594,

data probabile della commedia, questa verginella contava sessanta anni ben sonati! Ma non fa nulla: un poeta non bada a tali minuzie, massime se deve lodare una regina; e poi la stessa Elisabetta non si volle mai persuadere di esser vecchia. Io credo che nella sua mente ci era una certa confusione di aggettivi, e pigliava per sinonimi l'aggettivo *vergine* e l'aggettivo *giovane*, che sono diversi pur troppo.

Tutti sanno chi fosse Elisabetta, e io potrò brevemente ricordarne i tratti principali.

Come regina, certo fu una delle più grandi che si conoscono nella storia. Seppe tener testa alla Francia, e quel che è più, alla Spagna, allora potentissima. Trovò modo di ridersi di Filippo II, del quale nessuno si rideva. Trattò il Parlamento da padrona, e non tollerò mai che le si resistesse. Altera coi grandi, amava di conversare familiarmente con la gente di campagna e con gli artigiani, sì che fu la regina più popolare e rispettata. Un puritano, a cui fece mozzar la mano dal carnefice, con l'altra mano che gli restava, si levò il cappello gridando: Dio salvi la regina! Fiorirono sotto il lungo suo regno le arti, le industrie, il commercio, e diè nome al secolo in Inghilterra; la quale salì con lei al grado di potenza di prim'ordine, e la cui grandezza data da lei.

Come donna, fu un prodigio per quel tempo di coltura e d'ingegno. Parlava cinque lingue, tra cui l'italiano, e potè tradurre dal greco il sacro Testamento. Espertissima nella musica sonava a meraviglia la spinetta, il pianoforte di quei tempi; ballava poi con una leggerezza e un gusto singolare. Scrittori contemporanei raccontano d'averla vista a ballare dell'età di 69 anni: beata lei!

Come indole però lasciava non poco a desiderare! Avara, irresoluta, spesso crudele, era irritabile al punto di avventare uno schiaffo al suo favorito, che fece anche decapitare. D'una vanità poi maravigliosa! Alla sua morte si trovò un guardaroba con duemila vestiti. In un suo proclama al popolo annunziò che un valente pittore le aveva fatto il ritratto; e proibiva d'allora in poi

che gli altri esistenti avessero corso. È da credere che questo ritratto ufficiale non dovesse molto somigliarle. Io non l'ho veduto, ma un contemporaneo ci ha descritto lui la regina, quando la potè ammirare in un gran ricevimento di Corte. Un naso molto sporgente, occhi molto piccoli, denti molto neri, e una bella parrucca rossa! La sua particolare civetteria consisteva nel farsi adulare, nel far tralucere ai suoi favoriti la speranza di poterla sposare, nel far venire da lontano qualche fidanzato, mostrando di volersi maritare e non farne poi nulla. Questo giuoco lo fece fino ai cinquant'anni col Conte di Leicester, con Essex, col Duca di Angiò, e morì vergine, come disse.

Naturalmente, un ingegno come quello di Shakespeare sapeva da qual lato dovea lusingare la sua regina e protettrice. L'amore, in quell'altissima donna, aveva invano avventato i suoi strali. Una regina di quella fatta non era soggetta a delirii amorosi come il comune dei mortali.

Tutta la commedia, pare a me, sta rinchiusa in questo pensiero. Tutta la commedia sboccia, sto per dire, da una fina adulazione.

Ma un grand'uomo, un gran poeta, come Shakespeare, anche adulando non trascura le leggi e i fini dell'arte. Non è da credere che egli si contentasse di fare una commedia fantastica, solo per esprimere delle lodi esagerate alla sua regina e per divertire senza più con la creazione dei suoi folletti e delle sue fate gli spettatori. Shakespeare era un *verista* anche lui, un verista, s'intende, ben diverso e di ben altra tempra e qualità dei moderni; in tutte le sue opere cercava ed esprimeva il lato reale ed umano; tutti i suoi drammi hanno un valore, un significato vero e profondo. Se a prima giunta il Sogno di una notte d'estate pare che ne manchi; se nella esteriore apparenza esso ha l'aria di una fantasmagoria, d'un capriccio, e forse d'un pretesto per cantare gli augurii a qualche coppia di sposi, questa tuttavia non è che l'apparenza, la forma superficiale ed estrinseca. Ora se un concetto sostanziale non deve mancare in un dramma di Shakespeare, poi che non manca in

nessun altro, e se a questo concetto convergono le invenzioni, le parole, le più singolari fantasie di questa commedia, io non mi persuado che in questa sola Shakespeare non abbia curato e voluto uno scopo ideale ed umano, e che d'altra parte uno scopo ideale ed umano si possa in essa scoprire, per molti argomenti che l'opera stessa somministra, senza che l'autore vi abbia pensato, sì che codesto Sogno abbia un vero significato per mero accidente.

Questa commedia dunque è insieme un tratto di adulazione, che forse ne fu il motivo o l'occasione, ed è una reale dipintura di sentimenti umani, che ne forma il proprio e artistico significato. Spieghiamoci.

L'amore può essere un sentimento profondo, durevole quanto la vita, che penetra tutte le fibre d'un uomo, che mette radici così salde da non temere che le svelga neppur la morte, per il quale si sfidano pericoli, si superano ostacoli che paiono insormontabili, innanzi al quale ogni altro affetto cede e l'universo intero non ha valore. Un cosiffatto amore intimo, nobile, serio, ha spesso un carattere elegiaco. Nella storia della nostra letteratura un esempio di esso è l'amore di Francesco Petrarca; nelle creazioni di Shakespeare codesto amore è rappresentato da Romeo.

In una natura energica, violenta, un tale amore può diventare una passione tempestosa, turbare nelle più intime parti un'anima forte; e se il sospetto, se la gelosia gitta il suo veleno su quelle fiamme, esse possono divampare in modo terribile. Un giorno Shakespeare dipingerà questa passione formidabile e la sua catastrofe spaventosa in un'altra tragedia immortale, l'Otello.

Ma tra gli uomini non troverete ad ogni canto di via gli Otelli e i Romei dicerto; e converrete anche, spero, che non tutte le donne somigliano a Desdemona o a Giulietta. Nella vita comune i caratteri profondi, costanti, tragici sono l'eccezione.

L'amore comune, giornaliero, che si direbbe piuttosto l'innamoramento, o, come dicevano i nostri padri, l'intabaccarsi, è spesso un ardore temporaneo de'sensi, una fantasia, un accidente, un' allucinazione passeggiera, una malia o ubbriacatura che si digerisce

presto, e passata che sia lascia appena di sè la memoria come d'un sogno. Mentisce il nome e le forme e i modi dell'altro, del vero e nobile amore. Le stesse promesse, le smanie, i giuramenti fatti per la vita, le gelosie, le fiamme, che un momento pare che vogliano bruciare il mondo.

Ma nascono e muoiono presto, come le cose frivole e vane. Quelle fiamme sono un fuoco di paglia, quei giuramenti non si curano, quei furori, quegli ardori, quelle tempeste dileguano al primo soffio. Basta uno svago, un viaggio, un accidente qualsia, un'altra allucinazione per mandare in fumo la prima. E dopo poco, tutto rientra nella vita consueta, pacata, e si dimentica ogni cosa. Naturalmente, l'intima contraddizione, la nessuna serietà di questo sentimento ne fa un argomento comico, e il volgo codesti amori li chiama infatti, commedie.

Ora Shakespeare, che forse nella sua vita aveva anche fatto esperimento di siffatte ubbriacature, ce le ha volute dipingere, io dico, nel suo Sogno.

Come si chiama infatti quel fiore porporino che ha la strana efficacia di fare d'un tratto innamorare, inebriare, uscir di senno quasi la gente? Si chiama *Amore in ozio*, come chi dicesse un sentimento da spensierati che non han nulla di meglio a fare, che non sanno come nè perchè si sono innamorati.

Non è la freccia di Cupido, si badi, che è la cagione di quella ebbrezza, ma un fiore toccato da quella freccia. Se fosse la freccia la ferita sarebbe una vera ferita, e profonda. Ma il succo d'un'erba spremuto sugli occhi, può tutto al più abbacinare per poco. Un fiore è per se stesso una cosa fragile, e poco durevole in vita. L'effetto *somiglia* alla causa.

Su chi mai spiega la sua efficacia quel fiore? Su di un uomo che dorme. Cioè a dire su di un'anima che non ha coscienza di ciò che avviene, che non può prendere una risoluzione, istupidita dal sonno. Se quell'uomo vegliasse, non si lascerebbe così cogliere e accieccare.

Come definisce cotesti innamorati un personaggio della com-

media, uno di quei semplicioni, che vogliono rappresentare la morte di Piramo e Tisbe? « Un innamorato, esclama l'aggiusta-mantici, è – Iddio ci benedica, - una cosa non buona a nulla »!

Ed Elena come ce lo descrive?

« Ogni più abbietta cosa di grazia e forme priva,
Amor le dà virtude ed in beltate avviva.
Non prende Amor dagli occhi, sì dalla mente il lume;
Ond'è che si figura cieco l'alato nume.
Nè di senno in sua mente l'ombra pur si ricetta;
Ali e non occhi accennano la sconsigliata fretta.
Pertanto avvien che amore chiamar fanciullo è l'uso,
Poi che rimau sì spesso in sua scelta deluso.
Siccome i garzoncelli nel folleggiar del gioco
Giurano e i loro giuri obblïeran tra poco;
Non altrimenti amore presto al giurar si move,
Per farsi poi spergiuro sempre ed in ogni dove ».

A Titania, che ha perduto il senno per quell'asino di Spola, costui, col suo buon senso, dice: « Io penso, padrona mia, che abbiate ben poca ragione di amarmi; eppure, per dirla, la ragione e l'amore non vanno molto in compagnia ai giorni che corrono ».

Come finisce codesto amore? Demetrio ce lo dice, quando acciecato prima per Ermia, si è poi acciecato per Elena.

« Io spiegar non potrei per qual potere arcano,
Certo per un potere ch'è di là dall'umano,
Il mio amore per Ermia si è sciolto come neve,
E mi sta nella mente come memoria lieve
Degli agognati un tempo fanciulleschi balocchi ».

A chi somiglia un innamorato di questa fatta? Sentiamo Teseo, che verso la conclusione della commedia, ce ne vuole ammaestrare.

« Innamorati e matti hanno il cervello ardente,
Danno corpo e colore ai sogni della mente.
Fecondi di fantasmi, scontenti, irrequieti,
Si pascono di fole matti, amanti e poeti.
L'un vede più demonii che contenere in fatto

Non possa il vasto inferno, e questi è il mentecatto;
L'amante, anch'ei frenetico, su una fronte egiziana
Ammira la bellezza d'un'Elena trojana;
E di gentil follìa l'occhio del vate anelo
Va dal cielo alla terra e dalla terra al cielo ».

Qui fanno un mazzo gl'innamorati, i pazzi e anche i poeti, e Shakespeare ha ragione. Il mondo ride così dei poeti come degl'innamorati, e li tiene per matti. Vero è che ne ride quando i poeti son tutt'altro che Shakespeare, e quando gl'innamorati somigliano a Demetrio o a Titania.

A questo proposito, notate una delicatezza, secondo me, d'artista e di gentiluomo in Shakespeare. La ridicola frenesia avviene in Lisandro, avviene in Demetrio, ma non in Ermia e in Elena. Avviene terribilmente in Titania, a dir vero; ma Titania non è donna, è una fata. Sarà più e meglio d'una donna, ma non è una donna. Il poeta ha salvato le signore, inglesi; non ha voluto ammettere il fatto che si innamorassero d'un uomo con la testa d'asino, e lo ha attribuito a Titania. Posto che ciò sia vero per le inglesi, potremmo dire lo stesso per le altre nazioni civili? Ecco un'ardua quistione di storia comparata, ed io non ho il coraggio di risolverla!

I critici hanno osservato nella commedia difetto di caratteri, contro il solito di Shakespeare, il quale anzi è maestro nel delineare spesso con due parole le fattezze morali de'suoi personaggi. Quì invece, se se ne eccettua Puck, che è una delle più graziose figure inventate da Shakespeare, Ermia, Elena, Lisandro, Demetrio, e Teseo ed Ippolita, e Oberone stesso e Titania si distinguono assai poco l'un dall'altro per la individuale natura di ciascheduno. Gl'innamorati non fanno che lodare a cielo le loro belle, le donne non fanno che parlare del loro amore, ed Elena non differisce da Ermia in fondo che per la statura più piccina, cioè per una differenza tutta esteriore. Ora, codesta assenza di veri caratteri, mi pare anche naturale e conforme all'intento di questa commedia. Il carattere è costituito da una costante determinazione della volontà, governata da un'idea e da un sentimento che s'impossessa dello spirito e si manifesta in

tutte le azioni dell'individuo. In questo Sogno, per contrario, tutti più o meno sono ammaliati, inebriati da quel fiore porporino. È il fiore, più che il volere serio e pensato, che opera in essi. Lisandro, Demetrio, Titania, sui quali principalmente poggia la favola, non fanno che addormentarsi l'un dopo l'altro, e destarsi ebbri d'amore. Ora gli uomini, in quanto dormono, si somigliano tutti, e non è a parlar di caratteri coi dormienti e coi matti.

Perchè mancano i caratteri, manca altresì un nodo, un intreccio vero alla commedia. Un nodo drammatico nasce appunto dall'incrociarsi delle azioni e operazioni varie dei personaggi, i cui caratteri si contrappongono, si urtano e collidono, e così generano la situazione drammatica. Ma qui nulla è serio, voluto, preveduto da liberi uomini. Il fiore lega e scioglie gli eventi, e Puck, con le sue malizie o coi suoi sbagli, produce tutto l'intreccio che vi è.

Nessuno dei personaggi è sfuggito alle frenesie d'amore, neanche quelli che paiono i più serii della commedia. Oberone, al dir di Titania, trasformato in Corino pastorello, ammattì per Fillide, Teseo che ora è tutto ardore per Ippolita, ha già spasimato per Perigenia, per Egle, per Arianna ed Antiope. Di Lisandro, di Demetrio, di Titania, la commedia stessa ci dipinge le strane e subitanee ubbriacature. I soli artigiani, quegli arfasatti, quei *clowns*, che recitano la favola di Piramo e Tisbe, vanno esenti da quella frenesia, e con la caricatura degli amori di Piramo e Tisbe pongono fine alla commedia. I buffoni dunque sono i più savi, a paragone di fate, di re, di altri giovani che paiono serii; e in ciò Shakespeare segue il suo stile, di dare ai clowns, ai buffoni, al volgo, la parte del buon senso. Lo ha fatto anche Cervantes col suo Sancho Panza.

Il titolo stesso della commedia in fine pare a me che risponda al concetto. L'amore frivolo, volgare, leggero è come un sogno breve, quali sono le notti d'estate, e non scuote, non turba l'anima, lascia sereno come prima, come sono serene le notti estive. Quelle frenesie svanite che siano paiono immaginazioni vane, visioni e null'altro, eppure sono fatti giornalieri degli uomini. Ippolita, nell'ultimo atto, come se volesse cavare una conclusione, dice appunto così:

« Pur della scorsa notte il minuto racconto
E il mutarsi degli animi contemporaneo e pronto
Non sembran vere immagini di cervello inquieto
Ed han non so che impronta di certo e di concreto,
Benchè il caso, a dir vero, sia pieno di stranezza ».

Se dunque, per conchiudere anche noi, il concetto, il fine, la sostanza di questa leggiadra e bizzarra fantasia di Shakespeare è la dipintura dell'amore comune, passeggiero, senza serietà, indegno del nome d'amore, perchè effetto di malia e di ebbrezza fugace, non uno stabile e nobile affetto dell'animo, è chiaro che questo Sogno non potè esser composto e destinato per celebrare nozze illustri, come si é andato cercando e dimostrando dai critici. Bel complimento, in verità, avrebbe pensato di fare agli sposi l'autore, a mostrare che l'amore è una ebbrezza che passa, un inconscio farnetico da cui non si sono salvate le tre coppie di cui si celebrano le nozze!

Se un intento e un motivo ebbe la commedia di celebrare qualcuno, fu di cantare un panegirico alla grande regina, di cui naturalmente Shakespeare aspirava alla protezione. Tu sola, egli le volle dire con questa sua favola, ti scosti dal comune degli uomini, tu sola, raccolta nelle alte tue cure di Stato, per cui sei gloriosa in Occidente, non temi nè il dardo nè il fiore porporino di amore, da cui tanti altri sono inebbriati e vinti. Sei così grande tu sola che ti ridi perfino d'uno dio potentissimo, come Cupido. E accanto a questa adulazione ci è la commedia umana, vera, degna di Shakespeare. Egli che avea nel 1594 forse già scritta e rappresentata la tragedia di Romeo e Giulietta, cioè la tragedia d'amore, volle col Sogno crearne il contrapposto, *la commedia dell'innamoramento.*

Signori, io che vi parlo non sono molto lontano dall'età dell'imperiale sacerdotessa ch'ebbe regno in Occidente; e, come lei, posso dire di non temere la potenza del fiore porporino.

Ma se alcuni di voi – tutto può avvenire – fosse mai per provarne la strana efficacia, non si sgomenti, gli do un consiglio: ci dorma sopra; e noi pregheremo il buon Puck, che gli sprema sugli occhi il succo benefico del fiore di Diana, e tutto finirà presto, tranquillamente, come un sogno d'estate.

F. Persico.

DELL'ADOZIONE GENERALE DEL CALENDARIO GREGORIANO.(1)

Signori,

Memore del « *ne sutor ultra crepidam* », e ben sapendo quanto è grande la distanza tra il libare, da dilettante, ad una scienza e il farne oggetto di studi amorosi e perseveranti, io non avrei osato, o signori, volger la parola a questo illustre Consesso, se non mi ci avesse incoraggiato il consiglio di amici, membri di questo Istituto e l'autorità che, nella materia di cui si tratta, rende superfluo ogni argomento dell'illustre direttore dell'Osservatorio astronomico di Brera, Commendatore Giov. Schiaparelli, nonchè, perchè non dirlo? — la coscienza di fare qualcosa da cui non può derivare che decoro alla nostra cara Italia ed utile all' umanità. — Ciò premesso, come scusa, ad un tempo, del mio ardire e come esordio al mio parlare, entro, senz'altro, in argomento.

Se è vero che circostanze, in apparenza lievi, hanno talvolta una grande, se non decisiva, influenza per determinare la linea o la corrente de'nostri pensieri e delle nostre aspirazioni, io confesso che le noie sperimentate, nei miei viaggi, e gli inconvenienti constatati, nei miei studî, a causa delle differenze di Calendario non poco contribuirono a farmi tentare qualcosa che, almeno da lontano, servisse a far prendere seriamente a cuore l'adozione, presso tutti i popoli,

(1) Comunicazione fatta al *R. Istituto Lombardo di Scienze e lettere* nell'adunanza del 26 gennaio 1888. — Il 12 marzo successivo, il Padre Tondini fu ammesso a dar lettura all'*Istituto di Francia* d'una sua Nota *Sur l'unification du Calendrier*, in seguito della quale l'*Accademia delle Scienze* di Parigi nominò una Commissione per lo studio della medesima, composta dei sigg. d'Abbadie, Loewy e Janssenn. La nota del P. Tondini fu inserita nei « *Comptes-rendus hebdomadaires des Séance de l'Académie des sciences* » T. CVI, N. 12. Séance du 19 mars 1888, p. 813.

del nostro Calendario gregoriano, quello universalmente riconosciuto come il più conforme ai dati della scienza e, per servirmi dell'espressione dell'egregio astronomo signor Michele Rajna, in una Memoria a voi ben nota, « il più proprio ai bisogni dell'umana società » (1). Così, a mo'd'esempio, mi occorse di levarmi, la mattina, ai 18 dicembre, per coricarmi, la sera, ai 6 dello stesso mese e di dovere, per alcuni giorni, affarmi al nuovo Calendario, per tornare poi ad invecchiare repentinamente di 12 giorni, e continuare a contare i giorni come prima. — Più d'una volta, nel calcolare il tempo impiegato a raggiungermi da una lettera il cui bollo postale del luogo di partenza segnava una data posteriore, di parecchi giorni, a quella del luogo di arrivo, l'operazione era più complicata che nol fosse una semplice addizione, a causa della circostanza della fine del mese e del dover pure badar se esso era di 30 o di 31 giorni. V'hanno momenti in cui, anche un'equazione di terzo grado a più incognite, ci troverà disposti al calcolo; ve n'hanno altri in cui il computo il più elementare dà noia. - La data di una moneta, poniamo turca, in anni dell'egira, non ha soltanto un interesse storico: siccome dalla data dipende spesso il valore corrente delle monete e, oltre alla differenza di cronologia, non v'ha esatta coincidenza tra l'anno solare e il lunare, l'errore di calcolo potrebbe avere tutte le pratiche conseguenze di un abbaglio nei conti del dare e dell'avere. — Che se, dal Calendario propriamente detto, passiamo appunto alle cronologie de'varî popoli, — calcolate dietro Calendarï dal nostro diversi, sia nella durata dell'anno e dei mesi, sia nell'epoca in cui l'anno comincia e finisce, — non farà meraviglia se l'*Art de vérifier les dates*, abbia logorato intere esistenze, ed anche oggi esiga, quasi in olocausto, un tempo incalcolabile e forze che sarebbero assai meglio impiegate in altro. Ne appello all'illustre storico, della fama mondiale, che vi onorate di contare nel vostro seno. — Da chi è versato nella botanica e nell'agricoltura saprete se non è desiderabile, in materia ove l'influenza delle stagioni è sì decisiva, che,

(1) Istruzioni e tavole numeriche per la compilazione del Calendario, Milano, 1887.

coll'adozione di un solo Calendario, si evitino errori, e sia pur facilitato il far tesoro degli adagi o proverbi popolari relativi all'agricoltura in uso presso le varie nazioni, per far meglio progredire sia la scienza, sia l'arte, dei prodotti della terra. — Quanto l'adozione di un solo Calendario sia reclamata dall'interesse delle scienze fisiche e matematiche, lo prova il solo fatto che già si sperimenta il bisogno di avere perfino *un'ora universale.* Ora chi domanda il più, domanda certamente il meno; vuolsi la precisione dell'ora, si negligerà quella dell'anno? — A'banchieri, se m'è lecito scendere fino al denaro, io lascio di decidere se l'adozione di un solo Calendario avrebbe, o no, influenza nella scadenza delle cambiali e nell'assicurare l'esatto pagamento delle medesime. Ne fo cenno perchè mi si disse esser questo l'argomento che, più d'ogni altro, concilierà alla proposta adozione del Calendario gregoriano in tutto il mondo l'appoggio degli Stati Uniti d'America, la terra, per eccellenza, dei banchieri. — Finalmente, per elevarci almeno tant'alto quanto siamo discesi, non è egli vero che la notazione dei fenomeni meteorologici guadagnerebbe sommamente, sia in copia, sia in esattezza, se il tempo necessariamente consacrato alla correzione, riduzione e adattamento dei varî Calendari fosse impiegato a verificare ed aumentare le fatte osservazioni? E quando si pensa, per tacere degli altri vantaggi, al numero dei naufragî che possono venir prevenuti dal segnalarsi in tempo una sola tempesta, chi può non desiderare che nulla si ometta per scemare le difficoltà, levare i contrattempi, ed accelerare i progressi della meteorologia?

Mi basta, signori, aver toccato di volo, i vantaggi dell'adozione di un solo Calendario per tutto il mondo; mi troverei ridicolo se volessi insistervi: sarebbe un insistere per provare i vantaggi della luce ai veggenti.

Piuttosto, signori, io mi permetterò di andare dritto al fine pratico propostomi con questa Memoria. — Due sono, a mio debole avviso, gli ostacoli che si frappongono all'attuazione di un voto che è già nel cuore di voi tutti: una nozione esagerata delle difficoltà dell'impresa e, permettetemi di aggiungère, un'opinio-

ne, inferiore al vero, di ciò che da voi si può fare. Un cenno su ambedue.

Quanto al primo ostacolo, io son lieto di opporvi, non argomenti, ma qualcosa che val più di mille argomenti: « un fatto, » certamente già noto a voi tutti, ma di cui, attesa l'impossibilità in cui tutti versiamo di approfondire più cose nel medesimo tempo, non sono, forse, note, a ciascuno di voi, tutte le circostanze. Ed è che raramente, o piuttosto giammai e in nessun luogo, la proposta adozione si troverà in presenza di tali e tante difficoltà pratiche, quanto quelle felicemente superate dal Giappone, quando, nel 1872, ordinò che, d'ora innanzi, lasciato il Calendario cinese, si adottasse il gregoriano. Tutto cospirava contro quella misura: le credenze religiose, colla comitiva di inveterate superstizioni; gli interessi della casta sacerdotale; usi e costumi carissimi al popolo e che venivano per sempre aboliti; la necessità di rifare, in qualche modo, tutta la storia religiosa e civile del Giappone, per metterne le date d'accordo col nuovo Calendario e la nuova cronologia; suscettibilità nazionali; suscettibilità asiatiche; una rottura morale colla Cina; l'inimistà di tutti i seguaci di Budda, visto che il Calendario cinese era stato, nel 602, introdotto nel Giappone da un sacerdote buddista di Kudara e, per finirla, la stessa passione pei fiori, così caratteristica nei Giapponesi.

Infatti, il primo giorno dell'anno cinese coincide colla luna nuova dell'equinozio di primavera, quindi in febbraio o in marzo. Ora, anche da noi, sia pure la terra coperta di neve, non v'ha capo d'anno senza fiori, ed è allora, anzi, che, più che ogni altro tempo, si fanno parlare i fiori. — Mentre, però, alla fine di febbraio o in marzo, al « risveglio della primavera » *(Rissihun)* — come i Giapponesi nominavano il loro capo d'anno, — i Giapponesi già possedevano qualcuno di quei fiori di predilezione con cui formano il loro Calendario florale, l'introduzione del nuovo Calendario li obbligò a supplirvi come poterono meglio. Di più: le danze nazionali, i divertimenti e giuochi, a cielo aperto, dei fanciulli e delle ragazze giapponesi, le rappresentazioni drammatiche ed altre che as-

sicuravano, in quel giorno, agli artisti, funamboli, saltimbanchi, ciarlatani e simili, un sicuro provento: tutto questo suppone una temperatura abbastanza mite: in ciò pure i Giapponesi dovettero supplire come meglio poterono. — Sul capo d'anno speculavano pure i negromanti; la crudezza della temperatura non era senza conseguenza neppure per essi: senza nulla dire delle costumanze e cerimonie, religiose ad un tempo e nazionali, con cui festeggiavasi nel Giappone il « Rissihun », e che esse pure dovettero necessariamente sparire, o subire considerevoli modificazioni. Rinvio, per i particolari, al Rein: *Japan nach Reisen und Studien*; al Black: *Young Japan*: al Griffis: *The Mikado's Empire*, ecc., senza citare gli scritti patrii a voi ben noti. — Eppure, il Governo giapponese seppe tanto bene preparare ogni cosa; specialmente, poi, disporre, colla stampa e per mezzo delle autorità, il suo popolo, e sì bene persuaderlo dei vantaggi della voluta mutazione, che tutta l'opposizione si ridusse ad un proclama, più ridicolo che minaccioso, affisso ad un pubblico edifizio dai Cinesi di Yokohama, in cui i Giapponesi erano denunciati come vigliacchi che, adottando il nuovo Calendario « *s'erano abbandonati alla balìa dei demonî stranieri* ». Risultato, questo, appena credibile se il fatto non lo attestasse; ed io m'ebbi, dalla bocca stessa di un distinto uomo di Stato italiano, che un noto scrittore di cose asiatiche gli scriveva, a quell'epoca, dal Giappone, che la progettata adozione del nostro Calendario, quando pure avesse potuto effettuarsi, non poteva assolutamente durare. L'esito dimostrò che la vera difficoltà consisteva nel far sì che il Governo giapponese *veramente volesse*, e dimostrò pure, in esso, un'energia di volontà da far stupire, a detta del medesimo uomo di Stato, anche Governi europei.

Dopo questo, signori, parmi che, ad ogni argomento tolto dalle difficoltà dell'impresa, s'è in diritto di rispondere: « *Ab argumento ad factum non datur illatio.* » E dov'è, domando, quel Governo, che vorrà confessarsi da meno del Governo giapponese?

Il secondo ostacolo all'attuazione del nostro comune desiderio,

sarebbe, come dissi, un'opinione, inferiore al vero, di ciò che da voi si può fare per chiamare, sulla bramata generale adozione del nostro Calendario, l'attenzione dei vari popoli che ancora non l'hanno adottato, persuaderli dei suoi vantaggi, e determinare, all'uopo, anche dei Governi ad appoggiarne l'idea e favorirne l'attuazione.

Io ben mi rendo conto di ciò che esige il decoro di questo Istituto. Che io, semplice individuo, senza autorità alcuna fuor di quella che mi possono conciliare le ragioni con cui avvaloro il mio dire; senza responsabilità veruna e non rappresentante che me stesso; mi esponga a passi senza risultato, non è gran male davvero: ma che l'*Istituto Lombardo* emetta, sia pure un semplice voto, a cui si risponda con noncuranza, io non ne sarei punto lieto. Tuttavia: « *ne quid nimis* ». A me consta che l'*Istituto Lombardo* prese, più d'una volta, una gloriosa iniziativa nel promuovere importanti progressi; a me consta che Milano è chiamata l'*Atene lombarda*, sicchè voi ne formate l'*Areopago*; a me consta che questa bella parte d'Italia non è considerata, all'estero, come ultima rappresentante del genio e della scienza della nostra patria comune; a me consta che v'hanno tra voi nomi di reputazione ed autorità mondiale; a me consta, infine, che, più d'una volta, l'*Istituto Lombardo* potè determinare il Governo a prendere importanti misure, ed a coadiuvarlo nei suoi nobili intenti. Non sarò certo io, lombardo e al tutto incompetente, che deciderò, a vostro disfavore, che meglio saria valso rivolgermi ad un altro corpo scientifico italiano; d'altronde se un poeta slavo, invidiando alla cessazione delle nostre lotte intestine, poteva sclamare:

.... della concordia è frutto
Esser tutti ciascuno e ciascun tutto (1).

non io, certamente, farò invidiose distinzioni fra Italiani e Italiani.

Quanto al rivolgermi a corpi scientifici stranieri, l'ho fatto una volta, ma in un momento in cui, il corpo a cui mi rivolgeva, perdeva il suo carattere nazionale per assumere un carattere internazionale.

(1) Senoa. (Augusto) *Lanac* (La catena del Campo Santo di Pisa).

Mi rivolsi, infatti, alla « *British Association for the advancement of science* », ma al tempo dell'ultima annuale riunione dalla medesima tenutasi, nel settembre dello scorso anno, a Manchester, con numeroso concorso di distinte notabilità scientifiche straniere. La mia proposta giunse, però, troppo tardi, quasi alla vigilia stessa della riunione — sicchè la risposta porta la data del giorno stesso dell'apertura — e, necessariamente, quando il programma delle letture e delle proposte era già, non solo pieno, ma sopraccarico. Che a tale circostanza, e non al manco di interesse per una proposta di universale vantaggio, sia da attribuirsi quella negativa, ne giudicherete voi stessi dalle parole del Presidente della « *British Association* », con cui terminerò questa Memoria. Checchè ne sia, ecco in quali circostanze, e con che esito, io mi sono rivolto ad un corpo scientifico straniero. — Se quel rifiuto, — *come nol farebbero più altri*, — non mi ha punto scoraggiato (e lo prova la mia presenza in questo illustre Consesso), voi troverete, però, troppo naturale che, senza necessità alcuna, non faccia io stesso una sorta di professione di poca fiducia nei corpi scientifici italiani. Non iscordo che, nell'Introduzione del primo volume degli « *Acta Academiæ scientiarum Petropolitanæ* » (1755), si rinfaccia, in qualche modo, al popolo russo che, a differenza delle altre Accademie d'Europa, quella di Pietroburgo fosse composta quasi esclusivamente di estranei; e neppure scordo l'amara ironia con cui il principe Kantemir ed altri celebravano quegli scienziati che si vantavano d'essere stranieri. Oggi non v'ha certamente pericolo alcuno che persone assennate, meno ancora un Governo civile, — meno che ogni altro il Governo russo, — facciano distinzione alcuna tra scienza nazionale e straniera; non si comprenderebbe però, precisamente perchè la scienza è di sua natura universale e cosa di tutta l'umanità, che la faccia io stesso, italiano, una tale distinzione, rivolgendomi, di preferenza, a corpi scientifici fuori d'Italia. Io mi guarderò bene dal dire che gli Italiani valgono, in fatto di scienza, più degli altri, ma mi guarderò anche bene dal professare che essi valgono meno. Questo a mia discolpa,

se neppure pensai di rivolgermi a Parigi, Pietroburgo, Washington, Vienna, Londra o Berlino (1).

Voi, certo, non vi aspettate, o signori, che io, erigendomi, quasi, a vostro maestro, e imitando, malgrado la dichiarazione con cui ho cominciato questa Memoria, il ciabattino di Apelle, vi indichi la via da tenersi per interessare alla proposta, sia gli altri corpi scientifici italiani e stranieri, sia le sommità astronomiche dei vari paesi, sia, occorrendo, i vari Governi. Non mi fo illusione sulle difficoltà dell'impresa, ma neppur voglio troppo insistere sull'esempio del Governo giapponese; voi non ne avete d'uopo. Di più, benchè, prima di presentarmi a questo Consesso, avessi procurato di assicurarmi, coll'autorità di uomini versati nella materia, che il Calendario gregoriano, perfezionamento del giuliano, non abbisognasse, esso pure, attesi i progressi dell'astronomia, di un'ulteriore correzione, e ne avessi avuto in risposta che, per lunghissimo tempo, — certo per più generazioni, — esso non avrà d'uopo di correzione, tuttavia preferisco accennare anche a questa possibilità, affinchè tutto sia previsto e a tutti consti che i popoli, dai quali sarebbe adottato il nostro Calendario, *si arrenderebbero alle sole esigenze della scienza*. Dopo tutto questo, però, parmi di poter domandare: Si sono unificati i pesi, le misure, il diapason musicale, il primo meridiano, i segnali di marina, le diverse unità elettriche, le tasse postali, e via via; s'è già non poco ottenuto anche per l'adozione di un'ora universale, e, come testè leggevo in un giornale di Bombay, in questo ancora il Giappone vuol precorrere altri paesi: perchè non sarà omai tempo di seriamente occuparsi dell'unificazione del Calendario? Tosto o tardi, *ma inevitabilmente,* bisognerà pure adottare un solo Calendario, ma

(1) Vedi, più innanzi, fra i documenti che accompagnano la Memoria, il testo della domanda presentata a questo proposito, dal Congresso internazionale di statistica, riunito a Berlino nel 1862, al governo russo. Noi la raccomandiamo, unitamente ai riflessi che l'accompagnano, all' attenzione del lettore. (Nota della Redazione).

perchè questa misura, tanto importante pei bisogni dell'umanità, sarà precisamente fra l'ultime?

E qui, o signori, io m'arresto. Ringraziandovi della cortese vostra attenzione, e lasciando che la mia proposta si raccomandi da sè stessa, se gli argomenti con cui l'ho corroborata non sono privi di valore, fo mie, terminando, ed applico a voi stessi, le parole con cui l'illustre Sir H. Roscoe M. P., allora Presidente della « *British Association for the advancement of science* » apriva, il 1.° settembre dello scorso anno 1887, l'ultima annuale riunione della medesima: « Mi sia permesso di esprimere la speranza che qui sia iniziata un'organizzazione scientifica internazionale, l'unico mezzo, a nostra disposizione, per giungere a quella fraternità delle nazioni da cui la politica pare che sempre più ci allontani. » — *(May J be allowed to express the hope, that this meeting may be the commencement of an international scientific organization, the only means of establishing that fraternity of nations from which politics appear to remove us further and further.)* C. TONDINI DE QUARENGHI.

In seguito a questa comunicazione il R. Istituto Lombardo nominò una commissione incaricata dello studio della questione e composta dei Membri effettivi Comm. Giovanni Schiaparelli, Comm. Cesare Cantù, e Cav. prof. abate Antonio Stoppani.

DOCUMENTI

A

Lettere relative alla mozione fatta dall'autore della Memoria qui sopra presso la « British Association for the advancement of science ».

(NOTA. — L'autore della *Memoria*, mentre ricorda che la sua proposta giunse, a suo avviso, troppo tardi perchè la *British Association* se ne potesse occupare nell'ultima annua riunione, tenutasi nel settembre 1887 a Manchester, si fa un dovere di osservare ch'egli è merito speciale dell'Inghilterra di aver determinato il Governo giapponese ad adottare, nel 1872, il Calendario gregoriano, e rinvia ai dotti lavori pubblicati,

in inglese, dall'Accademia di Tokio, specialmente, poi, alle *Japanese chronological Tables* del Bramsen.)

I.

Lettera al Secretario della Sez. A *(Scienze fisiche e matematiche) della* BRITISH ASSOCIATION.

S. Etheldreda's
14 Ely place. *London.* E C.
August, 29, 1887.

« *Dear Sir*,

« Would you allow an obscure, but sincere, sympathizer with « the object of your Association to express the wish that it might, « in its present annual meeting, do something towards promoting « the general adoption, throughout the world, of our common Ca- « lendar ?

« The advantages of such an adoption are so abvious, and « already so keenly felt, that many national objections and prejudi- « ces will, I dare say, if not disappear, at least loose much of their « force, in presence of the verdict of the many illustrious repre- « sentatives of science now collected at Manchester from all parts « of the world, and the example already set forth by the Japanese « government will, most likely, be followed by other governments.

« I would not have ventured so boldly to intrude with this « suggestion, were not the glorious initiative, I am contemplating, « only calculated to enhance the well deserved prestige of your As- « sociation, and secure to you the gratitude of all nations.

« Should this suggestion meet with your approval, I have « neither objection nor wish to be named. Please to choose the course « best leading to the scope.

« I beg to remain, dear Sir,

« *Respectfully yours*
« CAES. TONDINI DE QUARENGHI. »

« R. E. BAYNES, ESQ. M. A.
« *Secretary to Section* A *(Mathem, and*
« *phys. sciences*), British Association,
« MANCHESTER. »

II.

Risposta alla lettera precedente.

« British Association for the advancement
of science » Manchester meeting, 1887.
Reception Room
The Owens College
1 Sept. 1887.

« *Dear Sir,*

« I have to inform you that the Committee of Section *A* do « not consider the subject of the accompanying letter is suitable to « bring before the Section.

« *Yours truly*
« R. E. BAYNES. *Secr.* »

CAES. TONDINI DE QUARENGHI ESQ.
« *S. Etheldreda's,*
« 14 *Ely place,*
« LONDON E. C. »

B.

TESTO *della domanda presentata, dal Congresso internazionale di stastistica, riunito a Berlino nel 1862, al governo imperiale di Russia, relativamente all'adozione del nostro Calendario.*

« *Le Congrès* international de statistique, reconnaissant que le « but principal de son institution consiste dans le perfectionnement « des publications statistiques entreprises par divers États, et leur « unification est nécessaire pour rendre leurs résultats comparables : -

« Prenant en consideration que, pour plusieurs points impor- « tants de la science, comme, par ex., pour l'étude de la répartition « des naissances et des morts par mois de l'année, pour les obser- « vations météorologiques, pour les jours de l'apparition des épi- « dèmies et la constatation de leur durée, beaucoup d'observations « médicales, etc. ; la conformité et l'identité générale de la mesure « du temps est de la plus haute importance : -

« Considérant, aussi, que cette importance est tout aussi évi-
« dente pour chaque espèce de relation internationale, pour le com-
« merce pour la comptabilité des revenus fournis par diverses
« branches de l'industrie, pour les chemins de fer et la simplifica-
« tion de beaucoup de calculs:

« Exprime, très respectueusement, son désir que le Gouverne-
« ment de S. M. l'Empereur de Russie et, en général, tous les Chré-
« tiens appartenant au rite grec, adoptent, pour la mesure du tem-
« ps, le Calendrier généralement usité en Europe ».

Questa domanda fu presentata al Governo imperiale da S. Ecc. Pietro Petrović Semenoff, noto sostenitore dell'adozione di un solo Calendario in tutto il mondo. L'illustre presidente della Società geografica di Pietroburgo propose, nel presentare quella domanda, che, o si abolissero, con ukase imperiale, 12 giorni, procedendo come avea fatto Gregorio XIII, — ovvero si omettesse, durante un periodo di 48 anni, il 29 febbrajo degli anni bissestili, cioè si riducessero i primi 12 anni bissestili dopo il 1862 ad anni comuni. Trattatasi la cosa all'« Accademia delle Scienze » di Pietroburgo, il Governo riconobbe, senza difficoltà, che l'insistere nel mantenere il Calendario giuliano, era un continuare a servirsi di un Calendario in cui entra un grave errore di calcolo astronomico, ma, nel 1862, all'indomani dell'emancipazione dei servi, — fatto sì glorioso per la memoria di Alessandro II e dovuto all'energia della sua volontà, - altre e più urgenti questioni reclamavano l'attenzione e assorbivano l'attività del governo russo. Nessuno, che ne sappia qualcosa, gli vorrà fare un aggravio di non aver voluto accrescere, coll'accedere tosto alla domanda del Congresso statistico di Berlino, le difficoltà che già incontrava nelle interne riforme, in quella, specialmente, dell' amministrazione della giustizia, — cosa assai più necessaria ad un popolo che l'esattezza scientifica del suo Calendario.

Sedici anni sono trascorsi dal 1862 in poi; sedici anni fruttuosamente impiegati nell'interno assetto della Russia, e nel renderne il popolo sempre più accessibile alle esigenze della scienza. D'altra parte, gli inconvenienti dell'esistenza di vari Calendari segnalati

nella domanda del Congresso statistico di Berlino, sono ogni giorno più vivamente risentiti, e non solo nella statistica ma in moltissime altre scienze, per non dire, direttamente o indirettamente, in tutte. Speriamo che vi si ponga sollecitamente rimedio, ma il Governo russo ha d'uopo, evidentemente, di essere sostenuto dall'opinione pubblica di tutta l'Europa. Col sollevare la questione e mostrarne l'*urgenza scientifica*, la stampa europea gli fornisce un valido appoggio per superare le interne difficoltà, e rende, così, un segnalato servigio, non meno alla scienza che allo stesso Governo russo.

C.

Voto del *II Congresso bibliografico internazionale* di Parigi relativo all'adozione generale del Calendario gregoriano.

In conseguenza d'una Memoria del P. Tondini *Sur la bibliographie du Monténégro*, in cui l'autore, traendo opportunamente profitto dal suo tema, mostrava le difficoltà che incontra il bibliografo o lo storico del Montenegro nel classificare esattamente, secondo la data precisa della nostra cronologia e del nostro Calendario, documenti tolti gli uni da fonti venete, altri da fonti russe ed altri finalmente da fonti turche, il Congresso bibliografico internazionale tenutosi testè a Parigi, emetteva, nella seduta generale di chiusura (5 aprile) il voto seguente:

Le Congrès bibliographique international:

Considerant les nombreux inconvénients que présente pour l'étude des sciences historiques, et pour celle de la diplomatique en particulier, la diversité des Calendriérs employés en Europe,

Emet le voeu que les gouverments interessés adoptent, pour la mesure du temps, le Calendrier grègorien.

D.

Lettera della *Societé de géographie* di Parigi al Presidente dell'Accademia delle scienze di Bologna relativa all'unificazione del Calendario.

Il 6 aprile il P. Tondini pronunciava nell'aula della Società geografica di Parigi, un discorso « *Sur l'unification du Calendrier dans*

ses rapports avec l'heure universelle » pubblicato nel Bullettino della Società. (N.° 7, seance du 6 avril, 1888). Riserbandoci di tornare su questo discorso che la Società geografica di Parigi decise di segnalare a tutte le altre Società geografiche con cui è in corrispondenza, e in cui, non senza addurne le ragioni, l'autore suggerisce come primo meridiano universale quello del Santo Sepolcro di Gerusalemme, ci basti dire per ora, che, volendone coadjuvare senza ritardo lo scopo, la Società geografica di Parigi indirizzò al Presidente dell'Accademia delle scienze di Bologna la lettera seguente.

Société de Géographie
fondée en 1821 reconnue d'utilité publique en 1827.
Boulevard Saint-Germain 184. Paris.

Paris, 9 Avril 1888

Monsieur le Président

La Société de géographie de Paris, informée que l' *Académie des sciences* de Bologne doit, à l'occasion du 8.me centenaire de la célèbre Université de Bologne, saisir les savants de la question d'unification du Calendrier, envoye à l'Académie des sciences ses félicitations, ses encouragements, et lui promet tout le concours des moyens dont elle dispose.

La Sociéte de Géographie estime, en effet, que par l'adoption d'un seul Calendrier repondant, à la fois, aux besoins des peuples et aux exigeances de la science, il y a lieu d'achever l'oeuvre commencée par l'illustre Bolonais Ugo Boncompagni appelé, comme Pape, Grégoire XIII.

Veuillez agréer, Monsieur le Président, l'expression de nos sentiments les plus distinguès.

Le Président de la Commission centrale
E. T. HAMY

Le secrétaire général
C. MAUNOIR.

Le Président de la Société, Membre de l'Institut
FERD. DE LESSEPS.

A Monsieur le Président
de l'*Académie des sciences* de Bologna. Italie.

IL PADRE LODOVICO DA CASORIA[1]

Pochi anni or sono, l'illustre Alfonso Capecelatro, Arcivescovo di Capua e Cardinale, pubblicava in un modesto volumetto la Vita del Padre Rocco, di cui la memoria vive ancora in benedizione presso il popolo Napoletano. Quel caro libricciuolo, dettato con gentile semplicità e con abbondanza d'affetto, incontrò assai favore e valse a divulgare non in Italia soltanto, ma in Europa il nome di un operoso fraticello, che a'suoi tempi popolarissimo, non era però abbastanza conosciuto oltre i confini della sua terra natìa. Lo straordinario favore, con cui quel libro fu accolto, era ben meritato; poichè, mentre insieme alla vita del Padre Rocco era mirabilmente tratteggiata la storia de' tempi in cui visse, il Capecelatro arricchiva la letteratura religiosa di un'operetta veramente popolare, che riuniva in sè le doti più eccellenti dei lavori agiografici, storici ed ascetici.

Il successo, che ottenne la vita del Padre Rocco e più ancora il vivo desiderio di far conoscere agli Italiani le virtù singolari e la mirabile operosità di un altro benemerito fraticello, indusse il Capecelatro a scrivere la vita del Padre Lodovico da Casoria. Davvero che questi non potea trovare più degno e autorevole biografo del Capecelatro, che stretto coi vincoli della più intima amicizia all'umile Francescano, avea potuto conoscere e spesso indovinare le virtù di quell'anima così tenera, così affettuosa e nella sua semplicità così sublime. Delle opere insigni di beneficenza, iniziate o compiute dal fraticello di Casoria, ben potea degnamente parlare anche chi non

(1) La vita del Padre Lodovico da Casoria, scritta dal Cardinale Alfonso Capecelatro Arcivescovo di Capua. Napoli, Tipografia editrice degli Accattoncelli, 1887. Un bel volume di pag. 671 con ritratto: lire 6.

l'avesse conosciuto; ma per ritrarne la cara immagine ed esprimerne le interiori bellezze, era necessario, che il biografo, mercè le preziose confidenze dell'amicizia, fosse in grado d'interpretare degnamente le opere di un uomo, che scostandosi dalle vie comuni potea facilmente giudicarsi, come un entusiasta od un visionario, da chi non vede che le apparenze e scambia le singolarità colle stranezze e i generosi entusiasmi coi delirii della mente. Il Capecelatro ha saputo dettare una biografia, che mentre per la vastità della tela e l'importanza dei fatti vince d'assai quella del Padre Rocco, conserva tuttavia quell'amabile semplicità e quel candore di affetto, che ben di rado si trova in un'ampia monografia, che abbia il carattere di un'opera storica.

Chi legge queste pagine, così piene di vita e così attraenti, deve confessare, che il Padre Lodovico da Casoria è senza dubbio uno degli uomini più singolari e veramente straordinarii del secolo XIX. Nè io saprei a chi si possa più giustamente paragonare, se non a D. Bosco, di cui or tanto s'è favellato. Questi due uomini, che, nati verso lo stesso tempo (1), si spensero a poca distanza di anni, hanno offerto ad una età scettica e gaudente, il tipo amabile insieme e severo di quegli apostoli di carità, che la Provvidenza suscitò nei primi secoli cristiani o fra le tenebre del medio evo, e in cui parve ai contemporanei ravvisare un che di meraviglioso e quasi di divino. Se la tempra dell'ingegno e la coltura della mente differivano assai fra di loro; se nell'uno si specchiava l'indole vivace dei meridionali e nell'altro il carattere calmo e severo dei subalpini, e se la società fra cui vissero esercitò sul loro animo una diversa efficacia, D. Bosco e il Padre Lodovico han tuttavia la più grande somiglianza e per la carità divina ond'erano animati e per l'istancabile operosità, con cui riuscirono, colle lor forze e per propria iniziativa, a fondare tante opere, quante con più larghi mezzi non riuscirono a compiere Governi e Comunità religiose. L'educazione dei

(1) Don Giovanni Bosco, nato in Castelnuovo d'Asti il 15 Agosto 1815, moriva in Torino il 31 gennajo 1888; e il Padre Lodovico, nato in Casoria addì 11 Marzo 1814, moriva in Napoli il 30 Marzo 1885.

fanciulli, o discoli o abbandonati, fu per entrambi l'opera più cara, alla quale si vennero poi consociando con mirabile armonia le più svariate opere di beneficenza, dalla cura degli infermi ai ricoveri per le fanciulle, dagli ospizii per gli scrofolosi agli asili pei vecchi. L'uno e l'altro, come accesi da un fuoco inestinguibile d'amore, abbracciarono nel loro animo generoso tutti i sofferenti, non pure del lor paese natìo, ma del mondo intero; e come il Padre Lodovico concepì il disegno di convertire l'Africa coll'Africa ed aperse ad altri più fortunati la via delle missioni d'Oriente, così D. Bosco si propose di portare la luce della fede fra le selvaggie tribù della Patagonia, che fin allora erano rimaste quasi al tutto dimenticate. Ben a ragione e l'uno e l'altro ottennero presso i contemporanei tale una popolarità, che ha quasi del prodigio, se si pon mente alle condizioni del tempo nostro, in cui i miracoli che la carità cristiana compie nel silenzio, o soffrono contraddizioni, o si guardano con sospettosa diffidenza.

Di quest'uomo veramente straordinario, che fu il fraticello di Casoria, il Capecelatro ci ha, in alcune pagine di prefazione, ritratta la simpatica figura con quella delicatezza di tocchi e con quella grazia di colorito, che rivela ad un tempo la mano dell'artista e il cuore dell'amico. Anche chi non ebbe la sorte di conoscere il Padre Lodovico, può facilmente rappresentarselo allo sguardo della mente. « Chi fissava l'occhio in lui, anche per breve tratto, non aveva bi-
« sogno che altri gli dicesse: costui ha una fede viva. La fede gli
« splendeva negli occhi e nel volto, e la parola sua, quasi sempre
« breve e sentenziosa, era autorevole e illuminatrice, come parola
« che sorge da un soffio di vita interiore e sovraumana. Le opere
« esteriori di lui, mentre rivelavano, come si dirà, una natura
« altamente poetica, parlavano eloquentemente della infocata carità
« sua. Anzi chi ha conosciuto lui, può bene affermare, che, meglio
« delle opere stesse, era il Padre Lodovico, che con la presenza,
« con lo sguardo, con l'atteggiamento e con la parola predicava,
« senza volerlo e misteriosamente, la carità dell'umile Frate. Quanto
« alla semplicità di quel santo Religioso, niuno potrebbe mai scri-

« verne degnamente. Veder lui e innamorarsi della sua semplicità, « era tutt'uno. Anzi io credo che le principali attrattive del Padre « Lodovico derivassero appunto da quella semplicità, che il mondo « disprezza, ma che pure è una delle principali condizioni della « vera grandezza sempre ». E più innanzi ne ritrae, insieme all'animo e all'ingegno, anche le esteriori parvenze. « Semplice e povero « l'abito; semplice l'atteggiamento e lo sguardo; semplicissima la « parola. La coltura che in lui era poca, e ch'ei voleva far credere « pochissima; la condizione di frate, e di frate mendicante pel bene « del prossimo; la mancanza di ogni titolo gerarchico, ond'egli potè « sempre lasciarsi chiamare da tutti col dolcissimo nome di padre; « una forma d'autorità ch'era di fatto quasi universale, ma che in « dritto non si estendeva al di là di pochi fanciulli e poverelli; tutto « faceva splendere sulla fronte del Padre Lodovico una aureola di « semplicità, che innamorava anche gli animi più schivi. Chi par- « lava con lui, non lo diceva nè dotto, nè pensatore profondo, nè « grande, nè nobile. Per alcuni rispetti anzi si vedeva in lui niente « altro che un popolano, col suo dialetto efficacissimo e immaginoso, « con una certa naturalezza di forme esteriori tutta sua propria, « e non per tanto quel popolano innamorava di sè; perchè non « c'era ombra, non dico d'inganno in lui, ma neppure di quei leg- « geri artifizii, che talvolta pajono o sono necessarj, ad avvalorare « la prudenza. Per tal modo sì la sua natura schietta, e come « gliel'aveva data Dio, sì la fede e la carità vivissima di quell'anima, « non trovavano alcun intoppo nell'uomo e nelle sue passioni, ma « si specchiavano tutte verissimamente al di fuori e innamo- « ravano ».

Le virtù eminenti del Padre Lodovico, che si celavano sotto il velo d'un'umiltà profonda e quasi inconscia di sè, sarebbero forse rimaste ignote per sempre agli uomini, se non si fossero manifestate in opere di svariata beneficenza, che destarono le simpatie e l'ammirazione del mondo civile. Chi legge la vita del Padre Lodovico e segue passo passo i trionfi di una carità, che non si stanca giammai ed è quasi inesauribile ne'suoi mezzi, come è mirabilmente

ingegnosa nelle sue vie, è davvero compreso di meraviglia; e più sente il desiderio di conoscere i particolari di una vita così bella e così feconda. Il Capecelatro, dopo d'aver raccolto con amoroso studio le più importanti notizie, ce le espone con sì elegante semplicità e le illustra con sì opportuni riflessi da renderne la lettura oltremodo piacevole ed istruttiva. Sebbene della operosa vita del Padre Lodovico non si possa degnamente discorrere in poche pagine, parmi tuttavia, che giovi disegnarne almeno i fatti principali, perchè sorga negli Italiani il desiderio di conoscerla a fondo colla scorta di questo volume.

Da Vincenzo Palmentieri, onesto ed agiato vinajo, e da Candida Zenga, nacque l'undici Marzo 1814 nella piccola terra di Casoria il nostro Lodovico, a cui fu imposto il nome di Arcangelo. Fu il terzo dei cinque figli, che rallegrarono quella pia e virtuosa famiglia. Bello della persona e perspicace d'ingegno, e fin da'primi anni inclinato alla pietà, il giovinetto andò a scuola presso un buon secolare, e profittò negli studii non meno che nelle virtù più convenienti all'età sua. Volendo il padre addestrarlo ad un mestiere, lo mandò dodicenne a Napoli, ove rimase tre anni ad apprendere l'arte del falegname. Morta la madre, egli ottenne di restare in Casoria e di riprendere gli studii, tanto desiderati; nè più bastandogli il maestro del luogo, andò pedestre ogni giorno alla scuola dei frati Francescani in Afragola, terra vicina. La matrigna, che era venuta in casa, prese ad amare di tenero affetto il nostro Arcangelo e gli ottenne dal padre di vestir l'abito ecclesiastico (Ottobre 1829); ed anzi promise di costituirgli il necessario patrimonio. Ma per essersi poi bisticciata col marito, ritirò, per fargli dispetto, la data promessa. L'inaspettato rifiuto, che parea chiudergli per sempre la via al sacerdozio, fu causa di ineffabile ambascia al povero Arcangelo; e fu pur cagione, che di lì a poco lasciasse per sempre la paterna casa di Casoria, che dovea più tardi trasmutarsi, come in un santuario ed in un luogo di pellegrinaggio. « La casa dove visse fanciullo e fu educato » il P. Lodovico, donata a lui dal fratello, ora « non ci ricorda più il povero figlio d'un vinajo, ma ci ricorda il

« povero del Signore, santificato dall'amore di Lui. Tre stanze ter-
« rene, mutate per opera del Padre Lodovico in una Cappellina sacra
« a Maria Immacolata, ci sono presagio di quella religiosa venera-
« razione, che tutti abbiamo in cuore per lui, e che, se sarà nel
« volere di Dio e della Santa Chiesa, gli renderemo forse un dì sugli
« altari. Le altre stanze di sopra, i frati Bigi che ci dimorano e i
« poveri fanciulli che ci vanno a scuola, parlano eloquentemente
« al popolo di Casoria e gli rammentano, quanto fosse stato vera-
« mente grande quel loro cittadino, che volle essere grande soltanto
« per virtù di santo e focosissimo amore ».

La Provvidenza non tardò a venir in soccorso al desolato giovinetto. Un ricco gentiluomo, Andrea de Rosa, che avea l'ufficio di Sindaco Apostolico dei Minori Riformati in Afragola, si interpose caldamente presso i Riformati di Napoli, perchè venisse il nostro Arcangelo accolto nella lor famiglia religiosa. Pei buoni uffici del signor De Rosa, egli fu ammesso all'esame e, superatolo felicemente, fu accolto assai di buon grado tra i Minori Riformati, Il 17 Giugno 1832 vestì la povera tonaca di Francesco d'Assisi e prese il nome di Lodovico. Fè il suo noviziato a Lauro e compì gli studî in varî conventi. Per l'ingegno pronto e il buon volere egli progredì assai in lettere e scienze, sicchè fu nominato Lettore di filosofia ; e predilígendo gli studii di fisica e di matematica, frequentò per alcun tempo nell'Università di Napoli le lezioni degli illustri Professori Palmieri e Guarino. Nel 1834, compiti i vent'anni, fece la solenne professione religiosa e quattro anni dopo fu elevato al sacerdozio (1838).

Ne'primi nove anni del sacerdozio il Padre Lodovico, in cui la più umile obbedienza si accoppiava ad una ingenua semplicità, condusse una vita buona, ma punto perfetta, nè fuori delle vie ordinarie. Ma dopo alcun tempo di lotte interiori, di quelle angosciose lotte che purificano l'anima e di cui Dio solo conosce i segreti, egli risolse di consacrarsi tutto alla perfezione ; e dopo aver ondeggiato, se ridursi all'eremo o darsi alla vita attiva, si appigliò a questa per obbedienza, nè più altro si prefisse, che di specchiare in sè stesso l'angelica vita del Poverello d'Assisi. Il particolare amore, ch'egli sentiva per

gli infermi, lo spinse alla prima opera di carità, che fu quella di provvedere di una farmacia i suoi confratelli del Convento di S. Pietro in Aram. Della sua stanza, che divise in tre parti (conservando la più piccola per sè) l'una destinò a laboratorio di medicine e l'altra ad uso di piccola farmacia. Quantunque egli sentisse una ripugnanza fortissima al mendicare, pure egli la vinse generosamente e andò questuando per le vie di Napoli per raccogliere quanto gli occorreva pei farmachi e per il suo piccolo laboratorio.

Per quest'opera di carità, con cui si iniziò l'apostolato del Padre Lodovico e per molt'altre che non tardarono a sorgere, egli trovò ajuto e larghi sussidi in denaro nel Terz'Ordine Francescano, da lui propagato in Napoli e nelle provincie e ch'egli amò con affetto di predilezione fino al termine della vita. Egli fu costituito Promotore pel Terzo Ordine Francescano con facoltà di inscrivervi quanti mai ne credesse degni. In meno di tre anni giunse ad avere in Napoli duecento e più Terziarii e quasi altrettante Terziarie, fra cui due principesse Russe. Per tal modo il Padre Lodovico venne a conoscere non poche famiglie Napoletane, ricche non meno di pietà che di censo, e da cui ebbe in ogni tempo cospicue elemosine per opere di beneficenza. Fra queste famiglie vogliönsi ricordare le due dei Parisi e dei Pellegrini; questa che diventò come il centro di tutte le opere del Padre Lodovico; quella che contribuì ad accendere in lui l'amore alla musica sacra, che gli parve mirabilmente efficace a coltivare negli animi il sentimento religioso. Il capo della famiglia Parisi era Gennaro, valente Maestro e compositore di musica sacra, della quale il Padre Lodovico cominciò a prendere tanto diletto da sentirsi, come rapito fuor de'sensi e trasmutato in un uomo tutto celeste. Quanto egli sentisse la musica sacra, si raccoglie da una sua lettera al Padre Giuseppe da Napoli, dalla quale tolgo questo passo, che nella sua semplicità è pieno di altissima poesia: « Nel dì 17 Ottobre, sonando l'organo il « Padre Michelangelo da Marigliano, fui tocco nel centro dell'anima « da non poter trovar pace d'amore; in guisa che si accese in me « una fornace d'amore talmente nuova e crescente, che dovetti fug- « gire per calmare gli ardori veementi della povera mia anima, dopo

« di essermi sostenuto spiritualmente. Imperocchè il concetto musi-
« cale non mi toccò la parte sensibile, come mi è avvenuto quasi
« sempre nel sentir musica ; ma nel purissimo mio spirito. In modo
« che il povero mio cuore si vedeva crocifisso talmente, che si avreb-
« be voluto squarciare con quello stesso amore che sentiva. Questo
« stato mi rimase uno sconcerto fisico nella sede del cuore e uno
« spirito arido e secco, ma quieto ».

L'istituzione della farmacia di S. Pietro ad Aram non potea appagare quel vivissimo amore per gli infermi, che ardea nell'animo del Padre Lodovico. In breve avendo dai Superiori ottenuto un ampio corridojo nel convento, e dappresso quattro stanze spaziose e vuote, vi fondò la sospirata infermeria pei frati della provincia Napoletana, e vi unì un oratorio pei Terziarii, a cui affidò la cura dei malati. Per estendere l'infermeria anche ai sacerdoti poveri, il Padre Lodovico divisò di comperare una casa con giardino in qualche luogo alto della città ; e subito si mise a cercarla, quantunque senza denaro. Avendo visto una bella casa, alle falde di Capodimonte, rallegrata da un'aria purissima e da un ampio terreno e adombrata da una palma annosa, che gli ricordava il palmizio di S. Francesco, se ne invaghì per modo, che riuscì a vincere ogni difficoltà e ad avere il prezzo di 7,000 ducati (circa 29,000 lire), che fu in parte pagato, e in parte anticipato dalla piissima famiglia Pellegrini. Questa casa, a cui il Padre Lodovico volle dare il nome di *Casa della Palma Serafica*, divenne in breve la sua dimora prediletta e come il centro, onde partivano i raggi benefici di una carità mirabilmente operosa. Avendo poco dopo raccolte cinquantamila lire, le spese alla diletta sua Palma, che ebbe in breve la sua infermeria, la sua farmacia e anche il suo piccolo convento pei Minori Riformati di stretta osservanza. In questo nuovo Convento, ove rifiorì l'ordine dei Minori, può ancor vedersi la celletta (la più misera ed angusta di tutte), ove per vent'anni pregò e pianse l'umile fraticello di Casoria.

Un'altra opera, non men bella e meravigliosa, sorse in breve in quella casa veramente benedetta della Palma ; e fu l'opera famosa dei Moretti. Come sorgesse, ce lo narra con cara semplicità

lo stesso Padre Lodovico in un brandello di carta, che si conserva tuttora e dove è scritto: origine dei fanciulli mori. « La « mia mente cercava Dio e non potendo afferrare Lui, cercava « di trovare le creature di Dio. Fondata l' infermeria dei frati « dell'Ordine e dei poveri preti della Palma (nome preso da « una palma antichissima che stava in questo luogo) io non ri- « posava, cercando sempre di fare per trovar Dio e avvicinarmi « a Dio per mezzo delle creature. Un giorno, camminando per la « via Toledo, m'incontrai con due piccoli moretti, che menava « seco un sacerdote. Di botto mi venne il pensiero dell' Africa, « tanto amata da S. Francesco d'Assisi. Mi avvicinai al sacerdote « e gli domandai di pigliarmeli per educarli e istruirli; me li « condussi alla Palma. Ecco l'origine dei Moretti. Questi moretti « erano stati condotti in Napoli da un prete Genovese, chiamato « Padre Olivieri, il quale comprava moretti e morette in Cairo « d'Egitto; e li menava in Italia e in Francia; i moretti li col- « locava nei conventi e seminarii e le morette nei monasteri delle « monache e negli istituti femminili. » Lo studio amoroso, che cominciò a fare sui due moretti Rab e Morgian, fè sorgere nel Padre Lodovico il santo pensiero di convertire l'Africa a Cristo; quell'Africa, che S. Francesco aveva tanto amata e che il martirio di dodici frati suoi compagni gli rendea ancor più degna di amore. E il modo, che gli balenò subito alla mente, ei lo scolpì con una sentenza, che è divenuta ormai famosa: *L'Africa deve convertir L'Africa*. Questo concetto del Padre Lodovico ce lo spiega assai chiaramente il Capecelatro. « Incominciare dal far venire in Europa « alcuni Africani, ridurli alla fede e alla civiltà cristiana e poi « mandarli essi stessi a propagare la fede e la civiltà tra i loro « fratelli. Alcuni vi tornerebbero sacerdoti e banditori della buona « novella evangelica; altri diffonderebbero con la bontà della pro- « pria vita la mitezza dei costumi, la coltura intellettuale e perfino « con le arti e i mestieri, la luce della fede e della civiltà cri- « stiana. Or poichè gli Africani non rifuggono (orribile a dire) dal « vendere i figli e le figlie per denaro; noi, redenti da Cristo

« perchè non li compreremo per donarli a Cristo, il quale con tanto « amore li creò e redense! Fatti cristiani essi e tornati nelle loro « regioni, è mai possibile che non riescano là apportatori di luce « e in un modo o in un altro evangelizzatori di quel Signore che « amano! » Infervorato da questi pensieri, che sempre gli stavano nel cuore, il Padre Lodovico cominciò a fondare alla Palma un educatorio e una scuola pei moretti, e si sforzò di mettersi in intime relazioni col piissimo sacerdote Olivieri, che, al par di lui e prima di lui, s'era consacrato alla grand'opera di convertire l'Africa. In breve al collegio della Palma il Padre Lodovico avea raccolto nell'Agosto 1856 nove moretti; ma ciò gli parea ancor poco, onde egli prese animo a chiedere al re Ferdinando, che per amor di Dio riscattasse un certo numero di negri dall'Africa e ne facesse dono al Collegio.

Il re, che lo avea in molta stima, assentì tosto; e ordinò al suo Console in Egitto, che comperasse i dodici moretti, i quali per mezzo di un Francescano sarebbero stati consegnati al Padre Lodovico. Avuta la notizia, questi decise di andarli a prendere lui stesso; e imbarcatosi per l'Egitto, scese ad Alessandria, ove fu dal Console accolto con onori quasi regali, ed ottenne dodici moretti, ai quali vollero spontaneamente aggiungersi due Egiziani. Dopo aver fatto un pellegrinaggio in Terra Santa, tornò il Padre Lodovico a Napoli, e subito s'adoprò per acquistare una nuova casa per il Collegio. Parendogli a tal uopo opportuna una casa attigua alla Palma (alla quale dovea poi unirsi) dopo non poche difficoltà la ottenne e ne pagò il prezzo il re Ferdinando. Allora il nostro Padre non d'altro si occupò, che nell'ordinare il nuovo Collegio; e dal Ministro Generale dell'Ordine e dal Governo del Re ottenne l'approvazione di un Regolamento, il quale fu ispirato e discusso da lui e rivela il lungo studio ch'ei fece sui primi due moretti. Del provvido e sapiente Regolamento, che rannoda l'opera del Padre Lodovico all'opera del Minorita Corrado d'Ascoli del XIII secolo, voglio riportare almeno il 1.° paragrafo, in cui è chiaramente esposto lo scopo dell'istituzione: « Il Collegio unito al Convento dei « frati Minori della Palma in Napoli, ha per iscopo di riscattare

« dalla schiavitù e miseria in cui giacciono, e quindi di educare « ed istruire nella fede, nella scienza cattolica e nelle arti civili di « ogni sorta, i giovani mori che si raccoglieranno in Africa; e « ciò con questo fine, che bene educati, istruiti ed informati dello « spirito cattolico, adulti, ritornino ai loro paesi per propagarvi « ciascuno secondo la sua professione, la fede di Gesù Cristo e la « carità cristiana ».

Di questo Collegio, ove, insieme agli ammaestramenti del Vangelo, i moretti ricevono un'educazione letteraria ed artistica, che li addestra alle più svariate professioni, quell'insigne educatore che fu il Marchese Alfonso di Casanova così scriveva a Gino Capponi: « L'ultima volta che fui al Collegio dei moretti, essi erano allo « studio. Si insegna loro l'arabo, l'italiano, il latino. L'italiano nei « Fioretti di S. Francesco e nelle prose del Bartoli; i due libri « di Pietro Giordani. E il Bartoli lo traducono in latino con un « sapore che mostra gli esercizii, che, dopo la crestomazia del « Gaume, fanno in Virgilio ed in Cesare. Oltre a questo, ognuno « di loro si avvierà ad un mestiere, e impara a sonare un istro- « mento; flauto, violino, violoncello; poichè il Frate intende e « ama la musica. E quel cieco natò! lo trovai al piano-forte; « suona le intere giornate, non a aria, ma chiamando ritorni e « svolgimenti di note a rigore d'arte. È l'Abissino, il Cafro che « già fanno scuola ai più piccoli. » Il Collegio dei moretti in un'anima così compassionevole ai mali, come quella del Padre Lodovico, fè sorgere il pensiero di venir in ajuto alle povere fanciulle dal color nero, che in Africa sono oggetto di un infame e turpe mercato, e son forse, più de'fanciulli, per ogni rispetto infelici. Avutone il permesso dal Generale dell'Ordine e dall'Arcivescovo di Napoli, il Padre prese a prigione una casa ben adatta ai Pirozzoli; e largamente soccorso dalla carità dei Napoletani, vi aperse il collegio delle Morette, ch'egli volle affidare alle materne cure delle Stimatine e della lor fondatrice, la venerabile Anna Lapini (1). Il Collegio fu inaugurato il 10 Maggio 1859 e vi trova-

(1) Della Venerabile Suor Anna Lapini scrisse la vita il Chiarissimo MAURO RICCI, Superiore Generale delle Scuole Pie.

rono ricovero dodici morette, giunte allora dall'Africa e che furono tenute a battesimo da pietose dame appartenenti alla più alta aristocrazia napoletana.

Come al dir di Dante, *pensier rampolla sovra pensiero,* così nella mente del Padre Lodovico l'idea di un'opera di carità ne facea subito germogliare un'altra, che con quella avesse qualche attinenza. Dalle povere fanciulle nere il Padre Lodovico volse pietosamento lo sguardo a certe fanciulle bianche e poverelle, che, orfane dei parenti o abbandonate, andavano accattando per le vie di Napoli, e cominciò a raccoglierne due, e le pose in compagnia delle morette, come lor sorelline. Così nacque in lui il pensiero di un convitto delle Accattoncelle; nè volse gran tempo, che potè essere effettuato. Già la defunta regina di Napoli, Maria Cristina di Savoia, avea cominciato ad edificare, al Tondo di Capodimonte, due Ospizii e una Chiesetta per le Orfanelle. Se non che que'due Ospizii, incompiuti per la morte della santa Regina, rimasero disabitati, finchè il figlio di lei, Francesco II, venuto al governo e conosciuto il desiderio del Padre Lodovico, glieli donò il 20 Giugno 1860. Il Padre accettò con gran gioja il dono regale e concepì subito il disegno di adoperare uno dei due ospizii per le orfane e l'altro per gli orfani. Primo a sorgere fu l'ospizio delle Accattoncelle, che potea dirsi iniziato fin da quando le due fanciulle furono affidate alle Stimatine, che già avean le morette.

Nello stesso anno 1860, insieme all'opera delle Accattoncelle, sorgeva un'altra delle più benefiche e feconde istituzioni del Padre Lodovico; e fu la nuova Congregazione religiosa, detta dei Frati Bigi, che può dirsi un nuovo e fiorito ramoscello di quell'albero rigoglioso che è l'Ordine dei Minori. Da qual concetto fosse governato il Padre Lodovico nell'istituzione dei Frati Bigi, non saprei meglio spiegare, se non riportando quel passo, in cui ne discorre il Capecelatro. « Si risovvenne il Padre Lodovico, che, anche « vivendo S. Francesco, « si fecero delle congregazioni di Terziarii, nelle quali si viveva in « comune coi voti di povertà, castità e obbedienza; di che, oltre « il terz'Ordine secolare, ci fu un terz'Ordine regolare, d'ambo i « sessi, confermato con Bolla del 1521 da Papa Leone X, il quale

« compendiò le regole, e le ridusse ad osservanza di stato religioso. Allora ebbe in animo di risuscitare questo terz'ordine « regolare, ma non al tutto nel medesimo modo. Volle raccogliere « intorno a sè una famiglia del terz'Ordine, umile, santa, operosa, « e che formasse una Congregazione religiosa, particolarmente di « laici, addetta ad ogni opera di carità. Cotesta famiglia vivente « in comune, ei la vuol povera, casta, ubbidiente, senza però voti « di sorta nè solenni nè semplici. Per la mancanza di ogni voto « la Congregazione religiosa, fondata dal Padre Lodovico, assomiglia a quella di S. Filippo, e in certo modo la riproduce, innestata all'albero francescano; ma si dilunga dalla filippina per « due rispetti. Il primo è che S. Filippo, intendendo principalmente alla carità spirituale, istituì una congregazione di sacerdoti; e il Padre Lodovico, volgendo principalmente l'animo alla « carità corporale, istituì una Congregazione, in cui i più fossero « frati non sacerdoti. L'altra differenza è, che il vincolo della famiglia filippina è solo, sempre e tutto, la carità del Signore; « mentre che la nuova famiglia francescana innestandosi al gran « Poverello, ha per vincolo interiore la carità, unita con una grandissima povertà. Il fine dunque, voluto dal P. Lodovico nell'istituire questa nuova famiglia, fu di avere un ajuto al suo apostolato di carità e di renderlo perfetto: innestandolo però sempre « a quell'albero d'inesauribile fecondità ch'è l'albero francescano ». Al nuovo Ordine il Padre Lodovico dette l'abito bigio (onde il nome di Frati Bigi), sia perchè, come credesi, fu bigio il colore della prima tonaca di S. Francesco, sia perchè questi vestì i due primi terziarii di una veste semplice e modesta *di color bigio*, con una corda a più nodi in cintola (1).

L'ordine dei Bigi fu approvato non solo dal Generale dei Minoriti, ma dallo stesso Pontefice, il quale benedisse la santa istituzione e volle arricchirla di indulgenze e privilegi spirituali. Esso non tardò a crescere e a prosperare, sì che in meno di due anni contava 27 figliuoli, dei quali parecchi, per concessione di re Francesco II ottennero di entrare, come infermieri fissi, all'Ospedale

(1) Chavin, *Vita di S. Francesco.* Capo X.

degli Incurabili in Napoli, indi a quello di S. Francesco di Paola in Caserta, ove, essendo poi scoppiata la guerra, assisterono i feriti dell'esercito borbonico e i Garibaldini.

Allorchè aperse, al Tondo di Capodimonte, l'ospizio per le povere orfane, il Padre Lodovico, come già fu detto, avea disegnato di fondarvi accanto un ricovero per gli orfani e derelitti. Il pietoso disegno, vagheggiato con grande amore, ebbe in breve il suo compimento. Fin dal 1860 il Padre Lodovico solea tutte le domeniche imbandire alla Palma una mensa di carità ai molti poverelli che vi accorrevano; ma avendo dovuto smettere poco dopo quell'opera di carità, pensò, che un'altra carità, assai maggiore e più necessaria, avrebbe potuto fare ai poveri fanciulli, orfani ed abbandonati, che in numero di forse 50.000, sucidi e macilenti, vagavano allora per le vie di Napoli. Quest'opera veramente santa, venuta su con quattro o cinque bambini raccolti per le vie, divenne a poco a poco un'opera completa di educazione e di istruzione popolare, e raggiunse uno sviluppo che tiene veramente del prodigioso. Di quest'opera, forse unica nel suo genere, può formarsi un chiaro concetto chi legga una lettera del Casanova, in cui questi riferisce una conversazione avuta col Padre Lodovico intorno a quest'argomento. « Cominciamo, dice il Padre Lodovico, « con un bacile d'acqua; che i fanciulli si lavino e ripiglino aria « d'uomini; poi diamogli vestito e pane per oggi, e mestieri per « domani; e saper leggere e scrivere; e, sopratutto diamogli l'amor « di Dio, l'amor di famiglia, di patria, di prossimi. Ma sono tanti! « Chi mi ha da ajutare! – I ricchi, che ci avranno pure le entrate; « l'industria e i commerci, ai quali daremo giornalieri, bravi e « buoni, e arti fiorenti; il Comune più degli altri, che è la som- « ma di tutti. E anco il Governo mi ha da ajutare, che ora ci ri- « mette carabinieri, carceri e riputazione: salito il volgo, salito il « Governo..... In meno di due anni, dal 62 al 64, ecco scuole, « convitti, case di lavoro; e già levati dal fango *un migliajo* dei « cinquantamila. E crescono ogni giorno; e se al Padre Lodovico « basta tempo e denaro, è uomo da tener la parola di levarceli

« tutti. Trecento che non avevano nè padre, nè madre li ha posti « in convitti; i maschi a S. Pietro ad Aram, alla Palma e in due « casamenti di eredità di famiglia a Casoria; le femmine (altre « cento) a Villa Pisani e ai Pirozzoli. Gli altri seicento a scuole; « i maschi a S. Pietro e a Casoria; le femmine a Casoria e al « Tondo di Capodimonte; che vengono la mattina, tornano ai pa- « renti la sera, e più anco vestiti e molti anco nutriti. A dodici « anni passano dai convitti e dalle scuole alle case del lavoro; « gli orfani dentro, i non orfani a giornate. E sono già due le « case, una per le femmine ai Pirozzoli, una pei maschi al Tondo « di Capodimonte. Qua vedi, una appresso all'altra, botteghe di le- « gnaiuoli, ebanisti, magnani, calzolai, fabbricanti di pianoforti, « tipografi, rilegatori di libri; e dietro ci sta spuntando l'arte della « lana..... A confine ha un'officina di macchine; e qui pure la « musica ».

L'opera degli Accattoncelli fu per Napoli una vera Provvidenza, ed ebbe il plauso e la simpatia della cittadinanza, senza distinzione di partiti. I più insigni educatori dovettero riconoscere, che il Padre Lodovico, più per ispirazione di carità che per lunghi studii, avea saputo risolvere uno de'più ardui problemi pedagogici; armonizzare l'educazione religiosa e morale con la coltura intellettuale, e all'una e all'altra aggiungere l'insegnamento dei diversi mestieri, sì che i figli del popolo trovino modo di vivere onestamente e possano formarsi poi dintorno una virtuosa famiglia. Non solo i privati vennero in soccorso al Padre Lodovico per alimentare ogni dì cinquecento fanciulli e per istruirne un migliaio, ma anche i Consiglieri del Comune, i quali per le vive istanze di Paolo Emilio Imbriani, che non era di certo il più tenero amico dei frati, stanziarono un assegno mensile di lire 638 e che poi si accrebbe a ben 2550 lire. Ma non tardò ad accendersi fiera guerra contro l'opera del benefico Frate; e mentre gli amici del caduto governo lo mettevano in voce di liberale, quelli che si diceano liberali o che erano miscredenti, spacciavano che l'educazione fosse borbonica e avversa al nuovo ordine di cose. Sebbene al Padre

Lodovico non mancassero strenui difensori, e fra questi Paolo Emilio Imbriani e Alfonso Casanova, che pur accordandosi nell'amore dei poveri erano così differenti di opinioni, tuttavia prevalse nel Comune il partito avverso; e d'un tratto fu soppresso il sussidio annuale. Ma l'opera, a cui venivano a mancare più che trentamila lire all'anno, non solo non morì, come forse speravano i suoi nemici, ma parve quasi crescere più rigogliosa per le cospicue limosine dei Napoletani. Quand'ebbe notizia del sussidio tolto, il Padre Lodovico esclamò: « Ebbene, neppure un solo dei « fanciulli nostri sarà mandato via. Ciò che ci ha tolto il Comune, « ce lo darà Iddio ricchissimo in bontà e Padre dei poverelli ». Nè la sua speranza fu vana; poichè d'allora in poi la Provvidenza protesse in modo visibile e quasi prodigioso la pia Opera degli Accattoncelli. La quale dopo aver fondato case figliali in parecchi quartieri di Napoli e nei sobborghi, come a S. Giovanni Maggiore e a S. Pasquale di Chiaja, si diffuse a poco a poco anche nelle provincie, ove sorsero ospizii per fanciulli e fanciulle, non che per infermi, come in Afragola, in Casoria, in Nola, nel Piano di Sorrento, in Eboli, in Monte Corvino, in Piperno e in Santa Maria di Capua. E l'Opera benedetta prospera tuttavia, vincendo la guerra or palese ed or nascosta de'suoi nemici; e continua a mantenere sempre viva e in venerazione la memoria del poverello di Casoria.

L'Opera degli Accattoncelli, il Collegio dei Moretti e l'istituzione de'Bigi furono le tre più grandi opere del Padre Lodovico, dalle quali, come rivi copiosi da fonte perenne, derivarono le opere minori, che ne erano come l'esplicazione o il compimento. Può dirsi che nella vita del P. Lodovico non trascorse alcun anno, che non fosse illustrato da nuove opere di carità, o dalla diffusione delle antiche in altre città o contrade d'Italia. Se l'angustia dei confini che mi sono prefissi, non mi concede di descrivere le opere minori del Padre Lodovico, voglio tuttavia far un cenno delle più importanti sì per l'indole loro, e sì per i benefici effetti che ne derivarono. Parmi che le più degne di speciale menzione sieno il Collegio dei bianchi Europei per l'Africa, il Collegio della Carità

in Napoli, il nuovo ordine delle Elisabettine, l'opera del Deserto preso Sorrento, l'Istituto dei Sordo-muti e dei Ciechi in Assisi e l'Ospizio di Posillipo pei vecchi marinai e pei bambini scrofolosi.

Il santo pensiero di convertire l'Africa per mezzo degli Africani, ond'era sorta l'opera dei Moretti, indusse il Padre Lodovico a studiare ogni modo, per cui quell'opera riuscisse veramente proficua e durevole. Per ciò egli si propose d'innestarla a tutto l'ordine Francescano, e fin dal 1860 ottenne dalla Santa Sede, che si stabilisse in Napoli un noviziato pei moretti, i quali doveano obbligarsi con giuramento di ritornare in Africa, sia da sacerdoti, sia da secolari, per diffondervi la fede di Cristo. Poi fatto persuaso dagli uomini più esperti delle cose d' Africa, che non si potea far troppo a fidanza cogli Africani, sia per l'instabilità del loro animo, sia per l'indole sensuale, accolse il disegno di fondare, oltre a quello dei moretti, un Collegio di bianchi Europei, che dovea perfezionare il primo e rendere più facile il modo di convertire l'Africa e di affratellare le due stirpi coi vincoli del Cristianesimo. Il gemino Collegio fu in breve costituito e andò mirabilmente prosperando. Parve allora al Padre Lodovico, che si potesse iniziare l'opera delle Missioni in Africa, per cui già si aveano ventiquattro alunni africani. Non avendo potuto ottenere dalla Società Mariana di Vienna, che cedesse a'suoi moretti la stazione dello Scellal, accettò il partito di associare i Fratelli Bigi ai Francescani, che aveano presa sopra di sè tutta la missione Africana. Il 14 Ottobre 1861 partì la prima spedizione, la quale contava ventisette Francescani e cinque Bigi. Poco dopo altri Bigi furono richiesti per la Missione, la quale promettea i frutti più consolanti. Tuttavia il santo desiderio, che i moretti si provassero ad evangelizzare i loro fratelli ed avessero una Missione a sè, non era ancor soddisfatto; onde il Padre Lodovico tanto s'adoprò, finchè ottenne dalla Propaganda, che lo Scellal, con l'ospizio unito, fosse assegnato ai mori missionari, e con esso tutta l'Africa centrale. Ma essendosi posta la condizione, che lo stesso Padre Lodovico vi andasse, anche per breve tempo, co'suoi mori a prenderne possesso e ad ordinare le cose come gli

paresse meglio, egli l'accettò con gioia indicibile e come una grazia del Cielo. Il 10 Ottobre 1865 partirono da Napoli il Padre Lodovico, il Padre Bonaventura (che gli successe di poi, come Superiore dei Bigi), e due laici; e senza recar nulla, nè denaro, nè biancheria, abbandonandosi alla Provvidenza e alla carità dei fedeli, percorsero quasi tutta l'Italia per raccogliere quanto occorrea per la missione; indi risalirono fino a Vienna per intendersi colla Società Mariana, e da Vienna scesi a Trieste presero imbarco per Alessandria, e dal Cairo risalirono il Nilo fino ad Assuan e di là allo Scellal. Il viaggio non fu senza gravi pericoli, e poco mancò che che per furioso uragano non naufragasse il Loyd Imperiale, sul quale si erano imbarcati per Alessandria i nostri missionarii. Quando gli parve, che la Missione dello Scellal fosse costituita con un bel gruppo di missionarii, composto di neri e di bianchi, il Padre Lodovico decise di ritornare a Napoli in mezzo a'suoi accattoncelli e a'suoi moretti, che ancor aveano bisogno dell'opera sua. Se non che la Missione dello Scellal, che s'era fondata con sì magnanimi sforzi, non potè reggersi a lungo per mancanza di mezzi e per la suprema difficoltà di provvederla di viveri; sicchè il Padre Bonaventura sfiduciato si indusse a chiudere l'Ospizio e tornò co'suoi in Europa nel 1866. Il Padre Lodovico, giudicando follia il ritentare l'impresa, con infinito cordoglio restituì la missione africana alla Propaganda, da cui l'avea ricevuta. Se l'ardua impresa non ebbe felice successo, non fu senza gloria l'averla tentata; nè vuolsi per ciò inferire, che essa non fosse attuabile. All'opera del Padre Lodovico rese ampia lode il venerato Apostolo dell'Africa, il Cardinale Massaja, il quale in una sua lettera (del 6 Ottobre 1866) gli scriveva fra le altre cose. « Dai confini del-
« l'Africa orientale oso presentarmi a Lei, che conosco di uno
« spirito tutto apostolico, amico delle missioni di questi paesi,
« pei quali lavoro educando figli..... Lei e tutti coloro, che hanno
« concorso con Lei e codesto stabilimento cosmopolitico ed evan-
« gelico (cioè dei moretti) hanno prevenuto le operazioni della
« stessa Chiesa di Cristo per la diffusione del Vangelo in questi

« paesi. Chi darà loro la paga sarà Iddio; quegli da cui l'aspetto « anch'io per le mie deboli fatiche. Ma intanto per parte mia non « lascerò di dichiararmi molto debitore alla Paternità Vostra, se « avrà la compiacenza di spedirmi tutti i ragazzi che avrà già « educati, di nazione Galla, Sidama e Waratta di questo Vicariato ».

Quantunque il Padre Lodovico si fosse consacrato al sollievo dei poveri e specialmente degli infermi, degli orfani e dei vecchi, tuttavia non dimenticava nell'inesauribile sua carità i giovani delle classi agiate, nei quali è sovente una povertà d'intelletto non men lagrimevole della povertà fisica. Gli pareva, e non a torto, che vera e fiorita carità fosse pur quella di procacciare ai nobili e ai borghesi, insieme alla coltura scientifica e letteraria, quella sana educazione, che invigorisca il sentimento religioso, e svolga i germi delle più nobili virtù. Guidato da questo pensiero, in cui lo confermarono alcuni dottissimi sacerdoti, il Padre Lodovico deliberò di fondare in Napoli una grande scuola per le classi agiate, ordinandone il profitto pecunario a prò de'suoi Accattoncelli. Non badando alla povertà de'mezzi, prese a pigione un vastissimo appartamento in Piazza S. Domenico Maggiore e pubblicò il programma del nuovo Istituto, a cui dette il nome *La Carità*. In questo nome era mirabilmente compendiato il pensiero a lui prediletto, che la scienza umana non è scienza vera e feconda, se dall' intelletto non penetra nel cuore e non vi accende il fuoco della carità operante. L'effetto superò la comune aspettativa; e la scuola coll'annesso convitto prosperò in modo, che, due anni dopo, si stimò necessario, per accogliere maggior numero di giovani, di comperare il grande e antico palazzo dei Duchi d'Andria in piazza S. Marcellino. La compra fu di un trecento mila lire; e il denaro, come al solito, non mancò al Padre Lodovico. Questo Collegio non potea sorgere in tempo più opportuno (1866); poichè, mentre per la soppressione degli Ordini religiosi venivano a chiudersi i migliori Convitti di Napoli, la gioventù Napoletana vi trovò eccellenti educatori, che alieni da ogni partito sapeano mirabilmente armonizzare il culto della scienza e dell'arte co'principii della morale cat-

tolica. Il Collegio della carità dura tuttavia in Napoli, quantunque altri, anche tenuti da Religiosi, sorgessero dippoi; e come fu una vera benedizione pei giovani, così giovò assaissimo all' incremento de'buoni studii, specialmente letterari. Poichè nelle sale del Collegio usavano raccogliersi, intorno al Padre Lodovico, non pochi scienziati e letterati, amici suoi; e là in que'geniali convegni si discutevano i disegni, che il Padre od altri venivano formando, sempre allo scopo di diffondere il sapere cristiano. Fra i disegni, che non sempre si misero ad effetto, va assai lodato il disegno di far tradurre italianamente, e con ogni maggior perfezione, da una società di letterati i più bei libri dei Santi Padri. L'impresa, sebbene non avesse effetto, era però cominciata con ottimi auspicii; ossia con un'elegante versione, che il Persico avea fatta dell'Introduzione allo stupendo trattato *De Trinitate* di S. Agostino, e che lesse in una delle solite riunioni al Collegio.

Tanto nelle Missioni Africane, quanto nelle svariate opere di carità, il Padre Lodovico avea trovato i più abili ed operosi collaboratori ne'Frati Bigi, nè senza il lor braccio avrebbe potuto compiere tante imprese. Per ciò gli parve ottimo consiglio, che accanto a'suoi Bigi sorgesse anche un ordine religioso di donne, le quali lo avessero ad ajutare e anche a guidare in tutte quelle opere di carità, in cui il ministero della donna può dirsi, non che utile, supremamente necessario. Così, seguendo le orme del Poverello d'Assisi, ch'egli amava di tanto amore e si studiava di ricopiare in sè stesso, il Padre Lodovico riuscì ad istituire tre Ordini non al tutto nuovi, ma derivanti da quelli del Santo; e come al primo ordine Francescano corrispondono i Bigi, e al Terzo Ordine i Terziarii da lui rinnovati mercè la comunanza della vita e il vincolo di opere caritatevoli, così alle Clarisse corrisponde il nuovo ordine delle Suore Elisabettine. Da due istitutrici che, lasciato il convitto si erano date alla vita interiore, e a cui vennero associandosi altre pie donzelle, ebbe origine il nuovo Istituto, il quale affidatosi interamente alla direzione del Padre Lodovico, ebbe da lui le prime regole e il nome di Elisabettine. Il nome stesso della santa Regina,

in cui fu sì viva e sì prodigiosa la carità agli ammalati e ai poverelli, mostrava chiaramente l'indole del nuovo Istituto, se anche non fosse scolpita in una bellissima lettera, che il Padre Lodovico indirizzò alle Elisabettine e che si chiudeva con queste parole: « La povertà altissima del serafico Padre e la carità regina della « serafica Madre sono le norme e le regole generali dell'istituto « delle Elisabettine ». Nella Festa del Natale del 1866, può dirsi che incominciasse la vita regolare di questo Istituto, il quale ebbe un ospizio di orfanelle, scuole di' povere e poi anche una scuola di nobili fanciulle. Le Elisabettine stavano in una casa al Tondo di Capodimonte. Alla prima opera di carità, che fu quella di educare le fanciulle e di alleviare le miserie del corpo, si aggiunsero in breve altre opere di carità al tutto spirituale; confortare le agonie dei moribondi, assistere alle esequie ed al seppellimento, disumare i cadaveri per riporli, dopo certo tempo, in luogo più conveniente e suffragare le anime purganti. Per quest'ultimo ufficio le Elisabettine ebbero anche il nome di Ausiliatrici del Purgatorio. Mentre cresceva l'opera delle Elisabettine, anche i Bigi andavano continuamente allargando il campo del loro apostolato. Cresciuti di numero e sparsi non solo in Napoli, ma anche nelle provincie dell'antico Regno, i Bigi intrapresero nuove opere di carità, e fra le altre apersero in Molfetta uno stabilimento di sordo-muti, un convitto con scuole d'arti e mestieri in Nola, un altro in Afragola, un orfanotrofio in Terracina. Tennero anche per dieci anni e con molta lode l'istituto dei Sordo-Muti in Napoli, che dal suo fondatore, il pio sacerdote Luigi Ajello, era stato ceduto al Padre Lodovico; finchè il Superiore dell'Opera, smesso l'abito, indusse i compagni (non essendo i Bigi vincolati ad alcun voto nè solenne nè semplice) ad imitarne l'esempio.

Altre tre opere del Padre Lodovico voglionsi ricordare, anche con brevi cenni, sì per gli infiniti beneficii che ne derivarono, e sì per la loro singolarità, non avendo forse riscontro in altra istituzione de'tempi nostri: l'opera che fu detta del *Deserto* presso Sorrento, l'istituto dei sordo-muti e dei ciechi in Assisi, e il grande ospizio di

Posillipo. Della prima opera l'origine potrebbe dirsi casuale, se pure ciò che a noi sembra fortuito non sia per lo più ordinato ai mirabili disegni della Provvidenza. Sulla vetta del Monte delle Sirene, che sorge all'estremità della penisola Sorrentina e colla punta della Campanella s' avanza verso l' isola di Capri, è un vasto ripiano, onde si gode un'ampia e incantevole veduta, da un lato sul golfo di Napoli e di Sorrento e dall'altro su quelli di Salerno e di Pesto. Quel piano lo chiamano il *Deserto*, ed è assai visitato dai forestieri e da quanti amano i sublimi spettacoli della natura. Alfonso Casanova, visto quel luogo così poetico e così bello, se ne innamorò e lo propose per qualche opera di carità al Padre Lodovico. Questi, andato a vederlo, ne rimase meravigliato e subito si adoprò per acquistarlo, almeno in gran parte. Per ben sei mesi egli avviò pratiche, ma sempre inutilmente; finchè per una serie di circostanze veramente provvidenziali potè acquistare il vecchio e cadente eremo che vi sorgea, ed avere a censo il terreno circostante per ridurlo a coltivazione. Là egli fondò un ospizio, anzi una colonia agricola per gli orfanelli, i quali col lavoro contribuivano in gran parte al proprio mantenimento, sebbene non facesse difetto il sussidio di questo o quel Comune e la carità dei Sorrentini. Il terreno, dapprima deserto o mal coltivato, si mutò in vigneto e in orto, e vi si fecero anche, con felice esito, tentativi di pastorizia. Ai fanciulli agricoltori, che, oltre all'arte del coltivare, vi apprendeano eziandio il leggere e lo scrivere, vennero poi ad aggiungersi lassù alcuni poveri vecchi, i più marinaj, raccolti per carità in quella casa. Il Deserto diventò uno de'luoghi prediletti del Padre Lodovico, ove solea di frequente recarsi o per raccogliersi in Dio, o per attingere nuove forze e nuovo coraggio al faticoso apostolato.

Una delle opere più belle e più poetiche fu senza dubbio quella del Collegio di Assisi, la quale ci dimostra in modo luminoso, come fosse ingegnosa e, non di rado, santamente audace la carità del Padre Lodovico. Da Firenze, ove avea fondato un Convitto di orfanelli, che poi ebbe sede in una magnifica villa al *Riposo dei vecchi*, egli erasi nel Maggio 1870 recato ad Assisi, che fra

tutte le città d'Italia amava di singolare affetto, come quella che ad ogni passo gli ricordava il suo caro S. Francesco. Là cominciò a pungerlo un vivissimo desiderio di fondare qualche opera di carità ad onore del Poverello di Cristo; e dopo lunghe preghiere, come colpito da celeste ispirazione, abbracciò il pensiero di raccogliere in un ospizio i bambini sordo-muti e i bambini ciechi, che gli pareano i più miserabili di tutti, e perciò i più degni di amore. E subito si accinse all'impresa nella certezza, che la Provvidenza, come già altre volte, gli avrebbe fatto trovare i necessarii ajuti. Come l'ospizio di Firenze era cominciato con due orfanelli, quello d'Assisi fu aperto il 17 Settembre 1871 con tre sordo-muti e due ciechi; e dei primi cinque, volle averne quattro dal Cardinale di Perugia, che ora è il Papa Leone XIII, il quale ammirando il sublime ardimento del Frate, gli disse: « O uomo pieno di fede, « io ti manderò i fanciulli che vuoi; e la Provvidenza certo ti « aiuterà. » Ma il Padre Lodovico non fu pago di donare ai ciechi e ai sordo-muti i beneficii dell'istruzione e per essa la luce dell'intelletto e l'uso della parola; ma si propose di mettere fra loro in comunicazione i sordo-muti e i ciechi e di far sì, che almeno coi pensieri e cogli affetti potessero vivere insieme e prestarsi fratellevole soccorso. La prova, quantunque difficile assai e, a giudizio di alcuni, quasi disperata, egli volle tentarla, coll'aiuto del valoroso Professore Bruno Amantea; e gli riuscì in gran parte, come fu dimostrato nel pubblico saggio, che gli alunni diedero nell'Ottobre 1874, alla presenza del Prefetto dell'Umbria e de'Magistrati e di una eletta schiera di signori. Dopo i felici esperimenti, che de'loro particolari studii diedero i sordo-muti e i ciechi, si venne alla parte più mirabile che sorprese assai l'uditorio, ossia alla comunicazione fra le due classi di sventurati. « Un piccolo cieco « (così ne scrivea il Corriere dell'Umbria) (1) parlò a un sordo-muto « facendogli bene rilevare gli organi della favella: il sordo-muto « rispose a viva voce (con suono poco grato, perchè emesso da « un sordo, però molto chiaro e con esatta pronunzia di vocali

(1) Numero 178 del 29 Ottobre 1874.

« e di consonanti.) – Un altro cieco scrisse sulla lavagna e un « altro sordo-muto rispose alla domanda di lui, scrivendo la ri- « sposta a modo dei ciechi, che poi dal cieco fu letta: e così gli « uni e gli altri sono abilitati a comunicare le proprie idee, tanto « con la parola parlata, quanto con la parola scritta; e così l'edu- « cazione di questi infelici è portata a tal perfezione, che non « v'ha persona, con cui sì i ciechi che i sordo-muti non possano « avere comunicazione. Durante il saggio, i ciechi suonarono fan- « farette, marcie ed anche qualche aria sul pianoforte coll' accordo « di corno e della cornetta. Il trattenimento fu chiuso dal ringrazia- « mento che fece all'uditorio un sordo-muto parlando; ringrazia- « mento che durò pure presso a poco cinque minuti ». L'opera d'Assisi, che sul principio fu mantenuta dall'Ospizio di Napoli e stette in una casetta presa a pigione, crebbe in breve e prosperò mercè gli ajuti che vennero dalle varie città dell'Umbria; sicchè il Padre Lodovico potè comperare al prezzo di lire venticinquemila un bello e ampio palazzo di tre piani e collocarvi il Collegio, che sorge a poca distanza dal sepolcro del Poverello d'Assisi.

Or mi resta a parlare dell'Ospizio di Posillipo, che può davvero chiamarsi il coronamento di tutte le opere del Padre Lodovico, come quello che fu compiuto poco prima della sua morte. In questa opera, forse più che in ogni altra, si specchia l'anima del nostro Padre, la quale in un amplesso ineffabile di carità abbracciava tutte le età, tutte le condizioni e tutte le stirpi, e pur curando le miserie del corpo si proponea di guarire le miserie ancor più lagrimose dello spirito. Fin da quando avea fondata lo colonia agricola del Deserto presso Sorrento, avea cominciato a pensare ai poveri marinaj, vecchi e impotenti; ma questo pensiero, sebbene non si dipartisse mai dalla sua mente, non avea ancor potuto, per diverse cagioni, tradursi in atto. Degna di singolar pietà gli parve sempre la condizione de' vecchi marinaj e pescatori, che dopo una vita piena di fatiche e di stenti erano ridotti a passar tristi ed inerti gli ultimi giorni lungo la riviera di Napoli, aspettando dalla pietà dei congiunti o degli amici qualche po'di pesce o di frutti marini. Soltanto

nel 1868 potè il Padre Lodovico raccogliere in una casa di carità alcuni vecchi pescatori, e propriamente dodici, perchè avessero a ricordare la carità degli apostoli, pescatori anch'essi. Furon dapprima allogati in S. Nicola Tolentino, insieme agli Accattoncelli, poi al Tondo di Capodimonte, luoghi del pari assai ridenti e in cima di colline. Ma poichè que'poveri vecchi mostravano un gran dolore di non poter godere l'aspetto del mare, di quel mare che essi amavano tanto, il buon Padre Lodovico non fu pago, se non quando potè accontentarli in quell'onesto desiderio. Dopo alcuni tentativi che gli fallirono, riuscì a far comperare all'asta, pe'suoi vecchi, una casa detta del Lazzaretto sull'incantevole riviera di Posillipo, la quale sorge sul mare in luogo assai delizioso e tranquillo. Tanto la casa quanto l'annessa Chiesa, che si trovavano in pessimo stato, furono ristaurate con grande amore; e il 4 Maggio 1874 vi furono traslocati i vecchi pescatori. Nell'Agosto dello stesso anno la bella Chiesa fu aperta con grande solennità al pubblico. L'Ospizio di Posillipo divenne uno de' luoghi più cari al P. Lodovico e fu come il centro di tutte le opere di carità da lui fondate negli ultimi anni della vita. Dapprima vi istituì un convitto di fanciulli poveri, poi altri ne accolse gratuitamente pei bagni marini (ond'ebbe poi origine l'ospizio marino pei fanciulli scrofolosi), quindi vi fondò un Albergo ecclesiastico all'intento di allontanare i preti dai pericoli degli alberghi comuni e di apprestare un luogo acconcio e tranquillo pei bagni marini, non al clero di Napoli soltanto, ma anche ai religiosi di vari ordini e ai giovani dei Collegi vicini.

L'opera dei bambini scrofolosi, di cui s'era posto il germe fin dal 1874, non può dirsi veramente compiuta che nel 1883. Nel santo pensiero che lo pungeva di risanare que'poveri fanciulli, il P. Lodovico fu vieppiù infiammato da quell'illustre e benemerito fondatore degli Ospizii marini in Italia, che fu il Dott. Giuseppe Barellai di Firenze. Questi, venuto a Napoli con lettere commendatizie del Peruzzi, del Giuliani e del Guasti, potè, per i suoi lunghi studii e la molta esperienza, fornire al P. Lodovico tutte quelle cognizioni pratiche, che più importavano; e s'adoprò eziandio presso le autorità

del Comune e della Provincia, perchè favorissero un' opera, di cui Napoli non era ancor provvista, eppure avea tanto bisogno. Il sospirato Ospizio si aprì nel Luglio 1883 con ventiquattro fanciulli, chiesti dal P. Lodovico ai Governatori del Monte della Misericordia, i quali ogni anno soleano mandare un certo numero di fanciulli ai bagni di Casamicciola. I ventiquattro fanciulli, che vennero in quell'anno a Posillipo, anzi che a Casamicciola, furono davvero benedetti da Dio! Quelli che erano iti a Casamicciola, pel terribile tremuoto che di lì a poco devastò l' isola d' Ischia, furon tutti sepolti sotto le macerie. Le madri dei bambini salvati accorsero a Posillipo, e attribuendo a miracolo il fatto, benedicevano a Dio e al P. Lodovico. Tal fu il cominciamento dell' Ospizio marino di Napoli, che si andò ampliando, finchè visse il Padre; ma, lui morto, poco o nulla si fece per migliorarlo. Onde il Cardinale Capecelatro ben a ragione conchiude, narrate le vicende dell' Ospizio, con queste parole: « È una vergo« gna per Napoli! che anche dopo l'esempio del nostro caro Padre, « non si sia fatto altro pei poveri fanciulli scrofolosi. Eppure la no« stra incantevole marina, tanto salutare, e la gran carità dei Na« poletani mi avrebbero fatto sperar meglio. Via su, si pensi che, « secondo una statistica del Bonomelli, i fanciulli poveri scrofolosi « ospitati negli Ospizii marini nel 1882 furono in Italia ben cinque« mila. E pensare che appena l' anno appresso per opera d'un po« vero Frate a questi cinquemila se ne aggiunsero ventiquattro della « nostra Napoli! Si rifletta che, stando alla medesima statistica, dal « principio dell' istituzione sino all'anno 1882, il numero dei raccolti « negli Ospizii marini d' Italia ascese a 52,161, e che tra costoro « non ce ne fu forse un solo Napoletano! Che s'aspetta dunque? »

Dinanzi all' Ospizio di Posillipo, sur un piazzale, che fu poi allargato a posta ed abbellito, or si ammira il magnifico monumento a S. Francesco d' Assisi, che fu solennemente inaugurato, alla presenza di centinaja e migliaja di persone, il 3 Ottobre 1882, in memoria del settimo Centenario del Santo. Il pensiero del monumento sorse, come d' improvviso, nell'animo del P. Lodovico quando intese, che si era divisato di erigere in Assisi una statua in marmo al serafico Poverello (che fu poi fatta dal Dupré); e fu un pensiero, che lo accese

siffattamente da non lasciargli pace, finchè non l' ebbe effettuato. Le gioje ineffabili, ch'egli provava, quanto più vedeva scomparire ad una ad una le molte difficoltà dell' impresa, parvero sostenerlo fra gli spasimi della malattia, che doveva in breve condurlo alla tomba. Qual fosse il concetto, ch'egli si propose di esprimere nel monumento, ce lo spiega con amabile semplicità il Capecelatro. « Abbozzò « nella sua mente il disegno bellissimo di scolpire San Francesco « che benedice e guarda con amore i tre più grandi terziari che ab- « bia avuto il mondo, Giotto, Dante e Colombo: pensiero stupendo « questo, che sarebbe stato degno dello scalpello di Gian Bologna, di « Michelangelo o del Canova. Tutto questo moto intellettuale nel- « l'animo del P. Lodovico si compì in minuti; ond' è che tosto gli « s' illuminò il sembiante e fu udito esclamare: « San Francesco e « il Terz' Ordine; Dante, Giotto, Colombo, oh che bella unione è que- « sta! Faremo il monumento, non chiedendo centinaja e migliaja; « ma accattando da tutto il popolo credente il soldo di porta in por- « ta. » – Ma poichè ogni pensiero buono e santo nell'anima del no- « stro Padre si riferiva sempre, almeno in parte, alla carità verso i « poveri, presto unì al pensiero del monumento quello d'un agape « di carità. Volle che, in quella festa straordinaria del gran Pove- « rello, si desse cibo a cinquemila poveri; quanti furono appunto i « frati, che si raccolsero la Pentecoste del 1219 nel gran Capitolo « dei graticci, ovvero delle stuoje, presso Santa Maria degli Angeli ».

Negli ultimi dieci anni della sua vita, il P. Lodovico fu travavagliato da una fiera malattia, che gli cagionava ineffabili sofferenze e per cui dovette più volte sottoporsi a dolorose operazioni. Era di quelle malattie d' indole maligna, per cui l'arte medica non può far altro, che prolungare alcun poco la vita dell' infermo e quindi anche i suoi patimenti. Manifestatosi nel 1876, il morbo parve, dopo energica cura, se non ucciso nel suo germe, almeno in parte mortificato; ma non tardò a risvegliarsi con maggior violenza nel 1881, finchè dopo una continua altalena non lo condusse al sepolcro. La lunga infermità non riuscì tuttavia a spegnere la vigoria morale del Padre Lodovico; e quando appena i suoi dolori gli davano un po'di tregua, egli ripigliava con novello fervore le opere iniziate o ne ideava delle

nuove; *quasi la carità, sublimata nell'estremo dell' opera, ed esultante di sentirsi vicina al suo principio, ci rimettesse un fuoco più ardente e più puro di quello che l' infermità ci andava a poco a poco spegnendo* (1). Anzi, come nota il Capecelatro, parve ad alcuni dei suoi amici, *che allora la sua fecondità nell'immaginare e desiderare opere nuove fosse in lui cresciuta.* E diffatti, oltre all' Ospizio pei bambini scrofolosi e il monumento pel centenario di S. Francesco, di cui s' è già detto, il P. Lodovico dal 1881 al 1885 istituisce un' oratorio festivo in Napoli pei fanciulli poveri, raccoglie in Napoli un congresso di nobili per promuovere il Terz'Ordine, compra una bella villa alle falde di Fiesole per fondarvi un ospedale per bambini, propone al ministro Mancini (che accetta) di fondare una missione italiana ad Assab con Chiesa e scuola, fa edificare presso il suo Ospizio di Posillipo una casa per Elisabettine e Morette e istituisce l'*Opera dei casi disperati*, la quale consiste nel soccorrere con elemosine, o grandi o piccole, quegli infelici, come ciechi, storpi, vecchi, miserabili d'ogni sorta, che possono dirsi quasi abbandonati dalla società.

Là nel suo Ospizio di Posillipo, in mezzo a'suoi bambini e a'suoi vecchi, che lo amavano veramente come un padre, volle finire i suoi giorni il P. Lodovico. Quando sentì approssimarsi la sua fine, scrisse un'ultima lettera a' suoi Bigi. per dar loro gli ultimi consigli, come un suggello ai ricordi che già avea lasciato nel suo testamento del 1877. La Domenica delle Palme (29 Marzo 1885) ricevette con spirituale allegrezza dal suo dilettissimo P. Bonaventura un ramo d'ulivo benedetto e la mattina seguente la sua anima riposava nel seno della Carità infinita.

Il 31 Marzo 1885 Napoli volle rendere al suo benefattore onori di esequie veramente solenni; di quelle esequie che si veggono ben di rado e che destano nell'anima la più viva commozione. Tutte le classi della cittadinanza vi presero parte; e migliaja e migliaja di persone, dalla più alta aristocrazia a' più umili popolani, dai vecchi cadenti ai teneri fanciulli, seguirono la salma del P. Lodovico per la lunghissima via, che dall' Ospizio di Posillipo conduce al Camposan-

(1) Manzoni. *I Promessi Sposi*, Cap. 35.

to. Là fu sepolto il corpo del santo Fraticello, che, sessanta ore dopo la morte, non solo non manifestava alcun principio di corruzione, ma era ancor così integro e flessibile, che gli si poteano muovere le braccia. Due anni dopo però, i Fratelli Bigi ottennero dall'autorità il permesso di disumare quel corpo, ed ebbero la consolazione di trasportarlo al lido di Posillipo, nella lor chiesa, ove fu deposto. Sul sepolcro, bello nella sua semplicità, leggesi una elegante iscrizione dettata dal Fornari.

Il P. Lodovico fu un grande apostolo di carità e il vero amico dei poverelli; ma fu anche, per molti rispetti, un uomo non comune. Chi badando soltanto alle esteriori parvenze, avesse a credere, che l'alta rinomanza a cui era salito non si debba che all'eroismo della sua carità, farebbe un giudizio assai lontano dal vero. Il P. Lodovico non fu uomo di molte lettere (nè la sua vita meravigliosamente operosa gli lasciò tempo a studii riposati); ma non era sprovvisto di una soda coltura, che avea acquistata sì pe' buoni studii da lui compiuti nella giovinezza, sì per la molta esperienza delle cose e per la lunga consuetudine con uomini eminenti in ogni ramo del sapere. Alle svariate cognizioni associava perspicacia di mente, fecondità di imaginazione, facilità di parola, e, come nota il Cantù, una mirabile prontezza nel giudicare le questioni che gli si poneano dinnanzi. Amava di vivissimo amore le lettere e le scienze, ma le volea disposate al Cristianesimo e purificate dalla luce della verità; e convinto della benefica efficacia che possono esercitare sulla società, cercava di ravvivarne il culto e nei sacerdoti e nei laici, e specialmente nella gioventù. Benchè occupato in molteplici opere di carità, il P. Lodovico promosse e incoraggiò ogni maniera d'istituzioni, che potessero favorire il culto de' buoni studii. Con ardito e sapiente disegno fondò in Napoli un'Accademia di religione e di scienze, nella quale gli uomini più insigni e per bontà di dottrina più eccellenti dovessero leggere al pubblico i loro scritti, nei quali, purchè saldi rimanessero i principii della fede, si dovea lasciare onesta libertà in tutte le cose opinabili. Non pochi fra i più illustri scienziati e letterati cattolici

d'Italia, come il Tommaseo, il Capponi, il Tosti, lo Sclopis, il De Vera ed altri aderirono all'Accademia, nella quale il Persico lesse uno stupendo Discorso, in cui era magistralmente colorito il pensiero del P. Lodovico, e l'Abate Fornari quella sua Introduzione alla Vita di Gesù Cristo, che, data poi alle stampe, parve a tutti un lavoro di singolare bellezza e di altissima filosofia. Essendo poi venuta meno l'Accademia, il P. Lodovico pensò di sostituirvi un periodico mensile, ch'ei volle chiamare *La Carità* (1864), il quale avesse a continuarne le tradizioni e a promuovere l'armonia della scienza e della carità. La direzione del Periodico fu affidata ad un sacerdote assai colto, il valente D. Enrico Attanasio. Più tardi, cioè nel 1873, egli fondò un altro periodico più facile e più popolare, intitolato l'*Orfanello* che vive e prospera tuttavia, il quale dovea servire sì ad occupare i suoi orfani nei lavori tipografici, sì a far conoscere tutte le opere di carità del Padre. Avendone questi mandata una copia al Cantù, perchè volesse con qualche scritto illustrare il nuovo Periodico, il Cantù rispose con una bellissima lettera, da cui tolgo la prima parte. « Quando sento dire « e leggo scritto, principalmente dai Meridionali, che per rigenerare « la società ci vuole forza, audacia, colpi di ascia, fuoco di petrolio, « e che con la pazienza, con la carità, con la rassegnazione non si « fa che svigorire gli spiriti, fiaccare i cuori, perpetuare la tirannia « dei forti e degli scaltri; io penso a Voi, mio buon Padre, e alle be- « nedizioni che da tante parti devono arrivare alla vostra persona; « penso ad opere che abbracciano tutta l'umanità, perchè tutta fu « redenta nell'amore e nella grazia; ad opere che si stendono a tutte « le maniere di patimenti, perchè la civiltà cristiana non classifica i « dolori, come la statistica ufficiale, ma soccorre a tutti gli addolo- « rati, come fratelli ».

L'anima del P. Lodovico, così piena di poesia e di affetto e così innamorata della natura, che a lui dava ali per sollevarsi col pensiero al Creatore, non poteva non amare le Belle Arti, in cui, più che in altre opere dell'uomo, si specchia un raggio della divina Bellezza. Il P. Lodovico non amò soltanto, ma favorì efficacemente le arti della pittura e della scultura; e le Chiese da lui fondate o ristaurate,

e anche i suoi Ospizii volea adorni di tele e di statue, che destassero nei fedeli le più devote ispirazioni. Come Francesco d'Assisi e Filippo Neri, fu appassionato per la musica, che a lui parea la più divina fra tutte le arti e la più potente a sollevare gli animi a Dio. Quindi, mentre spronava il suo diletto amico e discepolo Filippo Parisi a coltivare la musica sacra, e talvolta gli somministrava le più care melodie, voleva il Padre, che in tutti i convitti da lui dipendenti si facesse assegnamento sulla musica, come cooperatrice alla gentile educazione della gioventù. « La scuola di musica (così scriveva al suo discepolo) « è per Filippo lezione di amor di Dio e di esaltamento del suo spi« rito nel Signore, di giovamento per la sua professione, di vero « spirituale profitto e ancora di consolazione e sollievo al prossimo, « e specialmente agli infermi del Primo e Terz' Ordine serafico. La « musica per essi e per lui non è sensibile, non è terrena, ma cele« ste e duratura ; il suo obbietto è di incivilire il cuore e perfezio« nare lo spirito ».

Se i grandi pensieri vengono dal cuore, e se in essi, non meno che negli affetti potenti, consiste la vera eloquenza, non è meraviglia, che l'umile fraticello di Casoria sia riuscito eloquente scrittore. Nelle molte lettere, che scrisse dall' Africa o che indirizzò agli amici sopra argomenti per lo più morali ed ascetici, e ne' suoi *Pensieri*, che venne pubblicando nella Carità e nell' Orfanello, o in altri periodici, non v' è la parola artifiziosa del letterato, ma il vivo e imaginoso linguaggio di chi sente fortemente ed ama, e vuol negli altri trasfondere, direi quasi, tutto sè stesso. Certamente negli scritti di un uomo, che non si curava dell'arte rettorica, non deesi cercare la finezza dello stile, l'eleganza della frase o la purezza dei vocaboli; anzi s' incontra or qua, or là qualche passo un po' duro, qualche ripetizione od improprietà, qualche locuzione che potrebbe anche dirsi una sgrammaticatura ; nè sempre v'è quella continuità di pensieri e quell'ordine perspicuo, che rivela un lavoro meditato. Ma questi difetti son largamente compensati da pregi non comuni e da quelle attrattive, che non può dare nè l'arte nè lo studio, ma che sono il segreto delle anime ricche di fede e irradiate dalla luce della carità. Chi pensi a leggere uno scritto del P. Lodovico, si sente come

affascinato dalla cara ingenuità del linguaggio, dalla grazia dei pensieri e delle imagini e da certa eloquenza, semplice affatto e popolare. Da alcune sue pagine, specialmente da qualche lettera, spira veramente il delizioso profumo dei Fioretti di San Francesco; in altre poi or senti il focoso linguaggio di Santa Caterina da Siena, ed or l'ascetica soavità e dolcezza, che distingue le opere di Santa Teresa e di San Bonaventura. Delle lettere del P. Lodovico, di cui parecchie sono ancora inedite, il Capecelatro ha pubblicato nella Biografia una parte non piccola, sì che il lettore può farsi una giusta idea anche del merito letterario di lui.

Una corona d'amici così bella e così ricca, com'ebbe il P. Lodovico, ben pochi fra i contemporanei potrebbero vantare. Delle illustri amicizie di lui il Capecelatro ha largamente discorso nell' opera, anzi vi ha consacrato un Capo intero, il quale per le svariate notizie e le argute riflessioni riesce assai attraente. Gli uomini più chiari o per studii scientifici e letterarii o per virtù o per alti uffici nel governo della cosa pubblica, gli furono legati con vincoli più o meno stretti di amicizia; anzi parecchi di coloro che gli si associarono nelle opere di carità, possono dirsi veramente suoi discepoli. E fra gli amici del P. Lodovico ve n'erano di tutti i ceti, di tutte le età, di tutte le provincie d' Italia; v'erano Prelati e laici, ricchi e popolani, e, ciò che forse a taluno parrà strano, ve n'erano di cattolici sinceri e di poco o punto credenti. Non pochi di quelli che, o avean perduta al tutto la fede, od erano indifferenti, si sentivano come affascinati dalla presenza e dalla parola del Frate, e gli si mostravano non solo benevoli, ma veramente affezionati; e il P. Lodovico se ne serviva volentieri pe' suoi fini, e non senza speranza di ridonare ad essi le gioie della fede. I più antichi e più fidi amici del P. Lodovico furono, com'è naturale, in gran parte Napoletani, e fra questi primeggiano il Fornari, il Tosti, il Capecelatro, il Persico, il Cenni, il Bernardi, il Palmieri, il De Vera ed altri famosi. Alfonso Casanova e D. Enrico Attanasio son forse quelli, che ne godettero di frequente le più intime e affettuose confidenze. Anche l' Imbriani e il Settembrini, che in cose di religione nutrivano sì diversi pensieri, amarono di vivissimo amore il P. Lodovico, e lo difesero con raro coraggio nelle ingiuste

guerre, che pur troppo ebbe a soffrire da' suoi concittadini. Di mano in mano che la fama del P. Lodovico s'andava allargando, e in diverse parti d'Italia si trapiantavano le sue istituzioni, la schiera degli amici ed ammiratori suoi crebbe sempre più, e specialmente nell' Umbria, in Toscana ed a Roma. Fra gli amici di Firenze ebbe più cari l'Arcivescovo Limberti, Gino Capponi, il Tommaseo, il Conti ed il Guasti, che ne'loro scritti parlano più volte del P. Lodovico con altissima stima (1). In Assisi conobbe ed amò il Lisi, un insigne Cassinese; in Perugia Carlo Conestabile e il Prof. Geremia Brunelli; in Roma il Conte Paolo di Campello, il Principe Gabrielli e il Principe Piombino; e nel Veneto, il Senatore Alessandro Rossi, che lo ajutò in molte opere con generosità principesca. Nella villa Campello ebbe occasione di conoscerlo l' illustre Prof. Stoppani, il quale in uno scritto, pubblicato nella Sapienza (2) e in gran parte riprodotto in questa biografia, seppe ritrarre con mirabile evidenza la figura del P. Lodovico. È un ritratto di singolare bellezza; e il lettore mi saprà grado, se ne riporto almeno una parte: « In faccia al P. Lodovico e « con lui conversando, provai quell' impressione che suol provarsi « in presenza d' un santo. A piè di quelle pendici dell' Umbria, co- « perte d'oliveti, così erme e pure così ridenti, era facile immagi- « narsi di veder rivivere nella sua figura, nei suoi atteggia- « menti e nel suo spirito San Francesco d' Assisi. Il P. Lo- « dovico mi presentava di fatti tutto l' ideale di un santo me- « dio–evale nella sua spiccata singolarità, in tanto contrasto con « tutto l' ideale del secolo nostro.. Un contrasto sì, ma senz'ur- « to. Il P. Lodovico è un santo medioevale, che sa benissimo « di trovarsi nel secolo XIX°; ma non si scompone per questo. Nella « sua semplicità, molto più benigna, che austera, piglia il mondo « come lo trova, col suo bene e col suo male, e cerca di cavarne il « meglio che può, senza prevenzioni, senza paura, senza scrupoli, « senza fanatismo, senza nessun formalismo, senza illusioni, come

(1) Il Guasti scrivea al Capecelatro queste parole, che bastano a scolpirne l' immagine: *Da San Francesco sin oggi nessuno meglio del P. Lodovico ha ritratto in sè quel gran Poverello.*

(2) *La Sapienza*, ecc. Anno II.°, Fascicolo 11 Novembre 1880.

« senza rimpianti. Fare, fare senza posa tutto il bene che si può, « adoperando tutti i mezzi possibili. Anzi per lui non c'è cosa, fuori « del male, che non si possa far servire al bene. Credo che in fondo « sia questo tutto il suo progamma. Nel suo viso, con la luce d'una « intelligenza molto aperta, si diffonde un'aria serena d'una grande « bonarietà ; come in tutta la sua persona, franca e dignitosa, non « c'è nulla di veramente singolare, di affettato, di contorto, di strano, « e nemmeno che esca dal comune che si osserva nelle persone re- « ligiose. C' è però tutta quella sicurezza tranquilla e inconsapevole « d'un uomo, che si direbbe trovarsi a tutt'agio in qualunque luogo, « in qualunque compagnìa, in faccia a qualunque persona, povera o « ricca, ignorante o dotta, piccola o grande. Una sicurezza, una fa- « migliarità, così schietta, così cordiale, che, se si trovasse pure per « la prima volta in faccia all'uomo più permaloso e difficile, non « offende, ma accaparra, non sfida, ma dispone, non provoca, ma « disarma. Che serve? Io credo che pel P. Lodovico sia cosa impos- « sibile figurarsi un nemico. Quelli con cui vive, tutti quelli che « incontra, fosse pure per la prima volta, senza conoscerli, sono « amici suoi. Si vede che quella sicurezza gli rimarrà sempre imper- « turbabile sul viso, quasi specchio di un' anima senza fiele e senza « sprezzo per nessuno, come senza bassezza e senza timori; così « quando si trovi in un Capitolo di frati, come quando si trovasse « davanti a un Consiglio di Ministri, o a un Concistoro di Cardinali ».

Raccogliendo le preziose memorie, che risguardano il Padre Lodovico, prima che si disperdano per la morte degli amici, e ordinandole con intelletto d'amore in un'ampia e diligente monografia, il Capecelatro, mentre ha soddisfatto ad uno degli uffici più cari dell'amicizia, ha compiuta un'opera letteraria di gran pregio, e quel ch'è più, un'opera buona. I grandi esempi di virtù, quand'anche non sieno facilmente imitabili, non riescono però mai infecondi, e portano sempre, o presto o tardi, qualche buon frutto. Se queste mie spigolature avranno invogliato alcuni a leggere il libro del Capecelatro, potrò rallegrarmi di aver fatto ancora io un po' di bene. Poichè è veramente un libro, che, come direbbe il Giusti, *rifà la gente*, a differenza di molti altri, che pur troppo la guastano.

BENEDETTO PRINA.

L'ARISTOCRAZIA DEL CUORE.[1]

XI.

– Lo conosci, mio caro Schlitz, il proverbio italiano che dice:

« *non v'è peggior dolore*

« *che in cuor di vecchio, pizzicor d'amore?*

– Non capisco la domanda.

– Davvero! Eppure io, meglio di altri, so quanto vale la tua intelligenza, una intelligenza assai moltiplicatrice, in cui le quattro operazioni aritmetiche hanno eletto domicilio! Eh via! la domanda tu la capisci benissimo. Ti spiace, dillo francamente, che io mi sia accorto come tu, l'*uomo calcolo* per eccellenza, sei innamorato cotto, non ostante i capelli grigi, l'obesità crescente e..... i relativi cinquanta anni.

– Quarantotto, ti prego di credere. Ma se hai voglia di scherzare, io invece desidero discorrere seriamente con te, e in questo discorso il tuo stupido proverbio italiano non ci ha nulla che fare.

- Nulla?

- Nulla proprio.

– Nulla spesso vuol dire moltissimo. Desideri un racconto degno della tua attenzione?

– Volentieri, purchè sia corto.

– Durerà poco. A Napoli, una ventina di anni fa, arrivò un giovanotto belga, povero come la povertà, ma intelligentissimo.

(1) Contin., Ved. fasc. 1.º Maggio 1888, pag. 71.

Cominciò a tentare la fortuna, piegandosi alle più dure economie, conducendo una vita da cane. Se andava a far colazione in una delle luride cantine di *basso porto*, sopprimeva il pranzo, considerandolo come un pasto di lusso.

Prima studiò il dialetto e poi l'italiano, o, in altri termini, lavorò prima nelle piccole speculazioni, fra un *camorrista*, e un lazzarone; poi, a poco a poco, si spinse fra i sensali e gli agenti di cambio, e ripulitosi la lingua e l'abito, ripudiò i contatti loschi, adagio adagio avvicinandosi ad altre persone non ancora elevate, - se vogliamo - ma certo quasi aristocratiche in paragone delle prime. Le stamberghe dei quartieri poveri non lo videro più, e i pranzi a due lire e cinquanta, andò a cercarli nelle trattorie di terzo ordine, giacchè i guadagni crescevano. Intanto il tempo passava ed egli si introduceva nello studio dei banchieri e delle ditte commerciali. Gli speculatori dicevano di lui:

- Ha un occhio di lince.

I commercianti gli affidavano le grosse vendite, sicuri che le mercanzie non dormirebbero in Dogana.

Così più tardi, fu ammesso nel cenacolo delle alte dignità, e quel contatto lo perfezionò, ripulendolo, e lo fece ricco.

Io, povero un tempo come lui, l'avevo perduto di vista da un pezzo, perchè la mia strada era diversa da quella ch' egli batteva, quando, un bel giorno, un amico entrò affannato nel mio negozio di musica e mi diede la grande, la inattesa notizia di averlo veduto *alla Villa*, in una *victoria*, tirata da due magnifici morelli. L'antico sensaluccio faceva strada. Era banchiere anche lui, e a Santa Brigida, sotto le finestre di un primo piano si poteva leggere, scritta a letteroni d'oro, la ragione sociale cui egli aveva dato il suo nome, i suoi capitali di danaro e di ingegno. Le speculazioni grasse, i prestiti ai municipi, la fondazione di società pei *tram-via*, per gli acquedotti, gli appalti vantaggiosi, le aste di aree nei quartieri nuovi andarono a cadere nelle sue mani e la pozzia d'oro fu copiosissima. A mezza voce, lo dicevano un poco usuraio, ma quando lo incontravano la sera al caffè d'Europa, il

pomeriggio alla *Borsa* o in via Caracciolo, gli si cavavano il cappello e quasi quasi se lo mostravano a dito, aggiungendo a quella tacita indicazione, in via di commento, queste parole, sempre le stesse.

– Milionario! E dire che l'abbiamo conosciuto a *basso porto* quando faceva colazione con *un carlino*.

Entrando le prime volte nei saloni della nobiltà, – perchè l'adito ai palazzi aristocratici gli fu aperto – udiva un mormorio sordo, poco benevolo, un sussurro confuso, mezzo sdegnoso, ma i padroni di casa, andati forse da lui la mattina a mendicare un prestito, lo ricevevano bene, ed egli non si accorgeva di nulla o almeno faceva vista di non badarvi: oramai era arrivato dove ambiva e della folla, rimasta indietro, gli importava poco. Faticando per farsi largo e diventare ricco, alle donne non aveva tempo di pensare: le guardava come un oggetto troppo caro per lui e si rivolgeva subito dall'altra parte come fanno i poveri, quando passano dinnanzi alle vetrine di un trattore. Ma i danari erano venuti: il povero di una volta poteva fermarsi in faccia alle tentazioni di tutti i generi, e il neo-banchiere cominciò a pensare al sesso femminile. Ma volse lo sguardo in alto, molto in alto.

– Vuoi che vada avanti? – chiese, prendendo fiato, il narratore.

– Avanti: – rispose Schlitz – pallido, ma attentissimo.

– Dunque, volse lo sguardo in alto, dicevamo. Guardò una vedova. Di una dote non si curava, perchè l'avrebbe data egli volentieri, a patto di sposare una donna appartenente, si capisce, al fiore della società, una donna la quale divenendo la sua, gli avesse dato quanto gli mancava; quel non so che recato dalle spose aristocratiche; gli avesse attirato in casa sua, ai pranzi, alle feste da ballo, i nobili, pronti a riceverlo nei loro palazzi medievali, ma poco disposti a venire da lui, e avesse fatto tacere, colle squisitezze della sua amabilità, il mormorio ingrato, sulle origini dubbie, sulle speculazioni antiche; mormorio che gli amareggiava l'esistenza, quantunque si guardasse bene dal lasciarlo capire. In una parola, gli pareva, sposando una nobile, di riuscire a essere nobile egli

pure. Il caso, secondo gli uni, un calcolo abilissimo, secondo gli altri, parve disposto a servirlo mirabilmente.

Un barone, rovinato dalle.....

Schlitz non potè trattenere un movimento di collera.

- Seguito? - chiese l'impassibile amico.

- Seguita e conchiudi in nome di Dio! Voglio sapere la fine di questa favola.

- Un barone, rovinato dalle carte, dai cavalli, dalle donne e dagli altri moltissimi lussi matti della sua vita oziosa, si suicidò.

- Ah!

- Il banchiere era creditore di una somma ingente, garantita dalla moglie di quel pazzo; donna ideale, bella, nobilissima, pronta a sacrificare tutto acciò i debiti di suo marito fossero pagati. Quando si iniziò la liquidazione, dicevasi che il banchiere furioso sarebbe stato inesorabile, e il pubblico non giunse a capire come invece diventasse umile al pari di un agnello. Non ci rimise nulla, è vero, con quella mansuetudine strana, ma seppe imporre silenzio agli altri creditori, quando questi parlarono di tribunali, e la liquidazione, dagli uomini di affari vaticinata fatale, risultò invece favorevolissima. Non v'ebbe parte neppure il giudice di commercio, e - cosa rara - gli interessati furono i primi a riconoscere l'abilità del banchiere, la virtù della vedova e la condotta savia di un parente di lei; parente, il quale in veste di amministratore, eletto dal ceto dei creditori, condusse in porto - era un ufficiale di marina - il bastimento vicino a perdersi.

Un *bel tipo* quell'amministratore! Dopo aver compiuto il miracolo, quando tutti lo dicevano innamorato morto della vedova, improvvisamente rivestì l'uniforme e partì, a bordo di una corvetta, comandata da lui.

La baronessa restava sola. Il mio amico, il banchiere cioè, allora pensò seriamente alla gentildonna, molto seriamente; e sapendo come quella signora, una pianista di *prima forza*, compositrice di musica da camera, era venuta da me, acciò facessi sapere ai clienti che essa dava lezioni di piano-forte; questo amico, perduto di vista da tanti anni, mi venne a trovare. Mi spalancò le

braccia un' altra volta, e ora, finita la storia, non la favola come egli dice, ho il piacere di vederlo su quella poltrona, in faccia a me, dandosi al diavolo per indovinare come ho fatto a leggergli nell'anima, e ripetergli :

« *non v'è peggior malore*
« *che in cuor di vecchio, pizzicor d'amore.*

Quel dialogo aveva luogo in un salottino elegantissimo, nella casa di uno fra i primi negozianti di musica, Ernesto Van-Hinsperg. Si capiva dalla pronunzia tronca, dalla voce gutturale, essere il satirico narratore forestiero. Dando uno sguardo alle pareti coperte dagli acquarelli, dalle fotografie, dalle stampe finissime, era facile accorgersi che il padrone di casa doveva essere Belga, perchè acquarelli, fotografie e stampe riproducevano vedute di Bruxelles, di Anversa, di Bruges e di Ostenda.

Paesaggi, chiese, palazzi, marine, ricordavano a lui la patria in tutti i modi, sotto tutti gli aspetti, con tutte le sfumature, con tutte le seduzioni della terra nativa. E questa sua condizione di straniero appariva più manifesta, nelle tele a olio, le quali gravi e solenni davano una impronta esotica alla dimora di lui.

Erano tele rappresentanti scene allegre, strambe, tumultuose riunioni di ghiotti, di beoni, di rustici, di gaudenti, dipinte coll'ammaliatrice arte dei maestri fiamminghi.

La identità comune di patria fra lui e Schlitz, spiegava come il negoziante di musica sapesse così bene le prime imprese del milionario che aveva cominciato le sue speculazioni tra gli infetti misteri dei vicoli, nel più lurido di quei rioni napoletani i quali aspettano da secoli il coltello anatomico capace di guarirli dalla cancrena che li affligge; l'anatomia cioè degli sventramenti.

Schlitz non si era mosso dalla poltrona sibaritica dove, durante la storia, pareva inchiodato da una attenzione impaziente e collerica, e guardando salire verso il soffitto una nuvoletta cenerognola di fumo profumato cercava la risposta a quella velenosa narrazione, rivelatrice di segreti, creduti da lui impenetrabili. L'altro, accendendo un *havana*, attendeva la risposta, spiandola

sulla fisonomia del banchiere. Ma questi dava tempo alla collera di rabbonirsi, prima di parlare.

— Ebbene, sì, — disse finalmente — giacchè non posso fartene un mistero, e giacchè ho tanto in mano per essere sicuro del tuo silenzio — l'altro fece un segno di sorpresa — alla baronessa ci ho pensato: sì. Tu, in mezzo al sentimentalismo della musica di cui sei uno fra i sommi sacerdoti, in questo paese dove di musica ve n'è troppa, non hai perduto di vista la maniera di accumulare danari. Avrai quindi capito, che avendo la malattia dell'ambizione, soddisfatto un primo desiderio, conviene soddisfare anche gli altri. L'ambizione delle ricchezze non l'ho più, ma ho invece quella di possedere una casa mia dove io non mi annoi mortalmente nella solitudine, dove io respiri un profumo signorile, dignitoso, non reperibile col danaro, neppure pagandolo milioni.

Ho quarantotto anni, mio caro, benchè tu ti incaponisca a darmene cinquanta, e dal giorno in cui venni a Napoli, ognuno di questi anni, venendo ad aggiungersi agli altri, ha pesato sulla mia vita terribilmente. Ognuno di essi rappresenta sì una battaglia vinta, ma faticosamente, una vittoria riportata su questo immenso campo, seminato di morti e feriti innumerevoli, chiamato esistenza, mondo, società. I principî oscuri, misteriosi, avvolti nella schifosa famigliarità dei lazzaroni o dei camorristi, come tu dici, rimproverandomeli, furono, benchè tu e molti altri ne dubitiate, pericolosi sì, ma onestissimi: mi hanno invecchiato però quando di fatto io ero giovanissimo. Nè quella decrepitezza anticipata ha bastato. Oh! no. Feci un passo, ascesi il primo scalino, e trovai altre lotte. Erano le invidie degli emuli, le gelosie dei compagni cui non riuscivano le speculazioni e che naturalmente non mi perdonavano le mie, fortunatissime. Erano le calunnie di quelli, cui io, più avveduto, strappavo, per farli miei, i lucri ai quali essi avevano aspirato. Invidie, accanimenti e calunnie, minime se vuoi, perchè gli utili allora erano minimi anche essi, ma che, appena questi si fecero grandi, ingigantirono. Io, nelle battaglie per il denaro, da gregario oscuro, ero diventato

capitano, e se non caddi, come tanti altri, perdetti però molto sangue da molte ferite, e guardando la via percorsa, dissi a me stesso: oggi non voglio combattere più: basta.

E il diritto di pretendere adesso a una vita diversa, non l'ho pagato forse a carissimo prezzo? Il diritto di non volere più le angoscie per i grossi rischi della *Borsa*, per le fluttuazioni dei valori pubblici, di essere stanco per le veglie penose sulle cifre, per i timori di un fallimento, di un naufragio, di una guerra, di una rivoluzione? Mio caro, intendiamoci bene. Non sei tu certamente, che satireggiando possa gittarmi in faccia le oscure lotte di una volta, i pasti nauseabondi nelle bettole: neppure tu sei arrivato dove ti trovi, così di botto; e il signor Ernesto Van-Hinsperg di oggi, è diverso anche lui da quel giovanetto belga conosciuto da me, venti anni fa, povero e audace come ero io, quando sbarcai con lui, qui a Napoli, senza altri capitali all'infuori della salute e della gioventù. Mi hai raccontato una storia, la mia: credilo però; io potrei dirtene un'altra, la tua. E so bene come ci sia un punto più nero dei miei contratti coi lazzaroni, so come hai fatto per riuscire a stringere quel matrimonio da cui è nata la tua ricchezza.

— Oh! questo poi, Schlitz, non lo dire. Fu una calunnia.

— Ho ascoltato, — seguitò il banchiere senza scomporsi — la tua novella: ora ascolterai ciò che io racconto *dal vero*, come si dice oggi le cose andarono così.

Avevi fatto anche tu i primi passi nella faticosa via della fortuna, eri innamorato, con poca speranza, della figlia del proprietario di questo negozio, ora tuo.

Gli affari andarono male per il tuo suocero futuro, perchè il cassiere gli rubava: tu sapevi però come farli andare benissimo un giorno o l'altro. Una fabbrica di piano-forti di Parigi, colla quale stavi in relazione, era creditrice verso il padre della ragazza di una somma fortissima e non lo ignoravi. Il debito però poteva pagarsi facilmente con lunghe e comode scadenze.

Ma all'improvviso giunse una lettera al vecchio, chiedendo tutta la somma senza ulteriori dilazioni. Al tuo matrimonio egli

non aveva mai voluto acconsentire, eppure quella sera medesima tutte le difficoltà svanirono come per miracolo, e per un altro miracolo questo negozio cambiò nome diventando tua proprietà.

— Ma, Schlitz... e tu hai creduto?....

— Io non ho creduto nulla, ho saputo. Non mi interrompere: non ti conviene. Il miracolo chi lo aveva operato? Una letterina scritta da te a Parigi, alla casa fornitrice degli strumenti musicali, letterina in cui raccontavi che faceva pessimi affari e consigliavi il negoziante francese a vegliare sopra i suoi crediti. Uno zelo spontaneo fu quello! Lo chiameremo così!

La tua lettera provocò quella richiesta inattesa. Il vecchio da te abilmente interrogato svelò il bivio in cui si trovava. O pagare - e non poteva - o fallire! Egli uno dei più riputati negozianti di Napoli! Tu avevi già delle somme da parte, a quel tempo, e gli offristi di salvarlo, pagando per lui. Ma l'interesse richiesto per quella generosità in apparenza cavalleresca, doveva essere il consenso al matrimonio e la cessione immediata del negozio, a te: matrimonio celebrato due mesi dopo la cessione, avvenuta per accordo amichevole come facesti credere al buon pubblico. Tuo suocero ammalò e lentamente morì. Lo avevi tolto al suo elemento non solo, ma gli avevi confitto un rimorso, come una spina, nel mezzo del cuore, il rimorso cioè di aver pagato per i tuoi danari, dandoti la figlia, un interesse colpevole, un interesse di cui non poteva disporre, per ragioni inutili a spiegarsi. Tu le conosci meglio di me. Gli affari, nelle tue mani, furono d'oro e adesso, come tu hai detto a me, anche io ho il piacere di vederti su quella poltrona, dandoti al diavolo per capire, come ho fatto io, a leggerti nell'anima.

Si guardarono in volto tutti e due: poi Schlitz riprese, contenendo col gesto una risposta che il negoziante stava per fargli.

- Mi sembra inutile questa guerra a colpi di spilla che ci siamo fatti nella intimità fidata del tuo *fumoir;* inutile, perchè le nostre vie sono discoste l'una dall'altra, e non è logicamente presumibile che i nostri interessi si trovino in antagonismo. Tu, felice

in cuor tuo, che il banchiere Schlitz, questo bersaglio delle malignità altrui, sia venuto a farti visita, hai voluto mostrarmi di esserti occupato di me, e vendicarti della mia trascuratezza. Chiacchiere ne abbiamo fatte anche troppe, senza aver concluso finora assolutamente nulla. Veniamo a quanto mi interessa. So, – e capisci che posseggo i mezzi di essere bene informato – le pratiche fatte dalla baronessa Elena presso di te. Essa non è venuta solamente a pregarti di cercar lezioni, ma, – e ciò le importava di più – ti ha portato una sua composizione, una melodia.....

– Troppo sentimentale per il pubblico scettico.

– Questo non mi importa. Di musica non capisco niente, nè sono venuto per discutere del sentimentalismo della autrice e dello scetticismo del pubblico. Una melodia, dicevo, chiedendoti di esaminarla o farla esaminare, colla speranza che se fosse degna di essere pubblicata, essa in quella pubblicazione, seguita da altre, potesse rinvenire una fonte di guadagni onorati i quali l'aiutassero a educare la sua bambina, una bambina restìa a capacitarsi come dalla sera alla mattina, tutto venga così tristamente mutato intorno a lei. Tu le hai promesso quanto lei desiderava: scommetterei però che cinque minuti dopo, pensavi a tutt'altro.

– Con te – disse Van-Hinsperg – le bugie non servono, e mi sembra che Zannotti – credo di non sbagliare – ti abbia informato assai minutamente. Dunque rispondo: è verissimo.

– Va bene: cioè no, va male. Adesso però, se hai la pazienza di ascoltarmi, vedrai come ti converrà occuparti di tutte e due le cose: delle lezioni cioè e della musica.

– Parla: non chiedo altro.

– La baronessa, mio caro, non è come le donne, incontrate da noi nella vita prosaica degli affari. La condotta tenuta da lei nella catastrofe che dalla opulenza l'ha gittata nella miseria basta a provarlo, e se domani tornerà al tuo negozio a chiederti il favore di un appoggio, puoi aiutarla, credilo, e farai un buonissimo affare. E se in commercio la parola riconoscenza possedesse un significato, donna Elena avrebbe diritto alla tua.

– Vuoi dire?

– Voglio dire che non è passato molto tempo da quando la baronessa Corrani era la migliore fra le tue clienti, e devi ricordarti avere essa speso da te qualche migliaio di lire.

– Verissimo.

– Ma la riconoscenza non ha significato, e lasciamola da una parte. Dicevo, non è una donna come le altre, e se io avessi pensato prosaicamente a offrirle il mio aiuto nelle strettezze in cui si trova, se io – e credilo sarebbe stato facilissimo – avessi cercato di ottenere delle concessioni dai creditori, per aiutarla, sta' pur certo che mi avrebbe risposto da gran signora come è. Però, a dispetto suo, voglio giovarle. Ti prego seriamente, di tenere per te i frizzi e le satire, e se vuoi divertirti a scandagliare il perchè di questa mia volontà, fallo, ma per conto tuo. Schlitz, mio caro, certe storielle riguardanti te, non ha nessuna voglia di palesarle, ma se tu ve lo costringi, non avrebbe forse neppure volontà di tacere. Questo sia detto fra parentesi.....

– Siamo d'accordo. Dei nostri affari privati, non parliamone più. Seguita.

– Seguito, – continuò Schlitz – e prendo nota delle tue parole. Io voglio giovarle in segreto, e ho bisogno di te. Tu cercherai delle lezioni, e quando sarai riuscito a trovarne – impresa per te facilissima – le scriverai, dicendole di essere anche disposto ad acquistare i diritti di proprietà della musica giudicata degna di pubblicarsi. Bene inteso, scriverai alla baronessa; trattando di fatto con me. Pagherò, contaci pure, quanto vorrai, senza la minima osservazione, purchè tu mi prometta di non manifestare a nessuno e in nessun tempo questo inganno. Avverti che essa appena riceverà la tua lettera, verrà in persona: ne sono sicuro. Quella signora, avvezza come era alle delicate eleganze del suo villino, non vorrà riceverti nella plebea nudità delle camere di affitto, dove sta ora, lei, la fortunata abitatrice del corso Vittorio Emanuele. Ai tuoi commessi di negozio imporrai di avvisarti subito, se venisse. Non affidare queste trattative ad alcuno di loro, acciò non abbiano occasione di commentare il decadimento della baro-

nessa la quale ieri veniva in negozio a dare ordini e domani ne riceverà da te. L'inganno, te lo ripeto, deve essere condotto abilmente. Ti pagherò, non dubitare, anche la prudenza. A qualcuno dei migliori fra i *cronisti* dei nostri giornali farai scrivere un elogio di quella prima romanza da pubblicarsi, non una di quelle *reclames* stupide, usate dai parrucchieri per le loro acque rigeneratrici: un articoletto serio, garbato, decente: e prima di lasciarlo stampare, lo voglio vedere. Nelle vetrine dei principali confratelli porrai in mostra la musica, con una copertina graziosa e – te lo raccomando - decente.

– Per chi mi hai preso?

– Non ti inquietare. Conosco i miei polli. Credi che io non lo sappia? Le copertine piene di nudità, aiutano il vostro commercio come i manifesti suonanti facilitano l'emissione di prestiti spallati. Insomma in tutto questo affare ci vuole segretezza e maniera: due requisiti indispensabili. Nessun commento, nessuna curiosità degli impiegati ne deve compromettere il risultato. Ci siamo intesi.

– Certamente.

– Bene. Lascerai passare qualche giorno ancora, affinchè non sembri troppo strano che lezioni e contratti vantaggiosi, siano piovuti a un tempo dal cielo. Di più l'offerta da farsi per il primo lavoro sarà di trecento lire soltanto. Non per economia, intendi, fisso questo limite, ma perchè essendo troppo generoso subito, lei non si metta in sospetto. Colla melliflua eloquenza che sai adoperare, quando vuoi, verso le signore, chiederai scusa di pagare tanto poco, promettendo di più, quando l'autrice di quelle melodie sarà conosciuta dal pubblico, incaricandoti tu di aprirle la strada e preparandoti così il pretesto per le generosità dell'avvenire. Quanto alle prime lezioni, metto come patto di essere informato dove e a chi si dovrebbero dare, per decidere se lei può accettarle o no, giacchè bisogna tener presente essere lei conosciuta nel mondo aristocratico. Per concludere - è tardi – quando la baronessa sarà venuta da te, fammelo sapere. A rivederci.

– A rivederci.

Il signor Van-Hinsperg, rimasto solo, se trovavasi pentito di

averè senza troppa prudenza, punzecchiato il banchiere, vendicatosi subito, facendogli capire di sapere assai bene certi fatti da lui creduti occulti; si rallegrava però di quella visita. Gli uomini di età – diceva fra sè – quando si innamorano, sono capaci di tutto, anche di spendere delle migliaia; e il negoziante di musica si lusingava che quelle migliaia sarebbero state per lui. Pensiero capace di fargli perdonare le cattiverie dettegli da Schlitz, senza riguardi, poco prima.

XII.

Le cameruccie affittate da Elena stavano al « *Vico Lava* », una di quelle tante straducole piene di tenebre, di comari, di afa e di rivendugliole, straducole che fanno capo alla « *Via de'Tribunali,* » proprio nel cuore di quella parte di Napoli antica, lontana dalla marina, lontana quindi dalle bellezze che hanno preso dimora in riva all'azzurro del golfo, bellezze che ebbero paura di addentrarsi nei meandri dei quartieri popolosi e poveri.

L'appartamentino si componeva di due stanze da letto, di una saletta in cui si pranzava e di un gabinetto dove stava il piano e dove Elena aveva adunato qualcuno fra i ninnoli più cari. Ma quanto era crudele l'antitesi di oggi, colla suntuosa ricchezza di ieri!

In quella camera essa studiava pazientemente, aggruppando le note sulla carta da musica e faceva studiare Ortensia che impallidiva in mezzo alle tristezze della nuova abitazione e piangeva spesso. Giulia, la cameriera, era rimasta con lei, e quando le dissero che il salario sarebbe diminuito, essa rispose a Zannotti:

– Ho messo da parte dugento scudi. Se la signora si degnasse accettarli, me li ridarà quando vorrà.

I primi giorni furono terribili. Tutte le angoscie parevano essersi messe di accordo per battere le grandi ali fosche attorno a quella gentildonna, la quale imparava quanto sia difficile l'arte di essere povera, dopo essere stata ricca. I dispiaceri più intensi li provava, contemplando il visino dolorosamente sbattuto di Ortensia, cui ogni mattina e ogni sera la buonissima Giulia, a modo suo, dava una piccola lezione.

– Vedi, nina mia, – le diceva – non ti meravigliare davanti a mammà, come fai spesso, della bruttezza di questa casa: non le chiedere perchè a pranzo mancano adesso tante cose e non dirle più, mai più che vorresti tornare al villino.

La bimba prometteva, ma ricominciava involontariamente a meravigliarsi a chiedere e a dire di voler tornare dove abitavano prima. Di più la partenza di Giorgio aveva aumentato quella desolazione: Elena non riusciva ad abituarsi all' idea di essere così sola, nella immensità di Napoli, sembrandole quasi impossibile, quando verso sera veniva il vecchio Zannotti, che questi non le annunciasse il ritorno del marchese. Il sacrificio della separazione anche a lei appariva sublime nel suo eroismo; essa medesima, con un certo orgoglio, ne aveva accettato la sua parte, ma stanca fisicamente e moralmente delle sofferenze patite, le pareva che almeno prima dell' ora in cui l' attendevano le veglie dolorose della notte insonne, un' arcana pietà dovesse concederle qualche ora di sollievo. Oh! quale sollievo sarebbe stato il suo, se egli fosse venuto accanto a lei e almeno le avesse detto quanto la compativa! Che le avesse parlato di amore non lo sperava, e se ciò fosse stato possibile, la povertà si sarebbe cambiata in una delizia, ma simili cambiamenti non sono nell'ordine delle cose. Però se alcuno le avesse rivolto una parola, facendole coraggio, quanta consolazione! Elena non si persuadeva ancora che a questo mondo si trova più facilmente l'amore e non la pietà; e, buona come era, ignorava che l' amore si trova, perchè nell' amore i sensi hanno parte, e la pietà è assai più difficile rintracciarla, perchè i sensi ne hanno paura.

Il provento della vendita di pochi oggetti, salvati dal naufragio e una picciola somma che Zannotti giurò appartenerle, componevano tutto il capitale rimasto a lei sulla cui dote splendida, un giorno tanti desideri e tanta avidità avevano tentato posarsi, quando era nubile. Quei ruderi dell'opulenza passata, benchè così scarsi, conveniva conservarli, e per vivere bisognava mettersi a lavorare e subito.

Una sera Zannotti, sapendo come l'unico modo di giovare alla

baronessa era di renderle meno aspra la strada che essa voleva percorrere, le disse:

- Van-Hinsperg, il negoziante di musica a Chiaia, dove lei andava sempre, volendo, potrebbe trovarle lezioni. Ho pensato bene di parlargliene, e gli ho detto che Schlitz saprebbe spiegare meglio quanto lei desiderava.

- Oh! grazie: ma perchè avete messo il banchiere a parte di questo affare?

- Ecco. Schlitz mi chiede sempre di lei, con tanto interesse rispettoso, assicurandomi di volerle essere utile; ed io ne ho profittato. Di più è belga come Van-Hinsperg, e mi dicono che in altri tempi, quando erano poveri tutti e due, sono stati amicissimi.

- Ah!..... Ci andrò io in persona al negozio.

- Questo io voleva evitarlo - osservò Zannotti.

- E perchè?

- Perchè mi pareva che un sacrificio simile.....

- Fosse troppo grave per me, non è vero? Se ottenessi quanto desidero, senza fatica, il merito dove sarebbe? E poi, perchè devo nascondere il mio proposito?

Il discorso per quella sera rimase lì.

Del resto il signor Van-Hinsperg, riflettendo alle parole dell'ex-agente di casa Corrani, ci aveva almanaccato finchè credette lecito il sospetto che il banchiere avesse le sue buone ragioni per rendere un servizio a quella signora e aveva ricordato il proverbio italiano, per accogliere Schlitz.

Certo, per Elena venuta in quel negozio tante volte, salutata fino a terra dai giovani e dal principale, il tornarvi in quelle condizioni, era cosa dura. Per la strada sentì un tremito nervoso assalirla: entrando, diventò così pallida che il commesso le offrì una sedia.

- No: grazie, - disse con un filo di voce. Si potrebbe parlare al signor Ernesto?

- Vado a vedere.

Non la fecero aspettare, nè la guardarono con quella curiosità maligna, la quale fa credere vi siano nei decaduti dei connotati

speciali, portati da ognuno di essi sul volto. Appena la introdussero nel gran salotto a pianterreno e si trovò sola con quel commerciante plebeo, da cui essa, gentildonna, desiderava una semplice adesione, così importante per lei; arrossì, nè seppe trovare le parole.

- Mi permetta, - cominciò subito egli – mosso irresistibilmente a compassione di quella disgrazia così nobile, di risparmiarle una spiegazione, forse dolorosa per lei. So il motivo per cui ella è venuta, e quanto desidera da me. Farò di tutto, per trovare le lezioni, ma credo mio dovere non nasconderle che i professori - non disse maestri - di pianoforte, abbondano. Stia pure tranquilla. Me ne occuperò.

– Ecco il mio nuovo indirizzo, - rispose Elena dopo aver ringraziato. – Ma giacchè trovo tanta cortesia, mi sarà lecita una domanda.

– Dica pure.

– Quando studiavo musica, per divertimento, non prevedendo che più tardi dovrei mettere a profitto quello studio, mi sono anche occupata di contrappunto.

– Benissimo...... lo farò notare, parlando di lei.

– No: non lo dico per questo. Volevo chiederle se lei accetterebbe, per pubblicarle, alcune romanze e se da questa pubblicazione potrei ottenere qualche profitto.

– Cosa difficile, baronessa. Che vuole? Tutti noi altri editori siamo scettici, e quando dico *noi altri* intendo mettere nel numero degli scettici anche i miei confratelli che pubblicano libri. Di più oggi il gusto è così pervertito, non in letteratura soltanto, ma anche in musica! Si vuole il *verismo* nelle note come nelle parole. E poi, v'è un'altra difficoltà da vincere. Bisogna farsi un nome, lavorare per acquistarselo, prima di percepire un utile. Queste sono considerazioni, esposte a lei, perchè mi spiacerebbe si facesse illusioni. Ella alle difficoltà, mi permetta di dire così, non è ancora abituata; alle difficoltà, intendo, inevitabili, quando si tenta la via del lavoro.

Elena frattanto non sapeva spiegarsi perchè, ascoltando quel

discorso poco favorevole per i suoi desideri, il coraggio mancatole, all'entrare nel negozio, le era venuto all'improvviso: le pareva di aver superato il più grave ostacolo, quello cioè di essersi messa a discutere di cose tanto prosaiche con una persona così inferiore a lei. La nativa alterezza della gentildonna si inchinava dinnanzi alle necessità della vita, e il dado era tratto.

- Capisco, - rispose, alzando gli occhi e il volto rasserenati, - capisco perfettamente. Non pretendo, - il che sarebbe ridicolo, - di scrivere musica tale da fare impressione di colpo; forse le tristi circostanze in cui mi trovo, potrebbero avere qualche cosa di buono: di scuotere almeno l'apatia del pubblico.

Ma sembrava le costasse troppo lo spiegare quali fossero quelle tristi circostanze, e così, come Van-Hinsperg le aveva risparmiato l'esordio, sperò le risparmiasse ancora la perorazione, ma egli, ritto in faccia alla sedia dove ella si era seduta, aspettava curiosamente la esposizione di quelle circostanze, *attenuanti* le difficoltà enumerate da lui. La baronessa, vedendo la immobilità del negoziante, disse con molta commozione nella voce.

- Non avrei nessuna difficoltà di mettere il mio nome............... Sono pronta a qualunque sacrificio, perchè la mia posizione è così cambiata; e mettendo il mio nome, la curiosità del pubblico, pronta alla critica più che alla benevolenza, si degnerà comprare la mia prima composizione.....

- Che lei forse ha già scritto, - interruppe prontamente il signor Ernesto.

- Eccola: - seguitò la baronessa senza lasciarlo finire di parlare; e gli porse due fogli di carta da musica, in testa dei quali appariva questo titolo:

« *Ore tristi* » (*Melodia*).

Egli vi gettò lo sguardo e soggiunse:

- Le prometto di farla vedere a un professore di musica amico mio e mio consigliere, quando ho dei lavori nuovi da pubblicare. Le manderò a casa una risposta.

Elena si alzò. Nella sua fisionomia commossa doveva essere

qualche cosa di così nobile, di così ammirabile che Van-Hinsperg l'accompagnò fino alla porta, e i giovani di negozio le fecero un profondo inchino, niente affatto differente da quello che usavano farle, quando, seguita dal suo domestico, saliva nel suo *landau*.

Ma il *landau* non v'era. V'era invece Zannotti, fermo sul *marciapiede*, a pochi passi di là, assorto in apparenza nella contemplazione delle vetrine di un negoziante di stampe, ma in realtà occupato nell'attesa di Elena.

Quella mattina egli era corso al « *Vico Lava*, » cercando di sconsigliare la baronessa dal mettere in pratica la risoluzione presa la sera innanzi: era però giunto troppo tardi, e quando Giulia le disse che la baronessa era fuori, salì in *carrozzella* a Porta Capuana, scese a San Ferdinando, e arrivato di corsa a Chiaia, si mise in sentinella, per attendere lì, a quattro passi dal negozio. Essa, vedendolo, gli raccontò tutto, e mentre parlava in fretta, il vecchio, soffiandosi rumorosamente il naso, tentava nascondere che negli occhi sentiva qualche cosa assai simile alla volontà di piangere. Elena non si avvide di nulla. Era assorta in altri pensieri. Aveva in mente Ortensia e la gioia ineffabile che sentirebbe come madre, se Van-Hinsperg le facesse sapere un verdetto favorevole di quel maestrone, chiamato a sentenziare sulle « Ore tristi ».

La letizia della voce e l'eloquenza delle speranze, per il buonissimo vecchio si convertivano in un senso di profonda ammirazione verso la giovane donna, verso la madre, capace di aver sacrificato alla sua bimba anche la propria quiete, gittando al pubblico, pronto alle critiche ed alle malignità, il suo nome, forse salutato da frizzi velenosi. Arrivato a santa Brigida, Zannotti salutò bruscamente Elena, dicendosi dispiacentissimo di non poterla accompagnare, avendo un affare urgente, proprio a quell'ora, altrove.

Invece salì le scale del Banco *Schlitz e C.°* e raccontò al banchiere diffusamente, poetizzandolo, l'eroismo di quella madre e lo pregò di parlarne a Van-Hinsperg.

Il ricco fiammingo gli rispose:

– Voi altri italiani avete un proverbio che dice: « *conviene bat-*

tere il ferro finchè è caldo, e Van-Hinsperg, per me, è un ferro malleabile. Vado subito da lui.

Poco dopo, nel *fumoir* del negoziante di musica, aveva luogo il dialogo cui assistemmo.

Elena salì a *Toledo* e si permise il lusso di comprare alcuni pasticcini per Ortensia. Questa, appena la scorse dalla finestra, guizzò per le scale e buttandole le braccia al collo, appena si avvide del regalo, le disse:

– Ah! mamma, quanto sei buona! Più buona ancora dei dolci che mi porti.

Nè mai elogio così eloquente in bocca di una bambina, fu tanto meritato.

XIII.

È impossibile che nella vita dell'uomo il più scettico non si conti un'ora di amore. È impossibile che il cuore non si ribelli almeno per un momento, alla tenace volontà da cui è condannato a tacere o lo educa alla insensibilità.

Un giorno, un momento dovrà parlare.

Questa ribellione del cuore e questa ora di amore giunse una volta anche per Schlitz. Quasi vergognandosi di essere sorpreso, egli l'infaticabile operaio che si fabbricava la vita a modo suo, un giorno aveva detto a una povera fanciulla di amarla.

Una domenica di estate, mentre tutti correvano agli ozî di Mergellina, una grossa compera di coralli lo condusse a Torre del Greco, quell'industrioso sobborgo di Napoli, lieto di luce e di azzurro, a dispetto del Vesuvio che vorrebbe ogni tanto seppellirlo nelle oscurità di una tomba, fatta colla sua lava bruna: in un negozio vide una ragazza, altrettanto bella quanto povera, aprire tanto di occhi, quando egli, dal portafogli trasse un fascio di biglietti di banca per pagare la compera a lungo discussa e conclusa finalmente al prezzo voluto da lui. Vi tornò, non più per contrattare coralli. Si amarono e lo credettero, e la sera, quando gli affari a Napoli riposa-

vano per destarsi più vigorosi la mattina dopo, Schlitz con infinite cautele batteva alla porta della ragazza.

Gli amici di Otto ignoravano quel capriccio così poco verosimile in un uomo come lui che in fatto di amore non ne aveva se non uno solo: il danaro. A Torre del Greco però, i vicini della fanciulla, occupatissimi dei fatti altrui, osservarono, commentandole, quelle visite. Intanto il padre di lei, un *parone* di barca, tornava dalle pericolose pesche dei coralli, da Sciacca, ormeggiava il piccolo legno, pensando ai mesi tranquilli della sua dimora a terra. Ma subito, il giorno dopo, gli turbarono quella tranquillità.

– Occhio, Pasqualino - gli aveva detto un amico, versandogli da bere: – occhio, Concetta ha l'amoroso.

– Per... la croce di Dio! parla, e guai se mi dici una bugia, – urlò quell' irsuto lupo di mare, mentre un getto di sangue gli appariva nel bianco degli occhi e colla mano sotto il panciotto, tastava se il coltello era a posto.

L'altro raccontò tutto quanto aveva veduto.

Pasqualino, a poco a poco, si fece pallido, chiese dell'altro Marsala, e disse:

– Ti ringrazio, compare: ci penserò.

La sera dopo, Schlitz venne al solito. Nella cameruccia bassa, sotto il lume, essa lavorava, mentre egli ragionava d' amore. Improvvisamente, il padre comparve in mezzo alla stanza, e uno scintillio di lama aguzza gli guizzò fuori delle mani poderose.

– A Napoli, – urlò afferrando il visitatore per la gola – a Napoli si seducono le ragazze povere: a Torre si sposano, o se no...

Non ci fu modo di tirarsi indietro. Il corallaro aveva chiamato i santi in testimonio delle sue minaccie, e prometteva una pugnalata infallibile... nè quella promessa era da marinaio.

Sposarono in una chiesetta solitaria e nessuno a Napoli lo seppe: Schlitz dentro di sè fremeva, ma il padre di Concetta aveva vegliato come un cane di guardia. Da quel matrimonio nacquero due bambini, Leopoldo e Stefano. Il secondo, nascendo, costò la vita alla madre. La fortuna che cominciava a sorridere a quell'uomo accor-

to, lasciatosi però assoggettare da un ruvido pescatore, gli fu nuovamente benigna, riparando essa l' inconcepibile errore commesso, liberandolo cioè dalla moglie plebea.

Se era stato cattivo marito, fu ottimo padre: da lontano, è vero, perchè non stimava ancora necessario tenersi vicino i due bimbi, i quali mandò in Belgio, da una sua parente. Prima pagò le cure prese da quella pietosa per la loro infanzia solitaria, poi li fece mettere in un collegio di Bruxelles, dove egli, tutti gli anni – per affari, s' intende – faceva un viaggio.

Il mare, adiratosi un giorno senza curarsi di mandare ai pescatori, lungo le coste di Sicilia, qualche messaggio, dalle nuvole avvisatrici, fu compiacente anch'esso, come la fortuna, perchè fece in pezzi sulle scogliere taglienti, il legno del suocero. Pasqualino morì, fedele fino all'ultimo alla indissolubilità delle nozze contratte dal *parone* colla barca. Così la parentela, niente affatto aristocratica fu sepolta negli abissi del mare e nei segreti della morte. E Schlitz cominciò fino da allora a pensare sul serio che ai figli di madre povera e plebea potrebbe un giorno darne un' altra ricca e nobile. Nascose quel pensiero, cautamente, come un tesoro, e per attuarlo impose a sè stesso un lavoro più accanito, più implacabile.

Gli anni erano corsi rapidissimi: i due bambini, fatti giovani, a Bruxelles imparavano le eleganze mondane, le lingue, il commercio, e non sospettavano di essere figli di una povera corallara, che colla morte illacrimata, allontanandosi dal mondo egoista, aveva comprato per loro la felicità terrena, perchè il padre, se ella fosse vissuta, avrebbe certo arrossito di quella moglie.

Nell'ultima visita fatta da Schlitz ai ragazzi, si accorse essere tempo di pensare affinchè Leopoldo e Stefano, tornando a casa, trovassero una seconda madre elegante e affabile, come egli la vagheggiava nei sogni dorati delle ardenti ambizioni. Fissò irrevocabilmente una dilazione ultima, di tre anni, che rappresentavano il tempo necessario perchè i suoi figli compissero il corso di perfezionamento all'istituto superiore di commercio, e stabilì di cercare quella compagna ideale. Il banchiere era tornato da pochissimi giorni a Napoli,

quando il barone Alberto Corrani, sulla strada di Posillipo pensava bene di pagare i suoi creditori con un suicidio.

Confessando candidamente a Van-Hinsperg che l'oro non gli bastava più, ma ambiva ciò che coll'oro non si compra; dicendo di volere in casa sua una signora, taceva una delle più forti ragioni da cui era spinto verso quel sogno così poco verisimile nella sua fantasia, aritmetica per eccellenza, come osservava il negoziante di musica.

Schlitz, padre, voleva ricevere i figli in casa sua, come sarebbero stati ricevuti i loro compagni, istruiti nel medesimo collegio; da gran signore cioè. Voleva collocarli nel centro delle eleganze e degli affari, non come occulti rampolli di un matrimonio clandestino, ma come giovani educatissimi che dalla loro seconda madre aristocratica, avevano appreso tutte le gentilezze delicate, tutte le doti più squisite dell'animo.

Così la sua opera faticosa sarebbe compiuta.

Partito dal nulla, aveva fatto tesori da lasciarsi a loro. Partito dalla bassa categoria degli speculatori proletari, possederebbe una casa invidiata, da lasciare ai figli, che nelle sale elegantissime potrebbero ballare i *cotillons* suntuosi colle più altere signorine di Napoli. Dio sa, quanto il mondo parlerebbe, ma egli l'avrebbe fatto tacere coi pranzi squisiti, le cene luculliane, date dopo le feste notturne, colle colazioni allegrissime nelle *serre* o sui prati della villa da comperarsi, villa che riceverebbe il nome da sua moglie. E il nome gli correva alla mente, già trovato, già scelto fra mille e gli sembrava vederlo scritto a grosse lettere dorate sul cancello monumentale.

« *Villa Elena* » per esempio!

La fortuna l'aveva spinto sempre avanti, facendogli cento civetterie, come se fosse perdutamente innamorata di lui. E perchè gli negherebbe l'ultimo favore? La morte del barone gli apparve come un avviso della sua dea, e assiduamente pensò a quel nome di donna. Osservò con una pazienza da eremita, registrando ognuna delle meditazioni silenziose: si pose in agguato, spiando,

studiando, antivedendo le conseguenze di quella morte, conseguenze che in parte almeno avrebbe potuto dominare, correggere, dirigere, coi grossi crediti posseduti da lui verso il patrimonio Corrani. Ma una difficoltà gli apparve subito, immensa e forte; almeno a prima vista, invincibile. Giorgio era venuto improvvisamente a recitare una parte importantissima in quel dramma prossimo a svolgersi ed a cui il pubblico era ansioso di assistere. Un confronto tra lui, quasi vecchio, di nascita plebea, circondato da molta insidiosa malevolenza e quel marchese, gli era troppo sfavorevole per affrontarlo.

Forse un uomo meno abile di Schlitz avrebbe cercato di far guerra aperta a quell'aristocratico. Che! Di questi errori, egli non ne commetteva. Per vincere la partita impegnata con un avversario tanto superiore si richiedeva ben altra finezza. Pensò prima di tutto se non era pazzia mettersi a fronte di emulo così formidabile e quasi tentò scordare il suo sogno, fuggire la battaglia prima di destarsi deluso o confessarsi vinto.

Ma quel pensiero svanì subito. Appena ebbe campo di avvedersi che alla cavalleria antica del gentiluomo, Giorgio univa la incrollabile rettitudine del militare, allora sperò e stabilì di accettare la sfida se il marchese si fosse atteggiato come pretendente alla mano della vedova.

Il matrimonio di Santa Sofia con Carolina Montenovo era un'àncora troppo debole perchè Schlitz, ormai lanciato sull'oceano delle difficoltà, vi affidasse il suo legno e la sua fortuna.

Il sagace milionario si era subito accorto che Giorgio aveva ritrovato l'amore antico, rivedendo Elena; dal brevissimo dialogo sostenuto con lui alla tavola del *whist* quella sera in cui avvenne la catastrofe. Il matrimonio dunque, come àncora di salvezza, per i suoi ideali, non valeva nulla; il prestito delle duecento mila lire al conte Roberto, di-entava per il banchiere una stupida operazione commerciale, senza nessun benefizio e non esitò a troncarla.

Oh! se i quaranta mila scudi fossero bastati per togliere Giorgio di mezzo e incatenarlo a Carolina, allora avrebbe dato anche il

doppio! Ammesso così che il marchese restasse contro di lui, conveniva combattere, ma per vincerlo ci volevano armi a doppio taglio, capaci di ferire mentre simulavano una carezza.

Zannotti, senza pensarci, fu la provvidenza del banchiere, il quale, nella proposta fattagli dall'ex-agente di casa Corrani, di nominare cioè Santa Sofia amministratore, vide subito l'aiuto della fortuna ancora fedele. Spingere Giorgio, per forza, in mezzo ai vortici della liquidazione gli pareva un colpo da maestro. Era il vero modo per troncare le trattative con Carolina, ma equivaleva anche a impedire alla sua cavalleresca delicatezza di sposare Elena, perchè nessuno potesse tacciare lui di aver mancato alla parola data, per contrarre un altro matrimonio, lei di aver simulato un sacrificio per cambiarlo in una speculazione: sposando il marchese avrebbe, è vero, avvicinato Giorgio alla tentazione, ma nello stesso tempo Schlitz sapeva che l'eroe non sarebbe caduto. Era una giuocata da matto in una partita quasi perduta, ma egli non aveva imparato leggendo Virgilio – giacchè di poesia non si era occupato mai – che *la fortuna giova agli audaci*. Di questa massima vecchia come il mondo, si era persuaso colla lunga esperienza della sua vita, e gli sembrò dover mettere in pratica, ancora una volta, l'istruzione ricevuta da così buona maestra

Le continue cortesie usate al marchese, l'incessante contrasto avuto con lui, mentre durò la liquidazione, gli servirono per potere ogni giorno, leggere sulla seria e nobile fisionomia del marinaio se il colpo riusciva o se la fortuna era stanca di proteggerlo. Le ansie, i dubbi, furono atroci e quella lotta combattuta senza che nessuno lo sospettasse neppure, quelle speranze a volte prossime a diventare disillusioni, quelle parvenze di vittoria le quali poi si mutavano in annunci lugubri di sconfitta, se fossero durate di più lo avrebbero sfinito, ma non un'anima viva – credeva egli – sarebbe penetrata nei misteri del suo male. Intanto, abilmente con Giorgio parlava spesso dei Montenovo, facendo finta di credere il matrimonio tutt'altro che sconcluso e quel discorso suonava per il marinaio, come il rimprovero incessante, che ricordando una colpa, allontana

il peccatore dal commetterne una seconda. Di più, tessendo l'elogio di Elena, metteva in luce l'ammirazione espressa da tutti per il disinteresse così raro oggi, ma facile ad obbliarsi se la vedova sotto quella condotta magnanima avesse nascosto dei secondi fini.

La battaglia era giunta al momento decisivo. Schlitz non vedeva però spuntare sulla giornata di Austerlitz il sole di Marengo: non vedeva cioè in quella caccia al matrimonio sorridergli la fortuna come gli sorrideva quando compiva la sua avventurata caccia ai milioni.......

....

....

Una mattina, facendo colazione, ebbe quasi una sincope. Nella « *Gazzetta Ufficiale*, » sempre consultata da lui che trattava affari col governo, lesse il decreto contenente la nomina di Santa Sofia capitano di corvetta cui si affidava il comando della C..... e lo allontanava per lungo tempo da Napoli.

Ma il convulso passò, e il sole di Marengo gli apparve come a Napoleone. Partito Giorgio, le risoluzioni prese dalla baronessa la riavvicinavano a lui. Gli avevano parlato, pregandolo, acciò si occupasse di lei e gli avevano perfino chiesto una raccomandazione per l'amico Van-Hinsperg. Che cosa pretendeva di più?

E quando Zannotti uscì dallo studio del banchiere, quella mattina in cui lo vedemmo lasciare con una scusa bruscamente Elena, questi, appena rimase solo, felicissimo per l'incarico ricevuto, non potè a meno di esclamare:

– Zannotti, quando sarete morto, il monumento ve lo farò io a spese mie.

(*Continua*).

VICO D'ARISBO.

ASSOCIAZIONE NAZIONALE

PER SOCCORRERE I MISSIONARJ CATTOLICI ITALIANI

Comitato di Roma. — A Roma si è costituito recentemente un Comitato promotore dell'Associazione, composto dei Signori

Barone GIOVANNI BARRACCO, Senatore del Regno,
Comm. CARLO BOLDRINI,
Conte PAOLO CAMPELLO,
Cav. Archit. POMPEO CORTELLACCI,
Principe MARCO BONCOMPAGNI LUDOVISI OTTOBONI Duca di Fiano, Senatore del Regno,
Comm. CARLO GALLIAN, Console Generale di Turchia,
Duca GIULIO GRAZIOLI-LANTE,
Marchese ALESSANDRO GUICCIOLI,
Conte SIGISMONDO MALATESTA,
Principe BALDASSARRE ODESCALCHI, Deputato al Parlamento,
Comm. ALESSANDRO PIACENTINI,
Conte VENCESLAO SPALLETTI, Senatore del Regno,
Duca LEOPOLDO TORLONIA,
Cav. Prof. CESARE AURELJ, *Segretario*.

Notizie sulle scuole fondate o sussidiate dall'Associazione.

Attenendosi alla prescrizione dello Statuto dell'Associazione, il Comitato centrale ha rivolto le somme raccolte:

1.° a fondare nuove scuole di lingua italiana, sotto la direzione dei Missionarj, a sostenere alcune fra quelle già esistenti,

che versavano in maggiori strettezze o che davano risultati più soddisfacenti;

2.° a soccorrere efficacemente l'Istituto « Cristoforo Colombo » a Piacenza, fondato da Monsignor Scalabrini per la preparazione di Missionarj, che accompagnino ed assistano gli emigranti italiani;

3.° a soccorrere in qualche misura alcune Missioni, le quali, come quelle francescane dell'alto Egitto e di Aintab (nell'Armenia), sprovviste assolutamente di mezzi, se fossero abbandonate, dovrebbero lasciare il posto ad altri Ordini più ricchi e soccorsi più efficacemente dalle Associazioni private della Francia e dal Governo francese.

Diamo un breve cenno delle scuole che l'Associazione ha fondato o sta istituendo, e di quelle che sussidia.

Scuole dell'Associazione. — Assab. – Il dì 14 Marzo, nella fausta ricorrenza del natalizio di S. M. il Re, venne inaugurato solennemente in Assab l'asilo-scuola italiano-arabo-amarico, fondato col concorso dei Ministeri dell'Istruzione e della Guerra. Il Missionario P. Serafino, dell'Ordine dei Cappuccini, con una lettera pubblicata nelle pagine seguenti, ci fornisce alcuni particolari sulla cerimonia dell'inaugurazione e sullo stato presente della scuola, che è assai soddisfacente, se si tien conto delle circostanze.

Il Comitato centrale ritiene che essa prenderà sicuramente maggiore sviluppo nei prossimi mesi, tantopiù dopo che verrà aperta la sezione agricola-professionale, che si sta istituendo, ed in cui i fanciulli che frequentano la scuola potranno imparare, insieme alla lingua italiana, una professione manuale che corrisponda ai bisogni di quelle popolazioni.

L'attuale fabbricato, costruito appositamente, può ospitare, oltre ai Missionarj, una trentina di fanciulli, che venissero dai villaggi dell'interno o che fossero liberati dalla schiavitù; le scuole sono provvedute di scelto ed abbondante materiale scolastico.

Fayum e Beni-Suef. – La scuola del Fayum (Egitto medio)

venne aperta nel passato mese di Gennajo con una quindicina di alunni, che sono venuti crescendo fino a quarantacinque, e saranno sicuramente cento entro l'anno corrente. Quella di Beni-Suef, città che confina colla provincia del Fayum, è suscettibile di grande incremento. Aperta nel febbrajo, conta fin d'ora novanta scuolari delle famiglie più ricche ed influenti, che attendono con singolare amore allo studio della nostra lingua, e dalle relazioni pervenute si ha ragione di ritenere che il numero degli alunni potrà essere fra breve raddoppiato, e senza difficoltà. Amendue queste scuole sono dirette dal Padre Fortunato da Seano, giovane e infaticabile Missionario, pieno di zelo e amantissimo dell'Italia.

Luqsor e Assiut. – Non esistendo a Luqsor un locale conveniente per istituirvi la nuova scuola femminile, l'Associazione dovette provvedere alla costruzione di un apposito fabbricato. Coll'intermediario del Governo italiano, l'Associazione ottenne recentemente dal Governo egiziano la cessione gratuita del terreno di fabbricazione, ed i lavori di costruzione saranno intrapresi immediatamente, per poter aprire la scuola entro il prossimo autunno.

La scuola femminile di Assiut doveva essere inaugurata entro il mese passato: da quanto ci consta oltre quaranta famiglie avevano già fatto domanda di potervi inviare le loro bambine.

Samsun. – La scuola femminile di Samsun è in costruzione: ancor essa, potrà essere inaugurata entro l'anno corrente.

Scuole sussidiate. — L'Associazione sussidia quasi tutte le scuole religiose maschili e femminili dell'Albania, la scuola italiana maschile di Bengasi (Tripolitania), quelle delle Missionarie francescane al Cairo ed in altre città dell'Egitto, la scuola parrocchiale del Vecchio Cairo, alcune delle scuole dei Francescani dell'alto Egitto, i Collegi francescani di Salima e di Aleppo in Siria. I fanciulli e le fanciulle che imparano la lingua italiana in dette scuole ammontano complessivamente al numero di 2500.

Sul Collegio francescano di Aleppo, togliamo le seguenti notizie dalla Relazione presentata al Parlamento dal Ministro Cairoli:

« ...... Il Collegio di Terrasanta in Aleppo è il solo della città nel quale sia dato di imparare in modo abbastanza completo la lingua italiana. Conta otto maestri, per lo più italiani, che sotto il ruvido saio mantengono vivo l'amor della patria e mettono grande zelo ed interesse a propagare l'idioma nazionale. Il governo non può abbastanza coadiuvare con mezzi morali e pecuniari i nobili sforzi di quei francescani, il cui istituto è fonte di morale e civile progresso.

« ...... È giusto dire che quando si verifica qualche *deficit*, provvede volonteroso a colmarlo l'Ordine stesso di Terrasanta, sebbene non gli sovrabbondino i mezzi. Ma cause precipue della prosperità del collegio sono la dottrina e l'intelligenza dei professori, i quali vengono scelti fra i più idonei all'insegnamento che l'Ordine annoveri, e sebbene non patentati nè altrimenti autorizzati, hanno pratica nell'insegnamento e di più quel grande amore e lungo studio che, in via d'eccezione, e quando dai fatti siano palesemente dimostrati, possono tener luogo di titoli o diplomi.

« Le scuole dei gesuiti e degli Ordini affini, che per ora si prefiggono l'intento pressochè unico dell'istruzione gratuita religiosa, maschile e femminile, onde gettare per l'avvenire più solide fondamenta alle loro ben note vedute di usurpazione e di assorbimento, tendono nei modi più aperti a far crollare l' edifizio da tanti anni eretto dai Francescani. E, pur troppo, si può prevedere che vi riusciranno, se l'istituto di Terrasanta, relativamente liberalissimo, non sarà energicamente sostenuto.

« La Francia ha, è vero, di questo istituto come di tutti i latini in Terrasanta, l'ufficiale od ufficiosa protezione presso le autorità locali. Ma non concorre al suo mantenimento, come non vi concorre direttamente nessuna colonia.

« Si è già detto che l'insegnamento nel collegio di Terrasanta è gratuito per gli allievi appartenenti alle famiglie povere. Bisogna ancora soggiungere che questi ricevono pure dai padri francescani libri, carta, penne, calamaio, e qualche volta, in vista di circostanze eccezionali, anche una modesta razione di vitto.

« ...... I programmi e i libri di testo in uso nel Regno sono pure adottati dai padri di Terrasanta per quanto concerne lo studio della lingua italiana.

« ...... Lo studio contemporaneo di quattro lingue e dei diversi rami scientifici suindicati costituisce, senza dubbio, una gran somma di studi, grave per intelligenze giovanili. È però da por mente che gli ingegni, in quelle contrade, hanno precoce sviluppo, e che, nonostante la varietà e il numero delle materie, il profitto in tutte riesce pressochè meraviglioso. E di ciò danno prova gli esami annuali, ai quali le nostre autorità consolari sogliono presenziare. Vi si vedono giovinetti di 8 o 10 anni fare con prontezza e perspicacia, dall'una all'altra lingua, traduzioni impreparate, lunghe e difficili, che stancherebbero la più viva e tenace memoria.

« ...... Il fine dei padri di Terrasanta, nell'attendere con tanto zelo e disinteresse all'istruzione della gioventù d'Aleppo, si è quello di formare uomini onesti, buoni padri di famiglia, persone atte ad accudire ai propri affari od a prestar opera utile nel commercio. Se poi qualche allievo dimostra particolare ingegno e tendenza ad eccellere negli studi superiori, di buon grado i padri si prestano a procurargli lezioni private a pagamento o gratuite secondo le condizioni di fortuna del giovane.

« ...... Il collegio di Terrasanta è, si può dire, il solo istituto maschile di Aleppo che sia frequentato dagli Italiani. Vi accorrono non pertanto alunni di ogni rito e di ogni nazionalità, non esclusi i mussulmani indigeni. La proporzione fra gli italiani e il complesso degli altri alunni fu trovata in un quinquennio di 73 a 74 per cento.

« Si è detto che il collegio di Terrasanta riceve Lire 3200 in oro dal regio Governo.

« ...... Questa sovvenzione, a giudizio del regio console, sufficiente a mantenere in vita l'istituto, non è tale però da permettergli lo sviluppo che sarebbe desiderabile. Ed il cav. Alberici propone che si aumenti di Lire 1000 (oro) all'anno il sussidio che si largisce ai padri di Terrasanta.

« ...... Il Ministero degli affari esteri non esita a raccomandare vivamente questo aumento che in sè è poca cosa, e che può giovare assai. Il collegio di Terrasanta costituisce infatti un elemento efficacissimo di influenza nazionale ».

Lettere dall'Oriente.

Assab, 18 **Marzo** 1888.

Ill.mo Sig. Segretario e mio carissimo amico,

« Come avrà rilevato dal telegramma, una occasione propizia e inaspettata mi ha messo in condizione di poter aprire la scuola e l'asilo il dì 14 Marzo. Intervennero tutti i Signori Ufficiali al sèguito del Signor Comandante, e tutti approvarono il mio programma, esposto così alla buona, con cui indicavo lo scopo della scuola e dell'asilo che si inaugurava. Lo stesso Signor Comandante rispose alle mie parole ed incoraggiò l'opera nostra: disse che, come altre volte l'Italia dominò il mondo coi prodigi della forza e della potenza militare, poi colle arti, colla scienza e colla civiltà, così ai dì nostri cerca unire l'una e le altre insieme per affermare sè stessa fuori del proprio territorio: terminò augurando che l'Italia possa gareggiare nobilmente con quella Nazione, che poco fa affermava per bocca del suo grande Ministro, di essere superiore a qualunque altra per forza e per coltura. Fece vedere quanta parte vi possano prendere l'esercito ed i Missionari, e la solennità ebbe termine con generale soddisfazione.

« La circostanza speciale, a cui accennavo in principio, fu la liberazione di alcuni giovanetti schiavi che furono affidati alle nostre cure: qualche altro deve entrare fra giorni, uno l'avemmo in casa fin dall'anno scorso. Il numero dei giovani ospitati nell'asilo sarebbe maggiore, se i lavori di costruzione del fabbricato fossero proceduti più rapidamente, perchè parecchi giovanetti che già erano venuti qui ed erano pronti e desiderosi di entrare, veggendo le cose andare in lungo per la mancanza del locale, sono ripartiti per l'interno insieme all'ultima carovana. Spero nondimeno averne degli altri da Massaua, ove mi sono rivolto per ottenere che sieno affidati alla nostra Missione quei fanciulli che venissero eventualmente ad essere liberati.

« La scuola è frequentata, per ora, da dodici allievi il giorno,

e nella sera da altri dieci, Arabi, Somali ed Abissini, ascritti al corpo dei Basci-buzuk. S'insegna a leggere ed a scrivere l'italiano ed a tradurre in italiano parole e frasi amariche ed arabe. Col tempo si spera di poter, anche di sera, insegnare a leggere ed a scrivere in arabo ed in amarico.

« Mi è stato promesso per Collega un bravo giovane della mia provincia che io ben conosco: egli mi sarebbe certo di grandissimo ajuto.

« Al primo annunzio di codesto Comitato centrale io sono pronto a continuare i lavori per la scuola professionale. Oggi stesso ho ricevuto il suo biglietto colla nota del materiale che sta per essere imbarcato a Napoli...... Dia da parte mia un rispettoso saluto e mille ossequii al Sig. Presidente, gradisca quelli che presento a lei colla sincerità di un cuore amico, e il Comitato continui a contare sopra di me, pronto in ogni momento a fare ogni sforzo per corrispondere ai desiderii della tanto benemerita Associazione ».

Vero servo ed amico

P. SERAFINO, *Miss. Cappuccino.*

Cairo vecchio, 22 febbraio 1888.

Ill.mo Sig. Prof. Augusto Conti,

« Il sottoscritto parroco cattolico al Cairo vecchio, alunno di Propaganda fide, nativo di Egitto ma naturalizzato italiano, ha l'onore di esporre rispettosamente alla S. V. Ill.ma quanto appresso.

« Nella sua qualità di parroco cattolico pel Cairo Vecchio, il sottoscritto, sin dal 1874, fondò in questo sobborgo una scuola italiana ed araba, in cui, oltre ai principii della Religione, aventi per iscopo di moralizzare la gioventù, insegnò sempre coll'arabo la lingua italiana, l'aritmetica, la storia e la geografia.

« I poveri eranvi ammessi a titolo assolutamente gratuito; gli altri pagavano appena due franchi mensili per ciascuno, attesa la grande miseria di quasi tutti gli abitanti di questo sobborgo. Con questo tenuissimo reddito la scuola reggevasi malamente in piedi;

nondimeno, mediante incredibili sacrifizi del sottoscritto, potè sempre mantenersi.

« Ma dopo l'occupazione inglese le cose cambiarono in modo molto pregiudizievole per l'anzidetta scuola.

« Ognuno conosce i potenti mezzi pecuniarii di cui dispone il protestantismo per propagarsi, ed il Cairo Vecchio ne fece la prova. Quivi infatti, venne da due anni aperta una grande scuola, ove coll'inglese e coll'arabo si insegna il protestantismo. In questa scuola non solo tutte le forniture scolastiche sono gratuite, ma gli scolari e persino i loro parenti ricevono regali dalla direzione di detta scuola... Da ciò nacque che la nostra scuola venne a poco a poco abbandonata, e non è ora frequentata che da una trentina di ragazzi cattolici tutti poveri, mezzo nudi e scalzi, e il povero parroco col solo introito della Messa (che è di un franco e mezzo) deve mantenersi e provvedere ancora ai bisogni della scuola. Sebbene si senta molto scoraggiato, il sottoscritto non dispera ancora e non vuole abbandonare la sua cara scuola......, e sapendo che la S. V. Ill.ma si interessa assai alle scuole dirette dai poveri Missionarii italiani, che attendono a propagare la lingua nazionale, l'umile sottoscritto, nelle strettezze in cui trovasi, prega e scongiura la S. V. a voler estendere anche sulla sua poverissima scuola le sue benevoli cure. Il soccorso che renderebbe felice la nostra scuola è in di Lei mano: una sola parola pronunziata in favor nostro, basterà a trasformare la nostra scuola. Il supplicante non domanda un grande aiuto, ma un piccolo sussidio di L. 300.

Nella speranza ec...

Di V. S. Ill.ma
servo umilissimo
O. Simone Baraja
Curato cattolico del Cairo Vecchio ».

Da una lettera, che ci viene comunicata, di una egregia persona residente da molto tempo in Trebisonda, togliamo i seguenti passi, che si riferiscono alla nostra Associazione:

« ...... Sebbene il Governo italiano, già da vario tempo, abbia accordate delle sovvenzioni a corporazioni religiose, nondimeno la nuova Associazione risponde ad un desiderio generalmente sentito, quello di vedere la iniziativa privata entrare nello stesso campo, per procurare con maggior efficacia il conseguimento di uno scopo così nobile e patriottico.

« Invero si avevano sott'occhio i buoni risultati ottenuti da una identica Associazione esistente a Parigi, l'*Alliance française*, per mezzo della quale, e col concorso di persone appartenenti ad ogni classe e ad ogni credenza, concordi tutti nel solo fine di propagare la lingua francese, si videro sorgere in breve tempo in tutta questa parte dell'Asia minore, scuole e collegi francesi, diretti dai fratelli delle scuole cristiane e dai PP. Gesuiti, qui a Trebisonda, ad Erzerum, Tokat, Mersoan ec.

« In questa città di Trebisonda esiste fin dal 1845 una Missione di PP. Cappuccini italiani, che senza sussidii e con scarsi mezzi propri, sostennero sempre una scuola italiana, alla quale si deve se la lingua nostra non è intieramente scomparsa da queste regioni, dove pur tuttavia in tempi anteriori insieme alla lingua regnavano sovrani i nostri commerci.

« Non è che da poco tempo che detta Missione gode di un sussidio del Governo italiano; però, sopraggiunti qui i Fratelli francesi delle scuole cristiane, che potevano disporre di mezzi di gran lunga maggiori, apersero con adeguato numero di istitutori una scuola elementare e tecnica, che chiamò a sè la maggior parte dei giovani che prima frequentavano la scuola dei PP. Cappuccini...... ».

La stessa Missione ha pure una casa a Samsun, altra città importante di questo littorale del Mar Nero, dove un P. Cappuccino, oltre alle cure parrocchiali, attende con molta cura ad una scuola italiana, che è abbastanza frequentata, essendo l'unica scuola latina colà esistente...... »

Mar nero, Trebisonda, 11 Febbrajo 1888.

All'Ill.mo Sig. Presidente del Comitato Centrale per soccorrere i Missionarî cattolici italiani. — FIRENZE.

« Grata oltremodo ci giunge la notizia, che una schiera di nobili ed illustri figli d'Italia, animati dalla doppia face di affetto alla patria ed alla religione, che la divina Providenza destinò a madre e maestra di tutti i cattolici dell'orbe, hanno già costituita un'Associazione Nazionale per venire in soccorso ai Missionarî cattolici italiani.

« Quanto desiderabile era un'Opera simile a quella ch'Ella presiede, lo dimostrano abbastanza, Sig. Presidente, il favore generale che ottenne all'interno e la compiacente soddisfazione che c'inonda all'estero.

« Invero quando il Missionario italiano è obbligato non per sè, ma bensì per il mantenimento e l'incremento di quelle opere annesse alla Missione che gli fu affidata, a chiedere la carità a società estere, egli, o non è ascoltato o si vede preferiti i rispettivi connazionali; ma ora che l'Italia nostra possiede un'Associazione animata dallo stesso interesse e dallo stesso fine, con qual confidenza non possiam noi dunque rivolgerci ad Essa?

« Sig. Presidente, questa Missione italiana affidata ai PP. Cappuccini italiani, è stabilita sulle coste del Mar nero e nell'interno dell'Armenia, ove memorie e monumenti ci parlan tuttora dei nostri potenti Genovesi. E se dopo tante gare e gelosie politiche il viaggiator del Ponto, della Cappadocia, dell'Armenia e del Caucaso ode ancora il nostro dolce idioma, a chi deve darsene il merito se non ai Missionarî italiani, ai loro Stabilimenti ed alle loro scuole, che in ogni tempo han fatto sempre apprezzare l'italico accento, i costumi italiani e le sue arti? Per la qual cosa, il sottoscritto Prefetto Apostolico, ver-

sando nelle più strette e critiche circostanze pecuniarie per le opere testè compiute e mantenimento delle stesse, mentre restano tuttavia varie opere a compiersi nel distretto della sua missione, s'indirizza supplichevole e confidente all'illustre Comitato Centrale di Firenze per implorare un generoso soccorso, o meglio, a volersi degnare di ascrivere la Missione italiana del Mar nero a far parte alle distribuzioni annuali, onde mercè quest'annuo sussidio possa continuare ed estendere sempre più fra questi popoli la sua benefica influenza.

« Sarei troppo lungo, Sig. Presidente, se volessi enumerarle tutti i bisogni che mi spingono a rivolgermi alla carità dell'Egregio Comitato nazionale. Mi limito a ricordar qui solamente un'opera cominciata e che, per essere condotta a termine ha bisogno di un generoso soccorso.

« Samsun, importante città del littorale, si avvia a gran passi al progresso. L'accentuato incremento della città mi ha spinto a costruire colà un nuovo Ospizio in muratura per i nostri Missionarî italiani con una Chiesa decente in luogo di una piccola ed oscura Cappella di tavole, già marce e logore dal tempo e dall'umidità. Dopo privazioni indicibili e dopo aver esaurito i nostri mezzi disponibili abbiam condotto a termine i lavori. Ora la città di Samsun difetta di scuole, sebbene un Padre Missionario si applichi con lode all'insegnamento della lingua italiana; ma vuoi per la ristrettezza del locale, vuoi per altri doveri annessi al suo s.° ministero, vuoi infine per non potersi occupare nello stesso tempo della scuola maschile e femminile, si riconobbe la necessità di costruire in Samsun un Collegio per la gioventù, ed in particolar modo per le ragazze che son prive di scuole e d'istruzione; per il qual scopo numerose famiglie mi han fatto ripetute e commoventi istanze. – Fiducioso nella divina Providenza e nella carità dei fedeli, nonchè avendo superato gravi e numerose difficoltà, ne ho già cominciato la costruzione, proponendomi di affidar le classi alle nostre Religiose. Ma come fare

per condurre a termine la fabbrica e per dotare il personale insegnante?

« A Lei, Sig. Presidente, io m'indirizzo confidente; pregandola a volersi fare mio Avvocato presso i Signori membri del Comitato Nazionale, per sollecitarli a nome di Colui che nacque, visse e morì in questo privilegiato ma retrogrado Oriente, e che suol ricompensare al centuplo ciò che si dà in suo nome, a venirmi in soccorso.

« Gradisca, illustre ed egregio Sig. Presidente, coi miei sentimenti di verace e di profondo rispetto, gli antecipati ringraziamenti del

Suo servo divoto
Padre EUGENIO DA MODICA,
Prefetto Apostolico Cappuccino ».

Dalla « *Nigrizia*, » Bollettino della tanto benemerita Missione dell'Africa centrale, togliamo alcune importanti notizie sulla scuola di Suakim.

Da una lettera del Missionario direttore. — « ...... Come le narrai nell'ultima mia, abbiamo iniziato una piccola scuola. In sul principio non avevamo che un solo ragazzo, e, per alcune settimane, soli quattro. Ma colla benedizione di Dio onnipotente, il loro numero crebbe ben presto ed ora ne abbiamo ventotto, numero non dispregevole per questo paese....... Noi abbiamo stabilito per principio di non accettare nessun ragazzo alla nostra scuola, se non col consentimento dei genitori o tutori...... Diversi genitori vengono ora a ringraziarci di aver qui iniziato una scuola: il Governo stesso gradisce la nostra opera e l'ammira, giacchè esso aveva tentato alcune volte di aprire qui una scuola, ma con tutti i mezzi dei quali disponeva non vi riuscì...... Noi insegniamo ai fanciulli l'arabo e le lingue europee.

« Il giorno di S. Stefano Protomartire, abbiamo, per la prima volta, condotto a passeggio i ragazzi della scuola. Temevamo che

i fanatici musulmani vedendoci ci avessero a scagliar dietro delle pietre, ma non ci accadde nulla di sinistro, anzi il vedere quei ragazzi, che prima, abbandonati a sè stessi, correvano per le vie schiamazzando, camminare in ordine a due a due, era per tutti uno spettacolo quanto nuovo altrettanto gradito. Noi ripetiamo di tempo in tempo queste passeggiate, uscendo di città fuori del deserto, ... e ne vediamo ottimi effetti: poichè, il giorno dopo, vengono altri genitori per affidarci i loro figli... »

Da una lettera di Monsignor Francesco Sogaro, Vicario Apostolico della Missione, a S. E. il Cardinale Canossa Arcivescovo di Verona. — « ... A proposito di Suakim le confesso che non saprei trovare parole per esprimerle la consolazione mia...... Quand' io penso che, quattr'anni or sono, passando di là fummo consigliati a non andare alla spicciolata, ma bensì tutti uniti, per evitare insulti ed attacchi; e fino ultimamente, nel mese di Dicembre s., quando uscirono la prima volta a trastullarsi i giovanetti della nostra scuola, il Vice-governatore voleva farli scortare da soldati, tanta era la tradizionale intolleranza di quella gente, non posso a meno di non esclamare anche in questo caso: *haec mutatio dexterae Excelsi.* Non potrei descriverle il concorso e l'ammirazione degli stessi musulmani alle due grandi solennità che si fecero ultimamente colà nella nostra Chiesa, una per suffragare le anime dei poveri soldati caduti a Dogali, che riuscì commovente fino alle lagrime, e alla quale presero parte tutte le autorità, le colonie e, come dissi, anche i principali tra i musulmani: l'altra nella solenne ricorrenza delle S. Feste Pasquali. Oh quanto è vero che la nostra S. Religione non ha bisogno che di essere conosciuta per essere stimata e riverita!

« Le scuole poi han fatto progressi veramente inaspettati. I giovanetti passano già la cinquantina: oltre a questi, buon numero di ufficiali indigeni vanno ogni giorno a prender lezione, che si fa a tutti gratuitamente. Poche settimane or sono, lo stesso Cadì, suprema autorità religiosa del paese, ebbe piacere di visitare le

nostre scuole e ne espresse il suo gradimento. Questa visita fece una profonda impressione sugli indigeni, e non è dubbio che riuscirà a bene della nostra santa causa. Non posso però nascondere a V. E., che quel che abbiam fatto è pur poca cosa in confronto di quello che resta a fare. Ma mi conforta il pensiero che il Signore non ci abbandonerà, ma ispirerà i nostri benefattori a venirci in aiuto. Siamo in casa d'affitto, ci resta a fabbricare la casa, chiesa, scuole, e, se il Signore ci aiuta, anche un piccolo ospedale..... »

Altra lettera di Monsignor Sogaro al Cardinale di Canossa.

Suakim, 12 Gennaio 1888.

« Torno appena da Massaua ove mi recai a ringraziare i Signori Generali Genè e Saletta, pei moretti mandatici, ed insieme a pregare il nuovo Comandante, Sig. Generale Conte di S. Marzano, a volercene mandare altri qualora l'occasione si presenti, e tosto do di mano alla penna per darle contezza dell'esito veramente splendido che ebbero qui gli esami dei nostri allievi.

« Dovendo approfittare del battello che partiva il giorno 6 per Massaua, d'accordo con S. E. il Signor Governatore, era stato fissato il giorno 5, vigilia dell'Epifania. Qualche giorno innanzi, erano stati mandati inviti ai signori Consoli, ai membri delle varie colonie, del pari che a tutti i dignitarî e capi indigeni. Per la circostanza si era cambiata la cappella, abbastanza capace, in salone, il quale, per le amabili premure del sig. Bruster Bey e di alcuni soldati cattolici della marina Inglese, era stato bellamente decorato con bandiere di tutte le nazioni. Il giorno 5, all'ora stabilita, quell'aula, improvvisata in brevi istanti, riboccava dell'eletta del paese. Al comparire di S. E. il Sig. Governatore i giovani intuonarono l'Inno Nazionale « *Ehfaz lena ia Rabbana Taufikana hami el uàtan* » « conservateci, o « Signore, il nostro Taufik difensore della patria ». Quindi quattro giovanetti complimentarono S. E. nelle lingue araba, italiana, francese

e inglese, rendendogli affettuose grazie, che per la prima volta si compiaceva di onorarli della sua presenza, e pregandola ad umiliare al trono di S. A. il Kedive i fervidi voti delle scuole di Suakim, per la prosperità e lunga conservazione dell'amato Sovrano. Gli esami si svolsero intorno alla grammatica delle quattro lingue suddette, intorno all'aritmetica, alla geografia e alla storia. La prontezza e precisione delle risposte, la disinvoltura e naturalezza nel declamare piccole poesie d'occasione, colpirono di stupore quanti erano presenti non solamente indigeni, ma ancora signori Europei. S. E. il Governatore espresse pubblicamente con bellissime parole il pieno suo gradimento, assicurando che non avrebbe mai potuto immaginarsi tanto profitto in sì poco tempo, e promettendo che avrebbe fatto sempre quanto stava in suo potere per secondare i nostri sforzi a vantaggio della scuola. Ma qui non finirono le consolazioni. Tutti indistintamente sì europei che indigeni fecero a gara per testimoniarci la loro riconoscenza presentando un indirizzo; quello degli Europei firmato dai rappresentanti le varie potenze e dal fiore di tutte le colonie; e quello degli indigeni, in lingua araba, firmato da tutte le autorità, cominciando dal rappresentante della religione e della giustizia, il Cadì, poi dal Vice governatore fino ai capi del commercio e delle arti. – Questo documento fece e fa grandissima impressione specialmente in chi conosce questi paesi.

« Il Sig. Console Inglese Cameron ebbe a dirlo un miracolo; espressione assai viva, se si vuole, ma punto esagerata qualora si rifletta al prodigioso cambiamento compiutosi tranquillamente nello spirito pubblico di questa tra le più ferventi città Islamitiche. Per convincersene basta riandare alcuni fatti di data non molto anteriore. Or sono undici anni, che passò di qui per la prima volta il Veneratissimo mio predecessore di sempre cara memoria, Mons. Comboni, con missionarî e suore dirette a Chartum, la padrona di casa che gli alloggiò, Signora Egiziana tuttora vivente, fu per questo solo delitto pubblicamente battuta. Or bene, quel Signore

indigeno, che le faceva infliggere quella punizione, ora trovavasi presente ai nostri esami e apponeva egli pure la sua firma all'indirizzo presentatomi. Quando cinque anni or sono, passai di qua con sei missionarî, il Mamur, o commissario di polizia, ci avvertiva di non andar isolati per la città per non esporsi ad insulti; e due anni appena or sono, quando i nostri vennero qui a stabilirvisi, ai loro saluti, parecchi Signori indigeni volgevano altrove la faccia in segno d'orrore. Ora tutto è cambiato; quanto al culto, vi si esercita pubblicamente, e le domeniche i fedeli sono chiamati alle sacre funzioni al suono della campana; questi Signori medesimi vengono volentieri a vederci, e si tengono onorati quando si rende loro la visita; incontrandoci poi per via, non finiscono le gentilezze e le parole cortesi, e non contenti di affidarci i loro figliuoli fanno i voti più fervidi per la stabilità dell'opera nostra, come si potrà rilevare dall'indirizzo summenzionato e che riporterò in calce alla presente. E qui, se non temessi di riuscir troppo lungo, vorrei cogliere il destro che sì bellamente mi si presenta per rispondere a quella asserzione altrettanto falsa e gratuita quanto male accorta, che taluni si permettono, e che, qualora trovasse ascolto, tornerebbe di gravissimo danno all'azione dell'Apostolato Cattolico. Udii più volte, che nei paesi Musulmani non c'è niente da sperare, e che i sacrifizii che vi si fanno sono interamente perduti. Prima di tutto, fatte rarissime eccezioni, come la Mecca e Medina, oggidì non vi sono città Musulmane, ove non vi sieno parecchi cristiani, sia dissidenti, sia cattolici, alla salute dei quali bisogna pur pensare. La mancanza assoluta di culto esterno, di parola di Dio, della presenza di un Sacerdote, e ciò in seno a un popolo il cui sentimento religioso è assai vivace, e le pratiche esterne di religione osservatissime, tutte queste cause insieme unite in breve andare arrivano ad estinguere interamente la fede nei cristiani che hanno la disgrazia di trovarsi in quei paesi. Potrei a conferma di ciò tra gli altri fatti luttuosissimi citarne alcuni verificatisi di questi giorni sulla costa Asiatica. Ora la presenza del Missionario, l'esercizio del culto, un

po'di parola di Dio, per una parte giovano a tener sul retto sentiero i cattolici, per l'altra agevolano il ritorno al seno della S. Chiesa ai nostri fratelli dissidenti. I genitori che mandano i loro figliuoli alla scuola sono assai contenti che imparino il Catechismo, e la sera, tornati alle loro famiglie, ripetono quanto hanno appreso, e presiedono alla preghiera. Già alcuni col permesso dei loro Genitori passarono alla Santa Comunione Cattolica, ed ora altri sei si stanno preparando. Quanto poi ai Musulmani, si può dire che anche per questi i sacrifizii della Missione sieno interamente perduti?

« Quella libertà religiosa che ora si gode, generalmente parlando, nei paesi Musulmani e che tanto giustamente si esalta, in gran parte si deve al paziente lavoro dei Missionarii, i quali, accolti prima con diffidenza e con mali trattamenti, finirono sempre per far rispettare ed apprezzare le loro pratiche altrettanto più eloquenti quanto più disinteressate, e con esse la causa che rappresentavano. Cominciare a vivere in mezzo a questi poveri fanatici, far loro conoscere praticamente nella nostra vita la santità della religione che professiamo, aprirci per mezzo delle scuole la strada a penetrare nelle ostinate lor menti, ecco quello che può, ed a mio credere, deve fare l'Apostolato Cattolico nei paesi Musulmani.

« Ma già m'accorgo di aver abusato della pazienza dell'E. V. e perciò faccio punto, e prostrato umilmente al bacio della Sacra porpora coi sensi della più illimitata devozione mi riconfermo

Dell'E. V.

Umi. Devotis. osseq. servo e figlio
FRANCESCO SOGARO
Vescovo titolare di Trapezopoli
Vicario Apostolico dell'Africa centrale ».

INDIRIZZO DEGLI INDIGENI DI SUAKIM
a S. Ecc. Mons. Sogaro.

Suakim, 10 Gennaio 1888.

Noi sottoscritti, abitanti di Suakim, cogliamo con piacere l'occasione che ci si offre di avere in mezzo a noi il Rimo Mons. Sogaro, capo della Missione del Sudan, per presentargli i più vivi ringraziamenti per quanto ha fatto di bene al nostro paese aprendo scuole pubbliche gratuite per l'istruzione ed educazione dei nostr figliuoli, implorando dalla Maestà Divina di coronare le Sue iniziative di beneficenza con sempre maggior incremento, pregandolo in pari tempo di voler stendere le sue sollecitudini anche all'erezione di una scuola d'arti e mestieri per sovvenire ai bisogni degli abitanti ed al bene della patria.

Abd-el-Samìa, Gadi di Suakim, Mohamed Ibrahim, Vice-Governatore, Gilani Omar el-Belad, Naghib al Sciaraf, rappresentante dei nobili, Mohammed Ahmed, Questore di Suakim, Mohamed Schenant Bey, capo dei negozianti, Hassan Ismail al Boliz, Vice-Questore, Saleh Saad effendi, tesoriere del governo, Ahmed Uahb, primo aggiunto del governo, Idris Mohammed, capo scrivano della dogana, El Seid Hussein el Leizi-Mohammed Goliani Hanna Fallo, capo degli Abissini in Suakim, Abd-Allah Sciams, capo dei falegnami, Dafa-Allah effendi, negoziante, Abd-Allah Masallam, Sciec Omar-Ali, Harrar-Ismail Abdu-Aman, Abd-Allah, Mohammed, Curscid-Ahmed Mahgiub, Ahmed Auli.

Nuovi Missionarj. — Siamo lieti di annunziare che negli ultimi giorni di aprile partirono da Roma, un nuovo Missionario Cappuccino alla volta di Assab, sei Francescani Min. Osser. (due tedeschi, un francese e tre italiani), per il Collegio delle Missioni fra i selvaggi di Tarata (Bolivia), e altri tre, due italiani e un ungherese, per la Missione di Terra Santa.

IL CARDINALE VLADIMIRO CZACKI.

Sotto l'impressione del dolore che gli cagionava la morte di un caro amico, Macaulay scriveva: « Molte ragioni non ci permettono per il momento di dare ai nostri lettori una completa immagine del carattere e della carriera pubblica dell'estinto lord Holland. Ma già sentiamo che per troppo tempo abbiamo differito il dovere di pagare un tributo alla sua memoria. Sentiamo che ormai è giunto l'istante di rendergli senz'altro indugio un omaggio, benchè di poco valore in se stesso, e di non lasciare il suo sepolcro senza un segno della nostra deferenza e del nostro affetto (1) ».

Lo stesso sentimento ci spinge oggi a consacrare alcune linee alla memoria di uno dei più eminenti principi della Chiesa, il rimpianto cardinale Czacki. Noi non pretendiamo di dare qui la sua biografia, perchè ciò ci condurrebbe a parlare dei numerosi personaggi coi quali si è trovato in relazione, e che, vivendo ancora, hanno perciò stesso diritto ad una riserva altamente conveniente. Ci esporremmo inoltre a dare un giudizio precoce su di avvenimenti ancora troppo vicini a noi per essere apprezzati imparzialmente. Quel che desideriamo è di dare un compendio generale di una carriera pienissima, mettendo in luce i tratti rilevanti di un carattere che non ha potuto essere conosciuto che da quelli i quali hanno avvicinato l'illustre estinto; ed appoggiandoci su fatti dei quali possiamo garantire l'esattezza.

Noi ci proponiamo un doppio scopo: quello di preparare i

(1) Essays, Critical and Miscellaneous, by T. Babington Macaulay. - Philadelphia: Hart, 1854. *Macaulay's Miscellaneous* writings: the late lord Holland, p. 456.

nostri lettori all'apprezzazione de'fatti che saranno un giorno consegnati alla storia, e di tracciare la via a que'che intraprenderanno più tardi la storia di avvenimenti risguardanti il movimento religioso de'nostri tempi.

I.

Vladimiro Czacki nacque a Poryck nella Volinia il 16 aprile del 1834. La sua famiglia tanto antica quanto illustre, occupò sempre una posizione considerevole in Polonia, a motivo del suo patriottismo e delle forti tradizioni cattoliche. Se Poryck è stato considerato in ogni tempo come uno dei centri intellettuali del paese, è in grazia ai Czacki, di cui una delle più gloriose illustrazioni fu certamente l'avo del cardinale, il famoso Taddeo. Questi, maritato a una Dembinska, ebbe due figli: Vittorio e Maria, la quale divenne principessa Lubomirska. Vittorio sposò la principessa Pelagia Sapieha, ed ebbe per figlio il cardinale or ora defunto,

Nato malaticcio, sin dall'infanzia fu l'oggetto delle cure più assidue da parte de'suoi genitori. Malgrado la sua gracilità, ricevette una robusta educazione e molto accurata. Egli stesso si compiaceva a ridire quanto suo padre, i cui principî non cederono mai dinanzi al dispotismo del governo di Niccolò, fosse verso di lui d'una bontà grande, ma di una severità estrema. Il rigore di quell'educazione, egli credeva aver molto contribuito a dargli l'energia di carattere, e quella indipendenza d'animo che furono le due più notevoli sue qualità. Ma quel che influì di più sulla sua vita e svolse in lui le delicate qualità di cuore che possedeva in sommo grado, fu l'esempio di una madre ammirabile che lo amava con tutta l'anima. Quante volte non parlava egli di lei colle lagrime agli occhi: quante volte non si doleva della sua gracile costituzione che non gli permetteva di vivere vicino a lei! L'influenza materna non agì per questo meno su lui in maniera discreta e continua. Ma non si creda che la contessa Czacka fosse capace di parzialità riguardo al figlio prediletto: al contrario, seppe sempre unire alla soavità la più grande fermezza.

Il cardinale raccontava che tuttora fanciullo, un giorno rimproverò fortemente e senza motivo un servo di casa. Sua madre lo chiamò e gli disse: « Se noi vogliamo essere rispettati dagli altri convien che siamo i primi a rispettarli, soprattutto quando si tratta de'nostri inferiori. Andate, inginocchiatevi dinanzi a quell' uomo e chiedetegli perdono. » Fierissimo, come generalmente sono i suoi compatrioti, Vladimiro tentò di rifiutarvisi, ma la madre insistendo, egli ubbidì, a gran confusione del povero servo, che diede in un dirotto pianto come se fosse stato esso il colpevole.

Questo serve a spiegare un tratto particolare del suo carattere come cioè il cardinale fosse poi sempre, anche nell'apogeo della sua fortuna, d'una dolcezza e d'una bontà squisita verso tutti i suoi dipendenti. Quante volte non l'abbiamo noi veduto, a Roma, fermarsi a mezza strada avanti un povero cencioso e rivolgergli parole consolanti, qualche volta anche stendergli la mano! Egli è che, se era aristocratico per natura, era anche profondamente cristiano; e, come tale, si rammentava del precetto del divino Maestro: di farsi piccoli coi piccoli.

Tornando alla sua infanzia, dobbiamo dire come essa si rese singolare. La sua salute gl'impediva di godere dei passatempi della sua età, e invece di divertirsi come tutti i fanciulli, passava il tempo con persone d' età maggiore alla sua. È egli forse per questa causa che divenne serio così di buon' ora, e che acquistò quella grande e precoce maturità di giudizio che tanto contrastava con la sua giovinezza? Il fatto è che, sin dall'età sua più tenerà, egli era in grado di dar prove della mente la più riflessiva; e a tal punto, che, nei consigli di famiglia, il piccolo Vladimiro era sempre invitato a dare il suo parere, del quale non si sdegnava di tener conto.

Una infanzia passata in questa guisa, una maturità così precoce avrebbero dovuto dargli un naturale sgarbato, un animo invecchiato prima del tempo. Avvenne tutto il rovescio. Il suo carattere piacevole quanto mai, il suo ingegno vivace, brillante, conservarono

fino all'ultimo le loro qualità naturali, e, cosa sorprendente, esso che aveva così poco vissuto in mezzo alla gioventù, adorava i giovani. Bisognava vederlo in mezzo ad essi, incoraggirli, dirigerli, rimproverarli dove occorreva. E, nello stesso tempo, quale abnegazione, quale affetto paterno! Soleva dire che la gioventù rappresenta l'avvenire, che bisogna per conseguenza guidarla, e sforzarsi di renderla esemplare; e quando persone interessate gli dicevano che non bisognava lusingare troppo le ambizioni giovanili; che bisognava serbare certi posti a persone d'età matura: « Avete ragione, rispondeva loro: soprattutto quando si tratta di posizioni delicate, do la preferenza ad uomini fatti maturi dalla esperienza e che posseggono illuminata intelligenza. Ma se credeste che ad un uomo stanco dall'età io non preferirei un giovane intelligente, v'ingannereste di molto ».

*
* *

Le inquietudini che ispirava la sua salute obbligarono i genitori ad allontanarlo, a loro malincuore, da Poryck, il cui clima era troppo rigido per la sua complessione. Egli andò prima a Varsavia, e cominciò i suoi studi nell'istituto diretto da Carlo Witte, distinto pedagogo, morto poco tempo fa a Cracovia. Il cardinale serbò sempre gradevole memoria del tempo trascorso in quell'istituto di cui grandemente lodava il sistema d'educazione. Più tardi continuò i suoi studî, parte a Heidelberg, parte in diverse città di bagni in Germania. Ma la sua salute indebolendosi sempre più, i medici furon d'avviso che un cambiamento radicale fosse necessario; fu quindi mandato a passare una metà dell'anno in Italia, l'altra metà in Francia. Andò dunque a Parigi, dove, le sue maniere, il suo spirito, la sua amabilità lo misero subito in rapporto con tutto quello che c'era di più elevato nella società francese. Chi fu più intimamente unito a lui in amicizia, e che contribuì moltissimo a formarne lo spirito, fu quell'uomo illustre, originario, come lui, della Polonia, Sigismondo Krasinski, i cui poemi sono rimasti famosi. Sotto la sua ispirazione il giovane conte Czacki compose

versi ne'quali è facile ravvisare una notevole affinità di sentimenti col grande poeta polacco. Esso ebbe però il raro coraggio di riconoscere che quella non era la sua vocazione; sicchè, quantunque sentisse di amar molto la poesia, vi rinunziò completamente. A Parigi, s'incontrò, in casa Walewski, col duca di Morny. Per uno di quei contrasti tanto frequenti nella vita, il duca, che aveva oramai raggiunto l'età matura, si sentì immediatamente attratto verso quel giovanetto dall'ingegno vivace e pronto, dai nobili ed elevati sentimenti; e il rinomato uomo di bel tempo si compiacque al contatto di quell'anima pura.

Il duca, al quale nessuno negherà finezza e abilità, presentì quel che il giovane Vladimiro poteva un giorno diventare, e si prese piacere d'iniziarlo nei segreti della sua politica. Gli mostrò in tutti i suoi particolari il congegno di quel famoso gabinetto nero, di quella sapiente organizzazione della stampa di cui Morny era l'iniziatore e che rese tanto preziosi servigi al secondo impero.

Quella rivelazione fece viva impressione sul giovane conte, la cui intelligenza era troppo penetrante per non comprendere tutto il vantaggio che potevasi ritrarre da una tale istituzione, applicandola alle buone cause; sicchè la studiò accuratamente e, più tardi, giunto agli affari, fece tutto il possibile per persuadere il Cardinal Antonelli d'utilizzare quel sistema. Ma questi aveva idee preconcette, contro le quali era assolutamente inutile lottare. Per lui, la stampa non era indispensabile, tanto ch'egli non si prendeva la pena di leggere neppure un giornale! Era un impiegato della segreteria di Stato, che il martedì e il venerdì, giorni di ricevimento del corpo diplomatico, doveva andare a dargli un resoconto sommario di quel che poteva interessarlo nei giornali, per far credere ch'egli si teneva al corrente di tutto. Ciò che, tuttavia, non impediva a sua eminenza di dolersi coi diplomatici del male immenso che faceva la cattiva stampa, senza accorgersi che con ciò faceva torto a sè stesso. Come non vedere, infatti, poichè c'è una stampa cattiva, che per combatterla il miglior mezzo da impiegarsi era quello di opporlene una buona e bene organizzata?

Morny serbò sempre la più fedele affezione al conte Czacki col quale rimase in rapporti strettissimi sino a che visse. Il momento verrà certamente in cui si pubblicherà la corrispondenza scambiata fra questi due personaggi, e si vedrà allora che sin dal principio de' suoi rapporti col duca, il giovane Vladimiro aveva avuto in vista uno scopo veramente degno dell' anima elevata che l'aveva concepito: il ritorno del troppo mondano suo amico alla fede religiosa.

E dire che di questa amicizia, nata spontaneamente da un incontro fortuito, fra due animi eletti, una penna, tanto più perfida perchè si credeva nascosta al riparo dell'anonimo, tolse pretesto per lanciare le più basse calunnie sul defunto cardinale!

A Roma, Vladimiro ebbe la più affettuosa ospitalità presso la cugina di sua madre, principessa Sofia Odescalchi, nata Branicka. Non occorre far qui il ritratto di questa nobile dama. Chi non ha udito parlare dell'alta sua pietà, della santità della sua vita, del suo zelo ammirabile per la Chiesa, e della sua carità? L'alta distinzione dei modi, le rare qualità di animo ne avevano fatto una donna di pregi singolari. Il suo salone di cui essa faceva gli onori con grazia e amabilità squisite, era il convegno di quanto era in Roma di più ragguardevole, tanto per nobiltà di nascita, quanto per celebrità in lettere, in arti, in scienze. Non citerò che qualche nome: il duca di Sermoneta, il duca Massimo Rignano, il principe Giorgio Lubomirski, il conte Stanislao Malachowski, il conte Augusto Cieszkowski, il conte Adamo Potocki, il generale Zamoyski, il conte Leone Rzewuski, Maurizio Mann, Krasinski, i due illustri padri risurrezionisti Kajsiewicz e Semenenko, Mons. Franchi, poi cardinale; i due prelati Lodovico e Domenico Jacobini, Mons. Angelo Bianchi, pure cardinale, il principe Colonna, il principe D. Domenico Orsini, il P. Besson, l'abate Martel, il cardinale Altieri, e il conte Gozze, che fu in seguito uno dei migliori amici del giovane Polacco.

Questa era l'eletta società con la quale si trovò immediatamente a contatto Vladimiro Czacki, il più giovane dei frequentatori di essa. Dotato d'una prodigiosa forza d'assimilazione e d'uno spi-

rito penetrante invero maraviglioso, il giovane straniero seppe far suo tutto ciò che vi era di buono in quel centro di cui ben presto divenne il più attraente punto di mira.

Pur nondimeno il successo non lo inebriò, nè eccitò in lui alcun sentimento d'orgoglio. Rimase sempre modestissimo anche quando non gli fu più possibile dubitar del suo valore personale.

La principessa Odescalchi divenne per il futuro cardinale una seconda madre, alla quale egli del resto dedicò un'affezione quasi filiale. Essa indovinò subito l' eletta, e allo stesso tempo delicata natura con la quale aveva che fare, e, con raro buon senso, comprese che suo nipote era uno di quei caratteri che debbono formarsi da se stessi. Perciò estendendosi ogni giorno più la cerchia intellettuale in mezzo a cui egli viveva, si limitò ad indicargli le sorgenti migliori alle quali attingere. Vladimiro, che sino dal suo soggiorno a Parigi aveva potuto sotto l' ispirazione di Krasinski apprezzare il valore di tale sistema, lo seguì in Roma con perseveranza. Si può dire senza esagerazione, che tutto il tempo di cui poteva disporre lo passasse negli studî, e ciò malgrado il timore dei medici che se ne inquietavano a motivo della sua malferma salute. Ma esso rispondeva che, non sapendo quale avvenire gli fosse riserbato, non voleva aspettare il giorno in cui non avrebbe avuto più il tempo di studiare, nonchè di leggere; bisognava, per conseguenza che approfittasse della tregua che la sua salute gli accordava.

Parlando a perfezione il polacco, il francese, il russo, l'inglese, il tedesco, l'italiano, il latino e lo spagnuolo, si teneva al corrente di tutto quel che si pubblicava d'importante in queste lingue. Pare incredibile che potesse leggere tanto; e ciò senza pregiudizio di quel ch'egli dava alla riflessione.

Quando, vedendolo sopraccarico di lavoro, i suoi amici o i suoi parenti si offrivano a leggergli qualche opuscolo o qualche articolo di giornale, esso li ringraziava, non senza far loro osservare che sarebbe stato inutile, poichè, per ben comprendere, egli diceva, gli bisognava leggere da sè. Lo stesso faceva della corrispondenza. Scriveva tutte le lettere di sua mano, quelle soprattutto che trattavano soggetti

importanti pubblici o privati. Il pensiero scaturiva tanto rapido e così chiaro che per lui era più facile scrivere che dettare. C'era poi un'altra ragione. Dotato d'una delicatezza e d'una discretezza senza limite, gli ripugnava far conoscere a chicchessia i pensieri e i segreti degli altri. Un segretario per lui era un lusso inutile, e non ne ha mai avuti.

D'altra parte, quando più tardi le sue cariche gl'imposero dei collaboratori, le indicazioni ch'egli dava loro erano così nette e precise e così fertili di deduzioni, ch'essi trovavano, per così dire, la cosa bell'e fatta. Indicava loro subito l'opera o la persona da consultare con maggior frutto. Egli è che nella sua memoria trovavansi maravigliosamente classificati non solo i particolari i più minuziosi di qualsiasi importante avvenimento, ma anche le attitudini e le qualità speciali dei personaggi che aveva frequentati.

Aveva due soggetti favoriti che formavano la passione dominante de'suoi studî: la teologia e la politica.

Sin dall'infanzia, aveva manifestato un desiderio ardente di farsi prete. Per lui la missione del sacerdote era ciò che potevasi immaginare di più sublime e di più santo in questo mondo; e il suo più gran dispiacere era quel triste stato di salute che sembrava opporsi al compimento della sua vocazione. Quante preghiere non fece egli o sollecitò per raggiungere il nobile intento!

Cominciato a Parigi, terminò il corso di teologia a Roma. Il migliore se non l'unico suo professore in questa materia fu il papa Pio IX stesso. Sin dal suo arrivo nella città eterna, gli era stato presentato dalla principessa sua zia, e Pio IX indovinò subito quale scelta e valorosa recluta avrebbe avuto in quel giovane. Attratto dall'aspetto vivace e dal gradevole suo conversare, pose su lui una speciale attenzione. Volle che venisse a visitarlo spesso; e ben presto cominciò a farlo lavorare alla sua stessa presenza. I colloqui si successero d'allora in poi con frequenza e si tramutarono in discussioni.

Ogni giorno meglio Pio IX potè giudicare la profondità de' suoi talenti, la solidità della fede e la squisita finezza del suo intelletto.

Un giorno, vedendo la salute di Vladimiro migliorata, e sapendo come la vocazione di lui fosse più ardente che mai, gli disse a bruciapelo: « Ebbene, mio caro, se volete, vi permetto di dire la vostra prima messa ». Fu il colmo della felicità per il novello levita, e quello fu per lui il più bel giorno della sua vita.

Ordinato prete, frequentava gli oratorî delle scuole serali dove abitualmente si riuniscono i figli del popolo, e lì confessava con una carità veramente edificante. Anche oggi vi sono in Roma dei popolani, ed artigiani, che rammentano non senza emozione i commoventi sermoni e i pii consigli dell'abate Czacki.

Fu quella per lui un'epoca felicissima, e fece di tutto per prolungarla rifiutando ogni altro carico. Ma tale non era il volere del papa che, chiamatolo un giorno, gli annunziò d'aver creato un posto appositamente per lui: quello di segretario particolare, coll'incarico di sbrigare la corrispondenza privata, e all'occorrenza gli affari in corso quando il cardinale Antonelli fosse assente. Nello stesso tempo lo nominò cameriere segreto e prelato domestico. Tentò Czacki di rifiutare, ma fu invano: Pio IX non volle cedere, e il segretario dovè andare tutti i giorni dal papa all'ora del suo pranzo. Solo con lui, per ore intere, Pio IX trattava allora ogni sorta d'affari, dandogli così prove della più grande fiducia.

Nulla poteva esservi di più lusinghiero certamente, ma anche nulla più pericoloso. Bisogna rammentarsi che a quell'epoca s'aveva a fare con un segretario di Stato la cui gelosia era terribile. Il cardinale Antonelli prendeva ombra di tutto, e aveva impiegato una parte della sua attività a tener lontano dal papa e dagli affari tutto quel che v'era d'intelligente o savio fra i laici e gli ecclesiastici. Che cosa non dovette egli sentire a riguardo di quel giovane prete che veniva quasi per sorpresa ad accaparrare il più alto posto nei favori di Pio IX? Czacki tuttavia non si lasciò intimidire: si propose in cuor suo di fare il suo dovere senza cercare di usurpar nulla delle prerogative del cardinale; e questi, comprendendo poter essere pericoloso provarsi a allontanarlo dal Papa, cominciò col fargli buon viso; poi, al contatto

del giovane prelato non tardò a subire alla sua volta l'attrattiva della sua virtù. Dotato esso pure d'una rara perspicacia, non s'ingannò sul valore del segretario particolare di Pio IX; e, sia per convinzione, sia per calcolo, si mostrò a suo riguardo d'una estrema amabilità.

In diverse occasioni gli affidò persino dei lavori difficili e delicati; giunse anche a ripetere spesso che il giovane straniero era quegli de'suoi allievi che prometteva più di tutti, nella qualcosa non s'ingannava di certo. Mons. Czacki gliene è stato sempre riconoscente; e però pur disapprovando ostensibilmente una politica ch'egli giudicava fatale alla Santa Sede scusava quant'era possibile colui che ne era l'anima. Vi è tuttavia un punto sul quale non cedè mai al cardinale, quando cioè questi tentava d'allontanare dal papa le persone intelligenti. Così fu esso che aiutò il cardinal Franchi a spingersi innanzi nelle buone grazie del pontefice, e consigliò questi a mandare come nunzio a Vienna Mons. Lodovico Jacobini. Fu esso ancora che vivente lo stesso cardinale Antonelli ebbe il raro coraggio di dire al papa che era una vera e grande ingiustizia tenere immobile a Perugia un arcivescovo così eminente, così istruito qual era il cardinal Pecci: « Il cardinale, diceva esso: dovrebbe essere in Roma da molto tempo, perchè può rendere servigi incalcolabili alla Santa Sede ».

Era di parere che se il Cardinal Pecci o il cardinal Franchi fossero stati segretari di stato sotto Pio IX, le cose sarebbero andate diversamente. Czacki capiva a maraviglia che all'epoca in cui viviamo, per ben governare, occorrono grandi intelligenze cooperanti tutte al medesimo scopo. Queste intelligenze, egli le cercava da per tutto, e appena ne scopriva una, la metteva innanzi sinchè la Santa Sede non l'avesse utilizzata.

Ciò dimostra che non era nè invidioso nè ambizioso; e che cercava innanzi tutto fare il bene della causa alla quale aveva consacrato la vita. Infatti, diciamolo qui subito, esso non ha avuto che un solo amore: ha amato passionatamente, profondamente la Chiesa e il papa: non ha avuto che un'ambizione: il bene della intera so-

cietà. Le mire personali, le ambizioni meschine che tormentano la maggior parte del genere umano, non le conosceva: il suo solo obiettivo era fare trionfare il bene e ciò che credeva utile alla Santa Sede. Un sovrano, per intelligente, che sia, diceva esso, non può vedere o conoscere tutto da sè. È dunque dovere di coloro che gli sono fedeli l'illuminarlo, facendogli conoscere il valore reale di ogni individuo, affinchè sappia circondarsi di persone atte a ben servirlo. Quindi l'unica sua ambizione - se tale può dirsi - fu quella di esporre sempre chiare le sue idee al papa: e queste idee contenevano tutto un programma nel cui risultato finale aveva la fede più profonda: e per esporle mise ogni cura onde conservare quel posto di altissima fiducia della quale il pontefice lo aveva onorato.

II.

Pur tenendolo per suo segretario particolare, Pio IX volle metterlo maggiormente al corrente degli affari. Lo nominò primieramente consultore agli affari ecclesiastici straordinari, poi membro della commissione speciale per gli affari diplomatici, commissione che creò durante il Concilio Vaticano e della quale Mons. Franchi, fu presidente. Czacki entrò allora maggiormente in rapporti continuati con tutto ciò che c'era di più scelto nell'episcopato del mondo intero; e in quell'epoca dettò diversi opuscoli politici importanti, fra gli altri: *Il Papa e il Congresso per un gentiluomo Polacco; I Cattolici e la Chiesa Polacca, Roma e la Polonia, Alla vigilia del Concilio.* Più tardi il papa lo nominò segretario della congregazione degli Studi, di cui poco prima era stato prefetto il cardinal Reisach, uno degli uomini più eminenti e più compiuti del suo tempo. Dal suo arrivo in Roma, Czacki erasi legato intimamente con lui, ed ha sempre serbato fedele memoria delle sue relazioni. Era un di quegli uomini di cui più amava parlare come di mons. de Merode. Ecco l'uomo, diceva spesso, parlando di quest'ultimo, di cui bisognava fare un ministro dell'interno.

Quando entrò nella congregazione degli studî, Mons. Czacki

che era un organizzatore non comune, intraprese di darle uno slancio nuovo, e vi riuscì a maraviglia. In Francia si faceva allora quella bella organizzazione delle università cattoliche, che resterà una delle pagine più gloriose dell'istoria della figlia primogenita della Chiesa. Il segretario degli studî ne comprese immediatamente la portata, e contribuì con tutte le sue forze alla buona riuscita dell'opera. Prese uguale interesse alla fondazione di parecchie scuole cattoliche in Roma, ch'egli credeva indispensabili alla gioventù italiana. L'educazione, l'istruzione dei giovani, laici o preti, fu sempre una delle sue più gravi cure. Così la sua gioia fu grande quando più tardi vide Leone XIII imprimere alle scuole uno slancio fin allora sconosciuto, creando delle università nuove, e tracciando loro un programma da seguire. Mons. Czacki ebbe un altro merito, quello d'avere appoggiato con tutto il suo potere, sormontando molte difficoltà, la fondazione del collegio polacco oggi esistente a Roma opera tanto utile per la Polonia quanto per la Santa Sede.

Aggiungiamo ch'egli prese parte indiretta alla redazione di quella lettera famosa che Pio XI scrisse all'eminente rettore dell'università di Lille, Mons. Hautcoeur, per rispondere alla domanda se l'insegnamento sull'origine dell'anima dovesse essere dato secondo la dottrina di S. Tommaso o secondo quella dei PP. Gesuiti. Il papa lasciava completa libertà d'insegnamento su questo soggetto, dichiarando che si poteva seguire l'una o l'altra dottrina, purchè fosse sempre d'accordo con quella fondamentale della Chiesa. Da ciò, diceva il Papa, scaturirebbero discussioni profittevolissime alla causa della verità.

Quasi all'indomani della morte del cardinal Antonelli, Pio IX nominò Mgr Czacki segretario degli affari ecclesiastici straordinarî. A tal proposito, un tratto originale vale la pena d'essere riferito. Sino allora il prelato aveva prestato gratuitamente i suoi servigi alla Santa Sede, cosa che ripugnava alla liberalità di Pio IX. Diverse volte il Papa aveva toccato questo tasto col suo fedele segretario, che si rifiutava ostinatamente a qualsiasi cambiamento nella sua

situazione, benchè in quel momento non avesse che una modesta agiatezza. Un giorno Pio IX gli mandò una magnifica tabacchiera d'oro col proprio ritratto in smalto. Come rifiutare il ritratto del Papa? Bisognava cedere. Un'altra volta, era l'anno del suo giubileo episcopale, il papa aveva messo da parte diversi oggetti destinati ad essere offerti a que'fra suoi servitori di cui era più sodisfatto. Fra le altre cose eravi un bellissimo calice. – A chi credete voi che io lo darò? gli domandò il Papa. – Santo Padre, probabilmente a un Vescovo che abbia ben meritato dalla Chiesa. – Mezzo indovinato! – gli ribattè Pio IX. – Ma dovrete darlo voi stesso a colui che la serve meglio. – A chi dunque? – domandò il segretario. Ma a voi, – risposegli il papa con un sorriso affettuoso,

Quando lo nominò segretario straordinario degli affari ecclesiastici straordinari, Pio IX giudicò che non poteva più starsene alle tabacchiere nè ai calici, e, una volta per tutte, volle regolare questa partita. Il prelato provò a rifiutarsi ancora, ma questa volta Pio IX fu inflessibile. « Mio caro Czacki, gli disse, non si tratta più soltanto di voi, ma di quelli che verranno dopo voi. Mi piace credere che essi saranno obbligati di seguire il vostro esempio, e penseranno come lo penso io stesso che il vostro esempio, è molto cattivo. Accettate dunque, e non me ne parlate più, poichè, se qualche volta ho da sgridarvi voglio poterlo fare senza un sentimento di riconoscenza per voi o di rimorso per un debito di cui io non mi sarei mai liberato. Mi capite voi? » Il segretario capì, e cedè.

La segreteria degli affari ecclesiastici straordinari che dipende direttamente dal papa, è per la Santa Sede quel che i governi laici chiamano ministero degli affari esteri. Si comprende quanto era grave il còmpito del nuovo segretario, molto più che, grazie alla politica seguìta dal cardinal Antonelli, sulla quale l'ultima parola non è stata ancora pronunziata, e non lo sarà probabilmente tanto presto, i rapporti con l'estero non erano precisamente quel che poteva esservi di più sodisfacente.

Sentivasi generalmente che si avvicinava la fine del pontifi-

cato di Pio IX, e, si era poco inclinati alle innovazioni. Mons. Czacki non si mise perciò all'opra con minor lena: pensava che bisognava andare avanti malgrado ogni ostacolo. Cominciò dunque a dare nuova attività alla segreteria, che il cardinale aveva compressa fin allora quant'era possibile a fine di accentrare tutte le diramazioni nelle sue mani. Volle che i suoi subordinati fossero perfettamente al corrente di quanto accadeva. Istituì una specie di comitato che si riuniva due volte la settimana, e nel quale il segretario esponeva chiaramente lo stato degli affari. Alla fine, dopo aver preso il parere de'suoi ausiliari, designava lui stesso il relatore di ciascuno affare per la prossima seduta. Questo era un eccellente metodo, e si comprende come questo sistema potesse contribuire a formare uomini capaci di servire la Santa Sede con abilità e intelligenza.

Formare degli uomini per il governo della Chiesa, tale era l'ardente e perpetuo desiderio di Czacki. Un giorno, vivente l'Antonelli, fece a Pio IX una proposta: « Ogni governo che desidera funzionare e vivere ha bisogno di perfezionare e di moltiplicare i suoi strumenti. Bisogna per questo dar del lavoro non a una sola classe di persone, ma a tutte, perchè altrimenti diverremo un governo di casta, e periremo, come governo temporale, ben inteso. Vi sono cariche che chiedono attitudini e conoscenze ecclesiastiche speciali; queste non dobbiamo darle che ad ecclesiastici. Ma ce ne sono altre che converrebbero meglio a laici: perchè non attribuirle loro, ed attirarli a noi insieme alle loro famiglie e ai loro amici? Vi sono dei posti difficili ad occupare per ragione della stessa loro natura: quello della polizia, per esempio. Perchè non nominarne direttore un padre di famiglia? Perchè non aggiungere alle nunziature un laico capace d'aiutare il nunzio e l'uditore? In passato s'è fatto, e ce ne siamo trovati bene, perchè non rifarlo oggi? Abbiamo un consiglio di stato, mettiamoci giovani uditori laici, e, a misura che questi svilupperanno le loro diverse attitudini, nominiamoli a impieghi vacanti. Diamo ugualmente ogni anno cinque sovvenzioni per viaggi a cinque giovani preti, e cinque ad altrettanti laici che avranno compito i loro studi in modo sodisfacente ».

Mons. Czacki avrebbe così voluto formare un corpo d'agenti speciali, suscettibili di rendere dei servigi, sia nella stampa, sia nei differenti rami del governo interno della Chiesa. Concetti veramente utili che, una volta applicati, sarebbero stati d'un vantaggio reale per la Santa Sede! Pio IX, con la sua abituale penetrazione, ne comprese tutta la portata, e li approvò in principio, ma volle riferirne al Cardinale Antonelli, e perciò furono sepolti per sempre. Non vi fu che un'eccezione, appunto negli affari ecclesiastici straordinari, dove il nuovo segretario pervenne a mettere degli uditori i quali resero veri servigi.

Ora, ci si permetta una indiscrezione che spiegherà la condotta susseguente di Mons. Czacki, e che risponderà all'accusa d'avere, dopo la morte di Pio IX, rinnegata la sua politica. Un giorno, poco tempo innanzi la sua morte, Pio IX, essendo venuto a parlare del suo successore, il suo fedele servitore gli domandò se desiderava vivamente che il futuro papa s'ispirasse alla sua politica. « Il mio successore, gli rispose Pio IX, deve ispirarsi alla mia devozione per la Chiesa, al mio desiderio di fare il bene; ma quanto al resto, tutto è cambiato intorno a me; il mio sistema, la mia politica, han fatto il loro tempo e ora bisogna seguire un'altra via. Non sarebbe forse insensato da parte mia, aggiunse egli, il voler operare io stesso questo cambiamento. Io sono ormai troppo vecchio... ».

Parole molto profonde e molto savie che Pio IX si compiacque ripetere più tardi a personaggi tuttora viventi.

III.

Immediatamente dopo la sua esaltazione al pontificato Leone XIII, dando una prova del suo tatto politico e dell'alta sua intelligenza, confermò Mons. Czacki, nelle funzioni di segretario degli affari ecclesiastici straordinari. Del resto, come arcivescovo di Perugia e come cardinal camerlengo, aveva avuto agio d'apprezzare il suo valore; e, poco dopo, nominò il cardinal Franchi segretario di Stato.

Ci fu un considerevole movimento nelle cancellerie pontificie. Con la sua grande intuizione, e il suo notevole spirito di previdenza, il nuovo papa aveva compreso che da'primi suoi passi dipendeva l'avvenire del pontificato. Quindi non un momento di respiro. Leone XIII lavorava quanto l'ultimo de'suoi impiegati. Quante volte mons. Czacki rientrava nel palazzo Odescalchi, stanco, spossato, sofferente! Ma tutto il suo tempo era consacrato al lavoro, e si prendeva soltanto quei momenti di riposo che la sua vacillante salute richiedeva. Con una sorprendente forza di volontà, comandava a un corpo quasi inerte, e lo spirito resisteva alle strette della sofferenza, restando pieno di vita e di gioventù.

Per lavorare a quel modo, la porta di sua casa era chiusa per tutti, anche pe'suoi più prossimi parenti; e se permetteva in via d'eccezione ad un amico di penetrare un istante nel suo gabinetto, non gli accordava che quei pochi minuti che occorrevano per esporre i suoi desideri, dopo di che lo congedava.

Una delle preoccupazioni di Leone XIII fu quella di riannodare rapporti amichevoli con tutti i governi, impiegando per pervenirvi, il linguaggio della persuasione. Inutile dire che fu in ciò ammirabilmente secondato dal Card. Franchi e dal segretario degli affari ecclesiastici. Tutti e due l'aiutarono del loro meglio nell'adempimento d'un opera altrettanto difficile quanto delicata. Col loro concorso Leone XIII avviò i negoziati col governo tedesco per la cessazione del *Kulturkampf,* negoziati che, più tardi, ebbero quel risultato che tutti conosciamo. Per l'esperienza de'luoghi e degli uomini, dovuta a'suoi viaggi attraverso tutta l'Europa, per i continui rapporti con diplomatici e uomini di Stato, mons. Czacki, fu in grado di rendere in quest'occasione i più segnalati servigi. Ma ben presto una prova crudele venne a colpirlo: la morte del suo eminente amico, il card. Franchi.

L'ospite del palazzo Odescalchi aveva con lui molti punti di somiglianza, e gli portava un'affezione profonda. Per parecchi anni avevano vissuto insieme nella più grande intimità. Erano per così dire, due anime gemelle che si completavano una coll'altra. Il do-

lore di Vladimiro fu vivissimo, e per distrarsene, non ebbe altra risorsa che il lavoro fino al momento in cui la nomina del cardinal Nina alla segreteria di Stato gli apportò qualche consolazione. Leone XIII, inquieto della piega che prendevano gli avvenimenti in Francia, risolvette di mandarvi un nunzio d'una capacità non comune, e, benchè provasse una grande esitazione a separarsi da un uomo del valore di mons. Czacki, si decise a fare questo sacrifizio alla causa della religione. Volta a volta nominò il suo segretario arcivescovo di Salamina e nunzio a Parigi. Non bisogna credere però che quest'ultimo si sottomettesse senza resistenza al desiderio del papa. Certo, era molto seducente per un uomo della sua tempra provar le sue forze su un terreno tanto difficile; c'era pure di che tentare l'amico devoto e leale della nazione ch'egli particolarmente prediligeva. Tuttavia, da un canto la sua modestia, dall'altro la sua salute, lo fecero per lungo tempo esitare. Altra volta erasi già parlato di lui per la nunziatura di Madrid, ma allora riuscì a scongiurare il pericolo. Questa volta dovette rassegnarsi.

***

Esso giungeva a Parigi in un momento critico; Gambetta, il cui programma si riassumeva nelle parole famose: *le cléricalisme, voilà l'ennemi!* era allora l'uomo più popolare di Francia. Presidente della Camera, esercitava per tutto e su tutti un'influenza straordinaria, e aveva saputo aggruppare dintorno a sè, in un sol fascio, tutte le forze repubblicane, dando loro l'unità e la coesione necessarie per trionfare dei partiti contrari. Nelle mani de' suoi amici si trovavano per conseguenza gli interessi più sacri della Chiesa.

Il furore antireligioso era all'apogeo. Si voleva a ogni costo romperla colla Chiesa, a fine di distruggere in Francia, se fosse possibile, ogni vestigio religioso. Il malaugurato articolo 7 e l'esecuzione dei decreti non parevano essere che combattimenti d'avanguardia.

Del resto, le istruzioni del papa al nunzio non lasciavano nulla a desiderare. Impiegare, quando fosse necessario, la più grande fermezza, ma nello stesso tempo, non dipartirsi mai dalla

più grande moderazione. Rammentarsi sempre che si trattava prima di tutto del bene delle anime; che di queste bisognava occuparsi senza prendersi cura dei partiti ai quali la Chiesa non poteva infeudarsi; entrare in contatto immediato cogli uomini del governo, e procurare, se era possibile, di far loro comprendere quel che esigeva il vero bene del paese; fare del suo meglio per evitare ogni rottura, di sorta che, se rottura dovesse accadere, essa ricadesse interamente su chi ne fosse stato la causa e che ne assumerebbe la responsabilità dinanzi il paese e dinanzi l'E ropa. Questo programma serio e politico non poteva non essere quello d'un uomo chiaroveggente; così il nunzio procurò di metterlo in esecuzione nella sua integrità. Fin dal suo arrivo a Parigi, entrò in rapporti immediati cogli uomini del governo. Questi non furono mediocremente sorpresi nel vedere un prete, venuto da Roma che invece di fuggirli, ricercava il loro contatto. Ma la loro maraviglia fu assai più grande quando s'accorsero che quel prelato, senza rinunziare in nulla al suo carattere ecclesiastico, parlava il linguaggio più seducente, e sapeva trovare argomenti ai quali non sempre era agevole rispondere. Sul principio, si domandarono con chi avevano a fare: poi compresero subito che non avevano soltanto dinanzi un oggetto di curiosità, ma un uomo abile, trascendente, col quale dovevasi contare. Il nunzio riceveva sempre i suoi visitatori con la più grande amabilità, sapeva intrattenerli con grazia, anche divertirli per così dire; ma nello stesso tempo, v'era sempre qualche cosa d'utile nel fondo de'suoi colloqui. In realtà faceva comprendere che cosa fossero quella chiesa e quel papato di cui credesi poter far di meno così facilmente.

« Quello che più mi fa maraviglia, scriveva a un amico, è l'ignoranza di certi repubblicani riguardo alla Chiesa. Ce n'è fra essi certamente che l'odiano risolutamente e premeditatamente: ma molti altri credono di conoscerla e si fanno le idee più false su tal soggetto. Io mi provo a raddirizzarle, e vedo dal loro viso maravigliato che essi s'immaginano che io venga a raccontar loro delle novelle. Almeno sono certo ch'essi credono nella mia lealtà ».

Un giorno fu la volta dello stesso Gambetta, che s'intrattenne delle ore all'*avenue Bosquet*; esso vi ritornò e vi restò di nuovo molto tempo. Fu allora che egli divenne partigiano del mantenimento del concordato, e scoprì che la Francia doveva interessarsi a quella che egli chiamò più tardi la sua clientela cattolica. In uno di quei colloqui il presidente della camera disse al nunzio queste testuali parole: « Monsignore, se si fosse conosciuto prima quello che voi mi avete esposto, il governo della Repubblica avrebbe potuto evitare molti passi imprudenti sul terreno religioso ».

« Gambetta, diceva il nunzio, è un uomo intelligentissimo, astutissimo, d'un'eloquenza straordinaria che trascina seco tutti. È appunto in ciò che consiste la sua vera forza. La sua cultura intellettuale non è forse all'altezza della sua posizione attuale; esso si risente d'essere arrivato per soprassalti e senza preparazione. Il suo cuore non è cattivo, ed esso non sarà mai un radicale. Oggi mangia il prete, ma già lo digerisce male, ciò m'induce a credere che domani non ne mangerà più ».

Gambetta non fu il solo personaggio repubblicano che frequentasse la nunziatura; altri vi andarono pure, e tutti ne riportarono, più o meno, impressioni favorevoli alla Chiesa e al Santo Padre. Capirono il perchè la Francia dovesse tenersi strettamente unita all'uno come all'altra. Allora cominciò quel lavorio morale i cui effetti dovevano farsi più tardi sentire, così che ogni onesto repubblicano si dimanda oggi se, dopo tutto, non si è avuto torto a dichiarare la guerra al cattolicismo. È a quell'epoca appunto che rimonta l'indietreggiamento nella lotta religiosa che ogni vero e leale amico della Francia, deve desiderare di veder cessata al più presto.

Certuni, abituati a giudicare i fatti soltanto dal lato da cui essi li vedono, se la presero col nunzio perchè si teneva in relazione cogli uomini del governo. I loro attacchi, le loro calunnie furono tanto ingiuste quanto cieche; non perdonarono mai a Mons. Czacki di non esser venuto a una rottura che, secondo essi, avrebbe prodotto una salutare catastrofe, la quale, non si sa per qual prodigio, avrebbe ricondotta la Francia all'età dell'oro. Ma, quantunque offeso da

questi attacchi, il cui risultato era di misconoscere intenzioni pure e leali, cosa tanto dolorosa per una coscienza onesta, il nunzio non se ne commosse punto. Egli aveva la convinzione di compiere un dovere tanto più sacro quanto più ignorato da' suoi oppositori. Chi mai, infatti, ha saputo la parte negativa di quella nunziatura e tutto il male ch'essa ha impedito? Qualche volta però, quando lo credeva necessario, il nunzio ribatteva le accuse col solito suo spirito. « Il mio governo, diceva, mi ha dato credenziali per il governo che, in fatto, esiste in Francia. Ciò significa, se non m'inganno, che io debba entrare in rapporti cogli uomini che lo compongono, senza discutere se è legittimo o no. Col governo io debbo contare, perchè esso può fare tutto e tutto disfare. Ciò non m'impedisce e non m'impedirà mai d'avere dei buonissimi rapporti con uomini d'opinioni differenti, ma questo significa che io, prete, ambasciatore del Papa, debbo rimanere estraneo ai litigi di partito, e che non debbo cospirare contro il governo; dappoichè esso avrebbe allora il diritto di darmi i miei passaporti; ciò che precisamente io ho il còmpito di evitare. Posso avere le mie simpatie, le mie convinzioni personali, posso ricevere gente d'ogni partito, non ricuso i miei poveri consigli a nessuno; ma non posso andare più in là, perchè la mia missione è missione di pace ».

E soggiungeva pure: « Osservate i mali che il *Kulturkampf* ha prodotto in Germania, paese in maggioranza protestante. Quanti danni non partorirebbe lo stesso stato di cose in Francia, paese eminentemente cattolico! Voi dite che una catastrofe salutare si produrrebbe: Sta bene; ma siete voi ben sicuri del risultato finale? E se anche lo foste, come potreste mai prendere su voi la responsabilità della perdita delle anime? Che fareste voi quando i vostri vescovati non avessero più il loro vescovo, quando le vostre parrocchie non avessero più i loro parrochi, quando ogni prete fosse scacciato di casa sua, quando il bilancio dei culti non esistesse più, quando nelle vostre colonie i cattolici non fossero più protetti ma conculcati, perseguitati; quando quella protezione dei cattolici nei paesi lontani che è una delle vostre più belle glorie, non esi-

stesse più; quando le altre potenze venissero a prendere il vostro posto; quando voi non potreste più dare un soldo nè per il papa nè per la propagazione della fede, perchè tutto il vostro danaro non basterebbe più a fare fronte alle altre spese religiose di prima necessità? » Savie riflessioni, che mettono in luce tutto il programma del nunzio.

Questo programma consisteva in ciò: mantenimento del concordato malgrado le difficoltà dei tempi, affinchè potesse essere conservato in avvenire, mantenimento del bilancio dei culti; mantenimento dei rapporti diplomatici con la Santa Sede; nomina di buoni vescovi; in una parola la salvezza della Chiesa in Francia, dimostrando, anco agli animi più ostili e ai più prevenuti contro la Santa Sede, che una rottura con Roma sarebbe fatale specialmente nell'epoca che attraversiamo. Il nunzio v'è egli riuscito? Son già passati sei anni, dacchè lasciò la nunziatura. Ebbene che cosa vediamo noi? Le nomine dei vescovi sono state buone: non un solo è venuto meno al suo dovere; il bilancio dei culti resiste sempre; il concordato è sempre lì; i rapporti diplomatici son mantenuti, ed oggi anche il più radicale fra i radicali francesi non ignora quanto sarebbe grave la sua responsabilità se pensasse di romperla con Roma.

Un personaggio italiano, universalmente noto e particolarmente devoto alla Francia, volle sapere esattamente che valore avessero le accuse che si facevano al nunzio. Andò dal cardinal Nina e gli dimandò che cosa ne pensasse. Il segretario di Stato gli rispose con queste semplici parole: « State sicuro che il nunzio a Parigi non fa nè più nè meno del suo dovere; que'che lo attaccano hanno un grave torto, perchè essi attaccano in lui il papa stesso ». E Leone XIII parlando un giorno con una persona che ha l'onore d'avvicinarlo, gli disse precisamente così: « Io combatto sempre le idee condannate dalla Chiesa e le tendenze che le sono ostili, ma non fo mai la guerra agli uomini, perchè ognuno di essi può divenire a un dato momento un utile ausiliario ». C'è in ciò una larghezza di vedute che fa il più grande onore alla saviezza del gran pen-

satore che attualmente siede sul trono di San Pietro, e che prova nello stesso tempo quanto vivo e costante sia l'amore di Leone XIII per la Francia. La politica seguìta dal papa riguardo alla figlia primogenita della Chiesa formerà certamente la più grande gloria del suo pontificato.

Il nunzio anche ha amato la Francia, e con tutto il cuore. Ed è per ciò che pur non risparmiandole mai tutta la verità, ha sempre dimostrato la più viva sollecitudine per i suoi diritti e per i suoi interessi; e ciò non soltanto quand'egli era a Parigi, ma anche in Roma quando vi ritornò cardinale. Esso amava chiamare la Francia il braccio destro della Chiesa. Tuttavia non si dissimulava i difetti dei francesi, e talvolta li biasimava, dicendo però che in ciascuno di essi v'era un fondo di buon senso che in ultimo, quando tutto sembra perduto, riprende i suoi diritti, e salva la situazione.

A Parigi, come pure nella città eterna, egli ha saputo mantenere buoni rapporti con l'episcopato francese, che gli è restato fedelmente devoto. Diciamo qui che pochi sono stati i francesi i quali non hanno compreso lo scopo elevato prefissosi dal nunzio, e che gli spiriti illuminati del partito cattolico non solo hanno saputo apprezzare la grandezza e l'importanza del suo còmpito, ma sono rimasti ammiratori convinti tanto della sua capacità, quanto della onestà delle sue intenzioni e della giustezza delle sue vedute, non rifiutandogli le prove della loro gratitudine.

Sino all'ultimo giorno della sua vita, molti fra essi hanno mantenuto con lui una corrispondenza continuata nella quale il più sovente ricercavano i suoi consigli come da una guida sicura e da un amico fidatissimo. I servizi da lui resi non sono ancora tutti conosciuti, ma possiamo affermare sin d'ora ch'essi sono inapprezzabili.

Lasciando il suo posto per venire a sedere nel Sacro Collegio, il nuovo principe della Chiesa portava seco un grato ricordo di coloro che con abnegazione si misero al servizio della sua causa. Fra questi piacevasi rammentare gli uomini politici che anche oggi combattono il buon combattimento, e de' quali per questa

ragione dobbiamo tacere il nome. Ma nulla ci impedisce di citare coloro che particolarmente disinteressati dalle lotte politiche lo hanno appoggiato per amicizia personale o per affetto alla Chiesa, come i Branicki e i Potocki.

A proposito di queste due famiglie polacche, è stato accusato il cardinal Czacki di non avere abbastanza amato la sua patria. È una pretta calunnia. Certo, come prete, la sua prima patria era la Chiesa cattolica romana; ma non ha meno amato il suo paese natio. Come credere d'altronde che un cuore così generoso non amasse la Polonia?

La storia rivelerà a suo tempo in quale memorabile circostanza egli abbia preso la difesa de'suoi infelici connazionali e come abbia dato al suo paese prove di vero amore, tutelandone l'avvenire, e serbando intatte le libertà della chiesa polacca. Il bene che egli ha fatto non si può ancora dire, e il male ch'egli ha impedito deve rimanere per ora ignorato. Sappiamo aspettare.

* * *

Tornato a Roma in cattivo stato di salute, il cardinale Czacki rimase qualche tempo fra la vita e la morte. Quando andò al concistoro a ricevere il cappello cardinalizio nel marzo del 1883 dovettero portarvelo a braccia. Ma la sua energia trionfò ancora una volta della malattia, e, dopo un anno di sofferenze, potè di nuovo darsi alle occupazioni della sua carica.

Membro di parecchie congregazioni, vi prese parte attiva, e vi rese segnalati servigi. L'esperienza acquistata durante una lunga carriera l'aveva messo alla portata di conoscere gli uomini e le cose; e gli permise di servire utilmente la causa della Santa Sede. Così il suo parere, sempre ascoltato con interesse, veniva seguìto nelle più importanti circostanze, e si può affermare che i suoi colleghi non hanno mai avuto a pentirsi della fiducia che avevano in lui posta.

Il cardinale credeva prima d'ogni altra cosa alla moderazione. Diceva che la violenza guasta anche la migliore delle cause. Non ammetteva che si potesse transigere sui principî, ma credeva che

si dovesse mostrarsi larghi nella loro applicazione. Voleva pure conciliare gl'interessi della società moderna e le sue esigenze coi grandi principî cattolici. Per lui, la società cammina verso la democrazia. È un fatto, diceva, che si può deplorare, ma che non si può negare. Ora l'importante sarebbe di mettersi alla testa di questa democrazia, di guidarla, e di renderla cristiana. Colui che se ne impadronirà la farà quale la vorrà. E chi potrebbe impadronirsene meglio della Chiesa, che sola, coll'Evangelo alla mano, può dare sodisfazione alle giuste rivendicazioni dei popoli?

Così, allorchè l'illustre arcivescovo di Baltimora, il card. Gibbons, venne a Roma per risolvere la grave faccenda dei *Cavalieri del lavoro*, esso si fece l'ausiliare più convinto e più devoto delle sue idee. Non credeva alla politica del « *tutto o nulla* » perchè questa politica assai probabilmente e spesso non raggiunge che il *nulla*. Secondo lui, l'abilità consiste a resistere o a concedere a tempo; concedere o resistere fuor di proposito produce più male che bene. Condannava pure la politica dell'inazione. Son questi i rimproveri ch'egli faceva alla maggior parte dei partiti conservatori e alle classi dirigenti. Tenendosi immobili, esse s'imaginano di fermare gli altri, allorchè non fanno che rimanere indietro sperdute e sole. Allora avviene quel che deve avvenire, cioè che nuovi strati si sovrappongono ai vecchi, e prendendo il loro posto dettan legge a coloro stessi che dovevano farla e dettarla. Diceva che noi siamo in un'epoca di transizione; ma ciò che ne sortirà sarà tutto a vantaggio di coloro che meglio avranno lavorato e meglio combattuto. Un giorno, ad un capo di gruppo d'un parlamento straniero, il quale si lagnava che il suo governo non riserbava più alcun posto ai discendenti di illustri famiglie, nè nella rappresentanza del paese nè nelle amministrazioni. « Principe, rispondeva esso, voi vi lagnate di non trovar più alcuno dei vostri al proprio posto nel governo del vostro paese; ma di chi è la colpa? Se i vostri amici non si fossero ritirati da se stessi dagli affari pubblici, oggi le cose anderebbero altrimenti. Si ravvedano, se sono a tempo, e ne ritrarrete più tardi un vero profitto ».

Si è preteso che il cardinale fosse antitaliano: bisogna non averlo conosciuto per parlare così. La verità è ch'egli amava l'Italia come l'amano molti Italiani e forse come l'amano i più chiaroveggenti fra essi. Ma forsechè per essere buoni Italiani devesi dire che tutto cammina per il meglio nella penisola, e che, in questi ultimi tempi specialmente non si sono commessi sbagli a danno della patria? Esso aveva in molta stima il buon senso e la finezza degl'Italiani, ma criticava volentieri l'uso che vuol farsene. « È un torto quello d'essere venuti a Roma, diceva, e d'avere spodestato il papa di quel che egli possedeva. L'Italia dovrebbe persuadersi che il papato è una delle sue glorie più pure, e che il papato desidera la grandezza di lei ».

E soggiungeva: « Dacchè il governo è in Roma, l'Italia è in balìa di ogni potere straniero che, per il bisogno dei suoi interessi politici, può servirsi della quistione romana, e specularvi, sia in un senso, sia in un altro. Per conseguenza l'Italia non è più libera de'suoi movimenti. Specialmente all'estero essa si vede costretta di ricorrere a que' che le fanno sperare la legittimazione delle sue usurpazioni ».

Credeva alla necessità d'un potere temporale perchè da questo soltanto l'indipendenza del papa può essere veramente assicurata. Tuttavia era ben lungi da desiderare che un intervento straniero a mano armata venisse a risolvere la quistione. Non attendeva nulla da nessuno, fuorchè dal tempo e dalla persuasione.

« La rivoluzione italiana, diceva, è stata soprattutto una rivoluzione intellettuale; bisogna dunque agire sulle intelligenze, affinchè la restaurazione, se un giorno avrà luogo, trovi il suo punto d'appoggio nel pacificamento degli spiriti e nella soddisfazione delle idee. Lavorando sempre con perseveranza in questo senso, non può mancare presto o tardi il trionfo ».

Quanto alle cause che avrebbero maggiormente contribuito alla lotta contro il potere temporale, oltre l'odio religioso e la sciocca speranza di distruggere il papato, le faceva risiedere in due vizi fondamentali del governo pontificio: l'eliminazione del-

l'elemento laico, di cui abbiamo già parlato, e l'accentramento. Quest'accentramento, ripeteva il cardinale, rimonta a un'epoca anteriore al cardinal Consalvi; ma questi lo ha maggiormente accentuato prendendo il potere, innamorato com'era del sistema del primo Napoleone; sistema che fu la causa precipua della rovina di lui. Aggiungeva che bisognava riprendere le antiche tradizioni della Chiesa, quelle che convengono realmente al governo paterno dei papi.

In generale, diceva che in politica è sempre necessario d'avere un programma ben netto e determinato, maturato dalla riflessione. L'unità di direzione gli pareva pure estremamente utile e vantaggiosa. L'educazione e l'istruzione del clero erano una delle sue grandi preoccupazioni. Secondo lui il clero dovrebbe sempre avere il suo posto distinto, non per privilegio, ma a motivo della sua superiorità intellettuale. Avrebbe voluto che i preti, rimanendo perfetti ecclesiastici, fossero nello stesso tempo uomini abituati al mondo, aventi la pratica degli affari e la conoscenza degl'interessi materiali.

E si che egli davvero era il primo a predicare coll'esempio questa teoria.

Finalmente il cardinale nutriva un mondo di progetti, frutto della sua esperienza e dello studio passionato che senza riposo consacrava ai problemi sociali che tanto profondamente agitano l'epoca nostra. Per quanto interessanti essi siano noi siamo dispiacenti di non poterne qui dare un prospetto al lettore. Basti dire che se, nel suo cuore, egli associava strettamente la causa della Chiesa a quella della Francia, gli è che aveva fiducia nei destini di quella nobile nazione, che secondo lui personificava la causa dell'umanità. Ciò dà l'esatta misura dei sentimenti che lo animavano, e dei pensieri che formavano il fondo delle sue preoccupazioni. Se mai, più tardi, qualcuno pensasse di mettere in luce la vita e le opere di Mons. Czacki, dovrà penetrarsi di quest'idea e prenderla come punto di partenza.

Coloro che poco hanno conosciuto il cardinale se lo rappresentano volentieri come un uomo di mondo che abbia abbracciato sul tardi una vocazione a cui per la sua indole non era

destinato. Uomo di mondo era per eccellenza. È specialmente a tavola, co'suoi convitati che lasciava scorgere il gentiluomo. Non gia che fosse amatore del buon vivere: il suo pranzo si limitava appena a due piatti, mentre la sua tavola era abbondantemente fornita per i suoi convitati: ma gradiva le conversazioni vivaci, e nell'occasione d'un desinare vedeva il mezzo più propizio per ravvicinare spiriti delicati, situazioni diverse il cui contatto gli era utile per le cause che patrocinava nel secreto del suo cuore. Volta a volta principi romani, diplomatici, avvocati, scrittori, prelati italiani o stranieri, semplici preti o laici non avendo altro titolo all' attenzione sua che il loro personale valore erano i suoi invitati. Quante quistioni piccole o gravi furono agitate in quelle riunioni; quanto ingegno speso, quanti aneddoti il cui ricordo, è ancora presente alla nostra memoria!

Un esempio fra mille. Era a Parigi: il nunzio aveva alla sua destra il presidente della camera, Gambetta. Questi si lagnava della sua salute: « Che cosa avete dunque? gli domandò Czacki: – Monsignore, soffro molto dal lato destro. – Siete molto fortunato, gli rispose il nunzio, dacchè io sono qui, soffro terribilmente dal lato sinistro! »

Quanto alla sua vocazione, essa gli era stata imposta dal sentimento più elevato di pietà.

I visitatori d'ogni genere, d' ogni paese, che frequentavano la sua conversazione non dubitavano, ascoltando il parlatore splendido che li allettava e sapeva intrattenerli secondo il loro gusto o la loro posizione sociale, a quale severità di costumi, a quale austerità verso sè stesso egli conformasse la propria vita. Quando ritornò da Parigi, acciaccato dalle fatiche e dalle sofferenze, l'unico suo pensiero fu di celebrare il santo sacrifizio. Per quattro giorni consecutivi rifiutò di vedere chiunque, anche il più caro fra gli amici, per mettersi in grado di riacquistare tanta forza da salire l' altare. Fece una sola eccezione pel suo confessore, l'ospite più assiduo e più ignorato del palazzo Balestra (1).

(1) In testimonianza della fede del venerato Cardinale e delle mire spirituali che ispiravano tutta la sua condotta, siamo lieti di poter cita-

Non finiremmo più se volessimo moltiplicare gli esempi di carità cristiana ch'egli diede, le prove della generosità del suo cuore e dell'ardore dell'anima sua. Quelli de'suoi amici che egli ha soccorso nei momenti più dolorosi della vita, quelli a' quali apportava consolazioni la vigilia stessa della sua morte sono gli sconsolati testimoni delle squisite qualità e delle infinite risorse di tatto e di bontà che possedeva questo eminente servitore della Chiesa.

***

Abbiamo voluto gittare qualche fiore sulla sua tomba appena chiusa. Quella morte lascerà un vuoto difficile a riempire; e colui del quale deploriamo la perdita apparirà un giorno, ingrandito dalla rinomanza, a misura che verranno compite le opere alle quali egli aveva consacrato la sua vita.

EDOARDO SODERINI.

re la seguente lettera che gentilmente ci venne comunicata. Noi non solleviamo un lembo del velo che nascondeva quella grand'anima che colla venerazione dovuta alle cose sante. Questa lettera fu scritta all'autore di un *Resoconto* del Congresso Eucaristico di Friburgo nel 1885:

« *Caro Padre,*

« Mi preme ringraziarvi del pensiero che avete avuto di mandarmi il resoconto del Congresso Eucaristico di Friburgo... Ah se il mondo sapesse o piuttosto riflettesse al tesoro che possiede, quanto meno si agiterebbe, e quanto più farebbe! E io parlo di questo mondo. Sì, certo, bisogna lavorare per stabilire il regno dell'Eucaristia nella società, ma bisogna cominciare dagli individui e soprattutto dai preti.... Una sola messa detta col sentimento di ciò che rappresenta e di ciò che è, val più di tutte le potenze della terra. E nulla m'indigna tanto quanto quello che io sento dire continuamente che noi non possiamo punto vincere i nostri nemici, perchè essi possono disporre di tutti i mezzi, mentre che noi non possiamo servirci che dei mezzi leciti. Si crederebbe davvero che la potenza del demonio sia più grande di quella di Dio, e che il diavolo sia più di Gesù Cristo. È un vero errore di cui uno si serve per dispensarsi dal fare, per recriminare invece di santificarsi e di santificare gli altri.

Quando si ha l'Eucaristia, non c'è bisogno di null'altro che di vivere con essa, di essa e per essa.... »

22 novembre 1887.

W. Card. CZACKI.

DELLE RELAZIONI FRA L'ITALIA E LE ALTRE POTENZE

RIGUARDO ALLA PESCA (1).

La Industria della pesca viene esercitata in Italia su assai vasta scala ed è sorgente di non piccolo guadagno. Se pensiamo che circa sessantaduemila uomini vi si dedicano abitualmente, e che sulle coste Italiane si calcola ci siano sparse sedicimila cinquecento barche a ciò destinate, le quali mettono in commercio più di dodici milioni di Kilogrammi di pesce (del valore di circa cinque milioni di lire) non esitiamo a riconoscere l'importanza che quest'industria ha per l'Italia (2).

Da varii anni si lamenta una scarsità di pesce che va sempre più accentuandosi; a questa minaccia di spopolamento dei nostri mari comincia ad opporsi l' opera del Governo, che impedendo i mezzi di pesca troppo distruttori, cerca conservare le specie che presentemente abbiamo.

Ma devesi riconoscere che se molto ha fatto il Governo per impedire la distruzione dei pesci, fu scarsa finora l'opera dei privati per cercare di favorire la piscicultura. Soltanto da pochi anni esistono in Italia stabilimenti di piscicultura e non hanno ancora

(1) Questo studio fu presentato dall'autore come Tesi alla Scuola di Scienze Sociali, e fu dalla Commissione esaminatrice dichiarato meritevole di essere stampato. (N. d. Direzione).

(2) Annali del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. — *La esca in Italia.*

raggiunto lo sviluppo di cui sono suscettibili benchè gli aiuti governativi non siano mancati.

L'Italia potrebbe trarre molto maggior vantaggio, di quanto non faccia, dal prodotto della pesca. Nella vicina Francia si è perfezionato in modo il sistema di conservazione del pesce, che se ne esporta una ingente quantità, mentre in Italia manteniamo ancora sistemi troppo primitivi; perciò il prodotto resta pessimo, di difficile conservazione in guisa che dopo pochi mesi si corrompe, e così i prodotti Italiani sono poco apprezzati e non si trova a smerciarli se non a vilissimo prezzo (1).

Infatti, ancora pochi anni or sono importammo annualmente tanto pesce (quasi tutto conservato) per circa ventun milioni ed ottocento mila lire, mentre non se ne esportava che per un milione e cinquecento mila lire, avendo così una importazione superiore di diciannove milioni.

Uscirei dai limiti di questo studio fermandomi ad esaminare in tutte le sue parti il commercio del pesce, sì fresco che conservato, fra l'Italia e gli altri paesi; vi accennerò soltanto per far vedere quanto, anche a questo riguardo, la produzione italiana sia suscettibile di miglioramento abbandonando gli antichi sistemi e adottando quelli che l'esperienza ha dimostrato migliori.

Nei secoli scorsi i mari italiani erano molto più ricchi di pesca di quello non lo siano ora, e questa industria era assai florida. Non è però a credere che tanto rapido diminuire di pesci allarmi solo adesso i pescatori; che anzi frequenti erano anche in passato le lagnanze mosse ai Governi perchè intervenissero a regolare la pesca in modo che da sfruttamento non divenisse distruzione.

I Governi facevano leggi, emanavano decreti, ma pochi li osservavano ed i continui rivolgimenti a cui soggiacque il nostro paese favorivano chi voleva sottrarsi all' osservanza di queste disposizioni (2).

(1) Friedländer — *La pesca nella laguna Veneta.*

(2) Relazione del dipartimento Marittimo di Rimini e Venezia.

Fra gli altri mezzi coi quali i Governi cercarono d'impedire la distruzione della pesca, fuvvi quello di proibirla o di renderla malagevole ai forestieri nelle acque territoriali; e quasi tutti gli Stati nei quali era suddivisa l'Italia emanarono leggi che più o meno tendevano a questo scopo.

Che da ciò origini la negazione della libertà di pesca se ne convince chiunque esamimi con un poco di attenzione le leggi che la regolavano. Dove il consumo era grande ed in proporzione scarso il raccolto, troveremo severissimi ordini per l'esclusione dei forestieri, mentre trascurate erano le legislazioni dei paesi ove, in proporzione del consumo, la pesca era abbondante, per cui non era sentito il bisogno di tutelare gli interessi dei pescatori. Ora che i mezzi di comunicazione facili hanno aumentato il numero dei consumatori, le difficoltà imposte ai forestieri sono del pari aumentate.

Queste relazioni internazionali non restavano per noi troncate con l'unificazione della penisola, giacchè continuano con altri paesi co' quali abbiamo tuttora rapporti riguardanti la pesca. Ogni anno infatti più di ottomila uomini abbandonano le coste Italiane per recarsi a pescare lungo quelle di Dalmazia, di Francia e si spingono fino al mare di Tunisi e di Algeri. Da questo fatto nacquero conflitti, di cui una parte soltanto è appianata.

La pesca che viene esercitata dagl'Italiani può dividersi in tre classi:

1.° Quella del pesce.

2.° Quella del corallo.

3.° Quella delle spugne.

La pesca delle balene e delle perle, non ha per noi alcun interesse.

Di queste tre categorie la prima ha la sua maggior importanza nella laguna Veneta. La seconda viene esercitata dai Torresi, dai Liguri, da alcuni Sardi e Siciliani e da pochi Toscani.

La pesca delle spugne, che si fa nell'Adriatico e nell' Ionio ha pochissima importanza e le Statistiche non segnano che duecento-

settanta uomini con quindici barche che si dedicano in Italia a questo genere di pesca.

Del grande numero di barche pescherеccie soltanto milleseicentosettantacinque sono destinate alla pesca *illimitata,* cioè in alto mare: di queste millecento quarantasette montate da circa seimiladuecentoventitrè uomini appartengono alla prima categoria (Pesca del pesce). Cinquecentododici con quattromila seicento tre uomini alla seconda (Pesca del corallo).

La maggior parte di queste ultime restano nei mari italiani e solo duecentoventiquattro coralliere vanno all'estero. Le cifre che si conoscono riguardo alla prima categoria sono pochissimo attendibili, giacchè oltre ai veri pescatori, che posseggono legni unicamente destinati alla pesca, si trovano sulle coste molte piccole barche che servono come mezzo di trasporto per uomini, e per merci, ma che a tempo avanzato sono adoperate anche per pescare.

Generalmente si nota un gran peggioramento nelle condizioni della pesca riguardo ai suoi prodotti per cui peggiora anche la rimunerazione dei pescatori. Le cause che possono influirvi sono moltissime, e difficile sarebbe il volerle rintracciare.

E certo che fra esse è principalissima la diminuzione del pesce causata dalla avidità dei pescatori (e a questo cercano di porre rimedio le leggi interne dello Stato, nè su ciò mi fermerò) e la concorrenza che fanno ai nostri connazionali i pescatori stranieri; e questa concorrenza è favorita dai governi i quali mettendo tutti gli ostacoli possibili a che i nostri pescatori vadano nei loro mari, vengono a proteggere gl'indigeni anche quando non gli aiutano direttamente con sussidii come fa per esempio la Francia in Algeria. Ed è prova che ciò cagiona gravi danni per la nostra pesca, il fatto, che le condizioni dei pescatori Italiani, i quali vanno all'estero, sono relativamente peggiori che non quelle di coloro che restano sulle nostre coste.

Il concetto di escludere gli stranieri dai mari che sono lungo le coste di uno stato è antichissimo e per molti anni questa pretesa si estese anche all'alto mare.

Nel trattato di amicizia che legava Roma a Taranto vediamo riconosciuta da Roma la proprietà che Taranto pretendeva avere di tutto il mare al sud del capo di Leuca; ed è la violazione di questo trattato che condusse alla guerra fra le due città.

Dionisio d'Alicarnasso affermava: *universi mari domina est Roma*. Nè ha valore il fatto di trovare nel Digesto, libro I, tomo VIII. *Sono cose comuni a tutti, per natura, l'aria, il mare, le spiagge, il lido ecc....* perchè queste disposizioni ben lungi dall'avere carattere internazionale non erano fatte che per regolare i rapporti tra cittadini e cittadini, e con la parola *tutti* non intendevano per certo anche i non sudditi.

Celso affermava che lo Stato aveva solo diritto di *tutela* non proprietà sul mare, e troviamo concordare con lui l' Imperatore Pio nella lettera ai pescatori di Fornia e Capna (1); ma anche l'opinione di Celso e la lettera dell'Imperatore non riguardavano che i rapporti tra cittadini e i governanti non quelli con i forestieri. Del resto parmi inutile voler cercare esempi di diritti riconosciuti comuni fra vari stati, in tempi ne' quali non si vedeva nello straniero che un nemico ed un barbaro. Infatti pochissimi sono a questo riguardo gli esempi tratti dalla Storia antichissima che con tanta erudizione il Selden ha addotto nel Libro *Mare Clausum*, scritto per combattere le nuove idee sulla libertà del Mare esposte dal Grozio (2).

Il concetto antichissimo che la proprietà dello Stato si estendesse anche lontano dalla costa fu sostenuto specialmente nel Secolo XVI ed al principio del XVII: ed è in quest'epoca che vediamo Venezia pretendere alla proprietà dell'Adriatico, Genova a quella del Mar Ligure, la Danimarca del Baltico, dell'Egeo del Mar di Marmara la Turchia; la Spagna ed il Portogallo volevano essere padroni non solo dei mari circostanti alle loro coste, ma anche dei nuovi Oceani scoperti ad Occidente ed a Mezzogiorno, appoggiandosi alla

(1) Renier Dott. Andrea. *Sul Regolamento internazionale da farsi per l'Adriatico.*

(2) Ortolan. *Règles internationales de la Mer.*

donazione che ne aveva fatta loro il Pontefice, quale rappresentante in terra di Dio padrone di ogni cosa.

Gli Stati Europei usciti appena dai grandi rivolgimenti del Medio-Evo stavano consolidandosi. Le grandi scoperte avevano manifestato ai commercianti Europei un ricchissimo campo da sfruttare ; infatti essi accorsero da ogni paese ed è allora che i vari governi per proteggere i propri sudditi o Compagni e commerciali, nelle quali erano essi stessi interessati si disputarono il monopolio del commercio su certi mari. E realmente al solo diritto esclusivo di passaggio per scopo militare o di traffico, si limitavano generalmente le pretese sul mare. Come vedremo più avanti trovansi esempi di maggiori facilitazioni ai pescatori stranieri nei tempi passati, quando le idee di libertà del mare non erano neanche sognate, che non adesso quando nessuno più combatte la teoria del Grozio. Questo ci fa capire come le leggi proibitive, o che permettano solo con gravi vessazioni ai forestieri la pesca nel mare territoriale, siano soltanto informate al concetto economico di proteggere il pescatore nazionale e non a concetti giuridici.

Troviamo per esempio una protesta dei pescatori Genovesi che pregano il Governo di scacciare *li Tartanni Napoletani li quali con grave scherno delli fedelissimi sudditi* pescavano nel Mare Ligure (2). Se ciò non prova che la Repubblica permettesse ai forestieri la pesca, dimostra almeno che li tollerava; e ciò nel millecinquecento novantaquattro molto prima che il Grozio scrivesse « il Mare Libero ». Ma questo reclamo non determinò la Serenissima Repubblica ad essere più severa contro questi Napoletani che anzi molti anni dopo nel millesettecentocinque, i pescatori di Sestri fecero altra supplica nella quale chiedevano fosse proibito ai Napoletani di pescare con le *Tartane come avevano introdotto sulle acque del Golfo della Spezia* ecc. perchè ovunque pescavano le *Tartane venivano snidati i pesci.* Forse la libertà che Genova accordava ai Napoletani di pescare nei suoi mari era motivata dal bisogno che gli altri fossero egualmente generosi verso i suoi sudditi, i quali si spingevano

(1) Genova. — Archivio di Stato. Ricorsi e petizioni.

sulle loro imbarcazioni fino alle coste Sarde e Siciliane per la pesca del corallo.

Anche nello Stato Pontificio era lasciato libero ai forestieri l'esercizio della pesca e in nessun tempo vi furono leggi che lo impedissero e lo colpissero di tassa (1).

Ben diverse sono però le legislazioni d'Italia.

Nello Statuto della città di Comacchio dell'anno millequattrocentonovantaquattro è detto che resta proibito a qualunque forestiero *de che luoco o condítione si voglia essere, che ardisca nè presumi pigliar nè far pigliare Ostreghe, pesce* ecc. sotto pena di venticique soldi di multa. E nel millecinquecentocinquantasette il Generale Consiglio della stessa città delibera, ordina al Podestà che faccia arrestare tutti i forestieri dimoranti in Comacchio o altrove, i quali pescassero nelle Valli ecc., e aggiunge, che non sia permesso a nessun forestiero di *pescare nel porto di Magnavacca nè anco nelle marine del Comune.*

Il Piemonte poi era severissimo nel far rispettar dai forestieri i propri diritti di pesca, nè si trova che accordi con altri Stati permettessero ai forestieri di risalire, nè ai Piemontesi di scendere il Po per pescare oltre i confini.

Nel milleseicentoquarantasette il Castellano di S. Sebastiano, S. Raffaele e Castagnetto a nome dei suoi Signori ordina che nessun forestiero osi pescare pesci, oro, nè cacciare, nè esportar tartufi sotto pena di venticinque scudi di multa. E la stessa proibizione con minaccia di egual pena faceva ai pescatori forestieri il Podestà di Casalborgone. Una coincidenza da notarsi è che in generale contemporaneamente ai decreti per escludere forestieri dalla pesca, i governi facevano regolamenti co' quali fissavano i tempi, i modi e i mezzi di pesca; per esempio nel decreto emanato dal Podestà di Casalborgone troviamo oltre all'esclusione dei forestieri, stabilita una multa ai pescatori del paese i quali spargessero veleno per i pesci. Intanto che Comacchio prendeva le deliberazioni già nomi-

(1) La pesca in Italia.

nate contro i pescatori non sudditi, proibiva certi mezzi di pesca e multava chi prendeva pesci troppo piccoli. (*Novellame*).

Questo denota che le proibizioni di pesca ai forestieri sono causate dalla scarsità di pesci e non hanno altro scopo che d'impedirne la distruzione riducendo i pescatori ai soli sudditi.

È strano poi come non si trovino trattati fra Stati Italiani che si concedessero il permesso reciproco di pesca, mentre ciò è frequentissimo fra le altre potenze europee.

Fino dal milleduecentonovantacinque un trattato fra il re d'Inghilterra e le città delle Fiandre, accordava la libertà reciproca di pesca (1). In un altro trattato, per regolare i rapporti commerciali fra l'Inghilterra ed alcune città delle Fiandre, del Brabante, concluso nel millequattrocentoquarantasei, fu stabilito che i pescatori inglesi ed i Fiamminghi potessero *aller partout sur mer pour pêcher et gagner leur vivre sans empêchement.* Ed è ancora più chiaramente stabilita la completa libertà reciproca che si accordavano in un altro trattato stipulato nel millequattrocentosessantasette, allo spirare del precedente, fra Odoardo IV d'Inghilterra e d'Isabella Duchessa del Brabante, Fiandra ecc. ecc..... Questo che è quasi uguale al precedente in ogni disposizione aggiunge riguardo alla pesca. « *Que les pêcheurs tant d'Angleterre que de Flandres et Brabant pourront aller partout sur mer pour pêcher et gagner leur vivre sans empêchement ou détourber de l'une partie ou de l'autre sans besoin de obtenir aucune licence* (2).

Nel millequattrocentottantadue, Luigi XI in un trattato con l'Imperatore stabilisce che i borghesi e tutti gli abitanti della città de Saint-Omer di qualunque condizione siano, possono pescare liberamente in tutto il Regno di Francia. Pochi anni dopo Enrico VII d'Inghilterra e Filippo arciduca di Austria, convengono che i pescatori dei due paesi possono liberamente navigare e pescare *senza verun impedimento nè bisogno di salvacondotto* (3).

(1) Dumont. *Corps Diplomatique.*

(2) Dumont. *Corps diplomatique.*

(3) Dumont. *Corps diplomatique.*

Eguali condizioni furono fatte tra Carlo V e Giacomo Re di Scozia nel 1521: e nel millecinquecentottantaquattro troviamo uguali facilitazioni nel trattato tra la Francia e l'Inghilterra (1), le quali però devono essere state revocate, perchè nel milleseicentosei il Governo Inglese reclamò contro i pescatori francesi, i quali pare avessero il solo diritto di pescare sulle coste delle isole di Normandia i pesci per la tavola del re e, dicesi in questo reclamo, ne esportavano anche per il Commercio.

Favorevolissimi alla libertà di pesca sono i trattati fra Carlo V e Francesco I: in essi è detto che i pescatori possono liberamente pescare sulle coste dell'altro Stato nel caso che nasca guerra tra i due principi.

Nel 1713 la pace di Utrecht stabiliva che l'isola di Terranova sarebbe stata ceduta dalla Francia all'Inghilterra, restando però la pesca riservata ai Francesi lungo la costa tra il Capo Buonavista e il Capo S. Giovanni. Da questo sorsero innumerevoli questioni: poveri pescatori Inglesi si stabilirono sulla spiaggia concessa ai Francesi, che al principio li tollerarono perchè gli aiutavano; ma quando furono cresciuti di numero, e si misero a pescare per proprio conto, i Francesi se ne lamentarono. L'Inghilterra per troncare la questione cedette un'altra striscia di spiaggia tra il Capo S. Giovanni et il Capo Roya; i dissensi non finirono per questo e vi furono risse fra i pescatori dei due paesi. Tutti i tentativi fatti per conciliare gl'interessi Inglesi con quelli de'Francesi non riuscirono a nulla, perchè sembrava che le condizioni del trattato di Utrecht fossero troppo favorevoli a questi ultimi, e nè l'Inghilterra, nè il Governo locale le volevano mantenere; ora poi che si è aggiunto il Governo degli Stati Uniti, il quale vorrebbe la libertà della pesca, le complicazioni sono maggiori e non accennano ad essere definite.

Ritornando alla pesca in Italia, che ho abbandonata per accennare brevemente alle condizioni in cui si trovava nei tempi passati nel rimanente dell' Europa, e ad una delle più importanti questioni che si agitino ancora a questo riguardo, converrà occu-

(1) Ryner *Recueil des traités*.

parci della pesca del corallo, la quale costituisce per noi Italiani un'industria importante quasi quanto quella del pesce.

Il corallo si prende dai nostri pescatori nei mari Italiani e fuori. Dalle Statistiche Ufficiali si rileva che ogni anno partono dalle coste italiane, per andare in alto mare, quattrocentotrentatrè barche coralliere; di queste:

229	sono	Torresi
149	»	Liguri
19	»	di Carlo Forte
19	»	di Alghero
8	»	di Trapani
6	»	di Livorno
3	»	di Messina.

Parte di esse si ferma a pescare intorno alla Sicilia, alla Sardegna, nel Mare Ionio e duecentosette con circa duemilacento uomini vanno all'Estero, alcune per breve tempo, altre passano fuori un'intera stagione. Nel solo porto di La-Calle entrano annualmente settanta barche italiane montate da circa novecento pescatori (1).

Il corallo veniva pescato anche nei tempi antichi. Plinio ne parla e dice si trovava abbondantissimo nel mare delle Stetali e che gli abitanti della Gallia usavano adornarne i loro scudi (2). L'ambizione di patria spinse alcuni scrittori Italiani a voler provare che nel X e XI secolo il corallo pescato nei mari di Campania venisse portato agli Arabi, i quali avrebbero imparato dagli Italiani ad usarlo. Questa asserzione è invece contradetta dagli scrittori Arabi, i quali ci dicono che precisamente nel X e XI secolo la pesca del corallo era esercitata da essi, come ben cinquanta barche montate da quasi mille Africani effettuassero tal pesca nel mare di Mazzacarez e lo vendessero poi ai numerosi forestieri che accorrevano da tutte le parti d'Europa (3).

(1) Vedi la pesca in Italia.

(2) Francesco Podestà. *Trattato sui Coralli*. Genova 1880.

(3) *Description de l'Afrique* traduite de l'Arabe par Mac Guekin de Slane. Edrisi e Abulfeda. *Description de l'Afrique et de l'Espagne* par Dozy et de Goese.

In seguito i Catalani ottennero di pescare sulle coste di Barberia dietro accordi con quei Sultani. Essi erano già dediti a questa industria che esercivano prima nei loro mari e in appresso estesero fino in Africa e poi in Sardegna, quando quest'isola cadde sotto il dominio Aragonese.

Pare però vero che i Pisani e i Fiorentini, i Genovesi e i Veneziani facessero commercio del corallo anche in quell'epoca, ma comprandolo dagli Arabi di Mazzacarez.

Da antichi documenti si rileva come i Genovesi portassero il corallo dall'Africa a Napoli e ne prendessero in cambio delle granaglie (1).

Si disputano la precedenza nell'esercizio della pesca del corallo i Genovesi e i Torresi; se i primi trovano che al cominciare del millequattrocento varie famiglie Genovesi, o successivamente o contemporaneamente, avevano ottenuto il permesso di pescare il corallo sulle coste di Tunisi gli altri accampano che nella stessa epoca molte barche lasciavano al principio dell'estate Torre del Greco per andare a corallare nei mari di Barberia (2). È certo, ad ogni modo, che l'industria era fiorente mercè i permessi che quei Sultani concedevano, prima gratuitamente, eppoi dietro forti canoni ai pescatori Italiani, i quali non trovavano più posto nei banchi di corallo dei nostri mari. Dell'esistenza di questi banchi ce ne fanno fede gli atti con i quali la Repubblica di Genova concedeva nel millequattrocentosettantacinque ad alcuni suoi cittadini i nuovi banchi scoperti in quell'anno tra Bonifacio ed Aiaccio, mentre quelli che erano presso il Capo Corso furono affittati vari anni dopo ad altri Genovesi.

Nella seconda metà del millecinquecento troviamo i Lomellini al possesso delle Pescherie di Tabarca. Dissentesi ancora sulla origine di questo possedimento; alcuni sostengono che sia stato dato ai Lomellini dai Barbareschi in premio di avere accordata la libertà al celebre Corsaro Dragutte, a loro toccato in sorte nella divisione delle prede dopo

(1) Podestà. *Trattato sui coralli.*

(2) Balzano. *Trattato sui coralli.*

la battaglia di Giralatte, nella quale era stato fatto prigioniero da Giannettino Doria. Altri che fosse già stata ceduta da un Sultano molti anni prima; vi è finalmente chi dice che l'isola sia stata presa da Carlo V e poi ceduta ai Lomellini. Questa ultima opinione è forse la più vicina al vero, perchè nella pace imposta da Carlo V al Sultano di Tunisi nel millecinquecentotrentacinque, cioè cinque anni prima della presa del Corsaro Dragutte, era stabilito che la pesca del corallo restasse libera di *S. Maestà*, e perchè il Re di Spagna conservò sempre l'alta sovranità dell' Isola. In qualunque modo sia cominciato questo stabilimento, certo è che rapidamente s'ingrandì e prosperò, giacchè nel millecinquecentocinquantuno Nicola Nicolai, navigatore genovese, trovò a corallare in quelle acque numerose barche di suoi concittadini (1). Ma le rivalità fra Francia e Spagna si manifestarono anche nella pesca in quel mare. Già il Nicolai aveva incontrato presso Tabarca una coralliera Marsigliese, dal che appare che i pescatori Francesi cominciavano anche loro a frequentare quei mari. Nel millecinquecentocinquantasei il Re di Spagna esortava il suo ambasciatore Suarez de Figueroa di adoperarsi *porque franceses no introduzgen allio in las circunstancias de los dichos lugares como semo avisados que lo proyectan, i an dado principio a ello, de que se seguira gran daño* (2).

Intanto i Francesi suscitavano i Salaah-Rais contro i pescatori Genovesi, ed i Grimaldi e i Lomellini, che avevano, come dicemmo, il diritto di pesca, si videro aumentare il Canone che d'antico pagavano, fino a duemilaottocento scudi annui, ed aggiungasi che la quinta parte del corallo pescato era devoluto al Re di Spagna probabilmente perchè era in grazia sua che avevano ottenuto il diritto di pesca.

L'abbondanza del corallo pescato doveva però compensare queste spese, giacchè ogni anno erano mandate a Genova, da Tabarca quattrocento ottanta o cinquecento cantara di corallo (3).

Sempre in continui timori dei Francesi i Lomellini seguitarono

(1) *L'Isola di Tabarca.* Francesco Podestà.
(2) Genova. *Archivio Notarile.*
(3) Podestà. *L'Isola di Tabarca.*

a esercitare la pesca intorno all'isola; e che questi timori fossero giustificati, lo dimostra il tentativo fatto nel millecinquecentotrentatrè dai Francesi contro Tabarca, tentativo fallito, ma che pose in serio pericolo i possessori dell'isola. Nel marzo di quell'anno il capitano Francese Samson Napollon sbarcava con un buon numero di soldati a Tabarca sperando di sorprendere i Genovesi i quali, essendo stati avvisati prima, li accolsero a colpi di archibugio. I Francesi fuggirono lasciando sei prigionieri e dieci morti fra i quali lo stesso capitano (1). Chi lo crederebbe? il Re di Francia mosse lagnanze di questo fatto alla Repubblica, e nelle lettere dell'Ambasciatore Genovese a Parigi troviamo una relazione al suo governo intorno alle lagnanze fattegli dal Re che richiedeva *soddisfattione perchè era stato ammazzato da'Genovesi di Tabarca il Sig. Samsone suo Ministro* (?) *tanto caro e che non contenti avevano messo la sua testa sopra alle muraglie della Fortezza* (2).

I Lomellini d' altra parte insistevano presso la Repubblica perchè a sua volta chiedesse soddisfazione al Re di Francia del tentativo fatto dai suoi soldati contro il loro Stabilimento. Invece tutto si pose in tacere presto e non si trova parola di tale fatto nè traccia di ulteriori reclami a questo riguardo. I Lomellini seguitarono a tenere gli Stabilimenti dell' Isola, anzi nel milleseicentonovantacinque ottennero da Chuban-Bei di Tunisi, nuove concessioni di pesca ((3. Se non che la diminuzione del corallo, le sempre crescenti spese e le noie che davano loro i Francesi li determinarono nel millesettecentodiciotto a sbarazzarsene: essi pensarono di rinunziare i loro diritti al Re Cattolico, che aveva sempre l'alta sovranità dell'Isola. Pare però che il Re se ne curasse poco, perchè l'anno dopo i Lomellini non avevano avuto ri-

(1) Genova - Archivio di Stato. - Filza Miscellanee - Relatione di quello e passato in la congiura fatta di Sanson Napollon, Governatore del Bastione di Francia contro l'Isola di Tabarca.

(2) Archivio di Stato, Genova. - Corrispondenza di Francia. Mazzo N. 5 1635-1637.

(3) Podestà. *L'Isola di Tabarca.*

sposta alcuna, per cui non volendo abbandonare l'Isola in mano dei Francesi nè dei Barbareschi, la cedettero a G. L. Durazzo e a G. B. Cambiaso, ma nel millesettecentoventinove Giacomo Lomellini la riprese; però gli affari andavano male, quindi pensò trattarne la cessione ai Francesi. Il Bey di Tunisi saputo ciò mandò tremila uomini a sorprendere l'Isola, s'impadronì a tradimento del Governatore e degli Ufficiali obbligando così i Tabarchini ad arrendersi. Distrutta la Chiesa, la Fortezza ed i magazzini, portò novecento schiavi a Tunisi, circa cinquecento degli abitanti fuggirono agli stabilimenti Francesi di La Calle; parte scapparono nell'isola di S. Piero appartenente al Re di Sardegna e nelle Baleari dove pure si effettuava la pesca del corallo. I Francesi fallirono in varii tentativi fatti per prendere Tabarca, ma in seguito ottennero il permesso di corallare in quelle acque e fiorì la Compagnia d'Africa che ne tenne il Monopolio fino all'anno millesettecentonovantaquattro, anno in cui fu abolita, per ricostituirsi nel 1802.

Cinque anni dopo gli inglesi occupata Costantina imposero una forte tassa ai pescatori, ma dopo breve spazio di tempo la Francia ritornò al possesso di quelle coste e cercò di riorganizzare le antiche Compagnie, al che fin'ora non è riuscita.

Intanto in Italia non erano state innovazioni di sorta fino alla Rivoluzione Francese, la quale proclamando nel millesettecentonovantaquattro l'assoluta libertà del mare fece rinascere le speranze dei pescatori Italiani, specialmente dei Torresi, di potersi dedicare liberamente alla pesca del corallo sulle coste d'Africa : il che cominciarono realmente a fare.

Nelle altre parti d'Italia questa proclamazione della libertà del mare non produsse alcun effetto. Venezia cadde sotto la dominazione Austriaca, ben lungi dallo accettare le novità frutto della rivoluzione ; Genova, sì divisa da partiti interni, era completamente rovinata e non profittava di questa libertà di pesca per stendere la sua industria in Africa e sulle coste di Provenza e dall'Africa. I pescatori di Torre del Greco avevano appena avocata la pesca del corallo nei mari di Barberia, che il primo Console ristabilì la Compagnia d'Afri-

ca, togliendo in tal modo la libertà ai forastieri giachè erano esclusi gli azionisti e i marinai non francesi. Questa Compagnia durò fino al milleottocentosette, anno in cui gl'Inglesi occuparono Costantina ed imposero tasse ai pescatori sì indigeni che forestieri.

La Francia nel millottocentodiciassette, rioccupò quelle regioni e cercò, ma invano, di ricostituire la Compagnia, e benchè per proteggere i suoi connazionali non risparmi le vessazioni a stranieri, pure i pescatori italiani sono ancora in numero quasi uguale ai Francesi (1).

Nel periodo di pace che seguì i rivolgimenti dell'epoca napoleonica, diversi Stati si occuparono del loro riordinamento interno e naturalmente la legislazione ne risentì benefici effetti. Ormai è da tutti gli Stati ammesso che il loro dominio sul mare si limita ad una zona lungo il littorale; per molto tempo si discusse se il limite di questa doveva essere la linea dell'orizzonte, se doveva fissarsi una larghezza di sessanta o secondo altri di cento miglia.

Generalmente si adottò l' opinione di Bynkershock. *Terrae dominium finitur ubi finitur armorum vis.*

Nel milleottocentodiciotto l'Inghilterra dichiarò territoriale la striscia lungo le sue coste fino alla distanza di cinquemilacinquecentocinquanta metri; la imitarono subito gli Stati Uniti.

L'Austria nel decreto del milleottocentotrentacinque dichiarò la pesca libera alla distanza di un miglio dalla costa, e benchè nel 1846 (2) dichiarasse che il mare territoriale si estendeva a cinquemilacinquecentocinquanta metri, pure seguitò a non pretendere l'esclusivo diritto di pesca oltre il miglio. L' Inghilterra nel 1852 stabilì che il diritto di pesca non si deve estendere oltre i tremila metri dalla spiaggia.

Il Codice della Marina mercantile del Regno d'Italia dispone che i pescatori esteri ammessi in forza di Trattati a pescare nelle

(1) *La pesca in Italia.*

(2) Documenti diplomatici presentati dal Ministro degli Affari Esteri Mancini, nella tornata del 28 Aprile 1885. Negoziato con l'Austria-Ungheria per la pesca nell'Adriatico e Conferenza di Gorizia.

stesse condizioni dei nazionali sono liberi da ogni imposta, gli altri pagheranno la tassa fissata, con speciale Decreto. (1) In realtà il primo caso non si verifica per la mancanza di sì fatti Trattati (2).

L'Austria con i decreti del 1835 e del 1846 iniziò un nuovo sistema. Essa stabilì, come dissi, il mare territoriale fino a 5550 metri dalla costa; poi suddivise questa zona stabilendo che in altra striscia di mare largo un miglio dal littorale la pesca era assolutamente riservata ai suoi sudditi; nel rimanente potevano essere tollerati gli stranieri, avendo però il Governo Austro-Ungarico diritto di proibire certe reti, veleni ecc. ecc.

Qui, mi pare, ci si trovi davanti ad una contraddizione della disposizione legislativa colle massime giuridiche ammesse generalmente.

Se lo Stato deve avere pieno diritto su tutto il mare territoriale e vuol proteggere i suoi cittadini, in tal caso proibisca o imponga gravemente l'esercizio della pesca per parte dei forestieri; oppure se riconosce che i diritti dello Stato sul mare sono limitati alla zona di un miglio, allora perchè spingere oltre questo la sua ingerenza per proibire o no certe reti, certi modi di pesca ? È naturale che due Governi accordandosi per concedere reciprocamente ai propri cittadini la pesca del mare territoriale si accordino anche su quali mezzi di esercitarla siano o no da permettersi. Ma il permetterla nella seconda parte, chiamamola così, di mare territoriale, con date condizioni è una concessione semi illusoria e causa di litigi. Il fatto lo conferma.

La pesca sulle coste Dalmate è specialmente esercitata da Chioggiotti. Ora avvenne che la gelosia dei sudditi Austriaci e forse l'avidità dei nostri pescatori, fecero nascere serie dispute, frequenti furono i litigi, frequentissimi gli arresti dei Chioggiotti per parte dei funzionari Austriaci; i primi asserivano di aver pescato oltre il miglio con le Coccie (reti permesse in Austria soltanto a date profon-

(1) Codice per la Marina mercantile italiana. Art. 143.

(2) Collezione dei Trattati convenzionali fra il regno d'Italia e le altre potenze. (Pubblicazioni del Ministero degli Esteri).

dità) e di aver passato il limite per pescare con altre reti solo dopo aver ottenuto il permesso dai Comuni: gli altri lo negavano o contestavano ai Municipii il diritto di cedere ai forestieri i privilegi che la Legge accordava ai soli sudditi Austriaci. I dissensi giunsero a tal punto che se ne occuparono i due Governi e decisero di riunire una Commissione per progettare un nuovo regolamento.

La Commissione, composta di quattro delegati dal governo Italiano e quattro dal governo Austriaco (1), riunitasi a Gorizia il diciassette Aprile 1884, condusse ad una nuova legislazione più precisa e forse più favorevole ai nostri pescatori, che infatti ne furono gratissimi al Ministro (2).

Il nuovo decreto Austriaco (3) dichiara la pesca riservata ai suoi sudditi fino ad un miglio dalla terra e lascia liberi i Comuni di subaffittare questo diritto quando non vi siano altri pescatori in paese ecc. ecc. (4); non si parla d'altra zona ove si estendono diritti di tutela ecc. soltanto in due punti i privilegi dei sudditi Austriaci si estendono a due miglia dalla costa, perchè trattasi di località particolarmente frequentate dal pesce; costituiscono specie di bandite.

Questo decreto terminò la più importante, certo la più viva delle questioni di pesca, assicurando lavoro ai pescatori Chioggiotti, i quali erano gravemente minacciati, e garantì bastantemente gli interessi Austriaci. Ora si presenta evidente il dubbio: chi difendeva il proprio diritto? I Dalmati che non volevano più permettere ai Chioggiotti di andare a prendere sulle loro coste forti quantità di pesce, che avrebbero potuto raccogliere essi stessi; oppure gl'Italiani che volevano mantere un'abitudine venuta quasi diritto per il lungo e pacifico uso?

Ma anche in questa vertenza l'elemento giuridico fu espressamente trascurato come risulta dalla relazione della Commissione italiana al Ministero degli esteri (5); e ben con ragione giacchè le

(1) Vedi Documenti diplomatici ec. come retro.

(2) Idem.

(3) Idem.

(4) Idem

(5) Doc. Dip.

concessioni avute dai rappresentanti Austriaci si debbono al fatto che, se i Dalmati speravano che le condizioni dei pescatori Italiani fossero peggiorate, non volevano però che questi venissero scacciati da quei paraggi perchè come confessò lo stesso Capitano di Vascello De Littrow, membro Austriaco della Commissione; *la pesca dei Chioggiotti è di vantaggio a quei paesi dove se sono odiati dai pescatori, altrettanto son ben visti dai mercanti che da essi si approvvigionano.* Questo deve essere il vero motivo che determinò la arrendevolezza dei commissionarii Austro-Ungarici.

E qui vien naturale il dubbio se sia economicamente un bene che ogni Stato impedisca ai forastieri di esportare i prodotti di un mare, che è considerato in tanti casi come sua proprietà, oppure se non sarebbe desiderabile che dichiarando la pesca libera lasciasse che i propri sudditi subissero la concorrenza dei forastieri. Per quanto si voglia star attaccati alle teorie economiche liberali, bisogna pur riconoscere che per la pesca è necessario, facendo un'eccezione, favorire i pescatori nazionali, oppure proibirla assolutamente ai forastieri nei mari territoriali. Giacchè a questo caso speciale non si possono applicare tutte le considerazioni che militano a favore della libertà del commercio, non trattandosi di esportare generi fabbricati in paese, coll'esportazione dei quali si favorisce l' industria; e neppure puossi osservare che convenga permettere la concorrenza estera onde attirare il commercio nazionale. Il caso nostro è ben diverso: qui l'esportazione non favorisce la produzione anzi esaurisce la merce; la concorrenza produce lo stesso effetto, per cui, se il Governo un'influenza deve avere, si è quella di frenare in vece che di attivare l'esercizio della pesca onde impedire che in tempi non lontani possiamo trovarci privi di quest'industria. È infatti evidente che uno dei mezzi più efficaci per allontanare da noi questo pericolo è quello di limitare il numero dei pescatori. Ora in qual modo riuscirvi meglio che escludendo tutti i non sudditi dall'esercizio della pesca? Nè si domandi con qual diritto potremmo appigliarci a codesta misura, giacchè facilmente si risponderebbe, con lo stesso diritto con cui fu dichiarata territoriale quella zona militare per i rap-

porti militari, con lo stesso diritto con cui la legge vieta ai propri sudditi certi mezzi di pesca, e la proibisce affatto in certi tempi determinati

Che se a prima vista sembrasse vero che la libertà della pesca permettendo ai forastieri l'esercizio di quest'industria nelle acque territoriali, creerà la concorrenza che spingerà i connazionali a migliorare i mezzi di pesca, è pur forza riconoscere che da questo apparente vantaggio potremo essere condotti a conseguire un risultato contrario a quello cui si voleva giungere, cioè alla distruzione più rapida del pesce od almeno ad una diminuzione tale che ridurrebbe la pesca così scarsamente rinumeratrice da allontanare a poco a poco da quest'industria i nostri connazionali e resterebbe per le misere sue proporzioni di nessuna importanza, nè per gli individui, nè per il paese. Parmi invece desiderabile che la pesca esercitata con moderazione e con mezzi riconosciuti non distruttori, seguiti ad essere per le popolazioni dei nostri littorali sorgente di modesti ma perseveranti guadagni.

Nè sembra che l'esempio della Grecia verrà seguito da altre nazioni; perchè come già notammo nelle relazioni internazionali riguardo alla pesca si procedette al contrario di quello che accadde per tutti gli altri rapporti, per cui si trovavano a contatto popoli diversi. Quando ogni paese teneva quasi intieramente chiuso il suo territorio ai forastieri; quando il commercio fra Stato e Stato era pressochè nullo per le difficoltà di far varcare i propri confini ai prodotti nazionali e di introdurre la merce estera, la pesca era generalmente libera, anzi trovansi Convenzioni che promettevano gratuitamente o no la libertà di pesca fra governi ostili. Prova ne siano gli affitti di pesca fatti dal Bey di Tunisi ai Genovesi, suoi antichi ed acerrimi nemici, e gli accordi passati a questo riguardo fra Carlo V e Francesco I.

Invece mentre vediamo un concetto di libertà, di comunanza e di diritti, fondere genti di razza diversa ed unire paesi naturalmente separati, troviamo che a riguardo della pesca si è proceduto in senso contrario. Quando e dove i pesci abbondavano, e le comunicazioni

difficili, la ignoranza dei sistemi di conservazione impedivano che il loro consumo si estendesse oltre i paesi del littorale, le leggi non curavano, quando nol permettevano, che i forastieri pescassero nel mare territoriale; mentre ora gli Stati si restituiscono alla giustizia l'uno dello altro il delinquente che vi si sia sottratto, ed ammettono i non sudditi a godere dei diritti civili dei loro concittadini, a commerciare, od esercitare pacificamente le loro industrie, non li ammettono a pescare... E questo fatto è la naturale conseguenza di quanto si osservò più sopra, cioè della poca convenienza che c'è nell'accordare la libertà di pesca ai forestieri, il che sarebbe dannoso come la mancanza di leggi che la regolassero.

La Francia, che durante la sua grande rivoluzione abbandonatasi alle idee liberali, dimenticando il concetto della utilità economica per propugnare principii astratti, volle estendere anche alla pesca leggi informate alle dottrine proclamate dalla stessa rivoluzione, non tardò a convincersi ch'erasi messa per via falsa, dalla quale non solo si ritrasse ben tosto ritornando all'antico sistema, ma cercò subito e cerca tuttavia di escludere i pescatori non nazionali dai suoi mari.

Il concetto economico ebbe in uno dei molteplici e variati rapporti internazionali tale influenza da reagire contro il principio giuridico e da porsi in contradizione con l'andamento del Diritto internazionale malgrado vada ora in esso accentuandosi una tendenza contraria a quella che tendeva a fondere le varie nazioni in guisa da formare di tutta l'umanità una sola famiglia.

Ora l'assistere alla prevalenza dell'accennato fenomeno ci ricorda un problema, alla soluzione del quale gli uomini studiano da secoli, e che fu oggetto di dotte discussioni, cioè: « È costante il fatto che le norme giuridiche siano determinate da concetti economici ?

Per parte mia mi astengo dal pronunciarmi, poichè la vastità dell'argomento mi trascinerebbe al di là del compito e delle proporzioni del presente lavoro.

G. Salvago-Raggi.

RASSEGNA POLITICA.

Italia.

Sommario. — L'on. Magliani e il Parlamento. — La discussione sulle cose africane. — Giordano Bruno al Municipio di Roma. — I Sovrani a Bologna. — Il Robilant a Londra. — Il principe Tommaso a Barcellona.

15 Maggio.

Nessun uomo politico dovrebbe dirsi così altamente apprezzato in Italia come l'onorevole Magliani se, pure battuto nella votazione segreta dell'ultima legge a lui più specialmente dovuta, non trova la libertà di uscire dal Ministero, come tutto indicava, poichè la violenza dei suoi colleghi pare l'abbia indotto, a restare ancora al potere. Si spiegano benissimo certi voti a lui contrarii quando si pensi che la legge di riordinamento dei tributi locali era stata stiracchiata in una infelicissima discussione, e molti deputati non poteano più accettare un progetto che non conservava la impronta di chi lo avea redatto nè quella che voleano dargli gli oppositori, ma forse che il ministro per le Finanze non trovava finalmente giunto per lui il momento di lasciare quel portafoglio tenuto tanti anni, e dove alla democratizzazione della Finanza ha sacrificato la solidità di tanti principii?

L'onorevole Crispi, a quanto sembra, fu colui che più degli altri insistette perchè il collega non lo abbandonasse in questi momenti. Vero è che stavano appunto concludendosi le ultime basi per una operazione finanziaria con grosse Case bancarie, una delle quali è tra le prime d'Italia, ed è vero altresì che quando si discuteranno i nuovi provvedimenti finanziari l'onorevole Magliani potrà conoscere meglio quali siano le accuse, quali gli avversarî suoi, e la Camera deciderà con maggiore conoscenza tra gli accusatori e l'accusato.

In questo frattempo il nostro Parlamento dedicò parecchie giornate a discutere che indirizzo il Governo dovrebbe ora tenere nella politica Africana: e certo se vi fu discussione lunga che potesse essere scusata si è questa, poichè mirò a chiarire bene quali utili e quali vantaggi si potrebbe ancora ritrarre dalla nostra spedizione. Fortunatamente, a grandissima maggioranza, la Camera si accordò nel tracciare al Ministero una politica della massima prudenza e moderazione. Quello che oggi si ha in Africa è d'uopo conservare, di più è inutile ricercare. Ogni migliaio di lire risparmiato laggiù sarà un trionfo della nostra finanza, un aiuto alle nostre riforme, un buon aiuto per il nostro credito all'estero. In questo la discussione della Camera, ed il discorso del Presidente del Consiglio in special modo ci fecero buono effetto, e noi, usi a lamentarci di frequente, qui dobbiamo rallegrarcene, augurandoci che questo primo passo alla politica di raccoglimento e di prudenza sia un savio avviamento per tutto all'avvenire.

Finalmente, dopo le scene che ne aveano in una prima seduta impedita la discussione, si è esaurita nel Consiglio municipale della capitale una quistione ardente. La serena ed abilissima forma colla quale l'opposizione si accentuò contro la proposta di concedere in un luogo centralissimo l'area per un monumento a Giordano Bruno, obbligò anche la parte avversaria a trincerarsi dietro argomenti ispirati alla massima deferenza verso il sentimento religioso. Non tanto il senatore Vitelleschi, quanto gli onorevoli Baccelli e Baccarini nei loro discorsi fecero capire che mai più avrebbero sostenuto e votata una proposta simile, ove vi avessero scorto un sentimento d'offesa al Papato. Ciò nonostante la proposta non fu adottata.

A noi, oltrechè questa febbre di monumenti non sembri la più lodevole cosa che ci sia in Italia, ci pare eziandio che il partito liberale abbia avuto torto di cedere al radicalismo nelle sue pretese per quest'apoteosi del Bruno. Come già fu notato, i radicali vanno prendendo ogni giorno una posizione più ufficiale, obbligando il partito liberale ad abdicare sempre. Mentre l'Italia dalle Alpi alla Sicilia si adorna con dei monumenti ed al Mazzini, ed al Garibaldi, sta rinchiuso entro le mura di un cortile il monumento ad uno dei più illustri cooperatori dell'unità ed indipendenza italiana, al

quale si vuol fare uno sfregio anche non pensando che con ciò si offende quella nazione, verso la quale, perchè retta a repubblica, si fanno delle dichiarazioni di amore sviscerato. Si innalzano invece i monumenti alla memoria di uomini illustri del campo radicale, ed anche l'altro giorno a Milano il Ministero si faceva rappresentare officialmente alla inaugurazione del simulacro del Bertani, uno dei più fieri nemici di Napoleone III ed uno dei repubblicani della Camera. Ora questa dedizione dei liberali verso i radicali avviene pure per il monumento al Bruno. Non si vuole tanto onorare l'uomo, quanto insultare il Papato e dare alla povera plebe un eccitante per tenerla agitata. Ora i moderati, i quali dopo aver fatto l'Italia tanto assennatamente hanno perduto il potere da quattordici anni per la loro soverchia debolezza (e in questo tempo non si sono più potuti ricostituire cedendo sempre anche nelle piccole cose, felici se sono accomunati con i radicali, pur di non essere mai detti clericali), non si sono accorti che per dirigere gli uomini della setta ci vuole ben altra abilità, che quella delle parziali concessioni

Noi nella quistione del Bruno, come in molte altre simili, vediamo le cose da un lato un po' diverso: e ci pare che forse vi sia stata data troppa importanza. Non conveniva meglio lasciare andare, e riflettere che ben altri fatti più gravi urtano nelle città moderne al dì d'oggi? Tuttavia qui pure non si può non constatare come l'ira dei radicali sia anche assurda. Dopo avere fatto il possibile per separare lo Stato dalla Chiesa, dopo aver fatto pompa di sopprimere anche il più lontano insegnamento non tanto di cose teologiche quanto di studii spiritualisti a costo di apparire in contradizione con sè stessi, fanatizzare oggi per un frate è davvero la più umiliante delle situazioni in cui si possa trovare un partito. Tuttociò pel solo scopo di fare dispetto al Pontefice, a quel Pontefice, cui si erano promessi tutti i riguardi quando avesse perduto ogni palmo di terreno.

Noi lo ripetiamo, la quistione del Bruno ci pare assai meno grave di quello che altri lo pensi, ma ciò non toglie che la condotta del partito radicale anche nel ristretto campo municipale non ci appaia deplorevolissima. Non è così che si ottiene buono effetto all'estero, non è così che si lavora a consolidare quella intangibi-

lità che il nostro augusto Sovrano affermava in una occasione solenne.

Mentre appunto scriviamo, S. M. torna a dimorare a Roma, che mai non usa lasciare durante le sedute parlamentari, e noi non possiamo tacere che i primi giorni di questo mese furono segnalati da un avvenimento importante, quale fu la accoglienza che ebbero i nostri Reali nell'antica e dotta Bologna, ove si sono recati ad inaugurare quella esposizione regionale. È stato un lusso quasi, uno scoppio di entusiastiche dimostrazioni, alle quali si è unita la condotta rispettosa e riverente dell'elemento più scelto di molti radicaleggianti. Se dopo questi fatti ne verrà il viaggio delle Loro Maestà nella Romagna, noi non abbiamo che a rallegrarcene, poichè a nessun buono italiano può sfuggire l'importanza di questi lenti ma reali progressi che nella fede cittadina va conquistando la monarchia. L'opera provvidenziale che si svolge nel nostro paese farà sì che man mano si consolidi l'edifizio nazionale legandolo alla Casa di Savoia, la quale ha vincolato i suoi destini con quelli d'Italia. Certo che nel rallegrarci dei trionfi ottenuti dalla monarchia in Bologna e di quelli che sta per ottenere nella Romagna, noi ci uniamo a quei nostri amici in particolare ed a tutti coloro in generale i quali si augurano che cessi il dissidio tra la Chiesa e la Monarchia, e che come oggi questa conquista i cuori degli onesti del partito repubblicano, un giorno e non lontano conquisti quelli della gran maggioranza astensionista e clericale, composta, non meno degli altri partiti. di rispettabili cittadini italiani.

Intanto, mentre facciamo voti che la ristabilita salute permetta al generale Robilant di recarsi a Londra ove in questi giorni si inaugurava l'esposizione italiana, diamo un reverente saluto ad un altro nostro Principe, che scortato dai poderosi nostri navigli, si reca a Barcellona ad assistere alla inaugurazione di quella esposizione nazionale.

X.

Estero.

SOMMARIO. — Lieve sosta nelle inquietudini internazionali, e fino a qual punto giustificata. — Sempre Boulanger. — Crisi e cospirazioni in Oriente. — Questione del Lussemburgo. — Il Breve pontificio sulla Irlanda.

All' agitazione tormentosa che nello scorso mese travagliava l' Europa, è sottentrata nella prima metà di questo una calma relativa. Le ragioni di inquietudine che esistevano allora non sono pur troppo scomparse, ma, come suole avvenire nelle cose umane, non vedendosi immediatamente seguire gli effetti alle cause, gli animi si vanno acconciando anche alle condizioni presenti, pronti naturalmente a ricadere nel passato turbamento al primo sintomo che li richiami alla contemplazione della triste realtà.

Infatti, senza volersi mostrare pessimisti ad ogni costo, conviene riconoscere che nulla è venuto in questi giorni a modificare notabilmente la situazione politica dell' Europa. In Germania è bensì scomparso per il momento ogni pericolo di mutazioni nella direzione della politica imperiale, ma dura l' incertezza prodotta dalla malattia del Sovrano, benchè questa, fortunatamente, accenni davvero a prendere una piega più benigna che in addietro. In Francia l' agitazione per Boulanger sembra per il momento in ribasso, ma non è cresciuta la fiducia nella stabilità del Governo. In Oriente, le condizioni della Rumenia, della Serbia, della Bulgaria, ecc. non si sono punto fatte più sicure di prima, nè il dualismo austro-russo accenna a perdere la sua acerbità.

V' ha bene chi stima che l' apparente decrescenza del Boulangismo sia definitiva, forse perchè da parecchi giorni esso non forma più l' esclusivo oggetto delle polemiche della stampa francese, perchè l' intervento del generale alle sedute della Camera non fu segnalato da verun incidente notevole, perchè il Boulanger non ha in questi ultimi tempi ricevuto alcuna adesione importante, perchè infine le dimostrazioni a suo favore hanno suscitato in parecchie città della Francia, e particolarmente in Parigi, contro-dimostra-

zioni del pari clamorose. Ma, giudicando tutti questi sintomi senza partito preso, è forza riconoscere che non se ne possono trarre tutte le conseguenze che ne vogliono ricavare gli ottimisti. Ed invero, è nella natura di cosifatti movimenti non avere un andamento continuo, ma procedere a spinte e soste alternate, fino a che con un colpo decisivo giungono a rovesciare ogni ostacolo sulla loro via. In secondo luogo, egli è ben chiaro che il solo modo di arrestare la campagna Boulangista in Francia sarebbe quello di instituire un Governo rispettato, il quale riscuotesse l'appoggio e le simpatie della gran maggioranza del paese e togliesse le ragioni di quel malcontento onde sono effetto le migliaia di voti dati agli avversarii del regime oggi in vigore laggiù; e da questo noi siamo più che mai lontani. Il Ministero Floquet non riscuote le simpatie che di una frazione di uno dei partiti in cui la Francia si divide, e i principii che professa non giovarono mai a stabilire nulla di saldo nè di duraturo. Mentre il paese ha sete di ordine, di governo, di saggia amministrazione, ed è sazio di sterili discussioni parlamentari, il Ministero Floquet non sa additargli altra via di salute se non quella di inoltrarsi vieppiù verso il radicalismo e di pascersi di nuove riforme politiche. Qui sta il vero pericolo per l'attuale ordine di cose in Francia; questa è la vera ragione che milita in favore del Boulanger. Il quale, anche senza raggiungere un trionfo compiuto, potrebbe molto verosimilmente acquistare tal forza, da misurarsi col fiacco Governo della Repubblica e gittare, se non altro, in gravi imbarazzi interni il suo paese.

Volgendo ora lo sguardo all' Oriente, noi troviamo che in Rumenia la rivolta dei contadini sembra definitivamente domata, ma che ciò non ostante le voci inquietanti circa le condizioni del Regno continuano; tanto che un giornale noto per i suoi rapporti col Governo di Pietroburgo, il *Nord* di Bruxelles, non esitava testè ad accusare l'Austria di cospirare per la deposizione del Re Carlo e l'annessione degli Stati di lui alla Monarchia degli Absburgo. In Serbia il nuovo Ministero chiamato al potere dalla volontà del Re Milano va preparandosi alle nuove elezioni, per mezzo delle quali spera di acquistare l' appoggio della Scupcina, od almeno di trascinarsi avanti per qualche mese. In Bulgaria il Principe Ferdi-

nando percorre le provincie del suo Stato raccogliendo, secondo le notizie officiali, applausi ed ovazioni, ma intanto le bande di ribelli armati pullulano qua e là, e la Russia e la Germania si dispongono ad assestargli nelle vie diplomatiche un nuovo e più grave colpo, al quale si associerebbe questa volta, se i giornali dicono il vero, la stessa Inghilterra. La Grecia dal canto suo continua a far la voce grossa contro la Turchia, e cerca di suscitarle imbarazzi in Macedonia; il Montenegro dà ricovero ai fuorusciti serbi, bulgari e turchi, e minaccia la tranquillità di tutti i suoi vicini; e come se tutto ciò non bastasse ad impedire il ritorno di una vera fiducia negli animi, da qualche giorno è risorta in Oriente anche la quistione armena, mentre in Occidente rifà capolino quella del Lussemburgo.

È noto che l'attuale Re dei Paesi Bassi, Guglielmo I, vecchio di 71 anni, la cui salute è andata da qualche tempo peggiorando in guisa da destare serii timori, non lascia eredi maschi, ma soltanto una bimba, nata nel 1880. È noto del pari che fra il Regno dei Paesi Bassi e il Granducato di Lussemburgo esiste una unione puramente personale. Fino al 1866 il Granducato faceva parte della Confederazione germanica; la sua città capitale era fortezza federale, e la Prussia aveva diritto di tenervi guarnigione. Sciolta la Confederazione germanica, nel 1867 la Francia tentò di metter la mano sul Granducato; ma, dopo lunghi negoziati, che misero in grave pericolo la pace dell' Europa, si convenne che la Prussia rinunziasse al suo diritto; che il Granducato, pur rimanendo unito all'Olanda, fosse dichiarato neutrale, e la fortezza venisse smantellata. Oggi, la legge che regola la successione al trono nel Lussemburgo, non riconoscendo il diritto di regnare alle donne, il Granducato dovrebbe passare all'ex duca di Nassau, spodestato nel 1866 dalla Prussia; ma questa sembra decisa a rivendicarlo per sè. E quantunque dal 1867 in poi le condizioni dell'Europa siano totalmente mutate, pure l'eventualità di cosiffatto aumento del territorio germanico viene considerata con qualche apprensione sia dall'Olanda, sia dai Governi, che si adoperano sinceramente alla conservazione della pace europea.

Fra questi, uno dei più sinceri e più operosi è sicuramente

il Governo inglese. Lord Salisbury non si lascia mai sfuggire veruna occasione di tranquillare gli animi, di dissipare gli equivoci, di tener viva la fiducia. Tale sistema, che il primo ministro inglese applica alla politica estera, e che non gli impedisce nè di scorgere i pericoli, nè di proporre al Parlamento una legge per accrescere di molto le forze militari dell' impero britannico, tale sistema, diciamo, egli cerca di applicare anche alle cose d'Irlanda. Non volendo concedere all'isola malcontenta l'autonomia, che a parer suo indebolirebbe troppo la potenza dello Stato, egli cerca di calmare le passioni, non solo con provvedimenti legislativi di varia natura, ma eziandio chiamando in suo aiuto la suprema autorità spirituale dei Cattolici, verso la quale gli Irlandesi professarono sempre una speciale deferenza e devozione. Non è però certo se il Breve pontificio che condanna il sistema del *boycottaggio* produrrà gli effetti che il Governo inglese ne attende. Il *boycottaggio*, con cui non solo si ricusa il pagamento di un debito legalmente contratto, ma si offendono e nelle persone e negli averi coloro che non vogliono sottrarsi a tale obbligo, è sicuramente un atto di violenza e di rapina che, come qualunque altro atto simile, cade sotto la riprovazione della legge religiosa e civile: ma la sua condanna formale e pubblica, in questo momento, ha tutto l'aspetto di un fatto politico, e desta nelle file del clero irlandese medesimo ardenti polemiche. Facciamo sinceri voti affinchè gli effetti ne tornino a vantaggio della misera Irlanda e a maggior gloria della Chiesa.

P.

NOTIZIE.

— È uscita la seconda edizione dell'*Estetica, o del Bello nel Vero,* del Prof. Augusto Conti. È uscita pure la seconda edizione della *Morale e Diritto Naturale, o del Buono nel Vero,* di detto autore. Uscirà nel corrente mese di Maggio la seconda edizione dell'*Armonia delle Cose, o della Cosmologia e Antropologia e Teologia Razionale,* dello stesso presso i Successori Le Monnier, Firenze. Il Barbèra poi, pubblicherà nel prossimo Giugno la quarta edizione della *Storia della Filosofia,* del Conti. Ciascuna di queste Opere ha nuove prefazioni, emende, aggiunte.

— Siamo lieti di partecipare ai nostri lettori che l' illustre abate Stoppani già bene guarito è partito per Lecco onde col riposo della convalescenza fortificare la sua salute. Auguriamo al chiarissimo Italiano che sia presto guaritó completamente.

— La *Perseveranza* di Milano col suo numero del 7 Maggio distribuisce un supplemento dove è uno scritto del Professore Stoppani sulla necessità di un ampliamento del Museo Civico di Storia naturale di Milano. Come ognuno può pensare, è uno scritto interessante come ogni lavoro di quell' illustre uomo.

— L'*Ateneo* di Torino dà molte notizie sul congresso degli scienziati Cattolici di Parigi, avendovi assistito il dotto suo Direttore Teologo Biginelli.

— Presso la Unione tipografico-editrice di Torino è venuta fuori l' opera postuma di Ercole Ricotti sulla rivoluzione francese del 1789, pubblicata per cura del prof. Adolfo Galassini. Di questo importante lavoro, del quale i lettori della *Rassegna Nazionale* già ebbero un saggio, ci proponiamo di parlare alquanto più a lungo in un prossimo fascicolo.

— Similmente nei prossimi fascicoli speriamo di poter dare conto dell' interessante studio del nostro valente collaboratore G. Boglietti intorno al principe di Bismarck, divulgato or ora dalla Casa Roux di Torino.

— Il signor Bernardo di Montmélian, membro della Società storica di Savoia, ha pubblicato un' opera considerevole intorno a San Maurizio e la Legione Tebea.

— In Francia continua la pubblicazione di libri storici in apparenza, ma in sostanza destinati a far propaganda in favore dei varii partiti che si contendono colà il primato. Tali sono due recentissimi volumi intitolati *Les trois Carnot*, uno anonimo, l'altro dovuto alla penna del signor Maurice Dreyfous.

— Il Duca di Broglie prosegue con alacrità giovanile i suoi lavori sulla storia del secolo XVIII. L'ultimo di tali lavori, intitolato *Marie Thérèse impératrice*, venne testè messo in vendita dalla Casa Calmann Lévy di Parigi.

— Le memorie del Conte di Beust, delle quali annunziammo a suo tempo la pubblicazione, vennero tradotte in francese e annotate dal signor Federico Kohn-Abrest.

— Nell'ultimo fascicolo degli *Atti del R. Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti* notiamo uno scritto postumo di L. Torelli sul Manzoni: nel *Journal des savants* dell'Aprile, un lavoro di R. Dareste sui liberti a Roma; nella *Fornitghtly Review* del maggio, uno studio del Freeman sulla riforma della Camera dei lordi; nella *Nouvelle revue* del 1' corrente due articoli del marchese di Castellane e del signor Masseras intorno al Conte de Falloux e ai resultati dello scrutinio di lista in Francia. Finalmente nella *Revue des deux mondes* della stessa data, troviamo tre dissertazioni dei signori V. Duruy, A. Feuillée ed E. de Varigny, relativi il primo allo stato politico della Grecia avanti la dominazione macedone; il secondo alla crisi attuale della metafisica, e il terzo alle grandi fortune negli Stati Uniti.

— Nell'occasione della morte dell' Imperatore Guglielmo, vennero scritti in Germania e fuori molti studi biografici e storici intorno alla sua vita e al suo regno. Citiamo fra gli altri i seguenti: *Kaiser Wilhelm*, di Ernesto Scherenberg, e *Wilhelm, der erste Kaiser des neuen Deutschen Reich*, di L. Hahn.

— É venuto alla luce a Lipsia il 1° volume di una grande opera illustrata intorno alla Serbia e ai suoi abitanti. Ne è autore il signor Spiridione Gopcévic, noto per altri studi sugli avvenimenti della penisola balcanica.

— A Centuri in Corsica è morto il conte Lionetto Cipriani, senatore del Regno, già colonnello nell'esercito toscano, poi nel 1859 governatore delle Romagne. Egli aveva fatto con onore le guerre dell'indipendenza nazionale.

AL SIGNOR CONTE G. GRABINSKI.

Ill.mo Signore,

Ella non mi conosce, Sig. Conte, ma Le basti sapere ch'io sono uno di quei moltissimi che hanno tenuto dietro avidamente a tutti i suoi scritti contro gl'intransigenti, ma quando ho letto l'ultimo nella *Rassegna Nazionale* di Firenze del 1.° Febbraio Le confesso, scusi, che m'è scappato di dire: veramente questo Sig. Conte è egli stesso uno intransigente accanito contro gli intransigenti. Anzi Le dirò che m'ha fatto venire in mente quelle parole imprecatorie del Salmo di Babilonia - *Exinanite exinanite usque ad fundamentum* - Ella infatti li insegue implacabilmente fin quasi alle più intime radici della loro coscienza per vedere se ne scaturisce la vena del pudore, ma non c'è ancora riuscito. Ho detto quasi, poichè per un senso d'umanità lascia in penombra certi particolari che ai pusillanimi potrebbero fare una trista impressione. Dico ai pusillanimi, poichè i fatti di Viadana e del caffè capuccino vanno interpetrati, perdoni, con più carità cristiana. Si vede che Ella non ha provato i travagli opprimenti d'un sacerdote che stanca il suo spirito in esercizii spirituali, in prediche veementi per zelo infuocato, e nella *canga* chinese d'un confessionario in cui la noia degli eterni ritornelli non è interrotta se non da qualche variazione nauseante per le anime dilicate e monde, se ciò avesse provato avrebbe saputo compatire il povero diavolo che negli intermezzi si piglia qualche svago, specie se è dilettante di estetica. Anzi quanto più consuma lo zelo che arde, tanto più ha bisogno di combustibile omogeneo - E il caffè capuccino? - Ma sia discreto e ragionevole, Sig. Conte, e consideri che una volta nella Chiesa si diceva messa anche dopo pranzo o dopo cena, eppur quei primi secoli sono tanto invidiati dalle anime buone per la viva fede, effusa carità, celestiale pietà di quelle generazioni di santi, attalchè non v'è alcuno che non ne salutasse di gran cuore il

ritorno come una benedizione del cielo. Ora il caffè prima della messa non è che un semplice atto di ritorno a quei beati tempi di fervore veramente evangelico.

Ella è ancora troppo severo, me lo lasci dire, con quei due Parrochi ugualmente fervorosi, che colla magnanimità dei cavalieri erranti, o colla buonomia dell'ultimo fra loro, voglio dire quel della Mancia. son venuti dal di fuori in campo per la loro Dulcinea di Milano, a far torneo contro di Lei e spezzare contro la sua corazza delle lancie, che poi sono tornate indietro, come le freccie lanciate contro la grotta di Monte Gargano, che rimbalzate tornarono alla cocca d'onde erano state scoccate. In fatti quei campioni, o sono d'una fede scipita, e non fanno altro effetto che quello dell'acqua calda senza sale; o sono d'una fede salmastra, cioè salata per bene dalla saliera di Milano, e allora chi la assaggia, non può far altro che le boccacce.

Sebbene può darsi che il dilemma non abbia due sole corna. e ve n'abbia di mezzo un terzo, che poi può stare anche da sè come quello del rinoceronte. Vale a dire che ci può essere in quei Reverendi soltanto una generosa abnegazione. Imperciocchè supponendo cristianamente in loro molta pulitezza morale ed evangelica, come quelli che devono spiegare di sovente il Vangelo ai loro pusilli e istillarne lo spirito, è da credere che lo abbiano, e quindi si sacrifichino a sciupare la loro pulitezza morale spazzolando e fregando ciò che vi è di men polito in quegli altri spiriti che li ispirano. Di che si dovrebbe lodarli tanto più quanto più è lodevole lo spirito di sacrifizio, e compatirli se nell'eccesso del loro entusiasmo caritatevole sacrificano perfino il loro decoro.

Di piu bisogna lodare ciò che è sempre lodevole, cioè il loro coraggio. Ne hanno in fatto da vendere ai Nicodemi, imperciocchè risollevano pietosamente dal pattume una causa spallata, mentre i Nicodemi per umani riguardi a una setta che serpeggia insidiando alle calcagna fanno gli stivali a difesa dei loro polpacci. È vero che si citano anche degli alti personaggi che fanno le dande, ortopediche alla setta sciancata, ma non si pensa che nei grandi scismi della Chiesa v'erano sempre alla testa dei grandi personaggi, e se n'ha paura, mentre allora non ne avevano paura neppure le femminette come S. Caterina da Siena. Converrebbe invece aver paura del *Vae vobis quia tacuistis.* Il

giusto che ha paura di ciò che è ingiusto non è certo eroicamente, nè interamente giusto. Ma è sempre vero il detto divino: *filii hujus saeculi prudentiores filiis lucis in generatione sua sunt* (Luc. XVI. 8). Il qual *prudentiores* vale evidentemente più furbi e musi disinvolti.

Ma Ella, Sig. Conte, che non ha di tali rispetti umani o solo ha un rispetto d'urbanità all'olfato del pubblico col lasciar nell'ombra certi particolari, prosegua pure la sua nobile missione con intrepidezza e perseveranza, e ne avrà sempre il plauso di tutti i veri ortodossi che stanno saldi sulla pietra angolare della Chiesa ove poggia inconcussa la S. Sede ed il Romano Pontefice. Gli stessi numerosi Nicodemi la applaudiscono, benchè sotto voce o di notte *propter metum Indeorum*. Ma non si lusinghi di schiacciare così subito la sètta che ha radici tanto lunghe e profonde da arrivare sino al Paradiso terrestre. Hanno raccolto sin d'allora e conservato in cima o in fondo dei loro desiderii le parole lusinghiere: *eritis sicut dii*. Un altro titolo blasonico lo hanno in quelle parole di Cristo: *Vos ex patre diabolo estis*. È un parlar chiaro, mi pare, come pur quello del Cap. XXIII di S. Matteo e XII di S. Luca, che pur dovrebbe dar coraggio agli stessi Nicodemi, e servire d'incoraggiamento anche ai mezzi Nicodemi che snervano la verità e la moralità in una carità annacquata, della quale non v'è esempio nei grandi Santi e Padri della Chiesa, che appunto per ardore di carità quando era il caso di pestilenziali cancrene sapevano imitar Cristo e far uso delle ustioni con quel linguaggio fiero che sale in alto ed è il contrapposto di quel rantolo plebeo che ci avventano ogni giorno addosso i nostri avversarii.

Se c'è qualche cosa da perdonare in ciò che ho detto, mi affido, Sig. Conte, alla sua nobile generosità.

P. A. Cicuto.

RASSEGNA DEI FATTI ECONOMICI E FINANZIARI.

Dunque nella prossima discussione del bilancio delle Finanze-spesa, sentiremo ancora l' on. Magliani ripetere al Parlamento ed al paese che la presente difficile situazione del bilancio e l' angustia finanziaria nella quale si trova lo Stato dipende da cause passeggere, transitorie e straordinarie, superate le quali ritornerà facilmente il pareggio; - sentiremo l'on. Magliani respingere energicamente l' accusa di contraddizione che da moltissimi gli viene mossa, ed attribuire invece alle circostanze la causa del disordine nel quale il bilancio si trova; - sentiremo infine ripeterci tutte quelle dichiarazioni che l'on. Magliani ha già replicatamente e solennemente fatte al Parlamento e contro le quali da quattro anni inesorabili e chiarissimi si erigono i fatti.

Ed i fatti a riassumerli brevissimamente sono questi:

Il Parlamento sino all' anno scorso non ha mai respinto con un voto contrario le proposte del ministro tendenti a rinforzare il bilancio;

il Parlamento non ha mai approvata alcuna spesa nuova od alcuno sgravio che non sia stata proposta od accettata dal Ministro delle Finanze;

il Parlamento ha udito spesse volte ripetere dall' on. Magliani che le spese maggiori o gli sgravi da esso proposti od accettati potevano essere approvati senza compromettere la solidità del bilancio.

Malgrado ciò si è arrivati ad un disavanzo di oltre 100 milioni accertati, cifra che sarà ancora maggiore quando altre partite figureranno nel bilancio.

Per quanti ragionamenti, per quanti sillogismi, per quanti arzigogoli si vogliano fare, nulla può distinguere la verità di questi fatti, i quali provano come il bilancio abbia perduto il pareggio e come il disavanzo sia andato crescendo, malgrado le affermazioni

continue dell'on. Magliani e sebbene nessuna misura sia stata presa contro il parere dell'on. Magliani.

A tutto questo si aggiunga la contraddizione frequente del Ministro nelle questioni di maggiore importanza, come quella dei dazi sui cereali, della questione dei decimi di guerra sulla imposta fondiaria, dell'ordinamento delle banche di emissione, del modo con cui risolvere la parte finanziaria delle nuove costruzioni ferroviarie, e pare a noi che non abbiano tutto il torto la Camera ed il Senato se esprimono con segni non dubbi la loro sfiducia nell'on. Magliani e respingono dei progetti di legge che probabilmente sarebbero stati approvati se da altro ministro presentati.

Si è così prolungata eccessivamente una situazione che non giova ad alcuno perchè mantiene un ministro che non ha più autorità e fiducia e lo rende ancora meno capace di quegli energici provvedimenti di cui la finanza ha pure tanto ed urgente bisogno. Quale sarà l'esito finale della lotta non vi ha dubbio alcuno; potrà il Ministro resistere ancora qualche tempo, ma egli stesso si prepara una caduta sempre più mortificante, che gli impedirà quella risurrezione, la quale forse non sarebbe stata malvista in date circostanze dai suoi stessi avversari.

— Sono interessanti alcune notizie che il Ministro dei lavori pubblici francese pubblica sul commercio marittimo del mondo. I porti che danno il maggiore movimento sono gli inglesi con 64 milioni di tonnellate; subito dopo, ma a grande distanza vengono quelli francesi con un movimento di 26 milioni di tonnellate, e vicino a questi quelli degli Stati-Uniti con quasi 25 milioni di tonnellate. Un'altro gruppo di due Stati viene ad occupare il quarto ed il quinto posto, cioè la Spagna con 17 milioni e la Germania con 16 e mezzo. Vengono poi successivamente l' Austria-Ungheria con quasi 12 milioni di tonnellate e l'Italia con 11 e mezzo. Finalmente occupano in ordine decrescente gli ultimi posti, la Russia con 10 milioni, la Svezia, la Olanda ed il Belgio con otto ciascuno, la Repubblica Argentina con quasi sette, la Danimarca con sei e mezzo. ecc. ecc.

Dividendo questo movimento in due gruppi, quello esercitato da navigli di bandiera nazionale e quello esercitato da navigli di bandiera estera, troviamo quattro sole nazioni in cui prevalse la ban-

diera nazionale e sonò l'Inghilterra, dove la proporzione della bandiera nazionale è del 72 per cento, la Norvegia dove è del 64 per cento, la Danimarca del 52 per cento, l'Austria-Ungheria dell' 88 per cento. Invece per la Francia si ha appena il 35 per cento di bandiera nazionale, in Germania il 42 per cento, negli Stati Uniti il 22 per cento, nella Spagna il 39, nell'Olanda il 31, nel Belgio il 10, nell'Italia il 25, nella Russia il 9 per cento.

Accusano una prevalenza di esportazione sulla importazione di merci per mezzo della navigazione, l'Inghilterra, gli Stati Uniti, la Russia, la Norvegia, la Svezia, la Spagna; ed una prevalenza della importazione sulla esportazione la Francia, la Germania, l'Italia, l'Austria, l'Olanda, il Belgio.

— L'Inghilterra si è fatta iniziatrice in questi ultimi tempi di una conferenza internazionale allo scopo di studiare i mezzi più opportuni per indurre i diversi Stati ad abolire i premi che accordano in varia forma e misura alla esportazione dello zucchero. Erano rappresentati alla conferenza oltre l'Inghilterra, la Germania, l'Austria-Ungheria, il Belgio, il Brasile, la Danimarca, la Spagna, l'Italia, l'Olanda, la Russia e la Svezia. Malgrado le molte sedute che durante quasi un anno sono state fatte dai delegati delle anzidette nazioni, non si è venuti ad alcun accordo ed anzi il primo maggio la conferenza ha sospesi i propri lavori, riconoscendosi quasi incapace di venire ad alcuna conclusione. Infatti, ad esempio, l'Austria-Ungheria aderirebbe bensì anno per anno alla convenzione che era stata proposta, ma a patto che tutti gli Stati produttori di zucchero vi aderiscano e che i prodotti dei paesi che rimanessero fuori della convenzione siano assoggettati ad un diritto di compensazione. La Germania vorrebbe l'esclusione di tutti i paesi tanto produttori che non produttori, ma esige che come base della convenzione per la tassazione si adoperi la denuncia anzichè la saccarimetria. Il Belgio domanda che tutti gli Stati accettino l'applicazione della tassa sui succhi secondo il sistema belga, escludendo il sistema che le raffinerie abbiano ad essere soggette ad una permanente sorveglianza del fisco.

In quanto all'Italia, essa ha aderito ai principi fondamentali del progetto di convenzione, ma non ha creduto di formulare alcun

progetto particolare nel sistema di applicazione della imposta sul prodotto fabbricato.

Non è fuori di luogo ricordare che il commercio degli zuccheri in Italia presenta le seguenti cifre nel 1887.

		importazione	esportazione
Zucchero raffinato	quintali	25.055	2.982
» greggio	»	1.366.535	—
Melazzo	»	3.431	204

La maggior parte dello zucchero entrato in Italia nel 1887 proveniva dalla Germania, vengono poi per quantità l'Austria, quindi l'Inghilterra, la Francia, l'Egitto e le Indie orientali.

— Anche in questa quindicina si è avuto il mercato finanziario poco mutato, sebbene le rendite abbiano fatto cenno a qualche ripresa. È sempre predominante la diffidenza nell'esito che potranno avere le molte questioni politiche tuttora non risolute.

La rendita italiana fu quotata a Genova 97.50, a Milano 97.52, a Torino 97.55, a Firenze 97.57, a Roma 97.55. Il corso di Parigi diede 96.76, a Londra 95 $^{3}/_{8}$, a Berlino 95.70.

Il consolidato Francese 4 $^{1}/_{2}$ per cento 105.60, il 3 per cento ammortizzabile 85.35, quello perpetuo 82.45. Il consolidato inglese 99 $^{3}/_{8}$; la rendita austriana 78.50 in carta e 109.80 in oro. La rendita turca a Londra 14 $^{1}/_{8}$.

Nei valori bancari troviamo i seguenti prezzi: *Banca Nazionale* 2087, *Mobiliare* 980, *Banca Generale* 658, *Banco di Roma* 660, *Banche Romane* 1189, *Banca di Torino* 725, *Banca Tiberina* 625.

Le azioni *Meridionali* si mantennero alte ad 803.50 ed a 803 a Parigi, le *Mediterranee* a 628, le *Immobiliari* 1113.

I cambi si mantengono deboli: la Francia 100.70 su Londra 25.37; la Francia sull'Italia 0.$^{3}/_{8}$ e su Londra 25.33.

Rassegna Bibliografica.

Alessandro Manzoni. *Il Bello, il Retto, il Vero desunto dai suoi scritti* per cura di Pietro Colleredo Mels (Firenze Tip. Barbera 1887).

È un carissimo, un preziosissimo volumetto che vorremmo si leggesse da tutti i giovani, pubblicato poi come si suol fare nella Tipografia Barbèra con elegante accuratezza. I libri del Manzoni son tutti educativi; vengono da un gran cuore, ritornano al cuore di chi legge con efficacia potente. L'esimio Lombardo faceva splendere dal proprio intelletto ciò che scriveva; e i lettori ricevono nella propria mente quella luce benefica; e mentre ritrovano in essa le verità della propria coscienza, se ne maravigliano come di cosa nuova per la brevità dell'espressione e la profondità del sentimento. Trovare in un volumetto raccolta, come in uno specchio, la lucida essenza di quanto il Manzoni meditò intorno alle dottrine filosofiche, alla bellezza vera dell' arte ed alla rettitudine morale dell'uomo, non può non esser gradito e salutare a chiunque legga con animo ben disposto.

Oh! che nobile argomento ed inesausto è quel nostro Manzoni! Ultimamente negli Atti dell'Istituto Veneto (Anno 1887-88 dispensa III) si pubblicarono alcuni appunti sopra il Manzoni del povero Luigi Torelli che li scriveva il giorno prima di morire.

Fra gli altri aneddoti che ivi si raccontano, v'è questo. In una passeggiata che il Torelli faceva col Manzoni, gli accadde di recitare alcune strofe del 5 *Maggio*; udite le quali, Don Alessandro disse: *Eppure mi son pentito di avere scritta quella poesia.* - All' udire siffatta dichiarazione (dice il Torelli) esclamai: *Caro Don Alessandro quanto mi fa piacere che il suo pentimento sia proprio inutile!* Questa esclamazione fu tanto pronta e fu pronunziata con tale convinzione che il Manzoni non potè frenare un grande scoppio

di risa; e sostammo... Cessato questo sfogo mi feci a chiedergli: *Ed ora abbia la bontà, caro Don Alessandro, di dirmi perchè si è pentito? Perchè,* rispose, *mi son persuaso che Napoleone era un uomo di cattivo cuore, e questo lo desunsi dalle lettere al fratello Giuseppe.* Il Torelli dopo avere riferito ciò, ricorda la gran fama che quella poesia conseguì, com'ella fosse tradotta in tante lingue e come i traduttori fossero di molta celebrità, massimo tra i quali il Goethe. Vi era, dice il Torelli, di che soddisfare il più legittimo amor proprio. Eppure niente di tutto questo; egli è pentito, e perchè? Perchè ha il convincimento che Napoleone I era un uomo di cattivo cuore... E dopo ciò come non riconoscere nell'insigne Manzoni un uomo dotato di un gran cuore?

A. C.

Mnasylus. - Versi di ETTORE NOVELLI. (Roma, Forsani 1888).

Il Novelli è non solo uomo di lettere, ma *veracemente letterato.* In tutti i suoi scritti, lingua, stile, ma principalmente la sostanza ce lo rappresentano quale esso è, uomo di studj eletti e originale poeta. Questo suo nuovo libro, Mnasylus, ci pare non un volume di bei versi, bensì una vera poesia, e nessuno ignora, credo, che bei versi possano farsi senz' alito d' ispirazione. Singolari poi gli argomenti che rendono con qualche bizzarria un senso molto profondo e si svolgono con molta originalità. Don Sisto e la sua mula; Emilia monaca ad una viola mammola; una supplica al Sultano; Coro di Briganti; Marinaresca; La gamba d'Italia; a Mercurio; ad Ermafrodito; in lode del Ranocchio; Il Canto di Bauci, (per citarne alcuni) sono ad un tempo bizzarri e, quant' altro mai, nobilissimi per l'intendimento e per le cose. Bello singolarmente il carme *Joachim,* che si riferisce a Leone XIII, Giovacchino Pecci. Le note satiriche di questo poeta gli danno qualche somiglianza col Giusti, senza per altro togliergli novità; che consiste in ciò, a parer mio, nel mescolare armonicamente il serio col faceto, e nella maggiore nobiltà dell'espressioni scherzevoli. Tra i componimenti più notabili è l'intitolato: *Parla, Ermafrodito;* nel quale si dipinge comicamente uno di quegli uomini a doppia faccia che somigliano i due pappagalli, di cui scrive, se ben mi ricordo, Svetonio, l' uno

dei quali era ammaestrato a dire, *Viva Augusto,* l'altro, *Viva Antonio,* secondochè questo o quello entrasse in Roma vincitore. Ora l'Ermafrodito ha in sè medesimo i due pappagalli. Veramente questa poesia è molto graziosa, e, ad un tempo, di grande verità. Citiamo alcuni versi:

> Campare, questo è il vero ultimo fine
> Lasciar campare, e i cavoli e la capra
> Salvar, son questi i mezzi. A ciò la stessa
> Natura sapïente (io non m'inganno)
> Con molto garbo ci dispose allora
> Che tali per l'appunto ci ebbe fatti
> Quasi noi siamo, doppi, o se v'aggrada
> Meglio, biformi. Dei due occhi, adunque,
> Ond'essa ci fornì.........

e qui argutamente discorre de' due occhi, de' due orecchi, delle due mani, sempre disposti a volgersi, secondo l'opportunità, verso una parte o l'altra.

Seguitando, egli dice che nelle due tasche si debbon tenere giornali e libri di contrario tenore per metterli fuori a tempo:

> ......: Incontro Tizio, de'suoi beni
> Acerrimo tutore e socialista
> A ciance? Fuori il *Messaggère.* Incontro
> Sempronio, della Chiesa paladino
> Leale, fuor l'*Osservator romano.*
> Mostro a chi vuol filosofar, secondo
> La varia fede, vari anchè i volumi;
> Il Conti, il Darwin, l'Ardigò, lo Spencer,
> Il Trezza. Mostro a cui piace il volgare
> Scritto in latino e poesia spremuta
> Certi Elzevir: cui no, cert'altri. Oh bella!
> Dovrei forse far zuffa, e per sì poco
> Guastare i fatti miei? Diversi i gusti
> E molte son le opinïoni. Quale,
> Di tante la miglior, qual sia la vera
> Nessun di certo sa; tutti all'incontro
> Sanno e con mano toccano, che giova
> Il professarle tutte......

Da questo saggio i lettori della *Rassegna* potranno accorgersi di qual sapore sarebbe al gusto loro ed a quello di tutti i valentuomini la lettura del Mnasylus, stampato, per di più, in edizione corretta ed elegantissima. A. C.

La Rocca di S. Miniato al Tedesco e la morte di Pier della Vigna per G. Rondoni (Frat. Bocca, Torino 1888).

Come in tutti gli altri lavori, anche in questo il prof. Giuseppe Rondoni dimostra erudizione rara, esame accurato dei documenti storici, e critica serena. L'opuscolo, di cui si fa cenno qui, fu dapprima pubblicato nella *Rivista Storica contemporanea* di Torino (Vol. V, Fascicolo 1.° 1888) e volentieri accolgono gli scritti di lui l' Archivio Storico di Firenze e questa *Rassegna Nazionale,* i cui lettori già lo conoscono e l' amano.

Importante assai riesce il quesito che principalmente si proponeva il Rondoni, se Pier della Vigna fosse morto nella Rocca di S. Miniato, come dicono alcuni, o se a Pisa o altrove, come opinano altri: tantochè la verità sembrava non anche bene chiarita. Or mi sembra che il Rondoni questa chiarezza l'abbia molto bene ottenuta e palesata, mettendo a confronto le diverse opinioni, risalendo ai più antichi documenti e valutando di questi l'autorità. Nè qui si forma lo scrittore; ma ne coglie l'opportunità di richiamare, con singolare perizia storica, le memorie nobilissime che si svegliano nel pensiero alla vista di quell' antico monumento. E un altro fine, notevolissimo e lodevole oltremodo, si proponeva lo scrittore: sollecitare il Governo Italiano ad aiutare il Municipio di S. Miniato nel restauro di quella Rocca, ch' è in Toscana monumento unico che ricordi Federigo I e Federigo II, e che ormai sta per cadere in isfacelo, se più s' indugi a provvedervi.

Fra qualche anno la Rocca vetusta che si scorge da Fiesole fino ai Ponti di Stagno presso Livorno, da Volterra fino alle Montagne di Pistoja, sarà, quando più oltre se ne trascurino i necessarj risarcimenti, una rovina. A questo proposito nella *Nazione* del 7 Maggio 1888 si stamparono le seguenti parole del Direttore, con una lettera del Prof. Conti, le quali crediamo benfatto di riferire:

« Riceviamo dal prof. Augusto Conti la seguente lettera che pubblichiamo ben volentieri unendo le nostre alle sue raccomandazioni perchè la Rocca di San Miniato sia restaurata. Questo monumento insigne per la Storia dei Vicarj imperiali d'Italia, che da Federigo II fu accresciuto comunque esistesse già fin dai tempi di Federigo I, questo monumento al quale si rilegano tante memorie, minaccia di cadere completamente in rovina. Il Municipio di San Miniato non può sostenere la spesa del restauro; e il Governo cui spetta la tutela dei monumenti, farebbe opera savia provvedendo a questo, cui certo non manca la ragione per esser dichiarato monumento nazionale.

Carissimo Nobili,

« Certo non ignori come *S. Miniato al Tedesco,* mia città natale, abbia sul più alto culmine delle sue colline una Rocca, che fu edificata dall' imperatore Federigo II. È uno dei pochissimi monumenti di quell' età in tutta Italia, unico forse in Toscana.

Quindi si vede la convenienza, per non dire la necessità, di conservare questa reliquia di tempi famosi; la quale, invece, si sfascia ogni giorno più e minaccia rovina, segnatamente dopo l'ultimo terremoto. Il Municipio di San Miniato non può bastare alla restaurazione se non lo soccorre il Governo. E avevamo qualche speranza, la quale ormai, per tanto indugio, si teme fallita.

Se non si provvede, probabilmente fra non molti anni questa torre vetusta, che si vede da Fiesole fino ai Ponti di Stagno presso Livorno, sarà crollata del tutto.

Non si chiederebbe un tale restauro che rimettesse la Rocca nello stato antico: la spesa riescirebbe soverchia; ma che almeno, per dire così, s' appuntellasse con barbacani o si legasse con catene di ferro dalle parti ove i muri esterni si sono staccati dal muramento interno, e si riprendesse il muro là dove, scalzato il poggio, e messi al nudo i fondamenti, la Torre par vicinissima a rovesciarsi, con grave pericolo anche degli edifizj sottostanti, e per conseguenza di chi vi abita.

Il chiaro professore Giuseppe Rondoni, nato come me in quel Comune, scriveva un bello e dotto ragguaglio sulla Rocca di S. Miniato, per dimostrare (e parmi l'abbia fatto assai bene) che in essa

moriva Pier della Vigna, e che quell'avanzo del Medioevo richiama memorie storiche di grande importanza.

Se il Governo ha giustamente dichiarato monumento nazionale il *Castello del Monte* vicino a Trani, dove Federigo II soleva fare *la caccia del falcone,* tantochè il Gregorovius, visitando quel castello e trovandovi sulle mura due uova, credè, forse con fantasia più poetica che con discernimento critico, elle fossero di falcone, e se le recò in Germania (ma per viaggio ne ruppe una); sembrerebbe ben fatto, non dico che il Governo dichiarasse monumento nazionale la Rocca Samminiatese, nè po' poi sarebbe un grande sproposito, bensì almeno ordinasse ch'ella fosse restaurata e, come ho già detto, puntellata, in modo da ripararne l'ultimo disfacimento.

Spero che mi farai grazia di pubblicare nella *Nazione* queste mie parole che altro fine non hanno, se non di ridestare un pensiero già concepito dal Governo e che ora temo addormentato ».

Sappiamo che il Professore Del Moro, per ordine del Governo, ha visitato la *Rocca,* e ci auguriamo prossimi ed efficaci provvedimenti. Y.

Vita di S. S. Leone XIII esposta ad esempio del vivere famigliare, civile e religioso, dal Sac. Prof. G. Riberi, Torino Tip. Salesiana.

La Salesiana di Torino ebbe una buona ispirazione facendo scrivere la Vita del Sommo Pontefice Leone XIII da un sacerdote altrettanto colto in letteratura quanto moderato e competente nel correggere gli errori dei nostri tempi. Senza dire che questo libro non è un di più nelle molte e voluminose vite di Sua Santità pubblicate, una bella e attraente novità è quella di aver fatto servire le azioni di Leone XIII, e cominciando fino dalla sua infanzia, ad esempio della vita domestica, civile e religiosa. Le rare virtù della madre del Papa sono con brevità accennate in modo da farla benedire da quanti riconoscono che Leone XIII è uno dei forti caratteri che onorano l'Italia ed il Cattolicismo. L'egregio autore non si perde in vane considerazioni, in adulazioni che sono indegne di chi scrive e di chi si loda; ma espone i fatti, sia personali che pubblici di Leone XIII, e tutto è illuminato e con-

fortato dalla meravigliosa azione del Romano Pontificato su tutta la terra. E quando tocca le quistioni che dovrebbero essere il pensiero dei cattolici e dei patriotti, egli lo fa con una soave bonarietà, la quale attira l'attenzione e riscuote l'approvazione anche dei dissidenti. Non mancano nel libro, che è di piccolo volume, delle magnifiche descrizioni, ci sembrano pennellate da artista.

Il libro è bello per quanto abbiamo riferito e per la purità dello stile: esso è dedicato alla sacra memoria di Anna Pecci, madre di Sua Santità Leone XIII.

QUIRINO.

Corso di Storia civile per le classi liceali del D. Pietro Prada. Parte I. Storia Antica. Vol. I. Storia dei popoli orientali. Disp. 1-4, *che contiene l'introduzione, i tempi preistorici e la Storia d'Egitto.* Milano, L. F. Cogliati.

Alle buone qualità che un libro deve possedere, cioè stile e lingua, chiarezza e parsimonia, dobbiamo aggiungere che possiede anche quella d'un buon metodo, tanto necessario in un libro per le scuole. L'autore divide questo volume come segue. Prima di tutto nell'introduzione generale definisce la storia, l'utilità di essa, la sua partizione, le fonti, i sussidii, le necessità della critica storica, e spiega l'ordine e il metodo tenuto da lui in questo lavoro. Nelle Nozioni preliminari, parla della società civile, e sua definizione; dei fini della società civile; Governo, suoi elementi; forme secondo il bisogno predominante; elemento signorile, donde provenga. Storicamente sempre mescolate coll'elemento civile; legge di sviluppo della società; quattro epoche o periodi; esistenza, potenza, ricchezza, decadenza o corruzione; ragione di questa legge; il Cristianesimo la modifica, e istituisce una legge di progresso continuo; periodi di progresso sociale nella storia moderna; civiltà e sua definizione, gradi e forme di essa secondo i periodi di progresso sociale, e secondo il carattere dei varii popoli.

Quindi passa alla Storia antica; e la divide in due *Sessioni.* La prima, *Origine dell'uomo*, *La preistoria*, divide in quattro ca-

pitoli, suddivisi poi in paragrafi, cioè : L'uomo - Razze o tipi umane - I tempi preistorici - Le prime e più antiche sedi delle civiltà. La seconda sezione divide in due parti. La parte prima in capitoli, cioè : Impero asiatico. Geografia dell'Egitto. Venti speciali della storia antica d'Egitto. Primordi storici dell'Egitto. Manes e le prime quattro dinastie. Le piramidi. - L'Impero di mezzo. La XII dinastia e il Moeri. Dalla XII alla XVII dinastia. Invasione degli Hichsos o re pastori. La riscossa. - Il nuovo impero. La XII dinastia, o il periodo delle conquiste egiziane. Dinastia XIX, Seti I, Ramses II detto Setostri, Menephtoh, l' Esodo israelitico. La XX dinastia, Ramses III, gli Etiopi e gli Assiri in Egitto, dalla XXI alla XXVI dinastia (1312-656 av. e. v.). La dodecarchia, la XXVI (Saitica), Ahmes, gli ultimi re, l'Egitto cade sotto la dominazione persiana. - La civiltà egiziana. Religione. L'immortalità dell'anima, massime morali. Istituzioni sociali e politiche, le classi privilagiate, il popolo, il Re, le leggi, costumi, industria ed arti. Lettere, scienze, belle arti.

Dall'Indice, diceva il Tommaseo, si ha un'idea della bontà del libro. Noi non abbiamo dato che la spartizione dei capitoli: ma questi, come dicemmo, sono suddivisi in paragrafi con tale ordine logico e analitico, che davvero basta scorrere i titoli di essi per apprezzare la bontà del metodo che il Prof. Prada ha tenuto nel pubblicare questo che noi raccomandiamo alla gioventù come uno dei buoni libri che possa studiare per ben principiare il corso di Storia civile. A. L. B.

Grammatica della lingua Italiana di P. Petrocch, *per le scuole Gimnasiali, tecniche, militari ec.* Milano Fratelli Treves.

L'autore del nuovo Dizionario della lingua italiana, ha voluto darci una *nuova* Grammatica. Debbono, coloro che amano l'unità d'Italia, che tanti sacrifizi costò a tanti uomini illustri, desiderare quello che è il più forte legame che unisce la morale alla materiale unità : l'unità della lingua. A taluni possono essere antipatiche e quasi nimichevoli le asserzioni di Alessandro Manzoni e d'altri

valenti, fra'quali il nostro prof. Petrocchi, che, se non si attinge alle fonti del parlare toscano e segnatamente fiorentino, non si può conseguire questa unità: ma è una necessità. Nè qui cade dover portarne tutte le ragioni in favore. Intanto il Petrocchi fa meglio, e, oltre alla pratica ch'egli possiede e che esercita con lode nel pubblico insegnamento, oltre a'suoi studii che sempre più la convalidano, senza ostentazione e senza preconcetti, porge agl'Italialiani una Grammatica, che noi, non troppo teneri delle grammatiche, non possiamo non lodare.

» La grammatica (egli dice nella prefazione del suo nuovo lavoro) dev'essere un trattato semplice e possibilmente elegante che, insegnando i fatti d'una data lingua come essi sono, aiuti i giovani nel lungo cammino a mettere il piede su quella strada che è la vera, e non gli obblighi un giorno a fermarsi sgomenti o a ricominciar da capo sdegnosi, penoso ai deboli, penosissimo ai forti; « che il perder tempo a chi più sa più spiace ».

» Tutti i fenomeni della lingua devono essere insegnati con graduale insistenza, e insegnata severamente la pronunzia che è parte sostanziale della grammatica e che è stata trattata in tutte le grammatiche sinora con deplorevole leggerezza.... ».

In queste poche parole il prof. Petrocchi dice molte verità; e quanto egli si sia adoprato per mettere in pratica quello che in ogni occorrenza ha sempre detto, lo dimostra in questo suo lavoro, fatto con coscienza di italiano. Egli, fedele a'suoi principii, attinge soltanto alle fonti più pure degli aurei scrittori e dell'uso vivente tutti gli esempi per convalidare le regole del bello scrivere; e gli Editori, per facilitarne lo studio, ne hanno fatto tre edizioni, la prima, quella che noi abbiamo annunziato, e che ha dato luogo a questo breve cenno; la seconda, per le scuole elementari pubbliche e private, dividendola in due corsi, uno per le inferiori, l'altro per le superiori.

X.

Nozioni fondamentali dell'arte del Dire, proposte agl'insegnanti da Raffaele Andreoli. Firenze, G. Barbèra.

L'Autore, conosciuto oramai per le rare doti dell'ingegno, si propone con questo libretto di dare agl'insegnanti un criterio per

fermare il proprio giudizio e la propria scelta fra tanta disparità e confusione d'insegnamenti. Egli crede difficile farsi sentire in mezzo a tanto vociare di spacciatori patentati di ricette letterarie. Egli dice essere uno *di quelli che i gran baccalari della nostra povera letteratura odierna chiamano con superbo dispregio* dilettante; *e come tale, oltre a molte altre abilità de'letterati di mestiere, gli manca quella importantissima del sonar la gran cassa.*

Egli divide queste sue nozioni fondamentali in nove capitoletti, che egli svolge con tale semplicità e tal maestria, che questo libretto si fa davvero raccomandabile a tutti gl'insegnanti. Le facoltà estetiche - il bello - l'arte - l'arte del dire - la materia del dire - la composizione - lo stile - la lingua poetica.

Salvo che in qualche sua affermazione, (per esempio sullo stile delle storie del buon Varchi), difficile sarebbe non convenire coll'Autore in ogni sua idea ; chi volesse provare se noi diciamo il vero, non avrebbe a far altro che a leggere le 72 pagine di questo libretto, che si leggono d'un fiato con piacere e con utile ammaestramento : specialmente l'ultimo capitolo. A. L. B.

Supplemento al Dizionario universale di Geografia, storia e Biografia, compilato da Emilio Treves e Gustavo Strafforello. Milano frat. Treves.

Alle solerti cure dei due egregi Compilatori, questo *Supplemento* aggiunge lode non poca, e gli studiosi debbono saper grado ad essi che dimostrano avere piena coscienza dell'Opera loro. Della quale Opera altri ha parlato degnamente ; e a noi resta soltanto il dovere di far conoscere che il *Supplemento* non è inferiore per merito al *Dizionario Universale.* Esso comprende Quadri comparativi sulla popolazione del globo - Statistica dei varii Stati secondo gli ultimi censimenti - Storia contemporanea dei varii Stati fino a tutto il 1884 - Aggiunte e rettifiche alla parte geografica e storia - Aggiunte e rettifiche alla parte biografica - Necrologio delle persone di cui avvenne la morte dopo la ristampa del *Dizionario*, e altre biografie di contemporanei morti dopo il 1870 fino al maggio 1885.

E giacchè ci viene sott'occhio anche il *Supplemento secondo* cioè del 1887, vogliamo fare un cenno anche di questa pubblica-

zione la quale, se è indispensabile a coloro che posseggono già l'*Annuario contemporaneo di storia, biografia e statistica*, è utile anche per gli altri, giacchè e l'uno e l'altro di questi *Supplementi* con quelli che gli Editori ci promettono in seguito possono considerarsi come pubblicazioni periodiche alle quali il titolo di *Annuario contemporaneo* può in qualche modo applicarsi. Le aggiunte di questo secondo *Supplemento* sono importanti, sia per la parte della *Statistica*, come per quella della *Storia contemporanea* e per quella della *Biografia*. Oltre a ciò trovasi un quadro comparativo delle ferrovie di tutta l'Europa a tutto il 1885; e un elenco di tutti i sovrani di Europa secondo la loro età e la data della loro assunzione al trono.

FR. LENORMANT *et* ERNEST BABELON *Histoire ancienne de l'Orient jusqu'aux guerres médiques*, Tome cinquième. Paris, Lévy 1887.

ADOLPHE PICTET *Les origines indo-européennes ou les Aryas primitifs*, 3 volumes. Paris, Fischbacher 1887.

CARLO MORATTI. *Studii sulle antiche lingue italiche.* Firenze, Le Monnier 1887.

Nel Dicembre del 1883, il celebre archeologo ed orientalista Francesco Lenormant moriva lasciando incompiuta la nona edizione del suo *Manuel de l'histoire ancienne de l'Orient*, al quale egli aveva mutato il titolo in *Histoire ancienne de l'Orient.*

Dei tre primi volumi di questa nuova edizione, ampliata sì da riescir opera del tutto nuova, tosto ne tesseva alto elogio Federico Hommel nella prima puntata della sua *Geschichte Babyloniens und Assyriens*, esprimendo ad un tempo viva speranza che fosse per attuarsi l'annunciato proposito di Ernesto Babelon, allievo del Lenormant, di condurla a compimento secondo il concetto del maestro.

Aveva difatti il Lenormant lasciato, oltre alle edizioni precedenti di quell'importantissimo lavoro, gran copia di altri minori, di monografie e saggi per la maggior parte sul tema dell'assiriologia e degli studi semitici. Ed in questa guisa alla parte preistorica (ch'egli intitolò *le origini - le razze e le lingue*) ed alla storia ed archeologia e coltura egizia, il Babelon fece seguire due altri vo-

lumi, l'ultimo dei quali apparve nel 1887, svolgendovi la storia, l'archeologia e coltura dei popoli assiri e caldei, e dei medi e persiani. Agli studiosi oltrechè a quanti son desiosi di coltura generale, torna di alto interesse e giovamento l'ultima parte relativa ai medi ed ai persiani, la quale, in conclusione, abbraccia le origini della razza ariana e le sue prime vicende nelle ramificazioni dei medi, dei persiani e dei popoli dell'Asia minore. Questo quadro grandioso è in verità una completa e scientifica ricostruzione e sintesi, da assai tempo desiderata. Gli studi di egittologia ed assiriologia cotanto portati innanzi nel secol nostro già avevan mutato, restituita la vera storia egizia e quella caldeo-assira persino nei più popolari manuali. E così era pur già ottenutosi per la storia greca e quella romana. Ma tra le prime e le seconde rimaneva tuttora un vuoto, una soluzione di continuità, eccezion fatta per gli specialisti i quali avevan condotti o conoscevano i molti studi parziali intorno ai popoli che, nella storia della civiltà, rannodano il periodo egizio-assiro al periodo greco romano. Il metallo per questo deficiente anello della gran catena storica si era venuto lentamente preparando, ora è fucinato, e non sarà più che questione di *temperarlo*.

Fra gli studi preparatori, che hanno data la possibilità di riconoscere lo stato sociale delle famiglie giapetiche prima della loro dispersione, primeggiano *Les origines indo-européennes* di Adolfo Pictet. L'opera di Lenormant e Babelon poggia, per questa parte, nella prima edizione del lavoro del Pictet, escito dai torchi tra il 1859 ed il 1863. Ora noi ne possediamo una seconda edizione che l'autore al pari del Lenormant, non potè alla sua volta sentir nuovamente accolta e lodata con gran plauso. Toccò agli editori il dettarne la prefazione ; con una frase molto felice egli aveva chiamato le sue ricerche (ricerche così estese e commentate da occupar tre volumi) *paleontologia linguistica* e le aveva iniziate in seguito all'osservazione, assai ingegnosa e positiva, che le voci che si rintracciano ancor nella stessa forma e significato nel *sanscrito*, lingua sacra dell' India, nello *zendo*, antico idioma degli irani, e nelle lingue europee, danno la misura del grado di civiltà cui eran pervenute le diverse tribù degli indo-irani e dei yevanas, quando vivevano ancora lato a lato nella Battriana.

Meraviglioso è davvero il trovare in cotesta guisa, rievocato lo stato di coltura degli antichi ariani: conoscere il clima, la vegetazione, la ricchezza mineraria, la fauna del paese in cui vivevano; sapere quali minerali avevano scoperto e come sapesser trattarli, quale la loro vita pastorale, la loro agricoltura, la loro industria, ed infine ricostituire il loro stato sociale, i loro usi e costumi ed il loro sviluppo intellettuale.

Il successo delle *Origines indo-européennes* era stato completo, aveva superato le speranze dello stesso autore. Lungi però dall'illudersi sulla perduranza dell'utilità del suo lavoro, egli previde che sarebbe giunta un'epoca non molto remota in cui questo si sarebbe trovato in ritardo per rispetto a nuovi studi necessariamente più esatti ancora e più completi. Egli diedesi pertanto a tutt'uomo per conservar al suo lavoro il pregio primiero, e nella seconda edizione tenne conto non solo delle nuove conquiste della filologia, dell'archeologia e delle altre scienze sussidiarie, ma anche delle osservazioni dettate dai critici e dagli studiosi intorno all'opera sua, al suo primo apparire e successivamente. E con un esempio ammirevole di impassibilità e parzialità alcune critiche confutò, altre accettò pienamente, portando così a sommo pregio un' opera che segna un gran passo nella ricostituzione della storia dei popoli indo-europei.

Anche nell'Italia nostra il 1887 ha fruttato un importante lavoro che concorre a cotale ricostituzione storica e particolarmente a quella dei popoli italici. Nei suoi *studi sulle antiche lingue italiche* Carlo Moratti, professore di lettere latine e greche a Pavia, procede per via di raffronti, ma con metodo di interpretazione assai largo e personale, partendo dalla considerazione che è di tutta imprevidenza il lasciarsi guidare dagli echi di due o tre linguaggi quando se n'ha a classificare uno tra una grossa famiglia di fratelli. La sua dimostrazione linguistica dei fatti è pertanto ermeneutica, lessicografica e grammaticale, colla traduzione delle iscrizioni e col raffronto del materiale di queste colle parole che dei linguaggi dell'Asia Minore ci ha tramandato l' antichità, coll' armeno, coll'albanese e coi fondi delle lingue romanze, tenendo presente quanto in questo tempo la filologia romanza ha raffrontato e illustrato.

Per gli antichi idiomi messapico, etrusco, lepontio e retico, euganeo, veneto, norico, (delle iscrizioni) di Lenno, e frigio, l'autore offre adunque materiale, cenni grammaticali e per alcuni anche un vocabolario. Anzi notevolissimo è il vocabolario che egli presenta, già assai esteso, della lingua etrusca e che però inserì così modestamente e senza richiamo speciale nel suo lavoro, mentre egli viene ad aggiunger pregevole ed importante contributo alla scienza di quei dotti che si raggruppano intorno al Fabretti ed al Deecke. E chi ha seguito con interesse gli studi dell'etruscologia e si rammenta dell'ancor brevissimo vocabolario etrusco, che il Deecke con sapere ed ingegno circa dieci anni or sono riescì a metter insieme, non potrà certo trattenersi da vivo compiacimento nel veder il maggior sviluppo cui ora è già stato portato.

Nell'encomiare brevemente queste tre opere noi ben sappiamo che vi sono pure molte osservazioni da fare alle medesime, il che non sarebbe possibile in un breve cenno bibliografico.

GIULIO CAROTTI

ANGELO CELLINI *gerente responsabile.*

LA

RASSEGNA NAZIONALE

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

ANNO X

Volume XLI

1.° Giugno 1888

FIRENZE

PRESSO L'UFIZIO DEL PERIODICO

Via Faenza, N.° 72 bis

1888

COI TIPI DI M. CELLINI E C.

L'Amministrazione manda agli associati, che la chiedessero, la *ottava* nota di libri in vendita testè pubblicata.

LA RASSEGNA NAZIONALE

(Anno X)

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

in FIRENZE

INDICE DEL FASCICOLO 1.° GIUGNO 1888.

Con questo fascicolo gli associati hanno gratuitamente la venticinquesima puntata del racconto - *Memorie di un notaro*.

GLI INTERESSI RELIGIOSI E GLI INTERESSI ITALIANI

IN PALESTINA ED IN SIRIA (1).

Il Monte Carmelo.

Abbiamo parlato a lungo della Comunità latina di Gerusalemme e della Palestina; abbiamo trattenuto i nostri lettori su tutte le più importanti opere delle due istituzioni di codesta Comunità, che sono e la Custodia francescana di Terra Santa e il Patriarcato latino di Gerusalemme. Abbiamo anche accennato ad altre minori opere, le quali, per la loro poca estensione, non meritavano una descrizione più ampia. Oggi, per compiere la illustrazione dei grandi stabilimenti religiosi, i quali onorano la Chiesa latina in quella parte dell'Oriente di cui ci occupiamo, non ci rimane che gettare lo sguardo sull'opera dei religiosi del monte Carmelo e sulle grandi Missioni dei gesuiti in Siria, Missioni che hanno preso, in questi ultimi tempi, uno straordinario sviluppo ed hanno stabilito il loro centro principale nella importante città di Beyrut.

Con questo capitolo noi daremo termine alla prima parte di questo nostro importante lavoro, riservandoci di trattare nella seconda parte e degl' interessi italiani più specialmente detti, in Palestina ed in Siria, e delle missioni protestanti in quella lontana regione, e delle grandi Comunità religiose di rito orientale, sia cattoliche, sia scismatiche; notizie queste, le quali completeranno il quadro, che noi andiamo facendo delle condizioni religiose, politiche e sociali di una vasta contrada, sulla quale l' Italia nostra esercitò mai sempre una indiscutibile e preponderante influenza.

(1) Continuazione. Vedi vol. XXIV, fasc. 16 luglio 1885, pag. 316.

I.

Il monte Carmelo (Dgebel-Mar-Elias) è la più bella montagna di tutta quanta la Terra Santa, ed è per questo che ha entusiamato gli scrittori biblici. Essa si distende dal Sud-Est al Nord-Est, formando una catena isolata, lunga ventiquattro chilometri e larga due, e si getta nel mare con un promontorio che produce un effetto maestoso e pittoresco. La maggiore altezza del Carmelo è di seicento metri sul livello del mare. A differenza dalle montagne di Galilea e della Giudea, non che da buona parte delle catene assai maggiori del Libano e dell'Antilibano, le quali tutte furono dalla barbarie musulmana e dal mal governo dei Sultani e dei loro proconsoli completamente diboscate e rese sterili, talchè, viaggiando la Palestina e molta parte della Siria, il passeggiero non incontra, cammin facendo, che valli desolate, montagne aride e sassose, cime completamente sprovviste di ogni vegetazione, le quali non sono che lo scheletro delle magnifiche montagne ricoperte di ricca flora e di lussureggiante vegetazione, che facevano della Palestina la Terra promessa degli Ebrei; il Carmelo è ornato in molti luoghi da bei boschi e coperto dovunque da un profondo strato di terreno fertilissimo. Vi si veggono molte querce ed altri alberi. Vi s'incontra il lauro comune, e vi crescono in grandissima quantità le più variate piante odorifere. Altra volta il Carmelo fu abitato, ma oggi si può percorrerlo per intero senza incontrarvi che due piccoli e miserabili villaggi abitati dai Drusi. Il rimanente della montagna è completamente abbandonato dagli uomini, ed è divenuto il quartier generale delle belve, fra le quali si notano, in non piccola quantità, gli sciacalli, le pantere, le iene, ed i cignali. Gli uccelli abbondano sul Carmelo e fra essi se ne veggono di bellissimi. Il cacciatore v'incontra moltissime pernici ed altri volatili assai ricercati.

Visto dal mare, venendo dal Sud e movendo da Giaffa verso

l'antica Tolemaide, il monte Carmelo produce un effetto incantevole. La sua massa di un turchino scuro qua e là imbiancata dagli oliveti o annerita dai boschi d'alto fusto, si stacca dall'orizzonte e forma uno spiccatissimo contrasto colle lontane montagne della Giudea e della Galilea, i cui contorni sono assai meno accentuati ed il cui colore, non variato dagli scherzi della vegetazione, è sempre uniforme e monotona. Il Carmelo si para dinanzi agli occhi del viaggiatore come una barriera, che chiude la grande pianura di Saron ed impedisce il passo dalla Palestina alla storica e celebre Fenicia. La parte di quella piccola catena, che cade nelle onde placide e cilestri del magnifico mare di Siria e sulla quale trovasi lo storico convento, è quanto di più grazioso e di più pittoresco si possa immaginare. La montagna scende da prima con dolce pendio, poi ad un tratto giunta sugli abissi dell'oceano, cade a picco, lasciando fra se stessa ed il mare una piccolissima striscia di terra, formata coll' andare del tempo dalle alluvioni. Sulla cima del capo Carmelo e dai terrazzi del vasto convento dei Figli di Santa Teresa si gode il più splendido dei panorami. Ai vostri piedi, verso Occidente, si stende immane e placido il grande mare di Siria, dalle acque tinte di un azzurro intenso e smagliante. Su di esso i raggi del sole producono effetti di luce vari e sempre gradevoli alla vista. Ad Oriente si inalza la catena del Carmelo, di cui abbiamo poc'anzi detto, e, dietro di essa, le valli, che conducono verso Nazaret, chiuse dagli aridi monti di Galilea. Al Sud la pianura di Saron si spiega in tutta quanta la sua larghezza, coperta di ricchi prati, di fertili messi e di numerosissimi villaggi, sui quali s'ergono maestose le antiche torri ed i campanili delle vetuste chiese cristiane del tempo delle Crociate, ora in gran parte, pur troppo, cadenti in rovina o trasformate in moschee. Qua e là, in mezzo a quei pittoreschi abitati, spunta la svelta guglia di un minareto, elegante opera dei conquistatori arabi. In fondo all'orizzonte, sulle rive del mare accoccolata sopra un'altura di forma conica, sorge l'antica *Joppe,* detta modernamente Giaffa,

circondata da immensi giardini di aranci e di limoni, che ornano di bellissimi colori la circostante pianura. Volgendo gli occhi a Settentrione, lo spettacolo della rada di Caifa, il panorama di S. Giovanni d'Acri coi suoi giardini profumati, coll'artistica cupola della sua monumentale moschea, fiancheggiata da minareti del più puro stile arabo, attira lo sguardo ed eccita l'ammirazione. Al di là di questa antica Tolemaide si stende la costa formata da una stretta zona di terreno, mal coltivato, ma fertile, e dalle ultime propagini delle montagne di Nazaret. Chi non è digiuno di cose storiche non può non dilettarsi guardando quel territorio, che fu gloriosa sede del regno fenicio e su cui s'ergevano maestose e potenti le città di Tiro e di Sidone. In una parola dall' alto del promontorio Carmelitano si gode uno di quegli spettacoli che rallegrano la vista, sollevano l'anima e richiamano alla memoria le più gloriose pagine della storia, tanto sacra, che profana; pagine, dinanzi alle quali l'uomo colto non può a meno di sentirsi profondamente commósso, e che i luoghi, che ne furono il teatro, risvegliano nella sua mente.

Una delle cose poi, che sorprende maggiormente il viaggiatore, si è la purezza del cielo, lo splendore delle notti su quel monte pieno di ricordi poetici e di grandi leggende. Mai, eccettuato fra le sabbie dorate della Nubia, al di là del Tropico, e nella vasta pianura, ove sorse un dì quella gloriosa metropoli egiziana, che fu Tebe dalle cento porte, mai noi non vedemmo un cielo più bello di quello del Carmelo, mai non ci deliziammo di uno spettacolo più meraviglioso di quello, che offrono le notti serene del Dgebel-Mar-Elias col loro firmamento di un azzurro intenso, su cui si staccano, come brillanti luminosissimi, i pianeti e le stelle, che gettano una luce splendida, una luce smagliante, quale noi non siamo abituati a vedere l'uguale, non solo nel settentrione, ma neppure nel mezzodì di questa nostra incantevole Italia.

Questa è in breve la esatta descrizione del Carmelo e del suo panorama.

Storicamente, il Monte Carmelo ha tradizioni antichissime.

Questa stupenda montagna è sempre stata celebre, e noi crediamo di far cosa grata ai nostri cortesi lettori tracciando loro un breve sunto degli avvenimenti, dei quali fu il teatro.

Prima di Giosuè, il Monte Carmelo formava da solo un regno. Giosuè ne uccise il re e si impadronì della montagna (1). Il Carmelo confinava con quattro tribù: al Nord-Est colla tribù d'Aser; all' Est colla tribù di Zabulon e d' Isachar ed al Sud-Est con la mezza tribù di Manasse. Fu sul Carmelo che Dio confuse i sacerdoti di Baal per mezzo del profeta Elia (2). Una tradizione molto accreditata in Oriente afferma che prima Elia, poi Eliseo tenessero sul Carmelo la scuola conosciuta sotto il nome di scuola dei profeti.

La Sunamita recossi al Carmelo per visitarvi Eliseo e per supplicarlo di venire secolei a Sunam per richiamare in vita suo figlio che una febbre improvvisa e micidiale aveva tratto al sepolcro (3). Quando questa donna manifestò a suo marito l' intendimento che aveva di recarsi al Carmelo, questi gli rispose: Oggi non è nè giorno di Calende, nè giorno di sabbato. Da questa risposta vi è chi arguisce, e noi crediamo non senza fondamento, che quelle giornate fossero al Carmelo dedicate a pie riunioni ed a preghiere.

Ma non furono soltanto gli ebrei quelli che ebbero pel Carmelo una grande venerazione, chè anche i gentili ebbero per quella montagna un culto tutto speciale. Nella vita di Pitagora scritta da Giamblico, noi vediamo che il filosofo greco sbarcò a Sidone e poi fece vela verso il Carmelo per visitarvi il santuario che vi si trovava. « Là, dice il suo biografo, Pitagora restò solo nel tempio. » Poco dopo Giamblico aggiunge: « Lo si vide scendere dalla cima del Carmelo (montagna sacra fra tutte e riguardata come inaccessibile ai volgari) con un incedere grave e raccolto. Egli non volgeva mai lo sguardo addietro e nessun precipizio, nessuno scoglio lo fermava ».

(1) Giosue XII, 31.
(2) III Re, XVIII.
(3) IV Re, V.

Codesto santuario, di cui parla il Giamblico, consisteva probabilmente in una specie di *Temenos*, o sacro recinto scoperto, in mezzo al quale s' innalzava un altare, poichè noi leggiamo in Tacito: « Fra la Giudea e la Siria s' innalza il Carmelo. È contemporaneamente il nome d'una montagna e d'un Dio. Codesto Dio non ha nè statua, nè tempio; così vollero i fondatori del suo culto. Egli non ha che un altare, dove lo si adora. »

Vespasiano venne a sacrificare su questo monte, quando il suo spirito nutriva segrete speranze. Il prete Basilide, dopo aver consultate le viscere della vittima, si rivolse a Vespasiano e gli disse: « Qualunque sia il progetto che tu mediti, un grande trono ti aspetta » (1).

Nel Periple di Scilax, il Carmelo è designato come dedicato a Giove. Tacito invece, nel passaggio citato, e Svetonio, nella vita di Vespasiano, parlano ambedue di un Dio che chiamano Carmelo, come la stessa montagna (2).

Da tuttociò sembra risultare che questa montagna fosse il luogo di riunione di un certo numero di adoratori appartenenti ai culti più diversi, e sarebbe assai difficile, se non impossibile, il dire qual sia il culto che per primo vi fu stabilito. Niuno ignora che parecchi Padri della Chiesa, come pure la Chiesa stessa, hanno sempre riguardato quale Simbolo della Beata Vergine Maria la piccola nuvola che il profeta Elia, il quale abitava il Carmelo, vide comparire dal lato del mare, quando chiedeva a Dio la pioggia, dopo una siccità di tre anni e mezzo (3).

In Oriente, fra i cristiani, è accreditata la tradizione che Sant'Anna avesse sul Carmelo numerosi armenti ed una casa pei suoi pastori, e che spesso vi venisse colla Vergine Santa che doveva poi esser madre di Dio; ma questa è pura tradizione, e non si può accettare che con ogni riserva.

Durante il primo secolo del Cristianesimo, i solitarii del monte

(1) Vedi Guerin: Descrizione geografica ecc. della Palestina. Tomo II, pag. 268.

(2) Come sopra.

(3) Ufficio della B. V. del Monte Carmelo nel giorno della festa (16 luglio).

Carmelo abbracciarono il cristianesimo, e parecchi di loro si unirono agli Apostoli per predicare il Vangelo (1). Secondo Giuseppe d'Antiochia, che scriveva nel 130, i pii anacoreti del Carmelo abbandonavan spesso la loro montagna per andare a propagare la fede di Cristo nella Samaria e nella Galilea.

L'anno 412, Giovanni, quarantaquattresimo patriarca di Gerusalemme, diede una regola ai solitarii del monte Carmelo (2).

Codesta montagna è stata abitata da parecchi santi, fra gli altri S. Narciso, il quale vi viveva nel primo secolo e divenne poi patriarca di Gerusalemme. Al terzo secolo noi vi vediamo S. Spiridione, più tardi vescovo di Tremitonte (Cipro). Al quarto secolo è S. Eutimio che non l'abbandonò se non se per andare a fondare un convento non lungi da Gerico.

Al sesto secolo, S. Ciriaco e S. Giacomo del Carmelo erano celebri per la loro santità ed attiravano verso questa montagna la venerazione di tutto il mondo cristiano (3).

Fin dall'ottavo secolo, i cenobiti del monte Carmelo, non trovando più che la Samaria e la Galilea fossero abbastanza vaste per svilupparvi le opere del loro zelo sacerdotale, andarono a predicare la fede di Gesù Cristo, colla penitenza, coll'esempio e colla parola in molte parti dell'Asia ed anche nella nostra Italia, portando la parola di Dio fino a Firenze (4).

Al principio del secolo nono, i benedettini avevano sul Carmelo una chiesa dedicata a Santa Margherita (5).

S. Luigi, re di Francia, visitò il monte Carmelo intorno all'anno 1252. I saraceni, dopo aver preso è saccheggiato S. Giovanni d'Acri, trentanove anni dopo la visita del pio monarca

(1) Vedi S. Epifanio ed Eusebio da Cesarea. Storia ecclesiastica, T. 2°, Cap. 17.°

(2) Compendio istorico dello stato antico e moderno di Fra Jambattisto di S. Alessio, pag. 167.

(3) Vedi la nota precedente.

(4) Raccolta d'istruzioni sulla devozione della Madonna del Carmelo, p. 5.

(5) Vedi Chronica generalis ordinis S. Benedicti per Ant. Yepes, p. 412.

francese ai Luoghi Santi di Palestina, portarono la loro letale presenza sul sacro Monte (1291). Là, su quella terra consacrata da tanti venerandi anacoreti del vecchio, come del nuovo Testamento, i fanatici e creduli seguaci di Maometto si comportarono con quella ferocia e con quello spirito di barbarie e di vandalismo, che essi non smentirono mai un sol giorno, dacchè per disgrazia dell'umanità, uscirono dalle aride e sabbiose steppe, dell'Arabia. I mussulmani invasero la chiesa del Carmine e penetrarono nel Santuario, mentre i monaci cantavano il Salve Regina. Sguainate le scimitarre, essi sgozzarono ad uno ad uno tutti quanti i religiosi e diedero alle fiamme tanto la chiesa, quanto il convento. A datare da questo momento il Carmelo divenne inabitabile pei religiosi, in causa del fanatismo incredibile dei settatori dell'alcorano. Questi non permettevano ad alcun cristiano di toccare quel suolo santificato dai profeti dell'antico Testamento e reso sacro ai fedeli per le virtù di tanti e tanti augusti cenobiti, che vi avevano abitato. Fu tale e tanto il furore dei maomettani contro ogni idea di ripristino delle antiche tradizioni carmelitane, che bastava che un cristiano osasse salire le prime pendici del Carmelo, perchè venisse dai mussulmani inesorabilmente massacrato. In causa di uno stato di cose così disastroso pei seguaci della vera fede, il Carmelo rimase profanato per il corso di tre secoli e mezzo, ed i religiosi lo abbandonarono per tutto questo tempo. Non fu che nel 1631, che il padre Prospero dello Spirito Santo, di nazionalità spagnuola, aiutato dal padre Ilario, religioso francescano del convento dei padri di Terra Santa a Nazaret, e dal Console di Francia in Aleppo, ottenne dal pascià, principe del monte Carmelo, il permesso di stabilire una residenza sulla sacra montagna. Una cosa però noi dobbiamo notare, ed è che i primi carmelitani non furono riconosciuti come tali dalla Sublime Porta, ma che essi dovettero, per essere tollerati dai pascià di Siria e di Palestina, cingersi le reni con la corda di lana, che è il distintivo dei religiosi francescani. Due anni dopo lo stabilimento dei figli di Santa Teresa sul monte

Carmelo, Urbano VIII, colla sua Bolla *Circumspecta*, mise la Congregazione italiana dei Carmelitani scalzi in possesso della sacra montagna (1).

Questa è in breve la storia del monte Carmelo. Verremo ora a quella del convento e dei suoi religiosi.

Gli eremiti del monte Carmelo vivevano da principio nelle grotte, come usava in allora in molti luoghi montuosi della Palestina e della Siria, e fra gli altri a S. Saba, lungo la valle del celebre torrente Cedron, a due ore di cammino da Gerusalemme. Di questi monti cosparsi di grotte ed abitati da anacoreti, noi abbiamo pure non pochi esempi anche nella nostra Italia e più specialmente nell'Appennino Umbro. Quando il Carmelo era così popolato dai primitivi cenobiti, questi non erano punto astretti da una regola precisa, nè sottomessi ad un Comune superiore. Ma, verso l'anno 1155, un sacerdote, venerabile per la santità e per la età avanzata, fu ispirato di ritirarsi al monte Carmelo e di fondarvi un monastero. Codesto ministro di Dio è noto sotto il nome di S. Bertoldo. Vi era stato altre volte sul monte Carmelo, nei pressi della grotta detta di S. Elia, un oratorio costruito dai cristiani, non sappiam bene a qual'epoca, ma che era caduto completamente in rovina, quando S. Bertoldo giunse sulla sacra montagna. In quel luogo il santo vegliardo risolvette di fondare l'Ordine dei religiosi Carmelitani e di fare di quel monte, oggetto della venerazione del mondo cristiano, la culla della nuova istituzione, che da esso doveva trarre il nome.

S. Bertoldo volendo avere qualcuno per essere secondato nella sua opera, si recò presso Amerigo di Limoges (Francia), patriarca latino d'Antiochia, il quale si era ritirato nel regno di Gerusalemme, affine di sottrarsi agli indegni trattamenti ed alle vessazioni del suo principe, Renato di Chatillon. S. Bertoldo fece conoscere al patriarca di Antiochia l'inspirazione ch'egli aveva avuto dall'alto, e lo pregò di coadjuvarlo nella esecuzione de' suoi santi progetti. Amerigo, che era un uomo dovizioso e giustamente stimato per il suo zelo nel sostenere i diritti della Chiesa, accolse con favore la domanda del

(1) Bullarium Carm., Tom. 2°, pag. 145.

santo. Egli lo secondò, usando dapprima della sua influenza per disporre in suo favore l'animo di Balduino III, re di Gerusalemme, e quello di Fulco, patriarca della santa città, essendo il consenso di questi due personaggi, i quali rappresentavano in Palestina la suprema autorità politica e religiosa, assolutamente indispensabile perchè S. Bertoldo potesse dar seguito ai suoi progetti. Ottenuto che ebbe codeste necessarie approvazioni, Amerigo volle aiutare il santo fondatore dell'Ordine Carmelitano colle sue più larghe elemosine, ed egli s'incaricò di tutte le spese per la costruzione del nuovo monastero.

S. Bertoldo circondò da prima tutto il terreno, che egli aveva scelto, con un muro di cinta e vi fabbricò poi un oratorio in onore della Beata Vergine e del profeta Elia, con una torre e delle celle pei monaci. Una diecina circa di solitari, i quali abitavano qua e là sulla montagna, vennero ad adunarsi sotto l'obbedienza del venerando vecchio, e da allora in poi vissero di vita comune, secondo una certa regola e secondo gli statuti, che, pel buon organamento di questa nuova comunità, furono stabiliti.

È molto probabile, che dati da quell'epoca il passaggio di vari ordini di cenobiti e di monaci contemplativi, dal rito orientale, al rito latino.

Amerigo abitava da circa sei anni nel regno di Gerusalemme, quando la prigionia di Renato di Chatillon, la quale avvenne alla fine dell'anno 1160, pose finalmente un termine al suo esilio; ma egli, volendo dare agli eremiti del Carmelo una nuova prova della sua affezione, condusse parecchi di essi nella sua diocesi. E per questo motivo esso viene nominato, non solo benefattore e protettore dell'Ordine Carmelitano, ma benanco il primo propagatore dell'ordine stesso.

Per quanto grande fosse stata la benevolenza di Amerigo per S. Bertoldo e per i suoi discepoli, il monastero che egli si era incaricato di far costruire era lungi ancora dall'essere compiuto, quando egli partì per Antiochia. Nulla ci dice la storia sulle relazioni, che codesto patriarca può aver conservate anche nel seguito coi santi eremiti e col loro fondatore. È molto dubbio però

che queste relazioni abbiano potuto continuare, e ad ogni modo poi è certo che, se pure ebbero qualche seguito, esse dovettero necessariamente subire le conseguenze del tempo e delle distanze, e perciò dovettero farsi assai più rare. Per chi conosce le condizioni attuali della viabilità in Palestina ed in Siria, non riesce difficile il comprendere quanto or ora noi abbiamo esposto; essendochè fra il Carmelo e Antiochia, anche oggi, per la via di terra, occorrerebbero non meno di venti giorni di cammino. La via di mare da Caifa ad Alessandretta, porto di sbarco lontano di alcune giornate da Antiochia, oggi è resa facile dalla navigazione a vapore, ma nei tempi dei quali parliamo, era invece assai perigliosa e difficile. Inoltre, tanto la via di terra, quanto quella di mare, che oggi sono sicure, in allora erano infestate, la prima dal brigantaggio, la seconda dalla pirateria, mentre poi il viaggiare era sempre cosa ardua, per le vessazioni e le difficoltà senza numero, che molto spesso facevano ai viandanti le autorità dei paesi che dovevano attraversare.

Oltre questi ostacoli, che chiameremo naturali, che si opponevano ai frequenti rapporti, fra i monaci Carmelitani e il loro insigne benefattore, altri ve ne furono provenienti dalla sua grande età, dalle sue infermità ed anche dalle persecuzioni che dovette subire per opera del governo locale, dopo il suo ritorno ad Antiochia. Laonde Amerigo non potè più occuparsi seriamente nè degl'interessi del Carmelo, nè di quelli dei suoi monaci prediletti. Ciò che ci conferma in codesta opinione, si è che, più di trent'anni dopo, il monaco Giovanni Phocas trovò l'eremitaggio di S. Bertoldo nello stesso stato in cui trovavasi dopo che la costruzione ne era stata cominciata sotto la protezione e colle elemosine del generoso patriarca. D'altronde i più antichi scrittori Carmelitani, Giovanni da Cimineto, Giovanni da Vineta e l'Autore dell'epistola ad Eusebio, falsamente attribuita a S. Cirillo, si accordano a dire che il monastero del Carmelo non era terminato quando Amerigo morì. In quanto poi alla giurisdizione che certi autori pretendono sia stata esercitata da cotesto patriarca di An-

tiochia sugli eremiti del monte Carmelo, essa non può essere se non se quella che gli era stata delegata dal patriarca di Gerusalemme, essendochè egli non era il Legato della Santa Sede in Terra Santa, come codesti autori pretendono.

S. Bertoldo e i suoi discepoli abitavano in pace sulla sublime vetta del Carmelo e da più di trent'anni godevano le delizie della loro cara solitudine, quando ad un tratto lo spavento invase tutto quanto il popolo cristiano della Palestina e della Siria.

Volgeva l'anno 1187, le masnade maomettane, capitanate da Saladino, sitibonde di sangue e di saccheggio, spargevano dovunque la desolazione e la morte. Il celebre califfo, dopo aver preso Tiberiade, mise a fuoco tutta quanta la Terra Santa e pose opera ad un massacro generale di tutti i cristiani. I mussulmani si scagliarono più specialmente contro i monaci ed i preti, sgozzandoli senza pietà ed impossessandosi dei loro beni. L'eremitaggio del Carmelo non fu risparmiato, in questa lugubre occasione. Parecchi cenobiti sparsero il sangue per la fede di Gesù Cristo e si meritarono la palma del martirio. S. Bertoldo non morì però che nel 1200 in età avanzatissima. La tradizione dell'Ordine Carmelitano pretende che esso avesse allora raggiunto il 115.° anno di vita, ed afferma che la sua morte sia accaduta il 29 marzo, giorno nel quale quei monaci celebrano la sua festa.

Qualche tempo dopo (1159-1209), S. Broccardo, successore di S. Bertoldo, governò gli eremiti del monte Carmelo.. In luogo di rifabbricare il convento del suo predecessore, distrutto per opera vandalica dei seguaci di Saladino, il nuovo superiore dei cenobiti pensò di scegliere per la edificazione del nuovo monastero il fondo della valle, che anche oggi si chiama *valle dei martiri* e che fu il luogo dove S. Bertoldo si ritirò, quando nel 1200 la presa di S. Giovanni di Acri, per opera dei Crociati, liberando la Fenicia ed il Carmelo dal feroce dominio dei settatori dell'alcorano, permise ai pacifici solitari di tornarsene alle loro pie contemplazioni. Vari motivi spinsero probabilmente S. Broccardo a scegliere quella località, piuttosto che rifabbricare il Convento sulla cima del Car-

melo, come aveva fatto il fondatore dell' ordine. In primo luogo egli volle senza dubbio allontanarsi sempre più dalla città di Caifa, la quale esercitava non buona influenza su quelli fra gli eremiti, che erano meno ardenti di amor di Dio, e perciò più soggetti a subire le mondane tentazioni; in secondo luogo egli volle probabilmente godere della maggior vicinanza della fontana di Elia, che sgorgava a pochi passi dal nuovo convento e gli ricordava i prodigi e le gesta gloriose di S. Elia, pel quale i cenobiti del Carmelo ebbero mai sempre un culto speciale. Inoltre l' acqua della fontana non poteva non riuscir utile ai monaci per tutti i loro bisogni, ed essa per di più fertilizzava la magnifica valle, detta oggi in arabo *Uadi-Seiah*, la quale doveva presentare allora, come oggi, il più florido aspetto, servendo così ad approvvigionare il convento.

Questo convento, fondato da S. Broccardo, fu da lui amministrato. Ma accortosi egli ben presto che la regola composta dal suo predecessore, ed osservata da lui e dai suoi discepoli, non rinchiudeva tutte le pratiche di quella assoluta perfezione che tanto lui, quanto gli eremiti che da esso dipendevano, volevano osservare, il santo priore s'indirizzò a S. Alberto patriarca di Gerusalemme e Legato della Santa Sede, presentandogli per iscritto le sue proposte pel metodo di vita che voleva fare abbracciare dalla sua famiglia religiosa. Codesta regola, approvata dal patriarca gerosolimitano nel 1207, fu indirizzata al caro figlio Broccardo ed altri fratelli eremiti, viventi sotto la sua obbedienza, nei pressi della fontana di Elia, sul monte Carmelo (1).

S. Broccardo, nato a Gerusalemme, morì nel suo convento nell'avanzata età di ottant' anni e fu sepolto sul monte Carmelo. Il monastero da esso fondato rimase, durante tutto il regno dei crociati, principale asilo dei monaci, non essendo stato rifabbricato l'antico convento; questo santo cenobio fu il teatro del terribile eccidio dei Santi frati che vi furono massacrati dai mussulmani nel 1291. Il convento di S. Broccardo fu poi completamente di-

(1) Vedi Broccardo di S. Teresa, istruzioni sul santo scapolario, pag. 21.

strutto dai seguaci del falso profeta; i materiali, che ne formavano i muri, furono da loro impiegati per altre costruzioni, ed oggi è assai difficile trovarne le traccie, in mezzo a spinosi cespugli. Alcune vôlte ogivali ed alcuni frammenti di muro sono tutto quanto rimane ora dell'antico cenobio.

Alla stessa epoca, nella quale viveva S. Broccardo, eravi pure al Carmelo un frate, che fu poi S. Angelo, noto a Gerusalemme da parecchi giudei e celebre per le sue virtù. Poco tempo dopo l'occidente mandò sulla sacrà montagna uno de'suoi figli più eletti il quale venne a farvi penitenza, insieme cogli altri eremiti. Questo santo, reso celebre poi per la istituzione dell'arciconfraternità del Santo Scapolario, fu Simone Stok, nativo del paese di Kent (Inghilterra). Dopo alcuni anni di soggiorno in Oriente, il Santo fu chiamato a Roma, dove divenne generale del suo ordine nel 1243 e morì a Bordeaux, ventidue anni più tardi.

Demolito, come abbiam detto, nel 1187 dai Mussulmani vittoriosi alla battaglia di Hattin, il primo convento fondato da San Bertoldo non si rialzò dalle rovine che verso il 1636, alla quale epoca il padre Prospero dello Spirito Santo lo rifabbricò. Ma era scritto che la vita dei poveri frati del Carmelo dovesse essere continuamente provata da sciagure e da disastri. Spesse volte i mussulmani tentarono d'invadere il nuovo convento del Carmelo. Finalmente nel 1776 esso fu saccheggiato e messo a ruba per opera di Mohammet-Abu-Dahab, il quale fece recidere il capo a tre religiosi e gettò gli altri in una oscura prigione. Pochi anni dopo, durante la grande rivoluzione francese e la repubblica che le seguì, i Luoghi Santi perdettero quella valida protezione, che l'antica e tradizionale monarchia francese soleva accordar loro. Inoltre il convento del monte Carmelo, per colmo di sciagura, si trovava in allora coperto di debiti, come si può constatare dalla lettera del Rev. Padre Vincenzo di S. Lorenzo, vicario del Carmelo, in data 1.° marzo 1798. La causa di questo stato finanziario piuttosto disastroso deve trovarsi nella barbara sorte toccata pochi anni prima al Convento ed a' suoi monaci. Fu allora che un ne-

goziante maltese, per nome Desiderato Lahella, il quale aveva su codesto stabilimento religioso un credito di 500 scudi, spinto dall'amministrazione turca e dal pascià Dgezzar, governatore di S. Giovanni d'Acri, voleva venderlo ai Greci scismatici, e la cosa si sarebbe sciaguratamente compiuta, ove non fosse intervenuto il Console austriaco, Antonio Catafago, il quale si fece garante del credito del maltese, per la durata di otto mesi (1).

Quando Bonaparte venne a porre l'assedio dinanzi a S, Giovanni d'Acri, il Carmelo aprì le sue porte ai feriti e ai moribondi. Dopo la disfatta dei francesi ed il fallito tentativo del primo Napoleone, allora generalissimo degli eserciti della Repubblica francese, che fu costretto a togliere l'assedio dell'antica Tolemaide, tra il 21 e il 22 Maggio 1799, i Mussulmani s'impossessarono del convento, massacrarono i feriti, dispersero i frati, infransero porte e finestre, e lasciarono codesto santo asilo completamente abbandonato, e perciò esposto alle intemperie ed agli ulteriori vandalismi degli uomini. Finita codesta iniqua impresa, il famigerato Dgezzar, non contento di aver devastato la Chiesa ed il Convento del Carmelo, si mise a fare ai religiosi una spietata guerra, perseguitandoli per ogni dove, e trattandoli nel modo più feroce ed inumano. Anche qui noteremo ciò che osservammo a proposito di Gerusalemme e di altri conventi di Palestina, e, cioè, che l'intervento dei francesi nel 1799 fu uno degli atti più inconsulti compiuti da Napoleone il Grande, e diede i più funesti e disastrosi risultati per gl'interessi del Cattolicismo in Terra Santa, riportando i miseri fedeli ed i religiosi latini sotto un regime di ferro, quale forse non avevano subito dai tempi nefasti dell'assoluto predominio mussulmano in Oriente, e prima che le successive disfatte non fiaccassero la potenza della Mezzaluna.

Il fratello Giovanni Battista Del Santo Sacramento, mandato alcuni anni dopo dal Generale dei Carmelitani per giudicare *de visu* dello stato in cui i Mussulmani avevano ridotto il sacro convento del Carmelo, non trovò altra cosa che i quattro muri di

(1) R. P. Broccardo di S. Teresa, Istruzioni sullo scapolario, pag. 154.

esso, screpolati e spostati completamente dalla loro base. La Chiesa, come il monastero cadevano a pezzi e presentavano lo spettacolo più miserevole. Di tutta la comunità religiosa, che era stata oggetto delle persecuzioni del feroce pascia d'Acri, non rimaneva più che un solo frate laico, il quale si era rifugiato a Caifa. Volgeva in allora l'anno 1821, ed il momento era male scelto per riedificare il Convento, in causa della rivolta dei Greci, la quale eccitava al più alto grado il fanatismo mussulmano, e rendeva i seguaci dell'Alcorano più che mai intolleranti dei Cristiani e delle loro istituzioni. Questo stato di cose era anche peggiore al Carmelo che altrove. Trovavasi infatti in allora alla testa del Governo turco in S. Giovanni d'Acri un pascià non meno malvagio del famoso Dgezzar. Costui, che aveva per nome Abdallah-Pascià, terrorizzava tutta quanta la regione, e si era reso celebre per le sue concussioni, per i suoi arbitri sconfinati e per la sua efferatezza. Avvisato del disegno dei Carmelitani di rifabbricare il cadente convento, il pascià d' Acri pose ogni maniera di ostacoli all'eseguimento di codesto progetto. Animato di un odio senza limiti contro il Cristianesimo, egli si adoperò per paralizzare l'azione del console di Francia, il quale reclamava a Costantinopoli a favore del sacrosanto diritto dei frati sulla loro proprietà. A questo scopo, egli scrisse direttamente al Sultano, dandogli a credere che il convento del Carmelo potrebbe in date circostanze servire di fortezza ai nemici della Porta Ottomana, e che il miglior partito da prendere si era quello di distruggerlo completamente, e che perciò egli chiedeva umilmente al grande Padiscià, il permesso di raderlo al suolo. Ciò gli fu accordato, molto più che egli non si stancò mai d'insistere presso il governo ottomano. Non appena ebbe ottenuto il desiderato ordine, Abdallah-pascià, fece minare il monastero, di tal guisa che il fratello Giovanni Battista potè vedere coi suoi occhi saltar per aria gli ultimi avanzi dell'edificio, che aveva per missione di ricostruire. Vedendo allora che non poteva giungere ad alcun risultato pratico, questo religioso dovette rinunciare alla sua intrapresa, e ritornò a Roma, sempre però col progetto di compiere la sua missione, appe-

na i tempi sarebbero divenuti meno tristi. Infatti nel 1823, essendo stata presa, per opera del celebre Ibrahim-pascià, figlio di Mehemet-Alì, la città di Acri, dopo un assedio di sei mesi, il regno sciagurato e tirannico di Abdallah ebbe finalmente termine, con grande sollievo, non pure dei cristiani, ma anche delle stesse popolazioni mussulmane, che egli terrorizzava, con ogni maniera di sevizie.

Il governo del Khedivè d'Egitto e di suo figlio Ibrahim in Palestina ed in Siria, si distinse per la sua sapienza e per la illuminata tolleranza, che ebbe pei cristiani, e soprattutto per le comunità cattoliche. È dunque naturale che l'ingresso del prode guerriero in S. Giovanni d'Acri risvegliasse le speranze dei Carmelitani, tanto provati per lo passato ; epperò nel 1826 il fratello Giovanni Battista ripartì per Costantinopoli, ed ottenne un firmano del Sultano Mahmud, per la riedificazione del convento, a spese del pascià di Acri, che lo aveva distrutto. Ma come al solito, questa seconda parte dell'ordine imperiale non ebbe seguito, talchè per poter mettere mano ai lavori il fratello Giovanni Battista prima, poi il fratello Carlo dovettero percorrere l'Europa e l'Asia, affine di raccogliere offerte per la ricostruzione del caduto monastero. Finalmente, dopo numerosi ed erculei sforzi, i Carmelitani poterono intraprandere il grande lavoro, e fu il 14 giugno 1827 che essi ebbero la consolazione di porre la prima pietra del nuovo cenobio. Da allora in poi, salvo alcuni fastidi, dei quali parleremo più oltre, i Carmelitani non ebbero più a lamentare persecuzioni violente, come nei periodi storici precedenti, e poterono consacrarsi in pace alla preghiera ed alla contemplazione.

L'attuale convento del Carmelo è di forma quadrata, ed i suoi muri sono di un'enorme grossezza, da confonderli con quelli di un forte. Esso fu disegnato con istile semplice e severo, ed è indubbiamente il più vasto e il più bel monastero della Palestina. Le necessità locali hanno costretto i frati a costruire quelle mura enormi, ed a fare le finestre di piccole dimensioni, e ciò allo scopo di poter resistere a qualche improvviso attacco di fanatici mussulmani.

Al pian terreno, che è alquanto elevato sul suolo, vi sono moltissime camere, che i buoni religiosi destinano all'alloggio dei pellegrini, i quali sono trattati nello stesso modo e colla stessa cordialità e cortesia, come nelle foresterie dei padri Francescani, delle quali abbiamo a lungo parlato. Il primo piano del convento è riservato ai religiosi. Vi si trovano, oltre alle celle dei monaci, una biblioteca, un oratorio ed una sala capitolare. Al pian terreno e quasi in mezzo al convento, si trova la Chiesa, che fu rifabbricata assieme all'intero edificio, nel 1827. Essa è dedicata alla Madonna del Carmelo, ed è situata al centro del convento. Codesta chiesa ha ad un tempo la forma d'una croce e quella d'una rotonda. L'altar maggiore è assai più elevato del piano generale del santuario. Vi si accede per due scale, ed esso è ornato da una bella statua della Vergine, che tiene il bambino Gesù fra le braccia. Questa statua è riccamente decorata. Oltre all'altar maggiore vi sono due altari laterali, situati all'estremità dei due bracci della Croce greca. Sotto l'altar maggiore, e fra le due scale che vi conducono, vi è una porta, che da accesso ad una terza scala di cinque gradini, la quale mena ad una cripta, detta *grotta d'Elia*. Questa è completamente scavata nella roccia, ed è da lungo tempo convertita in cappella ; in fondo alla cripta si trova un altare consacrato al santo Profeta. Questo santuario ha cinque metri di larghezza, su tre di lunghezza, e la sua altezza non supera guari la statura di un uomo. Esso è in grande venerazione, non solo fra i cristiani di tutti i riti, cattolici e scismatici, ma anche fra i mussulmani, che vengono talvolta da molto lungi per onorare il profeta Elia, pel quale hanno un grandissimo rispetto, misto a timore ed a fiducia. Sopra il centro della chiesa sorge un'alta e bellissima cupola, la quale domina il tetto dell'intero convento. Sulla cima di essa è stata collocata in questi ultimi tempi una statua colossale della Madonna del Carmelo, scolpita in bronzo da artista francese e dorata a fuoco. Questa statua si vede da lungi in tutte le direzioni, ma soprattutto dal mare, ed i raggi del sole, dardeggiando sull'àureo manto della Vergine, producono un magnifico effetto.

II.

Gli stabilimenti dei Carmelitani in Palestina e in Siria comprendono, oltre il grande convento del monte Carmelo, la parrocchia di Caifa, quella di Alessandretta, quella di Tripoli di Soria ed il Convento di Betsciarre. I padri Carmelitani di tutti questi luoghi dipendono dal Reverendissimo Priore del monastero del monte Carmelo, il quale funge da superiore.

Non ci fermeremo a parlare di quanto i Carmelitani fanno nelle città, ove dirigono la parrocchia latino-cattolica, poichè su per giù dovremmo ripetere quello che dicemmo quando parlammo delle parrocchie francescane. Ci preme soltanto di osservare che fino ad ora i padri Carmelitani, che posseggono la vetta sublime del Carmelo, e che hanno evangelizzato i punti della Siria, che abbiamo or ora nominati, sono sempre stati nella quasi totalità di nazionalità italiana ; il che vale a fare apprezzare il nostro paese in tutti quei luoghi, ad aumentarne considerevolmente l'influenza, a farne conoscere la lingua ed a farne rispettare la bandiera. Ma di questo ci occuperemo più specialmente quando tratteremo degl' interessi italiani in Palestina ed in Siria.

Il convento di Betsciarre si trova in una posizione veramente strana e pittoresca. Edificata nella parte più elevata e più alpestre della catena del Libano, in un luogo, ove la montagna forma come una enorme grotta naturale, la piccola casa riempie questa grotta e si compone di sette od otto camere e di una cappella scavata nella roccia dalla stessa natura. Dalle finestre del convento si dominano i profondi burroni, che trovansi a'piedi del sentiero che dà accesso al monastero. In fondo a questi, trascina rumorosamente le sue acque spumanti un impetuoso torrente, il quale trae le origini dalle eterne nevi, che coronano quasi tutto l'anno le cime più elevate della catena del Libano. Tutt'attorno la natura è disadorna; il suolo sassoso e brullo è a quando a quando ricoperto dalla scarsa vegetazione che produce qua e là quella poca terra

gialla e calcare, che è rimasta lì dopo le violenti alluvioni, che hanno isterilito quei magnifici luoghi. Altra volta non era così. Tutta quella parte del Libano era ricca di magnifici ed annosi boschi, ove i cedri secolari torreggiavano, lanciando le loro superbe cime e vertiginose altezze, quasi sfidassero il firmamento. Ma l'avidità e l'imprevidenza degli uomini, la manìa di sfruttare gl' inapprezzabili tesori di quelle preziose foreste, l'influenza deleteria e devastatrice del regime mussulmano, il quale, se incoraggia il diboscamento, non si cura affatto di conservare la superficie boschiva, nè cercò mai d' impedire la distruzione di quanto formava l'orgoglio e la prosperità del Libano ; tutto ciò ha fatto sì che queì siti incantevoli per il pittoresco della natura e per la indicibile ricchezza di una vegetazione unica piuttosto che rara, sono andati man mano decadendo, ed oggi sono ridotti ad una desolante e sterile nudità, la quale non lascia neppure traccia dell' antico splendore che accese l'immaginativa di tanti poeti e del grande re Davidde.

Quello che rende il convento di Betsciarre curioso e pittoresco, si è l'aspetto che esso presenta a chi lo guarda dall'esterno. La casa dei carmelitani pare proprio uno di quei villini che sorgono attorno alle nostre grandi città, ed è ad un sol piano, con poche finestre e nessun ornato architettonico; al di sopra del tetto, un enorme scoglio sta sospeso, come la spada di Damocle, sul convento.

È la montagna intera, che forma codesto scoglio, e sporge tanto sulla valle sottostante, che sembra davvero che da un momento all'altro debba staccarsi e schiacciare col peso dell'immane suo volume il piccolo edificio, come un elefante schiaccerebbe un guscio d'uovo. Mai non ci fu dato di vedere uno spettacolo simile. La casa dei Carmelitani di Betsciarre, già piccola da per sè, ci sembrò anche più meschina sotto l'incubo del colosso che la domina e che sembra minacciarla di un'inevitabile e prossima rovina. Lassù i figli di S. Teresa possono meditare in pace, contemplando la scena alpestre, che li circonda e l'orrido grandioso della stretta valle. Lo spettacolo, che si presenta ai loro sguardi, meno grandioso e meno ridente di quello che godono i monaci dalla vetta

del Carmelo, non lascia però d'inalzar l'animo a sublimi pensieri e di elevare la mente verso Dio, che è il Sommo e Supremo Creatore di tante meraviglie della natura.

Non possiamo non profittare della fortunata occasione che ci si porge qua per dir due parole dei famosi cedri del Libano, i cui scarsi avanzi trovansi a un'ora circa di cammino al di sopra del Convento di Betsciarre.

Abbiamo detto già come in altri tempi tutta quanta la montagna fosse ricoperta da splendidi boschi e come, in causa della negligenza degli uomini e della colpevole incuria del governo, codesta enorme ricchezza naturale sia andata completamente dispersa. I pochi avanzi di quella meravigliosa vegetazione, che era l'orgoglio del Libano, trovansi a pochi metri al di sotto della cima del monte Makmel, il più alto della catena, in uno splendido anfiteatro, che questa forma all'ovest, e dal quale si contempla la vista incantevole di tutto il sistema orografico fra il displuvio occidentale del Libano ed il mare di Siria. Quando il tempo è chiaro, lo spettacolo che si gode di lassù è tale, che è impossibile contenere la propria ammirazione. L'occhio spazia sulle innumerevoli vette circostanti, le quali divise da valli, solcate da profondi burroni, a'piedi dei quali corrono impetuosi torrenti, si vanno man mano abbassando fino a raggiungere la costa, che si spiega in guisa di semicerchio, lasciando scorgere l'isola e la rada di Tripoli ed altre città e villaggi, che la popolano. Il mare si distende in fondo al quadro, come un tappeto d'argento, sul quale il sole fa brillare i colori più smaglianti. La bellezza del cielo, la vivissima luce, propria del clima d'Oriente, la purezza dell'aria ed il nitido manto di neve che copre qua e là le montagne, tutto contribuisce a rendere ameno ed imponente il paesaggio che si domina di lassù.

I cedri del Libano sono aggruppati in un angolo di codesto anfiteatro. Se ne contano circa trecento, dei quali sei o sette soltanto appartengono alla vecchia schiatta degli alberi secolari, che gli abitanti pretendono coetanei di Gesù Cristo. Senza accettare o respingere l'idea dell' antichità diciannove volte secolare di quei

pochi avanzi dell'antica ricchezza boschiva del Libano, è incontestabile però che essi debbono avere più di dieci secoli di esistenza, poichè, paragonati agli alberi pure secolari, che li circondano, hanno un aspetto di vetustà tale, che ne dimostra chiaramente l'antichissima origine.

Oggi quei pochi cedri sono oggetto di grandissima venerazione pei Maroniti, i quali hanno costruito in mezzo a loro una piccola cappella, ove i pellegrini si recano processionalmente a pregare, inspirandosi da quelle sublimi bellezze della natura per innalzare a Dio ed alla Vergine Maria i loro più ardenti voti.

A parte questi pochi alberi antichissimi, e gli altri trecento pure bellissimi, ma meno anziani. che li circondano, non esiste nel Libano quasi nessuna altra superficie boschiva. Bisogna però rendere questa giustizia al patriarca dei Maroniti, chè egli fa oggi molti e lodevoli sforzi per rialzare l'antica ricchezza vegetale della montagna e che, dietro alla sua intelligente iniziativa, sono stati fatti parecchi tentativi di rimboschimento, i quali hanno avuto esito abbastanza felice. La mancanza di mezzi impedisce di applicare codesto sistema su vasta scala, come sarebbe pur desiderabile, a tutti i punti di vista; ma ciò non toglie che bisogna congratularsi del poco che si è fatto nella speranza che l'avvenire permetta di estendere assai di più l'opera riparatrice.

III.

I Carmelitani non hanno sempre goduto al monte Carmelo di tutta quella tranquillità, che pur sarebbe stata il loro voto più ardente. Prescindendo anche dalle continue e terribili persecuzioni, cui dovettero soggiacere nei secoli passati ed al principio del presente, per opera del fanatismo e dell'intolleranza mussulmana, della nequizia dei pascià di S. Giovanni d'Acri, che fra le altre città della Siria, ebbe il triste privilegio di avere, in quasi tutte le epoche, dei governatori animati da sentimenti di ferocia, di rapacità e d'invincibile odio per gli Europei e pei Cristiani, anche in que-

sti ultimi anni, il Carmelo divenne lo zimbello delle ambizioni di persone ostili al Cristianesimo e più particolarmente agli ordini monastici.

Verso il 1872, profittando del grande credito che aveva acquistato in tutto il mondo la nazione germanica, dopo le strepitose vittorie della campagna del 1870-71, una colonia tedesca venne a stabilirsi a Caifa, comperando tutti i terreni pianeggianti che circondano la catena del Carmelo e che trovansi precisamente fra la spiaggia marina e le pendici della montagna. Codesti coloni, oriundi del Wurtemberg, furono spinti ad emigrare in quella lontana contrada da una società formatasi nel loro paese, spalleggiata e protetta dal principe di Bismark. Appena giunti in quei luoghi, essi non nascosero i sentimenti che li animavano verso i religiosi e lo scopo politico che li aveva spinti a portarsi in quella parte dell'Oriente.

Un giorno, nel 1873, i coloni germanici non si peritarono di salire di nottetempo sulla montagna, nella parte più elevata di essa, che trovasi a qualche distanza dietro il grande convento, edi piantarvi alberi all'insaputa, e senza il consenso dei frati affine di prender possesso di quel terreno, che ai frati stessi apparteneva. La posizione scelta da costoro era sotto ogni aspetto vantaggiosa, e si sarebbe prestata magnificamente un giorno, come punto strategico, qualora la Germania avesse voluto praticare improvvisamente uno sbarco sulle coste di Siria. Informato della cosa all'indomani, il Priore del convento di monte Carmelo potè sventare la trama dei coloni tedeschi, e far valere il suo diritto di proprietà, ricorrendo al Console di Francia ed alle autorità ottomane. Il Priore si recò col Console e colle dette autorità nel luogo usurpato dai Wurtemberghesi e, strappati gli alberi che questi avevano piantato, affermò di bel nuovo ed indiscutibilmente il diritto di proprietà del convento in quella località e su tutta la montagna circostante.

Dopo questi fatti, i Carmelitani invigilarono attentamente, perchè non si rinnovassero e perchè nessuna iattura potesse subire la loro proprietà. Dal canto loro i tedeschi, ricevuta che ebbero quella lezione dal Priore del convento del Carmelo, non si azzar-

darono per molto tempo a rinnovare quelle intraprese contro i possedimenti dei monaci. Talvolta i coloni, i quali, professando la religione protestante, avevano molti pregiudizi ed una forte antipatia contro gli ordini religiosi, fecero trapelare codesti sentimenti; ma, generalmente parlando, le relazioni fra loro ed il convento del Carmelo si mantennero entro i limiti della tolleranza, e, fino all'anno 1885, non si ebbero più a deplorare degli atti di violenza, del genere di quelli di cui abbiamo tenuto parola poc'anzi.

Ai primi del 1885 un nuovo attentato venne a rattristare i religiosi ed a commovere l'Oriente. Da alcuni mesi i coloni Wurtemberghesi guardavano con maggiore avidità del solito le belle proprietà che circondano il convento e che servono al suo sostentamento. Mossi in parte dalla cupidigia dell'altrui bene ed in parte dall'odio che li animava contro i frati e contro il cattolicismo, questi coloni, che nel periodo degli ultimi dieci anni erano di molto cresciuti di numero, decisero di tentare un colpo supremo a danno del monastero. A questo scopo, essi si organizzarono, sotto la direzione dell'agente della Compagnia di navigazione austriaca, il *Lloyd*, e del vice console tedesco, malgrado le proteste degli uomini più assennati della colonia, e tentarono una spedizione contro quella santa casa. In numero di cinquanta, costoro salirono il 27 e 29 Gennaio sulle varie vette della montagna, scortati da operai mussulmani. Giunti là, si diedero ad infrangere le barriere protettrici delle proprietà del convento, ad aprire una via verso le vigne ed i campi dei monaci, e, compiute codeste operazioni, non si peritarono di usurpare una parte delle proprietà stesse, facendo una nuova ed arbitraria demarcazione dei confini, fra i loro beni e quelli dei frati. In una parola, i buoni Wurtemberghesi si annessero, col revolver in pugno, una proprietà che non apparteneva loro e che avrebbe dovuto esser sacra per ogni europeo, anche a parte ogni principio di religione, in vista dell'abnegazione secolare dei religiosi e della generosa ospitalità, che non mancarono mai di offrire a chiunque la chiesa loro, transitando per la Fenicia e per la Palestina.

Questo attentato compiuto dai Wurtemberghesi, senz'altro di-

ritto, se non se quello che possono dare la forza e la cupidigia, divenne tanto più grave, inquantochè esso fu diretto e coadjuvato dall'agente di una grande Società europea e dal rappresentante ufficiale del governo germanico nella città di Caifa, talchè, se poteva supporsi, e con ragione, che il governo austriaco non avesse nulla a che fare coll'atto inqualificabile dell'agente del Lloyd di Trieste, perchè non investito di alcuna carica governativa, potevasi però seriamente temere che la condotta del Console tedesco rispondesse agli ordini od almeno ai desideri del principe di Bismark, visto anche che questo nuovo e più audace attentato contro la proprietà dei Carmelitani non era altro che una rinnovazione, in modo più violento e più sfacciato, di quanto gli stessi coloni tentarono nel 1872.

La diplomazia europea si preoccupò vivamente dei fatti del 27 e 29 gennaio 1885. L'atto barbaro dei Wurtemberghesi ebbe un'eco dolorosa nel mondo cattolico ed indignò tutti quelli che conoscono l'Oriente e che sanno che il primo dovere delle persone civilizzate, a qualunque nazionalità appartengano, si è quello di proteggere quel convento del Carmelo, centro di civiltà, in mezzo alla circostante ignoranza, rifugio ed asilo dei pellegrini e dei viaggiatori, sacro per ogni cristiano per gl' indimenticabili ricordi che la Bibbia ha impressi su quella celebre montagna.

Ma, malgrado le proteste ed i passi del Console generale francese di Beyrut, signor Cav. Patrimonio, i governatori turchi di S. Giovanni d'Acri e di Caifa, presi da paura del governo germanico, o comprati dall'oro dei coloni Wurtemberghesi, non ebbero il coraggio di difendere sulle prime i diritti sacrosanti dei monaci contro l'ingiusta aggressione dei tedeschi.

Finalmente, dopo parecchi mesi d'incertezza, l'incidente ebbe una soluzione conforme a giustizia; il governo di Costantinopoli si commosse, e l'autorità locale fu costretta a dare piena ragione ai religiosi del monte Carmelo, constatando il valore dei loro titoli di proprietà ed impartendo l'ordine di rialzare i muri abbattuti dagli aggressori germanici. Disgraziatamente però il governo tedesco

non ebbe il coraggio di sconfessare, come si meritava, il suo rappresentante a Caifa, ed anche il governo austriaco, il quale avrebbe dovuto far sconfessare l'agente del Lloyd, non volle farlo, probabilmente per gelosia del Console francese di Beyrut, e fece male, poichè prima dei più sacri interessi della patria deve stare il principio inconcusso della giustizia e dell'onestà. La Francia non si contentò della prima soddisfazione ottenuta dalla sua diplomazia a favore dei Carmelitani, che essa protegge, come gliene danno diritto i trattati. Volle assicurare per lungo tempo, se non per sempre, la sorte dei religiosi. Grazie all'intervento attivo di cotesta potenza, gli attacchi e le persecuzioni subite dai figli di Santa Teresa e dal convento del Monte Carmelo, per opera della colonia tedesca di Caifa, sembra che debbano davvero cessare. Dopo la sentenza favorevole ottenuta dai religiosi del Carmelo, alla Corte d'appello di Damasco, le due ambasciate di Germania e di Francia a Costantinopoli hanno preso in mano codesto spinoso affare ed hanno fissato le basi di un accordo, il quale garantisce nell'avvenire le proprietà dei monaci del Monte Carmelo contro le depredazioni e le invasioni a mano armata dei coloni Wurtemberghesi. Noi non possiamo dunque che far plauso a questa lodevole soluzione di una dolorosa vertenza, e speriamo che essa varrà a chiudere per sempre l'era delle violenze e delle ingiustizie a danno di religiosi venerandi che fanno onore alla Chiesa per le loro esemplari ed insigni virtù. Come italiani poi più che mai noi dobbiamo rallegrarcene, perchè, come dicemmo, quei benemeriti figli di Santa Teresa, che abitano il Monte Carmelo, sono in gran parte nostri concittadini.

Ora che abbiamo descritto il monte Carmelo e le sue fortunose vicende e che abbiamo anche dato un'idea degli altri conventi dei padri Carmelitani in Siria, ci sia permesso, prima di terminare, di dire una parola di quanto quei religiosi fanno pei viaggiatori e pei pellegrini, che si recano a visitare il grande santuario.

I Carmelitani esercitano l'ospitalità al pari dei Francescani. Chiunque si reca al convento del monte Carmelo vi è generosamente ricoverato e mantenuto per tre giorni consecutivi, senza che

da lui si richiegga il minimo compenso per l'ospitalità che riceve. Se qualcuno si trova stanco del viaggio od è desideroso di prolungare la sua dimora per ragioni di studio, gli ottimi religiosi non si rifiutano mai di prolungare quel termine, affine di rendersi utili ai viaggiatori ed agli scienziati e di far vedere a tutti che essi sanno apprezzare i motivi che trattengono presso di loro quei dotti o quei passeggeri. L'ospitalità dei Carmelitani, come quella dei Padri di Terra Santa, è larga, generosa e cordiale. Non si limita ai soli cattolici, ma è accordata senza la minima restrizione agli eterodossi, siano essi scismatici o protestanti, poco importa. Chiunque è stato al Carmelo non può non lodarsi delle relazioni avute coi monaci.

Ciò prova quanto in Oriente siano utili le Comunità religiose, e quanto siano mal consigliati quelli, i quali vorrebbero osteggiarle; poichè anche quei frati, i quali menano vita ritirata e contemplativa, com'è il caso dei religiosi del monte Carmelo, si rendono benemeriti dell'Europa e della civiltà, passando il tempo fra la preghiera, lo studio e l'esercizio delle buone opere; propagando la lingua italiana in quelle lontane regioni; dando ospitalità ai pellegrini, agli scienziati ed ai viaggiatori, e facendosi rispettare ed amare dagl'indigeni, ancorchè scismatici o mussulmani, per la loro condotta irreprensibile, per la sapienza dei loro consigli, per l'abbondanza delle loro elemosine, date a sollievo di tutti, senza distinzione di confessione religiosa, e per la loro missione di pace e di concordia, in mezzo alle popolazioni.

(*Continua*) G. GRABINSKI.

CRITICA RELIGIOSA E FILOSOFICA.

La Philosophie et la Religion par ERNEST NAVILLE *associé étranger de l'Institut de France etc.* — **Lausanne A. Imer édit 1887.**

Questo prezioso libretto fa parte della *Petite Bibliothèque du chercheur*, ed ha per autore uno de' più illustri scrittori di cui si onori la Svizzera, e de' più benemeriti maestri che propugnino la filosofia spiritualista in Europa. Il soggetto gravissimo delle attinenze tra la filosofia e la religione era stato trattato dal Naville in un corso pubblico fatto in Ginevra nel 1871, e in articoli speciali del periodico *Crétien évangélique* nel 1873: ora in questo libretto ha raccolto quasi il sugo della materia, e ci presenta la soluzione del problema, tirata con metodo scientifico, della conciliazione della fede e della ragione, che è la stessa che quella della filosofia e della Religione. L'ordine, col quale sa nettamente trattare le questioni il Naville, gli fa premettere le definizioni che riguardano la natura della religione e la natura della filosofia, dichiarando ehe egli intende la religione, in questo suo studio, non nel senso di una manifestazione del sentimento religioso, come un semplice fatto psicologico, ma nel senso di un insieme di credenze, ritenute per tradizione, e fondate sopra una rivelazione divina, le quali suppongono ed affermano un legame tra il visibile e l'invisibile, tra la volontà umana e una volontà superiore, tra la vita presente e una esistenza futura. Onde è che « la religione ha pertanto per carattere speciale, sotto il rapporto delle idee, l'affermazione di realtà al disopra e al dilà della esperienza sensibile e comune » (p. 11).

E che cosa è mai la filosofia? « La filosofia, che bisogna distinguere dalle scienze filosofiche come la logica, la psicologia e la morale, è lo sforzo del pensiero per raggiungere un principio di unità che fornisca una esplicazione razionale dell'insieme dei dati della esperienza. La filosofia è lo studio del problema universale ». Così, le credenze religiose e le teorie filosofiche si riferiscono agli stessi obbietti, ma con affermazioni di diversa natura: i *dogmi* religiosi riposano sopra la base della fede, le *dottrine* filosofiche sono il prodotto dell'esercizio della ragione (p.12). Pertanto, la separazione completa tra la filosofia e la religione è per l'autore *impossibile;* l' idea della loro opposizione inevitabile è una *idea falsa;* mentre all'opposto la loro armonia *è possibile;* e non potendosi concepire i *rapporti* della filosofia con la religione altrimenti che sotto il rispetto della *separazione* della *opposizione,* dell'*armonia,* l' illustre autore divide il suo studio in questi tre capi principali, che sono davvero stupendamente trattati.

La *separazione,* intesa nel senso del Pomponazzi e di Cartesio cioè che si può affermare nell' uno de' due campi quello che si nega nell'altro, è tanto contraria all' idea della filosofia, quanto a quella della religione: « ogni separazione assoluta che si voglia stabilire tra i diversi fattori della vita spirituale è contraria alla costituzione dello spirito umano. Gli elementi diversi della sua esistenza ben possono e devono distinguersi; ma la negazione de' loro rapporti è una astrazione violenta e falsa (p. 15); » tantochè nel fatto la separazione totale della religione e della filosofia è impossibile, e Cartesio ne diede l'esempio; come ne darebbe anche esempio una storia della filosofia che si volesse scrivere senza tener conto dell'ordine religioso propriamente detto. Che se questo tentativo di completa separazione non riesce, tuttavia produce funesti resultamenti, e il detto che *Dio bisogna per il popolo,* non pe' dotti, suscitò pur le proteste di Edg. Quinet che sostenne con eloquenti parole che o Dio bisogna a tutti, o a nessuno. E qui l'autore entra a correggere le idee false sul

proposito, e sul concetto della scienza, facili a correggere con l'idea del vero metodo applicato alla questione. Secondo il Naville « la scienza non si fa nè con la sola esperienza, nè con la sola ragione, nè con la unione della esperienza e della ragione; bensì con ipotesi sviluppate per la ragione e giustificate per l'esperienza. Quando questo sarà constatato, si troverà tosto che le affermazioni de' dogmi religiosi si presentano sotto il riguardo scientifico, come ipotesi ad esaminare, di modo che isolando dall'insieme della tradizione religiosa i *dogmi* che rispondono alle questioni poste dalla filosofia, e considerandoli, facendo astrazione della fede, come semplici *dottrine*, il resultato dell'esame razionale di queste dottrine pone le attinenze tra la religione e la filosofia, sia scovrendo l'opposizione, sia affermando l'armonia dei due ordini. Passa così l'autore, nel C. II, che è della *opposizione*, a notare i fatti e le ragioni della *opposizione*, che si è voluta sostenere dopo la *separazione* fra' i due ordini dai *filosofi* del secolo XVIII a certi *filosofi e teologi* del nostro tempo; mostra come lo spirito di questa opposizione sia contrario alla natura e della filosofia e della religione; e, facendo esame de' tre sistemi filosofici principali, le cui vicende costituiscono tutta la storia della filosofia, cioè il *materialismo*, l' *idealismo* e lo *spiritualismo* (p. 35), riduce la filosofia vera allo *spiritualismo*, che solo risolve il problema dell'universo, e lo dimostra già conciliabile con la fede religiosa, « della quale è stato storicamente nel mondo cristiano la espressione intellettuale ». Così essendo, « la filosofia, svolgendosi secondo le sue proprie leggi, tende a una soluzione che rende possibile l' armonia con la religione (p. 51), e, se si vuol negare quest'armonia, si debba negare la filosofia stessa: si chè, dice il Naville, diede prova di molta sagacità il fondatore del positivismo, Augusto Comte, a colpire della stessa proscrizione tanto le richerche metafisiche, quanto le credenze religiose. « Nel secolo XVIII si oppose la filosofia alla religione; il Comte oppose il positivismo alla filosofia, nel senso che sempre è stata intesa, e alla religione; ritraendo così i suoi discepoli da qual-

siasi via che potesse condurre a Dio, la cui negazione fu posta come domma incontestabile (p. 55).

Nel III capo, che è dell'*armonia,* il Naville discorre prima della *differenza*, poi dell'*accordo*, non più solamente possibile, ma reale, della fede cristiana e dello spiritualismo; e questa è la parte più èlevata e più delicata del libro. La differenza tra la religione e la filosofia resulta dalla considerazione del loro metodo, del loro contenuto e del loro scopo. Ora quanto al metodo, la fede religiosa è un atto di confidenza, nel quale concorrono l'autorità e la libertà, perocchè la fede è inseparabile dall'autorità e dalla libertà, e se nella fede interviene la ragione, è molto considerevole la parte della coscienza, e reale la parte della volontà: l'atto morale nella fede è più dell'atto intellettuale; chè l'atto morale precede la luce della intelligenza: e cita il Naville in proposito le parole di G. Cristo « Se alcuno farà la volontà di Colui che mi ha inviato, egli conoscerà se la mia dottrina viene da Dio; » avvertendo come il legame delle differenti confessioni della fede cristiana è la testimonianza di G. Cristo considerato come il testimonio delle cose divine, e quindi come l'autorità sopra cui si fondamenta la fede e la teologia della Chiesa (1).

Ora la filosofia, non è una fede, sostenuta dall'autorità e dalla volontà, ma una scienza, che non conosce *dommi*, ma stabiliscè semplici *dottrine*, cercando, esaminando e ragionando, e sarà sempre tutt'altro che una religione, perchè una teoria non sostituirà mai l'atto di fede. Quanto poi al contenuto, se tutte le verità fondamentali della filosofia può dirsi entrino nel dominio religioso, non così può dirsi delle verità religiose, molte delle quali restano estranee alla filosofia. La fede, nota il Naville, è la sola ragion di essere di una chiesa; e una teologia ecclesiastica che fa professione, come nel protestantismo contem-

(1) Il Naville è di confessione riformata, e però per Chiesa intende tutti i fedeli che professano la fede in Gesù Cristo, e credono alla divina rivelazione, il cui simbolo é ritenuto per la tradizione.

poraneo, di non riconoscere alcuna autorità, è un controsenso (p. 59): non così la filosofia, nella quale legame delle sue affermazioni è soltanto la logica, e sue prove sono le spiegazioni che si ottengono de' fatti studiati. E questo che si è detto quanto al *metodo* e al *contenuto*, si deve pur dire dello *scopo* diverso sì della filosofia e sì della religione. Lo scopo della filosofia, dice il Naville, è di sapere « e di soddisfare così la intelligenza; ma lo scopo della religione si trova nell'ordine dei sentimenti e della pratica. Per la religione, il pensiero è mezzo, la verità è proposta ai credenti perchè sia fatta, e se l'uomo si limita a conoscere la verità senza metterla in pratica, la religione è pervertita. L'autore del libro dell' Imitazione di Gesù Cristo sviluppa questa verità: «Ogni uomo desidera naturalmente di sapere; ma a che vale la scienza senza il timore di Dio » (p. 62). Per la filosofia, come scienza pura, lo scopo e il fine ultimo dello studio è il sapere. Senonchè, la religione e la filosofia hanno entrambe il punto di riunione nella considerazione dell' idea del Bene riguardata come espressione della Volontà suprema. La scienza anch'essa nota, ove non sia in falsa via, la necessità dell'agire nel bene; e così in Dio tutto si riunisce senza confondersi, come nel Principiodell'armonia universale, e mantenendosi sempre la distinzione essenziale dello sviluppo religioso e dello sviluppo filosofico. Procedendo al fatto dell'*accordo*, l'autore pone i dommi religiosi che rispondono alle questioni eterne del pensiero come affermazioni ipotetiche proposte alla scienza; applica ad esse il metodo scientifico, ne deduce le conseguenze, comparandole coi fatti a spiegare, e spiegati questi con le ipotesi proposte e tirate dalla tradizione religiosa, trova che la dottrina che ne esce è lo spiritualismo propriamente detto, e una filosofia che è la migliore delle filosofie alla quale per la sua origine storica conviene appunto il nome di *filosofia cristiana*. L'esame delle dottrine della fede, considerate come semplici ipotesi, è la condizione necessaria per stabilire i veri rapporti della religione e della scienza. I primi dottori della Chiesa sono entrati in questa via, dimostrando che la dottrina di G. Cristo forniva, sul proposito della natura e della

umanità, delle spiegazioni più soddisfacenti per l'intelligenza che le tradizioni del paganesimo e i sistemi dei sapienti della Grecia (p. 71). » Il timore di un esame siffatto da parte de' credenti sarebbe, nota l'autore, un difetto di fede, e il disprezzo de' dogmi da parte de' filosofi è una prevenzione cieca, e uno sconoscimento della natura della scienza e della filosofia in generale. Un buon metodo accomodato al soggetto dà per resultamento che «ciò che è verità di fede nel dominio religioso, diviene ipotesi confermata nell'ordine della scienza » (p. 67); e così l'accordo è stabilito, senza che la filosofia o la religione perdino il loro carattere proprio della loro diversa natura. Finchè non si ammettono che due soli procedimenti scientifici cioè la *esperienza* e il *ragionamento*, non si ottiene il rapporto e l'accordo tra la tradizione religiosa e la ricerca scientifica; ma dato luogo alla *ipotesi* come uno degli elementi essenziali del metodo, la relazione è trovata, l'autorità e la libertà s'incontrano, e l'accordo non solamente è possibile, ma si fa eziandio reale.

Senonchè a riuscire nell'assunto fa uopo, dice l'autore, sceverare dalla parte del domma religioso (e s' intende cristiano) tutto quello che in esso hanno portato le costruzioni sistematiche teologiche, e dalla parte della ragione le opinioni locali e temporanee che si sono unite in essa alle leggi vere del pensiero, e noi consideriamo a torto come il patrimonio dello spirito umano (p. 75): sovente si ritiene per ragione un ammasso di pregiudizii cumulati dai sistemi filosofici. Quando si avranno da tutte e due le parti gli elementi semplici depurati, si otterrà da siffatto lavoro che la dottrina cristiana darà fuori lo spiritualismo propriamente detto, il solo sistema che « offre una soluzione soddisfacente del problema dell'universo; e sarà dimostrato che la fede cristiana propone alla scienza le ipotesi migliori; che la fede cristiana, la quale, per la sua autorità, è il fondamento della Chiesa dei credenti, fornisce per la sua influenza le basi della scienza vera, così come quelle della civiltà. Si constaterà che l'opera del Cristo è il principio della pace nel

mondo della intelligenza, così bene che nel dominio della coscienza e del cuore (p. 78).

Nè per accordo tra la religione e la filosofia, tra la scienza e la fede, debba intendersi la loro *identità:* altro è l'armonia, altro l'identità di due termini; tanto vero che ogni cristiano, dice il Naville, è spiritualista; ma ogni spiritualista non è perciò cristiano. Ma se lo spiritualismo è la migliore filosofia, e dalla fede cristiana esce appunto bello e fatto esso spiritualismo, perocchè essa fede propone la migliore delle soluzioni del problema universale, il valore di questa soluzione conferma in modo singolare la fede; e così l'affermazione della fede sembra giustificata dal metodo della scienza (p. 82-83). Il Naville cita sul proposito le belle parole del Segretan: « il filosofo diviene cristiano senza abdicare, perchè invece di volgere le spalle ha guardato il cristianesimo in faccia, come un fatto storico, del quale la filosofia della storia è tenuta darsi conto, e si è convinto che la sola ragione di questo fatto è un intervento diretto di Dio nella storia » cioè, che sia un fatto divino e non umano. Così la fede e la scienza si uniscono in una preziosa armonia, ma senza confondersi; e restando sempre la credenza alimentata da tutt'altra sorgente che il lavoro della sola intelligenza. L'atto di fede è fuori della scienza, « la pratica delle opere cristiane e la preghiera, che è la esperienza dell'azione di Dio nelle anime, sono elementi stranieri ai processi della scienza propriamente detta (p. 87). » La scienza è lavoro della intelligenza, e il suo strumento è l'esame, non la fede; la libertà, non l'autorità. A quanti poi credono a quest'armonia essenziale della religione e della filosofia, rivolge l'autore, conchiudendo il suo studio, de' salutari consigli, fra quali questo, cioè: « lasciate che si sviluppino liberamente secondo loro proprie leggi, i due ordini distinti, e abbiate fiducia che essi si ravvicineranno elevandosi e riunendosi nella loro sommità (p. 90). »

Il Naville raccomanda la *buonafede* in questa gravissima materia di studi, ed egli ne dà il primo esempio preclarissimo. Si

mantiene credente e filosofo senza contrasto fra i due caratteri, e alla sua fede nella divinità di G. Cristo e nella sovrannaturalità del Cristianesimo, trova conferma nelle argomentazioni della scienza scevra di pregiudizii e fatta dalla ragione non imbevuta di errori tradizionali. Distingue nella dottrina cristiana, tenendo dietro ai Padri e a S. Tommaso, (p. 60) le verità razionali dalle sovrarazionali e puramente dommatiche; riconosce la fede procedere per autorità, ed essere più un fatto morale, che un fatto intellettuale; dice Gesù Cristo essere il rivelatore e il redentore, onde l'autorità e la vita spirituale derivata dalla fede nella sua divinità; e conchiude che lo spiritualismo è l'espressione filosofica legittima delle basi della fede cristiana; che in Dio la *ragione* trova la spiegazione delle cose; la *conscienza* la regola dell'azione; il *cuore* il fondamento della sua speranza (p. 94), nè la filosofia è altro che *la parte della ragione nella ricerca di Dio* (p. 95).

Pertanto lodevolissimo è l'intendimento dell'illustre autore, inteso ad accordare la scienza e la fede, la filosofia e la religione, scientificamente, ovvero con l'applicazione del metodo filosofico che egli ha propugnato in un suo pregiatissimo libro, *La logique de l'hypothèse* (18); cioè con dar la parte nella trattazione scientifica insieme alla esperienza e al ragionamento anche alla ipotesi, e così dare entrata nella scienza alla verificazione filosofica dei dommi religiosi, non posti come dommi, quali restano nel campo della fede, ma presentati quali ipotesi sopra cui lavorare la ragione. L'illustre autore si richiama alla *Somma teologica* di S. Tommaso per la distinzione tra le questioni che riguardano i problemi della filosofia universale e quelle che sono del recinto della fede; e la proposta del suo metodo, che per lui è il vero metodo filosofico e completo, ci richiama al procedimento della scolastica nella forma come erano proposte le questioni di materia filosofica e teologica nello stesso tempo. Una dottrina che quanto alla fede era domma, e poteva intanto essere una verità di ragione, siccome tutte le verità che si dissero *preamboli* della fede, si proponeva in modo dubitativo, cioè come ipotesi, e l'argomentazione logica la raffermava come verità di di-

mostrazione scientifica. Così si rilevava l'accordo tra la fede e la scienza, nel quale accordo fu detto la filosofia *far di ancella* alla teologia; quasi nel senso che quello che la filosofia raggiungeva cercando, la teologia insegnava credendo, o possedendo da padrona, non ottenendo col lavoro da ancella. Nè con questo procedimento la filosofia scolastica (senza le sue confusioni e le sottigliezze che la perdettero) riusciva nelle mani di S. Anselmo, di S. Tommaso e di S. Bonaventura, altra della *filosofia cristiana* o dello *spiritualismo* propugnato con nobile ardore dal Naville. Il quale da profondo filosofo cristiano, non confonde mai la fede con la scienza, secondo l'uso di taluni, che sono già finiti nel razionalismo e da questo nell'ateismo; e quanto si tien fermo alla fede fondata nell' autorità di G. Cristo e nella tradizione della rivelazione divina posseduta e vivente nella chiesa dei credenti in G. Cristo, tanto difende contro il positivismo la filosofia nel senso della scienza de' problemi universali, oggi proscritta da' positivisti insieme alla fede ed alla religione, anzi all' idea stessa di Dio. L' illustre autore ritiene bene che nel filosofo cristiano la scienza è dalla fede, non la fede dalla scienza, siccome fu detto; e nota che « *la parole de la foi est: Je sais en qui j'ai cru* » (p. 55): ma la fede, che si fonda sull'autorità ed ha pertanto una ragione obbiettiva, viene *ex auditu,* il che vuol dire pel veicolo esteriore della tradizione, cioè per un magistero esterno che rappresenti l'autorità del Rivelatore, cui per impulso interno si aderisce dalla volontà ponendosi così l'atto di fede nel quale « l'atto morale precede la luce della intelligenza » (p. 55). A questa considerazione della esteriorità del magistero autorevole per la fede, non si ferma il Naville, attesa la sua professione religiosa, ma quasi la rasenta quando parla di tradizione teologica e di Chiesa cristiana. Senza la esteriorità della parola tradizionale e dell' insegnamento, la fede si riduce ad affermazione subbiettiva mutabile e varia, e perchè sia sempre una e immutabile ha bisogno del magistero autorevole che tale la mantenga. Però è che nel Vangelo il credente trova l' autorità del maestro infallibile che è G. C. ma il senso del Vangelo è dato

dall'autorità, che ne possiede lo spirito, non è dato da chi legge senza il possesso di esso spirito e senza l'aiuto della tradizione conservata dal magistero esteriore, cioè dalla Chiesa che guarda i due depositi del verbo rivelato, la Bibbia e la tradizione, la parola scritta e la parola parlata della rivelazione: e fu ben detto sul proposito che « ogni scrittura è sempre più o meno potenziale e morta per sè stessa; non può essere svolta, attuata, avvivata che dalla parola viva. La scrittura è passata, non appartiene che ad un tempo; la tradizione è continua, perenne, immanente (1). » Ma il Naville è ben alieno dalle conseguenze della interpretazione privata che han partorito il razionalismo teologico e il protestantesimo liberale de' nostri tempi giunto fino alla negazione della divinità di G. Cristo: è uno dei sostenitori più validi e più caldi dello *spiritualismo*, che per lui vale quanto dire della *filosofia cristiana*; e ci congratuliamo coll' illustre e venerato collega dell'opera che ha messo con nobile franchezza nell'accordo della filosofia con la religione, o della ragione con la fede; mettendo da parte il sistema di accordo estremo, negativo e superficiale così detto dal Gioberti, consistente nella *separazione* delle due cose; il sistema d' identità, consistente nella *confusione* delle due cose e corollario del panteismo spinoziano ed hegeliano; e sostenendo invece il sistema *di accordo* interno e positivo, il quale esclude la separazione e la confusione, e mantenendo la distinzione e l'unione, è il solo sistema dialettico che appunto consiste nel mostrare l'addentellato con cui la ragione e la religione entrano l'una nell'altra e s' intrecciano insieme; sì che « avvi un commercio tra la ragione e la religione, come fra l'anima e il corpo umano (2) ». Il quale commercio è appunto significato dal *rationabile obsequium* di S. Paolo, in cui convergono l'autorità e la libertà; la autorità che richiede l'ossequio, la libertà che lo dà con ragione, sì che si uniscono nello stesso punto il sovrintelligibile coperto dall'autorità, e l' intelligibile che risplende alla ragione; il primo fondamento della fede, il secondo elemento della scienza. La ra-

(1) V. Gioberti. *Della Riforma* etc. CLXXI.

(2) V. Gioberti, Op. cit. CLXVI.

gione umana non sofisticata da certi filosofi *pedestri* e *plebei* ammette *a priori* che oltre il naturale ci sia il sovrannaturale, oltre il sensibile il sovrasensibile, oltre l'intelligibile il sovraintelligibile, e che la negazione del secondo per discorso logico conduce alla negazione del primo (1), il quale appunto piglia senso dal concetto anche si voglia negativo, rispetto a noi, del secondo: così senza il concetto d'infinito non avremmo quello di finito, come senza il *no*, non sapremmo la significazione del *si*. Ora se i due ordini sono così dialetticamente congiunti, l'armonia della fede e scienza è senza dubbio la espressione della dialettica reale o naturale, e chi si affatica a questo accordo è interpetre della dialettica universale, nella quale Platone vide l'arte divina e il filosofo cristiano trova il perfezionamento della ragione per la fede, l'esaltazione della filosofia per la Religione (2).

13 ottobre 1887.

VINCENZO DI GIOVANNI

(1). « Sarebbe inutile il voler dimostrare che senza il sovrannaturale non si può spiegare l'origine della natura, giacché il ripetere l'ordinazione primitiva delle sue leggi contingenti dalle leggi stesse, secondo l'uso di alcuni cosmologi, è una manifesta petizion di principio ». GIOBERTI, *Teorica del sovrannaturale*, XVII. « La credenza nel sovrintelligibile in generale è opera della natura ». Id. Op. cit. nota 38.

(2) « Molti chiarissimi ingegni antichi e moderni, che si studiarono di mostrar la concordia della filosofia colla religione, hanno immaginato abbozzata, ed anche in parte compiuta una scienza nuova, posta come in mezzo tra la ragione umana e la rivelazione, e indirizzata a mettere in chiaro le moltiplici attinenze e l'armonia perfetta, che regna fra loro, quando ciascuna di esse non sia travisata dal suo essere naturale, e a guidare l'intelletto dell'uomo dai dettati dell'una a quelli dell'altra scienza, che può egualmente chiamarsi filosofia religiosa, o teologia razionale secondo che serve di vincolo tra la scienza umana e la scienza divina, e partecipa della natura di entrambe ». GIOBERTI, *Teorica del sovrannatur*. III.

A quest'opera intesero co'libri e con l'insegnamento, i grandi maestri cristiani del Didascaleo di Alessandria, Panteno, Clemente, Origene. Siccome è stato ben dimostrato da Mr. Freppel ne'suoi libri sopra *Clement de Alexandria* (Paris, 2e edit. 1873), e sopra *Origène* (vol. 2, Paris, 2e edit. 1875); e dal Denis nell'opera *De la philosophie d'Origène*, (Paris, 1884), specialmente nel cap. *Méthode de Origene*, p. 26-62.

IL GIUOCO DEL LOTTO IN ITALIA.

Un poco di Storia.

Ahi serva Italia!
(Dante, *Purg.* 6).

Colpo di fortuna - *tentare la sorte*, son parole antichissime. Il culto della dea *Fortuna*, lo sperare nel caso, questo *Deus ignotus*, sempre invocato, raramente benefico, nacque e si sviluppò coll'uomo, che pieno di bisogni e di desideri, spera dal caso ciò, che le risorse della mente e del corpo, per i raddoppiati ostacoli al ben vivere pel lusso crescente, non potrebbero fornirgli.

Il giuoco aleatorio della noce, che in alcuni luoghi si fa ancora dai bambini, era usato anche presso i Romani (1) i quali, durante i Saturnali permettevano di tentar coi dadi la pazza sorte (2), e *Venere*, la dea *hominum divumque voluptas*, si chiamava il dado favorevole; *Sirio cane*, quello, che non dava fortuna (3).

Il Bramino anche oggi abbandona alla sorte, facendo girare il Tchuker, (4) la scelta delle preghiere. E neppure la lotteria, non nel vocabolo, ma nella applicazione, è di moderna invenzione. Nei grandi pranzi degli snervati figli di Romolo, si usava estrarre a sorte, fra i convitati, premi, che variavano dalle mosche ad un dato numero di schiavi (5). Silla, Augusto, Nerone, Agrippa, Tito, se

(1) Vedi l'elegia *Nux* attribuita ad Ovidio.

(2) Marziale IV, Epig. 14.

(3) V. Commento del Koening alla 3.ª satira di Persio.

(4) Ruota, su ciascun raggio della quale, è raccomandato un cartellino colla indicazione della preghiera.

(5) Vedi Lampridio « in *Eliogabalo* ».

ne servirono concedendo, per via di giuoco, premi di gran valore; poderi, ville, navi, abiti di lusso, vivande (1).

Ed era riservato all'Italia, a questa terra benedetta da Dio per la fertilità delle sue terre, per la grandezza dei suoi figli, l'esser culla e nutrice (2) di quel giuoco funesto, che oggi chiamasi *Lotto* (3).

Il come, ed il perchè nacque, lo dice la storia, e le ragioni ed i fatti non furono dissimili da quelli che oggi lo fanno ancora restare in piedi.

(1) Vedi Savary. - *Dict. du Commerce*, verb. Lothèrie; vedi *Encyclop. par matières*, verb. Lothèrie; vedi Boccardo. - *Dizion. di Economia*.

(2) Molte e disparate sono le opinioni sull' invenzione prima del *Lotto*. Il Parisot (*Traitè du calcul congettural*) pretende dimostrare che l'invenzione è da attribuirsi ad un tal Alberico Gentile, patrizio genovese. - Il Dussault, (*La passion du jeu*) la fa rimontare ai Romani. - Gregorio Leti, ne accagiona i Veneziani. - Il Savary, l'attribuisce ai Fiorentini. - Il Say ci prende tutti, nella sua acerba rampogna. Il Barone Custodi, risponde fieramente a questi attacchi e pretende scagionarci. In mancanza di *dati positivi*, ognuno dopo aver fatto il possibile per sostenere la propria tesi, rimane nella propria opinione. Nondimeno, è un fatto indiscutibile, che, come si vedrà in seguito, la parola *Loto* è veneta; ed è veneto l'uso di allottare un oggetto, un fondo, uso che si praticava a Venezia, fino dal 1500; che le borse di ventura, le lotterie, erano in uso a Firenze (1300) prima che in Francia (1550), e che come *balzello governativo*, il *lotto è genovese*. Consultando gli scrittori suddetti, il lettore potrà farsi una opinione propria. La mia è, che l'esistenza a Genova di un giuoco (il Redoglio) che per molte ragioni, fuori della forma, ha molta attinenza col lotto; la passione per questo giuoco; la giusta propaganda che dalla Chiesa, potente allora, vi fu fatta contro; l'abito delle scommesse sulle estrazioni delle Cariche pubbliche, abbiano naturalmente portato che alla soppressione del *Redoglio*, la passione pei giuochi di sorte si trasformasse e si sfogasse tutta sull'estrazione dei 5 candidati dal *Bussolo* od *Urna* del *Seminario*, prima, forse, per la novità della cosa, in secondo luogo perchè con esso giuoco, si otteneva qualche cosa di più positivo e determinato che non lo fossero le fasi di un ventre pregnante; gli usi e costumi cabalisti avevano perciò campo più largo e determinato.

(3) Tal voce (in veneto *loto*) la prima volta comparisce nel *Diario del Sanuto*.

L'abito dei giuochi di sorte è vecchio in Italia. Nel 1300 Filippo d'Acaia, proibisce le *bische* in Torino, a richiesta dei cittadini (1). Le lotterie di oggetti e danaro vigevano in Toscana, nel Milanese, nel Genovese, nel Veneto, sotto il nome di *Biribis, Castelletti, Stracolli, Scommesse, Borse di più nomi, Montelli, Borse di ventura* (1500). Le grandi ricchezze che venivano dalle Americhe, devono avere invogliato a tentare il *colpo di fortuna*, quelli che non potevano o non volevano fare il lungo viaggio ed affrontare i pericoli di una traversata alla ricerca di fortuna, la quale in breve tempo, si poteva accumulare. A Roma si giuocava di scommesse sulla riescita dei Cardinali.

Ed era quel tempo, detto del Rinascimento in cui s'inventarono i primi caratteri mobili (1440), si istituivano a Perugia i primi monti di pietà (1477), in Francia, le prime *poste* (1488); mentre si scopriva la polvere di cannone (1530), Lutero predicava la riforma (1330), ed Enrico VIII, era dichiarato capo della Chiesa di Inghilterra (1541). Mentre in nome del vero, uno, eterno ed immutabile si combatteva a Lepanto (1571) e si radunava il Concilio di Trento (1545): in nome di esso pel contrario si faceva la notte di S. Bartolommeo (1574) ed ardevano i primi roghi dell'Inquisizione in Ispagna (1559), dalla quale si espellevano l'industria ed il commercio colla cacciata dei mori (1610).

In questo tempo appunto in Genova, ove la rilassatezza dei costumi era grande (2), si facevano scommesse sulla elezione del

(1) Vedi *leges municip.* col. 595.

(2) Talmente era alieno il sentimento di pudore dalle donne che queste se ne andavano in chiesa col capo pieno di fiori ed il seno e le braccia scoperte e le fanciulle di rado uscivano, che erano rapite. Vedi più dettagliatamente. *Rassegna Settimanale* n. 66, vol. 3.°. *Le donne dell'antica società genovese.* Marcello Staglieno.

Si rileva poi da certi « *Ricordi d'alchune cose particholari che da i Reverendi Padri Predicatori a suo luogo e tempo, et segondo le occasioni nelle loro prediche saranno a raccordare, et avvertire il popolo, lasciando le questioni et altro che giovar non ponno* ». (MS. nella bibliot. Civico-Beriana)

Doge, dei Magistrati, sui matrimoni ed in riguardo al tempo, alle persone, ed alla fecondità, od al sesso del nascituro. Dalle scommesse sulla fecondità e sul sesso prese alimento, e si basò una sorte di giuoco chiamato il *Redoglio* (1). E tanta fu la frenesia per

che fra le altre molte cose viziose, in chiesa si passeggiava, si trattavano negozi, si vagheggiava: che nelle « cazaccie dè disciplinati » si mangiava e beveva a crepapelle prima di darsi la disciplina e questa si dava non per penitenza, ma per farsi vedere dalle donne: « che nelle bettole, nelle « stanzette dove vanno a giuocare li giovanetti s'imparano altri vici, da che « vengono a le volte i padri et madri loro in disperacione »; che le donne avevano « molta libertà et molta domesteghezza... da che nasce la total ro-« vina dei mariti accompagnate dallo scommetter sopra le donne gravide ». Vedi *Rassegna Settimanale.* Vol. 5, n. 85; Achille Neri: Il giuoco del *Redoglio.*

(1) Redoglio da *re* (in genovese antiq.) le *dèugie* (ant. *doggie* mod.) doglie.

Dalla satira intitolata *Ro Zeugo dre doggie*, che devo completa alla cortesia del prof. Del Bello di Genova, insieme alle molte annotazioni e spiegazioni, si può arguire quale fosse questo giuoco e come ordinato. Achille Neri ne dette già una notizia nella *Rassegna Settimanale,* vol. 4, n. 85. L'autore Vincenzo *Da'rtona* dice quanto vergognoso fosse quel giuoco di mettere cioè bei mucchi di danaro sulle donne gravide. Chiedetene, dice, ai mercanti toscani che sanno il loro conto; domandatene agli artigiani che non possono lavorare tanto son disturbati, e sentirete come per mettere al giuoco le donne rubino ai mariti. *Spiene a ri mercanti, a ri Tuschen – Che fan fà quinto dro piggia e dro mette, – Spiene insomma a tutti ri artexen – Che stan a lavora' ntre butteghette, – No poeran cacchia pointo che ghe ven – D'ogn'ora belle schere de donnette – Che dri dinè ch'arroban ri marij – Voeran puoe su re gravie fa partij.* E fra queste l'affligge vedere che le donne, *chiu ricche e re chiù savie. – No se vergognan mette su re gravie.* Non vi era vicolo a Genova che non fosse scorso da loro dieci volte al giorno chiedendo a tutti se han moglie. E il D'artona prosegue aggiungendo che il più da biasimarsi ancora sono le cabale e gli inganni. *Ch'in certi zovenotti mettan fè – Che per goagnà roìvive e ro vestì – Certi pointi lunatichi osservè, - Se vanten de savei tè cose di.* E dipinge il buon popolo credulone nella fine della ottava. *Lo che son zocche, simpricette e nesse – Sempre gh'e cren s'una volta riesce.* L'inganno, la frode sono adoprate anche in quel giuoco e dalle stesse gentildonne, che con danaro fan sì che gravide simulino ancora di essere quelle che partorirono, e perchè *di, Ro possa ognun, porté dei cossinetti – Noi che ro vostro parto save*

questo giuoco, il quale non risparmiò nè plebe, nè alto locati, nè clero, che S. S. Pio V dovè richiamare al dovere i predicatori, i quali « dati alle scede ed ai dilavati fiori di una profana eloquenza, « divertivano *barlettando* (*barlettare* dal P. Barletta, famoso arlec- « chino del pulpito) o noiavano colle teologiche contese, in cui « altro non si udiva (Antonio Lando pone queste parole in bocca « al Bembo) « che garrire il dottor sottile contro il dottore angelico, « e poi venirsene Aristotile per terzo a terminare la quistione propo- « sta ». Ed il Vicario arcivescovile emanò in data 7 Gennaio 1588 un editto nel quale è detto che considerato quanti « gravi « peccati, inconvenienti e danni succedano dal giuoco o contratto « che volgarmente si chiama il Redoglio, o scommessa sopra le « gravide già tanto introdotto e frequentato che ormai è passato « in forma di negozio, onde si vedono seguire *disperationi et morti* « *di diverse persone et sesso, o conditione si sia*, possa per l'avve- « nire esser lecito o permesso di fare, o trattare per se stessa, nè « per interposta persona il giuoco, o contratto sodetto, *sotto pena* « *di peccato mortale*, dal quale S. S. Molto Reverenda, per l'auto- « rità concessale dal sacro Concilio di Trento et delegatale da Mon- « signor Illustrissimo Cardinal Salvi Arcivescovo di Genova, riserva « a sè stessa et a sua signoria Ill.ma, la facoltà di assolvere e far « assolvere, eccetto solamente in articulo mortis... con che prima « dell'assoluzione debia procedere la restitutione di tutto quello che « doppo la pubblicazione del presente Editto ciascun per tal conto « averne guadagnato...... » (1).

remo. - Seguralamente poe melle porremo. Metà del giorno lo passavano a vedere chi potrà far maschio o femmina, l'altra metà *Fra ri piggioei* (prenditori) *chi chiu seguro piggia.* Lavoro non ne facevano e le case andavano in malora.

Questo breve cenno può esser sufficiente a far conoscere come la passione malsana avesse del Redoglio fatto un giuoco ordinato con cabale, inganni, e coi suoi *prenditori*, nè più, nè meno del Lotto attuale. La materia non è più quella, ma tutto fa riconoscere che il giuoco del lotto è il figlio *naturale* di quello del Seminario, e questo di quello del Redoglio.

(1) V. Rass. Settim. cit.

Così era fondato un sistema di giuoco che aveva le sue *poste*, i prenditori (pigioiei) che le ricevevano e che, probabilmente lucrandoci molto sopra, pagavano i vincitori. Ed in quel tempo s'inaugurava in Francia la *blanque*, lotteria secondo le costumanze di Firenze, importatavi dai gentiluomini al seguito di Caterina dei Medici (1532) dalla quale *blanque* Francesco I, stremato di forze e più di danaro, dalla guerra d'Italia, riceveva 2 mila lire tornesi ognuna. Ed in Francia si vide, spettacolo sublime in quei tempi nei quali il Re *regnava* e *governava*, il Parlamento di Parigi annullare i decreti emessi, o strappati al Sovrano da ignobili speculatori (1). Ed una volta appassionato il popolo per tal sorte di giuochi, non mancò la superstizione di farsi strada, chè, frutto della ignoranza dei popoli, li sfrutta a sua volta a pro de'furbi ed ignobili speculatori. Ed anche la superstizione giunse ad un punto che la Chiesa dovè occuparsene. Pio V (Ghislieri) nella Bolla *Coeli et Terrae creator Deus*, fece conoscere i mali derivanti dal giuoco, colpì d'anatema gli astrologi, i matematici, i genetliaci, ed i planetari; ne svelò le furfanterie sanzionando il libero arbitrio nell'uomo; proclamando che dalle sue azioni soltanto deriva ciò che i sudditi attribuiscono alle stelle, al sole, alla luna: abdicare all'umana dignità colui, che desse retta a simili imposture.

(1) Ved. *Encyclop. par matières*, Finances, voc. Lotèrie. Sotto la minorità di Carlo IX, nel 23 marzo 1563, fu agitata e giudicata una causa, davanti al Parlamento di Parigi, contro tale, che avendo ottenute le *lettere patenti*, aprì una lotteria, che aveva per oggetto *soltanto un'orologio d'oro*. L'avv. gen. Dumènil disse che tal sorta di giuochi, non era mai stata permessa dai predecessori; che *haec omnia ab homine christiano aliena videntur*, e si coprì di gloria. Il Parlam. giudicò secondo le di lui conclusioni. Sotto Enrico IV, mentre la passione del giuoco era, nel popolo, autorizzata da quella della Corte, il Parlam. di Parigi, con sentenza del 5 Dicem. 1598, annullò i vergognosi privilegi delle lettere patenti, dichiarandole *estorte per sorpresa*. Nel 1608, venne data commissione al Proc. gener. di chiudere e sequestrare una lotteria (blanque) permessa dal governo nella città di Soisson *a ruina di quegli abitanti*, come dicesi nella requisitoria. Nel 1609 ebbero la stessa sorte altre lotterie permesse ad Amiens, le quali il Parlamento giudicò *ruina del povero popolo*.

Ma in un tempo in cui saper di lettere voleva dire appartenere ad una casta, e la lettera era latina ed il popolo ignorante, tali significazioni del potere della Chiesa si tenevano da questi più come cose venerabili, perchè provenienti dal Vicario di Dio, che appropriate e risguardanti all'uomo: chè i più non capivano questo latino, che oggi troviamo sì giusto, e la pazza corrente seguiva il suo corso.

Già nel 1539 (3 Giugno) la Repub. di Genova aveva decretato contro le scommesse, volgarmente dette dei *partiti*, sopra l'elezione degli Ill.[mi] Duci e M.[i] Conservatori, richiamando in vigore antiche ordinanze. È necessario osservare che già esisteva una specie di giuoco detto del *Seminario* od anche *Borse di Ventura*. S'imbossolavano i nomi di arti meccaniche o liberali o di animali sino a 134; poi restando il giuoco sulle basi medesime variarono i nomi sostituendosi quelli di *Parrucca, Cappello, Camicia* etc. Tale sistema o modo di giuoco non si limitò alla sola Genova. Nel 1663 fece la sua apparizione a Milano col nome di Arti delle Femmine, come *Scuffiara, Merlettara, Tessitora*, etc. in numero di 90; poi a Venezia con nomi di animali come *Pecora, Capra, Gatto* etc.: poi a Napoli coi nomi di *Mare, Fiume, Cielo, Stella*, sempre in numero di 90 (1).

Questo modo di giuocare, non prese certo molta estensione: mancava una base certa, gli imbrogli erano facili (2), ma esso contribuì per certo a preparare nel popolo la passione a quel giuoco che ha funestato la più gran parte d'Europa.

Il riordinamento dato alla Repubblica da Andrea Doria (1576 doveva dar stabile fondamento a questo giuoco. L'estrarsi a sorte *cinque* fra i *centoventi* nomi dei candidati posti nell'*urna* o *bussolo* del Seminario (3) fu cagione che in quel paese, ove si giuocava di scommesse sulle *doglie* e *sul parto*, si scommettesse sulle probabilità dei *cinque*. La preesistenza delle scommesse sulle elezioni dei Ma-

(1 Pietro Custodi. *Negli Ann. univ. di statist.*, vol. 1.° pag. 187.

(2) Il Muratori (annali all'anno 1696) scrive: « Si toccavano con mano i gravi danni provenienti da queste invenzioni della umana malizia, per succiare il sangue dei malaccorti giuocatori ».

(3) V. Botta. *Storia d'Italia*, lib. 13, in fine.

gistrati, la novità della cosa, l'essere il giuoco ben determinato di 5 su 120, il timore delle pene spirituali e corporali in cui, pei fatti provvedimenti, andava incontro chi giuocasse a Redoglio, furono forse le cagioni per le quali la maggioranza optò per questo nuovo giuoco di sorte *del Seminario*, e si proseguì nel costume *di far scommesse, di prender poste,* si formarono Società, e quindi anche un *monte di scommesse*. E la passione per questo giuoco, che in sè riassunse tutti gli altri, dovè esser grande se in poco tempo si estese anche negli stati circonvicini, ove o le prospere condizioni conducevano naturalmente alla spensieratezza (1) o le tristi facevano cercare nella sorte ciò che all'individuo contestavano le rivalità intestine e le invasioni straniere. Invano la Repub. di Genova decretò pene contro i giuocatori del Seminario (2); forse appunto ciò fu causa che il giuoco perchè proibito fu posto maggiormente in vista. Intanto tristi giorni si prepararono per la Repubblica genovese. La quiete aveva fatto prosperare gli affari; facilmente si diventava ricchi, ed una volta ricchi si voleva diventar nobili. Su questo terreno il Vachero seminò, e la messe che ne raccolse fu quale egli si meritava; non pertanto la Repubblica traversò giorni nefasti e se politicamente ne escì vittoriosa, le sue finanze ne rimasero stremate. La pace conclusa con Savoja e confermata a Milano, aveva aggravato l'erario di 160 mila scudi d'oro per il possesso di Zuccherello, ed ammaestrati dalle passate vicende avevano conosciuto, i reggitori dello Stato, come dalla parte delle Alpi tutto avessero a temere e quindi furono indotti a pensare alla sicurezza dello Stato e più delle città. Surse allora un quarto precinto di mura, che rese la città inespugnabile a chi non fossesi reso padrone del mare, ma la spesa ascese a mezzo milione di Lire genovesi (1633). Eppure in mezzo a tante traversie, molto più sensibili per una città ed uno stato alieni dal guerreggiare, dediti al commercio, al lusso, ai piaceri, se da una parte è da deplorarsi che il giuoco del Seminario prendesse sempre maggiore sviluppo, dall'altra sono da ammirarsi

(1) Vedi *Macaulay*. Essais – Machiavelli.

(2) Dec. 9 Agosto 1617, 28 Settembre 1619, 29 Aprile 1627 e nel 1640.

i reggitori della Repubblica i quali con legge del 5 Settembre 1642, non solo rinnovarono le proibizioni delle scommesse al giuoco del Seminario; ma ancora quelle – tanto innanzi si era nella fatale passione e nella corruzione, – che si facevano dagli aspiranti ad impieghi o cariche della Repubblica, cogli elettori di detti uffici; giuochi e scommesse colle quali si palliava una compra di voti (1).

Intanto ad alcuni era balenata l'idea di cavare un utile dalla ormai *irrefrenabile passione* del giuoco del Seminario coll'imporvi un balzello, e fino da allora il primo passo verso *la tassa immorale, il lotto governativo* fu fatto: non mancava che l'attuazione; e mentre il Senato ducale di Milano, – reagendo contro questa fatale passione che si era sparsa così rapidamente fra gli abitanti della penisola – aveva fatto rimostranze al Governatore contro l'introduzione da alcun tempo avvenuta del giuoco del Seminario, la Repubblica di Genova, con Dec. 22 Settembre 1643, rinnovando le precedenti proibizioni, preparò il terreno al balzello governativo, col fare eccezione per coloro che avessero riportato il permesso dalla Camera. – Ed il 20 Febbraio 1644 la Camera deliberò di dare *in appalto* il fare e tener giuoco sulla estrazione del Seminario, e pubblicò un *proclama di capitoli e di obbligazioni dei prenditori della lotteria del Seminario*. – E mentre con *grida* del dì 4 dello stesso mese il Governatore di Milano, Marchese di Velada, dichiarava che il lotto del Seminario, introdotto da Genovesi astuti era riconosciuto pernicioso al ben pubblico, nei giorni 11 e 15 del medesimo mese in Genova si stipulava fra i *protettori del Giuoco* e la serenissima il primo appalto di lire genovesi 58,400 annue e più L. g. 800 per ciascuna delle concessioni di prender giuoco per

(1) Gli elettori dovevano, prima di votare, far giuramento di non dar il voto a coloro i quali « ex informata coscientia, od in altro modo, sap« piano esser da loro o da altri per essi ed in loro saputa o consenso, *stati « fatti giochi, scommesse, dati pransi, o fatti altri simili maneggi ad effetto « di conseguire la dignità del Doge, od essere approvato per entrare nel Se« minario, od essere ascritto alla nobiltà* ». Vedi legge 5 settembre 1642 cit. riport. dal Petitti, op. cit. pag. 100.

l'estero. – Ed ecco che in poco più di mezzo secolo da una provvida disposizione di un grande riformatore, si era fatto elemento e base di un giuoco di sorte, che come febbre epidemica portata ovunque dai mercatanti genovesi astuti e speculatori, come corrente irrefrenabile doveva spandersi ed invadere l'Italia e l'Europa. Ed a ciò certo dovettero contribuire oltre la facilità dei rapporti fra la commerciante repubblica e gli Stati marittimi ed interni circonvicini, le condizioni finanziarie che le cattive amministrazioni, le dominazioni straniere e le guerre, avevano fatte alle popolazioni. A Roma, sotto Urbano VIII, per favorire i nipoti, il debito pontificio aumentava. Milano, Napoli e la Sicilia erano sotto il giogo degli Spagnoli i quali estraevano ben 100 milioni di scudi in 10 anni dal Regno di Napoli. Nè la rivolta di Alessio Battiloro a Palermo, nè quella di Masaniello a Napoli migliorarono le condizioni; che dopo le cose andarono peggio di prima.

L'affermarsi il giuoco del Seminario di Genova, come balzello governativo, portò certamente di conseguenza la sua più facile propagazione e che tutti i governi degli Stati italiani ed anche esteri, imitando quello di Genova, finirono col farne un ramo di pubblica entrata. Ma prima che ciò avvenisse, il giuoco traversò quattro periodi che sono da notarsi nella storia della pubblica economia. La resistenza dei governi a lasciare che il giuoco si introducesse come privata speculazione, riconoscendone l'immoralità: le concessioni di permessi ai sudditi dello Stato per l'esercizio del giuoco, concessioni strappate sempre dalla frenesia che tutti avevano per tal giuoco: le proibizioni con pene severissime che, vi susseguirono in causa dei mali morali e materiali che ne derivarono: infine l'attuazione del giuoco, come balzello governativo, quasi dappertutto, visto che nulla valeva a distoglierne le popolazioni, le quali altrimenti giocando clandestinamente, si procuravano mali e ruine maggiori.

Come il più vicino alla Repubblica di Genova, col quale si manteneva in stretti rapporti commerciali, il Piemonte fu il primo a risentire l'influsso malefico della malnata passione. L'11 maggio 1655 si pubblicarono le *lettere patenti* contro il giuoco del Lotto da

Carlo Emanuele II, quello stesso che impose ai comuni l'obbligo di stipendiar maestri. Nel 2 aprile 1660, sotto Alessandro VII fu pubblicato un bando proibitivo per lo stato pontificio. Queste furono le prime avvisaglie, e vi ebbero parte i due governi ai quali allora poteva attribuirsi, al disopra degli altri, un carattere di moralità. L'uno come dominazione che sempre conservò carattere proprio ed italiano, l'altro come emanazione di quella autorità per cui la moralità deve essere cura principale. Ma i Genovesi avevano potuto già volgere a loro favore il governo di Milano, il quale nel 1656 aveva concesso a Gerolamo Bagnara e Benedetto Germani genovesi, il privilegio di tenere il giuoco del Seminario di Genova per 9 anni; ed in questo mentre a solleticare la ognor più crescente passione, giungevano in Italia le notizie della Estrazione della grande lotteria ordinata da Luigi XIV per le feste di pace (1660).

Il ducato di Milano fu il primo ad imitare Genova. Colla concessione del 1656, aveva preparato il terreno. Così nel 1665 accordò il privilegio di poter tenere il giuoco del Seminario di Genova per anni 20 a Giov. Batta Via, mediante l'annuo pagamento della metà del prodotto.

Anche nel Piemonte il giuoco ebbe una sanzione governativa. Nel 12 settembre 1674 il Duca Carlo Emanuele II concede per anni 10 a Cesare Chiapissone e comp. il privilegio del giuoco di 100 povere fanciulle degli Stati ducali,, alle 5 prime delle quali, estratte, si pagherebbero L. 100 ciascuna. Sembrò quasi un benefattore quello, che, sotto coperta di quelle poche doti, incassava una somma vistosa! Tale concessione terminò alla scadenza, senza rinnovazione. Nel 1682 il giuoco ottenne la sanzione governativa anche nel Regno di Napoli e Sicilia, ove però si fece una sola estrazione. Ma « perchè fu causa di delitti e di molti danni, in ispezialità alle « povere famiglie, venne abolito dopo 5 anni, come pernicioso ai « costumi. Ma il popolo, *preso di soverchia passione* per questo « giuoco, cominciò a valersi di straniere lotterie, e *senza verun* « *profitto dello Stato, usciva fuori gran quantità di danaro* ». E dopo quel breve intervallo, come cosa naturalissima per la soddisfazione

del pubblico e l'interesse dell'erario venne nel 1713 ripristinato con due sole estrazioni l'anno, che ben presto aumentarono (1).

Non è accertato storicamente; può nondimeno con una certa verità indursi che il giuoco fosse autorizzato anche negli altri Stati italiani, più specialmente nella Repubblica di Venezia, nei Ducati di Mantova, Parma e Modena.

E qui termina il periodo delle temporanee concessioni se non che i mali grandi che il giuoco fomentava e gli effetti di esso, produssero una reazione.

Il 12 febbraio 1678 negli Stati pontifici si pubblicò un Bando contro il giuoco del Seminario, e nel 2 giugno dello stesso anno un Editto. Nel 14 settembre il Principe di Ligne, governatore di Milano, pubblica una Grida contro il detto giuoco. Nel 3 Dicembre 1685, nuovo Editto proibitivo per gli Stati pontifici (2). Nel 1689 nel regno di Napoli: nel 1696 nel Granducato di Toscana e di nuovo negli Stati pontifici: nel 1698 e nel 1700 di nuovo nel Ducato di Milano, prima il Governatore Principe di Lorena, poi il Re Carlo II, tutti con Editti, con Grida, con Bandi, tentarono di porre un argine a questa passione che minacciava ruine maggiori; ma questa aveva già rotto ogni confine, e s'imponeva.

In sul finire, il secolo 17.° fu pieno di avvenimenti dei quali l'Italia risentì danno immenso. Quetava il Regno di Napoli; ma quella quiete voleva dire prostrazione, miseria; chè le continue guerre fra Francia e Spagna erano state cagione di nuove imposte (1).

(1) Vedi Bianchini. *Storia delle Finanze del Regno di Napoli*, vol. 2.°, pag. 569 e seg.

(2) Notisi che sotto Clemente IX (Rospigliosi) il debito pontificio era salito a 52 milioni di Scudi.

(1) La lista delle imposte, è cosa che fa raccapricciare, tanto sono violate e la libertà e la pubb. economia. Ne do qui un accenno. *Arrendamenti* (appalti), sulla Seta, Zafferano, Olio, Sale, Ferro ed Acciaio, Tabacco, Manna, Acquavite, Cambi ed assicurazioni marittime, Giuochi proibiti, Lotto, Caccia, Polveri da sparo, Protomedicato, Zecca dei pesi e misure, Oro ed argento filato, Gazzette e Calendari etc. *Gabelle proprie della città di Napoli:*

Per la Spagna, quel misero regno, era, nè più nè meno che una miniera di oro (1). Il Piemonte, sempre in guerra, si stremava di danaro. Il Ducato di Milano era sempre fra le ruine e le guerre. Genova, posta fra Francia, Spagna e Piemonte, o pagava grosse somme per restar neutrale, o spendeva inutilmente in munizioni, seguendo il detto « *si vis pacem, para bellum* ». Venezia era in guerra col Turco, guerra a cui prendevano parte quasi tutti gli stati italiani con danaro o con aiuti. Il popolo aggravato da imposte, decimato dalle guerre soffriva, e la speranza di farsi ricco con *poco danaro* ed in *poco tempo*, doveva sorridergli. Gli stati di Toscana e della Chiesa quietavano, ma in quella quiete appunto il vizio era alimentato dall'ingordigia del fine ed anche dal desiderio di far cosa proibita. Nè i timori di guerre nuove erano allontanati; che il Turco, a cui il veneto Morosini aveva fatto subire gravi perdite, si preparava alla riscossa, e teneva in continuo allarme i Principi ed i popoli della cristianità.

Sui primi del 17.° secolo, reputavasi grosso esercito quello di 40 mila uomini: in sul finire, invece, non si pensava ad affrontare il nemico se non con 80 a 100 mila uomini. Ad aggiungere mali ai mali sopravvenne la morte di Carlo II di Spagna e la successione

Terziaria ed altre sul vino, sui cavalli, carni, uova, capretti, volatili. Vendita al minuto di carni, pesche, salumi e formaggi, pesce, olio, Buon denaro e quartuccio. Delle cinque e delle tre ottave, Piazza maggiore: farina, orzo ed avena, vendita del pane al minuto, De minuti, sulle meretrici.

E vi erano inoltre che reclamavan denaro, l'ufficio della Portolonia: Tasse sulle spedizioni degli ordini del Sovrano ed Ufficiali pubblici; Tasse giudiziarie, di bollo, di sigillo; Carta bollata; Dritti di passo; Privat. della neve; Rendite dei forestieri.

Ciò senza i tributi che esigevano i feudatari, come quelli di *Campanello*, di *bottoni*, sugli *occhiali*, sulla *nascita* e sulla *morte* ec. e persino sull'*ombra degli alberi* e sullo *sterco*. Vedasi dettagliatamente: Bianchini, op. cit. Vol. 2.° Cap. III, sez. III.

(1) Ed anche di uomini da guerra. - Vedi il bell'articolo pubblicato in questa *Rassegna*, Vol. XL, pag. 153, dal sig. Carignani, col titolo: *Le Truppe napoletane durante la Guerra dei trent'anni*.

al trono di lui commosse l'Europa e fece nascere una nuova guerra, di cui l'Italia fu in gran parte teatro e della quale sentì i miserrimi effetti. In questo stato di cose cominciò il terzo periodo notato più sopra. Primo nel 18.° secolo il Re Luigi XIV, quello che per le sue mire ambiziose, gettava vite di uomini e danaro, con tanta facilità, creava con decreto dell'11 marzo 1700 la Lotteria reale all'Hôtel de Ville. Questa aveva per scopo apparente la costituzione ai vincitori di una rendita annua vitalizia, la quale variava dalle 300, alle 20 mila, alle 500 mila lire. La ragione esposta nel Decreto era desiderio nel Principe di contentare e sollevare i popoli nel loro gusto e farli ricchi e felici (1); la vera era il bisogno di un nuovo balzello.

La Spagna, per il Duc. di Milano forse meno scrupolosa degli altri stati d'Italia e non meno di loro dissanguata, nel 1708, con Grida di Enrico di Lorena, a nome di Filippo V proibisce il giuoco del Seminario estero ed appalta quello del Ducato e del Marchesato di Finale per L. 100 mila annue a 2 estrazioni l'anno. Nel 1713 nel Regno di Napoli si riordina il giuoco, ed invece di 2 si fanno 3 estrazioni all'anno (2). Il Piemonte, che negli avvenimenti accennati ebbe a soffrire più di tutti, seguì la corrente, ma poi se ne

(1) Le Roi - così dice il Decreto - étant informé de l'*empressèment* avec le quel ses suyets sont portés à lever les rentes viagères creés par les edits de S. M. des mois d'aout 1693 et juillet 1698 et celles, qui ont été nouvellement constituées...... et ayant remarqué l'*inclination naturelle* de la plus-part des dits sujets à mettre de l'argent aux loteries particulières et a celles, que quelques communautes ont eu la permission........ et *desirant leur procurer un mojen agréable et commode de se faire un* REVENU SUR ET CONSIDERABLE *pour le reste de leur vie, même d'enrichir leurs familles, en donnant au hasard des sommes si lègéres, qu'elles ne puissent leur causer aucune incomodité* ecc. Sotto l'amministratore Neker, il prodotto di simili lotterie, che dovevano arricchire i giuocatori e le loro famiglie, dava allo Stato circa 12 milioni di Lire francesi!

(2) Notisi che anche a Napoli l'estrazione dei numeri era fatta con pompa religiosa, giacchè si dicevano messe e si benediceva il bambino incaricato della estrazione.

scostò ad un tratto. Il contratto col Chiapissone era terminato nel 1685, senza rinnovazione, quando Carlo Emanuele II il 15 Aprile 1696 concede la privativa di 10 anni a tal Grottapaglia, mediante il pagamento di annue lire piemontesi 7,500: poi nel 26 marzo 1699, rescinde il precedente contratto, e concede la privativa a certo Boggio per anni 12 e per lire 20 mila annue: interrompe anche questo, e nel 23 settembre 1710 ne concede un altra ad una società Vernoni-Colombo-Anselmo, per tre anni, e pel canone di L. 55 mila annue. Infine invocando la divina Maestà e l'obbligo che da quella era a lui imposto dal bene dei suoi sudditi, ad un tratto lo proibisce anche per le estrazioni estere. Vero è che la Camera, richiesta delle *interinazione* (Registrazione) delle suddette *Regie Provvisioni* (Decreti), dimostrò ostarvi le conseguenze morali, politiche ed economiche di esso giuoco, e che insistendo il Duca, ed il Magistrato restando fermo nella opinione emessa, fu necessario *l'ordine di interinare la provvisione.* E certamente per ricorrere a simile balzello fu necessario il bisogno assoluto di danaro per le esauste finanze e l'impoverimento dei sudditi (1), in causa delle patite guerre e di quelle a cui il Piemonte doveva sottostare per tutelare la propria indipendenza: bisogno di cui, anche senza ciò considerare, si può avere certa prova nelle violazioni delle fatte concessioni per farne delle nuove con vistoso accrescimento di canone, nonchè negli ordini dati alla Camera per l'*Interinazione*, e nella subitanea e totale proibizione.

In Mantova sotto lo scialacquatore ed immorale Gonzaga il giuoco esisteva da lungo tempo, forse da lui stesso imposto, e la Spagna che gli succedette pel trattato di Utrecht, ve lo mantenne e di gran cuore. Lucca nel 1711 proibì i giuochi esteri: ma il governo, spinto, incitato e forse corrotto, trova un Teologo, che consultato, risponde a modo degli speculatori e permette il giuoco estero (2). In Toscana

(1) Il Duca Carlo Emanuele, fu quello stesso che viaggiando e vedendo la miseria dei suoi si tolse la preziosa collana dell'Ordine della SS. Annunz. e la spartì fra loro.

(2) In capo al *Bando* col quale notificavasi tale concessione, vi era la seguente curiosa avvertenza !?! « In primo luogo i medesimi Ill.mi Signori

sotto il quieto governo di Cosimo III, si resistè alla passione del popolo. Nel 1724 si proibisce. Nel 12 Dicembre 1732, viene pubblicato un Bando contro il giuoco, *pena 2 mila scudi e la galera a beneplacito* per chi contravvenisse. Nè i Pontefici furono meno tenaci. Gli Editti proibitivi si succedevano, per quanto Innocenzo XIII (Conti) con Editto del 21 Luglio 1721 (1), avesse accordato di poter prender giuochi per le estrazioni estere. Benedetto XIII (Orsini) con gli

« ammoniscono i detti sudditi *a non lasciarsi sedurre e trasportare* da « quella lusinghiera speranza, che con mettere in vista un grosso guadagno, « ha cagionato la fortuna di pochi e la rovina di molti... » E questa avvertenza, questo scappavia fu certamente consigliato dal Roncaglia e dal Manzi consultati sullo stabilimento del giuoco, i quali appoggiarono il parere loro, favorevole alla istituzione del giuoco, sulla considerazione che quando *il giuocatore è avvertito dell'inganno, se vi si espone è tutta colpa sua*. « *Volenti, scienti et consentienti, non fit iniuria!!* » ed aggiunsero che il *migliorare* le condizioni dei giuocatori, *sull'esempio di Roma*, sarebbe stata cosa *lodevole, non necessaria*. Vedi il Discorso storico sul Giuoco del Lotto in Lucca del March. Antonio Mazzarosa. – Lucca, Giusti 1844.

(1) Si notino i seguenti passi dell'Editto: « Quantunque sieno stati « pubblicati diversi Editti nel Tribun. e Governo di Roma nei quali sotto « gravissime pene, si sono proibiti i giuochi dei lotti di Napoli, Venezia, « Genova e Milano...... per la gran quantità di danaro effettivo, che dai « giuocatori si mandava fuor di Stato...... per il pregiudizio che risentivano « i detti giuocatori, i quali sulla *speranza di vincere – il che di rado succede* – in cambio d'impiegare il danaro nei bisogni delle loro famiglie, « *le riducono in grandi necessità*...... non si è mai potuto conseguire il bramato fine di poter far desistere detti giuochi, *anzi sempre più con maggior vigore ed augumento si sono continuati e si continuano*...... con danno « del pubblico commercio, per la gran quantità di danaro che nella lunga « serie di anni si è astratto e mandato fuori di Stato...... e per ciò bramando S. S. n. s. p. Innocenzo XIII etc...... e riflettendo, *non essere opportuno di porre in esecuzione le pene* (a) *incorse da una moltitudine così « grande dei trasgressori e che l'accrescerle con maggior severità, non servirebbe ad altro che a render sempre più inobbidienti quelli*, che si trovano « male abituati nell'uso *di detti giuochi*...... etc...... » Edito del 21 Luglio 1721 col quale concedendo il giuoco in appalto, si prescrive che l'appaltatore dia « le dovute cautele » e che si aumentino i premi.

(a) Galera sino a 10 anni, pena sino a sc. 10 in oro. Editto 3 Dicem. 1685.

Editti 3 marzo e 25 Settembre 1725, 12 Ottobre 1726, colla *Constitution contra* del 12 Agosto 1727, e con nuovo Editto del 20, stesso mese, gli fece guerra accanita. Anche durante la Sede vacante, nel 24 Febbraio 1730, fu emanato un bando contro il giuoco, ma deve per la verità accennarsi che già le lotterie, quantunque per scopo di beneficenza – vero ed apparente che fosse – avevano preso piede negli Stati pontifici, e fra le altre una ne fu estratta il 4 Ottobre 1730, intitolata: *lotto di telerie dell'Ospizio Apostolico*, ed una nel Maggio 1721 per un lotto di gioie diverse appartenenti a certo Corbellini (1). Ma anche per gli Stati pontifici era giunta l'ora fatale. Clemente XIII nominato appena Pontefice, fece pubblicare, a mezzo del Cardinale Vicario, una Notificazione ai confessori, tanto regolari, come irregolari, ingiungendo loro di ammonire i penitenti di astenersi dal giuocare e prender giuoco per Genova, Napoli, Milano ec. a tenore della precedente *Constitutio contra* di Benedetto XIII: ma poi nel 9 Dicembre del medesimo anno della sua assunzione (1749) con *Motu proprio*, stabilisce il *Lotto di Roma*. In esso motu proprio, il Romano Pontefice, dopo essersi mostrato afflitto pel *gran disordine*, che correva in Roma pel giuoco *denominato volgarmente* dei Lotti di Genova, Napoli e Milano, constata che *per quanto siasi affaticata ad estirparlo la pastoral sollecitudine*, non c'è riuscita, giacchè i sudditi *non sanno, nè vogliono astenersi* dal giuocare a detti lotti forestieri (2). A questo motu proprio,

(1) Per queste ed altre notizie su *Avvisi*, Bandi, Editti etc. mi sono servito della collezione esistente nella Biblioteca Casanatense di Roma.

(2) Ecco alcuni brani del *Motu proprio:*

« Fra le nostre cure del Pontificato ci affligge al pari di ogni altra cosa, « il gran disordine che qui (in Roma) corre, per il giuoco denominato vol- « garmente dei *Lotti di Genova, Napoli, Milano;* mentre, per quanto siasi « affaticata ad estirparlo la pastoral sollecitudine...... i sudditi...... nè « sanno, nè vogliono astenersi dal giocare a'detti lotti forastieri: dal che « nasce un dispreggio troppo sensibile alle supreme ordinazioni e la « necessità in cui sono posti i tribunali etc...... con strapazzo di un numero « considerevole di simili trasgressori e con *rovina delle intiere famiglie.* Ne

dopo l'*Ordine speciale* del Cardinal Vicario, e due Editti l'uno del Governatore della città e l'altro del Tesoriere, tutti della medesima data, tenne dietro un *Bando generale* in data 7 Gennaio 1732, col quale si regolava il nuovo giuoco del Lotto in Roma, e nel 27 Marzo, la *Notificazione* della prima estrazione da farsi il 29 dello stesso mese. Così per il vizio dei sudditi anche Roma ebbe il giuoco (1).

Nello stesso anno (1732) invece il Granduca di Toscana, Gian Gastone, pubblicò un *Bando* contro il giuoco del Lotto « che volgarmente domandano di Genova e del Seminario, che a similitu- « dine di quello introdottosi in altre città e particolarmente in Roma, « Venezia, Napoli e Milano, si è riconosciuto praticare anco in Fi- « renze », *pena scudi 2 mila e la Galera* a beneplacito a chi contravvenisse. E pare che in Toscana, la passione per il giuoco fosse a tale da necessitare pene severissime per proscriverla: inquantochè il Bando constata che oltre all'*introdurre cattivi costumi*, i giuocatori « niente curavano di abbandonare e privare dell'oppor-

« seguono ancora due altri perniciosissimi effetti: l'uno alli stessi gioca- « tori, che, in caso di vincite, sono più di una volta defraudati dai prendi- « tori...... e l'altro al Prencipato, mentre in ogni estrazione, esce da Roma « e dallo Stato ecclesiastico, quantità grandissima di danaro............ (qui « ricorda non esser cosa nuova l'essersi dato in appalto il lotto)... siamo « perciò venuti in determinazione di permettere nuovamente..... l'uso di « un nuovo giuoco...... e di erogarne l'utile.... in cause pie... Vogliamo che « le 9 estrazioni, che sogliono farsi ogni anno per detti lotti esteri, deb- « bano, in avvenire, farsi pubblicamente in Roma, nei tempi medesimi in- « cominciando dalla 1.ª estera del nuovo anno 1732 e così continuando..... « Ordiniamo debbano stamparsi le liste ed in esse descriversi 90 zittelle « nubili romane...... e che alle 5, che averanno la sorte di essere estratte, « si paghino per una sol volta, oltre la solita veste, scudi 50 per ciasche- « duna....... Al fine poi di levare ogni occasione d'invidie, rancori e maldi- « cenza, vogliamo che l'uso di detto lotto, non debba più concedersi in ap- « palto, come si è praticato in passato, nè che se ne ricavi alcun annuo « censo fisso per la nostra Camera........ »

(1) Il giuoco del Lotto fu appaltato nel 1743 per Sc. Rom. 122,500; dopo un novennio, lo Stato avocò a sè quelle rendite.

« tuno sostentamento le loro famiglie, VENDENDO L'ONESTÀ DELLE LORO « DONNE, *commettono furti e truffe, falsità ed altri delitti e con « folle speranza d'assicurare la vincita si avanzano fino a* NEFANDI « SORTILEGI E VANISSIME E SACRILEGHE SUPERSTIZIONI ». E tale proibizione venne rinnovata nel 1737 confermandosi i precedenti bandi, con aggiunta della pena della *tortura* e di *replicati tratti di corda.*

Venezia non aveva ancora *Lotto ufficiale:* ma se dobbiamo prestar fede al Sanuto (1) il dì 28 Febb. 1522, per quanto il predicatore nella chiesa di San Zuane Pollo (San Giovanni e Paolo) facesse « assai parole su questi loti, parlando che non è leciti, et si doveria « proveder che no vadi drio » (che non seguitino) nel convento annesso fu « serato loto » di duc. 6 mila per estrarsi poi « nella domenica successiva ». È da saper – seguita il diarista - « etiam caxe (case) è sta porte in man do Thadio (Taddeo) commandador » (usciere o guidatore di qualche magistrato). « Curioso questo rimescolarsi di sacro e di profano, questo vedere che dal pergamo si grida contro ciò che il convento accoglie e patrocina! Così, *ab antico*, erano stabilite le lotterie, le quali avevano un carattere pubblico ed erano fatte con un certo intervento di pubblica autorità. Non esistono memorie di proibizioni. Sembra che quetamente, senza che il governo della repubblica se ne preoccupasse, si tenessero lotterie e senza opposizione perciò s'introducesse il lotto cosidetto di Genova e del Seminario (2) dai vicini Ducati di Milano e di Mantova,

(1) Marini Sanuti, Leonardi filii De Successo rerum Italiae. Vol. XXX.

(2) In una vecchia stampa in rame, la quale si ha ragione di credere, non posteriore al 1700, intitolata: « Descrittione del lotto di duc. 500 mila, a duc. 2 il bollettino » sono raffigurati il Trono dogale, cogli stalli pei Senatori in una delle sale del palazzo. Il trono è vacante: su 4 degli stalli, ove solitamente sedevano i magistrati, siedono 4 personaggi *con parrucca:* ma non con toga patrizia. Al piano inferiore sono disegnati i putti, che estraevano i numeri da 5 *caselli* od urne, che servivano per imborsare i nomi degli eligendi ai pubblici uffici. Da questa stampa si può arguire, come già nel 1700 si facesse anche a Venezia base del giuoco l'estrazione alle pubbliche cariche, ad imitazione di Genova e Milano e come si trat-

ed abbia preso piede in modo che il Governo della Repubblica ne potesse trarre argomento di balzello e di pubblica entrata.

E la Repubblica doveva trovarsi coll'erario sprovvisto. Per sostenere le spese della guerra col turco dalla quale glie ne era venuto il non lungo possesso della Morea o di non poche fortezze vicine, aveva dovuto aprire il libro d'oro e donare la nobiltà del maggior consiglio a molte famiglie, che offerirono, alle occorrenze dell'erario, danaro (1). E forte fu il dispendio per la conservazione dei fatti acquisti e grande la corruzione, la negligenza, il peculato in quei suoi nuovi possessi d'oltre mare; che i nuovi sudditi giunsero a tale da rimpiangere il giogo del Turco, tanto era il monopolio dei mercanti e le vessazioni dei veneti governatori, i quali stornavano a loro profitto le somme che dal Senato veneto si stanziavano per l'approvvigionamento delle fortezze e delle Truppe (2).

Ciò considerato e riflettendo a quanta corruzione si era giunti nella Regina delle lagune, la potenza della quale già declinava, non è a maravigliarsi se nel 1734, senza verun fatto precedente, che dimostrasse opposizione al giuoco, come fu praticato negli altri Stati d'Italia, uscì la *Terminazione* del Senato veneto che ordinò il giuoco del lotto ad uso Genova con 90 numeri, 5 estratti e le solite doti a zitelle povere (3).

Era giunto al termine il periodo che comprende le lotte fra la dominante passione nel popolo, l'avidità degli speculatori da una parte e l'opposizione dei governi dall'altra. Dei 12 stati, che tap-

tasse di lotteria a classi che poteva anche essere una anticipazione di quella forma di lotterie usate anche oggidì negli Stati europei del Nord. (Vedi Petitti, op. cit.).

(1) Vedi Vettor Sandi. - *Storia civ. di Venezia*, lib. XII.

(2) Vedi Sismondi. - *Histoire des Repub. ital.*

(3) Si noti che l'estrazione si faceva solennemente dalla loggetta di S. Marco parata a festa, e che ad estrarre i numeri si sceglieva un trovatello a cui *si ponevano al collo Agnus-dei, reliquie ed altri amuleti*, e che tale superstiziosa costumanza si conservava ancora negli ultimi tempi della dominazione austriaca.

pezzavano l'Italia, in cinque (Genova, Milano, Venezia, Stati pontifici e Regno di Napoli) il giuoco aveva come balzello governativo stabile ordinamento. Dei sei rimanenti, nella Repub. di S. Marino, il governo lasciando libero adito a tutto ed a tutti speculò un poco sulla *roulette*: ma cessò anche da questo balzello: nel ducato di Parma, Piacenza e Guastalla ed in quello di Modena il lotto si introdusse quetamente; che i Farnesi nel primo, gli Estensi nel secondo, soggetti alla Spagna, questa anche nel lotto devono avere seguita. Nella *ferma generale* di tutte le imposte camerali e comunali del duc. di Parma, Piacenza e Guastalla, conceduto dopo la metà del secolo XVIII a certo Patè, v'è menzionato il giuoco del Seminario o lotto, come già prima d'allora esistente.

Pel ducato di Modena esiste rogito di contratto di affitto delle finanze dello Stato ad una società di Milanesi nel 1756, e vi è compreso il lotto per annue L. 11,719 modenesi.

Restavano ancora immuni dalla sanzione governativa pel lotto il Granducato di Toscana, il Ducato di Lucca e gli Stati del vecchio regno di Piemonte.

In Toscana alla monarchia medicea, spentasi con Giangastone, erano succeduti stabilmente i Lorenesi. Ai severi bandi del 1732 e 1737, corrispose nel 23 Decembre 1739, la prima legge toscana che ordinava il lotto. Allora si chiamò il male, necessità; la galera si cambiò in impiego; la multa, in salario; la corruttela, in finanza (1). Nel vicino Ducato di Lucca, tornate vane le proibizioni e le minacce di pene fatte nel 1711, ed anche prima e dopo la permissione del giuoco estero fatta nel 1722, venne attuato il giuoco governativo nel 23 Aprile 1748, astrettovi il governo dalla necessità nel vedere sempre crescente l'irrefrenabile passione, la quale faceva sì che una grande quantità di danaro usciva dallo Stato.

Nel Regno di Piemonte – per quanto vi sieno memorie da cui si

(1) Vedi nelle *Letture di famiglia*, anno 1843, n. 24 e seg. gli articoli scritti in proposito da Enrico Mayer, quello stesso a cui il poeta Giusti dedicò « *Il Sortilegio* » (1848) ove ritrae con vivi colori, resi più veri dalla squisita lingua paesana, a che porti la fatale passione del lotto.

possa con certezza stabilire che nel decorso di 31 anni, dal 31 Luglio 1813, in cui Vittorio Amedeo II, promulga l'Editto di proibizione il giuoco estero piano, piano si ristabilisse e che con R. patenti del 3 Settembre 1735, venisse permessa una lotteria a classi od all'olandese – pure si attese sino al 1742 prima di attuare il giuoco governativo. La sollecitudine della privata avidità, le fiscali penurie, il malesempio dei vicini Stati, e la grande uscita di danaro per i giuochi esteri (1), dovettero motivare tale disposizione, la quale ormai era inutile ritardare, nella impossibilità di porre altrimenti argine alla fatale passione.

Così il secolo 18mo e non giungeva alla prima metà, che il giuoco l'aveva vinta su tutti e su tutto, in una lotta che era durata per 174 anni da quello (1576) della sua nascita in Genova come popolare istituzione, e per anni 106 da quello (1644) della trasformazione in balzello governativo. « E pare che il metter dazi sui vizi degli « uomini non sia cattivo consiglio » ! (2).

Le vicende del Lotto si svolgono d'allora in poi come quelle di qualunque altro balzello. Decreti, Editti, Bandi, Terminazioni, Gride, Notificazioni ec., che non hanno altro scopo che quello di assicurare allo stato il maggior introito possibile e fomentano vieppiù la popolare passione. Ed a questo balzello i governi si attaccarono, colle mani e coi piedi, come suol dirsi, poichè ha avuto ed ha questo di buono, che tutti vi gridano ed hanno gridato contro: mentre poi tutti, o quasi tutti si lasciano come si lasciarono, volenterosamente e spontaneamente spennacchiare, non solo senza gridare ma pieni sempre di speranza nell'avvenire anche dopo le succedentisi disillusioni: e quando v'è la speranza, sembrerebbe dovesse esservi anche la contentezza (3).

(1) Vedi Petitti op. cit.

(2) V. Bianchini op cit. Vol. II, pag. 368. – È da notarsi che per tutti ragione potente fu « *l'uscita del denaro* ». Ed invero lo sbilancio economico che ne derivava, allora più che ora era da tenersi in gran conto.

(3) In quei pochi autori, da me potuti consultare, i quali scrissero di pubblica economia in quel periodo, non mi è occorso di riscontrare alcun

Negli Italiani, perdute le antiche libertà più per i propri vizi, che per colpa di dominatori, sembrò non restare altro conforto che la speranza di arricchire con pochi quattrini. L'Italia, meno poche eccezioni, divisa fra i sovrani stranieri che possedevano le provincie, ed i figli degli stranieri, che vi si stabilirono, rimase indifferente alle querele dei Borboni di Napoli, di Sicilia, di Parma, di Corsica; degli Austriaci di Milano e di Mantova; dei Lorenesi di Toscana. Li subiva e pagava di danaro e di sangue la propria soggezione, usandosi da popoli già schiavi e governi ancora liberi di malintesa e troppa lata prudenza, ultimo e non commendabile rimasuglio delle antiche virtù cittadine. Perciò feste ufficiali, ma pubblica indifferenza accolsero le sostituzioni di nuovi a vecchi padroni, che le potenze adunate a Londra, imposero alla Toscana ed al Parmense: cambiarono di padrone, come una bestia da soma cambia di basto. Venezia dopo le conquiste della Morea ebbe lampi di virtù a Famagosta ed a Candia; Genova dette il solo fatto di popolare virtù con la rivolta di cui fu segnale il Balilla: poi si eclissarono. Sopite erano in tutta Italia le forze morali, addormentate le fisiche, ed alle guerre di rivoluzione non si risentì; non scrollò dal suo dosso tanti inutili padroni, non affermò se stessa (1). Lasciò che Francia ed Austria si contrastassero in Piemonte ed in Lombardia, il suo possesso quasi meretrice; ed inerte attese l'esito della lotta, e si dette

che accennante anche indirettamente al giuoco ed al balzello del Lotto. Il March. Domenico Grimaldi nel suo *Piano di riforma per la pubblica economia delle provincie del Regno di Napoli e per l'agricoltura delle due Sicilie* (Napoli, 1783, 2.ª edizione presso Porielli); Stefano Zaonice (dottor Corona romano) nelle sue *Riflessioni economiche*, politiche e morali sopra il lusso, l'agricoltura, la popolazione, le manifatture ed il Commercio dello stato pontificio (Roma 1795, presso Puccinelli) dicendo cose savissime, tacciono completamente di questa peste d'Italia. Neppure il classico Carloantonio Broggia nel suo *trattato dei tributi* pubblicati nel 1743, ne fa parola.

(1) Vedi Sismondi. - *Hist des Repub. ital.* Chap. CXXV.

al vincitore francese, come si sarebbe data all'austriaco, se vincitore ribadito padrone; e vide escire il nuovo padrone, e tornare i vecchi quasi colla medesima indifferenza che questi aveva visto andarsene. Restó solo il Piemonte, terra generosa, asilo degli esuli e degli emigrati, in cui si raccolsero gli elementi, e si dette forma all'idea di una Italia unita non più schiava, pensiero che già aveva fatto battere isolatamente tanti cuori generosi nella penisola: e di là partì la favilla, che fu fuoco sacro, divoratore per i tirannelli, fu vivida luce che illuminò per 11 anni la strada trionfale da Torino a Roma.

Ora che l'unità politica è fatta, il pensiero deve essere diretto sul popolo, sulla sua educazione patriottica, italiana, emancipandolo dalla catena della ignoranza, delle superstizioni, dei pregiudizi, richiamandolo ad una vita reale e positiva, ora che territorio, governo, Re, sono suoi.

Quando si possa – e lo spero – giungere a far sì che il popolo italiano cessi da questa fatale passione del giuoco del lotto, se non tutto, certamente la più gran parte di pregiudizi, di superstizioni, di ignoranza, sparirà ed incomincierà per lui una vita reale e positiva.

G. P. Assirelli.

IL PADRE GIACOMO CUSMANO

FONDATORE DELL'ASSOCIAZIONE DEL BOCCONE DEL POVERO.

La *Rassegna Nazionale,* mentre va cercando i mezzi acconci a conseguire la pace della vita civile, non può tacere quando gli uomini, che a questo altissimo fine disposero la propria vita, scendono nella tomba, lasciandoci nello sgomento di un futuro peggiore. Non ancora si era chiuso il sepolcro di Don Bosco, ed a Palermo il 14 di marzo scorso inaspettatamente si è aperto quello del sacerdote Don Giacomo Cusmano, altro eroe della carità cristiana, rapito da paralisi al cuore. Era chiamato il *Padre dei Poveri*, però la morte di lui è sciagura cittadina. Palermo l'ha pianto con amarezza, ed ancora sente il peso dell'irreparabile disgrazia. Tutti accorsero attorno alla salma di lui, senza distinzione di parte, perfino gli increduli. Una grande armonia di cuori, congiunti dalla carità, che unisce gli animi, non li separa!

Giacomo Cusmano, di agiata famiglia, nacque in Palermo il 15 di Marzo del 1834. A 25 anni ottenne la laurea in medicina e chirurgia; e mentre per la vivacità del suo ingegno, rinvigorito dalla scienza, veniva ammirato da'suoi compagni, alcuni de' quali son divenuti decoro e lustro dell'arte medica; sentì una voce interiore da cui era invitato alla medicina delle anime. Egli accolse tal invito, e ben presto si addisse al sacerdozio. Conscio de'gravissimi doveri appartenenti al ministro della Carità divina, animato da questa e sorretto da illimitata fede e da grande speranza, si mise all'opera, lasciando a tutti uno splendido esempio di quanto valga la volontà umana, innamorato del bene, quando venga rafforzata da quelle altissime virtù, accompagnate dall'amabile modestia.

Com'i corpi stanno a disagio dove non sieno bene ordinati; e, ordinati, hanno pace; così la gravità di lui era l'affetto, da cui era mosso, dovunque e'si moveva. La sua filantropia non era quale vien intesa nel materialismo, amore cioè puramente umano, il cui termine è nell'egoismo donde appunto si era dipartito nel suo moto evolutivo; era invece vincolo di perfezione e amore del prossimo, inspirato e santificato dall'amore di Dio in cui si trova contenuto e da cui è sublimato fino alla religione.

Sollecitato dalla carità, l'animo suo si attristò dinanzi a' dolori della miseria crescente per tutto in modo spaventevole per il disordine delle famiglie, per la vicenda de'repentini guadagni e delle perdite improvvise, per l'esaurimento delle piccole industrie e per svariate altre cagioni. Egli però era persuaso dell'impossibilità di abolire il pauperismo; sapeva che tentar questo è da utopisti e che Gesù Cristo stesso non lo annullò; mentre, abolendo la schiavitù, aveva sollevato l'umanità dall'avvilimento in cui giaceva per causa della superbia pagana. Perciò il Cusmano diresse l'opera sua ad alleviare gli stenti della povertà e ad impedirne gli effetti: effetti terribili, perchè micidiali delle anime di chi è tormentato dalla fame; e con tale intenzione si diede a combattere le due principali cause della miseria, lo spinaio cioè dell'avarizia, e la scostumatezza del povero. Stabilito il fine, la sua mente si volse alla ricerca de'mezzi atti a conseguirlo. In questa investigazione gli si pararono i grandi ostacoli che gli avrebbe opposto la superbia delle ricchezze; nondimeno l'animo suo, ardente di amore, non si ristette, e ne fu rimeritato; poichè, mentre sedeva a pranzo in casa di un suo amico, vide nel mezzo della tavola un piatto, nel quale ciascuno della famiglia dovea mettere una parte del proprio pasto per il povero. Questo fatto davvero stupendo gli fece balenare nella mente un mirabile disegno. A'mali della società dovrà riparare la società medesima. L'*uomo non deve mangiare da sè solo il piccolo boccone senza averne mangiato anche l'orfano: e bisogna dar a'poveri il di più*. Piccoli furono i mezzi in potere del Cusmano, questo è vero: e la natura, ottima provveditrice di tutte le cose, non provvede anch'essa con assai piccola sua

fatica, a produrre le sue opere più grandi? Orbene, messosi sulla via aperta da que'precetti biblici, il Cusmano, aiutato dalla Provvidenza, da cui avea ricevuto una grande energia di volontà, pervenne là dove altri non seppe, pur camminando per vie più agevoli: e raggiunse la sua meta senza produrre scosse nella società. Sono prodigi del cristianesimo, chiamato da alcuni setta politica. E come confonderlo colle sètte, se, al dir del Balbo, divenne moltitudine e pluralità di cittadini senza entrare una volta nelle contese, nelle congiure, ne'tumulti, e nelle turpitudini dell'impero?

L'opera del cristianesimo è pacifica perchè si va compiendo in nome di Dio Creatore e Redentore. Questo principio, opposto a quello a nome del quale avvengono le turbolenze de'socialisti, come le ultime de'muratori in Roma e quelle del Belgio nel 1886, servì di fondamento all'opera del Cusmano. Alcuni uomini di scienza, intenti a scalzare da'fondamenti le tradizioni dottrinali e della specie umana, senza sapere qual cosa sostituire, negano o vogliono ignorare Dio e l'immortalità dello spirito nostro; onde per opera loro si è affievolito e quasi distrutto in una parte del popolo quel potente fattore di incivilimento qual'è la fede in quelle due supreme verità. I demagoghi poi dalla lor parte, prendendo le conseguenze della filosofia materialistica, spingono i diseredati alla disperazione ed alla rivolta coll'ateismo, e li conducono a odiare la vita propria e l'altrui ed a rompere i freni alle malcontenute cupidità della materia scapestrata. Il Cusmano sentì l'imperversare dell' ateismo e della frode, sentì il grido disperato dell'odio, della vendetta e della guerra sociale; e si convinse maggiormente dell'impossibilità della riforma civile fuori del decalogo e del vangelo dove si trova la legge eterna del progresso degli uomini; dalla quale legge appunto le sètte sociali e materiali tentan di sottrarci per spingerci nel baratro de'vecchi errori da'quali Cristo ci riscattò a prezzo di sangue.

Il decalogo! il vangelo! Dio! l'immortalità! effetti d'immaginazioni deliranti, e d' intelletti sonnambuli, distrutti già dalla scienza; la quale, libera da preoccupazioni religiose, si erge superba sulla rovina del soprannaturale. Ecco la sentenza dogmatica

della critica scettica e senza libero esame, perchè animata dall'odio contro le cose più caramente amate dagli uomini!

Al pensiero del Cusmano invece si presentò la croce, da cui scendono raggi di grazia, che, illuminando l'intelletto e riscaldando l'affetto scosse la barbarie, ruppe le catene allo schiavo, il quale, riconosciuta la propria natura razionale, mostrò i suoi diritti di uomo, già conculcati dal paganesimo; ed ammansì la stupida fierezza del selvaggio; e così il mondo umano venne messo sulla via dell'incivilimento. Vide questo spettacolo stupendo; e, guardando sulla terra, scorse che i confini della civiltà sono quei medesimi del cristianesimo in cui impariamo a pregare *Padre nostro*, e ad amare il prossimo ed i nostri nemici come noi stessi, perchè tutti figli di un medesimo Padre, e perciò eguali naturalmente nel fine ultimo di faccia a Dio. Al di là de'limiti del cristianesimo invece e'vide spenta la famiglia in realtà, quantunque viva in apparenza; la donna ovunque strumento di voluttà; i costumi corrotti; l'amore del prossimo non sollevato fino all'eroismo; ignoto il perdono delle offese; i' nemici non amati come nostri fratelli; non trovò chi con disinteresse assiste l'uomo nelle sue malattie; non scorse le serve di poveri aggirarsi per le vie popolose delle città in cerca del boccone del povero, nè la suora della carità all'ospedale o su'campi di battaglia. Dappertutto notò superbia ed egoismo; e questi vizj medesimi ravvisò nelle sètte odierne nemiche del cristianesimo; le quali, dopo di aver persuaso il diseredato dell'insussistenza dell'altra vita, vita di pensiero, di coscienza e di affetto, sorreggendolo col desiderio di non logorarsi l'esistenza nell'ingrato lavoro per guadagnare il pane, lo eccitano ad assicurarsi della felicità terrena; perchè la *lotta per l'esistenza della vita* si è elevata a principio scientifico e morale; però le parole di progresso, di uguaglianza e di libertà, erroneamente interpretate, da segno di pace son divenute segno di anarchia. A ragione quindi rifuggì dal modellare la sua istituzione agli ideali elaborati ne'gabinetti de'retrogradi, de'progressisti o di qualche altro di que'sistemi, pullulati a un tratto dalla morta gora del materialismo, e diretti

da'*vendicatori e maestri del genere umano*. Che cosa dicono i progressisti? Movendo dall'opinione materialista, reputano corporeo e necessario ogni moto naturale, epperò contenente in sè la propria legge e la propria misura; quindi fan dipendere lo svolgimento storico delle nazioni dalle leggi fatali e necessarie del moto dell'umanità, progredente, secondo loro, pur ne'suoi errori e nelle sue cadute; in queste leggi ed in questo moto speran di trovare il principio dell'ordine sociale. I retrogradi invece lo mettono nel fermarsi del popolo; onde per essi l'ordine è la pace della morte. Il Cusmano, senza preoccuparsi del divagar delle scienze politiche, morali ed economiche fra lo sterminato numero delle scuole, de'sistemi e de'partiti, volle l'ordine della società e lo cercò nella vita di essa; e la vita è moto, com'ogni altra cosa esistente; moto sottoposto a leggi certe e provvidenziali; fuori di cui diventa delirio, e violenta commozione, per la quale si inimicano le tradizioni e vien meno il rispetto a'più venerandi maestri; i quali, allorquando, lasciate le scuole e le comodità della casa loro per imbrandir le armi contro il nemico della patria o per prender la via dell'esiglio o della galera a causa dell'affetto sviscerato del nostro paese, non pensaron mai a' dolori che avrebbero ricevuto da una gioventù petulante nella sua superbia; quantunque essi non maledicano a questi dolori, perchè la maggior vittoria è maggior bene.

Ed eccolo all'opera senza la pretesa di discutere opinioni e principj e senza ingaggiar guerra con alcuno. A lui bastò vedere le contraddizioni in cui si ravvolge il materialismo, oggi predominante fra le sètte, or reputando gli uomini differenti tra loro per sostanza e non per il vario svolgimento delle facoltà e dell'attitudini, cadendo così nell'errore de' vecchi pagani, sostenitori della schiavitù o padronanza dell'uomo sull'uomo e della naturale inferiorità della donna, reputata puro strumento dell'uomo: ed or ritenendo eguale svolgimento di facoltà e di attitudini in ciascun individuo, onde vien negata la materiale disuguaglianza de'diritti, in modo che mentre gli uomini pretendono l'uguaglianza civile, fatta astrazione della bontà e della scienza, che in grado diverso

possono trovarsi in ciascuno di noi; le donne dalla lor parte si spingono fino alle stranezze di pretendere l'esercizio de'diritti civili e l'emancipazione, riducendosi così spesso, da angeli consolatori della vita, a turpi mestieranti. Del resto a che fine e con qual vantaggio spendere fatica a confutare le sètte filosofiche? Il suo tempo era destinato a procurare il bene del povero, ed egli sapeva bene che *In omni opere insit abbundantia: ubi autem verba sunt plurima, ibi frequenter egestas.* Questo bene lo cercò nella pace o nell'armonia e nella tranquillità degli animi e delle coscienze; mentre l'irrequietezza nella gelosia e nell'odio, putredine delle ossa, è male ed infelicità.

Era il 1867 quando, coadiuvato da quella santa donna che è la sua sorella, impiantò in casa propria una cucina per dar da mangiare a'poveri, spendendo del suo. Così mise il primo germe del Pio Istituto, denominato il *Boccone del Povero*, per sostentare gli affamati mercè il soccorso della società, e difendere dal vizio la gioventù de'miseri perchè sia sempre di Dio. L'opera intrapresa era difficile, egli vide gli ostacoli; nondimeno non se ne sgomentò e li vinse affrontandoli colla propria operosità rafforzata da un'illimitata fiducia nell'aiuto di Dio: *omnis enim labor non amantibus gravis est; solus amor est quod nomen difficultatis erubescit.* Aveva una ferma persuasione che l'opera, intrapresa con umili inizj, doveva presto ingrandirsi. E già gli si associarono alcune pie donne, le quali assunsero il dovere dell'abnegazione e dell'ubbidienza coll'ufficio di ricevere le oblazioni de'benefattori; e mentre veniva chiamato il *Padre de'Poveri*, le pie donne, accorse in aiuto di lui, prendevano l'umile e mirabile denominazione di *Suore Serve de'poveri*. Di queste eroine della carità cristiana oggi l'Istituto ne conta 200. All'intendimento primitivo il Cusmano aggiunse un altro, il ricovero cioè per i vecchi, per le vecchie e per le orfane.

Il Municipio di Palermo, ammirando l'opera del benefico Sacerdote, non potè rifiutargli il suo aiuto, e gli concesse la *Quinta Casa* al Molo, già de'Gesuiti, ed oggi del Municipio. Frattanto il Cusmano comprava una casina alle così dette *Terre Rosse*, fuori le

porte di Palermo; unico locale di proprietà dell'Istituto; mentre gli altri, occupati dall'Opera del Boccone in Palermo ed in altre città della Sicilia, appartengono a'municipj. I due edifici non bastavano, dovendovisi ricoverare anche molti giovanetti orfani; quindi fu obbligato a prendere a pigione un locale, confinante colla Quinta casa: così l'Istituto andava prendendo più vaste proporzioni. E già si diffondeva anche fuori di Palermo; e Girgenti prima; poi Valguarnera, Monreale, Canicattì, San Cataldo ebbero il proprio ricovero; a San Giuseppe Iato si doveva fondare una colonia agricola, e siccome ivi mancava il locale adatto, il Cusmano per far presto, ve ne fece edificare uno in legno in un suo podere. Oggi i ricoverati in tutte le case superano il migliaio; e più ve ne saranno quando le Suore Serve de'Poveri si diffonderanno anche nelle moltissime altre città da cui sono state già richieste.

L'allargarsi della Pia Opera dovette confortare l'animo del santo fondatore, perchè ciò dava segno manifesto della corrispondenza dell'opera alle esigenze della vita civile. Non si creda che perciò il Cusmano vi sia riuscito senza fatica; mentre, come abbiamo accennato, ad ogni piè sospinto trovava gravissimi ostacoli da superare. Dovevasi aprire la casa di Girgenti; quel Municipio non avea da offrire che un lurido locale, asilo di donne di una vita passata non bene. Il Cusmano, conoscendo l'efficacia rinnovatrice del cristianesimo, vi mandò subito le *Serve de'Poveri*, persuaso che questi angeli della carità avrebbero colla loro virtù distrutto le mal represse cupidigie di quelle infelici; e così fu. Ora quello di Girgenti è de'migliori locali occupati dal Boccone del Povero.

Se l'anima santa del Cusmano, accorata dagli affanni a cui soggiacciono i vecchi e le vecchie, fu sollecita a procurare agli infelici il sollievo alla presente miseria; non poteva non essere preoccupata dell'avvenire de'giovani e delle giovani ricoverate. Con questa preoccupazione il Cusmano fondò i due orfanatrofi, quello per le ragazze alle Terre Rosse; e quello pe'giovanetti alla Quinta casa; e sebbene questo secondo sia ancora in embrione, pure vi sono stabilite già le officine della tipografia e legatura de'libri, della

calzoleria, e della sartoria; sarà ingrandito notevolmente allorquando i vecchi e le vecchie, da cui è ora occupato il locale, saranno trasportati in un altro; al qual fine il Cusmano trattava di comprare una casa per 70 mila lire.

A dare stabilità all'Opera del Boccone fu istituito l'ordine dei *P. P. Missionari Servi de'Poveri*; e nel novembre del 1887 vi si associarono parecchi sacerdoti e laici e tra gli altri un giovane turco, convertito dallo stesso Cusmano. Finalmente al comitato di beneficenza furono aggregate le dame del Patriziato palermitano; le quali stimolate dall'ardente amore di dar vita più robusta all'Istituto da loro protetto, terranno in questi giorni una fiera a beneficenza del Boccone del Povero.

« Ho finito la mia missione » il Cusmano disse in un'allocuzione alle Patronesse; e così fu, poichè alquanti giorni dopo lasciava in eredità alle generazioni il Pio Istituto, e se ne moriva. La santità della sua vita l'ha fatto credere un taumaturgo. Non è infatti un miracolo storico e permanente la fondazione e la permanenza del Boccone del Povero, dove molte centinaia di poverelli trovano il proprio campamento? Se oggi infatti si domandasse a chi è deputato alla Direzione di qualche casa: che mangeranno domani i poveri? la risposta sarebbe: Non so; quel che manderà la Provvidenza: e nondimeno molti poveri hanno tre pasti al giorno; la colazione cioè, il desinare e la cena; e se ne potrebbero nutrire ben 7000 se la metà delle famiglie di Palermo concorressero con la piccola oblazione all'Opera del Boccone. Il Cusmano doveva pagare 26 mila lire, prezzo della casina, comprata alle Terre Rosse; dove trovare questo danaro? Eppure deve venire, egli disse, perchè serve per i poveri; e il danaro gli fu offerto da un benefattore, senza nessuna condizione. Gli abbisognarono 100 mila lire per ingrandire lo stabile medesimo; egli non aspettò a lungo, poichè gli furono offerte, appena ebbe espresso il suo bisogno. Non si possono contare i benefattori, mandati dalla Provvidenza quando più si desiderano e si aspettano dall'Istituto. L'alimento al povero insomma non deve mancare; ecco la promessa del Cusmano. Quali cose

straordinarie sa compiere chi è animato nel cuore dal portentoso spirito della carità!

A dirigere la vasta associazione, è venuto il Sacerdote Francesco Mammana, uno de'P. P. Missionari servi de'poveri, ed uomo di grande pietà. Per questa condizione gode la fiducia di tutti. Il Mammana, partecipando il tristissimo caso della morte del pio e santo fondatore del Boccone del Povero, fra l'altre cose dice: « Fu chiesto con ansia da gente buona ma debole di fede: Il Boccone del Povero finì col Padre Cusmano? E fu risposto che l'opere di Dio non finiscono colla vita degli uomini. E se il gran baluardo che a vista nostra sorreggea l'opera è scomparso, Dio provvido lo avrà chiamato in cielo perchè lo costituisse intercessore a prò dell'opere iniziate a sollievo di tanti infelici che lo benediranno eternamente. Questa è la mia fiducia e quella dei miei strenui confratelli che mi coadiuvano, lavorando eroicamente al servizio de'Poveri ». Per intendere la grandiosità dell'opera del Cusmano, bisogna visitare la Quinta casa e l'orfanotrofio alle Terre Rosse. La Quinta casa, adoperata un tempo come prigione pei giovanetti discoli, è divisa in due sezioni: e vi sono ricoverati 130 vecchi, 119 vecchie e 40 giovanetti orfani, costituenti il nucleo dell'orfanatrofio per gli uomini. A chi vi entra si presenta uno spettacolo tristo: vecchi cadenti girano strascinandosi per l'atrio o son seduti a scaldarsi al sole le membra intirizzite dal fuggir della vita; altri se ne vedono sur una terrazza di faccia alla entratura. pur essi desiderosi del calore vitale, che sentono venir meno all'infralito lor corpo. In terreno sono situate l'officine delle varie arti per l'orfanatrofio degli uomini. Al primo piano si trovano vasti dormitori e l'infermeria. A questa sezione sono addetti 17 fratelli *Servi de'Poveri*, i quali con straordinario affetto di umanità accorrono ad ogni bisogno de'poverelli.

Attigua alla sezione degli uomini v'è quella delle donne. Quivi i dolori sono maggiori, perchè l'afflitte sono le vecchierelle; a servizio delle quali vi sono 23 suore *serve de'poveri*. Delle ricoverate una è pazza, alcune sono mentecatte, e mostrano l'infelice loro condizione nell'occhio ora spento, or divagato e nel riso o nel sin-

ghiozzo; alcune altre poi hanno il viso così deturpato dalle piaghe da non potersi guardare senza raccapriccio. Coll'angoscia da cui è oppresso l'animo alla vista di tanta miseria, ed all'udir tanti pianti fa mirabile contrasto il sentimento di ammirazione suscitato dalla carità, che ha preso persona reale nelle Serve de'Poveri. Vere eroine della carità, col fervido amore del bene altrui, apprestano l'opera loro a sollievo di tanti tormenti, col solo intendimento di giovare a chi ha gran bisogno, e così adempiere il proprio ufficio, che sarebbe gravoso a chi non lo adempisse per propria elezione. Invece ecco la Suora intenta a pettinare le sue vecchierelle ed a ripulirle, e colla stessa premura applicarsi alla cucina, alla lavanderia, a dar da mangiare a due mucche, e sbrigar mill'altre faccende; senza mai perdere la pazienza, senza mai disgustarsi di far quanto altri potrebbe provar ribrezzo a solo sentirne parlare. Tutto essa compie con l'amorė degli angeli, amore che manda fragranza di carità. Le generose Suore rispondon sempre: *Eccoci*, a chi si rivolge a loro. Siano benedette; e benedetto sia chi diede alla società un così nobile istituto.

In questa casa vi sono i bagni per gli uomini da una parte e per le donne dall'altra; l'acqua si attinge con pompe dal mare vicino. Nella sezione degli uomini molti letti sono disposti con bell'ordine in un vastissimo dormitorio, molti altri restano scompartiti in celle distinte. Frattanto il Municipio per supplire ai bisogni sempre crescenti dell'Istituto, va riducendo a saloni altri locali dello stabile. Nella sezione delle donne i letti sono distribuiti in celle separate. Dovunque poi, per cura delle Suore e de'Fratelli, si nota inappuntabile pulizia; dovunque molta luce, aria salubre e acqua ad esuberanza, così da non sentirsi il benchè minimo sito, che potrebbe venire da tanti aliti ed effluvj emanati da'corpi di que'vecchi accasciati dall'età e dal malore.

Oh l'opera sublime della carità! Si confrontino con quanto accade in alcuni ospedali di un popolo a noi vicino, da'quali Cristo è stato cacciato siccome malfattore. Agli angeli della carità, espulsi con Cristo, furon sostituiti inservienti mercenari, i quali non pa-

ghi del salario, cercan di trar profitto da ogni bisogno de'malati; ed ove questi non possono pagare, son lasciati morir derelitti in quella stessa casa fondata dalle pietà dei vecchi in aiuto de'poverelli di Cristo.

Passiamo ora alla casa delle *Terre Rosse*. Quali impressioni nuove? Non più dolori, non più l'umanità languente, non visi sformati da putride piaghe; quivi l'animo sollevatosi, non prova più lo scoramento prodotto da'malori della Quinta casa. Alle Terre Rosse tutto è vigoria di gioventù, scintillante nell'occhio di 279 fanciulle orfane, la cui età è varia, incominciando da quella delle bambine, svezzate da poco, in su. Questo locale per la costruzione e per il posto, non lascia nulla a desiderare. Dormitori vasti e sfogati, saloni inondati di luce e di aria profumata da mille fiori e specialmente da'fior d'arancio de'giardini, in mezzo a cui la casa è situata, dànno a quelle giovanette viso da sane e leggiadria di fattezze. Qui la carità ha preso nuova sembianza, dovendovisi allevare le madri delle future generazioni. Vediamo l'ordinamento.

Un'ispettrice governativa, visitando le scuole dell'orfanotrofio delle Terre Rosse, domandò i regolamenti. Non abbiamo regolamenti scritti, le fu risposto. L'ispettrice, abituata a non veder passare giorno senza una nuova legge o una nuova circolare con cui si modificano le leggi emanate ieri dalla stessa potestà, rimase scandalezzata a siffatta risposta. Del resto perchè scriverlo, se il regolamento dell'istituto costa di un solo articolo? *La Superiora dell'orfanotrofio è madre dell'orfanelle e le suore ne fanno le veci.* Quest'articolo è indelebilmente impresso nella mente e nel cuore delle buone *Serve de'Poveri*. Si traggano le conseguenze di quel principio e si ha l'orfanotrofio del Boccone del Povero. L'orfanella non ha casa, non ha più genitori; bisogna dunque procurarle tutto ciò. Tale è il concetto maturatosi nell'alta mente del Cusmano da cui fu attuato così mirabilmente. La superiora è dunque la madre dell'orfanella, e l'orfanotrofio è la casa sua. E fino a quando vi resterà? Interroghiamo i genitori per quanto tempo terranno presso

di sè le loro figlie: essi ci risponderanno per sempre, o fino a che le non si saranno onestamente stabilite.

Così nell'orfanotrofio del Boccone del Povero la giovinetta resterà sin a quando non si sia onestamente maritata od occupata con decoro. Quest'è una differenza cospicua tra l'orfanotrofio del Boccone del Povero e quelli de'comuni o delle provincie, dove le orfane stanno fino ad una certa età. E poi? e se non si mariteranno? e se non si potranno occupare onestamente? A queste domande il provvido Cusmano pensò di rispondere, ideando una casa, in cui dovrebbero ricoverarsi quelle fanciulle, che a cagion dell'età son costrette ad abbandonar il ricovero a loro apprestato dal R. Albergo de'Poveri o dall'altro a Malaspina, innanzi di sapere in qual modo passeranno il resto della loro vita. Come poi i genitori istruiscono ed educano i loro figli, così l'orfanotrofio del Boccone del Povero conduce l'orfanella fino alla quarta classe elementare; e l'educa col lavoro già santificato e reso umano dal cristianesimo. Chi lavora prega, chi lavora si educa. Ed ecco un salone addetto a'ricami in bianco, in seta ed in oro; un altro per le macchine in acciaio per la fabbricazione delle calze e camiciole a maglia di lana e di cotone; un altro pe'telaj; un locale per la calzoleria, un altro per la lavanderia; un altro per impagliar seggiole. L'orfanella però, sempre povera, non deve guastarsi coll'applicarsi ad un solo lavoro e coll'assecondare inclinazioni non confacenti al suo stato; essa deve educarsi così da poter diventare buona madre cristiana in casa di operaj; quindi ha da saper fare quanto viene richiesto ad una madre siffatta; perciò nell'orfanotrofio del Boccone la si vede passare dal ricamo in oro o in bianco alla lavanderia; dal deschetto da calzolaio alla scuola; dal telaio alla cucina. Essa sa di dover lavorare, e vi si applica con sommesso affetto, senza mai trarre un lamento: non avrebbe fatto tuttociò quando avesse avuto la mamma sua?

Per avere un'idea completa, quanto è possibile, dell'opera del Cusmano, resta da considerare la Suora Serva de'Poveri, della quale s'è qui più volte parlato. Essa è quasi sempre giovanetta, uscita da

famiglie agiate e civili; con vitalizio proprio, perchè non deve sostentarsi della roba del povero. Campa di quanto le viene offerto dall'istituto; e, quantunque il suo vitto sia pagato, mercè il vitalizio, pure essa mangia solo di quel che avanza al povero. L'abnegazione fino all'eroismo è il suo dovere; anzi il sacrifizio per lei non è dovere, ma diritto e privilegio. Coll'esercizio dell'abnegazione continuata di lei, la grand'Opera si mantiene e progredisce. La Suora infatti percorre le vie della città e attraversa le piazze sia che il sole bruci, o che sia pioggia, o che tiri vento; passa di casa in casa e sale altissime scale senza mai accorarsi; non deve accettar nulla per sè, neppur un bicchier d'acqua, quando arde di sete, appartenendo pur questo all'indigente al cui servizio ella s'è tutta sacrata: si presenta all'uscio delle case o delle botteghe senza petulanza e senza attaccar discorsi perchè è aspettata dal povero per il quale riceve in elemosima un poco di pasta, serbata apposta dalle famiglie, l'avanzo del pane, carte inservibili, vetri rotti, scarpe vecchie, cenci; tutto quanto insomma, che, non servendo alle famiglie, è da buttarsi via. Ritiratasi dall'oblazione, eccola accorrere a consolar i vecchi o a lavorar coll'orfanelle di cui è maestra e madre. Ricama, tesse, lavora le calze e le camiciole, taglia la pelle per le scarpe e le cuce, fa da lavandaia, e così porge alle giovinette, oggetto delle sue cure, eccitamento ad amare il lavoro perchè è legge dell'uomo e del civile progresso. Sempre compie il suo dovere con affetto, onde invano si cercherebbe il viso severo e arcigno di chi è costretto a lavorare perchè ne è ricompensato. Rammento un fatto da me notato con ammirazione perchè rivela la natura dell'educazione, impartita nell'orfanotrofio delle Terre Rosse. Una bambina di pochissimo tempo, nel colera ultimo di Palermo colta dal fiero morbo, era stata spedita; le cure sapienti ed affettuose delle Suore rapirono alla falce della morte quel fiorellino. In uno di questi giorni fu portata nell'infermeria colla febbre. Qual non fu la gioia della Suora infermiera quando la bambina si sfebbrò? Stringendosela al petto, raggiante di allegrezza la porgeva per farla vedere a tutti. La Superiora, che in quel momento avea per mano un'altra piccina, mani-

festando la sua compiacenza, si prese in braccio la piccola convalescente, domandandole tante cose. L'altra bambina, per quella effusione di cuore, temendo che la Superiora non le volesse più bene, le si attaccava alla sottana; la buona Suora, accortasi di ciò, como avrebbe fatto l'affettuosa madre, chinatasi se la prese nell'altre braccio e con baci di tenerezza materna la rassicurò della sua immutata amorevolezza. Spettacolo stupendo della carità, fiorita ai raggi della Croce!

Contemplino gli scristianeggianti sì alta bellezza ideale, e dicano se fuori del decalogo e del vangelo sarà possibile tanta abnegazione e tanto sacrifizio di sè stessi. No, perchè i materialisti, e gli scristianeggiatori, stabilita come legge di umanità *la lotta per l'esistenza e l'evoluzione dell'egoismo nell'altruismo*, han santificato l'egoismo. Tale è dunque l'opera che il Cusmano compì lasciando addietro il fracasso delle discussioni de'socialisti e degli economisti rivoluzionari, e de'giornali e de'libri esplicitamente avversi al cristianesimo. Ora si vuole estenderla al continente, cominciando dal fondar una casa o a Firenze o a Milano. Queste città potranno chiamarsi fortunate se a loro sarà dato di ammirare per le loro vie le sante Serve de'Poveri. Io mi affretto ad augurare che tale fortuna tocchi prima alla bella e cara Firenze.

S. Chiriatti

L'ARISTOCRAZIA DEL CUORE. (1)

XIV.

La casa altissima e scura del « *Vico Lava* » pareva un alveare immenso, e su e giù per le scale nere era una processione di inquilini, interminabile, dalle prime ore del mattino, fino a notte inoltrata. Essa non conosceva nessuno dei suoi vicini, nella dimora venale, dove molti dolori erano venuti a nascondersi, dove il decadimento visibile della fabbrica sembrava identificarsi col decadimento degli abitanti.

La baronessa aveva passato molte ore della giornata, martirizzando sè stessa e la tastiera inutilmente, cercando l'effetto melodico di un motivo difficile a musicare. Giulia la cameriera era uscita a passeggiare colla bimba: nelle stanzuccie modeste, ogni cosa taceva. Giù nel vicolo andavano morendo le grida aspre, noiose, inintelligibili, dei venditori ambulanti, innumerevoli, di frutta, di pesce, di verdura, *di pizze*, di carni macellate, di ogni cosa: uno fra i mille tormenti che si trovano nei rioni della vecchia Napoli.

La finestra prospiciente il cortile era aperta.

D' improvviso una voce chiara e squillante, la voce di un fanciullo, cantò una canzone rustica, così ricca di melodia, così patetica nel ritornello malinconico, che la suonatrice stanca, scossa involontariamente, corse alla finestra.

Proprio in faccia, il ragazzo cantava. Poteva avere dieci o dodici anni. Questi riconobbe *la signora bella*, come la chiamava lui, che

(1) Contin., Ved. fasc. 16 Maggio 1888, pag. 248.

spesso l'incontrava per le scale; arrossì, e immediatamente tacque. Elena si fece coraggio e gli chiese con molta dolcezza:

– Bambino, potresti venire da me, un momento?

– Vai da quella signora che ti chiama, vai, – disse, venendo alla finestra un vecchio prete, presso il quale stava il fanciullo.

– Oh! grazie. Vorrei che il bimbo mi ripetesse il *motivo* di quella canzone, qui vicino al piano-forte. Glielo permette?

– Si figuri, signora.

Il ragazzo venne. Per fargli ripetere il suo canto ci volle del bello e del buono: vicino a quella signora, apparsagli come visione maestosa e che non osava guardare, si sentiva venir meno il coraggio. Finalmente a forza di carezze, essa riuscì a farsi ripetere la melodia. Dal piano-forte, indocile fino a quel momento, uscivano in festa, limpidissime le note della canzone rusticana, priva di arte, ma piena di sentimento. D'improvviso il ragazzo gettò lo sguardo sul tavolino della baronessa, e scorse una fotografia di Giorgio, vestito da ufficiale di marina.

– Oh! il marchese Santa Sofia, – gridò tutto contento, scordando il pànico provato al principio.

– Come? Lo conosci quel signore?

– Se lo conosco. Mi ha tenuto alla cresima.

– Davvero!

– Certissimo. Lo può chiedere a mio zio, il prete che mi tiene qui a Napoli con lui, per farmi studiare.

Naturalmente il bambino tornando di là raccontò ogni cosa. Più tardi, messa a letto Ortensia, Elena si pose al lavoro. Sulla carta da musica si disegnavano velocemente le note, e compose una variazione sul tema cantato dal fanciullo. La nenia rustica si cambiò in una specie di romanza, e il ritornello melodiosissimo divenne la *frase dominante* di quel lavoro. E il lavoro riuscì meglio di quanto l'autrice sperava, per la ragione evidente che la melodia melanconica si accordava colla malinconia di chi scriveva, e se un maestro rigido avrebbe censurato la deficienza delle raffinatezze erudite di un

compositore provetto, il pubblico doveva commuoversi; e trattandosi di arte, non era poco.

Tardissimo essa andò a riposare, e prima di prendere sonno studiò il modo di sapere per quale miracolosa combinazione, in quella tristissima casa, abitassero persone, note così intimamente a Giorgio.

La disgrazia aveva assai avvicinato a Elena la sua cameriera, per la quale essa sentiva una vera affezione. La condotta di Giulia ne aveva fatto quasi una compagna per la padrona. Elena, dandole gli ordini, assumeva con lei un tono più affabile di quello usato prima; tanto è vero che le sventure, compatite da estranei, dànno all'anima una mitezza soave verso chi comprende delicatamente i dolori altrui.

La canizie del prete, apparsale dinnanzi, la sera prima, un momento, quando disse al bambino di venire da lei, le ispirava coraggio, e non credette mancare alle convenienze, manifestando alla Giulia il suo desiderio di conoscere quel sacerdote, e nello stesso tempo le narrò l'avvenuto.

La cameriera rispose, con visibile compiacenza.

– Ciò che lei desidera è facilissimo.

– Me lo assicuri?

– Certo. Il prete mi chiese se ella era la baronessa Corrani e mi fece capire, che sapeva tutti i sacrifici compiuti da lei.

– Chiacchierona.

– Questa volta, signora mia, sbaglia. Fu lui, proprio lui, il primo a entrare in discorso, e se vuol saper tutto, don Pasquale, – si chiama così, – avrebbe un desiderio immenso di conoscerla. Io, non mi accusi di troppa curiosità, - ho le mie buone ragioni per credere che il marchese, prima di partire, gli abbia raccomandato assai la mia padrona.

Elena, mettendo insieme quanto le diceva Giulia colla scenetta del ritratto, capiva che la sua cameriera poteva benissimo non ingannarsi. Ma Giulia, in vena di chiacchierare, seguitò:

– E se don Pasquale venisse da lei alle due, le sarebbe di incomodo?

– No. Ma, per carità, non vorrei sembrare indiscreta.

– Si fidi di me.

– Promettimi di fare le cose per bene.

– Non dubiti.

Alle due in punto don Pasquale entrava nella minuscola saletta della baronessa, e dopo averle fatto un profondo inchino le porse una lettera, sulla cui soprascritta ella riconobbe, facendosi rossa, la calligrafia di Giorgio.

Giulia non aveva sbagliato.

Elena appena l'ebbe vista esclamò :

– Quanto sono contenta! ma se avessi il coraggio di rimproverarle qualche cosa, le direi che sono dolentissima di non avere avuto, prima di oggi, il favore di una sua visita.

– Apparentemente, signora baronessa, lei ha ragione. Chi però ha molto sofferto, comprende che spesso i grandi dolori amano la solitudine, rimedio, credo io, peggiore del male, ma cercato da tutti gli afflitti.

Elena chinò il capo e lesse. Una grande letizia le empì l'anima, perchè, in virtù di quella lettera, trovava in mezzo alla indifferenza volgare dei vicini, il protettore inatteso alla cui veneranda saggezza poteva confidare le proprie pene ed alla cui esperienza ricorrere, nel cammino difficile, aperto dinnanzi a lei.

« *Signora baronessa.*

« *Se io feci scegliere per voi da Zannotti il quartierino del*
« *Vico Lava fu perchè allo stesso piano vi dimora don Pas-*
« *quale Engel, antico cappellano di mio padre e mio maestro,*
« *quando io non volevo studiare. Egli ha con sè un orfano, figlio*
« *di suo fratello che fino a pochi anni fa era mio guarda-caccie.*
« *Un sacro dovere di riconoscenza mi lega al padre defunto del*
« *bambino il cui nome è Carlo, dovere che cerco adempire, almeno*
« *in parte, pensando alla sua educazione. L'eccellente don Pasquale*
« *consentì a lasciare i boschi tranquilli di Santa-Sofia, per ac-*
« *compagnare Carlo a Napoli, e consentirà anche a consolare voi*
« *nelle ore tristi.*

« *Ricusaste, è vero, ogni offerta, ma accetterete, ne sono sicuro,*
« *questa presentazione, fattavi per lettera, come il migliore mio*
« *ricordo.*

« GIORGIO SANTA SOFIA ».

PS. *Carlo malgrado i pochi anni di età, saprà tenere ottima*
« *compagnia alla piccola Ortensia, la mia graziosa ma terribile*
« *nemica* ».

La sua finissima educazione di signora e lo squisito intuito dei nobili caratteri non la ingannarono, facendola accorta che nel modesto sacerdote, ritiratosi in quel cantuccio di Napoli vi erano doti rare, un tatto finissimo e una profonda conoscenza delle vicissitudini di questa vita. I suoi modi e la sua cultura erano signorili e nel contratto avuto col vecchio marchese, padre di Giorgio, don Pasquale si era assimilato quel non so che tanto difficile a imparare; l'arte cioè di essere amabilissimo senza mai uscire dalla cerchia della propria condizione sociale.

Il bambino era un amore, e, non sapendolo, nessuno avrebbe indovinato essere egli il figliuolo di un guarda-caccie.

Se il sacerdote divenne la guida di Elena, Carlo in pochi giorni si fece il compagno delle rinascenti allegrie di Ortensia, la quale ancora possedeva la grandissima felicità dei fanciulli; la felicità invidiabile dell'oblio. Con precoce serietà che faceva sorridere; Carlo, il maestro minuscolo della ragazzina, la aiutava quando i còmpiti le riuscivano troppo difficili, e quell'aiuto sembrava volesse essere la prefazione di altri legami più seri i quali parevano sorvolare ai misteri dell'avvenire.

Giulia, ogni tanto, trionfante come era, si faceva un dovere di chiedere alla padrona:

– Mi dica, signora, fui proprio una chiacchierona, quando le assicurai che don Pasquale sarebbe venuto?

Elena rispondeva con un sorriso, il primo che da molto tempo le appariva in volto.

A quei sintomi favorevoli apparsi come messaggeri pietosi di tempi migliori venne ad aggiungersi una grande consolazione.

Un giorno il giovane di negozio del signor Van-Hinsperg chiese della baronessa per un affare urgente. Aveva ordine dal principale di avvertirla che due signorine americane, giunte a Napoli, da poco, avrebbero preso lezioni di piano-forte. Di più il signor Ernesto desiderava trattare con lei per quella pubblicazione, anzi le faceva chiedere se preferiva che egli venisse in persona al « Vico Lava ».

– Ringrazi, la prego, il signor Van-Hinsperg – rispose Elena. - Oggi alle sei andrò da lui.

- Come crede.

Il negoziante di musica l'accolse con queste parole:

- Il verdetto, signora, è stato favorevole, e avrei voluto comunicarglielo io. Succede così di raro il potere recare buone notizie, che non volevo perdere questa occasione; ma ho obbedito al suo desiderio, e attendevo lei con impazienza. Due parole di critica me le permette, è vero?

- Non solo le permetto, anzi le desidero per profittarne.

- Veda. La sua è musica difettosa ancora per eccesso, dirò così, di *idealismo*, visto il gusto del giorno. Un difetto che trenta anni fa sarebbe stato invece un merito. Il pubblico è scettico e la musica oggi non deve sollevarsi troppo in alto. La melodia è buona; l'ispirazione v'è; manca la perfezione nell'insieme, manca la vivacità; ma questo verrà dopo. Mi rincresce soltanto - seguitava, memore della lezione di Schlitz, - mi rincresce che gli usi stabiliti e l'essere lei ancora sconosciuta, mi vietino di offrirle una somma più forte di questa - e le porgeva una graziosissima busta. - Creda, signora baronessa, faccio una eccezione per lei. A nessuno di quelli i quali ora si sono fatti un nome e compongono musica per mio conto, ho pagato il primo lavoro, ma con lei credetti obbligo mio infrangere le consuetudini. Le offro pochissimo, lo so, non retribuisco certo la sua abilità, ma che vuole? Noi commercianti, dobbiamo esserlo, anche quando ci ripugna, e ho vergogna di parlarle così.

- No, no, - rispose lei - preferisco sapere gli usi, ignorati da me.

- Veda: il pubblico è un fanciullone bisbetico e i suoi sono capricci assai difficili a indovinare. Ciò che un maestrone giudica come un bel lavoro, a volte, è sentenziato pessimo da quel tiranno, e viceversa una cosina leggera, buttata là in quattro battute, un *motivo* volgare, fa furore.

E Van-Hinsperg parlava, parlava, come se volesse dar tempo a qualcuno di giungere.

- Questi ostracismi, signora mia, spesso ingiustificati e quegli entusiasmi pazzi e morbosi ci vietano di aiutare subito chi comincia. Quando poi il nome di un compositore, il quale, subito, la prima volta ha indovinato le volontà enigmatiche del pubblico, comincia a farsi noto; oh allora, anche noi, sicuri del fatto nostro, possiamo essere più generosi. Il nome..... il nome..... *that is the question*, come dicono gli inglesi. E lei questo nome lo conquisterà senza dubbio. Si faccia coraggio: componga, cercando ispirazioni meno fine, meno ideali, mi mandi i suoi lavori. Li discuterò con lei, se me lo permetterà, e le indicherò quanto vi potrà essere di troppo elevato per la intelligenza offuscata dei melomani viziati di oggi, i quali scordano Bellini per celebrare l'apoteosi di Offenbach. Non le rincresce, se le parlo così?

- Ma no davvero. Intanto creda alla mia riconoscenza.

- Non dica questo, non lo dica. Mi costringerebbe a ripeterle le mie scuse.

- E quando si farà la pubblicazione?

- Appena sarà ultimata la copertina in cromo-litografia. Gli occhi vogliono godere, oggi, prima delle orecchie.

- Ah! non avevo pensato alla copertina....È vero....Ella però senza dubbio avrà riflettuto che mettendoci il mio nome.....

- Senza dubbio ci ho pensato. Domattina gliela manderò a vedere. S'intende, copertina convenientissima, neppure a dirlo.

- Signora baronessa, sono davvero fortunato di offrirle i miei ossequi - disse una voce grave, interrompendo quel dialogo.

- Oh! signor Schlitz! Che fortunata combinazione. Zannotti mi ha detto tutto. Io le sono debitrice di molti ringraziamenti.

– Zannotti ha esagerato certo.

– No. Ho saputo che lei ha interposto i suoi buoni uffici in mio favore presso il signor Van-Hinsperg.

– Se pure fosse così, ella, baronessa, non deve ringraziarmi. toccherebbe al signor Ernesto il farlo.

– No davvero - rispose essa.

– Certo. Egli mi ha detto un mondo di bene della sua prima composizione. Conosco Napoli e posso essere, per un momento, profeta. Stia sicura: lei otterrà un *successone*, e l'editore farà un buon affare - concluse Schlitz, inchinandosi.

Dall'allegria manifesta sul bellissimo volto di Elena, il banchiere capì di essere stato obbedito scrupolosamente da Van-Hinsperg, mentre questi rideva, *in petto*, della ingenuità di quella signora, la quale credeva a una *fortunata combinazione* per aver incontrato nel suo negozio il signor Schlitz.

Dopo averla lasciata sulla porta, il negoziante disse fra sè:

– E s'immagina che io avrei pagato trecento lire quei *sentimentalismi!*

Il banchiere invece provò una contentezza maggiore assai di quelle cui si abbandonava quando una speculazione gli riusciva al di là delle sue speranze.

Al « *Vico Lava* » capirono tutti la felicità di Elena.

XV.

Nel salotto verde della signora Olga Schopinska, una gentildonna polacca, bellissima e milionaria, quel giorno, all'ora del *five o'clock tea*, non si entrava più, tanta era la folla di visite.

La signora Olga, come troppe donne innamorate delle allegrie mondane, della ricercatezza e del lusso, senza molto discernimento per separare l'oro dall'orpello, era fanatica di quella epoca di eleganze poco caste, chiamata il secolo di Luigi XV. Il suo salotto, come il resto dell'appartamento, rivelava quella predilezione.

Le ghirlande, le volute, i fregi e tutte le stramberie del ro-

così, le affettazioni di quello *stile* cortigiano, appartenente all'effimero regno della *Du-Barry*, empivano le cornici e i soffitti della casa comprata da lei alla *Riviera di Chiaia* e messa sossopra per farvi entrare un po'di tutto. Statuine, avori, madreperle, ninnoli, vetri, porcellane, maioliche, arazzi, bronzi, sparsi sulle pareti, sui mobili, sui *canapè*, sul camminetto; dovunque: stoffe, mobili, oro, argento, colori chiassosi e scuri, quadrucci lucenti o cupi, facevano capire essere tutto misurato, calcolato, studiato in quella camera, la quale, quantunque racchiudesse mille capricci costosi, non era nè un museo, nè una collezione d'arte, bensì un insieme scucito, un emporio da rigattiere, una lanterna magica, un *bazar* orientale. E come i mobili e i ninnoli, confusi e diversi; di provenienze eteroclite erano le persone che fra una stilla di *Alicante* e un *sandwich*, dicevano, a fiore di labbra, male del prossimo, centellando il *thè* delle cinque ore, – in gergo mondano *five o'clock tea*: - un *thè* il quale passando dall'Inghilterra in Italia, trovò il suo migliore aroma nella maldicenza. E quel giorno, come sempre, in casa della ricca signora Schopinska c'era tutta Napoli: l'aristocrazia, l'alto commercio, la colonia forestiera, l'arte e la stampa.

Le ultime note di una melanconica melodia volavano ancora dalla tastiera verso il soffitto, quando un domestico annunciò solennemente:

– La contessa d'Arco.

Gli uomini si alzarono tutti, come un uomo solo, le signore fecero posto, stringendosi l'una vicina all'altra con atteggiamenti flessuosi, mentre il salotto si empiva del rumore di sedie mosse e del fruscio molle delle vesti di seta. Vi fu un momento di silenzio, poi di nuovo il ronzio delle conversazioni staccate.

- Oh! Carolina, quanto siete stata buona di esservi ricordata di me! Da quando tornaste a Napoli? – chiese la padrona di casa.

- Da tre giorni.

– E arrivate?

– Da *Aix-les bains*. Mio marito vi manda i suoi ossequi. Voleva venire con me, ma lo sapete,..... i militari.

– Lo so, lo so. È ammesso, che siano sempre occupati.

– Precisamente.

Intanto le tazze di *thè*, i piatti colle golosorie di Kaflisch e i bicchieri in cui brillava il vino di Spagna, colore di topazio, giravano di nuovo, fra una malignità e l'altra, attorno ai diversi gruppi, sparsi dove c'era posto, in quel salotto così ingombro. Il dialogo leggero, ironico, volava qua e là. Una signora chiedeva alla sua vicina:

– Ditemi: la contessa d'Arco, è la figlia del conte Roberto Montenovo?

– Appunto.

– Il matrimonio non l'ha abbellita davvero! E il marito chi è?

– Un tenente-colonello immobile nel suo grado.

Più in là, da un *canapè*, scattò quest'altra domanda, diretta da un elegante adoratore della padrona di casa, il quale pretendeva essere un pianista di prima forza:

– Si potrebbe sapere chi è l'autore di quella melodia, a base di sospiri, che avete suonato ora?

– Dite autrice, non autore. Indovinatelo. Al secolo, l'avete conosciuta e ammirata.

– Che! È forse monaca?

– No, ma fugge i rumori del mondo.

– Indicazione troppo vaga. Lo sapete. In fatto di ammirazione, sono eclettico.

– Vi aiuterò. Bionda, giovane, bella, vedova, e..... baronessa.

– Segni particolari?

– Decaduta.

– Ci vuol poco a capire, – esclamò un uomo maturo, avvezzo a comprare ogni settimana il nero dei suoi capelli dal barbiere. – La bionda baronessa si chiama.....

Corrani..... interruppero due o tre fra i presenti.

– Che ne è della povera Elena? – chiese una signora.

– Scrive musica e guarda il mare, – rispose malignamente la suonatrice.

– E perchè il mare?

– Oh bella! Il Marchese Santa-Sofia è al Giappone, e al Giappone, come sapete, si va per mare.

Carolina non perdeva sillaba di quella conversazione, prolungatasi fra i commenti dell'uditorio.

– Questa sera, al *San Carlo*, spero di rivederla, signora Olga, – disse un signore alzandosi.

E un grosso gaudente, colla camelia all'occhiello del soprabito, e un viso rosso straordinariamente, per l'abuso del Marsala, uscì a fatica, pestando un piede al vicino e una trina alla vicina la quale se ne vendicò lì per lì, appena egli fu nell'altra camera, dicendo all'adoratore della signora Olga:

– Quel barone *Cerino*, sempre *acceso*, eh! È vero Giulio?

– Marchesa, – rispose questi – la freddura è deliziosa.

Dietro al barone, condannato a portare con sè perennemente quel cognome ridicolo, molti se ne andarono, e nel salotto, oltre la padrona di casa, rimasero la contessa d'Arco, la signorina che aveva suonato le « *Ore tristi* » e Giulio.

– Clotilde – disse mellifluamente la contessa – mi fareste il piacere di lasciarmi godere, se Olga lo permette, questo capo-lavoro della baronessa bionda e..... Come avete detto poco fa?

– Decaduta..... Volentieri.

Il piano-forte obbedì alle dita agilissime di Clotilde e la soave melodia si diffuse come un profumo.

– Eccovi servita, Carolina. E voi, professorona, che ne pensate?

– Quale è il titolo di questa musica? – chiese lei, eludendo la domanda.

– « *Ore tristi* ».

– Perchè quelle del barone Alberto, buon anima, furono *ore* troppo *allegre*, sentenziò Giulio cinicamente.

– E questa melodia – tornò a domandare Carolina – dove si trova?

– Da Van-Hinsperg, a Chiaia. Ma il vostro giudizio?

– Che volete? Mi sembra un poco *fade*. Non saprei dirlo in italiano.

– La contessa d'Arco ha ragione. Se sapessi, – aggiunse il giovanotto, guardando fisso Carolina – dove si nasconde l'autrice, la consiglierei di tentare un genere di musica un poco più *giapponese*. Chi sa non riuscisse allora meno *fade*, come lei ha detto benissimo.

L'ora del pranzo si avvicinava. La signora Schopinska rimase sola. Uscita di lì, Carolina corse difilata da Van-Hinsperg.

– Vorrei le « *Ore tristi*, » della Corrani.

– Eccole.

– Si vendono con facilità? Incontrano?

– Non v'è male davvero, signora contessa.

– Ah! non credevo. Il *motivo* mi è sembrato volgaruccio. Lo esaminerò meglio. Mi rallegro dell'esito. Del resto, comprandole, si fa una elemosina. Mi dicono che l'autrice è così decaduta. Favorisca mandarmi la musica a casa.

– Subito. Veda, non perchè l'abbia pubblicata io, ma per la verità, le farò osservare rispettosamente il giudizio dato dal cronista musicale del *Corriere del mattino*. È favorevolissimo: ne fa grandi elogi.

– Davvero? E in qual numero si trova questa *réclame*.

– Nel numero di ieri.

Carolina, tornando a casa, mandò immediatamente a cercare il giornale. L'articolo però non conteneva affatto uno dei soliti *soffietti* come malignamente aveva detto lei. Le lodi erano giuste e, cosa rara, scritte con garbo. Carolina a pranzo, trovò tutto pessimo, e al marito, intento a rabbonirla, chiuse la bocca con un *non mi seccate*, così imperioso, che questi non finì neppure la sua tazza di caffè e corse a rifugiarsi nello scrittoio. Per dimenticare la sgarberia della moglie, si mise a cercare, ma invano, nella lista delle promozioni, riportate quel giorno, dall'*Esercito Italiano*, il suo nome, per una inqualificabile ingiustizia, – diceva egli, – sempre dimenticato.

Carolina martirizzava il suo *Pleyel* a coda, e ogni nota di quelle *Ore tristi* sembrava caderle sull'anima, come goccia di fuoco.

– Quella Elena – pensava lei, – che le aveva impedito di essere marchesa Santa Sofia, anche nella disgrazia, nella solitudine, trovava dunque il modo di far parlare di sè, raccogliendo elogi? E la sua vendetta non farebbe mai un passo?

XVI.

Alle « *Ore tristi* » avevano tenuto dietro altre due composizioni musicali, pagate molto più generosamente.

Elena non sospettando neppure da lontano la vera provenienza di quei danari, si cullava nella dolcezza di sentirsi oramai più tranquilla. Le lezioni, date colla più scrupolosa puntualità, non le mancavano, e i giorni nella solitudine del « *Vico Lava* » passavano senza recare nessuna afflizione nuova, anzi parevano voler temperare le traccie di quelle passate.

La sera, dopo le fatiche dell'insegnamento, cui la baronessa cominciava ad abituarsi, nel piccolo salottino, correvano le ore velocissime. Carlo e Ortensia, diventati intimi amici; egli serio precocemente, essa vivace ma sensibilissima, giuocavano o leggevano, mentre la voce grave di don Pasquale i cui capelli candidi e la fronte serena si incoronavano di una aureola luminosa, parlava del passato, sfiorando ricordi, pieni di incanto e discuteva di arte, colla sagacia di un ingegno fino che, osservando, aveva imparato assai. Alle dieci, la conversazione finiva e la mattina dopo, Elena vestita sempre di nero, – un colore fatto apposta per circondare di rispetto le disgrazie dignitose – ricominciava il suo giro nelle case dove era attesa per le lezioni.

Quando passava, sempre sola, nei quartieri ricchi dove la conoscevano tutti; i negozianti più in voga e i fannulloni aristocratici, domiciliati quasi tutto il giorno sui marciapiedi delle strade principali, la seguivano collo sguardo. I primi ne compiangevano

la nuova vita, così diversa da quella di una volta, con questa esclamazione invariabile:

– Povera baronessa! – dicevano – tanto buona e tanto disgraziata!

I secondi non si sentivano il coraggio di *fare dello spirito*, o, in lingua povera, di burlarsi di lei. Tutti quei *cocò*, – parola che ha surrogato il vecchio appellativo di *don Ciccilli*, – appiccicato agli eleganti, si inchinavano dinnanzi al coraggio di quella gentildonna. Nei salotti, si seguitò a parlare di essa, quando si rivelò al pubblico, come compositrice e maestra di musica, e se molte malignità le vennero lanciate da lontano, qua e là, specie dove andava Carolina, sempre pronta a scagliare dardi avvelenati, le signore della aristocrazia genuina, ne parlarono con ammirazione. Così per quella madre ormai rassegnata a non chiedere al mondo se non oblio e a non accettare consolazioni, fuori di quelle attese dalla sua bimba, sembrava assicurata la pace; tesoro sdegnoso di nascondersi fra le ricchezze e più facile a conquistarsi dalle modeste ambizioni del povero. Il tempo, intorno a cui si raccolgono scarse benedizioni e molti improperi, sembrava, lentamente è vero, voler riedificare per Elena, ciò che aveva distrutto in un attimo, con un colpo feroce dell'artiglio onnipossente.

Dai porti lontani, dove la sua corvetta ogni tanto si fermava, Giorgio le scriveva, senza che una parola allusiva alle dolcezze di una speranza svanita, stuonasse nelle lunghe pagine, gravi, prudentissime, quasi paterne.

La sventura si allontanava soddisfatta del còmpito condotto a termine, e, sola, la contessa Carolina d'Arco vegliava, scrutando, quasi oramai senza speranza, se la vendetta non apparisse in qualche angolo dell'ampio orizzonte mondano. Ma spesso una circostanza, senza alcuno apparente vincolo colla felicità o colle disgrazie altrui, basta per rovesciare tutto un edificio innalzato faticosamente, e diventa la piccolissima favilla che seconda una grande fiamma.

Il primo giovane del signor Van-Hinsperg si era licenziato all'improvviso, e al nuovo impiegato, il signor Ernesto non aveva ancora parlato del segreto da conservarsi con Elena su tutto quanto si riferiva alla pubblicazione e al pagamento delle sue romanze.

Un giorno, quando la baronessa entrò in negozio a comprare musica per una delle sue allieve, v'era anche la contessa d'Arco.

Appena Elena uscì, Carolina, occupata in apparenza a sfogliare alcune romanze, chiese con affettata noncuranza al giovane, che, in piedi dinnanzi alla poltrona dove essa stava seduta, pendeva dai suoi cenni.

– Quella signora è la baronessa Corrani, compositrice di musica, non è vero?

– Sì, signora contessa; anzi mi torna a mente che devo eseguire un ordine del principale. Mi permette un minuto?

– Fate, fate: – rispose essa attentissima.

Il giovane chiamò un facchino.

– Sotto quel banco, laggiù – gli disse – troverete una balla. Portatela subito dove siete solito.

– Dal banchiere Schlitz?

– Appunto.

Carolina seguì coll'occhio il facchino e si accorse, guardando il grosso fascio delle copertine in cromo-litografia, che quella doveva essere musica di Elena, perchè la parola Corrani scritta sul primo foglio, a grossi caratteri, spiccava sul colore roseo del disegno.

– Non sapevo – esclamò – che il banchiere Schiltz comprasse tanta musica! – Poi aggiunse, ridendo: – Specula forse anche sulle romanze scritte dalle signore?

Al giovane, felice di essere interrogato dalla altera contessa, non parve vero di rispondere subito:

– Oh! se è una speculazione, non si può chiamare fortunata!

– Perchè?

– Il perchè eccolo qui. La musica scritta dalla baronessa, quantunque l'editore la paghi cara assai, non si riesce a vendere,

nè da noi nè dagli altri che l'hanno in deposito. Non possiede lo *chic*, cercato oggi. Dal Ricordi, per esempio, dell'ultimo lavoro intitolato « *Fiore di oblio* » si esitarono appena venti copie. Quando il principale è stanco di quella farragine di carta, allora si invia a casa del banchiere che paga le pubblicazioni. E questo avviene ogni fine di mese.

– Ah! – esclamò la contessa d'Arco. Comprò una romanza e si fece condurre dal cocchiere al negozio Ricordi.

– Avreste « *Fiore di oblio* » l'ultimo lavoro della Corrani?

– Senza dubbio. Abbia pazienza un momento. Si accomodi.

Da uno scaffale, il commesso tirò giù un pacco accuratamente legato, come se dovesse mandarlo via, lo sciolse e ne trasse fuori una copia, poi, chiamato un fattorino, disse:

– Rifate l'involto. Lasciatene due o tre esemplari, portate il resto a Santa Brigida dal banchiere Schlitz e passate al negozio Van-Hinsperg a fare i conti.

La contessa d'Arco ne sapeva abbastanza.

Quella sera andava a pranzo in casa della signora Olga, e mentre la sua cameriera la pettinava, rimase assorta con immensa delizia in una anticipata beatitudine intraveduta. Nella gioia cioè di raccontare *al dessert* quella storia còlta a volo, per una saggia provvidenza del caso.

- Oh! finalmente – diceva fra sè – questo pranzo sarà un festino trionfale. Quel famoso piatto che si deve mangiar freddo lo gusterò. Ah! La virtù di Elena e la filantropia del banchiere, come stanno bene insieme! Che condimento saporito ho trovato per spargere sulla mia storia: altro che pepe di Caienna! Ah! se si potesse pubblicare! Che bel titolo avrei in mente! *Il banchiere melomane e la virtù di una vedova*. Dalla signora Schopinska avrebbe veduto Giulio, il redattore delle *riviste musicali* per un giornale satirico diffusissimo, il *Chicchirichì*. Il titolo ideato piacerebbe anche a lui, tanto più che ci si potevano aggiungere in corsivo, tra parentesi, queste due parole: *Dal vero*.

A pranzo il cronista umoristico si trovò seduto proprio vicino

a lei. Si era allo « *Champagne* » e Carolina per essere più eloquente aveva accostato parecchie volte le labbra alla coppa ispiratrice. Gli occhi scuri fiammeggiavano, e la piega ironica alla estremità delle sue labbra, accentuandosi, era preludio infallibile di qualche cattiveria.

– Sapete, Giulio – cominciò – sono una delle lettrici più assidue della vostra rassegna musicale, nel *Chicchirichì* ?

– Contessa, ne sono afflittissimo.

– Oh ! curiosa. E perchè ?

– Perchè sulle mie povere righe, stillate a gran fatica, Dio sa quante critiche pioveranno.

– Lo credete ?

– Fermamente.

– Eppure sbagliate.

– In questo caso vorrei vivere sempre in mezzo alle tenebre del mio errore.

– Lasciamo gli scherzi – disse Carolina. – Desiderate una prova che la vostra prosa mi piace ?

– Si figuri, se la desidero.

– Eccola.

Si era fatto un gran silenzio : tutti lo sapevano; quando Carolina degnava discorrere *ex cathedra*, qualche grossa malignità doveva essere pronunciata di certo. Essa, lieta di quella attenzione, seguitò :

– Vi fornirò io l'argomento per la prossima cronaca.

– Per carità, non mi inganni. Non ne ho scritto ancora sillaba, e dopo domani bisogna stampare. Il tema sarebbe una manna piovuta dal cielo sul deserto della mia fantasia essiccata.

– Cominciamo col titolo – disse Carolina scandendo le sillabe. La cronaca si intitolerà : *Il banchiere melomane e la virtù di una vedova*, e siccome vedo che appartenete alla scuola moderna, potrete mettere tra parentesi : *dal vero*. E questa volta, sarete *verista* in coscienza.

Con lunghe pause fra un periodo e l'altro, come se quel racconto fosse prelibato e convenisse farlo gustare ai ghiotti, la con-

tessa d'Arco raccontò il fatto cui la mattina s'era trovata presente, con tutti i particolari e commentandolo a modo suo.

Tra il caffè e la *chartreuse,* nel salottino verde, tra gli *havana* e le sigarette nel *fumoir*, gli scettici in *frac* e le signore in *décolleté* assaporarono il piacere provato da quelli, per i quali la virtù altrui è un tacito rimprovero, e che cercano ogni occasione per abbattere una riputazione, secondo essi, ipocrita o ingiustamente acquistata.

Non una voce si alzò per difendere la baronessa, e la sera a San Carlo, si rideva nei palchi di prima e seconda fila e nelle poltrone, di quella subitanea manìa musicale del banchiere e dello scomparso eroismo di Elena, felici i novellieri e l'uditorio di trovare sotto le virtù troppo ideali, di una gentildonna, le fralezze delle figlie di Eva. Carolina però non si stimava ancora soddisfatta.

Licenzìata la cameriera, prima di andare a letto, – e il riposo se l'era guadagnato – andò a sedersi davanti al suo tavolino da scrivere, e storpiando senza pietà la propria calligrafia aristocratica, compose, sotto forma di lettera, questo piccolo capo-lavoro.

« *Baronessa*

« *Siete troppo ingenua, credendo che la vostra musica piaccia* « *o fingete di ignorare che Van-Hinsperg stampa così generosa-* « *mente i vostri lavori, perchè il banchiere Schlitz gli dà il da-* « *naro per voi e paga da gran signore quelle romanze.*

« *Andate in un negozio di musica dove non vi conoscano* « *e chiedete se è vero che quasi tutte le copie delle vostre com-* « *posizioni vanno a finire negli armadi del protettore milionario* « *e dormono il sonno dell'oblio, avvolte in un lenzuolo di polvere.*

« *Un amico vi avverte di ciò, giacchè potrete immaginare come* « *si interpreta questa generosità del banchiere* ».

XVII.

Il *Chicchirichì*, giornale artistico ebdomadario, dovette *tirare* una seconda edizione.

L'articolo intitolato: *Il banchiere melomane e la virtù di una vedova* fu davvero una manna per l'amministratore sempre a corto di danaro, e andò in mano di tutti: per le strade, nei *clubs*, nelle trattorie, nei caffè, nei *tramvia*: lo comprarono gli eleganti di Toledo, le signore, gli uomini di affari, gli artisti, gli oziosi di ogni classe. Nello scritto non figuravano se non le iniziali dei nomi proprî, ma Schlitz e la baronessa erano *fotografati* in modo che se l'autore poteva dire trionfalmente di non aver fatto nomi, il pubblico un po' intelligente indovinava le allusioni a prima lettura. Carolina toccava il cielo col dito. Le pareva proprio avere sotto gli occhi la desolazione di Elena e la rabbia di Schlitz.

Desolazione e rabbia che sarebbero certo rimaste silenziose.

Nessuno dei due avrebbe fatto la ricevuta alle raffinate malignità, alle supposizioni immorali, insinuate dallo scrittore nell'animo del pubblico, chiedendo ironicamente che al banchiere *disinteressato* si inalzasse una statua, affinchè i popoli corrotti, nel secolo egoista imparassero esistere ancora a Napoli un filantropo, capace di empirsi la casa di musica invendibile, pur di compiere *un' opera buona*, forse senza speranza di ottenere nemmeno un sorriso dalla altera gentildonna: – dato che quel sorriso fosse la mercede di una carità tanto peregrina.

La baronessa, quando il fattorino entrò, porgendole un giornale e una lettera, si trovava sola in casa.

Una lettera da Napoli? Chi poteva scriverle? Un giornale umoristico? Chi glielo mandava, e perchè?

Lesse con immensa curiosità le poche righe di quella lettera e non le capì subito. Era così lontana dal supporre che Van-Hinsperg non agisse lealmente con lei! Senza dubbio l'amico doveva

essere qualcuno cui il signor Ernesto aveva rifiutato di pubblicare una composizione, e se ne vendicava contro di lei, più fortunata, inventando simili malignità.

Quale altra supposizione poteva farsi? E quel giornale? Ah! forse conteneva qualche critica. Pazienza. Lo aveva detto essa stessa un giorno a Zannotti: il suo non sarebbe stato un sacrificio, se tutto fosse proceduto senza intoppi, senza invidie e senza dispiaceri. Ormai conosceva come era fatto il mondo. Le invidie giungevano fino a lei, sotto forma di lettere anonime o di articoli satirici!

Adagio si mise a percorrere il *Chicchirichì*. A poco a poco, a misura che andava avanti e sotto il velo leggerissimo delle allusioni trasparenti, scopriva il suicidio di suo marito, – lo scrittore non aveva dimenticato nulla – la grossa figura di Schlitz, il Giappone dove era andato l'ufficiale di marina, il suo ritiro dal mondo, dopo la vendita del villino, il povero quartiere del « *Vico Lava*, » e una gran luce le appariva, luce sinistra come di lampi terribili, guizzanti sopra un orizzonte oscuratosi di improvviso. Non ebbe la forza di leggere tutto: il giornale le cadde di mano e in mezzo a un singhiozzo spasmodico:

– Dio, Dio mio, quanto sono cattivi gli uomini!

Restò sulla poltrona, immobile, lottando con un pensiero implacabile, con una verità funesta. Il suo non era un sogno. Intanto le ore passavano e lei rimaneva inerte.

La voce di Ortensia, entrata dalla mamma, non valse a scuoterla dallo svenimento.

– Mamma, che hai? Che hai? – chiedeva la povera bambina.

Carlo, accorso egli pure, vedendo che la baronessa non rispondeva, corse di là e disse allo zio:

– La signora piange e non parla.

Don Pasquale venne egli pure. Dolcemente staccò la bambina avviticchiata a Elena, e volse uno sguardo a Giulia, rimasta dinnanzi a quello spettacolo, impietrita, quasi non capisse come, dopo tante disgrazie già cadute sopra l'esistenza della sua padrona, fosse umanamente possibile ne cadessero ancora altre.

Lo sguardo del vecchio fece rinvenire la cameriera dallo smarrimento. Prese in braccio Ortensia, la portò via per forza, mentre Carlo cogli occhi bagnati, usciva fantasticando dolorosamente:

– Baronessa, che è mai avvenuto? Non v'è alcuno. A me non dovete nascondere nulla – disse il sacerdote.

– Ah! è lei? Siamo soli davvero? E vuol sapere che cosa sia successo? Dio mio, come sono cattivi gli uomini! Ma che ho dunque fatto? Guardi guardi. Io non so, non posso dirlo.

Don Pasquale lesse attentamente. Il suo volto si accese e il lampo di una collera non potuta frenare, gli apparve negli occhi, nè riuscì a trovare, in quel primo istante, altre parole fuori di queste:

– Oh! il mondo, il mondo!

Ma subito si ricordò di dover spargere balsamo sopra la ferita grondante sangue, raccomandare pace a chi sentiva lo sdegno più forte della rassegnazione e muoveva un lamento amarissimo contro le ingiustizie umane. Prese la parola pacatamente, come se volesse dare tempo al suo volto di ricomporsi alla calma usata; allo sguardo di non smentire ciò che diceva il labbro e al tremito convulso della voce di non svelare la commozione dell'animo, vedendo coperto di bava velenosa l'eroismo di una madre.

– La disgrazia, signora mia, – diceva – non sappiamo come abbia principio, nè dove finisca, ma dobbiamo riflettere che le calunnie, venute dal fango, ricadono nel fango. Questa lurida novella da trivio, non provocherà sorrisi dove sono madri le quali più di una volta vi hanno additato, encomiandovi, alle loro figliuole, o gentildonne, ammiratrici sincere del vostro sacrificio. Una illusione vanisce crudelmente per voi. È vero. L'illusione serbata come un tesoro nel cuore, di essere riuscita coi vostri lavori nella via faticosa; illusione, la quale dileguandosi, distrugge un ideale, lo avvolge nelle basse miserie della vita, miserie di cui vi sentite pura e contemplate da voi con supremo disgusto. E voi, così coraggiosa ieri, siete oggi così debole, in faccia alle armi più vili, all'anonimo e al libello; alle armi che feriscono chi le adopra?

– Ma la mia riputazione? – interruppe essa singhiozzando.

– La vostra riputazione!..... Vi sono insulti che non offendono, calunnie che nobilitano, pari alle fiamme le quali sembrano abbruciare e distruggere l'oro, fiamme invece da cui l'oro esce più limpido.

Finalmente il singhiozzo secco, aspro, convulso, straziante, si convertì in pianto dirotto.

Più tardi, quando la bimba trovò modo di fuggire alla vigilanza di Giulia, corse dalla mamma e colle braccia gettate attorno al collo, le fece un nodo da cui Elena non sentiva il coraggio di sciogliersi. Arrossì della propria debolezza e provò a sorridere. Ortensia, senza riuscire a comprendere nulla di quanto avveniva, appena si accorse che la madre le dava retta, esclamò:

– Ma io non piango vedi. Giulia mi ha detto di consolarti. Non piangere neppure tu.

Con uno sforzo inaudito di volontà, obbedì al desiderio della bambina, contenne le lacrime e trovò anche il coraggio per sedersi a tavola colla sua fanciulla. Così una volta di più, il pensiero di Ortensia le ridava le forze, riaccendendo la scintilla del suo eroismo materno.

Per fortuna la bimba si addormentò, appena quel triste pranzo finì. Quando la baronessa tornò nel salottino, don Pasquale e Zannotti, giunto allora seduti, uno vicino all'altro, discorrevano con calore. Appena entrata lei tacquero, ed Elena, volgendosi al suo vecchio agente, disse:

– Oh! Ero sicura di vedervi.

– Le assicuro, esclamò egli, senza preamboli – che tutti quelli i quali rispettano sè stessi hanno stigmatizzato con parole di fuoco, l'articolo, e se non venni stamane fu per aver avuto molte brighe in causa di quello scritto inqualificabile.

– Che avete fatto? – chiese spaventato don Pasquale.

– Oh! si calmi: non abbia paura. I miei capelli bianchi

non commettono imprudenze. Lei, baronessa, mi permette di dirle tutto; è vero?

– Mio buon Zannotti, ne avete il diritto.

– Ebbene, procediamo con ordine. Si sono presi la fatica di spedire il giornale anche a me. Ne ho letto quattro o cinque righe, ho indovinato le calunnie scritte più innanzi, l'ho buttato via, pensando sul da farsi. Lì per lì ebbi paura che lei, esaltata nel primo momento dello sdegno, fosse corsa da Van-Hinsperg a chiedere spiegazioni. Bene inteso pensai subito che a donna Elena per la prima, l'autore avrebbe mandato la propria trivialissima prosa. Presi il cappello colla ferma intenzione di venire qui e impedire qualunque passo, qualunque risoluzione, presa sotto il dominio delle prime dolorosissime impressioni.

– E perchè non veniste?

– Ecco: scendevo le mie scale, quando ricevetti un bigliettino del negoziante stesso il quale mi chiamava con urgenza. Allora riflettei che don Pasquale così poco amante di uscire si sarebbe trovato in casa e avrebbe impedito a lei, almeno per oggi, di andare dal signor Ernesto, dove, nella peggiore ipotesi ci saremmo incontrati. Mi fidai di questa riflessione e volai a Chiaia. Mi fecero salire al primo piano, nell'appartamento privato di Van-Hinsperg.

Ad aspettarmi, v'era Schlitz, pallido e contrafatto. Voleva parlare e non raccapezzava le idee. Io, per calmarlo, gli dissi che non avevo fretta, e mi dichiarai pronto ad aspettarlo quanto voleva. Che vuole? Dopo essermi trattenuto un gran pezzo con lui, ne sono uscito profondamente commosso.

Come un grande colpevole, spaventato per le conseguenze del proprio delitto, Schlitz mi ha confessato tutto. Egli, è verissimo, impose all'editore di musica di pagarle la prima composizione esiguamente, acciò lei non nutrisse sospetti e maggiormente le altre, quantunque piacessero poco, perchè, come dice Van-Hinsperg, desolato, quasi istupidito; in fatto di musica leggiera si ammirano soltanto le *grivoiseries* francesi. Schlitz fece cercare le prime lezioni: è vero, verissimo. Ma se lei avesse veduto la commozione sincera

di quell'uomo, così lontano dal prevedere che la chiacchiera stupida di un commesso, nuovo nel negozio, potesse essere raccolta da un giornalista vituperevole, rovesciando l'edificio edificato da lui con tanta pazienza, lei baronessa, e voi, don Pasquale, avreste fatto come me.

– Cioè? – chiesero a un tempo i due ascoltatori.

- Gli avreste stesa la mano, e a proposito dell'articolo avreste pensato essere il disprezzo l'unica arma da adoperarsi.

– Oh! si dice presto: il disprezzo! – interruppe Elena, - ripetendo le parole già rivolte al sacerdote. – La mia riputazione!

- La sua riputazione, – seguitò il vecchio – accalorandosi, resta limpida, pura e intemerata. Ha lei accettato, con cognizione di causa, il danaro dato da Schlitz? O lo ha invece ricevuto in buonissima fede, ritenendolo proveniente dal suo lavoro? Lavoro non meno nobile perchè si trovò un uomo generoso il quale non potendo venirle in aiuto altrimenti, pensò a retribuirlo, dopo aver fatto di tutto, acciò nessuno al mondo, ella meno di qualunque altro, arrivasse a saperlo? Crede dunque che i piccoli vantaggi recati alla sua modestissima vita, dalle somme insignificanti, pagate dal banchiere, siano un rimprovero capace di macchiare il suo sacrificio?

– E il mondo? – chiese la baronessa.

– Il mondo! Il mondo, signora mia, si divide in due grandissime categorie. V'è la categoria della gente dabbene e la fittissima schiera dei cattivi. Alla prima, le viltà dette o scritte, le calunnie di qualunque genere ripugnarono sempre: della seconda ella non si deve occuparsi, a rischio di avvilirsi. Crede forse che fra la gente amante dei pettegolezzi, delle porcherie, dei libelli, non vi sia chi sappia perfettamente sceverare le accuse vere dalle false, e benchè si rida in apparenza, non si provi, in fondo, il rispetto che si impone da sè per gli onesti, quando sono fatti segno alle ingiuste cattiverie della societa; quel rispetto che non è altro se non l'omaggio reso per forza dal vizio alla virtù?

Domani, alle tre dopo mezzogiorno, ella, se non erro, deve dare una lezione in piazza dei Martiri? Ebbene, la baronessa Cor-

rani farà l'onore a Zannotti di lasciarsi accompagnare da lui. Desidero tener conto dei saluti ossequiosi, pronti per donna Elena e dimostrarle come tutti sanno perfettamente da qual parte stia la virtù e dove l'infamia. Concludo con una preghiera. Don Pasquale, non mi farete gli occhiacci?

– Oh! bella domanda: – disse il sacerdote. – Le vostre preghiere spaventano dunque?

– Forse.

– Via, parlate – esclamò la gentildonna.

– Il banchiere vorrebbe domani sera venire a chiederle scusa. Mi ha pregato così umilmente di ottenere da lei questo permesso! Io non seppi rifiutare il mandato. Feci male?

Elena rimase silenziosa. Il signor Zannotti aggiunse:

– Confesso candidamente di avergli promesso una risposta favorevole, a patto che facesse a modo mio. Si astenesse cioè da qualunque protesta, da qualunque smentita pubblica, alle schifose osservazioni del giornale.

– Venga – rispose lei – ma per carità che io non veda e non oda nulla, nè scritto nè detto su questa dolorosissima storia.

– Lo prometto io, baronessa.

La signora riprese:

– Mi raccontaste che tutto si deve alle chiacchiere inconsiderate del commesso di negozio....

– Mandato subito via – si affrettò a dire il vecchio.

– Io ho aderito – seguitò Elena – alla vostra preghiera, voi consentirete alla mia.

– E può dubitarne?

– Bene. Pregherete a nome mio il signor Ernesto di farlo ritornare presso di lui.

La bontà inesauribile di quella donna riappariva anche in mezzo alle più grandi afflizioni.

Uno strazio acutissimo però le lacerava il cuore, non ostante la calda eloquenza del vecchio. Era il crudele inganno provato. Crudele più assai degli insulti che la coscienza senza macchia le diceva

non meritare. E... se le lezioni ora venivano a mancarle......? Se la sua Ortensia avesse dovuto soffrire le conseguenze della altrui malignità ?

– Vedete : – disse a Zannotti. – Desideravo conservare questa lettera anonima, ricevuta col giornale. Prendetela voi : è meglio. Laceratela.

– Ah – borbottò egli rabbiosamente, leggendola. Anche l'ipocrisia traditrice !

Uscì, e quando fu per le scale, aggiunse :

– Schlitz deve aver indovinato! La *freccia* è partita dall'*arco*. – Sorrise contro voglia di quella freddura, ma invece di strappare il foglio, lo nascose in saccoccia.

Non ostante l'ora tarda si avviò a santa Brigida. Per la strada, preoccupato come era, si mise a parlare da sè.

– Chi l'avrebbe detto! Questo belga grasso e milionario ha cuore anche egli ! Come era afflitto ! E se un matrimonio fra lui e la baronessa fosse possibile ?..... Eh !..... Quante ire.... quante ire !.... Ma quale consolazione proverei !

Persuaso non essere conveniente l'abbandonarsi ai monologhi per la strada, meditò in silenzio su quella strana idea occorsagli alla mente. Elena, nella sua stanza, piangeva dirottamente.

(Continua).

VICO D'ARISBO.

LA BILANCIA DEL COMMERCIO

E IL SENATORE CAMBRAY DIGNY.

« In omnibus fere minus valent
praecepta quam experimenta ».
QUINTILIANO.

Al senatore Cambray Digny non pare che si possa sostenere la teorìa della bilancia commerciale senza negare in pari tempo che la terra si muove. Perciò il mio nobile collega ha inteso di « provocare una polemica » nella *Nuova Antologia,* che il direttore di quella Rivista alla sua volta, premuroso di conservare il tesoro della sua fede economica più che di discuterla, non volle accettare. All'incontro io che diedi motivo al senatore Digny di pubblicare quel dotto suo articolo del 16 Aprile pp. posso dire di non avere incontrato mai più cortese avversario.

Vero è che nella tornata del 16 Marzo pp. al Senato io dichiarai *vinti* i seguaci della scuola liberale, nel campo dei fatti, s'intende, e perciò non dissi *convinti*, nel campo delle opinioni; il senatore Digny mi avrebbe provato il contrario; e le opinioni vanno tanto più rispettate quando si accompagnano ad una autorità come la sua. Potrei io mettere in dubbio che il mio onorevole avversario non desideri come me una buona legislazione doganale, una difesa legittima del lavoro nazionale, una giusta ripartizione dei pesi pubblici, una diminuzione dei nostri debiti all'estero, una circolazione monetaria stabile, e via dicendo?

Il senatore Digny diffida che ci si arrivi perchè ritiene « sov-

vertite le basi economiche sulle quali riposano le società umane » (le quali società per vero dire è un pezzo che camminano), e tristamente soggiunge e confessa che « l'evoluzione in senso protezionista trascina Governi e Parlamenti ». Infatti non è solo il conte Digny a muovere cotesto lamento.

Già fino dal 1885 il signor Kennedy, capo del Dipartimento commerciale al Ministero inglese degli esteri, così si esprimeva davanti alla Commissione d'inchiesta sulla depressione commerciale: « la politica reazionaria cominciò nel 1876; in Austria essa ebbe « luogo nel 1877 e nel 1879; in Russia nel 1877 e nel 1881; in « Germania nel 1879: in Francia e in Italia nel 1882; nella « Svizzera al principio di quest'anno ». Ma poi gli ultimi censimenti della stampa inglese dello scorso gennajo numeravano 25 Stati in Europa, in Asia, in America, nelle Colonie, che nel 1887 avevano fatto progressi nel protezionismo. Vedremo più innanzi altri economisti inglesi, che commentando quella Inchiesta vennero alla mia stessa conclusione riguardo ai criterii della bilancia commerciale.

Non si rompe così universalmente un andamento di cose che avesse portato risultati buoni. Perchè si produce questo fenomeno? perchè dopo i trionfi di un quarto di secolo succedono simili disfatte?

L'argomento è assai vasto, e perchè si presta facilmente alle digressioni credo bene determinare fin dapprincipio i punti cardinali della tesi del mio egregio avversasio e della controtesi di questo scritto.

L'onor. Digny accetta come dimostrato il principio della scuola di Manchester che « i prodotti si scambiano coi prodotti », e ne deduce che i bilanci commerciali delle nazioni si chiudono in attivo anche quando le importazioni superano di gran lunga le esportazioni, il che in termini più famigliari significa che una nazione può arricchire anche consumando di più di quello che produce.

Io invece colla scorta non dei postulati scolastici, ma dei fatti e delle esperienze del mio e di altri paesi, mi propongo di dimostrare che ciò che è vero trattandosi di un bilancio domestico, è vero so-

stanzialmente anche di un bilancio di una nazione, perchè a questo contribuiscono le economie delle sue singole parti. E vengo a conchiudere all'opposto del mio contraddittore e cioè: che una nazione la quale importa più che non esporta, è una nazione che consuma più che non produce, e una cotal nazione se non abbia forti compensi (e questa non è certo l'Italia) nei suoi crediti all'estero o nei noli d'una grande marina, finisce coll'impoverire perchè la differenza che passa tra i prodotti esportati ed i prodotti importati, non si paga con altri prodotti, ma col numerario, e non avendo questo, si fanno debiti sulle spalle delle generazioni future. Il principio della scuola dell'onor. Digny, è un principio falso condannato dallo stesso Smith, e fu l'applicazione di questo principio all'Italia da parte degli epigoni suoi successori, che ha contribuito fortemente al nostro sbilancio economico, e quindi a indebitarci coll'estero senza poterci mai pareggiare all'interno.

Lo zelo a combattere la teoria della bilancia commerciale « la cui erroneità, scrive il senatore Digny, è dimostrata dalla scienza e dalla esperienza » procede evidentemente da questo che, ammettendola, tutta la dottrina del libero scambio si sfascia. Del resto è vero che ogni scienza si deve basare sovra soluzioni permanenti e tali che possano dalla esperienza venire consacrate: anzi l'illustre Messedaglia che non si parte dalle due denominazioni di scienza *pura* e scienza *applicata*, chiama « vana antitesi », anzi « volgare abbaglio », quel distinguere comune che si fa tra la teoria e la pratica.

Ora io non direi nulla di nuovo dimostrando che il libero scambio non si è *applicato* mai e che rimase *puro*, mentre il protezionismo si è professato del pari che applicato a dovere in più di uno Stato, anzi va diventando scienza applicata di finanza ogni dì più.

Ed è scuola antica più che non si vuol far credere, nata coll'uomo, guidata sempre dal suo buon senso e praticata in tutti i tempi, mentre la scuola che per antonomasia si chiama ortodossa è scuola nuova, di riforma, come la religiosa: questa in ribellione col domma, quella istituita a crearlo, ma e l'una e l'altra cadute in sètte.

La cosidetta ortodossia economica doveva di natura sua piantare le formole del domma, farsi nominalista per eccellenza, al punto che alcune delle sue sentenze hanno perduto il rispetto universale. Lo stesso Mill la rimprovera scrivendo « quando un economista è soprafatto da una nuova corrente o fenomeno commerciale che non riesce a spiegare, dovrebbe confessare candidamente che nel suo sistema economico vi è troppo dell'astratto o dell'imperfetto ».

La bilancia commerciale è fumo negli occhi anche ai neo-liberisti che si potrebbero chiamare anche meglio gli opportunisti, gli equilibristi della economia politica, i quali avvicinandosi al senso dato alla bilancia commerciale dal Digny la chiamano una « vieta leggenda », ma poi dicono che conviene integrare le statistiche con non so quanti altri elementi di Dare e di Avere, con cui portare all'infinito quel sistema congetturale col quale procede il senatore Digny in modo da non cavarne più fuori una deduzione sicura del pari che sincera. Tra i così detti ortodossi alla maniera del Digny e i neo-liberisti ci sarebbe ancora più costrutto a ragionare coi primi, unilaterali, che coi secondi, indeterminati e confusi. Il senatore Digny mantenendo la questione antica nel campo della così detta massa metallica circolante, considerando gli scambii nel loro valore materiale estrinseco, non sotto l'aspetto della produzione come fattore di progresso e prosperità nazionale, mi offre il modo di uscire dal campo accademico, e di potere svolgere quelle considerazioni che rispondono all'attualità del momento. Tutti i contorni che si fanno dai neo-liberisti per menomare la importanza dei fatti rivelati dalla bilancia commerciale, come sarebbero la oscillazione dei prezzi, il transito, la pesca, gli assegni, i viaggiatori e perfino il denaro di S. Pietro (!) non meritano di fermarvisi, tranne due che possono avere capitale importanza: colonie e marina.

A prima vista la bilancia economica non significa niente, ma esaminandola nei suoi particolari si vede subito che il regolamento di conti tra due nazioni ha un significato grandissimo. Se così non fosse, entrambe le scuole non annetterebbero un così grande valore alla esportazione. Anche il Ricardo ne' suoi *Principii di economia politica* (pag. 16, cap. 26) suppone che la Scozia scambii le sue merci

di lino all'estero. La conclusione che ne trae è che la Gran Bretta-gna perde per questo fatto, se prima non trova un doppio mercato estero, cioè uno anche pei prodotti indigeni che avevano il loro scambio coi lini della Scozia, chè altrimenti sarà rovinata. Se la bilancia nulla significa, spingendo l'ipotesi ai suoi limiti estremi, un popolo che non facesse che importare quanto gli occorre, in breve volgere di tempo andrebbe in rovina. Non sarebbe così se quel popolo, difeso dalla importazione estera, avesse a consumare i propri, invece dei prodotti esteri; il suo commercio potrebb'essere meno esteso, ma il suo benessere sarebbe più generale. Havvi potenza maggiore a comprare o a produrre? per me la potenza di compra significa semplicemente potenza di consumo, mentre nella potenza di produrre vedo due forze: capitale e lavoro, intelligenza e braccia, vedo la riproduzione della ricchezza.

Io spero che il mio egregio avversario non ritenga Bacone così invecchiato da non lasciarmi togliere dal *Saggio sulla vera grandezza dei Regni* il passo seguente: « *Lex haec verae regulae nixa est videlicet: ubi materialia extera superflua sint, manufacturas earum apud exteros prohibendas. Hoc etenim superfluitates illas arcebit aut manufacturam lucrabitur* ». Ciò che in volgare suona così: Questa è legge che deve dare la vera norma ai governanti: dove i materiali esteri sono superflui, doversi proibire l'introduzione di ciò che è manifatturato dagli stranieri; imperocchè questi allontaneranno le superfluità estere e ne lucrerà la manifattura. Come Bacone fu profeta della mostruosità futura della produzione manifatturiera del suo stesso paese!

L'on. Cambray Digny non poteva non pensare a sì alti problemi quando disse poco adatte a discuterli le assemblee legislative. *Bilancio commerciale! libero scambio!* sono temi ristucchi che per sè stessi non commuovono più la gente; nè il tempo basterebbe oggidì, tanto precipitano, uomini e cose.

L'origine piuttosto dello scritto del mio onor. collega merita attenzione in quanto che esso deriva dalle discussioni avvenute in Senato sulla dotta relazione al Bilancio di assestamento, da lui prodotta

in nome della Commissione permanente di finanza e quindi sovra un argomento vivo, quello che tocca il nostro sistema tributario e finanziario, complicato inoltre e tuttora dalla questione pendente colla Francia; questione di un carattere gravissimo se si tratta di rinnovare e di estendere la tariffa convenzionale di privilegio, oltrechè alla Francia, a varie altre nazioni, e quindi di abbandonare, oppure di conservare e mettere a profitto l'attuale nostra autonomia economica, non facendosi il trattato con Francia e soltanto tenuto conto dei due trattati minori e parziali già conclusi coll'Austro-Ungheria e colla Spagna.

Io non mi atteggio ad economista, un titolo che ai protezionisti in Europa finora non si è consentito mai, bastandomi quello di buon cittadino; e perchè nei luoghi ov'io nacqui e in quelli che io percorsi con più attenzione, all'interno del regno del pari che all'estero, si formarono in me negli ultimi venti anni delle convinzioni profonde, avvalorate poi dallo studio delle nostre finanze, per questo soltanto nulla valse a trattenermi dal divulgarle, anche quando parevano idee strane e fallaci.

Per quanto ai tempi nostri si usi ed abusi del nome di Camillo Cavour, non sorvive meno il fascino della dottrina liberista come dirò più oltre, in codesto paradiso riposto di natura e di arte che è la Toscana, la patria economica del mio contraddittore e di altri finanzieri, non escluso il ministro attuale. E da Firenze stessa un altro mio collega, il senatore Alfieri, invita, mentre scrivo, le due maggiori sorelle latine a far pace in nome del libero scambio. Anzi a pigliarli in tutto il Regno, non in Toscana soltanto, scienziati, scrittori, ministri, si direbbero tuttora quasi umiliati a parlare od a scrivere di protezione, la quale si traduce dalla comune colle idee di monopolio, di interessi di pochi, rincaro della vita, dissociabilità, mentre parrebbe essere il libero scambio l'interesse di tutti, aumento di ricchezza tra i più, vita a buon mercato, fratellanza di popoli e simili altre beatitudini. Ma poichè tutti i popoli selvaggi sono libero-cambisti, è meglio astenersi da ogni considerazione filosofica, poichè negli esperimenti di cui fummo testimoni, cotali dommi non si son potu-

ti sostenere. L'America senza trattati è in pace con tutto il mondo, mentre la Germania vincitrice ha imposto un trattato alla Francia come bottino di guerra, e l'Austria-Ungheria e la Germania, non sono meno alleate politiche per non aver potuto stringere finora l'alleanza economica, il che vuol dire che sono divenute questioni di puri interessi materiali, impossibili a fissarsi bilateralmente.

La scuola del senatore Cambray Digny sostiene adunque che i conti tra le nazioni si bilanciano in prodotti e non in denaro; ne è questo l'assioma fondamentale, ond'egli domanda dove mai si troverebbe altrimenti tanto danaro da pareggiare, ad esempio, lo sbilancio di 3 o 4 miliardi, per l'Inghilterra, e di un miliardo per la Francia, questa in ispecie che di numerario pure rimane sì ricca, benchè miniere non abbia. Invero dei modi di pagamento ve ne hanno diversi; ad esempio, la Turchia e l'Egitto in cambio dei prodotti inglesi impegnano il danaro delle imposte, le rendite dello Stato. Tuttavia il senatore Digny dichiara recisamente a pag. 654, « sempre e da per tutto, quando gli scambi si fanno tra due nazio- « ni che non producono metalli preziosi, ogni esportazione avrà per « conseguenza o sarà stata preceduta da una importazione » (1). Così mentre l'on. Digny ha stabilito con rigidezza assoluta a suo modo la teoria della bilancia commerciale, verrà poi costretto a procedere per via di congetture quando imprenderà a dimostrarla coi fatti.

La miniera d'oro o di argento non è una industria diversa da un'altra, il suo prodotto non è meno mondiale di un altro, ma già il domma oscilla quando il mio nobile contraddittore afferma (pag. 657) « nei paesi dove i metalli preziosi si producono è evidente che le « importazioni di merci estere debbono in parte ricevere in cambio « i metalli medesimi ».

(1) Il Padre Smith consente che, oltrecchè dalle miniere, si pigli l'oro dal Tesoro. « Una gran parte di quest'oro (venuto al Portogallo dal Brasile) « che sarebbe rimasto chiuso nei tesori del Portogallo, venne annualmente « in Inghilterra per pagare il saldo delle manifatture inglesi spedite al Por- « togallo ». A. Smith, *Ricchezza delle Nazioni*. Lib. II.

Proprio il contrario ci è provato dal quadro delle esportazioni e importazioni delle merci e dell'oro agli Stati Uniti, dopo 24 anni di protezione.

		Merci			Numerario in oro	
		Esportazioni	Importazioni		Esportazioni	Importazioni
1876	Dollari	540.384.671	460.741.190	Dollari	31.177.050	7.992.769
1877	»	602.475.220	451.323.126	»	26.590.374	26.246.234
1878	»	694.865.766	437.051.532	»	9.204.455	13.330.215
1879	»	710.439.441	446.777.775	»	4.587.614	5.624.948
1880	»	835.638.658	667.954.746	»	3.639.025	80.758.396
1881	»	902.377.346	642.664.628	»	2.565.132	100.031.259
1882	»	750.542.257	724.639.574	»	32.587.880	34.367.054
1883	»	823.839.402	723.180.914	»	11.600.888	17.734.149
1884	»	740.513.609	667.697.693	»	41.081.957	22.831.317
1885	»	742.189.755	577.527.329	»	8.477.892	26.691.696
1886	»	679.524.830	635.436.136	»	42.952.191	20.743.349
Totale	Dollari	8.022.790.955	6.433.994.643	Dollari	214.464.458	356.361.386

Eccedenza delle esportazioni in merci D. 1.588.796.312.

Eccedenza delle importazioni in oro, D. 141.896.928.

Eccedenza in tutto, così di esportazione di merce, come d'importazione di oro. Lo stesso avviene nelle Indie inglesi, dove il supero di esportazione sorpassa annualmente di 30 a 32 milioni di lire sterline, ed il supero d'importazione in numerario, per parte del Tesoro e dei privati, si aggira intorno a 24 milioni di sterline annui. Delle Indie inglesi vedremo più tardi la parte del leone che vi fa l'Inghilterra. Se ne trarrà intanto la conseguenza che sia quello un indizio di miseria? al contrario è indizio d'una produzione nazionale assai prospera, e agli Stati Uniti lo è indipendentemente dalla produzione delle miniere, la quale secondo il *Morning Chronicle* di Nuova York del 28 gennaio p. p. che ha compilato il prospetto della produzione mondiale dell'oro e dell'argento, assegnava alle miniere degli Stati Uniti per l'anno 1887:

10.227.272 lire sterline in argento
e 7.747.934 » oro.

E poichè quell'eccedente di esportazione non si è potuto pagare agli Stati Uniti dall'estero in prodotti, per la difesa delle dogane, così l'estero dovette pagarlo in danaro.

Il contrario è avvenuto nei due stadii che precedettero il completo sviluppo del protezionismo. In quello che passò sotto il libero scambio, cioè nel quinquennio 1856–1860, l'eccedente delle importazioni in merci fu di D. 133.617.201, e l'eccedente delle esportazioni dell'oro fu di D. 283.622.201 ; e nel quinquennio 1871–75 che segna i primordi del protezionismo, che non cominciò a dar frutti nella bilancia commerciale se non nel 1876 (all'Inghilterra erano stati necessarii due secoli di protezione) l'eccedente delle importazioni di merci fu di D. 380.163.312, e l'eccedente delle esportazioni dell'oro fu di D. 204.631.684.

Questo prova a favore della bilancia ossia della mia tesi, che il saldo delle importazioni venne effettivamente pagato dagli Stati Uniti in denaro, non già in altri prodotti che allora essi non davano, e indipendentemente dalla produzione dell'oro, imperocchè se non avessero posseduto l'oro e l'argento, avrebbero dovuto acquistarli.

Dove mai, colla teoria della bilancia commerciale, si troverebbe, scrive l'on. Digny, tanto oro a compensare le differenze, quando nel commercio mondiale del quinquennio 1881–1885 per le sole merci, esclusi i metalli preziosi, havvi una eccedenza d'importazioni per 5 miliardi e 400 milioni di lire? Si potrebbe invertire al senatore Digny la domanda per la sola Italia, il cui sbilancio rasenta il 40 0|0: con quali prodotti saldate la differenza? Le cause sono troppo complesse e differenti secondo gli Stati e secondo la qualità dei prodotti per determinarle in blocco. Nè domande assolute nè risposte assolute sono possibili in economia, e tutti coloro che non giudicano *a priori* possono chiedersi quale crescente capitale mondiale di creazioni industriali e sovrattutto di ferrovie e di canali, siasi impegnato e immobilizzato durante il detto quinquennio; questo capitale in quegli Stati dove *fu pagato*, costituisce un patrimonio di ricchezza pubblica, sia pure a lungo corso, e dove fu

pagato, tien conto, non di danaro, ma come equivalente di denaro capitalizzato. Ma questa mia affermazione non va scompagnata dall'altra, con quanta facilità, cioè, pari a quella del vapore, si è sviluppato anche il credito; ed altro è il credito che si fa agl'individui a scadenze assegnate e brevi, altro è quello che si fa tra nazioni coi prestiti e in altri modi.

Così al prospetto dello sbilancio mondiale delle importazioni sulle esportazioni nel quinquennio 1881-1885 (pag. 645) avrebbe dovuto porre di fronte l'on. Digny anche il prospetto delle creazioni di debiti pubblici emanate in quel tempo medesimo. Lo sbilancio maggiore essendo avvenuto in Europa, si troverà facilmente che appunto l'Europa contrasse debiti maggiori; anzi l'Asia e l'America rimangono attive, e le differenze di Australia e di Africa sono insignificanti.

Quanto poi alla rappresentanza del numerario mondiale, la produzione dell'oro e dell'argento diminuiscono, come apparisce dall'estratto seguente che pure rilevo dal *Chronicle* già citato.

	Produzione mondiale	
	dell'oro in L. sterline	dell'argento in L. sterline
1851 a 1855	135.144.641	39.454.955
1856 a 1860	137.199.753	40.732.888
1861 a 1865	124.726.881	49.303.060
1866 a 1870	130.243.819	59.190.170
1871 a 1875	115.967.933	84.774.086
1876 a 1880	107.924.351	95.462.846
1881 a 1885	97.971.659	111.694.680
1886	19.564.007	24.335.124
1887	20.080.536	24.126.022

Il consumo, cioè la demonetizzazione e le perdite, non ha proceduto col medesimo passo della produzione diminuita, mentre è certo che ha di molto aumentato il commercio mondiale. Ora siccome le banche europee abbondano di oro, e la Nord-America del pari, e ogni dì più si trova di far a meno dell'oro dapertutto come mo-

neta corrente, deve pure concludersi che deficienza vera non ci sia, tale almeno da non potersi di buono o malgrado facilmente sostituire con altro da quelle nazioni che si mantengono come è della nostra, in un debito continuo, permanente.

Infatti se il commercio del mondo secondo le statistiche di Mulhall ha aumentato dopo il 1864 di 54 milioni di sterline al mese, li *chéques* emessi presentano invece un accrescimento di 642 milioni di sterline, cioè dodici volte più del commercio. E non sono li *chéques* soltanto quelli che negli scambi suppliscono l'oro; le cambiali, le trasferte, le casse di compensazione, i biglietti di banca, rendono altrettanto inutile la circolazione dell'oro tra privati, come avviene dei titoli dei debiti pubblici pei prestiti tra le nazioni, venendo il maggiore o minor valore di esse determinato dai banchieri internazionali e dalle borse più o meno internazionali.

Da quanto ho esposto a me sembra che allorquando il senatore Digny attribuisce tanta importanza alle influenze monetarie sugli scambi dei prodotti, alle miniere interne di metalli preziosi, alle correnti di scambi e di sconto, traendone insieme alle operazioni di finanza delle considerazioni tecniche a conforto della sua tesi, egli esponga piuttosto dei criteri generali astratti e scompagnati da quelli della pubblica economia, la quale è sorella carnale, vorrei anzi dire madre, della finanza degli Stati. È questo il motivo principale per cui non c'incontriamo nei giudizi sulla bilancia commerciale. Ci fu un momento, nel 1884, in cui si volle dagli economisti del genere di Michele Chevalier, cioè di una trentina d'anni retro, attribuire la crisi commerciale alla diminuzione dell'oro, e al monometallismo della Germania e dell'Inghilterra, di questa in ispecie, della quale si esagerava la strapotenza non solo sui paesi retti ad argento come le Indie e la China, ma su tutto il commercio mondiale.

Certo nelle navi l'Inghilterra è padrona o quasi dei mari, ma quanto ai metalli preziosi la sua influenza è più divisa. Ecco quale era lo stato degl'incassi metallici al 1.° Gennaio 1885 (offro gli stati che quassù possedo, ma che a quell'epoca incriminata di monopolio inglese si riferiscono):

	Oro	Argento	Totale
Tesoro degli Stati Uniti sterl.	47.000.000	36.080.000	83.080.000
Banca di Francia »	40.055.760	42.135.554	82.192.314
Banca d'Inghilterra »	20.695.469	nulla	20.695.496
Banca di Germania »	6.725.000	20.175.000	26.900.000

Dal canto loro, le banche associate di Nuova-York possedevano alla stessa epoca per 17.600.000 lire sterline di riserve metalliche. Le nostre sei banche d'emissione italiane avevano a quell'epoca sterl. L. 11,400,000 in oro e sterl. L. 2,500,000 in argento a cifra tonda.

Che mi si dica che a lungo andare se non cambiano le proporzioni della produzione tra l'oro e l'argento, l'Oriente non finisca a rovinare l'Occidente per il cambio, questo può ben temersi. Quando le Indie con 250 milioni di abitanti, e la China con 400, e l'IndoChina con 80, saranno di più in più ravvicinate all'Europa, che ne ha 365, e coi salari dei lavoratori a 50 centesimi, venissero a contrastarci i prodotti nostri europei dell'agricoltura, portandoci invece di quel largo margine di profitti sognati dalla scuola liberista una perdita effettiva nella coltivazione, e senza che affluiscano all'Oriente dall'Europa i prodotti corrispondenti che la scuola liberista suppone: non sarebbero giorni lieti. Certo non è vana congettura quella dell'onor. Digny a pagina 663 che « nelle Indie inglesi di argento *probabilmente* si fa larghissimo consumo ». Anche l'America del Sud assorbe di più in più l'argento americano, e se gli Stati Uniti si mettessero essi alla testa di una Unione monetaria sfavorevole alla Europa, la loro concorrenza potrebbe farsi più sensibile ancora sui nostri mercati di produzione. Così non fosse, e così (direi per conto mio) si trovasse una soluzione bimetallista che contentasse tutti gli Stati ricchi e poveri! Frattanto vedasi quale enorme tracollo ha subìto l'argento di quei 700 e più milioni di abitanti, che ho nominati e pei quali è moneta corrente:

1866	prezzo dell'argento in sbarre	a Londra	62 $^1/_2$	denari all'oncia
1873	»	»	59 $^1/_4$	»
1885	»	»	48 $^1/_2$	»
1886	»	»	42 $^1/_2$	»

Il rinvilio, cioè, del $31\frac{1}{2}$ %, che forma una enorme protezione da aggiungersi a quella non meno enorme del ribasso dei noli e dell'avvicinamento delle distanze. Come si difenderà la vecchia Europa? Tempo allora sarà venuto per chiedere all'onor. Digny la qualità dei prodotti, coi quali egli intenderebbe che l'Europa avrà a fare lo scambio.

Frattanto poichè il signor Newmarch ha combattute le teorie che tendevano a dimostrare gli stretti rapporti degli approvvigionamenti dell'oro colle forze produttive d'una nazione e colla vita a buon mercato; poichè anche il signor Jevons chiamò « volgare « argomento quello che non si avrebbe oro quanto basti al com« mercio mondiale, argomento che non resiste a serio esame », a me non resterebbe che coprirmi di quelle autorità. E poichè gli economisti della scuola del senatore Cambray Digny non sono riusciti a spiegare colle correnti monetarie i fatti ad essi contrarî, rimane il sospetto che volessero piuttosto stornare l'attenzione pubblica dagli eccessi di produzione che avvengono negli Stati dotati di particolari condizioni, o agricole o manifatturiere, o di entrambe, ravvicinati dal vapore come non lo furono mai verso altri Stati per condizioni contrarie mancanti di produzione. È questo che forma nè più nè meno la bilancia commerciale, ed è il termometro dell'acclamata libertà commerciale che ha rotto ogni equilibrio tra produttori e consumatori ed è divenuto alla fine anche un disordine sociale, in quanto prime a soffrirne ed a sparire sono la piccola agricoltura e le piccole industrie.

Laonde a chi mi dica che la bilancia si salda o con altri prodotti o con lucri, io rispondo che si salda o con denari o con debiti. È l'istesso Emilio De Laveleye, un luminare della scuola, che apre una breccia nei fianchi del domma co'suoi « *Elementi di eco« nomia politica* »: « Pertanto a mio avviso, non tutto è errore « nell'antica dottrina della bilancia commerciale. Infatti se la bilan« cia ordinaria delle esportazioni ed importazioni si scompone, ad « esempio quand'occorra pagare il grano necessario per colmare il « vuoto d'un cattivo raccolto, questo eccedente d'importazione deve « saldarsi col mezzo del numerario ».

Come giustificò l'on. Magliani alle due Camere il dazio sul frumento, dopo di aver dichiarato che non ci sarebbe venuto mai? Si confortò del passo di Laveleye, coll'affermare che pei 200 milioni di lire che s'introducono annualmente di frumento estero emigrava dall'Italia l'oro per pagarlo; non poteva accusare gli scarsi raccolti, perchè furono in questi anni normali o quasi normali. Ora io vorrei sapere perchè quello che si verifica per un anno non si abbia a verificare per due, per quattro, e perchè in denaro non si deva pagare anche il ferro e l'acciaio della Germania che noi non possediamo, e il *madopolan* inglese che le basse tariffe della dogana non ci consentono di produrre noi stessi, e quando tanto la Germania come l'Inghilterra rifiutando di pagarsi col nostro vino, la bilancia resta aperta a nostro sfavore.

Ho riflettuto sovra ognuna di quelle congetture particolari di scambio enumerate dal conte Digny, non che sui guadagni da lui supposti; e se non ammetto che in ogni operazione, sia d'importazione che di esportazione ci abbia ad essere un lucro, perchè non sempre un lucro c'è (1), anzi ci può essere perdita, convengo essere quello il fine che importatori ed esportatori si propongono. Bensì quando la importazione in uno Stato è cagionata dagli eccessi di fabbricazione di un altro Stato che per liberarsene vende a perdita, può dirsi che per un mercante importatore che guadagna, perdono dieci fabbricanti, ed i loro operai che producono. Voglio anche ammettere che tanto possa arricchire l'importatore che lo esportatore. In teoria la tesi può andare, ma in pratica è radicalmente falsa. Conchiuderne che qualsiasi acquisto fatto di fuori an-

(1) Colle merci adulterate che si ricevono dall'estero, specie dai negozianti che hanno assai meno responsabilità degli industriali, a causa del buon mercato che pare il *non plus ultra* della perfettibilità industriale nei paesi retti a libero scambio, non saprei davvero ammettere a priori così grandi lucri dalla importazione. Spesse volte il buon mercato è un furto alla buona fede. Il Sig. Thornely di Stokport accusato un giorno di tali frodi, rispose: « la falsificazione dei tessuti si fà perchè il consumatore vuole così: io non ci vedo nè frode nè disonore ». Cosa dice il negoziante italiano alla sua volta al consumatore italiano? lo vendo quello che ho comprato e come lo ho comprato.

menti la ricchezza nazionale, come il senatore Digny asserisce, può essere la generalizzazione di una idea, ma l'applicazione conduce alla miseria. Guadagna denaro il negoziante che introduce un tessuto, una macchina, un cembalo, ma ci perdono, e il capitale e gli operai che sono impiegati nella tessitura, nelle costruzioni, nell'opificio dei pianoforti; e l'erario anche ne soffre quand'anche riceva un momentaneo compenso nel dazio che l'on. Digny non si ristà dal mettere in conto sebbene la sua scuola sostenga che il dazio è pagato dagli importatori. Infatti da quegli stessi suoi esempii si vede che degli scambi egli non considera che il semplice traffico, quello del negoziante all'ingrosso, che i libero-cambisti considerano pure commercio e fattore di benessere generale, ma che commercio vero non è, perchè non crea nessun capitale nuovo; un commercio pel quale coi mezzi attuali di comunicazione e di trasporto si potrebbe fare a meno di titolari; in ogni modo è meno commendevole della industria dei trasporti di ferrovie, di canali, di marina. Popolo nuovo come siamo, che in fatto di produzione cammina a ritroso, poichè nel 1887 si dovette supplirvi con 1600 milioni di prodotti stranieri, nostro obbiettivo dev'essere quello di favorire, di promuovere e sviluppare il lavoro nazionale, e sotto questo aspetto principalissimo la questione doganale, e per essa e con essa la bilancia commerciale, va considerata (1). I lucri del commercio, come tali, e fino a tanto almeno che non si fondano nella terra, nell'opificio, nella ferrovia, nella nave, sono lucri sterili, buoni pei mercanti, sieno pure come quelli citati dal Digny, mercanti d'olio, di ovatte o di carbone od altro, nella loro sfera di intermediari, il più delle volte non necessari, anzi il più delle volte dannosi, allorquando si costituiscono in sindacati per imporsi, o ai produttori o ai consumatori, come oggidì è divenuto sistema. Infatti ognun vede come ai piccoli monopolii si vanno sostituendo i grandi monopolii, perchè la

(1) « Se due capitali vengono impegnati della medesima importanza nei « traffici, quello nel commercio interno offre da quattro a venti volte più « incoraggiamento all' industria nazionale che non il secondo impegnato » nel commercio estero ». – A. Smith. *Ricchezza delle Nazioni*. Vol. I.

natura umana non muta. Questo spiega perchè i libero-cambisti erano e sono cotanto amici dei cosmopoliti, quelli, ideologi più o meno sinceri; questi, pecuniosi più o meno interessati.

Conviene assolutamente ammettere l'enorme differenza che nella economia e nei lucri di una nazione corre fra la importazione di una tonnellata di cotone e una tonnellata di cucirino inglese, tra un quintale di acciaio e un quintale di stromenti di precisione, per quanto il cucirino e gli stromenti sieno un derivato del cotone e dell'acciaio.

Il fermarsi a conoscere quanto i mercanti importatori del filo da cucire e degli istromenti ottici o chirurgici abbiano guadagnato, e il fisco con essi se dazio c'era, diventa inconcludente a fronte del lavoro nazionale perduto dal produttore italiano. Bensì fa il conto, lasciato il mercante da parte, a considerare quanto ha guadagnato il filatore di Manchester di salari e d'imposte, che per esso gli rimborsa il consumatore italiano. Sono più che sicuro che il senatore Digny non si contenta di avere i suffragi del commercio soltanto, nel quale troverebbe facilmente i seguaci della sua scuola, e tanto più allora che al suffragio del trafficante si unisca il suffragio degli aggiotatori di borsa. Non bastano oggi più i valori pubblici e industriali a giuocare di borsa; si giuoca sulle derrate, sui coloniali, su tutto. E gli uni non meno degli altri sono gli amici naturali del libero scambio, chè più merci muovono gli uni, più merci giuocano gli altri e più guadagnano o tentano di guadagnare; il prodotto nazionale che non ammette altri intermediarii all'infuori della ferrovia per giungere ai consumatori, non è il loro obbiettivo, anche perchè rivela troppo facilmente il prezzo di costo.

Il solo commercio non ha arricchito nessun popolo; un podere con cento contadini, una fabbrica con cento operai sono infinitamente più utili alla nazione che il negoziante d'un porto di mare con due fattorini, che entro un mese può levare le tende, liquidare ogni cosa e porsi a vivere sul consolidato.

A questo punto e prima di procedere oltre nei fatti pratici e nelle cifre parlanti, non posso a meno di ripensare che la regio-

ne toscana può dirsi l'unica oramai in Italia che vagheggi le fraintese teorie smithiane, delle quali figura non ultimo certamente tra gli epigoni il conte Digny. L'ultima dissertazione Smithiana l'avemmo al Senato nella tornata del 4 Maggio 1885 dal mio amico, parimente toscano, il senatore Poggi, dopochè nelle tre adunanze precedenti del 28, 29, 30 Aprile di detto anno, ebbi a preludere in opposizione al Governo sulla tassa dei cereali che doveva riportare quasi unanimi suffragi nel 1887, e quasi unanimi lamenti nel 1888 per essersi votata troppo bassa.

Come perdurò tra noi più che altrove questo spirito di opposizione sistematico e dottrinario? Certo la Toscana coi suoi dommi economici non vi ebbe piccola parte.

Fu Firenze infatti la prima a fondare la scuola in Italia, e a cercarne gli adepti negli uomini di Stato non fu meno di essa premuroso il Cobden Club di Londra, distributore di medaglie e di diplomi agli italiani, di cui non vale la pena citar nomi che tutti conoscono. Ma quale differenza tra gli epigoni toscani del grande Maestro scozzese, e gli epigoni Manchesteriani! Quelli avevano tutto a temere dalle teorie applicate dai Manchesteriani, questi tutto a guadagnarne. Il peggio è che i Toscani si chiusero nei loro dommi economici come in una campana di cristallo, mentre questi vengono sempre più ripudiati oggidì da tutti gli economisti più liberali del Belgio e della Germania.

Il Mac Culloch, che è dei più intransigenti, sostenne molti anni fa intorno alla bilancia commerciale le stesse idee del Digny colla seguente sentenza: « le merci estere si pagano sempre con pro-« dotti inglesi; perciò l'acquisto di merci estere e loro conse-« guente importazione non fanno che incoraggiare le industrie « inglesi tanto come se si trattasse di comprare gl'istessi prodotti « inglesi (1) ». Primo a condannare una simile assurdità era stato Adamo Smith con qneste parole che traggo dal suo libro II, Cap. 5: « il capitale scozzese, ossia la fabbrica che manda merci scozzesi « a Londra e porta in cambio manifatture e derrate inglesi ad

(1) *Principii di Economica Politica*, pag. 52. Mac Culloch.

« Edimburgo, ricostituisce in ognuna di tali operazioni due capi-
« tali *britannici*, che furono ambedue impiegati nell'agricoltura o
« nella industria della Gran Brettagna. Ma il capitale inglese ossia
« la fabbrica inglese che manda i suoi prodotti nel Portogallo e
« riceve in cambio merci portoghesi, con tale scambio ricostituisce
« pure due distinti capitali, ma con questa differenza enorme, che
« uno di questi capitali è del Portogallo, ed uno soltanto è rico-
« stituito in Inghilterra ». Laonde conclude Smith: « quando
« con un solo scambio si ricostituiscono due capitali nazionali si
« viene a dare alle industrie paesane un incoraggiamento maggiore
« del doppio per rispetto all'altro che non riproduce che un solo
« capitale indigeno e non benefica che una sola industria ».

G. B. Say, non inglese, e più vicino di tempo alle sorgenti dello Scozzese, riproduce il pensiero del maestro con più limpidezza: « Le commerce intérieur est le plus avantageux. Les en-
« vois et les retours de ce commerce sont necessairement les
« produits du pays; *il provoque une double production* (Traitè d'
« Économie politique. Libro I, Capo 9) ». E nel libro II, Cap. 5, Vol. II, pag. 61 egli analizza il prezzo di un orologio, e mostra come il suo costo si trovi distribuito tra gli operai cho lo produssero: « c'est de cette manière que la valeur entiére des produits se
« distribue dans la societè ».Quindi illustra anche l'esempio d'una stoffa per venire alle stesse conclusioni.

Spero di non riescir noioso con un'altra illustrazione inglese che il Byles fa al citato passo di Smith « Supponete che a Leicester si
« facciano calze per 500.000 sterlini all'anno e che si scambino
« guanti di pelle fabbricati a Dover per altrettanto valore. Le po-
« polazioni di Leicester e di Dover, tutti compresi, proprietarii,
« fabbricatori, operai, hanno insieme una rendita di un milione
« di sterline all'anno. Supponete ora che per qualche reale o imagi-
« nario vantaggio in prezzo o qualità, la popolazione di Leicester,
« invece di scambiare le calze coi guanti di Dover, acconsenta a
« scambiarle con guanti dell'altra parte della Manica e cioè con
« quelli di Calais, privando così la popolazione di Leicester del mer-

« cato di Dover : quale è la conseguenza ? È questa che Dover per« de ciò che Calais acquista ; che l'Inghilterra perde e la Francia « guadagna mezzo milione all'anno. I mercati inglesi, di cui Dover « è uno, si sono impoveriti di mezzo milione di sterlini, di quanto si « sono arricchiti i mercati francesi, di cui Calajs è uno, È come se « la manifattura di guanti foss'emigrata dall'Inghilterra, dove man« teneva la popolazione di Dover, in Francia, dove mantiene operai, « fabbricatori e proprietarii francesi. Nè il guaio si arresta qui. Dai « fabbricatori di Dover dipendono fornai, mugnai, droghieri, ma« cellari, sarti, calzolai coi loro operai e famiglie. Quindi l'emigra« zione del commercio dei guanti di Dover a Calais rovina tutta que« sta gente nel proprio alveare ».

« Ma ecco i dottrinari che saltano su a dire : morto un papa, « se ne fa un altro. E la popolazione di Dover saprà ben essa dove « rivolgersi colle mani e coi capitali in cerca di un nuovo impiego. « Ahimè! questo è più facile a dirsi che a farsi. Trovare un nuovo « impiego rimuneratore per una intiera popolazione, è cosa supre« mamente difficile, direi quasi impossibile. È per lo meno tale « un problema che ai veri economisti fa drizzare i capelli. La sua « soluzione formerà un evento non meno strepitoso e importante « pel genere umano della scoperta del sistema solare ».

A quei di Dover il Digny ed i suoi non pensano; corrono invece a quei di Leicester a dire loro che essi sono padroni di comprare dove il mercato è migliore, a Calais per es. dove si paga 1 a 2 °/₀ meno che a Dover. Quale ne è la conseguenza ? Che i consumatori di Leicester ci guadagnano 5000, o 10000 sterline di risparmio sulle 500,000 che vi perde Dover; quindi l' Inghilterra ci perde 490 o 495 mila sterline. È questa di Calais una introduzione di ricchezza per l' Inghilterra come la chiamerebbe il Digny ? Smith ed i veri discepoli suoi (e per veri discepoli in Inghilterra basta chiamarli sinceri) sostengono che non tutti gli scambii sono utili a una nazione, ma quelli soltanto che nella serie de' suoi traffici le riproducono intieramente i suoi capitali manifatturieri ed agricoli, e che più comunemente si trovano essere gli scambii interni. Sod-

disfatta interamente la capacità del commercio interno (e le statistiche ci dimostrano quanto l' Italia è ancora assai lungi di là), il *quod superest* sarà supremamente utile scambiarlo col prodotto o col denaro estero ; chè quanto alla formola dommatica « che i prodotti si scambino coi prodotti » con questa si farebbero rivivere i tempi rozzi e primitivi dei patriarchi o dei barbari.

E qui non si tratta soltanto di pareggio di bilancia, come vedremo più avanti, ma bensì e più di qualità di scambii. I paesi manifatturieri che scambiano i loro prodotti con paesi esclusivamente agricoli, pervengono ad arricchire mentre questi ultimi coll'importare manufatti ed esportare solo derrate finiscono coll'impoverire, e potrei dire coll'essere spogliati dai primi. Lo scambio dei prodotti con prodotti senza curare la rispettiva equipollenza degli scambii alla lunga conduce il paese agricolo alla mercè di quello manifatturiero. Ed è quanto, malgrado la meravigliosa unificazione del proprio mercato, e malgrado i vantaggi della propria indipendenza, che furono altrettanti fattori di energie economiche, ha dovuto per questi 26 anni subire l'Italia dall'Inghilterra, dalla Francia, dalla Germania, dal Belgio, dall'Austro-Ungheria, in causa delle dottrine praticate dai pseudo-economisti della scuola del senatore Digny.

Ed ora, rientrando nelle mie dimostrazioni pratiche, non dirò mai abbastanza quanto diverso significato corra tra prodotti e prodotti secondo che sono materie alimentari o materie prime, o prodotti lavorati, sia perchè le une lasciano un beneficio assai più ristretto degli altri, sia pei rapporti che i loro valori possono avere coll'industria dei trasporti, sia infine e principalmente per quelli che devono avere col lavoro nazionale. Il lucro che è contenuto nei così detti grandi articoli, che formano anche le cifre complessive maggiori delle statistiche, nei prodotti delle miniere, nei prodotti agricoli, così le sete, le lane, i cotoni, la canapa, come le sostanze alimentari, dove più dove meno, non potrà mai paragonarsi al lucro composto e complesso che contiensi nei prodotti manufatti. Ho narrato or ora da G. B. Say il caso dell'orologio. Una di quelle bambole semoventi e parlanti che s'importano da Parigi e finiscono a vendersi a Roma

al prezzo di 70 lire non rappresentano forse più di 10 lire di materia prima, tutto il resto è rimunerazione del capitale, è rimborso del lavoro di una ventina di operai ed operaie diverse, come il falegname, il tornitore, il pittore, la crestaia ec. che su quelle 70 lire lucrarono il loro salario, salario che viene ad essi pagato dai babbi d'Italia. Nei tre quintali di zolfo, supponiamo: nei tre ettolitri di vino esportati d'Italia in Francia che nelle tabelle doganali pareggiano la somma della bambola, importata dalla Francia in Italia, quanto vi figura la rimunerazione del capitale e il salario del contadino? certo in una proporzione infinitamente minore.

Laonde le statistiche doganali degli Stati più avveduti hanno cura di separare le categorie dei prodotti di scambio nel senso suaccennato, ed io medesimo più volte, ma con profitto scarso finora ne feci raccomandazione in Senato all'on. Magliani. Io non voglio dire che una più logica ed analitica discriminazione delle statistiche del movimento commerciale possa recar noia alle opinioni convenzionali della scuola ortodossa, che ci fa così poca attenzione, anzi mi consta che il comm. Castorina, direttore generale delle gabelle, ha inoltrato degli studi e dei lavori nel senso che io invoco sull'esempio di Francia, d'Inghilterra, degli Stati Uniti. Degli scambii tra la Francia e l'Italia quanto non si è detto in questi ultimi tempi! Vedasi ora il movimento, quale risulta dalle statistiche diverse dei due Stati:

Dalle statistiche ufficiali francesi:		Dalle statistiche ufficiali italiane:	
D'Italia in Francia	fr. 309.323.037	D'Italia in Francia	L. 481.533.000
Di Francia in Italia	» 192.457.614	Di Francia in Italia	» 346.811.000

Il movimento d'ogni articolo va considerato separatamente e d'ogni paese, onde potere stabilire l'effetto reciproco d'un dato sistema economico; chi è responsabile della finanza dello Stato ne ha stretto dovere. Il *Board of Trade* inglese pubblica prima le cifre totali agglobate, e poi discrimina articolo per articolo. Così per conoscere se il frumento merita, ad esempio, il sacrificio delle tariffe sulle cotonerie, è duopo sapere quante di queste s'importano in confronto di quanto si esporta del grano, assoggettando un articolo e l'altro alla

mobilità media dei valori. La prova più luminosa di quanto espongo, ci viene appunto offerta dall'Inghilterra (dirò più tardi della sua bilancia commerciale) la quale ha sacrificato senza esitanza tutti i suoi prodotti agricoli, mantenendo appena il 40 0|0 delle sue terre arabili, e lasciandone il 60 0|0 ai pascoli, poichè si avvide che cogli opifici e colla marina poteva ottenere dei lucri assai maggiori di quelli dell'agricoltura. Pel medesimo motivo gli Stati Uniti, la Russia, e mano a mano le nazioni minori, imposero ed impongono forti dazi ai prodotti inglesi, con che vanno per azione indiretta a proteggere la propria agricoltura. Le Indie inglesi apparentemente attive nella loro bilancia coll'Inghilterra perchè esportano più che non importano, onde pagarla, s'indebitano con essa ogni dì più perchè le mandano materie prime e grani, in cambio di ferri, e macchine, acciai e tessuti; anzi siccome il commercio degli altri, cioè della Francia, dell'Italia, dell'Austria, della China, degli Stati Uniti, colle Indie britanniche è passivo, tutto il lucro che ne consegue va a finire all'Inghilterra, a cui le Indie soggette servono di transito. Ne risulta che i pagamenti che le Indie devono al governo inglese, perchè le governa, e per coprire gl'interessi enormi del loro debito pubblico, per le ferrovie che vi si costruiscono, pei profitti della marina ec., vengono per così dire a farsi in parte con prodotti non indiani. Ecco come sa diventare proteiforme la bilancia commerciale, e come si allontana dalle formole assolute che nessuna contorsione aritmetica può stabilire (1).

(1) Ecco il discorso di una autorità non sospetta in fatto di esportazioni, lord Churchill, pronunciato da lui il 6 maggio 1885 alla Scuola di R. equitazione in Londra: « Noi mandiamo in India 80 milioni annui di sterline in manifatture; l'80 °/₀ della nostra marina mercantile viene impiegata ai trasporti da e per l'Indie, il solo paese del mondo che non ha dazi doganali, e quel naviglio è montato da 60000 marinai.

Le Indie ci pagano ogni anno 2.250.000 sterlini di lucri sulle merci ed altrettanti d'interessi di prestiti che noi loro facemmo. Vi mandiamo di sole cotonerie il lavoro di 250.000 operai e di altri 125.000 in ferri ed acciai per 2 milioni di sterlini. Questi 375.000 individui rappresentano spesso famiglie di 4 a 5 persone, e prendendoli insieme ai 60000 marinari e ai 100.000

Ora non bisogna dimenticare che i pagamenti dei salarî, i pagamenti delle imposte dirette ed indirette, i pagamenti degl'interessi del debito pubblico non si saldano altrimenti che sui prodotti annuali della nazione; più questi sono ristretti più si allargano sovra di essi gli oneri surriferiti, che sono le *spese generali* della nazione, al modo medesimo che di un' azienda privata si direbbe, e primi a patirne sono i salari, perchè a non pagare le imposte fallisce il cittadino, a non pagare gl'interessi fallisce lo Stato.

La scuola classica o altrimenti detta ortodossa, ragiona così e provoca secondo me le risposte che seguono:

D. Come mai dovrebbero le industrie nazionali soffrire quando è assicurato che ad ogni importazione corrisponde una esportazione equivalente?

R. Quando siete attivi è possibile che questo avvenga, perchè può essere maggiore il lucro sullo scambio con prodotti, in luogo dello scambio con denaro, avendone libera scelta, ma non si avvera il medesimo caso quando siete passivi.

D. Citatemi un caso contrario.

R. Vedete: colla Francia dovevate sotto le tariffe convenzionali del trattato scaduto, essere attivi nella bilancia e lo eravate di fatto. Com'è che il vostro cambio scapitava del 2 % in confronto del cambio di Parigi, mentre avreste dovuto essere creditori? Perchè nella totalità della vostra bilancia siete passivi e non avete nè denaro, nè prodotti da pagare i prodotti che importaste in più, così dovete subire la sorte dei debitori soggetti ad alea; la vostra lettera di cambio fa disaggio, perchè lo sbilancio commerciale ha diminuita la vostra ricchezza.

D. Cosa intendete per ricchezza? non certo il numerario, perchè è notorio che non si salda in denaro la bilancia.

E poi parli il bilancio dello Stato: poichè le imposte aumentano

inglesi stabiliti per questi commerci nelle Indie e pagati da esse, ma che mandano le loro economie alle loro famiglie in Inghilterra, si giunge al risultato che 2 ½ milioni d'inglesi vivono assolutamente del commercio colle Indie ».

e il paese le paga, è segno che la ricchezza cresce. (Così osservava a me il sen. Digny il 17 Marzo p. p. in Senato, e così ha ripetuto nell'articolo della *N. Antologia*).

R. Come abbia pagato l'Italia i disavanzi della bilancia economica di questi 26 anni io lo avevo dichiarato il giorno prima all'onor. Magliani con una semplicità che meritava maggiore fortuna, non voglio dire riconoscenza, in questi termini. « Come li « abbiamo pagati? 1.° coi risparmi. 2.° coi titoli. 3.° col credito. « 4.° coll'oro, 5.° coi debiti. Procuriamo, on. Magliani, di frenare « quella corrente per non andare al sesto che sarebbe il corso forzoso » (1). Così io diceva, ma ecco che il senatore Digny me lo dimostra egli stesso colla sua tabella a p. 658, che è precisamente l'ultima pagina del nostro *Movimento commerciale* dei 26 anni, e che riassume i disavanzi da me citati al Senato. L'on. Digny però vi aggiunse in margine delle osservazioni degne della più alta importanza perchè del disavanzo medesimo costituiscono la sintesi, e dove « sono riportate le somme che il Tesoro ha ricevute da ope- « razioni alle quali *in qualche proporzione* ha preso parte il capi- « tale estero ». E si rallegra che il movimento commerciale da 1406 milioni del 1862 è salito a 2600 milioni nel 1867, ciò che significa che nel 1862 avevamo un credito all'estero in Dare ed Avere per 1406 milioni, e che nel 1887 lo abbiamo per 2600, e, data l'esattezza delle tabelle nel 1862, significa anche questo che la nostra forza espansiva di esportazione ha seguito a mala pena nei 26 anni il movimento proporzionale, perchè presentandosi già nell'anno 1862

di 576 su 1406 milioni, nel 1887 non fu che
di 999 su 2600 milioni

Tuttavia per la somma di 1601 milioni ci ha fatto credito l'estero, e se si tratta di far vedere che ce lo siamo meritato, lo ammetterei con più orgoglio se fosse stato a condizioni meno onerose. Così non avessimo fatto uso ed abuso del credito; ma che la cifra di saldo, come tale, esprima ricchezza, è un giudizio non meno assoluto che non sia l'altro che denoti ricchezza il

(1) Atti del Senato del Regno. Tornata del 16 marzo p. p.

pagamento delle imposte. Se a quella stregua che più è ricco, più guadagna chi paga più imposte, noi che paghiamo 50 lire per testa, saremmo il doppio più ricchi degli abitanti degli Stati Uniti che ne pagano poco più di 25. In commercio un bilancio non si giudica dai capitali di giro, ma dai risultati suoi; anzi i bilanci epatici vengono giudicati dei più pericolosi, ed in questo l'onor. Digny mi può essere maestro.

L'on. Digny dedica particolari commenti al quinquennio 1871-1875 di « singolari perturbazioni » causa la guerra franco germanica. Pur troppo in quella morta gora delle crescenti importazioni di prodotti esteri, dei 26 anni fu solo il 1871 che ci lasciò attivi di 113 milioni. In quella effimera sosta l'on. Digny nota che non si fecero nemmeno « operazioni finanziarie » ma poi a tutti è noto che la sosta fu dovuta in gran parte alle merci di transito, e pel resto all'esaurimento dei depositi all'interno, causa l'arenamento delle fabbriche franco-germaniche; basti vedere come le nostre dogane di quell'epoca dimostrano la solita anemia. Resero infatti:

nel 1870 L. 65.569.317
1871 » 76.887.616
1972 » 81.260.926
1873 » 87.786.714

con che non dimostrarono perturbazione alcuna. Ed anche dopo quell'epoca gli effetti prodotti dall'aumento dei dazi fiscali, che io non deploro meno del mio collega, e dai *catenacci*, sono effetti momentanei di qualche mese che poi si compensano e che nulla hanno a fare colla questione della bilancia commerciale.

A seguire il ragionamento che « ogni importazione avrà per conseguenza o sarà stata preceduta da una esportazione » essendo evidente che l'Italia non ha miniere preziose, e che il nostro disavanzo non fu nè conseguito nè preceduto dalla esportazione corrispondente, ne verrebbe di conseguenza che la differenza fu tutto guadagno; si è comperato cioè a buon mercato e si è venduto caro. Così l'anno solare 1887 che diede secondo la citata

tabella alla importazione	L.	1.601.488.235
ed alla esportazione	»	999.142.451
avrebbe avuto per risultato un lucro di	L.	602.330.784

un lucro cioè di pura fantasia, il 60 %! Tutto lucro però non lo ammette nemmeno il conte Digny affermando che se alla bilancia sfavorevole si fosse veramente corrisposto altrettanto in numerario, secondo la teoria da lui respinta « certamente le condizioni economiche del paese si sarebbero deteriorate » e ne conchiude quindi che quella sbilancia « rappresenta *in gran parte* i lucri del commercio e delle industrie italiane, e ciò spiega e conferma il fatto « dello sviluppo economico »; dunque non tutti quei 602 milioni si sarebbero lucrati nel 1887 ma soltanto una *gran parte*. Converrà aggiungervi però il lucro di tutto quanto si è consumato all'interno, il lucro del risparmio, se se n'è fatto, il lucro onde pagare le imposte di Stato, delle provincie e dei comuni, il lucro infine che si è percepito sulla merce che si è esportata all'estero. Davvero che a questa stregua non mi sorprende che i ministri di finanza del Regno d'Italia abbiano sempre travedute le condizioni dei contribuenti a colori di rosa, a dispetto di tanti sintomi contrarii. Pur troppo quella sbilancia di produzione è invece *in grandissima parte* disavanzo economico; non solo di danno emergente, perchè ci siamo costituiti noi consumatori di prodotti esteri sui quali gli esteri hanno lucrato vendendoceli l'interesse del capitale, l'uso delle macchine, i salari dei lavoratori, le imposte del loro Stato e del loro Comune, ma altresì di lucro cessante perchè quei prodotti non ce li siamo fatti noi stessi, ne abbiamo perduti i profitti.

Sono sbilanci toccati alla economia della nazione tutta quanta che dovette farvi passare prima il proprio oro, poi le riserve, poi i risparmi, poi i depositi, per venire finalmente all'uso ed all'abuso del credito.

Parmi che risponda a tutte le regole commerciali non solo, ma aritmetiche, che quando una nazione importa più che non

sporta, consuma, cioè, più che non produce, essa non rimane meno debitrice che non lo sarebbe un privato; poche e piccole differenze si compensano in cento modi, e tanto più facilmente che le nazioni sono assai più longeve della vita di un negoziante privato. Sbilanci perenni, continuati, della entità del nostro, domandano non solo del tempo parecchio a saldarsi, ma una diversa politica, perchè a lungo andare l'usura dei Rothschild, dei Bleichröder, dei Hambro non sarebbe diversa da quella di una banca di pegno, e verrebbe il dì del giudizio anche per la nazione. Altrimenti sarebbero ricchi la Spagna, il Portogallo, la Grecia, la Turchia che ricchi non sono, e poveri gli Stati Uniti che davvero son ricchi. Perciò io ho contemplato con soddisfazione che di fronte al bilancio economico dei nostri 26 anni di vita, il senatore Digny scrivesse le note in margine che si riferiscono al bilancio dello Stato, quasi a mostrare che l'uno coll'altro i due bilanci, l'economico e il finanziario, s'incarnano e che col primo si forma e si nutre il secondo. La natura degli scambi, le condizioni monetarie, il credito internazionale, gli sconti, fanno una tela sola colla economia della nazione e colla finanza dello Stato. Imprudente chi non vuole riconoscerlo. Non so comprendere come lo affermare che il supero della importazione costituisca in gran parte il lucro della nazione, possa conciliarsi colla politica di esportazione che fu sempre ed è lo scopo dei libero-cambisti; tale almeno pareva la politica italiana fin qui. Non ci è riuscita una tale politica come non ci riescono il Belgio, la Svizzera, l'Olanda, fino a poco fa libero-scambisti, ma quello è l'ideale della scuola, come sarebbe naturale il desiderio di tutti gli adepti. E poi all'onor. Digny io faccio un'altra domanda: non crede egli, che quel supero d'importazione di 602 milioni dall'estero voglia dire che gli operai e i contadini italiani hanno lavorato per tanto di meno? Non crede che il lucro che ne avremmo ritratto producendoli noi, sarebbe stato infinitamente e sotto ogni aspetto più proficuo e più generale di quello che ne ritrassero i semplici commercianti?

Ho detto che le osservazioni poste in margine alla tabella sono la

sintesi del disavanzo economico; sono lo specchio, sono la sfera della bilancia commerciale che il mio illustre collega rinnega, ed io anzi mi propongo di rinforzare quelle note, specificando il primo prestito del Regno d'Italia di 500 milioni, il secondo del 1863 di 700 milioni, il terzo del 1864 di 100, il quarto del 1865 di 425, la media dei quali prestiti fu alla ragione del 67 %, il che vuol dire che si promise 100 per avere 67 E poi le già descritte operazioni di demanio, la cessione di ferrovie, e poi il riscatto delle medesime con debiti, le obbligazioni ecclesiastiche, e. prestito pell'abolizione del corso forzoso, e poi, come il senatore Digny con cruda espressione termina le sue note, « emissione di rendita per ferrovie tutti gli anni ».

Ecco descritto come s'intese pagare la bilancia commerciale in questi 26 anni: non si pagò in oro, dice l'on. Digny. Infatti non è bastato, lo vuotammo tutto, oro ed argento, per ben due volte, una cioè dal 1862 al 1866, chè lo spazzò via il corso forzoso, e l'altra, dopo la sua abolizione, cioè adesso che abbiamo esaurito perfino le monete borboniche, gli scudi; onde si può dire cheda 22 anni l'oro e l'argento sono spariti. L'on. mio collega non se ne impensierisce e lo attribuisce al « largo uso della carta come medio circolante mantenuto dalla consuetudine » ma non vorrà negarmi che l'oro e l'argento hanno emigrato da noi per pagare l'estero creditore della bilancia commerciale. Egli se ne consola ancora col dire che abbiamo ricuperato dei titoli dei prestiti passati, mentre è notorio che a tutt'oggi continuiamo e più che mai continueremo ad offrire all'estero delle concessioni di debito sul futuro, dopo che le interne risorse ci son venute mancando; l'on. Digny stesso lo dichiara nella chiusa delle sue note. Come ci prepariamo a pagare in seguito, egli, l'eminente relatore del disegno di legge sul Bilancio di assestamento, implicitamente lo ha dichiarato presagendo la necessità di una imposta a base larga, e la necessità di una operazione sulle ferrovie colla industria privata, per sollevarne lo Stato; con che l'on. senatore Digny venne a riconoscere che il disavanzo nel bilancio finanziario dello Stato per lo meno c'è ed

evidente. Beato lui che ritiene in avanzo, e grandemente in avanzo il bilancio economico della nazione! E non è che dal bilancio della nazione io intenda sottrarre il patrimonio ferroviario, perchè i suoi profitti sul capitale son di là da venire. Ma dei prestiti dell'esercizio, trattandosi di società anonime, non conosco i veri possessori, mentre mi è noto invece che per 800 milioni di capitale straniero presero posto altrettante società anonime in Italia, e che una parte cospicua dei prestiti di Roma e di altre città italiane é coperta parimente da capitale straniero.

Non mi tratterrò a rilevare il significato dei sintomi che corrono, cioè delle obbligazioni ferroviarie che, benchè fuori bilancio, costituiscono un nuovo e cospicuo debito; delle operazioni cui trascinano sotto mano i bisogni costanti del Tesoro, e di quelle che si celano sotto l'aggio ricomparso nelle divise estere, e nell'oro; delle pratiche incoate per la coniazione degli scudi; della ragione di sconto paragonata agli sconti esteri e di quella ancora più significativa delle offerte *à la main* dei banchieri esteri, come misura del nostro credito, il quale alla fine non è che il termometro del capitale posseduto dalla nazione e de' suoi lucri, cioè del suo bilancio economico e finanziario, la cui solidità e prosperità può giudicarsi dalla ressa degli sconti inevasi intorno alle banche, dalle domande malaticcie dei biglietti, dai cresciuti fallimenti, dalle more allungate dei pagamenti ordinari nel commercio e simili: non occorre molto più per rispondere ad un ex ministro delle finanze, e non ho duopo di scendere a particolari, poichè il pessimismo mi ripugna. Ma che da tutto questo insieme si abbia a finire per rallegrarsi della potenza di compra degl'italiani, perchè in 26 anni introdussero nel regno dei prodotti esteri per 5 1|2 miliardi, quando è chiaro che buona parte di quei 5 1|2 miliardi restano da pagare, e che essendosi ridotta al puro obbligo legale la riserva monetaria del regno presso le banche, per tutt'altrove sparita, ogni stormir di foglia può ricondurci al corso forzoso, davvero è un ottimismo che diventa pericoloso e del quale io penso che i ministri di finanza pei primi si devono immediatamente guarire.

Ammetto che vi siano Stati poveri che esportano più che non importano, come notai dell'India inglese, come vi sono Stati ricchi che visti dalla nuda bilancia commerciale, importano più che non esportano, come lo sono l'Olanda e l'Inghilterra, ma coteste sono eccezioni, le quali poi ad una ad una con criterii particolari si spiegano. A un regolamento finale di conti, le nazioni che importano più di quello che esportano anderebbero al disotto.

Permettimi, o lettore, che in luogo degli economisti nordici che sono i testi della scuola del mio valente avversario, allarghiamo una volta i polmoni cogli economisti italiani, quali si chiamano Pietro Verri, Genovesi, Beccaria, Filangeri, Galiani ed altri. Questi italiani hanno dimostrato la grande verità che l' agricoltura perisce nel paese in cui non è protetto il lavoro, cioè le industrie tutte. Il primo nelle sue « *Meditazioni sull'Economia politica* » lasciò scritto: « una riproduzione che si consuma nello Stato « impedisce le perdite; una consumazione che ivi non si produce « fa perdere; una riproduzione che non si consuma e si trasmette « fa guadagnare ». E così del Verri parla G. B. Say: « Il s'est « approchè plus que personne, avant Smith, des veritables lois qui « dirigent la production et la consommation des richesses ».

La libertà commerciale può essere temporariamente vantaggiosa a una nazione puramente commerciale, esclusivamente marittima; può anche temperarsi con un largo sistema coloniale; si vide praticato da una nazione strapotente nelle industrie, ma non è, non sarà mai un sistema *d'ogni luogo, d'ogni tempo* e meno che mai adatto per l'Italia. Se è quindi una scienza, come l'on. collega Digny ed i suoi correligionari la chiamano, potrà dirsi tutt'al più una scienza d'occasione. Se fosse scienza esatta, l'eccedente d'importazione non avrebbe alcun significato, nemmeno quello che il Digny gli attribuisce *sempre e dappertutto*; ma poichè così non è, il sistema protettivo doveva stabilire quale immenso valore seco conduce la sintesi ragionata della bilancia commerciale, e quale influenza esercita sulle sorti economiche degli Stati. A que' signori domando: era piu ricco l'impero di Germania nel 1876,

quando importava merci per Marchi 3.798.200.000, e ne esportava per Marchi 2.545.7000.000, oppure sotto la politica protezionista del 1885, importando per M. 2.944.400.000, ed esportando per M. 2.860.200 000 (1)? Io spero che mi rispondano che non era più ricco nel 1876. Nè io mi varrò della dimostrazione induttiva, che nel decennio i contribuenti tedeschi pagarono assai più imposte di prima, poichè si sa che l'Impero aumentò sensibilmente i bilanci della guerra e della marina, creò le colonie, accrebbe le ferrovie senza domandar prestiti all'estero, e fece più che raddoppiare le entrate doganali per giunta, nel tempo medesimo che le industrie tedesche produssero nel 1887 per 854 milioni di marchi che s'importarono in meno, e per 315 milioni di marchi che si esportarono in più, cioè Marchi 1.169 milioni di guadagno sulla bilancia. Chi non ama citare gli Stati Uniti d'America dovrebbe pure rispecchiarsi nell'impero di Germania, e ivi considerare gli effetti della « evoluzione » operatasi da un uomo non comune che, essendo cresciuti, esso e il suo paese, sotto il libero scambio, lo hanno dopo il 1878 francamente repudiato quasi come gli Americani, e con risultati che tutti possiamo giudicare.

E anche noi italiani lo sappiamo che dal Gottardo riceviamo oltrechè ferri ed acciai, tutti que'prodotti di princisbecco, cioè di estremo buon mercato che è la caratteristica della politica assunta dalla esportazione tedesca, ma sui quali prodotti io dubito più che mai che i lucri dal senatore Digny descritti sulla importazione estera sieno una verità. Non può chiamarsi invero una discriminazione imparziale la sua, che paragona in un fascio le bilancie commerciali dell'Olanda, della Svizzera, del Belgio colla bilancia italiana.

L'Olanda che ha un'agricoltura così confinata e ristretta in confronto nostro, mentre è potenza di colonie e di navi.

Il Belgio, ricco di ferri e di carboni e di industrie antiche che mancano a noi.

La Svizzera che sovra 41,346 chilometri quadrati di superficie,

1) Annuario M. Block. 1887.

ne ha 7853 di boschi e 11709 di montagne, ghiacciai e laghi, ma per quanto povera di grano, ricca di risparmi e di fiorenti industrie.

Ed ecco che questi stessi tre Stati, a nessuno dei quali può paragonarsi l'Italia, liberisti fino a ieri, vengono adesso a poco a poco mutando la loro legislazione allo scopo di sanare la loro bilancia commerciale.

Io vorrei estendermi ad analizzare i bilanci economici dell'Austro-Ungheria e della Russia, delle quali il conte Digny accenna la eccedenza di esportazioni senza fermarvisi, se non per dubitare della realtà dei valori e ammettere l'azione del contrabbando, argomenti congetturali anche questi e quindi debolucci entrambi. Ma poichè il conte Digny si ferma più particolarmente sull'Inghilterra e sugli Stati Uniti che sono i contrapposti di due bilancie diverse l'una dall'altra, farò una rapida corsa su quei due bilanci; anzi vi premetterò la nazione di mezzo che più corre alla penna, e che al Digny pure serve di scudo: la Francia.

Ecco come si riassunse il commercio generale della Francia nel 1887 secondo il *Journal Officiel*:

		1887
Importazioni		
Oggetti d'alimentazione	Fr.	1.600.387.000
Materie prime.	»	1.998.836.000
Oggetti fabbricati.	»	552.091.000
Altre merci.	»	119.458 000
Totali	Fr.	4.270.772.000
Esportazioni		
Oggetti d'alimentazione	Fr.	721.175.000
Materie prime	»	717.387.000
Oggetti fabbricati.	»	1.693.567.000
Altre merci.	»	187.645.000
Totali	Fr.	3.319.774.000

Havvi, è vero, uno sbilancio nella importazione totale di Fr. 950.998.000, maggiore della esportazione. Ma lo sbilancio medesimo è più che equiparato e distrutto dalle sole materie prime che danno

un' esuberanza d' importazione di fr. 1.281.449.000, indizio di lavoro, indizio di ricchezza. Mentre l'esuberanza degli oggetti lavorati *esportati* è nientemeno che di fr. 1.141.476.000, conferma anche questa, anzi controprova di lavoro, di guadagno, di ricchezza. Rimane lo sbilancio di fr. 879.112.000 che costò alla Francia l'alimentazione, ed ecco tutti i francesi d'accordo a difendere coi dazii ed in tutti i modi uno per uno, tutti i prodotti agricoli che non sono impegnati nelle convenzioni commerciali cogli altri Stati, che obbligano la Francia fino al 1892 (1).

Così e non diversamente vanno esaminate le bilancie commerciali dei singoli Stati. Le statistiche si possono contorcere dai Rouher in un senso e dai Pouyer Quertier in un altro, come si è visto sotto l' impero in Francia, ma poi la verità trionfa, i fatti si susseguono, e vengono a darvi la controprova.

Già dell'Inghilterra ho riportato in nota il giudizio di lord Randolfo Churchill.

La mostruosità della produzione inglese non può paragonarsi con quella di nessun'altra parte del mondo: si direbbe che l'Inghilterra non lasciò tempo a nessuna nazione di praticare il libero scambio quand'anche lo avesse voluto; chi ci si provò, anche in parte, ha visto che minacciava rovina, e uno dopo l'altro se ne ritraggono tutti; onde si può dire che quella scuola così abilmente usufruita sul continente dagli interessi di Manchester non rappresenta che gl'interessi inglesi. Il loro Adamo Smith non vale pegli inglesi, manufatturieri e politici, niente di più degl' idoli indiani

(1) A giudicare in quanto diverse condizioni l'una dall'altra si trovino la Francia e l'Italia rimpetto a una convenzione commerciale, tolgo dal volume ufficiale « *Tableau général du commerce de la France 1886* » a pag. 4 la classificazione delle materie scambiate tra i due paesi in quell'anno:

	Dalla Francia in Italia 193 milioni		Dall'Italia in Francia 309 milioni
Oggetti di alimentazione . .	fr. 16.695.341	—	fr. 164.762.318
Materie necessarie all'industria	» 92.606.116	—	» 125.681.273
Oggetti fabbricati..	» 83.156.157	—	» 18.069.446

che si fabbricano a Nottingham. E come le mostruosità non possono durare per generazioni e generazioni, così l'istesso John Bright anni fa predicava alla sua Manchester la fine di Tiro e di Cartagine. Nè una minore mostruosità ci rappresenta l'agricoltura inglese; è ancora John Bright che nel 1877 ai suoi elettori di Rochdale affermava la terra del Regno Unito essere la proprietà di 955 gentiluomini (1).

Sul movimento commerciale del Regno Unito piglio senz'altro il *Board of Trade* inglese che non fa conti sospetti, nè congetturali. Piglio l'anno 1884 che è l'ultimo completo che io abbia quassù.

Commercio Generale.

L'importazione ascese in quell'anno a sterline .	L.	389.776.549
L'esportazione ascese in quell'anno a sterline .	»	295.371.090
Eccedenza di importazioni	L.	94.373.459

Come si pareggia? vediamo:

Importaz.ne di animali vivi	St.	10.525.875	Esport.ne	614.217
Derrate alimentari senza dazio	»	123.286.694	»	10.462.341
» » con dazio	»	25.647.727	»	——
	St. L.	159.459.296	»	11.076.558
		Consumate entro lo Stato	»	148.382.738

Come si sono pagate?

A Esportazione di fili e tessuti, escluso il cotone:	St.	L.	111.397.462
Importazione di materie prime tessili	»	»	84.761.705
	Utile ricavato	L.	26.635.857
B Esportazione di filati e tessuti di cotone . . .		L.	76.445.757
Importazione di cotoni greggi		»	44.278.832
	Utile ricavato	L.	32.166.925

(1) Dalle dogane e dalle accise l'Inghilterra ritrae tutt'ora oltre la metà delle sue entrate; cioè 46 921.000 di sterlini sovra Lg. 89.093.000 (bilancio 1884-85), e non ne ritrae che 1 065 000 d'imposta fondiaria; 1.885.000 sui fabbricati; 12.000 000 sulla Ricchezza mobile, e quest'ultima tassa il Goschen va a ridurla ancora di un denaro per lira.

Quale insegnamento per noi da un paese che si dice libero cambista, per noi che intendiamo professare la finanza democratica!

C	Esport.ne di metalli greggi e lavorati, macchine ec.	L.	65.308.831
	Importazione di minerali e metalli greggi. . .	»	17.668.091
	Utile ricavato	L.	47.640.740

Recapitoliamo:

Utili	*A*	sterl.	L.	26.635.857
»	*B*		»	32.166.925
»	*C*		»	47.640.740
Totale	sterline		L.	106.443.522

Aggiungasi a questi lucri quelli delle altre grandi industrie, come il carbone, che nei suoi differenti distretti ascese nel 1885 a T. 159.351.487 e la marina mercantile che non offre meno, secondo il *Bureau Veritas*, di 15,000 navi a vela sulle 45,000 del globo e 5,090 navi a vapore sul totale di 8,433 della marina mondiale, e quindi se ne valutano i profitti a 100 milioni di sterlini (1); si giunge con ciò facilmente alla somma di 250 milioni che, contro le 148.382.738 spese in alimenti, danno ancora una eccedenza di lucro di 100 milioni di sterlini, cioè 2 ½ miliardi annui delle nostre lire Quanto importa di prodotti lavorati esteri l'Inghilterra? appena L. 53.264.334 cioè la 7.a parte della importazione totale, buona parte di essa probabilmente per le sue colonie. Quella piuttosto che della importazione estera si risente, più assai ancora che in Francia, come già dissi, è l'agricoltura, e dei prodigi del libero scambio sull'agricoltura europea non si ha che a cercare nella misera Irlanda. Ma l'agricoltura inglese è aristocratica, feudale, e se anche rappresenta un valore rispettabile non è come in Italia la prima industria; in ogni modo anche difesa dai dazii non darebbe quei lucri che offrono i tessili, i ferri lavorati, e la marina mercantile posti in condizioni da schiacciare qualsiasi concorrenza. Davanti a simili colossi, porsi a esaminare la bilancia commerciale in un ac-

(1) Il Signor Enrico Fawcett, professore titolato di economia politica all'Università di Cambridge, dichiarò che la stessa Inghilterra non equilibra i conti del suo sbilancio commerciale che coi noli della sua marina e cogl'interessi che il denaro inglese collocato all'estero ad essa le riporta.

quisto di ovatte e in una vendita di olio, e sottilizzarne il conto col dazio, che vi guadagnerà il Tesoro, (considerazione questa che l'onor. Digny avrebbe dovuto secondo la sua scuola escludere, sempre ai dazii avversa), e col nolo che guadagnerà una marina italiana di là da venire, e colla influenza che ci potrà avere il modo di rimborso in oro o per lettera, e a seconda che nello Stato esistano miniere o meno, mi scuserà l'onor. collega se a me tuttociò ha l'aria dei tempi, tanto differenti, di Sallustio Bandini e delle cerchie microscopiche di un antico ducato del Regno.

Passiamo ora agli Stati Uniti, una pagina questa della storia economica mondiale che tutti gli economisti europei vorrebbero voltare, senza fermarvisi. Anche l'on. Digny, citandoli, osserva che si citano *troppo a torto*, e si scusa col lettore dicendola una digressione (1). Io convengo con lui che non già per proteggere le

(1) Si comprende fino a un certo punto lo studio dei liberisti a dipingere la grande Unione Americana come una nazione che non abbisogni di nessuno. Non si comprende invece perchè non se ne abbia a temere la crescente formidabile concorrenza, e quindi a difendersene in Europa, solo che si pensi quanto minori aggravî sopporti la produzione americana, anche indipendentemente dalle favorevoli condizioni del suolo, del capitale, delle leggi, delle istituzioni e simili, considerata soltanto ne'risparmi delle spese di guerra e marina, e degl'interessi del Debito pubblico. Infatti nei bilanci di guerra e marina ecco quanto sopportano:

	la Francia	912 ½	milioni di franchi,	L.	24.40	per abitante
	l'Inghilterra	792	»	»	21.—	»
(1886)	la Germania	565	»	»	12.20	»
	l'Italia	400 c.ª	»	»	14 —	»
	Gli Stati Uniti	250	»	»	4.50	»

Le quattro potenze occidentali europee, non aggiuntevi la Russia e l'Austro-Ungheria, mantengono in tempo di pace 1,224,000 soldati, il nerbo cioè delle loro popolazioni che nell'America del Nord si lascia attendere al lavoro, bastando 27,000 uomini a tenervi più che altro la polizia.

Se passiamo ai debiti nazionali, Mulhall, facendone il censimento presso le otto principali nazioni di Europa, li valutò nel 1880 presso a cento miliardi; all'infuori del capitale, occorrono 4 a 5 miliardi all'anno pel servizio degl'interessi che devono prelevarsi sulla produzione delle 8 nazioni, mentre gli Stati Uniti entro un decennio, e prima se vogliono, avranno ammortizzato interamente tutto il consolidato che ancor loro rimane.

industrie, ma per estinguere il Debito pubblico, enorme dopo la guerra di secessione, il Congresso di Washington ai prodotti dell'estero imponesse altissimi dazî. È parso allora che il credito dello Stato si accordasse bene coi principî democratici nel voler pagare i proprî debiti, mentre in altri siti si tende ad allargarli ogni anno più, sdegnando le provvidenze che allora adottarono gli Stati Uniti.

Parve ancora che i dazî doganali fossero l'imposta più equa, cioè la meno pesante sul popolo, perchè ciascuno può contribuirvi come vuole, il ricco consumando assai più del povero, mentre coi dazi fiscali e di consumo avviene il contrario. Si credette finalmente che difendendosi in tal modo la produzione nazionale, avessero a guadagnarne anche i lavoratori. Tanto più che gli Stati Uniti aveano esperimentata anche l'altra politica del libero scambio, ed avrebbero potuto giudicarle entrambe in quell'istesso territorio nel quale il senatore Digny afferma « che esiste anche adesso la più attiva concorrenza che si possa immaginare » tanto che lo chiama « il « paese per eccellenza della libertà degli scambi, non interrotta « nè imbarazzata mai da nulla che somigli alle barriere doganali ».

Ed è appunto così, come l'on. senatore afferma. Difesi gli americani del Nord contro le produzioni estere da dazii altissimi del 40, 50, 80 e più per cento, dazii ch'egli stesso chiama proibitivi, hanno dovuto passare qualche anno, come abbiam visto, per agguerrirsi, ma ora davvero in quel grande paese così difeso havvi ampia ed assoluta libertà di commercio. Non solo non esistono ad ogni porta delle città, come avviene in Italia ed in Francia, le barriere doganali del dazio consumo; non solo tra i produttori salvati dalle sorprese dell'estero, dalle frodi del buon mercato dell'estero, si fanno per ragione naturale in un grande Stato fra di loro quella onesta concorrenza che è la salvaguardia dei consumatori, e per la quale i calicò stampati che si pagavano prima agli inglesi a 25 *cents* per yard, ora americani, e migliori si pagano da 10 a 12 *cents* per yard; non solo l'alto reddito delle dogane, contribuendo a diminuire le imposte dirette, sgrava al capi-

tale impegnato nelle industrie della terra, delle miniere, e degli opifici, le spese di produzione, per cui possono rispettarsi di più le oneste esigenze dei lavoratori; non solo riconoscendo la stretta solidarietà che passa fra agricoli e manifattori e minatori, gli uni cogli altri si accordano per seguire una politica uniforme, comune; non solo con quella politica gli Stati Uniti ridussero il loro debito pubblico che allo spirare del libero scambio nel 1866 era di dollari 2 773.236.173.69 e nel 1887, in soli 20 anni di protezione compreso il tirocinio, non è più che dollari 1.130.494.462 ; non solo per tal via crearono gli Stati Uniti, col denaro privato e non coll'erario pubblico, più ferrovie che tutta l'Europa insieme e nel 1887 soltanto per 12724 miglia (1); non solo esportarono nel 1887 tanti prodotti americani per dollari 715.320.956, ed importarono a netto dedotte le esportazioni, dollari 24.872.499 di numerario, oro ed argento, onde il 4 0|0 si quota alla borsa di Nuova York a 125 1|2; e il 3 0|0 a 100 1|2; ma havvi di più; è risultato un avanzo di entrate al 30 giugno p. p, di dollari. 103.471.097.69, che era stato nel 1885–86, di dollari 93.956.588.56, e pel 30 giugno p. f. l'eccedenza è preventivata niente meno che a 155 milioni di dollari, cioè 775 milioni di lire (2).

Onde il Presidente Cleveland che di questo imbarazzo di ricchezza aveva proposto sgravare alcune materie prime di dazio, suggerisce al senatore Cambray Digny, se non il peàna della vittoria del libero scambio, un lontano augurio al ritorno degli anglosassoni d'oltre mare alle « *idee liberali* » anche in economia. E non è solo il mio egregio collega a dare quel consiglio agli ame-

(1) Il capitale emesso dalle Compagnie ferroviarie degli Stati Uniti si eleva alla somma di 40 miliardi di franchi, ed il costo realmente immobilizzato nei terreni, costruzioni ec. non si giudica superare 100.000 fr. al chilometro, mentre vuolsi che in Europa il capitale ferroviario raggiunga la media di 400.000 al chilometro. Chi volesse indagare la principale cagione di un costo così elevato in Europa la troverebbe principalmente nelle costruzioni di Stato col denaro di tutti.

(2) La ricchezza totale degli Stati Uniti, nel censimento del 1880 che è l'ultimo, veniva considerata così:

ricani; è quella l'ultima speranza di tutta la scuola liberista, in Italia e fuori. Nè io nego che un giorno potrà venire nel quale, agguerriti dalla protezione, gli Americani porteranno in Europa, oltre i prodotti agricoli, anche i manofatti loro, come hanno già principiato a fare, senza timore di concorrenza. Frattanto nè repubblicani nè democratici, torneranno al libero scambio per tutto quel tempo che non vorranno ragguagliare i salari dei lavoratori americani alla stregua dei salari europei (1).

Quanto alla « massa metallica » niente indica negli ultimi 12 anni, come ho dimostrato, che essa, proceduta a sbalzi, seguisse le proporzioni del movimento commerciale, il quale non dalla massa metallica, ma di natura sua vien regolato dalle condizioni buone o cattive della produzione. L'on. Digny dice che di questa non esce che il superfluo dagli Stati Uniti, ma perchè il superfluo s'inscriva

Proprietà rustica	milioni di dollari	10.197
» fabbricati ed immobili	»	11.881
Ferrovie e loro materiale	»	5.536
Telegrafi, navi e canali	»	419
Animali e utensili	»	2.406
Mobiliare e provvigionamenti	»	5.000
Miniere e Cave	»	781
Prodotti dell'agricoltura e della industria	»	6.160
Numerario	»	612

Nella sua totalita dollari 43.642 milioni cioè 218 miliardi di lire.

Il censimento	1870	portava	30.069	milioni
»	1860	»	16.160	»
»	1850	»	7.131	»

La Francia a raggiungere gli attuali suoi duecento miliardi di franchi ci ha messo dei secoli.

(1) La proposta del senatore del Kansas, M. Turner, di assegnare un premio di esportazione ai grani e farine di frumento e di mais, oltre un premio addizionale di percorrenza su navigli americani prelevandone il fondo sulla eccedenza delle dogane è tutt'altro che tramontata; venne rimessa al Comitato dell'agricoltura del Congresso perchè di concerto col Ministro delle finanze si studino i mezzi di esecuzione. Si tratta di 68 milioni di franchi, che alleggerirebbero il costo di quei grani e farine nei porti europei.

con 700 milioni di dollari, cioè a 3 1½ miliardi delle nostre lire, conviene supporre che i protezionisti del vecchio mondo, non si lasceranno così presto convincere della erroneità del loro sistema.

Il conte Digny asserisce che si fu per determinare dal di fuori al di dentro la corrente metallica a ricostituire lo *stock* monetario che gli Stati Uniti si imposero dazî proibitivi. Ed ora che la eccedenza della esportazione si mantiene, *probabilmente per qualcuna delle cause accennate di sopra,* il mio egregio avversario soggiunge che *senza dubbio* vi contribuisce il rientrare che fanno i titoli di debito pubblico nei diversi Stati dell'Unione. Ma se egli mi concede che la esportazione americana ha avuto un doppio effetto, quello cioè di richiamare l'oro agli Stati Uniti, benchè sieno essi stessi d'oro e di argento buoni produttori, e l'altro di richiamare nello Stato i titoli del Debito pubblico, il che vuol dire saldare i creditori esteri, come può combattersi la bilancia commerciale, la quale quand'era sfavorevole agli Americani sotto il libero scambio avea prodotti effetti tutti contrari? Come può la scuola cui appartiene il Digny approvare quanto si è fatto in America e combattere i medesimi fatti in Italia? Come invece non suggerire anche all'Italia il medesimo mezzo di reintegrare la sua massa metallica per la seconda volta perduta, e il ritorno dei titoli pei quali ogni sei mesi dobbiamo esborsare o comprare dell'oro per l'estero che li possiede?

Quanto a me è fuori affatto di contestazione, anche senza lo splendido esempio americano, che lo scopo di coloro che tendono a difficoltare la importazione dei prodotti esteri in uno Stato è doppio: quello cioè di conservare del pari nel paese il lavoro nazionale e la moneta sonante; e non mi passa nemmeno per la mente che il Conte di Cavour non sarebbe il primo oggidì a propugnare una politica di tanta saggezza (1).

(1) Nella 4ª edizione del *Traité de la Science des finances* di Leroy Beaulieu, uscita giorni fa leggo: « L'Amérique seule offre aujourd'hui des exem- « ples tout à fait réconfortants; car sur plusieurs points la vieille réputation « financière de la Grande Brétagne elle même est en train de defaillir. Les « États Unis vont au commencement du prochain siècle avoir presque rem- « boursé leur dette fédérale ».

Il senatore Digny dice che l'eccedenza delle esportazioni si verifica sovratutto dove i dazî sono molto elevati. Ha però riflettuto che la sua scuola sostiene che i dazî elevati addormentano la produzione, mentre per farsi esportatori occorre essere anzitutto valorosi produttori? Anche qui nasce scisma tra gli ortodossi, oppure dovrà il conte Digny concedermi che sotto dazî elevati il produttore si agguerrisca alla lotta come hanno fatto tutti gli Stati dal più al meno. Mi accorsi invece che da quella affermazione, il senatore Digny volea dedurne un'altra, cioè che i dazî elevati offrono un largo tornaconto al contrabbando, per poter poi dire che l'Austro-Ungheria e la Russia, che dalle statistiche appare che esportano più che non importano, *devono* nelle estese loro frontiere essere afflitte dal contrabbando.

Io potrei dire alla mia volta che nei valori indicati alla importazione non sono compresi i noli esteri che d'ordinario sono a carico del committente; potrei dire che laddove esistono alti dazî l'interesse dell'importatore lo spinge a dichiararne inferiori i valori del vero; ma che giova contorcere a questo modo le statistiche colle supposizioni? Vorremmo forse rigettarle quando non fanno il nostro conto? È un'arte cotesta della quale non vuol certo valersi il mio contradditore.

Anche lo spauracchio del contrabbando è un ferravecchio oramai dei liberisti. Lo hanno anzi resuscitato essi il contrabbando colla enormità dei dazî fiscali, sui quali soltanto si può dire oramai che si esercita, e si esercita davvero come una industria organizzata della peggiore specie. Resuscitato, dico, perchè il vecchio contrabbando della frontiera venne fugato dalla ferrovia col ribasso straordinario dei noli e coll'accelerata resa di tempo. Chi oggi dei consumatori si assoggetta ai rischii, agli sciupìi, ai ritardi che seco mena il contrabbando, dove non si tratti di zucchero di caffè, di petrolio, di spiriti? Tranne di pizzi, di oriuoli e simili, può dirsi che d'ogni merce il contrabbando è cessato, uno solo escluso, ma non tanto facile, quello, cioè, che si fa di connivenza della ferrovia insieme, o della nave, colla dogana, o sulle dichiarazioni o sui pesi, d'accordo cogli speditori che non hanno oggidì altra ragione di vivere tranne alle spese di quei tre enti.

Mi sono dilungato più che non ho voluto, ma ho anche taciuto più che non avrei dovuto, talmente la tesi piantata dal senatore Digny nella *Nuova Antologia*, in sè contiene la soluzione dei più gravi problemi di economia e di finanza; ne ha la coscienza egli, antico ministro di finanza, pel primo, benchè nelle conclusioni del suo articolo rimpiccolisca la questione. Quando il Digny termina col dire « di avere luminosamente dimostrato che meno in casi « eccezionali, nè le eccedenze delle importazioni nè quelle delle « esportazioni non corrispondono a pari somme di numerario « esportato o importato, e nulla o poco hanno influenza sulle fluttua- « zioni della massa metallica in circolazione in uno Stato », egli, fatte le debite riserve che io credo avere quanto basta dimostrate, ha ragione nella prima parte e non parmi avergliela negata, ma sono invece di contrario avviso per ciò che concerne la seconda parte e ne diedi le ragioni.

Ma poi come si può limitare l'azione della bilancia commerciale a un puro effetto meccanico sulla moneta? Sarebbe sviare, non già affrontare, una questione che nelle condizioni dell'economia moderna è già di vita o di morte oggi, e lo sarà ogni giorno più in avvenire.

Per dir tutto in una parola equivarrebbe a continuare come fin qui a considerare la finanza dello Stato come un ente a parte, separata dalla economia della nazione, locchè, secondo me, equivarrebbe a dire che se il senatore Cambray Digny tornasse ministro delle finanze tirerebbe a palle infuocate contro sè stesso.

Quante volte le teorie astratte hanno ingannato l'on. Magliani nelle sue esposizioni finanziarie e sedotti i rappresentanti della nazione! Quante volte ha egli dovuto assegnare cause imaginarie a fenomeni economici parlanti il più chiaro linguaggio! Quante volte si dovette chiamare risveglio la decadenza per non sembrare in contraddizione, come quando vantandosi di voler fare la politica di esportazione si riusciva di più in più a crescere la importazione! Quante volte si volle giustificare colle crisi esteriori mondiali, prodotte dagli eccessi di produzione, la nostra crisi interna prodotta dall'anemia! Quante volte il nostro giudizio ha errato nel rimproverare all'onor. Magliani l'abolizione del corso forzoso in luogo

di rimproverargli la politica seguita prima e poi, in omaggio alla scuola cui appartiene l'onor. Digny! Quante volte si giudica dalla faccia più piccola il poliedro delle nostre banche di emissione! Quante volte si presume regolare con $\frac{1}{2}$ % di sconto di più o di meno la corrente monetaria che è costretta a seguire i fiotti centrifughi prodotti dalla sbilancia commerciale! Se avessimo dato piuttosto il valore che merita alla teoria della bilancia commerciale, quanto maggiore giudizio, o maggiore coraggio, o se non altro quanta maggiore logica, avremmo avuto nelle spese delle ferrovie! ma sovratutto quanta maggiore giustizia distributiva nei tributi pubblici, una volta che si fosse almeno d'accordo a giudicare dove veramente esistono le fonti della ricchezza d'un paese! Qual cuore più largo ne avrebbero avuto il Governo che tassa, il paese che paga, e i lavoratori che di lavoro hanno bisogno per vivere!

Sia lode dunque all'onor. senatore Digny di avere accesa la questione; non è, no, una « vieta leggenda » come i neo-liberisti la chiamano, la teoria della bilancia commerciale, se è riuscita in questi ultimi anni dal 1879 in qua a modificare la universale economia politica non solo, ma a fare spuntare una reazione nell'istessa Inghilterra. Io ne sono così riconoscente al senatore Digny che ritiro senz'altro la parola *vinti* che a lui ed all'onor. Ministro delle finanze ha spiaciuto in Senato. Non havvi davvero tra italiani nè vincitori nè vinti. Hannovi solo delle teorie che furono vinte, poichè erano tutti della scuola del Digny quegli uomini generosi e sinceri che all'aurora del nostro risorgimento politico credettero necessarie (e fino a un certo punto allora e per un certo tempo lo furono poi) le cosidette *libertà economiche*, e dai quali abbiamo imparato gli alti ideali della patria, una, redenta, e divenuta arra e sigillo di pace tra le nazioni... dovrò dirlo? sovra basi più alte, più sicure, più sincere di quelle che fino a pochi anni fa si credeva che fondassero i trattati di commercio.

ALESSANDRO ROSSI.

GIACOMO ZANELLA.

Quando Giacomo Zanella nella solenne adunanza della Crusca venne a leggere un discorso sopra *Giuseppe Barbieri*, confesso che nol riconobbi. Da molti anni non l'aveva incontrato, benchè fra noi sempre in amichevole corrispondenza di lettere. Le fattezze del volto erano, quasi direi, sfatte, le gote cascanti, sui capelli, come dice il popolo, era nevicato assai, e il portamento pareva fiacco e faticoso: ma l'occhio vivo e il parlare arguto, questo era sempre lui. Del rimanente, la sua Lettura riuscì piacevolissima. L'argomento era non facile, così per la molto diminuita celebrità degli scritti di quell'Oratore sacro, già, ne' tempi suoi, tanto famoso; di quel Professore, succeduto nell' Università di Padova con plauso straordinario al Cesarotti, maestro suo complaudente; di quel Poeta Bassanese, così ornato e ora così poco letto; di un uomo ch'ebbe lodi da ogni letterato dell'età sua, dal Sismondi fino a Raffaello Lambruschini, nè forse minori biasimi da coloro che in certe novità di forma sospettavano miseramente novità d'intenzioni non ortodosse, o che, almeno, le temevano di pericoloso esempio alla letteratura ecclesiastica.

Il nostro caro Zanella, io diceva, seppe svolgere oltremodo gradevole e istruttivo il suo tema. Disse i pregj veri e non cessati, non tacque i difetti, mostrò del Barbieri, non soltanto le benemerenze nel magistero, nella letteratura, nell'oratoria, sì l'animo aborrente da ogni viltà, l'ardito biasimare ch'egli fece la prepotenza soldatesca di Napoleone I, e poi le grettezze vessatorie del *Meternicchiano* Dominio; espose la dignità non mai venuta meno di quel sacerdote italiano, la religione sincera, gli studj eletti, la

bontà dell'animo rara. Lo Zanella soddisfece a tutti, uscimmo tutti contenti dalla sala: caso rarissimo, e anche più di rado, forse, desiderabile; senza ch'egli velasse minimamente il proprio animo e l'argomento; ma l'animo di lui splendeva sì dolcemente gaio e benevolo, l'argomento si porgeva con tale discretezza e con sì amabile sincerità, che ognuno se ne compiacque, com'a vedere un bel raggio di sole in mezzo ad una giornata piovosa.

Chi scrive, poi, ebbe altra compiacenza. L'Accademico applaudito preferiva l'umile desco del suo vecchio collega e amico alla mensa signorile d'un gentiluomo, che nella Villa suburbana più volte l'aveva ospitato, e che intorno ad essa raccoglie, seguendo le tradizioni della cortesia fiorentina, tanti valentuomini nostrali e forestieri, secondato mirabilmente dalla nobile Compagna: in ciò, ahi! quanto più avventurato di Gino Capponi, già ospitatore universale. E questo io dico, per titolo di riconoscenza e come dolce ricordo; chè i ricordi ormai sono gran parte a noi di vita; ma più, molto più, per notare com'io lo trovassi, mutato bensì nella persona, ma, dopo un così lungo tempo, nei sentimenti, nelle opinioni, nella benevolenza immutato: la stessa fervidezza di fede, lo stesso amore accesissimo per la patria, la stessa tenerezza d'affetto verso i parenti e gli amici, la stessa bonarietà. Discorremmo a lungo, e passeggiando, e in casa; e quì egli vide la mia Poverina, ch'era l'allegrezza del suo vecchio compagno da circa quarant'anni; ed ei me ne scrisse, saputa dopo alcuni giorni la grande mia sciagura, parole di soave condoglianza.

Or chi ce l'avesse detto: fra non molto scriverò io di te pubblicamente, lampada spenta nel mondo! Sì, lampada; chè poeta fu vero ed eletto, buon prosatore grazioso, uomo di cattedra educatore, poi erudito profondamente nella letteratura patria e, forse non meno, nell'inglese, tedesca, francese, pur tacendo della greca e latina, emulo di quei professori padovani, celebri per tutto il mondo, e di cui Pietro Canal mandava così fulgido splendore, non oso dire se di tramonto, chè lo ignoro. Questi meriti, a parer mio, nessuno potrebbe *a ragione* contrastare; pur nondimeno quei meriti,

appunto, nella crescente o cresciuta generazione non molti paiono disposti ad ammettere. Ho sentito lodare *i versi, la forma*, taciuto, con intenzione chiara, il pregio della sostanza. Certo, de'versi di lui, e fu narrato anche nella *Rassegna,* il Manzoni diceva, *tutti belli essere i versi dello Zanella,* quando sentì lodare alcuni fra i più recenti del Poeta Vicentino. Senza dubbio, si può dare bel verso, che nulla contenga o pressochè nulla, come bel volto di donna insensata; ed il Foscolo diceva: « *Odio il verso che suona e che non crea* ». Ma lo Zanella non componeva di cotesti versi; piuttosto, se avessi da opporre qualcosa, segnatamente negli ultimi tempi, egli, forse adescato dal plauso al suo stupendo canto sopra *Una Conchiglia fossile nel mio studio,* dette anzi un po'nello scientifico. Se questo è abusato, è speculazione, non poesia; che per principio ha il *vero*, per fine ultimo il *bene,* ma per obietto immediato la *bellezza*: un ordine, cioè, di tal perfezione, *ideato, immaginato* ed *espresso*, da trarre in ammirazione l'anima nostra, facendoci esclamare: *Oh! quanto è bello*: come appunto accade, quando si vede un'aurora bella, o, dal vertice de'colli Fiesolani, la valle dell'Arno. Lo noto per dimostrare il contrario dell' accusa che forse gli vien data: ma, del resto, nella massima parte de' suoi versi, quanta ricchezza d'affetti, quanta varietà di pensieri e d'immagini, quanta solennità e soavità di memorie, quanto, nella peregrina eleganza dello stile poetico, il riflesso delle bellezze di natura, quanta, col gusto dei Classici, la libertà del concepire e del dire, secondochè il cuore gli dettava!

Se prendo in mano il Volume, che de'versi di lui stampava il Barbèra nel 1868, e sono de'primi, dedicato all'amico Fedele Lampertico (così degno l'uno dell'altro!), vi leggo argomenti di patria, di religione, d'alte contemplazioni, di dolci reminiscenze, di tenerezze domestiche, di amicizie immutabili e generose, di encomio ad ogni perfezionamento umano, economico, civile, morale, politico, intellettuale; vi leggo, a capo di molte poesie, nomi non dimenticabili, se l'Italia vuol essere Italia davvero; e intorno a'quali egli dovrà essere ai nepoti, se non tralignati, un testimonio dell'entusia-

smo giovanile, nazionale, universale, che i detti Nomi destarono fra noi; e parlerà loro di tanti, che furono cooperatori efficaci. Cammillo Cavour, il Manin, e altri che taccio, perchè vivi, pur già invecchiati, piucchè negli anni, nell'opinione de' molti maleducati, che alzano il capo arrogante contro tutto ciò che amarono le generazioni passate e che da tutti i popoli fece ammirare l'Italia pur quand'essa era divisa, e la farebbe grandeggiare supremamente oggi ch'ella è unita, que'Nomi, dico, trovano nelle poesie dello Zanella un'espressione di profondo consentimento e di cordiale venerazione.

Tra i versi d'argomento nazionale, mi giova riferire questi a Daniele Manin, del 1866, allorchè il già Dittatore Veneto dava l'alto esempio di cedere all'unità della Patria ed alla Monarchia, che la terrebbe unita, i suoi amori repubblicani; come fece poi anche il Garibaldi, lodevole in questo da ogni cuore italiano, quantunque biasimevolissimo in certe aberrazioni settarie.

Lo Zanella, adunque, co'versi seguenti fa parlare Venezia:

Non dirmi infida, se allegra in dito
Porto l'anello d'altro marito:
Con altro giuro ti son fedele,
O Danïele.

Vedova piansi, piansi i miei figli,
Piansi i flagelli, piansi gli esigli,
Vuoti i miei porti, frante le vele,
O Danïele.

Voller da'sassi rader la storia,
Pegni immortali della mia gloria,
Voller rapirmi volumi e tele,
O Danïele.

Sovra le tombe d'Emo e Pisani
A risvegliarli battei le mani;
E non udiro le mie querele,
O Danïele.

Dall'Occidente venne un guerriero;
Era la Croce sul suo cimiero:
Era il suo nome l'Emanuele,
O Danïele.

De'nostri figli pietà lo prese;
L'elmo levossi, sposa mi chiese,
Cangiommi in festa l'ore di fiele,
O Danïele.

Del Canal Grande libero è il varco;
Il mio Leone veglia in San Marco;
Plaudono i Morti da S. Michele,
O Danïele.

Ancor de'Dogi siedo sul trono,
Come il mio mare libera io sono;
Sposa a Vittorio, ti son fedele,
O Danïele.

Se questa non è poesia, e qual'altra mai sarebbe? E pensare che v'è in Italia chi afferma, che non abbiamo una letteratura ed una poesia verace, perchè alle nostre mense fra Lutero, imprecando al Papa, non alzò il bicchiere colmo di birra!

Il detto volume s'apre coi versi, che mi paiono stupendi: *Milton e Galileo.* Là è un dramma, vi rifulgono alti soggetti di storia, di religione, di civiltà, di patria; la scienza v'è poetata con immagini evidenti, purchè i lettori sappiano un poco ciò che a nessuno è conveniente ignorare ormai; e ivi Egli canta, con lirico ardore, verità sacrosante, che oggi, piucchè in passato, dovrebbe amare chiunque ami la verità. Milton, il focoso poeta, il puritano cocciuto, intollerantissimo contro la vera o supposta intolleranza, pure anima eccelsa, che al grande Fiorentino accenna gl'innamorati estri ond'era tratto a cantare il *Paradiso Perduto*: Galileo, qual fu verissimamente, pensatore libero in tutto ciò che è libero, ed oh! quanto spazia la libertà del pensiero!, credente poi dal più profondo dell'anima nella dottrina perenne del Verbo, nel Magistero che la serba, e nella Carità che raduna in sè tutt'i dommi di quella, ed i precetti, perchè Dio è carità; Maria, la dolce figliuola di Galileo, per consenso dell'autorità ecclesiastiche, uscente dal convento d'Arcetri a consolare il povero cieco, che tanto avea veduto.

Recherò, per saggio, gli ultimi versi, che terminano il Carme insigne:

Alzossi Galileo. Congratulando
Come l'uom fa, ch'alti proposti intende,
Il giovane abbracciò. L'aura notturna
Già le membra pungeva: all'orizzonte
Chinata era la luna. Al fedel braccio
Di Maria s'appoggiò l'augusto vecchio,
E verso la magion prese il sentiero.
Per un istante il capo Ella rivolse,
E sparsa di rossor, le poche rose
Ch'avea raccolte e timido saluto
Diede al garzon; che, ravvolgendo in core,
Sublimi visïoni, inscio de'fati
Che in patria l'attendean, scese dal colle.

Dopo quel volume, lo Zanella scrisse e pubblicò, molto più, versi e prose. De'versi, sono da ricordare le *Novelle*, fra le quali alcuna bellissima, e poi traduzioni, oltre le contenute nel volume stesso, dalla Bibbia, da'Classici latini e greci, Teocrito segnatamente, dal Francese, come l'Ester del Racine, e poi dal Tennyson, dalla signora Shelley, e dallo Spagnuolo: e quanto di letteratura spagnuola egli sapesse, già lo videro i lettori della *Rassegna*. Delle prose, non poco avrei da ricordare; mi ristringerò agli Elogi Accademici, che il Vicesegretario del R. Istituto Veneto, Trois, mentovava, scrivendo della morte di lui a'socj la notizia dolorosa. Citerò, egli dice, il *Discorso sulla moralità dell'istruzione secondaria*, pronunziato nella solenne adunanza del 1870; i suoi lavori della *Vita e degli scritti di Pasquale Besenghi*, e della *Vita e degli scritti di Celio Magno, poeta Veneziano del secolo XVI*, la sua memoria *Della Letteratura Sarda dal 1750 ai nostri giorni*; e le *Commemorazioni dell'ab. Pietro Canal, e del Conte Giovanni Cittadella*.

Ma quello che mi tocca più il cuore, nelle poesie dello Zanella, è proprio la dovizia degli affetti, che rendono cari, e il poeta ed i versi suoi. Ogni avvenimento che facesse lieta o mesta la casa degli amici, gli dava ispirazioni di poesia gentilissima. Ma per altro, non dobbiamo crederla somigliante ai componimenti, così detti

d'occasione, chè sarebbe un calunniarlo, come a prendere un raggio di sole per un biancheggiare freddo di luna. No, tutto questo gli porgeva opportunità di cantare cose amabili, morali, di civile gravità. Ad esempio, ne'versi *per un Amico Parroco*, che ornato di *possente ingegno* non curò sogni ambiziosi, egli dice:

Ma tu più saggio, di ben far voglioso,
Non di parer, al santo ufficio intento,
Viver togliesti in erma villa ascoso,
Di conversar cogli umili contento.

. . . .

Oh! quanti voti il popolo raccolto
Non forma in cor, quanti pensier felici,
Mentre tu passi, e con benigno volto
A'tuoi cari sorridi e benedici.

E te, messo di Dio, la madre addita
Venerabonda a'pargoletti figli,
Cui ne'duri cimenti della vita,
Luce sarai d'esempj e di consigli.

Ma la pudica giovinetta in petto
Accoglie altri pensier, mentre ti vede;
Previen co'voti il dì, che benedetto,
Per te fia l'amor suo, dell'ara al piede.

. . . .

Confida l'orfanel, se inopia il preme,
Di non battere indarno alle tue porte;
Se tu lo veglierai nell'ore estreme,
Spera men dura il vecchierel la morte.

Oh! fortunato che in sì dolci cure
Chiuderai de'tuoi giorni il cheto giro,
Finchè ti resti sull'altrui sventure
Una lacrima sola, un sol sospiro.

In quest'ultimi versi sentiamo gli accoramenti che lo Zanella provò più volte nel mondo, un intimo desiderio di pace solinga, e la malinconia che lo afflisse in tempo non breve. Si riebbe, e tornò agli studj, alla poesia; cantò di nuovo la patria, la fede, i parenti, gli amici; e a leggere queste mie parole, scritte Dio sa come, son certo, se pure le saran cosa da leggere, che i Cittadella, i Fogazzaro, i Valmarana, il suo amato Lampertico, il Senatore Alessandro Rossi, cugino suo, al qual'egli dedicò versi sull'*Industria* magistrali, a lui onore dell'Industria italiana, e altri e altri, rammenteranno quel cuore buono, che dava ispirazioni così leggiadre, così amabili, così alte al vivo ingegno poetico. Quanto s'amassero teneramente il bravo Lampertico e lo Zanella, i Vicentini tutti sanno; e questi me lo diceva commosso, mentr'egli onorò la mia, che ora non posso chiamar *casa*, della sua geniale ospitalità.

Era, nel raccontare, gradevolissimo; e siccome a tutti coloro, che vengono da Vicenza, soglio domandare: vive ancora sana e robusta la madre di Fedele? tiene ancora, con mano ferma, il governo della casa? ciò dimandai pure all'amico; che rispostomi di sì, narrommi poi la riverenza del figliuolo adulto, senatore, dottissimo, padre di molti figli, e nonno, per la madre, a cui sta soggetto come un fanciullo. E lo Zanella mi aggiunse: Oh! quanto deve a Lei, al carattere amoroso e virile della madre il caro Lampertico!; e, in prova, mi narrò fra gli altri un fatterello, che un giova riferire. Da giovinetto, talvolta Fedele non s'alzava volentieri da letto, e allora, con bugiola fanciullesca, fingevasi malato per non andare a scuola. E la madre, subito avveduta, gli diceva: Sta bene, bisogna che io ti purghi, e che tu non t'alzi nella giornata. La purga poi consisteva in un bicchier d'acqua con un siroppo innocente; lo stare a letto tutt' il giorno e la dieta, ch'ella diceva necessaria dopo la purga, riuscirono correzioni tanto efficaci, che il fanciullo non si attentò più a quella finzione. Sebbene d'un valentuomo vivente, mi piacque riferire questo aneddoto, perchè offre un cenno di quanto facesse l'educazione antica, e di quanto può fare la moderna, senz'autorità nè di Dio, nè di genitori, nè di maestri, nè di leggi.

Lo Zanella ebbe un fiero rabbuffo, che lo lasciò impedito d'un braccio e della lingua. Lo colse in casa Lampertico, dov'era usato di conversare giorno e sera, e vi rimase, custodito fraternamente con sollecitudine di carità santa finchè non parve pressochè guarito, e i medici non gli ordinarono di recarsi all'aria viva della sua villa di *Cavazzale*. Ma egli alla sua guarigione non credeva, e sentiva prossima la fine. Tuttavia, pochissimi giorni prima della morte, scrisse per l'amico Ettore Novelli un ragguaglio sulle poesie, intitolate *Mnasylus*. Tutto ad un tratto s'aggravò di nuovo e, ricevute con amoroso desiderio le consolazioni religiose, spirava nella notte del 17 maggio 1888 a Cavazzale. Un amico, saputo ciò, corse a casa Lampertico, indovinando l'amarezza del cordoglio di Fedele, e, aperta confidenzialmente la porta della camera, lo trovò inginocchiato, in atto di pregare, tutto in lacrime. Deh! anima gentile, concedetemi palesare a'lettori della *Rassegna* queste intime bellezze, che sole possono confortare la vita umana.

Voglio anche ripetere, per altro fine, le parole, con le quali termina la soprallodata circolare dal Trois ai membri del Reale Istituto: « Chi non rammenta, quando inspirato al *lirismo* sublime della pietà, pianse al pianto di questa antica regina del mare, che nelle sue incantevoli lagune prepara il sottile veleno di maremma ai nipoti ».

Oh sarebbe vero? Come! liberata, così, la mirabile Città da lunga servitù, perirebbe d'aria malsana? La sua libertà, così sospirata da tutti gl' Italiani, così festeggiata poi quasi letizia di famiglia, dovrebbe far capo a questa esiziale servitù della febbre? E voi che ne dite, o Veneti? Tu fra gli altri, buon Fambri? Voi dell'Ateneo Veneto, egregj per dottrina, per amore all'Italia e in particolar modo alla Venezia vostra, che ne pensate voi? Quali rimedj? Quali provvidenze? Che voci sorgono in Parlamento da' vostri figliuoli? Io non so la cosa per appunto; sì questo io dico, che ove la città, bellissima fra le belle, miracolo del mondo, credasi poter divenire un borgo maremmano, infestata da vapori maligni, nè tutto s'adoperi ad evitare tanto scempio, gl'Italiani più non osino alzare gli sguardi alla bandiera di S. Marco,

al fiero Leone che guarda vers' Oriente; o quando con la gondola scivolante passano pel Canal Grande dirimpetto ai pali sormontati dal berretto dogale, voltino la faccia in altra parte, chè i Veneti antichi posero in queste Lagune un fido riparo dal Barbaro, e noi, con barbarie più esosa, ne li cacceremmo. Se gli Spiriti beati potesser piangere, credo che in Paradiso, tu, o Zanella, ne piangeresti.

Il Municipio Vicentino, riconoscente, faceva edificare nel Cimitero un luogo a parte, ove dormono i Cittadini benemeriti; e fra loro riposerebbe lo Zanella che, da Cavazzale trasportato a Vicenza, fu accolto da pressochè tutta la cittadinanza in lutto, se nel testamento non avesse ordinata la sua sepoltura presso la madre: bensì, la *Città gentile* (com'egli la cantò), così feconda d'ingegni e d'*egregie cose*, farà scolpire nell'Edifizio illustre il nome del Suo Poeta.

A. Conti.

LA STORIA BIBLICA DELLA CREAZIONE

E UN NUOVO LIBRO DI ANTONIO STOPPANI.

Sull'argomento sempre antico e sempre nuovo della storia della Creazione secondo la Scrittura e secondo la Scienza è uscito recentemente un interessante volume dell'illustre Ab. Stoppani (1), lo scrittore appunto che ci voleva per trattare con intera cognizione di causa il difficile argomento. Troppo spesso si è voluto risolvere il problema da puri scenziati o da puri agiografi, in nome della scienza sola o della sola fede, e non si è approdato a nulla. Peggio poi quando si è voluto farle andare d'accordo da autori poco forti in ambedue! Ma al volume dello Stoppani, speriamo, faranno tutti liete accoglienze, perchè i dotti sapranno d'aver che fare con un collega di studi non secondo ad alcuno, e i fedeli con un sacerdote in tutto e per tutto cattolico.

I lettori che più o meno hanno avuto fra mano qualcuno dei tanti *Excemeron* pubblicati negli ultimi anni, e non hanno veduto i saggi dati in proposito dallo Stoppani nella nostra *Rassegna* e nella *Sapienza* di Torino, ragioneranno probabilmente così: lo Stoppani è geologo insigne, e passionato ammiratore della sua scienza: d'altra parte egli è cristiano sincero, e fermamente convinto della divina verità della Bibbia; se dunque la sua scienza dice d'aver trovato la verità, e la Bibbia d'altra parte non insegna che verità, che altro avrà fatto il dotto prete se non dimostrare che Geologia e Bibbia si danno scambievolmente la mano? E qui immagineranno che il nuovo libro, seguendo a passo a passo il racconto mosaico, appli-

(1) ANTONIO STOPPANI. *Sulla Cosmogonia Mosaica.* Milano, L. F. Cogliati, 1887. Un vol. di pag. 476.

chi a ciascun versetto le attuali teorie fisiche, e dimostri che il racconto stesso ne è un riassunto mirabile, una fedele espressione.

Niente di tutto questo. Anzi il primo merito del lavoro sta appunto nell'aver mirato a dissipare il troppo frequente equivoco. Amici e nemici della rivelazione, o chiamino scentificamente assurda la storia biblica della Creazione, o la salutino scientificamente perfetta, partono egualmente dal falso supposto che la Scrittura possa o debba contenere la storia fisica del mondo. Ma gli scrittori credenti almeno non dovrebbero dimenticare qual'è la natura vera e lo scopo del sacro testo.

È la Scrittura il racconto dei benefizi di Dio, il codice della sua legge, la regola della nostra fede, il principio della nostra morale. Quanto riguarda fede e costumi, quanto serve a istruirci nei nostri doveri verso il Signore e farcelo sempre più conoscere e amare, questo è primo vero e immediato soggetto del Santo Libro; su questi argomenti la parola di Dio suona chiara ed esplicita: niente deve rimanere dubbio, niente lasciarsi al nostro arbitrio o alle nostre dispute. Ma sul resto, su ciò che non riguarda direttamente la morale nè il domma, perchè dovrebbe la Scrittura ammaestrarci e darci completa notizia? Se, anche in materia religiosa, la rivelazione ci lascia talora nella paurosa oscurità del mistero, perchè pretendere che ci illumini nelle questioni umane e di secondaria importanza?

Così, per stare al caso nostro, la verità fondamentale insegnata nel primo capitolo del Genesi è il domma della Creazione. Questo, che importava fosse inteso senza reticenze da tutti, è subito dichiarato colla più aperta semplicità: *In principio creavit Deus coelum et terram*; non v'è interpretazione possibile, non allegorie, non campo ad ipotesi o disputazioni. Ma posto quel domma, e stabilito essere l'universo opera stupenda di Dio, che cosa conferisce alla nostra fede e alla nostra salute essere quell'universo stato creato piuttosto in sei giorni che in sei anni, con un certo ordine piuttosto che con un altro? È egli presumibile che Iddio ci abbia voluto rivelare Egli stesso ciò che non ci è necessario e che noi, se vogliamo, possiamo liberamente investigare colla nostra ragione?

Bisogna dunque rinunziare a credere che nei famosi versetti del Genesi, o in altri, il Signore abbia voluto darci la storia fisica dell'universo, e peggio ancora il compendio delle teorie scentifiche della sua formazione. È sommamente ridicolo, per non dir doloroso, vedere certi difensori della rivelazione, ad ogni nuova scoperta o creduta scoperta della scienza, andar cercando nella Scrittura il versetto, che, secondo loro, vi allude manifestissimamente, sebbene poi debbano torturarlo in mille guise per fargli dire quello che essi vogliono. E poi si rallegrano del mirabile accordo della Fede e della Scienza!

L'ottimo e degno Ab. Moigno, uomo (chi ne dubiterà?) di forti studi e di rettissima intenzione, ci scriveva una volta, a proposito di teorie chimiche da noi sostenute, che la Scrittura accenna *in un modo stupendo* alla teoria del Prout, secondo la quale i diversi corpi semplici non sarebbero che varietà di un solo, forse gradi diversi di condensazione dell'idrogeno. E citava in appoggio il passo dell'epistola di S. Pietro (II, 3) *coeli erant prius et terra, de aqua....* che egli spiegava così: il cielo e la terra furono fatti di acqua, *cioè di idrogeno che è uno degli elementi dell'acqua!!*

Ma dove andremo in tal modo? Quando ci persuaderemo che la Scrittura non ci insegna nè Fisica nè Chimica, e se talora vi accenna, non può farlo che in modo semplicissimo e piano, senza allusioni alle teorie più o meno astruse che noi professiamo oggi e rigetteremo forse domani? È manifesto che la nostra scienza è ancora bambina; chi oserà affermare che ella abbia detto l'ultimo verbo? E quando noi, a forza di artifizi e di doppi sensi, avremo fatto dire alla Scrittura ciò che vogliamo, non ci troveremo poi a dover disdire ogni cosa, e andare a caccia d'un nuovo passo per ricominciare lo stesso lavoro in favore d'una teoria forse opposta alla prima? Ma in qual condizione sarebbero dunque stati i poveri nostri padri, quei semplici uomini che primi udirono leggersi la parola di Dio nella Bibbia? Come avrebbero dovuto fare ad intenderla, essi vissuti tanti secoli prima di Galileo, di Newton e di Laplace? No, non la fede ha bisogno della scienza per es-

sere intesa; sì questa ha bisogno di quella che la sorregga, la diriga, e la ponga in guardia dalle allucinazioni e dalla troppa presunzione di sè.

Dato pertanto un passo scritturale che ci sembri parlare di fenomeni naturali, non cominciamo a montarci la testa colle idee preconcette delle nostre cognizioni attuali. Prendiamo il senso letterale, e cerchiamo per prima cosa di intendere bene quello. Noi chiamiamo letterale il senso che si cava da un contesto nel quale tutte le parole sono prese col loro significato proprio. E stiamo attenti, nello stabilire questo senso, a non lasciarci trascinare dalle nostre vedute, contenti di intendere quello che dice il testo, e non desiderosi di leggervi scritto quello che diciamo noi.

Stabilito così il senso letterale, se ci parrà che non possa stare, e sia contrario a quanto ha di più assicurato o di meno dubbio la scienza, non ci perdiamo d'animo. Sopra tutto, non cominciamo a lavorare di fantasia, accumulando ipotesi su ipotesi, e giocando di acrobatismo esegetico. Vediamo piuttosto se sotto al significato letterale se ne possa nascondere uno allegorico che consoni bene col fine supremo delle Scritture, che è la nostra istruzione religiosa e morale. Vediamo cioè se quanto leggiamo non possa intendersi come le parabole del Salvatore, le quali hanno, sotto al letterale, un significato allegorico, per il quale appunto vennero raccontate. Ma l'allegoria deve essere piana, ordinata al nostro miglioramento, suggerita da tutto il contesto, e senza bisogno di alterarvi il significato primo delle parole. Così ad esempio, quando noi leggiamo che Dio ha occhi, mani, piedi, che cammina, parla, si adira, si pente, si vendica, noi intendiamo subito il vero significato di queste espressioni; ma diciamo noi forse che in quel testo *oculus, manus, pes, ambulare, irasci, ulcisci* non vanno tradotti per occhio, mano, piede ecc.?

Questi concetti generali, che alla meglio abbiamo cercato adombrare in poche parole, vengono svolti dallo Stoppani in un bel volume con tanta dottrina, con tanta forza di argomentazione, e insieme con tanta grazia, che tutto il libro si legge per piacere,

ed arrivati alla fine è impossibile non sentirsene pienamente convinti. Nè v'è pericolo, si badi bene, che alle timorate coscienze possa mai parer menomata la venerazione alle sacre carte, o comunque dubbiosa l'assoluta cattolicità delle massime. È anzi una consolazione per il credente lettore incontrarsi a ogni momento in quelle così franche, intere ed aperte professioni di fede dell'Autore; è una vera gioia sentire così caldo e potente l'alito ispiratore della Religione negli scritti d'un uomo che la scienza conta fra i suoi più ardenti studiosi.

Il libro dello Stoppani del resto si ferma all'esposizione dei principii generali da seguirsi nella così detta interpretazione scentifica della Scrittura. A questi suoi studi infatti egli non dà altro titolo che *Preliminari d'un Exemeron*, promettendo di darci partitamente in un altro volume la desiderata esposizione del primo capitolo del Genesi. È vero però ch'egli non ha potuto fare a meno di lasciar conoscere le sue idee sopra alcuni punti più salienti e più controversi, e piacerà ai lettori nostri avere un piccolo saggio d'una applicazione dei principii propugnati di sopra.

È nota la grande questione fatta sulla parola *dies*, a proposito dei sei giorni scritturali della Creazione. Che il mondo sia stato formato letteralmente in sei giorni, è cosa alla quale non ci si può in alcun modo piegare; perciò i più degli interpreti accomodano la questione dicendo che *dies* significa un'epoca indeterminata qualunque; e tutti approvano. Ma si può domandare se a Mosè mancavano le parole per dire addirittura *epoca*, posto che avesse voluto esprimere tale idea e per qual ragione avrebbe dovuto invece dir giorno per epoca! Che significano poi quelle parole che ricorrono alla fine d'ogni giornata *factum est vespere et mane dies unus, factum est vespere et mane dies secundus...?* Che cosa vuol dire la mattina e la sera d'un'epoca indeterminata qualunque?

D'altra parte, non si creda che, sostituendo arbitrariamente la parola *epoca* all'altra *giorno*, si accomodi ogni difficoltà. Per una che se ne toglie, dieci se ne creano, se si vuol concordare sino alla fine la serie delle sei epoche mosaiche colle epoche dei geologi. Perciò lo

Stoppani raccomanda di non dare importanza all' ordine e alla successione dei fatti raccontati in quei versetti del Genesi. Il racconto scritturale chiaro, esplicito, sintetico nel primo verso *in principio creavit Deus coelum et terram,* è nel resto una parabola che illustra questo concetto fondamentale della Creazione, e forzatamente, per necessità di linguaggio, analizza e distingue le varie opere di Dio. Ma di Dio pure si legge (Eccles. XVIII, 1) *Qui vivit in aeternum creavit omnia* SIMUL; e il racconto stesso del Genesi si chiude con queste parole: *Istae sunt generationes coeli et terrae, quando creata sunt* IN DIE QUO *fecit Dominus Deus coelum et terram.*

È strano che si attribuisca generalmente a S. Agostino l' interpretazione di *dies* per epoca, mentre di lui si leggono nel trattato *De Genesi ad litteram* le seguenti molto esplicite parole. « Di quel « Creatore del quale questa Scrittura ci ha narrato aver condotto a « termine tutte le sue opere in sei giorni, del medesimo altrove sta « scritto, e certo senza contradizione, aver create tutte le cose in« sieme. Perciò adunque, anche questi sei o sette giorni, o piuttosto « quest'uno ripetuto sei o sette volte, *gli fece insieme Colui che fece « insieme tutte le cose.* Ma qual bisogno v'era che questi sei giorni « fossero narrati così distintamente e con tale ordine? Certo perchè « quelli che non possono intendere le parole - creò tutte le cose in« sieme – non vi potrebbero arrivare se il discorso non procedesse « con loro più pianamente ».

Altro soggetto di molta controversia è stata la parola *firmamentum* (στερέωμα). Per un pezzo tutti vi avevano inteso espresso il cielo, talchè le due parole firmamento e cielo erano divenute, anche nell'uso volgare, sinonime. Ma *firmamentum* e στερέωμα accennano solidità, saldezza, compattezza, come di volta di bronzo, mentre la scienza ci dice che l'aspetto di volta nel cielo è pura illusione ottica non rispondente ad alcun che di reale! Ecco pertanto tutti gli interpreti in moto per conciliare (come essi dicono) la scienza e la fede, e per rimediare a questo scandalo di un Mosè in contradizione colla astronomia! E che fanno essi? Spiegano il concretissimo *firmamentum* coll'astratto *estensione* o *distesa*, e danno colpa ai Settanta e a

S. Girolamo di non aver saputo tradurre l'espressione di Mosè, il quale, s'intende bene, aveva parlato in piena conformità colle nostre dottrine!

Ma no, ottimi e cari fratelli; nè Mosè, nè i Settanta, nè S. Girolamo hanno sbagliato. Mosè chiamò realmente il cielo come se fosse una solida volta, e ben fecero i suoi traduttori rispettandone le espressioni. Ma Mosè non volle con ciò sanzionare questa o quella teoria naturale; volle farci intendere che quel cielo il quale a noi comparisce irresistibilmente come una solida volta fu creato da Dio. E, posto anche che egli avesse saputo d'astronomia quanto il P. Secchi, è certo che non avrebbe dovuto tenere altro linguaggio, sotto pena di non farsi affatto intendere dai più di quelli pei quali scriveva. Per conoscere poi che cosa è veramente il cielo, se solidità o estensione, Dio ci ha dato l'intelligenza ed il tempo; ed alla fine, anche se non dovessimo mai arrivare a conoscerlo non sarebbe un gran male.

Bastino questi semplici accenni alle dottrine svolte nel libro dello Stoppani per invogliare i nostri lettori a ricercarlo e leggerlo tutto. Qui sul finire, come saggio della vivace esposizione fattane dall'Autore, riporteremo un tratto relativo appunto alla questione del *firmamentum*, a proposito della quale si era molto affaticato in Francia il D'Estienne per dimostrare che firmamento non significa altro che estensione o distesa.

« Stiamo a vedere che Mosè, prima d'insegnare che Iddio ha « creato il cielo e la terra, doveva fare al suo popolo un bel corso « d'astronomia, poi un altro bel corso di geologia, perchè sapesse « che cosa sono realmente il cielo e la terra. Saprebbe ancora in « oggi il signor D'Estienne, benchè astronomo e geologo, inse- « gnare che cosa sono veramente il cielo e la terra?... Suppongo « che il signor D'Estienne sia mandato a catechizzare gli abbru- « titi selvaggi della Nuova Guinea o dell'Australia, e trovi, com'è « molto probabile, che essi credono ancora il cielo una solida « volta, cogli astri confittivi come chiodi, e cominci così la sua « predicazione. – Figliuoli miei; prima di dirvi chi ha fatto il

« cielo e la terra, bisogna che sappiate che cosa sono. Voi credete « questo e codesto, ma siete in errore. – E qui cinque o sei mesi « od anche cinque o sei anni se fa d'uopo, di astronomia e di « geologia. Tempo perduto! – Quell'azzurra volta che voi vedete, « seminata di astri, da cui scendono le piogge sulle vostre terre, « l'ha fatta Iddio. C'è un Dio creatore del cielo e della terra, « cui bisogna adorare, e non quei laidi fantocci, fabbricati con le « vostre mani, che voi adorate come altrettanti Dei. – Questo e « ben altro direbbe il bravo signor D'Estienne; nè baderebbe cer- « tamente allo scienziato che fosse là per avventura a sentirlo, e « si credesse in dovere di ammonirlo ch'egli insegna degli errori « di fisica, adoperando quel linguaggio, chi sa quanto 'povero e « materiale, che adoperano quei poveri selvaggi, privi d'ogni ru- « dimento di scienza, e incapaci d'intendere certe cose, anche « quando si volessero a loro insegnare. Lasciamo adunque a Mosè, « o meglio al suo povero popolo, tutt'altro che distinto per arguzia « e finezza di cultura, il suo firmamento, cioè il suo cielo disteso « e insaldato come una volta di bronzo, come un tetto, come un « padiglione innalzato sulla grande stanza dell'umanità, e perdo- « niamogli se (lo sapesse o non lo sapesse, ciò non importa) non « ha creduto necessario di dirgli che il cielo è tutto un che di « mobile, di fino, di trasparente, di etereo, d'illimitato e tutto quel « pochino insomma che noi ne sappiamo, dopo tanti studi, tante « indagini, tante scoperte, persuasi alla fine, per essere sinceri, « di non saperne ancora nulla e meno di nulla ».

P. GIOVANNI GIOVANNOZZI.

LA VENUTA DEI SOVRANI IN BOLOGNA.

Appunti.

Il giorno 5 Maggio, Re Umberto appagando i voti dei Bolognesi si recava fra noi, accompagnato da S. M. la regina e da S. A. il Principe di Napoli, onde inaugurare solennemente l'apertura della Esposizione Emiliana.

Durante la notte e sul fare del mattino violenti acquazzoni minacciavano di turbare l'accoglienza che si preparava alle LL. MM., ma poco prima del Loro giungere un improvviso rischiararsi del cielo diede agio alla folla di accalcarsi lungo la nuova Via Indipendenza che doveva essere percorsa dal corteggio reale per recarsi al palazzo del Comune dove era stata apprestata la residenza per gli augusti nostri ospiti.

Fin dalle 9 del mattino la stazione della Ferrovia era gremita di dame e di gentiluomini che volevano essere primi ad ossequiare i sovrani e presentare Loro l'assicurazione dei sensi di affetto e divozione dei Bolognesi.

Ma ecco che gridando a squarciagola *Viva Savoia!* giungono molti studenti dell' Università che inalberano un tronco di bandiera, e di cui alcuni portano nei vestiti fatti a brandelli le traccie del combattimento: si interrogano, e si apprende che essi hanno dovuto lottare contro una parte di compagni che colla violenza volevano impedire che seco recassero la bandiera dell' Università, bandiera che lacerata e rotta nella zuffa era ridotta ad un troncone di asta cui aderiva ancora qualche lembo di stoffa. Non intendo di narrare quì le cause, gli antecedenti e le peripezie del conflitto fra i due

partiti in cui si scinde la scolaresca della nostra Università, nè voglio entrare nella questione politica che li divide. Chiunque però nutra sensi di cortesia e gentilezza non potrà non stigmatizzare la condotta di coloro che ospiti fra noi (giacchè quasi tutti gli oppositori erano estranei alle nostre provincie) tentarono recare spregio a quelli fra i loro compagni che si recavano ad ossequiare i sovrani d' Italia, che noi avevamo invitati e che ci apprestavamo a festeggiare!

Ma già s'appressa il treno reale: tutti s' affollano sotto la tettoia della stazione: le musiche intuonarono la marcia reale e fra un uragano d'applausi esso giunge e ne scendono il Re, la Regina ed il Principe Ereditario, che ricevuti dalle autorità, fra due file di signore che fanno ala, si recano alla sala del Buffet ridotto per la circostanza a salone di ricevimento, e mentre il Re si trattiene col Tacconi, col Codronchi e con altre notabilità, la Regina si degna aggradire uno splendido mazzo di fiori che Le viene offerto dalle signore cui rivolge preziose parole, e fa mille carezze ad una bambina (figlia del proprietario del Ristorante) che le offre un altro mazzo: quindi montati in carrozza e seguiti da gran numero di legni i sovrani senza scorta mossero dalla Stazione e fra gli applausi calorosi ed insistenti della folla raggiunsero il palazzo del Comune.

Non sto a descrivere l' aspetto di Bologna nei giorni in cui i Sovrani si trattennero fra noi, nè l' affollarsi degli abitanti nel Pavaglione, in Piazza Vittorio Emanuele e in tutti i punti in cui si credeva dovessero Essi passare. Noi Bolognesi non ci credevamo più nella nostra città, così quieta, così silenziosa! L' arrivo dei Sovrani fra noi, coincise colla venuta in città della immagine della B. V. dipinta da S. Luca, immagine che tutti gli anni per alcuni giorni, dal Monte della Guardia dove ha il suo tempio, viene trasportata nella Metropolitana. Alle 6 di sera la Madonna giungeva alla Porta di Saragozza e di là processionalmente muoveva verso la Cattedrale fra il fumo degli incensi, il salmodiare dei sacerdoti, il suono delle campane e i mille rumori della folla

che si pigia nel suo passaggio: già Essa sta per sboccare in Piazza Vittorio Emanuele: a un tratto la Regina Margherita, il Re ed il Principe Ereditario s'affacciano ad un balcone: un applauso scoppia dalla folla, ma è tosto attuttito da un cenno del capo della Regina: fra il silenzio universale la Madonna preceduta dai sacerdoti e dalle congregazioni, seguita dal Cardinale arcivescovo e dai devoti s'avanza fin sotto il balcone reale: i Sovrani d'Italia chinano il capo e la Madonna soffermatasi un istante Li benedice, poi il corteggio di nuovo si muove e poco dopo Maria è assisa sul trono che l'attende nella Cattedrale!

Domenica 6. Gli abitanti della vecchia Felsina vi sono rovesciati per le strade e invadono tutti i punti da dove si possa vedere il passaggio dei Sovrani nel Loro recarsi ad inaugurare la Esposizione. Il cielo limpidissimo e un sole che inonda di fiotti di luce la città favoriscono l'affollarsi dei curiosi e danno una nota vieppiù gaia all'agitarsi della popolazione festante, facendo spiccare i colori brillanti delle divise dei concerti musicali e degli uniformi delle società che alle 10 $^1/_2$ cominciano a sfilare per Via S. Stefano onde recarsi sul grande Piazzale del Giardino Margherita dove saranno passate in rivista da S. M. il Re. Alle 11 $^1/_4$ le truppe vanno a prendere posizione onde rendere gli onori Sovrani alle LL. MM.: alle 12 $^3/_4$ tuona il cannone e i Reali d'Italia, circondati da corazzieri e gendarmi a cavallo, seguiti da dignitari e ufficiali in svariate divise, fra una tempesta di evviva e di applausi si recano in forma ufficiale ad inaugurare l'Esposizione. Al Loro primo apparire colà, sessanta concerti musicali intuonano la marcia reale, e accompagnati dagli urrah degli invitati e dalle società schierate nel loro passaggio, si recano al Gran Salone dei Concerti, dove vengono accolti dal presidente del Comitato promotore dell'Esposizione Comm. Tacconi, dal Codronchi e dai membri del Comitato promotore ed esecutivo. Le LL. MM. prendono quindi posto sotto il trono che era stato preparato e il sindaco di Bologna ringrazia le LL. MM. per avere onorato di Loro presenza la Mostra Emiliana; quindi il Codronchi, presidente del Comitato

Esecutivo, saluta nel Re l'immagine personificata della patria redenta e dice che a Lui le popolazioni Emiliane offrono un saggio di quello che sanno fare ora, aspirando ai perfezionamenti imposti dalla civiltà. Il ministro Crispi termina il suo discorso, assai elevato di forma e di idee, con queste parole: « In mezzo al popolo vostro, siete, oggi come sempre con la persona e col cuore, voi, o Sire, in cui è la forza, voi, graziosa Regina, in cui è la dolcezza del nostro presente; voi giovine Principe, che avete dato a questa gara il presidio del vostro nome e che siete la speranza del nostro avvenire.

Volgiamo tutti il pensiero a quella magica parola (*Libertas*) che, dopo aver brillato con la luce di una profezia, sta oggi come consacrazione del fatto, nello stemma di questa grande città.

È in Voi, o Augusti, è in quella parola, il secreto delle nostre fortune ». Finalmente parla il ministro Grimaldi, e dopo una parlata assai lunga e abbastanza scolorita, presi gli ordini di S. M. dichiara aperta la Mostra Emiliana.

Fatto un giro per le sale dell'Esposizione musicale e visitati i locali dell'Agricoltura e lo chalêt del Club Alpino, i Sovrani si recarono a S. Michele in Bosco ad inaugurarvi l'Esposizione di Belle Arti: nel frattempo le truppe si vanno a schierare in Via Azeglio, che nel ritorno verrà percorsa dal corteo reale, mentre duecento associazioni e sessanta bande musicali si ammassano lungo il gran viale di circonvallazione, ed al rientrare dei Sovrani in città, si mettono al loro seguito e Li accompagnano fino al Palazzo. La sera una brillante luminaria alla Montagnola attirava gran folla e solo a tarda ora cessava l'animazione che aveva regnato nella nostra città.

Alle 11 antim. del Martedì (8) S. M. la Regina si recò ad assistere alle funzioni che si celebrano nella Cattedrale davanti l'immagine della B. V. di S. Luca. Accolta alla porta del tempio da una deputazione di canonici del Capitolo, Essa andava a prendere posto nella tribuna erettale rimpetto al trono del Cardinale Arcivescovo, e finiti i sacri riti veniva accompagnata ed osse-

quiata alla porta della chiesa dalla già detta rappresentanza del capitolo.

Il fatto di non essersi eretto un trono, ma una semplice tribuna per S. M. ed il non essersi il Cardinale Battaglini mosso ad incontrarla, ha dato luogo a dei maligni commenti, che però cadono di per sè, qualora si sappia che è antica usanza di Casa Savoia il non alzar trono in chiesa; ed i fiorentini ricorderanno che per l'inaugurazione della facciata di S. M. del Fiore essendosi in Duomo alzato un trono per le LL. MM., risaputosi ciò a Corte, venne avvisato Monsignor Cecconi, che non conoscendo tale usanza lo aveva fatto erigere, onde fosse tolto, e si alzasse una tribuna, esattamente simile a quella che poi fu eretta nella nostra Cattedrale.

Se il Cardinale Battaglini non mosse ad incontrare S. M. la Regina fino alla cappella del Sacramento, come prescrive il cerimoniale, ciò accadde per cause affatto indipendenti da lui, e cioè che non essendo sgraziatamente ancor finite alcune preci al momento dell'arrivo di S. M. (preci che erasi calcolato dovessero essere compiute alle 11) il Cardinale non poteva troncare a mezzo la liturgia, per recarsi ad incontrare la Sovrana come era stabilito.

Chiunque poi conosce l'animo gentile e mite del Cardinale Battaglini ed il suo spirito illuminato e conciliante, non può neppure lontanamente supporre che egli volesse in qualche guisa, non dico recar sfregio, ma commettere un atto che, fosse pure a torto, potesse tacciarsi di scortesia verso la prima Gentildonna d'Italia. E le MM. LL. nella squisita delicatezza del Loro sentire, seppero far giustizia alla condotta del Cardinale cui, per mezzo del Comm. Tacconi, Sindaco della nostra città, fecero esprimere i sensi della Loro alta soddisfazione per le sue concilianti e benevole disposizioni (1).

La sera stessa il nostro massimo teatro rigurgitava di gente:

(1) È noto che *senza ordini perentori di Roma che glielo impedirono*, il Cardinale Battaglini si sarebbe recato ad ossequiare le LL. MM.

nel parterre non vi era un posto vuoto, e in ogni palchetto si potevano ammirare tre o quattro signore in abiti elegantissimi. Si rappresentavano i Puritani del Bellini, col celebre Gayarre, ma ben poca era l'attenzione che veniva prestata allo spettacolo, e da tutti si attendeva con impazienza l'arrivo delle LL. MM.: finalmente, sul finire del primo atto, lo squillare delle trombe dei Carabinieri, schierati sulla piazza di fronte al Teatro, e il rombo degli applausi che Li accompagnano nel loro percorso, fanno avvisati gli spettatori che i Sovrani s'avvicinano: si sospende lo spettacolo: l'orchestra intuona la marcia del Re, tutti sono in piedi e pochi momenti dopo fra gli applausi e gli evviva le LL. MM. s'affacciano al palco reale, e dopo salutato ripetutamente il pubblico, che non si stanca d'applaudirli, si riprende lo spettacolo al quale Essi assistono fino al principio del terzo atto.

Nel pomeriggio del Giovedì (9) S. M. la Regina si recava ad un esperimento che davano i bambini dell' Asilo Infantile: dopo eseguiti varî giuochi ginnastici, questi, in numero di ottocento, eseguirono un coro assai bello e di fattura assai complicata, con uno slancio ed una precisione inappuntabile. La sera i Sovrani onoravano di Loro presenza un ballo dato in Loro onore dai soci del Club Felsineo, e vi si trattenevano per circa un ora e mezzo parlando affabilmente con varî fra i presenti.

Durante il tempo in cui le LL. MM. si sono trattenute nella nostra città, oltre l'essersi recate varie volte nei locali della Mostra, visitarono ancora i principali stabilimenti ed istituti di beneficenza, i monumenti più notevoli ed i musei. La Scuola superiore femminile, quella di S. Viola, l' Ospedale di S. Orsola, l'Istituto dei poveri bambini ciechi, il Museo Civico, quello Geologico, la Pinacoteca, le chiese di S. Domenico, S. Stefano e S. Francesco furono di questo numero. Assai grazioso fu l'episodio che accadde quando la Regina visitò quest'ultima chiesa: saputosi il suo arrivo dalle popolane che tengono mercato nella piazza attigua, in furia e fretta ebbero vestite di bianco quattro bambine, e mentre al suo sortire dalla chiesa queste Le offrivano un mazzo di fiori, tutte quelle buone

donne Le si affollarono attorno spargendo fiori sul suo passaggio e baciandole chi le vesti e chi le mani, mentre la Regina sorridendo rivolgeva loro cortesi parole, finchè abbracciata e baciata una delle fanciulline, se ne partì fra le acclamazioni, lasciandole entusiasmate di tanta amabile bontà.

Del resto queste dimostrazioni affettuose di devozione si rinnovavano tutte le volte che i Sovrani si facevano vedere per le vie della nostra città, e S. M. il Re lasciando Bologna il Venerdì (11) mattina, fra gli applausi di una folla compatta, che, non ostante la stagione avversa, s'accalcava sul passaggio della Reale famiglia per salutarla, incaricava il Sindaco Tacconi di esprimere all'intera cittadinanza i Loro ringraziamenti per le spontanee e cordiali dimostrazioni di affetto di cui sono stati continuamente circondati nella Loro dimora fra noi. S. M. poi nell'inesauribile sua generosità volle sempre più addimostrare il suo gradimento per l'accoglienze fattegli, coll'assegnare, a scopo di beneficenza, L. 20.000 da distribuirsi fra varî istituti di carità (1).

20 *Maggio* 1888.

LUIGI BOSCHI.

(1) L. 6000 al Ricovero di Mendicità
» 4000 alla Congregazione di Carità
» 2000 all'Asilo pei bambini lattanti
» 2000 all'Istituto dei Ciechi
» 4000 all'Asilo Infantile
» 2000 per la fondazione di un Istituto antirabico.

RASSEGNA POLITICA.

Italia.

Sommario. I lavori della Camera. — Il nuovo Codice Penale. — Gli abusi del Clero.

I fautori del mantenimento dell'abolizione dei due decimi sulla imposta comunale hanno vinto ed il Governo ha loro ceduto, contentandosi per ora di alcuni provvedimenti sul bollo delle cambiali, sulle anticipazioni, sulla tassa di circolazione e sulle successioni. Dopo ciò il Bilancio del Ministero delle Finanze fu approvato con pochi voti contrarii, ma quanti deputati messi nella posizione o di votare per lui o di contrariare il Presidente del Consiglio si erano assentati dall' Aula!

Il 27 cominciò alla Camera la discussione del nuovo Codice Penale. Bisognerebbe potersi dilungare sugli intrighi del retroscena parlamentare per spiegare le opposizioni ed i contrasti intorno alla discussione di un progetto tanto importante, al quale l' on. Zanardelli si è attaccato, ma del quale non si sono disinteressati neppure quegli altri possibili Guardasigilli che sono gli onorevoli Mancini, Villa e Taiani. Sulle prime pare assurdo che si voglia fare alla Camera una posizione così strana da lasciare comprendere che tutte le proposte da essa fatte di modificazioni al progetto sieno proposte da accettarsi come voti, che il Ministro possa più o meno tener di conto. Che se si aggiunge, come non fu detto alla Camera, che neppure tutte le proposte della Commissione erano state dal Ministro accettate, a che cosa si ridurrebbe l'opera onnipotente del Parlamento? Noi vogliamo però guardare imparzialmente la quistione. Si spiega che un uomo di energia e di dottrina, come è l' attuale Guardasigilli, anche elevandosi nel campo più sereno della scienza, debba volere e fermamente volere che l' opera non sua, ma frutto delle fatiche di tutti i più eminenti criminalisti italiani arrivi a buon fine. Difficilmente, esso pensa certo, quest' opera arriverebbe al suo porto ove fosse toc-

cata, sciupata, modificata in una discussione con emendamenti, aggiunte, soppressioni che venissero decise nel corso della discussione. Il nuovo Codice Penale è il frutto maturato di un lungo lavoro che ebbe per indirizzo l'unità di concetti; ora questa dalla Camera non può venir considerata che come cosa secondaria. E fin qui egli ha ragione, ma d'altra parte questa è la grandissima, la immensa difficoltà non tuttavia insormontabile. Il nuovo codice che deve abbattere i vecchi, informati a tradizioni ed abitudini inveteratissime, deve essere discusso tranquillamente da tutti i deputati delle diverse regioni: altrimenti è assai difficile che ottenga subito quella forza morale che deve avere un documento di tal natura. Nella conciliazione delle nuove proposte col progetto stesso, ecco dove ci pare debba vedersi l'abilità del Guardasigilli, il quale non doveva spaventarsene, ma imperterrito accettare per utilizzarle le possibili conseguenze anche di una lunga discussione. Vedremo come si incammineranno le cose: intanto per parte nostra non possiamo ripetere che parecchie modificazioni anderebbero fatte a questo progetto.

Per non parlare di quelle che riflettono tante quistioni importanti, per tacere delle modifiche riflettenti i reati contro le persone dichiarate sacre ed inviolabili dallo Statuto, per dimenticare tutte le novità che conciliano così bene lo spirito della scienza moderna colle tendenze radicali del giorno, noi non possiamo non ricordare che quattro articoli (173-176) sono più specialmente destinati al ministro dei culti. Non vi è bisogno di spiegazioni per capire che questi culti in Italia non sono che il culto cattolico, dal momento che questa è la religione dominante, e che le altre introdottesi in Italia non vi hanno preso un benchè minimo o serio consolidamento. Ora in questi quattro articoli vi sono parole passibili di così larga interpretazione da preparare giorni ben neri al clero cattolico. Noi ammettiamo che la legge punisca quel sacerdote che nell'esercizio delle sue funzioni publicamente censura, vilipendo le leggi e le istituzioni dello Stato, e noi lo disapproveremmo anche se nell'esercizio delle sue funzioni pubblicamente censurasse o vilipendesse gli atti dell'autorità, ma è contro ogni criterio scientifico equiparare nella classificazione del reato gli atti dell'autorità alle istituzioni o leggi dello Stato. Potrebbe chiedersi di applicare lo stesso criterio puta caso ai giornalisti? agli avvocati? ai deputati? ad un cittadino qualunque, chiamandolo ugual-

mente reo se censura le leggi dello Stato o gli atti dell' autorità? E perchè questo privilegio odioso solo pel Clero? Non ci arrestiamo alle pene per i ministri che esercitano atti del culto esterno in opposizione a provvedimenti del Governo, articolo che nella sua applicazione può dare agio ad infinite interpretazioni, ma è assolutamente deplorabile quell' articolo (174) il quale considera « il ministro del « culto che abusando della forza morale derivante dal suo ministero, « eccita a disconoscere le istituzioni o le leggi dello Stato, o gli « atti dell' autorità od a trasgredire altrimenti i doveri verso la « patria o quelli inerenti ad un pubblico ufficio, ovvero pregiudica « i legittimi interessi patrimoniali o turba la pace delle famiglie ». È una febbre di autoritarismo, è una febbre di tiranneggiare che invade questi benedetti radicali una volta che sono al potere. Ora come si interpreterà questo abuso della forza morale del sacerdote? Come si conoscerà quando è che turba la pace della famiglia? Fu detto in qualche luogo che il Guardasigilli dichiarerà che queste disposizioni vanno intese nel senso il più lato, ma a noi sembrano tanto gravi ed odiose che ci pare di leggere una legge del secolo scorso quando comandavano i regalisti e non una legge redatta da liberali italiani.

Confidiamo nel senno della Camera e del Senato! Non è fare opposizione nè all' onorevole Zanardelli nè all' onorevole Crispi l'invitarli a staccarsi una buona volta da quella minoranza radicale che si impone, e che vuole far guerra al Clero cattolico pur lasciando tutte le libertà ai radicali. Bismarck che retrocesse, benchè il suo amor proprio dovesse restarne ferito, dalle sue tendenze tiranniche dovrebbe servire a tutti di esempio. N.

Estero.

Sommario. Le esposizioni industriali e la politica. — Il naviglio europeo a Barcellona. — Parole di lord Salisbury e del signor Tisza intorno all' esposizione del 1789 a Parigi. — Condizioni della Francia. — Tumulti in Albania e in Macedonia.

Chiunque non fosse ancora ben convinto che le solenni mostre nelle quali i popoli moderni si compiacciono di fare sfoggio delle loro ricchezze e della loro potenza produttiva non hanno soltanto un carattere economico ed artistico, ma altresì un carattere emi-

nentemente politico, avrebbe ampia ragione di persuadersene considerando ciò che avviene attualmente in Europa. Ed invero, senza parlare delle esposizioni parziali italiane di Bologna e di Londra, noi vediamo che oggi, mentre da un lato l'attenzione maggiore del mondo civile è rivolta a Barcellona, dove alla presenza della Regina reggente e dei rappresentanti di tutte le grandi nazioni, fra' quali brilla un principe della Casa di Savoia, si inaugurava testè la mostra universale, e dove le principali potenze marittime hanno inviato in tale occasione potenti squadre con intendimenti a cui non è certo estranea la politica, dall'altro lato parecchi Governi coglievano l'occasione di giustificare con argomenti esclusivamente politici la risoluzione di non intervenire ufficialmente all'esposizione anche più grandiosa che la Francia ha indetto per l'anno venturo a Parigi.

Questi due fatti si collegano fra di loro e non mancano d'importanza. L'affollarsi a Barcellona dei rappresentanti europei, accompagnati dalle rispettive flotte, significa nel tempo stesso che, non ostante le mutate condizioni della monarchia di Filippo II, la sua alleanza è ancora molto apprezzata, e che le varie nazioni, mettendo studiosamente in mostra i loro più micidiali arnesi di guerra, desiderano non solo di fare impressione sulla fantasia dei popoli iberici, ma altresì di soverchiarsi a vicenda prima ancora che giunga l'ora d'una prova che il Presidente del Consiglio spagnuolo, signor Sagasta, auguravasi molto opportunamente in un discorso di occasione di non dover vedere giammai. Il rifiuto dell'Inghilterra e dell'Ungheria di partecipare alla futura esposizione di Parigi poi ci mostra un altro, e non più lieto, aspetto della presente condizione internazionale dell'Europa.

Le ragioni quasi contemporaneamente addotte da lord Salisbury nel ricevere una deputazione di commercianti inglesi e dal signor Tisza nel rispondere ad una interpellanza parlamentare a proposito di tale risoluzione sono quasi identiche fra loro e con quelle esposte alcuni mesi or sono alla nostra Camera dei Deputati dall'on. Crispi in un'occasione analoga. Entrambi più o meno esplicitamente dichiararono che i due paesi non possono associarsi in via ufficiale ad una festa con cui si vuole glorificare la rivoluzione del 1789. Altre ragioni probabilmente hanno contribuito a determinare

tale rifiuto; ma di fronte a quella, esse perdono gran parte della loro importanza. E conviene riconoscere che, nel modo come vanno le cose, questa ragione ha molto fondamento. Nissuno per fermo, nè in Inghilterra, nè in Ungheria, nè altrove può disconoscere ciò che la rivoluzione del 1789 ha prodotto di buono per tutti i popoli; ma nissuno può negare che questo buono sia stato ottenuto con mezzi atti a distruggerne in germe i benefici effetti, sconvolgendo nelle menti delle moltitudini le idee di ordine, di legalità, di giustizia. Ora, nelle condizioni presenti della Francia, è da prevedersi che la commemorazione del 1789 avrà un carattere schiettamente rivoluzionario. Il Governo forse vorrà tenersi nella via di una certa moderazione; ma il partito radicale nelle sue varie gradazioni accentuerà senza dubbio e appoggerà probabilmente con ogni maniera di manifestazioni l'aspetto rivoluzionario della solennità. A tali manifestazioni, che forse non riusciranno tutte pacifiche, è naturale che i Governi monarchici d'Europa non vogliono associarsi in veruna guisa, non già per un meschino sentimento di gelosia o di avversione contro la forma di governo che vige in Francia, ma per non scuotere vieppiù con un apparente adesione alle dottrine sovversive il principipio d'autorità in casa propria.

A queste ragioni, che il Tisza espose con una crudezza forse eccessiva, aggiunge forza la considerazione, che nissuno può oggi prevedere in mano di chi sarà il potere in Francia all'apertura dell'esposizione. Per dire la verità, le elezioni municipali riuscite in maggioranza favorevoli ai repubblicani e la nomina di deputati di questo colore nell'Isère e in altri dipartimenti dove il Boulanger veniva portato da troppo zelanti amici, sembrerebbero sintomi buoni per chi desidera la conservazione dell'attuale ordine di cose; ma questi sintomi non debbono trarre in inganno veruno. In mezzo alla confusione crescente in Francia, il fatto più degno di meditazione è, che nel maggior numero di elezioni parziali i candidati vincenti sono bensì repubblicani, ma repubblicani del colore più acceso, e che in Parlamento e fuori gli opportunisti, i quali costituiscono certamente la frazione più seria del partito, sono ogni giorno più messi in disparte e costretti a cedere il posto alla frazione più spensierata. Ormai, lasciando stare i monarchici, che si adoperano anch'essi per lo scioglimento della Camera e per la

revisione costituzionale, ma che per il momento non possono ancora sperare che il paese si rivolga decisamente verso di loro, la quistione in Francia è ridotta ad un duello fra i radicali rossi e i bulangisti: due gruppi egualmente poco rispettosi della legalità e della libertà dei cittadini, egualmente portati alle risoluzioni violente; egualmente pronti a sacrificare ogni altra considerazione al proprio trionfo. Ognun vede che, da qualunque parte pieghi la vittoria, la dignità e la solidità del Governo hanno poco da sperare in Francia.

Qui sta la principale giustificazione di quella triplice e forse quadruplice alleanza, la quale forma anche oggi l'argomento preferito della stampa di tutti i paesi, e della quale si volle probabilmente mostrare un simbolo palpabile nella riunione insolita di forze navali a cui fornì il pretesto l'esposizione di Barcellona. Ed invero, per quanto numerosi e sinceri siano gli amici della Francia, non diremo in Germania, ma certo in Italia, in Ungheria e in Inghilterra, è ben naturale che, davanti allo spettacolo che quella nazione porge di sè al mondo, davanti al pericolo che da un giorno all'altro essa cada in balìa d'un avventuriero, oppure di un Governo rivoluzionario, cotali amici si trovino essi medesimi costretti a riconoscere la necessità per le nazioni vicine di premunirsi contro qualche sorpresa da parte sua e di procurare di toglierne perfino l'intenzione a' suoi futuri governanti con uno spiegamento di forze tale, da lasciare pochi dubbi intorno all'esito d'una possibile lotta. Finchè le condizioni della Francia saranno qual sono oggi, è difficile che l'attitudine della maggior parte delle potenze europee a suo riguardo possa mutare.

Se nella sostanza le condizioni della Francia sono oggi presso a poco identiche a quelle che erano quindici giorni addietro, la stessa cosa deve dirsi delle condizioni dell'Oriente. Colà i torbidi cambiano sede, ma sono ben lungi dal cessare. Sopiti i disordini della Rumenia e le congiure della Serbia, oggi si parla di gravi sommosse nell'Albania settentrionale e nella Macedonia. Anche queste sommosse, nelle quali si persiste a vedere la mano del Montenegro spinto dalla Russia, verranno probabilmente sedate in breve tempo; ma il ripullulare incessante di fatti di tal natura giustifica pienamente i timori che molti nutrono intorno alla durata della pace nella penisola dei Balcani.

P.

NOTIZIE.

— Con recente decreto, la Scuola di scienze sociali di Firenze fu autorizzata ad assumere il titolo di *Istituto Cesare Alfieri.* In tal guisa il marchese Carlo Alfieri di Sostegno può vantarsi di aver innalzato alla memoria del suo illustre genitore un monumento davvero *aere perennius*.

— Il 27 corrente si tenne in Roma alla presenza delle LL. MM. la consueta solenne adunanza annuale dell'Accademia reale de'Lincei. Il presidente della medesima, senatore Brioschi, lesse il rendiconto dell'opera sua durante lo scorso anno, poscia il prof. Comparetti lesse una dotta disertazione sopra un tema di letteratura orientale. Fra le altre cose, l'on. Brioschi annunziò che l'Accademia non aveva creduto di poter concedere a nissuno dei concorrenti i premii reali per le scienze giuridiche e per la geologia e mineralogia scaduti il 31 dicembre 1887, e annunziò che i relativi concorsi s'intendevano prorogati di due anni. Il premio per le scienze filologiche venne diviso in parti uguali tra i professori Ceci e Sabbadini.

— Il sacerdote Atto Paganelli, procuratore generale dell'Ordine di Vallombrosa, ha pubblicato in occasione del Giubileo di Leone XIII un'opera di lunga lena, intitolata: *La cronologia rivendicata.* È un enorme volume, accompagnato da numerose tavole, col quale il diligente Autore spera di aver risolto molte delle quistioni più discusse in tale materia.

— La *Cultura* del 1.° e 15 aprile pubblica un importante articolo di Alessandro Chiappelli sul libro del Bigg: *I Platoni cristiani di Alessandria.*

— L' ultimo numero del *Correspondant,* oltre ad un curioso studio di Albert Perquer intorno alla probabilità di una invasione chinese in Occidente, contiene alcune rivelazioni circa la parte presa dal conte De Falloux alle deliberazioni che precedettero la spedizione di Roma nel 1849.

— Nella *Revue générale* di Bruxelles del corrente mese notiamo uno scritto del nostro Grabinski su Agostino Depretis e uno del signor Lemarie sopra il partito conservatore e il suffragio universale.

— I giornali di Parigi pubblicano una lettera di Levone Say ad Eugenio Rendu: in questa lettera gli si fanno elogi per l'indirizzo da lui dato al suo giornale (*La liberté de Seine et Oise*); con questo indirizzo il Rendu vuole costituire un partito di *repubblicani conservatori* che evitino gli *ultra* della destra ed i *radicali* della sinistra.

— L'editore Lemerre di Parigi ha pubblicato una traduzione francese in prosa delle *Odi Barbare* di G. Carducci. L'autore in parecchie lettere fa vivi elogi della traduzione.

— Giacomo Zanella, che la *Rassegna Nazionale* va orgogliosa di aver potuto annoverare talvolta fra' suoi collaboratori, non è più. Colto da malattia ribelle ad ogni cura, l'illustre poeta che teneva ancora alta presso di noi la bandiera della scuola Manzoniana, spirava il 18 corrente a Vicenza, nelle cui vicinanze era nato nell'anno 1820. Giacomo Zanella, scrive il De Gubernatis, studiò nel Seminario di Vicenza, ove poscia insegnò rettorica e filosofia. Uscitone nel 1857, passò professore di filosofia e di letteratura italiana nel Liceo di Santa Caterina, ora Marco Foscarini, di Venezia. Dopo un anno tornò in Vicenza direttore del Ginnasio-Liceale, e nel 1862 passò collo stesso titolo in quello di Padova. Nel 1866 fu nominato professore di letteratura italiana nella Università, di cui fu rettore magnifico nell'anno 1871-72, dal quale ufficio per motivo di salute si ritrasse a vita privata in Vicenza. Lascia fra le altre cose parecchi volumi di poesie, quali originali, quali tradotte dai sommi poeti stranieri, non che una breve *Storia della letteratura italiana nell'ultimo secolo* e numerosi saggi di critica letteraria, parecchi dei quali riuniti insieme sotto il titolo di *Paralleli letterari*.

— Il 14 corrente moriva in età di soli 54 anni l'ammiraglio inglese Hewett, il cui nome fu così spesso pronunziato presso di noi in questi ultimi tempi a proposito del trattato da lui concluso nel 1884 coll'Abissinia. Egli era uno dei più valenti ufficiali generali della marina britannica, e ne comandava ultimamente la squadra più importante, detta della Manica. Fece con distinzione parecchie campagne navali, segnalandosi particolarmente nella guerra di Crimea e nelle spedizioni contro gli Ascianti e gli Egiziani.

RASSEGNA DEI FATTI ECONOMICI E FINANZIARI.

Eccoci ai primi attendibili risultati che ci dà la statistica sul nostro commercio internazionale dopo la applicazione della tariffa generale. Ed i risultati sono, quali ci aspettavamo, desolanti. Ecco sommariamente alcune cifre del movimento commerciale esclusi i metalli preziosi :

		1887		1888		differenze
Mese di marzo importazione	L.	101.934.768	L.	137.832.478	L.	— 35 897.710
Mese di aprile »	»	82.549 622	»	138.751.118	»	— 56.201.496
Totale	L.	184.484,390	L.	276.583 596	L.	— 92.099.206
Mese di marzo esportazione	L.	86 894.228		87.727.525		— 883.297
Mesi aprile »	»	72 565.410		92.373.591		— 19.708.181
Totale	L.	159.459,638		180.101.116		20.591.378

In due mesi adunque la importazione è scesa da 276 a 184 milioni perdendo 92 milioni circa, la esportazione da 180 milioni a 159 perdendo oltre 30 milioni, il che vuol dire che in soli due mesi, per effetto della applicazione della tariffa generale, il commercio italiano ha perduto 112 milioni di scambi.

L'effetto si ripercuote anche nelle entrate doganali le quali presentano una diminuzione di quasi 18 milioni così divisa:

		1888	1887		differenze
Dazi di importazione	L.	58,568,712	75,507,457	—	16,939,145
» di esportazione		2,086,734	2,246,744	—	160,010
Sopratasse di fabbricazione		1,156,185	1,924,169	—	767,984
Diritti di bollo		533,714	681,235	—	147,521
Diritti marittimi		2,264,491	2,306,216	+	58,275
Proventi diversi		498,278	510,822	—	12,544
		65,107,714	83,076,643	—	17,968,929

Alle altre piaghe del bilancio adunque si aggiunge anche questa di 19 milioni di minore entrata nelle tariffe doganali; la quale deficenza minaccia di diventare molto maggiore se gli effetti della tariffa generale continueranno ad esser quelli che ci hanno mostrato i due mesi di marzo ed aprile.

Esaminando ora i risultati offerti dalle singole categorie di merci nel primo quadrimestre, troviamo che delle 17 categorie sono 14 quelle che danno una diminuzione nella importazione e principalmente: gli spiriti, bevande ed oli per 4,3 milioni; i generi coloniali, droghe e tabacchi per 12,8 milioni; la canapa, lino, iuta ecc. per 5 milioni; il cotone per 11,9 milioni, la lana, crino e peli per 6 milioni; la seta per 12 milioni; il legno e paglia per 7,5 milioni; la carta e libri per 2 milioni; i cereali, farine, paste ecc. per 26 milioni; gli animali e loro prodotti per 3 milioni; gli oggetti diversi per 4,5 milioni; i metalli preziosi per 3,2 milioni. Nessuna delle tre categorie che danno un aumento, lo offre superiore al milione.

In quanto alla esportazione, otto categorie danno una diminuzione, di cui sei superiore al milione, cioè, gli spiriti, bevande ed oli per 8,1 milione; le pietre, terre, vasellami, vetri, cristalli per 3,9 milioni; i cereali, farine, paste e prodotti vegetali per 13,8 milioni; gli animali, prodotti e spoglie di animali per 1,8 milioni; gli oggetti diversi per 2,1 milioni; i metalli preziosi per 16,9 milioni.

Invece aumentarono nella esportazione otto categorie, delle quali la canapa, il lino e la juta per 2,6 milioni; il cotone per 1,6 milioni; la seta per 6 milioni; i minerali, metalli e loro lavori per 1,9 milioni.

Il complesso del commercio nel quadrimestre presenta una diminuzione di 98,7 milioni nella importazione e di 33,1 nella esportazione.

— Il Direttore generale delle gabelle ha presentato al Ministro delle finanze una lunga relazione sulla gestione 1886-87 del monopolio del tabacco. Emerge da quella relazione un fatto molto importante ed è che l'ultimo aumento della tariffa ha bensì prodotto un aumento dei redditi del monopolio, ma ha dato anche una diminuzione di consumo. È questo un avvertimento molto importante, che dimostra come siamo molto vicini a quel punto di saturazione

della tassa, oltre il quale il consumo scemerebbe di tanto da dare una diminuzione anzichè un aumento di reddito. Nelle attuali gravissime angustie del bilancio è da tener conto di questo fatto, il quale lascia ritenere che non si può far soverchiamente a fidanza sulla espansione di certi cespiti di rendita, dei quali in questi ultimi tempi più che usato si è abusato. Tanto più è grave questo sintomo in quanto la stessa relazione ci avverte che la tendenza del mercato per i tabacchi è favorevole ed il miglioramento dei prezzi, previstosi nel 1885-88, è andato consolidandosi ed accentuandosi nel 1886-87, così che il prezzo della foglia Kentucky, la quale entra per oltre 12 milioni negli approvvigionamenti annuali di magazzino, i quali approvvigionamenti salgono a 22 milioni di lire, dopo aver subìto un ribasso del 12 %, nell'esercizio 1885-86, ne ebbe uno ulteriore del 2,75 per cento nell'esercizio 1886-87. Onde è a supporsi che se questo ribasso non si fosse mantenuto ed aumentato, si avrebbe avuto una diminuzione di reddito.

Anche la coltivazione nazionale del tabacco non presenta lieti risultati; nella campagna 1886 fu autorizzata la coltivazione di 74,750,000 piante di tabacco, ma effettivamente il numero delle piante coltivate fu solo di 66,286,356, cioè inferiore di 8,463,644 alla quantità autorizzata e di 3,143,514 alla quantità coltivata nel 1885.

La fabbricazione fu così riparita nelle varie categorie di prodotti:

	1885-86	1886-87	differenza
Tabacchi da fiuto	3,516,119	3,593,795	+ 78,786
Trinciati	7,705,834	7,491,120	— 214,714
Sigari	6,797,259	6,583,227	— 214,032
Spagnolette	134,755	222,599	+ 87,844
	18,153,967	17,870,741	

Per quanto riguarda lo smercio, la relazione nota che i tabacchi venduti dai magazzini di deposito agli uffici di vendita ammontarono a chilogrammi16,787,847 per L. 187,612,285; perciò mentre vi fu l'aumento dei prezzi di vendita, le quantità vendute diminuirono di chilogrammi 404,935; gli introiti aumentarono invece L. 9,470,725 in confronto dell'esercizio 1885. Lo smercio dei tabacchi da fiuto si mantenne quasi uguale a quello del 1885-86, notandosi però la preferenza dei

consumatori per le qualità superiori. Nei trinciati e nei sigari ad una diminuzione percentuale del 2,16 e del 5,60 sulle quantità vendute, corrisponde un aumento del 2,33 e del 7,25 nel prodotto delle respettive vendite, discrepanze dovute esclusivamente al cambiamento di tariffa attuata il 1.° dicembre 1885.

Anche il consumo delle spagnuolette e dei sigari tende sempre a spostarsi verso le qualità superiori. Questa tendenza è molto più accentuata nella vendita delle spagnolette estere, delle quali il maggiore smercio è quasi limitato alle qualità superiori, che finora non si fabbricano negli opifici del monopolio, mentre nelle qualità inferiori i prodotti nazionali tendono ad assumere l'assoluta prevalenza.

— Furono rinvenuti in circolazione dei biglietti falsi da L. 500 della Banca di Francia. La notizia di questo fatto produsse molto panico perchè ingrandito dalla fantasia dei giornalisti che riferirono aneddoti e racconti; fatto sta che coloro i quali avevano già cominciata una campagna contro la Banca di Francia per apparecchiare la discussione della rinnovazione del privilegio al grande istituto, ne hanno approfittato per attaccare con nuovo ardore la Banca, accusandola di spogliare il pubblico perchè non si assumeva esplicitamente di rimborsare i biglietti falsi. Vi furono anche interpellanze in Parlamento, e fu richiamata l'azione del governo su questo fatto che proclamavasi scandoloso. In tutto questo non vi è certamente di che maravigliarsi, ma è strano assai che si approfitti di questo fatto per combattere il privilegio della Banca; è evidente che se esistesse in Francia o la Banca di Stato, quale è invocata dagli avversari odierni della Banca di Francia, od un numero maggiore di Banche investite di privilegio, i falsificatori per lo meno non sarebbero nè meno abili nè meno numerosi. Ma in verità che tra tutte le istituzioni francesi sempre esposte a pericoli, la più resistente e quella che ha recato maggiori servigi a quella nazione, è la Banca di Francia, il cui biglietto si può dire ha il valore dell'oro, tanta è la quantità di riserva metallica che mantiene quell'Istituto.

— Le condizioni del mercato finanziario in questa quindicina ebbero due movimenti, uno più lento di ripresa che portò le rendite a punti molto alti, ed uno rapido ma di breve durata di ri-

basso in seguito al discorso del primo ministro Ungherese Signor Tisza.

Il movimento dei prezzi del resto indica meglio di qualunque apprezzamento la tendenza delle Borse la quale si può definire: in un desiderio vivacissimo di ripresa ed insieme in un grande timore ad ogni più piccolo sintomo di perturbazioni politiche.

La rendita italiana fu quotata a Genova 98.45, a Milano 98,40, a Torino 98,45, a Firenze 98,40, a Roma 98,65. Il corso di Parigi diede 97,82, a Londra 96,60, a Berlino 96,60.

Il consolidato francese 4,50 per cento 105,75, il 3 per cento aumentò subito 85,70, il 3 per cento perpetuo 82.80. Il consolidato inglese 99 5[16; la rendita austriaca 80,25 in carta, 109,60 in oro. La Turca a Londra 14.

I valori bancari furono generalmente negletti: la *Banca Nazionale* 2112, il *Mobiliare* 982, la *Banca Genovese* 663, il *Banco di Roma* 670, le *Banche Romane* 1194, la *Banca di Torino* 726.

Le azioni *Meridionali* ad 801 ed a Parigi 796, le *Mediterranee* 628, ed a Berlino 123, le Immobiliari 1102.

I cambi in diminuzione: su Francia 100,45, su Londra 25,21. La Francia sull'Italia 0, 3[16, la Francia su Londra 25,28.

Rassegna Bibliografica.

De Gubernatis A. - *Peregrinazioni indiane*. Vol. 3. - Firenze. Tipografia editrice L. Niccolai, 1886-87.

A giustificare il ritardo, col quale parliamo, ai nostri lettori, di quest'opera, ricorderemo ad essi che il valorosissimo orientalista e poligrafo, che n'è autore, impiega, per scrivere un volume, la metà del tempo che occorre al lettore per averne un'idea. Difatti i tre volumi comparvero colla rapidità, a cui l'A. ci ha abituati, uno dopo l'altro in pochi mesi. Non è qui opportuno fare un'accurata recensione di tutto il lavoro. Diremo soltanto poche parole da cui i lettori possano trarre qualche argomento circa l'utilità grande dell'opera del De Gubernatis.

E avanti tutto diciamo che degl'Italiani, viaggiatori nell'India, vigili osservatori, e liberi da ogni idea che sia indizia di mente ristretta nel giudicare, s'era ormai perduto lo stampo. Bisognava risalire ai tempi felici, ne' quali il nostro Sassetti sapeva trovare il modo e il tempo di lasciare il banco per studiare le piante e la lingua sacra dell'India. Pochi altri Italiani si resero benemeriti degli studi pei loro viaggi nell'India: e questi valorosi, è grave il ricordarlo, son pur troppo tutti da riferire a epoche molto remote: non si tratta di anni, ma, disgraziatamente, anche di secoli.

A interrompere questa secolare lacuna ecco, salutati da tutti gli studiosi, i tre volumi, scritti da un'indianista, ch'è convinto di una gran verità: che cioè la vita scientifica non è soltanto nella cattedra. Il Prof. De Gubernatis moltissimo vide, e moltissimo osservò, da scrutatore innamorato ma sempre sereno. Il 1.° volume comprende il viaggio nell'India centrale: il 2.° tratta dell'India Meridionale: all'India settentrionale provvede il 3.° volume: sebbene possa dirsi che i tre volumi sieno indipendenti l'uno dall'altro.

Dalla congettura che l'illustre Autore aveva fatto in età giovanile (1) circa i pesci volanti del Mar Rosso, chiamati dai nostri antichi *avogadori*, e ch'egli riferiva fino dal 1867 all'indiano *apodgantar* ossia *uscente dall'acqua*, fino alla stupenda connessione da lui trovata fra la setta dei Giaina e il culto del dio Indra e dei fratelli Panduidi (sul qual fatto con predilezione ritorna l'A. più volte; Cf. ad. es. Vol. I, pag. 71, 81, 270, 303, ecc.) tutto è profondo senza esser noioso: abbiamo citati questi due esempi, per non trascrivere tutt'e tre i volumi, ne' quali si compendia la vita scientifica d'uno dei più noti scrittori italiani.

Certo, come avviene in ogni cosa umana, qualcuno può talora dissentire dall'illustre A.; e diciamo questo perchè, dall'entusiasmo, con cui parliamo di *queste peregrinazioni indiane*, altri non abbia a supporre in noi un certo spirito di parzialità: per es. a pag. 57, a proposito della denominazione Apollo Bander, data a una località, aggiunge l' A. in nota « Apollo è determinazione portoghese ed inglese, corrotta dall'antico nome nativo *palva* o *palav* (pronunziato *polov*) che doveva significare *pescheria* » Non si potrebbe qui riferire il *pahlav* e *pahlavân* (*eroe*) iranico? e si noti che a confermare la congettura stessa concorrerebbe anche il fatto che sede principale de' Parsi è Bombay.

Del resto l'osservatore acuto e l'erudito in tutta l'opera formano una persona sola: e così opportunissimi sono i richiami a quel che osservarono i nostri antichi viaggiatori. Prima di chiuder questo cenno rapidissimo di un lavoro che meriterebbe un esame accurato, tanto per eccitar la curiosità de'lettori anche non orientalisti, aggiungeremo che i 3 volumi sono scritti con *intelletto d'amore;* l'antico sogno dell'A. divenne realtà; e coll'arte veste di splendida forma le investigazioni e i resultati della critica.

X

G. Boglietti, *Bismarck.* Editori Roux e C. - Torino-Napoli, 1888 in-8.

Pochi uomini, anche fra i più illustri che vantino le storie, ebbero durante la loro vita, anzi nel pieno possesso delle loro fa-

(1) Piccola Enciclopedia Indiana, pag. 68, I. E *apodgantar* si chiamano nell'India que'pesci, secondo quanto asseriva al De Gubernatis il sapiente Bhagvanlal.

coltà intellettuali e nel sommo della loro potenza, la buona o mala ventura di vedersi fare oggetto, in patria e fuori, di tanti scritti biografici e critici come il Principe di Bismarck. Senza contare gli innumerevoli articoli di riviste e opuscoli di piccola mole, già esistono intorno a lui parecchie opere di vera importanza storica. Basti citare in Germania le opere del Busch, dello Hahn, del Thudichum; in Inghilterra, i due volumi del Lowe; in Francia, i libri del Klaczko, del Reyntiens, della Dronsart, di E. Simon; in Italia, i saggi del Bonghi, del Bonfadini e del Negri, senza parlare del libro *sui generis* del Mariotti. Alla numerosa schiera viene oggi ad aggiungersi un altro valente italiano, Giovanni Boglietti.

Il libro che annunziamo è senza dubbio il più completo che sul Gran Cancelliere sia finora apparso in Italia. Esso non é un lavoro fondato su ricerche originali o che faccia pompa di erudizione; piuttosto che una storia, è uno studio aneddotico sulla vita e sulle qualità pubbliche e private del Bismarck; ma è scritto, come si indovina di leggieri, da un uomo che conosce a puntino, non solo tutto ciò che finora si è detto del suo protagonista, ma altresì tutte le principali pubblicazioni venute alla luce intorno alla storia contemporanea d'Europa, e che possiede l'arte di farsi leggere come pochi la possiedono oggidì in Italia.

Il Boglietti prende il Bismarck dalla nascita e lo segue via via fino ad oggi. Egli ce lo mostra dapprima giovane scioperato anzi che no, poco amante dello studio, aborrente dalla disciplina, dedito ai divertimenti e ai piaceri e così facile alle violenze, da procacciarsi in due anni la bagattella di ventotto duelli; indi ci descrive la lenta mutazione che accade nell'animo di lui e che a poco a poco lo traforma quasi per intero. Ci spiega come, datosi alla vita politica verso il 1847, egli ne provasse da principio qualche disgusto, ma come ben presto essa lo assorbisse tutto quanto. Ci narra le vicende principali del Bismarck, dapprima come deputato alla Dieta prussiana, poi come rappresentante della Prussia alla Dieta federale germanica, e ci fa vedere come fin d'allora giganteggiasse nella sua mente l'idea di fare la sua patria potente e grande modificando, o meglio distruggendo, il complicato assetto datole dai Trattati del 1815, il quale, mediante un dualismo insanabile e una inestricabile rete di formalità, ne paralizzava le forze immense

Indi, toccata la missione del Bismarck a Pietroburgo, passa a narrarci l'opera di lui dacchè nel 1862 venne chiamato a quel posto di capo del Governo del suo paese che egli tiene ancora oggi, ed espone con giuste proporzioni gli avvenimenti più memorabili di questi ventisei anni fortunosi. La lotta del Bismarck col Parlamento per la riforma dell'esercito, le querele alla Dieta di Francoforte per la riforma della Costituzione federale, la campagna del 1864 contro la Danimarca, l'occupazione dei Ducati in comune coll'Austria, la Convenzione di Gastein, e la guerra del 1866, formano un primo capitolo di questa grandiosa storia. Un altro capitolo abbraccia la politica del Bismarck durante la esistenza della Confederazione del Nord, e i negoziati per i compensi territoriali chiesti dalla Francia in corrispettivo dell'enorme aumento di potenza acquistato dalla Prussia; un altro ancora descrive la guerra titanica delle due rivali nel 1870-71 e l'istituzione dell'Impero. I tre ultimi capitoli del volume infine contengono un rapido esame dell'opera del Bismarck dopo la costituzione dell'unità germanica, sia all'interno e sia all'estero, e un giudizio complessivo sull'uomo e sul politico.

Certo, non tutte le opinioni del Boglietti si possono accettare ad occhi chiusi; anzi intorno a molte di esse facciamo, come suol dirsi, le nostre riserve; ma riconosciamo volentieri che il suo libro porge agli Italiani un modo gradevole e facile di conoscere abbastanza a fondo uno degli uomini più straordinarii che il nostro secolo abbia prodotto e gli avvenimenti più notabili di tutta la storia contemporanea d'Europa.

P. F.

ERCOLE RICOTTI, *La Rivoluzione francese dell'anno* 1789. Dicorsi storici. Opera postuma, pubblicata da prof. ADOLFO GALASSINI. Torino, Unione tipografico-editrice, 1888; in-8

I lettori della *Rassegna Nazionale* giá ebbero nel fascicolo del 16 febbraio scorso un pregevole saggio di quest'opera del fecondo storico piemontese nel ritratto del Voltaire. Ora annunziamo loro la pubblicazione dell'opera intera, grosso volume di 600 pagine,

piene zeppe di date, di fatti, di notizie d'ogni natura e di acute osservazioni, ordinate ed esposte con arte di provetto scrittore.

Veramente, il titolo del libro non corrisponde appieno a ciò ch' esso contiene. Più che storia della Rivoluzione francese, esso è la storia delle cause e degli inizi della Rivoluzione medesima. Mentre infatti, secondo l'accezione più comune, sotto questo nome famoso si sogliono abbracciare tutti gli avvenimenti grandiosi che segnalarono l'intero periodo trascorso dal 1789 al 1815, il Ricotti si ferma col racconto alla notte del 4 agosto 1789 e alla Dichiarazione dei diritti. Ma questa apparente discordanza non toglie all'opera il suo valore, anzi sotto un certo aspetto quasi l'accresce. Imperocchè, invece di avere in essa, come a tutta prima si potrebbe supporre, un semplice sunto dei fatti avvenuti durante il periodo sovraccennato, sunto che sarebbe necessariamente riuscito breve e imperfetto, noi abbiamo qui una vera e profonda ricerca delle cause che apparecchiarono il maggior movimento politico-sociale degli ultimi secoli. L'autore stesso, ponendo fine al suo libro, spiega la ragione per la quale si arrestò a tal punto. « Ciò che seguì in Francia dopo la Dichiarazione dei diritti - egli scrive - furono errori ed atti virtuosi, eccessi d'ogni maniera, e vicende politiche e militari che riguardano non tanto la storia dell'incivilimento europeo, quanto i destini particolari della Francia. Quindi proseguirne il racconto uscirebbe fuora dal nostro scopo,ch'era di esaminare la terza impresa dell'incivilimento europeo, cioè quella di conseguire l'uguaglianza civile. Già avevamo esposte le altre due in cui esso incivilmento si epiloga, cioè quella di conseguire la libertà del pensiero e la formola politica atta a congiungere la unità del comando sotto un monarca colla libertà ». Colle quali parole il Ricotti allude alle due opere che con questa formano il suo *Corso di storia moderna*, la *Storia della Rivoluzione protestante* e la *Breve storia della Costituzione inglese*.

Dalla sobria introduzione che va innanzi al ritratto del Voltaire, i nostri lettori già hanno potuto apprendere come *La Rivoluzione francese del* 1789 sia divisa, e quali siano gli argomenti delle sue quattro parti. Noi non ripeteremo quindi le stesse cose nè ci fermeremo a discorrere dei pregi e dei difetti dell'opera, e perchè già se ne

parla con equa sobrietà nella introduzione medesima, e perchè, volendolo fare con maggior larghezza, ci occorrerebbe oltrepassare di molto i confini di spazio e di tempo che ci siamo prefissi. Bensì vogliamo segnalare ai lettori la notevole prefazione che alla storia del Ricotti premette il prof. Galassini, il quale ne curò con amore e con pazienza la pubblicazione, vincendo non lievi difficoltà e rendendo un vero servigio ai cultori delle storiche discipline.

In questa prefazione, lunga poco più di venti pagine, il Galassini passa rapidamente in rassegna le principali opere storiche del Ricotti e le collega maestrevolmente fra loro e coll'ultima, cercando di cogliere l'intimo pensiero di colui che fra gli scrittori contemporanei subalpini merita il posto più vicino a Cesare Balbo. Colle proprie parole di lui, fa vedere com'egli pensasse in politica, in letteratura e nelle cose di religione; come intendesse l'ufficio di scrittore, e come i libri e le azioni di lui si completassero a vicenda e tendessero concordemente ad uno scopo supremo, il bene della patria. Non cela i punti in cui gli pare che il Ricotti sbagli; ma mette in chiara luce quelli assai più numerosi in cui crede, e con ragione, che meriti lode ed imitazione. Parecchi studi vennero già alla luce sopra Ercole Ricotti; egli stesso, com'è noto, ha lasciato un volume di Ricordi, pubblicato non a guari dal barone Manno; ma, se non c'inganniamo, al loro confronto non scompariscono le poche pagine del Galassini, nelle quali la figura morale dell'illustre Vogherese si scorge forse più vera e più nobile che altrove. Certo, il Ricotti non poteva desiderare che l'ultima sua opera, da lui lasciata inedita, capitasse nelle mani di un interprete più coscienzioso e valente di questo.

P. F.

Milano nel settecento, giusta le poesie, le caricature e altre testimonianze dei tempi Studio di G. De Castro. Milano Dumolard.

L'egregio autore prende le mosse dalla morte di Carlo II di Spagna avvenuta nel 1700, per descrivere le condizioni e lo sviluppo materiale, politico e intellettuale di Milano nel corso del secolo XVIII, e lo fa con quella larga erudizione e acutezza di giudizio che lo distinge. Come si prevedeva da varii anni, la morte

del monarca spagnuolo fu il segnale di aspre e sanguinose contese per la successione del Milanese. Francesi, Spagnuoli, Piemontesi impegnarono guerra contro i Tedeschi, comandati dal celebre Principe Eugenio. I Milanesi avevano simpatia pel valoroso principe, quindi buona parte di essi bramava la vittoria degli Austriaci. Da ciò le solite divisioni fraterne. Correvano satire in vernacolo, in bello e brutto italiano. Il Principe Eugenio vinceva, il governatore Vaudemont, avvezzo a effemminati divertimenti non poteva dominare gli eventi. Sei anni dopo la Spagna avea perduto Milano dopo averla per 172 anni impoverita. Venne eletto Governatore il Principe Eugenio, ma ne fu spesso assente per cagione di guerre lontane. Ad ogni modo fu per sette anni il Governatore amato, tanto più che, in qualche modo, la sua gloria si riversava sul nome italiano. L'autore infiora tali notizie con poesie in vernacolo milanese, e le conforta di molte note storiche.

Segue gli eventi principali del secolo scorso, scendendo nelle particolarità con tale garbo, che rende piacevole la lettura anche ai meno seri nella letteratura. I personaggi di questo secolo che ebbero relazione colle cose milanesi passano davanti, col loro carattere speciale, spiccato, chiaro; i costumi cittadini e casalinghi, fondamento della vita collettiva di un popolo, sono magnificamente abbozzati. Non entro in altre particolarità, perchè in ogni sua parte il libro merita lode, e quindi si raccomanda agli studiosi delle cose patrie e della buona letteratura.

F. Gallo

Noterelle di varia erudizione. (Storia, bibliografia archeologia) di Giovanni Pausa. - Lanciano. R. Carabba, Editore.

Questo libro di elegante edizione è una scelta di vari argomenti di erudizione profonda e varia, e giustamente, perchè al tempo d'oggi si rifugge dalle letture serie. L'egregio autore vi fa conoscere tante cose che la storia non può registrare e attira l'attenzione, destando la curiosità. L'articolo intitolato *Del tipo di Venere presso gli Etruschi* è interessante per la parte artistica e storica, e piace assai. - Curiosi gli articoli sopra i barbieri presso i Romani, sulle donne antiche e moderne (Donne, combattimenti

e duelli), più curioso quello intitolato: *I gesuiti e la censura ecclesiastica.* Nel primo si viene a conoscere che le botteghe de' barbieri erano il ritrovo degli oziosi e degli stessi signori, che vi discorrevano di politica, d'avvenimenti del giorno, di pettegolezzi, come succedeva fino a trent'anni fa presso di noi. Dal 1860 in poi i Circoli di vario genere tolsero alle botteghe dei barbieri molta importanza di cotal genere. Le varie fasi per cui passò l'arte del barbiere e l'importanza che esso acquistò vi sono chiaramente e piacevolmente accennate: Il secondo articolo ci pone sott'occhio la ferocia a cui si può abbandonare la donna; imperocchè nel primo secolo dell'Impero Romano esse scendevano ne'circhi, lottavano coi gladiatori e colle fiere, si esaltavano nel sangue che imbrattava l'arena. E non erano popolane codeste donne, ma appartenevano al fiore del patriziato. L'autore ci fa conoscere inoltre che nel VI secolo, alcuni teologi tentarono di ascrivere la condizione della donna a quella dei bruti, e che fu necessario il Concilio di Macon per troncare questa eresia. Il terzo articolo parla di un libro del Padre Hahn, gesuita, professore nella università di Germania, intorno alle rivelazioni di S. Teresa. Questo dotto gesuita, appoggiandosi al giudizio di Benedetto XIV, per cui le rivelazioni e i miracoli possono essere discussi e respinti, studiando i sintomi che accompagnarono gli atti della santa, la presenta come un' istero-epilettica nel massimo grado. Ecco dunque un gesuita d'accordo col dottore Mantegazza. Il padre Hahn sapeva bene che il suo libro sarebbe stato messo all'*indice*, ma lo scrisse e pubblicò per poscia sottoporsi al giudizio della censura ecclesiastica. Per brevità tralascio di accennare tutti gli altri articoli che sono degni di attenzione e di plauso.

QUIRINO.

Antonio Ivani umanista del secolo XV di CARLO BROGGIO. - Genova, Tip. del R. Istituto dei sordo-muti.

L. Antonio Muratori fu il primo che facesse conoscere il dotto sarzanese, Antonio Ivani. Egli aveva scritto, nella fine del Medio Evo, il piccolo Commentario alla guerra tra i fiorentini e i Volterrani terminato colla peggio di questi ultimi. Ma gli studiosi lo accusarono, a torto, d'aver difesa Firenze, per adulare la famiglia

dei Medici. L'autore esamina la vita di Antonio Ivani, le particolarità che accompagnarono e seguirono la guerra contro Volterra, e dimostra come egli non poteva essere venduto alla casa medicea, tanto più che il Comune di Volterra, saccheggiato orribilmente dai fiorentini, e conscio delle accuse gettate contro Ivani, gli offrì per la seconda volta l'ufficio di Cancelliere. Dall'epistolario abbondante dell'Ivani si scorge come egli si lamentasse dei gravi danni sostenuti da Volterra, e scrivesse ai Medici nobilissime parole in favore dello sventurata città, e questo darebbe ragione all'autore.

Dagli scritti dell'Ivani si ha purela storia in latino dell'eccidio di Luni, avvenuto nell'860 per parte dei Normanni, fatto assai controverso nei suoi particolari. L'autore scrive su quest'argomento, come in tutto il libro, pagine di vasta erudizione storica, la quale si connette non colla sola Sarzana e adiacenze, ma con tutta l'Italia, e getta molta luce sulla storia d'Europa di quei tempi feroci.

Per gli studiosi che non corrono dietro agli scritti fantastici, inutili e dannosi al carattere nazionale, crediamo conveniente questo libro e loro lo raccomandiamo.

B.

AVV. ENRICO TRAVALLINI. *La vita e i tempi di Giovanni Lanza.* Memorie ricavate dai suoi scritti. Vol. 2. Torino Roux, e C.

Il libro certamente deve destare interesse in coloro che vogliono farsi un concetto esatto e minuzioso degli avvenimenti che precessero ed accompagnarono il nostro risorgimento politico, e dei personaggi che ne furono i fortunati autori. De' quali è costume generale indicare come principali, nell'ordine dell'azione, Vittorio Emanuele e Garibaldi, e nell'ordine del pensiero Cammillo Cavour e Giuseppe Mazzini, sebbene, a nostro avviso, sia ingiustizia dissociare da questi altri grandi, ad es. Vincenzo Gioberti cui, niuno che ne abbia letto le opere, ne abbia studiato le gesta, ne abbia esaminato la influenza sulla pubblica opinione durante l'agitato decennio 1838-1848, e la postuma efficacia sul realizzatosi accordo delle forze vive del paese sino al compimento dell'unità della patria, può rassegnarsi a dare un saggio meno elevato degli altri. Ma diamo tempo al tempo, e lasciamo fare al futuro storico della nazione il quale, nella calma

delle condizioni sociali e nel silenzio delle passioni politiche e dei preconcetti di scuola, darà giusto giudicio degli uomini e degli avvenimenti che prepararono e compirono l'unità della patria.

Venendo ora a parlare succintamente del nostro protagonista, non è da porsi in dubbio che a Giovanni Lanza, dopo quei grandi, competa un seggio eccelso nella schiera gloriosa dei cooperatori del risorgimento d'Italia. La vita di questo illustre statista, che, morto, fu così universalmente elogiato e compianto, come avviene degli austeri e degli incorruttibili in tempi corrotti, fu amareggiata da indegne calunnie; tal che anco di lui ben si può dire:

« Virtù viva spregiam, lodiamo estinta »

Tra l'altre, fu detto fautore d'arbitrii, e non fu che rigido custode della legge; despota e pochi lo uguagliano per l'amore sincero della vera libertà; indotto e dispregiatore del nostro gentile idioma, eppure il suo modo di scrivere fu lodato dall'illustre canonico Vito Fornari, castigatissimo scrittore; anche fu tacciato di avarizia e di misantropia, ed intanto degli stipendi di ministro, lui povero, si serviva per fondare un Asilo Infantile nel Monferrato. Se non è virtù questa, dov'è la virtù? Certo non tutti approveranno ogni singolo atto del suo lungo governo, come ministro e presidente nel Consiglio dei ministri, ma nessuno vorrà dubitare della rettitudine delle sue intenzioni e dell'onestà dei suoi propositi. Il Lanza fu di carattere fiero e indipendente, alieno dagli intrighi e dalle vie men rette, e però non vincolato a sètte, le quali, ora, paiono un mezzo per salire; e se egli toccò i più alti uffici dello Stato, lo dovette unicamente ai suoi meriti personali riconosciuti da quei fini intenditori di uomini che erano Cavour e Vittorio Emanuele. Profondamente religioso, rese omaggio, nel mesto giorno della sua dipartita, alla fede de' suoi avi, ed anzi, perchè restasse testimonianza perenne dei propri sentimenti religiosi e patriottici, lasciò scritta da sè l'epigrafe da apporsi al suo sepolcro dove, consertate in santa armonia, volle si leggessero quelle due alte idealità che furono aspirazione costante e norma austera di tutta la sua vita intemerata: *Dio e Italia*.

Il libro dell'avv. Enrico Trevellini non è inutile pe' tempi che corrono di scetticismo e positivismo; anzi può dare di belli ed

utili esempi ai giovani che sentono altamente e vogliono dedicarsi alla vita pubblica. Certo si è che dopo la lettura del libro medesimo, rimane un vivo desiderio di uomini siffatti, in tanta deficienza di caratteri, per il bene e la conservazione della patria; e se onoranze furono più opportune e bene meritate certamente son quelle testè tributate dalla patriottica Casale alla memoria di colui che associa il suo nome illibato al compimento della nostra unità nazionale.

CESARE MARCHINI.

Grammatica della lingua Italiana di P. PETROCCHI per le scuole ginnasiali, tecniche, Militari *ec.* Milano, Frat. Treves.

L'autore del nuovo Dizionario della lingua italiana, ha voluto darci una *nuova* Grammatica. Debbono, coloro che amano l'unità d'Italia che tanti sacrifizii costò a tanti uomini illustri, desiderare quella che è il più forte legame che unisce la morale alla materiale unità: l'unità della lingua. A taluni possono essere antipatiche e quasi nimichevoli le asserzioni di Alessandro Manzoni e d'altri valenti, fra'quali il nostro prof. Petrocchi, che, se non si attinge alle fonti del parlare toscano e segnatamente fiorentino non si può conseguire questa unità: ma è una necessità. Nè qui cade dover portarne tutte le ragioni in favore. Intanto il Petrocchi fa meglio, e, oltre alla pratica ch'egli possiede e che esercita con lode nel pubblico insegnamento, oltre a' suoi studii che sempre più la convalidano, senza ostentazione e senza preconcetti, porge agl' Italiani una Grammatica, che noi, non troppo teneri delle grammatiche, non possiamo non lodare.

« La grammatica (egli dice nella prefazione del suo nuovo lavoro) dev'essere un trattato semplice e possibilmente elegante che, insegnando i fatti d'una data lingua come essi sono, aiuti i giovani nel lungo cammino a mettere il piede su quella strada che è la vera, e non gli obblighi un giorno a fermarsi sgomenti o a ricominciar da capo sdegnosi, penoso ai deboli, penosissimo ai forti; « chè il perder tempo a chi più sa più spiace. » Certo la grammatica non basta per imparare a scriver con arte, la ragione è stata già detta; ma è il fondamento, e questo non può esser messo nè in falso nè debole.

« Tutti i fenomeni della lingua devono essere insegnati con graduale insistenza e insegnata severamente la pronunzia che è parte sostanziale della grammatica e che è stata trattata in tutte le grammatiche sinora con deplorevole leggerezza... »

In queste poche parole il prof. Petrocchi dice molte verità; e quanto egli si sia adoprato per mettere in pratica quello che in ogni occorrenza ha sempre detto, lo dimostra in questo suo lavoro, fatto con coscienza di italiano. Egli, fedele a'suoi principii, attinge soltanto alle fonti più pure degli aurei scrittori e dell'uso vivente tutti gli esempi per convalidare le regole del bello scrivere; e gli editori, per facilitarne lo studio, ne hanno fatto tre edizioni, la prima, quella che noi abbiamo annunziato, e che ha dato luogo a questo breve cenno; la seconda, per le scuole elementari pubbliche e private, dividendola in due corsi, uno per le inferiori, l'altro per le superiori.

X

Libro di lettura per le scuole secondarie (tecniche, ginnasiali, magistrali), approvato dai Consigli scolastici provinciali di Milano, Roma ed altri. Vol. 1.° Nona, edizione. Milano tip. Agnelli.

Dalla ditta Agnelli escono fuori buoni libri. Questo, la cui nona edizione attesta essere fra i migliori nel suo genere, può èssere non solo adatto e anzi necessario per le scuole, ma, come libro di lettura istruttiva, anche per le famiglie. L'indice degli Autori da cui è composta questa Antologia lo dimostra con evidenza, poichè dal 300 sino a nostri giorni c'è tutta la lingua. Fra i trecentisti avremmo voluto qualche esempio da' Fioretti di S. Francesco, del Cavalca, da Dino Compagni; e del Quattrocento, del Dominici, dei Morelli. Ma forse i limiti di quell'edizione non lo consentivano.

Si divide il libro in quattro classi: I Narrazioni, descrizioni ammaestramenti - II. Lettere - III. Poesie; IV. Appendice. Questa ultima classe contiene sette categorie di vocaboli riguardanti, i luoghi abitati, la casa, le suppellettili e masserizie, le vestimenta, il mangiare e il bere, il corpo dell' uomo, e alcune condizioni o professioni. Quest' ultimo capitolo, raccomandato ai maestri nelle varie provincie d'Italia per amore di quella benedetta unitá di lin-

gua, aggiunge pregio al libro; senonchè nella scelta dei vocaboli, quantunque (salvo pochissimi) tutti italianissimi, giovava attenersi un po' più all'uso toscano, segnatamente fiorentino. Per esempio: *Intercapèdine, franclino, tinello,* (per salotto da desinare) *tornaletto, pitale, manteca, compostiera; scanceria, tafferia, cùccuma; pospasto; mascherpone* ed altre non sono dell'uso toscano, ed anzi alcune di dialetti lombardi, o piemontesi, il che assolutamente è da correggersi in una nuova edizione.

A. L. B.

Vittorio Emanuele e il risorgimento d'Italia (1815 1878). *Libro* compilato ad uso delle scuole dai Professori G. Puccianti *ed* E. Giuliani. - Milano Flli Treves.

La vita di Vittorio Emanuele si può chiamare la storia dei tempi più gloriosi del risorgimento italiano, perciò è un argomento da molti trattato e che nondimeno riesce sempre gradito. Gli autori di questo bel volume, affinchè riescisse più interessante di altre simili pubblicazioni, raccolsero dalla storia generale, dai documenti governativi, dalle memorie private e dai libri già editi sulla vita del Re V. E., i fatti che prepararono e compierono la nostra nazionale indipendenza ed unità. La sommaria e chiara esposizione storica comincia dal 1815 e termina colla morte di Vittorio Emanuele avvenuta nel 1878. Questo periodo di tempo importante per la storia d'Europa, lo è in modo speciale per noi che, divisi in piccoli stati, tenuti in soggezione dallo stato più potente in armi, l'Austria, abbiamo avuto la fortuna di vincere e spezzare gli ostacoli, da tutti creduti insuperabili, e di farci stimare e amare dagli stessi Tedeschi che per tanti anni ci tennero oppressi. A Vittorio Emanuele andiamo debitori di questi avvenimenti che non hanno riscontro nella storia passata, perciò studiarne intimamente il carattere è nostro dovere. E i signori Puccianti e Giuliani ce ne porsero l'occasione offrendoci un libro piacevole e di sana letteratura.

F. Gallo.

Bologna e le sue esposizioni. Bologna e l'Emilia. - Milano, F. Treves.

Ecco: bisogna dirlo subito, poichè ci pare il più sincero degli elogi: ricevendo queste pubblicazioni degli editori milanesi si prova quella soddisfazione sincera che provar deve chi ama veramente il proprio paese. La esposizione di Bologna inaugurata dai nostri Reali il 5 maggio è quivi commentata da un numero artistico ed elegante della Illustrazione italiana, ove stanno raccolti in 48 pagine di grande formato testo ed illustrazioni. Rincresce che manchino molti dei ritratti delle persone che si occuparono della esposizione, ma pur sono sempre assai interessanti quei pochi finamente eseguiti. Così è pratica la piccola guida di Bologna, Emilia e Marche, colla pianta dell' Esposizione, e della città di Bologna. In sostanza, pubblicazioni buone, d' attualità e fatte con quella accuratezza che ai Treves non fanno mai difetto.

Paolo Veronese. Sua Vita e Sue Opere. Studj Storici estetici di PIETRO CALIARI con 11 tavole fotografiche. - Roma, Forzani 1888.

Senza dubbio, questo è, per ora, il più bello e importante lavoro, che sia stato fatto su Paolo Veronese. L'autore, pur di Verona, e, per di più, discendente da Paolo, che aveva com'è noto il Casato medesimo de' *Caliari,* per molti anni studiò l'Opera sua, trovò e pubblicò nuovi documenti, vide quanto si può vedere di Paolo in Italia e fuori, raccolse i giudizj che si dettero di lui al suo tempo, e ne' tempi posteriori, e compose un libro che gli fa molto onore. Anche aggiungo, che la lettura n'è piacevolissima. Le fotografie, ben eseguite, porgono un' idea de' principali lavori del gran Pittore. L'edizione poi è pregevole al sommo.

A. C.

Dottrina dell'Essere nel Sistema Rosminiano del dott. Prof. R. BENZONI, Opera premiata dalla R. Accademia de' Lincei. - Fano, Tipografia Benciniana, 1888.

L'Accademia de' Lincei, premiando questo libro, venne con ciò a indicare, come il giovane Professore R. Benzoni, dia speranza

grande di sè nell'insegnamento e nello svolgimento della filosofia. Sopratutto è notevole la diligenza e l'amore, che il Benzoni dimostra nel chiarire la genesi, le forme del sistema Rosminiano, e l'esame accurato ch'egli reca nel discuterlo serenamente. Mi pare, che gl'Italiani abbiano un libro di più da opporre a coloro, che negano all'Italia genio filosofico, e acutezza critica nella Storia dei Sistemi. L'autore, che fu scolare nell'Università di Roma del Prof. Luigi Ferri, e che a lui par molto affezionato, a giudicarne dai luoghi ove ne parla, ci dà un valido argomento dell'efficacia di quel magistero. A. C.

Protesta Collettiva dell' Episcopato Napoletano ai Senatori e ai Deputati del Parlamento.

Un Giornale Napoletano pubblicava senza commenti la sunnotata *Protesta;* ma un altro Giornale vi apponeva commenti gravissimi, dicendo, che i Vescovi *domandano la facoltà di ribellarsi.* Or, come! Il Cardinale Capecelatro, autore della protesta, personaggio notissimo per uguale amore alla Fede, alla Patria, ed agli Studj nobilissimi della Storia, può volere la facoltà di ribellarsi, egli Italiano, Prete, Vescovo, Cardinale, contro il Vangelo e la Chiesa che proibisce ogni ribellione alle autorità costituite? Non è possibile, dicevo: e infatti, il Cardinale insigne scriveva: *Niente affatto, la ribellione non la vogliamo, no davvero;* ma *il Codice punisce, non solo gli* ATTENTATI, ma *qualsiasi fatto diretto ad alterare l'unità d'Italia.* Or pare all'Insigne uomo, che ciò non si possa, e che, a ogni modo, la espressione sia così vaga, da porgere occasione a molti arbitrii, ed a terribili conseguenze, veduta la gravità delle pene comminate. Certo è, a ogni modo, che il Capecelatro e i Vescovi suoi Colleghi non impugnarono nemmeno la conservazione dell' *Unità Italiana,* bensì dissero semplicemente, che all'art. 101, *sotto l'apparenza di difendere l'Unità d'Italia, si tenta di soffocare la questione romana.* Ogni uomo che vi rifletta su, capisce il divario tra queste parole e la *impugnata legittimità che la Patria degl'Italiani sia una come una è la loro Nazione,* pur con

l'obbligo *assoluto* di mirare a comporre una discordia, che minaccia la Patria stessa, quando avvenimenti gravi si scatenino in Europa. E tanto è vero, poi, che la Protesta non vuole ciò che le attribuiscono, che Giornali *neri* la biasimano acremente.

AUGUSTO CONTI.

GABRIELE COMPAYRÉ - *Storia della Pedagogia* - Introduzione, note ed aggiunta della Storia della Pedagogia italiana per *A. Valdarnini*, Professore all'Università di Bologna - G. B. Paravia e C., 1888.

Come altra volta parlammo con lode, in questo periodico, della *Storia della Pedagogia* del Prof. Milanese, così questa volta con piacere diamo un cenno di questa *Storia*, resa italiana e adatta ai lettori italiani dal Prof. Valdarnini. Il quale scrive nell'*Avvertenza:* « Alla versione italiana del *Corso di Pedagogia teorica e pratica* del Compayrè, segue ora quella della *Storia della Pedagogia* dello stesso autore..... »

« Come il *Cours de Pédagogie* taceva affatto delle dottrine, delle opere e del nome dei pedagogisti italiani, così la *Histoire de la Pedagogie* (anche la quarta edizioue, sulla quale ho condotto la versione italiana) non parla brevemente che di Vittorino da Feltre, e cita, in nota, solamente il Siciliani. Ora, valendomi della stessa facoltà, graziosamente accordatami dall' Autore e dall'Editore francese, per il *Corso di Pedagogia*, ho potuto e voluto fare nella presente *Storia della Pedogogia* alcune modificazioni ed aggiunte, utili principalmente alle nostre Scuole Normali. Per esempio, nella Lezione IV ho allargato il cenno su Vittorino da Feltre, che fu il primo dei nostri pedagogisti pratici; ho ampliato la Lezione XX, dal titolo: *La Pedagogia femminile moderna*, dandovi un breve ragguaglio anche delle nostre donne più rinomate del secolo XIX, sia come autrici di lavori pedagogici, sia come valenti educatrici; ho dovuto portare da ventidue a ventiquattro le lezioni di tutta l'Opera, perchè vi ho aggiunto, in armonia colla primitiva divisione storica e razionale del Libro, due lezioni, cioè la XXII: *Teorica e pratica dell'educazione in Italia nel presente secolo*, e

quasi per intero la XXIII: *Scienza dell'educazione in Germania e in Italia*, - *Rosmini*, *Rayneri e Siciliani*. Ho mirato, insomma, a far di questo libro uno dei migliori e dei più compiuti Manuali di Storia di Pedagogia, che siansi finora pubblicati in Italia. »

E, a parer nostro, ci è riescito. È assai diffusa in Italia la *Storia universale della Pedagogia*, tradotta in Italiano, d'un altro scrittore francese, del Paroz; e certi critèri, coi quali il Paroz giudica le dottrine pedagogiche, ci paiono preferibili a quelli del Campayré; ma è una Storia troppo estesa, da servir meglio agl'insegnanti che agli alunni; e poi manca quasi affatto di notizie sugli scrittori e sugli educatori italiani moderni. La Storia del Compayrè ha sopra le altre il pregio d'una forma molto amabile, d'una giusta misura e proporzione fra le parti, talchè riesce un Manuale assai adattato per gli alunni. Al difetto intrinseco, che ha comune colla Storia del Paroz, ha provveduto il Valdarnini, aggiungendo nella traduzione un cenno storico della Pedagogia italiana moderna. La traduzione, le note e le aggiunte ci sembrano buone generalmente, e talvolta eccellenti.

A nostro parere, avrebbe meritato qualche osservazione quanto afferma il Compayrè nella sesta e dodicesima lezione, cioè, che le origini prime della scuola popolare sono protestanti, e che le origini cattoliche dell'insegnamento primario si devono cercare in Francia, particolarmente nel La Salle. Non crediamo che intendimento di Lutero fosse di fondare scuole popolari vere e proprie, che di fatti tali non furono. Se la scuola popolare teoricamente si trova dapprima nella *Didactica Magna* del Comenio, in pratica, prima che altrove, si trova in Italia, dove furono istituite scuole veramente primarie e popolari da S. Carlo Borromeo in Lombardia, e poi da S. Giuseppe Calasanzio a Roma. Nelle scuole di Lombardia si faceva uso del *mutuo insegnamento* per ammaestrare nel leggere e nello scrivere, talchè a *Francia* si deve sostituire *Italia* in questa sentenza del Compayré: « L'origine dell'insegnamento mutuo devesi ricercare in Francia oppure nell'India. » (pag. 421).

V. Sartini.

Angelo Cellini *gerente responsabile*.

LA RASSEGNA NAZIONALE

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

ANNO X

Volume XLI
16 Giugno 1888

FIRENZE
PRESSO L'UFIZIO DEL PERIODICO
Via Faenza, N.° 72 bis
1888

COI TIPI DI M. CELLINI E C.

L'Amministrazione manda agli associati, che la chiedessero, la *ottava* nota di libri in vendita testè pubblicata.

LA RASSEGNA NAZIONALE

(ANNO X)

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

in FIRENZE

INDICE DEL FASCICOLO 16 GIUGNO 1888.

Con questo fascicolo gli associati hanno gratuitamente la ventiscesima puntata del racconto - *Memorie di un notaro.*

UNA REGINA DI POLONIA IN ROMA.

Chiunque con un interesse artistico e storico, ha visitato la basilica di S. Pietro in Roma, avrà certamente notato, fra le superbe tombe dei papi, alcuni monumenti inalzati a personaggi di stirpe reale, e si sarà domandato la ragione della loro presenza nel più gran tempio della cristianità, destinato esclusivamente a contenere i grandiosi mausolei dei sommi gerarchi della Chiesa Cattolica.

Al principio della navata a destra un ornatissimo sarcofago, presso quello che contiene le ceneri della contessa Matilde, è dedicato a Cristina Alessandra regina di Svezia. Innocenzo XII lo decretò, legando al suo successore d' inaugurarlo nel 1702.

La bizzarra esistenza di questa sovrana delle nordiche regioni, non poteva vantare al cospetto del papato le benemerenze della celebre contessa, nè si saprebbe quali considerazioni consigliarono il papa ad onorarla così particolarmente, se non fosse noto che il merito maggiore, o dirò meglio unico, era stato quello di avere abbracciato il cattolicismo rinunziando alla eresia, e di avere dimorato lungamente in Roma: questo chiaramente lo conferma l'iscrizione intorno a quel bellissimo medaglione in mosaico rappresentante il profilo della svedese regina.

Al principio della sinistra navata, al lato opposto della basilica, si presentano due monumenti, uno di faccia all'altro. Dei due, quello a destra, opera del divino scalpello del Canova, rappresenta l'ingresso alla tomba, nella quale si custodiscono le ceneri di una serie di re che però mai cinsero corona di gemme, ma di spine, e di un principe della Chiesa, figli tutti della regia dinastia Stuarda. In

fronte si eleva un'urna sepolcrale, non meno ricca di marmi preziosi, sormontata da un medaglione in mosaico con il ritratto della più bella fra le principesse della sua epoca, alla quale la venustà fu fatale, rendendola infelicissima.

Questa fu Maria Clementina, figlia di Giacomo Sobieski nipote a Giovanni III re di Polonia. Ebbe titolo di regina, senza aver avuto nè il serto, nè il trono, nè il regno. Questo titolo vano le impose lo sventurato matrimonio con Giacomo Stuardo, il pretendente alla monarchia Inglese. La dottrina della inamovibilità nella disciplina ecclesiastica aveva dovuto fare ben cattiva prova in Inghilterra, assicurando il trionfo della riforma. Allorchè si accettò la convocazione del memorabile concilio tridentino in quel regno, il cattolicismo era irremissibilmente perduto. Gli Stuardi ebbero il pregio di custodire fedelmente la religione degli avi loro, ma vittime della intransigenza del proprio partito, doverono soccombere, di fronte al fanatismo feroce dei loro avversari politici e religiosi.

Cacciati dal trono, dal nativo paese, ed in conseguenza condannati al perpetuo esilio, vissero, pascendosi delle più folli speranze, e con quelle morivano, provando che nulla valsero i loro diritti di origine a far argine alle evoluzioni del pensiero ed alla ferma volontà di una potente nazione.

Un'altra regina, ancora più celebre fu ava di questa principessa, la quale, assisa lungamente sul trono della Polonia, fu la consorte fortunata del più vittorioso condottiere del suo secolo.

Del soggiogatore delle orde mussulmane, vero fulmine di guerra, l'eroe leggendario Giovanni Sobieski re di Polonia, gli storici di tutte le nazioni in epoche diverse ne celebrarono le gesta gloriose, ma della sua moglie nella vedovanza scesa dal trono, rifugiata in terra straniera, poco si occuparono.

Di questa ultima parte poco conosciuta della vita dell'illustre donna, intendo trattare più specialmente nel presente articolo, servendomi di documenti inediti, quali sono le corrispondenze dei residenti del governo toscano a Roma, compilatori di quegli interessanti diarii che chiamavano avvisi.

La regina di Polonia, così continuò ad essere intitolata, la vedova di Giovanni III, scelse Roma per sua dimora, ove visse lunghi anni, profittando della generosa ospitalitá dei pontefici, corrisposti dal collegio dei cardinali, dalla corte e dalla società romana nell'unanimemente circondarla del più rispettoso ossequio, nella forma degli onori regali, non dimentichi della gloriosa memoria del suo passato.

Se imperiose circostanze non avessero costretto l'augusta donna a ritirarsi in Francia, avrebbe in Roma terminata la sua vita terrena, ed in questo caso non poteva mancarle come vedova del grande Sobieski un monumento da ricordare i titoli di benemerenza di suo marito verso la religione e la società, e sarebbe stato questo un nuovo esempio della magnificenza dei pontefici.

I.

Racconta Narciso Achille di Salvandy (1), narrando le gesta di Giovanni Sobieski re di Polonia, che un nunzio apostolico, desideroso di conoscere l'origine e la storia della famiglia di questo gran capitano che allora occupava l'attenzione dell'Europa e dell'Asia, credè dirigersi senza altro allo stesso illustre personaggio.

Questi infatti premurosamente rispose esser ben lieto di soddisfare alla richiesta, e cominciò la sua relazione, notevole per semplicità, dichiarando avrebbe trascurato di parlare degli antichi suoi antenati per limitarsi a nominare Marco Sobieski palatino di Lubin nato nel 1525, morto nel 1606, capitano polacco di famiglia che faceva rimontare la sua origine ad epoca anteriore all'avvenimento dei Piast. Fece le sue prime armi contro l'Ospodaro di Valachia nel 1550. Nel 1577 trionfò a Tezero contro la rivolta di Danzica, combattè i Moscoviti, costruì la fortezza di Sokol. Valorosi guerrieri furono i suoi fratelli Alberto e Sebastiano.

Marco Sobieski fu il temuto rivale dell'illustre Zamoyski sotto il

(1) *Histoire de la Pologne avant et sous le Roi Jean Sobieski*, par N. A. De Salvandy.

regno del grande Stefano Bartory; ricordando che questo sovrano riteneva che Marco dovesse considerarsi il primo campione della difesa nazionale. Soggiungeva il narratore: « le memorie di Giacomo figlio di Marco, nato il 1579, sono profondamente impresse nel mio cuore, poichè era mio padre ».

Questi cominciò la sua carriera nelle armi sotto il comando del grande Zolkienzki, nelle guerre della Moscovia, e fu opera sua la restituzione del trono al giovane Ladislao dopo la battaglia di Kotzien, che ebbe per resultato la pace con gli Svedesi nel 1629 con i Cosacchi, i Tartari, i Moscoviti ed i Turchi. Morì nel suo castello di Willanow nel 1647.

Per l'autorità e l'appoggio dei nunzi apostolici Giacomo per quattro volte fu designato a presiedere la Dieta, finalmente fu eletto primo senatore della Polonia col il titolo di castellano di Cracovia.

Giacomo Sobieski sposò Teofila Danielowiesowna figlia di Giovanni Zolkienski, figlio alla sua volta di quell'eroe nelle battaglie della Moscovia.

Suo cognato, caduto ferito in battaglia accanto al padre, preso prigionero dai Turchi, condotto schiavo, fu finalmente con enorme somma di danaro riscattato, e da Costantinopoli tornò presso i suoi parenti, ma morì ben presto in conseguenza delle mai sanate ferite, e delle patite privazioni.

Suo fratello pure trovò la morte fra le orde tartare, e così Teofila moglie di Giacomo Sobieski, divenne l'erede delle glorie e delle grandi ricchezze della sua celebre casata.

A quest'epoca Giacomo e Teofila avendo cumulato le loro enormi fortune possedevano estesissime provincie, e tesori favolosi; vivevano in conseguenza sovranamente, dimorando abitualmente nel loro castello di Zolkienski. Erano circondati da una armata di guardie, da domestici, servi e musici, da numerosi cortigiani, da una folla, di quei poveri gentiluomini che trovavano il loro sostentamento alle corti dei grandi principi.

In questa regale residenza i Sobieski avevano riunite tutte le loro ricchissime suppellettili, consistenti in una quantità di oro, di

gemme, e di oggetti preziosi. Nè la loro munificenza si limitava alla sola dimora, poichè Teofila volle riunire nella chiesa del loro castello le ceneri dei suoi parenti, cioè del fratello Danielowiez, di suo zio e dell'avo suo, dopo che Giacomo Sobieski era riescito a riscattare, con molto oro pagato ad Osman pascià, la testa di suo suocero, per lungo tempo stata confitta sulla porta del serraglio.

Questo santuario fu arricchito di marmi preziosi, di statue, con pregiati dipinti, opere tutte dei più celebrati artisti chiamati da ogni parte di Europa.

Teofila fondò, e largamente dotò, un monastero per i frati domenicani, ai quali affidò la custodia del luogo consacrato alle domestiche memorie. Quelle tombe visitava di frequente la pietosa principessa con i figli, indicando lo scudo delle imprese della famiglia da onorare e difendere.

Giacomo Sobieski ebbe tre figli; Giovanni, nato nel castello di Olesk ai piedi dei monti Carpazi sul confine della Lituania nel 1629, Marco e Caterina. Dopo avere educato i suoi due figli, Giovanni e Marco, nella latina e greca letteratura, volle mandarli a Parigi, perchè là si perfezionassero nell'arte della guerra e di governo.

Questi giovanetti nel partire dall'avito castello, ebbero la raccomandazione dal padre, di occuparsi in Francia unicamente delle arti utili, dicendo loro, che la danza l'avrebbero a suo tempo appresa dai Tartari, allorchè sarebbero andati a trovarli nell'Asia in mezzo alla loro potenza.

Una propizia occasione si presentava ai giovani Sobieski per portarsi in Francia, ed era di far parte della grande ambasciata di Leezinski, la quale si componeva di ottocento gentiluomini in abiti ricchissimi, ornati di pelliccie e pietre preziose, con un seguito numerosissimo di servi e di cavalli. Scopo di Leezinski era quello di contrarre una alleanza con la Francia, e trovandosi vedovo di una arciduchessa d'Austria, sperava di poter sposare sua cugina, la regina di Svezia. Se questo progetto avesse potuto effettuarsi, avrebbe riunito allo stesso tempo i due regni e le due famiglie dei Wasa.

La regina Cristina Alessandra era l'unica figlia di Gustavo

Adolfo di Svezia, nata nel 1626, la quale era succeduta al trono paterno nel 1633. Fino dalla fanciullezza ebbe una marcata antipatia, più che avversione, per il suo sesso. Faceva qualche rara eccezione per le donne di merito letterario riconosciuto, ma generalmente si annoiava della loro conversazione, amava le occupazioni maschili che non tollerava se esercitate da donne perchè riteneva le rendessero sempre spregevoli e volgari.

Cristina si dedicava volentieri a studiare l'arte di governo, e sopra tutto prediligeva particolarmente le scienze naturali, le matematiche, le lettere, le arti belle, le prime per propria inclinazione, le ultime perchè le riteneva un dovere della sua eminente posizione, non per sentimento del bello. Il suo regno fu un continuo culto al genio ed al sapere. Si circondò dei più grandi uomini della sua epoca, del suo paese, della Germania, della Francia, e dell'Italia.

Le arti e le scienze non hanno mai fallito nell'immortalare i principi che l'hanno protette, ed in fatti tutti quei personaggi che conobbe la regina Cristina la celebrarono, per quanto nessuno ammetteva che essa possedesse una vera superiorità d ingegno, nè credessero neppure di essere da lei pienamente compresi. Trovandosi regina in uno stato potente del nord, era stata sempre desiderata per consorte dai più distinti principi di Europa, fra i quali si possono annoverare nella lista dei pretendenti, oltre il re di Polonia, il principe di Danimarca, l'Elettore palatino, quello del Brandenburgo, il re di Spagna, don Giovanni d'Austria, il Re dei Romani, Carlo Gustavo di Baviera figlio di una sorella di suo padre.

A questo cugino, come a tutti gli altri, ricusò la mano, però, allorchè scese dal trono, per sua volontaria abdicazione, procurò con ogni impegno le fosse nominato per successore.

II.

A quest'epoca viveva in Francia il principe Luigi Gonzaga, un fratello di Francesco duca di Mantova, che aveva in moglie l'arciduchessa Caterina, figlia di Ferdinando re de' Romani nipote dell'imperatore Carlo V. Questo principe Italiano, durante la sua dimora

in Francia, aveva sposato Enrichetta di Cleves, donna non bella e neppure ricca, sorella di Francesco duca di Nevers e di Rhetel. Morto questo fratello senza successione, Enrichetta divenne la erede delle sue sostanze, dei suoi diritti, e dei suoi titoli, che passarono in questa famiglia dei Gonzaga perchè ne fu investito Carlo suo figlio, e così per la successione materna divenne duca di Nevers. Francesco duca di Mantova pure morì senza lasciare figli, ed il nipote duca Carlo di Nevers fu chiamato a succedere allo zio.

Il nuovo duca di Mantova aveva sposato Caterina, figlia di Carlo III di Lorena duca di Mayenne; e da questo matrimonio nacque Maria Luisa, donna di una bellezza non comune, pregio importante se accompagnato da quello anche più utile e non comune di un rarissimo senno.

Quando il duca di Nevers tornò in Italia, per assumere il governo di Mantova, questa figlia restò in Francia presso sua zia, la celebre duchessa di Longueville, che ebbe così larga parte nei moltissimi intrighi della corte di Maria dei Medici, e della Fronda.

Maria Luisa Gonzaga era stata destinata sposa a Gustavo duca d'Orleans, matrimonio in trattativa che non ebbe seguito, ma celebri erano stati i suoi amori con quell'Enrico marchese de Cinq Mars grandescudiere di Francia, vittima della politica del cardinale di Richelieu, decapitato nel 12 settembre 1642 (1). Così la principessa, compromessa per conto proprio, e come complice della zia duchessa di Longueville, nella congiura della Fronda, le dovè essere compagna di sventura; fu prima chiusa nella fortezza di Vicennes, da dove venne condotta nel monastero di Avenay. Dalla prigionìa di questo chiostro potè essere liberata, perchè al governo Francese sembrò potesse giovare alle sue mire politiche farle sposare nel 1645 il Re Ladislao di Polonia. Anna Gonzaga, sorella di Maria Luisa, sarebbe stata da suo padre destinata a chiudersi in un convento, ma appena morto il genitore, volle realizzare quello che aveva ardentemente desiderato quasi senza speranza, il godimento di tutti i piaceri mondani, e

(1) Enrico marchese di Cinq Mars era figlio secondogenito di Antonio Coiffier de Rusè marchese d'Effiat. Fu decapitato di 22 anni.

cominciò con lo sposare il principe Odoardo di Baviera Palatino del Reno.

Maria Luisa Gonzaga di Nevers finchè visse in Francia, fu conosciuta con il primo suo nome; entrata in Polonia, volle esclusivamente chiamarsi Luisa, quasichè, assumendo un nuovo nome, potesse dividere in due parti distinte le due ben diverse epoche della sua vita. Aveva allora 34 anni, sempre considerata, come era difatti, una delle più belle, spiritose e gentili dame della corte di Francia, in quell'epoca appunto che queste qualità nelle donne potevano esercitarsi con illimitata influenza nella reggia ed in conseguenza influire sulle sorti del regno.

Conoscendo la diversità di carattere, di educazione, di gusti, di abitudini che avevano questi coniugi, si può facilmente comprendere come dovessero essere ben poco soddisfatti l'uno dell'altro; e la principessa Gonzaga preferiva naturalmente la brillante corte di Francia, gli intrighi politici, i passatempi amorosi e la vita dissipata di Parigi, alla stessa partecipazione di un serto reale in Polonia.

Dopo la funzione della sacra le loro maestà con tutta la corte accettarono l'ospitalità offerta loro nel castello di Zolkiew da Giacomo Sobieski, allora castellano di Cracovia.

Fra gli altri doni che questi ricchissimi e munificentissimi principi offrirono ai sovrani, si notò un gran vaso di *Vermeil* del più gran valore, arricchito con le medaglie degli imperatori romani. Teofila donava al re dodici superbi cavalli tigrati, dei quali le gazzette celebrarono la bellezza.

I Gesuiti, non trascurando mai una propizia occasione per estendere anche in Polonia la loro influenza, comparvero a frotte. Gli artisti invitati accorsero numerosi, e la loro presenza non poco influiva a mollificare, ingentilendoli, i costumi di quel regno. Gli abiti della corte di S. Germano ben presto si imposero per la loro eleganza, surrogando quelli coperti di pelli di animali feroci, che i nobili ed i primi dignitari della corona indossavano alla corte di Varsavia.

Il re Ladislao, per quanto giovane, era delicato di salute e quasi

infermiccio; nel suo stato amava la semplicità ed il riposo, cosicchè la vita della corte, le cure del governo, le preoccupazioni dello stato, le turbolenze senza tregua, e, per di più, il trovarsi in mezzo a quel lusso fastoso della nobiltà Polacca, per quanto nello andamento della vita fosse di un genere ben diverso dalla febbrile attività della corte francese, nonostante l'affaticava e gli era un peso insopportabile.

La novella regina per potersi adattare alla diversità grande dei costumi del proprio paese con quelli della sua nuova patria, seguendo la gran moda dell'epoca, cominciò col fondare un convento di suore sotto l'invocazione di Maria, chiamando ad abitarlo delle religiose francesi, fra le quali ritirandosi per diverse settimane alla volta, sentivasi nella loro compagnia tornata a vivere nel suo paese natale. Ma questa vita di ritiro monastico non poteva, nè avrebbe desiderato che fosse, se non un'epoca di riposo e di raccoglimento, e volendo e più dovendo tornare nel mondo, si trovava suo malgrado costretta di adattarsi ai costumi della corte.

Le venne allora in mente di circondarsi di una eletta schiera di giovanette francesi scegliendole nelle famiglie dell'aristocrazia ed in quelle particolarmente a lei legate per vincoli di amicizia e di parentela. Fra tutte le giovanette chiamate alla corte di Polonia per intelligenza, per vivacità, per precoce bellezza, per la considerazione nella quale era tenuta, e finalmente per quel favore che seppe acquistarsi presso la regina, nessuna poteva in alcun modo competere con una fanciulletta sua parente.

Era questa Maria Casimirra Lodovica, nata a Nevers nel 1635, figlia di Enrico de la Crange marchese di Arquien e di Francesca de la Chatre di Brillebant, cugina della regina Luisa.

La marchesa di Arquien dopo aver custodito la fanciullezza della principessa Maria Luisa Gonzaga le era restata, finchè visse, l'amica più intima del cuore, provata nelle più difficili circostanze della sua vita.

Quando Maria Casimirra arrivò a Varsavia, benchè in tenerissima età, non tardò, entrando in corte, per il fascino che vi esercitò, di fare preconizzare gli alti destini ai quali sarebbe stata riserbata.

Nel 1645 morì Ladislao. Fu il segnale dello scoppio della guerra e dello scatenamento dell'anarchia che ferocemente si estese in tutto il regno. La prosperità della Polonia declinava a gran passo, la guerra dei trent'anni stava per raggiungere il suo termine dopo i congressi di Munster e di Osnabrück dai quali nel fatto nè il nord nè l'occidente avevano risentito gli sperabili vantaggi, poichè la rivoluzione da molti anni latente si manifestava in questo paese, colpito dalla miseria senza misura che affliggeva le masse del popolo. Di questa doveva ricercarsi la causa nelle guerre sterminatrici e nella tirannia senza pietà delle classi dominanti, non che nel mal governo della monarchia elettorale. Queste erano le vere piaghe ormai insanabili che dovevano, a corta scadenza, distruggere quella infelicissima nazione.

La regina si trovava, più che malata, morente. Maria Casimirra divenuta la sua prima damigella d'onore le prodigava le cure più affettuose; scoraggita e preoccupata che nulla giovasse alla cara esistenza della sua sovrana, propose alle sue compagne di portarsi in pellegrinaggio ad un santuario situato a dodici leghe di distanza da Varsavia, a pregare per la salute dell'illustre inferma.

Queste giovanette piene di entusiasmo e di fede partirono a piedi. Al loro ritorno trovarono la regina che aveva ripresa salute, e in parte aveva recuperata la sua abituale energìa, e che si trovava in grado di prendere la desiderata determinazione di non abbandonare la capitale.

Alcune delle damigelle francesi della regina si maritarono poi a nobili Polacchi, fra queste Eugenia di Mailly Lascaris sposò Cristoforo Paz cancelliere della Lituania, madamigella de Lussé sposò Michele Paz, ed anche il gran tesoriere del regno, il Morstyn, sposò una di queste brillanti dame.

Giovanni Sobieski era perdutamente innamorato di Maria Casimirra, ma il desiderio ardentissimo di farla sua sposa non potè appagarsi allora, perchè era stata destinata in moglie invece a Giovanni Zamoyski per età e per dignità della sua posizione troppo superiore al Sobieski, essendo già divenuto uno dei più celebri generali.

Monsignore Antonio Pignatelli che per otto anni fu nunzio in Polonia benedì questo matrimonio di Maria Casimirra, che riuscì, per l'incompatibilità di carattere dei coniugi, disgraziatissimo. Intanto la nobiltà elettorale si era riunita per scegliere un nuovo re nel castello Zamoyski designato come un sicuro baluardo atto a poter resistere agli assalti del popolo. Questa fortezza, opera del gran Zamoyski, sotto di Enrico di Valois e di Stefano Batory, si riteneva inespugnabile.

Giovanni Zamoyski era tornato di Francia per la circostanza, seco conducendo alcuni ufficiali dell'esercito francese, con l'intendimento di chiudersi in questo castello ove si rifugiarono le principesse Wieenowiecha fra le quali Giselda sorella dell'intrepido Zamoyscki, col figlio Michele Koributh pretendente alla corona, e Teofila Sobieski parente ai Wienowieshi con i suoi figli.

Non tardò ad essere eletto Giovanni Casimirro fratello del defunto re, il quale era stato frate gesuita. Creato cardinale da papa Urbano VIII nel 1643 in una delle ultime promozioni, ora restituiva a Papa Innocenzo X la porpora per cingere a preferenza la corona di re, associandosi la cognata che non tardò a sposare.

Il novello sovrano nell'agosto del 1649 partì per la guerra lasciando la regina svenuta nelle braccia di Maria Casimirra, il marito della quale pure prendeva parte alla spedizione, come tutta la nobiltà guerriera della Polonia, tra cui già, per quanto giovanissimo, si designava come uno dei più valorosi ed abili campioni Giovanni Sobieski.

Il giorno della battaglia al momento decisivo, quando le sorti dell' armata Polacca sembravano piegare al cospetto dei Russi, Giovanni Sobieski, prendendo il comando, riportò decisiva vittoria, e fino da questo momento si rivelò il predestinato gran condottiere.

III.

Quell'amore indisciplinabile di indipendenza, che aveva impedito alla regina Cristina di Svezia di maritarsi, la fece annoiare

della corona, e dopo otto anni di lotta con se stessa, con la diplomazia Europea, con la sua corte e con il suo governo, prese finalmente la irremovibile determinazione di abdicare. Lo fece annunziando questo atto solenne con maschia fermezza nel 1652. L'alto consesso, il popolo, lo stesso suo successore Carlo Gustavo, non volle accettare, rispettosamente imponendòle di restare sul trono, almeno per due altri anni: ma ogni preghiera fu inutile.

La cerimonia dell'abdicazione fu solenne, trista, commovente. Quando Cristina partì dalla Svezia, dopo essersi liberata della corona, sentì l'impressione come se le fossero state aperte le porte del carcere; la sua risoluzione, come sempre accade, fu diversamente interpetrata, forse da nessuno con verità giudicata, generalmente fu biasimata: solo il gran Condè osservò, essere stata grandissima la magnanimità di questa principessa, che rinunziava così facilmente a quella posizione per la quale il rimanente degli uomini si distrugge per ottenerla, e passa la vita senza poterla conseguire.

Il nuovo re di Svezia, per opporsi ai diritti che credeva di accampare il re di Polonia, corse nel palatinato, arrivò sotto le mura di Zamoyski dalle quali otto anni prima erano stati respinti i Tartari.

Per quanto in questo assedio la fortissima ròcca fosse stata quasi rovinata dalle nemiche artiglierie, l'intrepido suo difensore dichiarò allo Svedese sovrano che teneva in serbo un barile di polvere pronto a far saltare per aria sè ed i suoi. Non tardò a fare una sortita nella quale ebbe la ventura di battere il nemico, che dovè ritirarsi dopo gravissime quanto inutili perdite. Al maresciallo Czarnecki, morto in conseguenza delle ferite ricevute nel combattere i Moscoviti, successe nel comando di quel corpo d'armata il giovane Giovanni Sobieski. Moriva pure Giovanni Zamoyski, e Sobieski vide remosso l'ostacolo perchè potesse realizzarsi il sogno della sua vita, di potere sposare Maria Casimirra.

Andando a Varsavia per ricevere dalle mani della regina il bastone di maresciallo, le chiese in sposa la bella vedova ventenne, più seducente che mai. La regina, lieta di acconsentire al ben augu-

rato matrimonio, volle accordargli una solenne udienza, e comparve nella sala del trono circondata da tutti i dignitari della sua corte per ricevere l'aiutante di campo del principe maresciallo Sobiescki. Questi era Matteo Matteinski il quale, secondo il costume, inginocchiandosi avanti a sua maestà, depose ai suoi piedi una corona di rosmarino ed una quantità di monili composti di pietre preziose legate in oro. Consegnò poi un messaggio col quale il suo signore presentava alla regina la domanda officiale e l'accompagnava con un'orazione per celebrare le eroiche gesta del candidato.

Appena l'oratore del maresciallo ebbe terminato il suo dire, sua maestà fece rispondere da un segretario, che alla sua volta esaltò i pregi di Maria, alla quale la stessa regina volle porre sulla testa la corona di rosmarino inviatale dallo sposo.

Era il cinque di luglio del 1655 avanti il levare del sole, quando il maresciallo comparve al palazzo reale preceduto dalle sue guardie, che portavano in mano delle torce accese: lo seguivano qualche migliaio di gentiluomini in forbite armature ed i suoi domestici in abiti sfarzosi.

Giovanni Sobieski, di ventisei anni, chiusa la bella persona in una ricchissima corazza, con armi splendenti, guarnite di brillanti e d'oro, montava un cavallo che oltre la ricca bardatura aveva una coperta tessuta di perle, smeraldi e zaffiri.

La regina volle condurre gli sposi nella cappella reale, ove il nunzio apostolico, monsignore Benedetto Odescalchi, benedì la loro unione. Era destinato che Giovanni Sobieski dovesse essere eletto re di Polonia, che Maria cingesse la corona della sua benefattrice, che questo nunzio della Santa Sede salisse sul soglio pontificio col nome di Innocenzo XI, e che quel monsignor Pignatelli invitato a benedire le prime nozze di Maria Casimirra, dovesse del pari occupare la cattedra di S. Pietro e chiamarsi Innocenzo XII nella serie dei romani pontefici.

Un banchetto reale fu offerto agli sposi, presieduto dal re e dalla regina. Figuravano fra gli invitati, oltre monsignore Odescalchi, il vescovo di Besier, monsignor Bonsi ambasciatore di Francia, l'ar-

civescovo di Gnesne e tutti i dignitari di corte. La tavola era situata avanti al trono, intorno alla quale gli invitati si trattennero dalle quattro pomeridiane fino ad un'ora dopo mezza notte, poichè vennero a bevere alla salute degli sposi una folla di signori.

In questa circostanza si consumarono quattro grandi botti di vino generoso di Ungheria, ed una quantità di birra. Dopo cominciarono le danze che continuarono fino al sorgere del sole.

Il giorno seguente, destinato al ricevimento dei regali presentati agli sposi, Matteo Matteinski faceva l'appello dei donatori, secondo l'ordine stabilito.

Il terzo giorno le loro maestà con una numerosa cavalcata accompagnarono la sposa al castello dei Sobieski per compiere la cerimonia di consegnarla allo sposo.

IV.

Diciotto anni dovevano ancora restare Giovanni Casimirro e Luisa Gonzaga sul trono di Polonia; periodo di guerre devastatrici, dirette a respingere le invasioni, che finirono col consumare l'indipendenza della Polonia.

Una sera la regina cadde in deliquio: riavutasi, si accorse che il suo stato di salute era tale da non ammettero illusioni, la vita le spariva. In quel solenne momento della sua esistenza le ritornò alla memoria il detto « ergo morendum » profferito dallo sventurato e mai dimenticato Cinq Mars, pochi istanti prima di essere decapitato, e lo ripetè con un entusiasmo che sorprese gli astanti. Tramontava in lei la vita, e le si affacciavano alla mente i ricordi ancora brillanti della sua perduta felicità, il fanatismo del suo unico amore, l'infelice oggetto dei suoi sogni giovanili.

Si sforzò a passeggiare per i giardini sulla Vistola, reggendosi al braccio del cancelliere della Lituania, Cristoforo Paz, del quale voleva vincere la ritrosia a favorire nella successione al trono di Polonia suo cognato il duca di Enghien, marito di sua sorella Anna Gonzaga. Questo stato di calma fu breve, la sorprese un nuovo insulto che la spense.

Divampò nuovamente la guerra: Sobieski partì per dirigerla, e Maria Casimirra tornò in Francia.

Il re Giovanni Casimirro sentì tutto il vuoto della perdita dell'amata donna, ed affranto, scoraggito, incapace di sostenere il grave peso delle cure dello stato, volle scendere dal trono. Aveva allora cinquantanove anni, e sentiva la necessità di riposarsi, tentò di trovare sollievo al suo dolore andando a Parigi. Dopo si ritirò ad Evreux, quindi a Nevers presso i parenti di Maria Luisa Gonzaga.

Luigi XIV gli assegnò diverse ricche abbazie, visse nella società della cognata, di Ninon de Lenclos, di Maria Mignot la vedova del maresciallo de l'Hôpital, che si disse in seguito sposasse. Morì Giovanni Casimirro dopo cinque anni nel luogo stesso ove era nata la principessa Maria Luisa, che mai per fortunosi eventi della sua vita dimenticò. Lasciò un figlio naturale che visse lungamente alla corte di Polonia come gentiluomo della regina, e dopo la morte di suo padre andò a stabilirsi a Roma, ove il papa lo nominò cameriere di onore: morì il 20 marzo del 1698, conosciuto col nome di conte Vuasnò. Istituì suo erede il cardinale Albani, dopo Clemente XI, perchè fosse l'esecutore delle sue ultime volontà. Con Giovanni Casimirro si estinse la dinastia dei Wasa.

A Varsavia intanto l'anarchia era al colmo; ogni notte si commettevano una ventina di assassinii. I grandi signori entravano alla testa dei loro dragoni, ed il maresciallo Sobieski l'occupava finalmente con un corpo d'armata per rimettere e mantenere l'ordine.

Maria in Francia viveva alla corte. Sua sorella, già dama d'onore della regina di Polonia, aveva al Louvre sposato Gastone marchese di Bethùme, del quale l'avo era il gran Sully. Gli antichi ed i nuovi rapporti di Maria con il governo francese l'avevano impegnata al suo ritorno in Polonia di servire la politica di Luigi XIV, e sostenere la candidatura di Carlo di Lorena al trono di Polonia, alla condizione che abbandonasse l'alleanza con l'Austria. Con questo intendimento Maria, di nascosto al marito, durante la notte, riceveva il ministro del duca di Lorena; quello di Francia, il Vescovo di Beziers, congiuravano tutti in opposizione alla volontà ed ai veri interessi di Sobieski.

L'epoca delle elezioni si avvicinava, Maria voleva ottenere una dilazione. Come pomo di discordia, tanto per acquistare tempo, fece da un suo fido fra gli elettori proporre la candidatura Potoski e quella di Sablononski, persone che credeva in ogni modo le sarebbero devote. Opaliwski, propose Michele Koributh Wiecnowiecki, che non aveva altro merito se non di rappresentare un partito di opposizione alle mire Francesi.

Questo contrasto nell'assemblea suscitò un gravissimo tumulto, si messe mano alle sciabole, vi furono diversi feriti, ma ciò nonostante due ore dopo Michele fu eletto re.

Il nuovo sovrano era figlio del valoroso principe Geremia e di Giselda, discendeva da Koributk fratello del re Iagellone. La sua famiglia era stata rovinata dalle guerre dei Cosacchi, ed il giovane Michele viveva con una pensione ben misera di sei mila lire che gli aveva accordata la regina Maria Luisa Gonzaga. Uomo spregevole perchè cattivo, crudele, tirannico, disgraziato perchè malaticcio; soffriva di un appetito morboso. Quando nel 1669 fu inalzato sulla sedia, si commosse fino alle lacrime, ma piangere dovevano pur troppo e molto per causa sua gli sventurati suoi sudditi.

Dopo venticinque anni di eroico valore, di prodigi, di costanza, di rivi di sangue, sparsi dai cristiani, fra i quali i principali Veneziani, Candia cadde nelle mani dei Turchi, l'islamismo invadeva minaccioso. L' Europa si armava, e la Polonia era la prima ad entrare in campo.

Il maresciallo Sobieski trovandosi a Kotzin in faccia al nemico che aveva preso ottima posizione, gridò alla sua armata: « ricordatevi, combattete per la patria, Gesù Cristo combatte per voi ».

Il dì undici di novembre 1673, giorno dedicato a S. Martino di Tours, fu data la gran battaglia sullo stesso campo sul quale Giacomo Sobieski padre del Maresciallo, cinquanta anni avanti aveva riportata la gran vittoria, ed in questo stesso giorno era così memorabile e completa. Il grande stendardo verde di Husseim, dato da Maometto secondo, preso dai cristiani, fu inviato in dono al Papa, che lo fece collocare nella basilica di S. Pietro.

Pochi giorni dopo morì, in conseguenza di una indigestione,

il re Michele, da nessuno rimpianto; persino sua moglie l'arciduchessa Eleonora che lo vide nei suoi ultimi momenti, non si afflisse di perderlo, preoccupandosi unicamente del dispiacere di essere costretta a scendere dal trono.

Con la morte del re, naturalmente cominciavano gli intrighi per la elezione del successore. I candidati erano: il Condè, Carlo di Lorena, e Giovanni Sobieski. Se i nemici di quest'ultimo non avessero unito i loro suffragi per escludere il Condè, e se la ex regina Eleonora avesse desistito dal portare il duca di Lorena, Giovanni Sobieski non sarebbe mai stato re. Alcuni volevano vincesse il partito Austriaco, altri erano contrari all' inalzamento di un loro connazionale, molti per insinuazione delle loro donne non volevano il Sobieski; principalmente perchè non salisse sul trono di Polonia la figlia di un gentiluomo francese, su quel trono, dicevano, fino ad ora solamente occupato dalle figlie di regia stirpe.

Con tutto ciò due Francesi erano i principali agitatori nel campo elettorale, Eugenio Mailly cancelliere di Lituania venuto di Francia con Ladislao, e Maria Casimirra de la Crangé d'Arquien, l'uno e l'altra entrati in corte al servigio della regina Luisa Gonzaga, e che vi erano restati con la moglie del re Michele.

Se il Mailly si dava d'attorno intrigando, si può ben credere che Maria non era davvero inoperosa, il suo occhio penetrante nell'avvenire, già vedeva il bagliore dell'ambita corona, ed aperta avanti a sè la via del trono; così si occupò di studiare il modo di superare gli ostacoli, ben gravi, per raggiungere il suo scopo.

Aveva allora quarant'anni: donna incantevole al sortire dall'infanzia, bella e giovane anche sull'entrare in questa età matura, aveva sempre ai suoi piedi da trent' anni gli uomini più valorosi, più potenti, e più brillanti di Varsavia.

La sua dignitosa figura, il suo portamento da regina, i grandi tratti di una bellezza altiera, la grazia affascinante dei suoi modi imperiosi e persuadenti, conciliavano rispetto, annunziando questa donna esser destinata dalla natura ad un rango superiore.

Sapeva promettere i cappelli cardinalizii, i bastoni di ma-

resciallo ai dignitari della corte, nonchè il governo delle provincie; salvo poi a mantenere le promesse quando potevano queste giovare ai suoi interessi.

La causa di Sobieski, per quanto si sia voluto negare, fu vigorosamente sostenuta dal vescovo di Marsilia, dallo zelo del Gianson, dopo cardinale, dall'autorità della Francia, dal principe Michele Radziwill vice-cancelliere, suo cognato, dalla moglie di questo, sua sorella, che agitavano il paese per averlo re, e finalmente dalla influenza delle ricchezze dello stesso Sobieski.

Infatti questo principe offrì di pagare del proprio l'annuo assegno alla vedova del re Michele, di rinunziare ai suoi grandi crediti contro lo stato, di restituire le gioie della corona che aveva in pegno, di fondare a sue spese delle scuole militari per i giovani della nobiltà, di fabbricare fortezze, di formare nuovi reggimenti di soldati e mantenerli per sei mesi.

Questo serva anche a dimostrare quale era la ricchezza di un gran signore Polacco in questi tempi, e che nelle elezioni, se il candidato è provvisto di danaro, si esige che lo spenda.

I grandi marescialli della corona, i rappresentanti della nobiltà e dell'armata tre volte acclamarono re Giovanni Sobieski. Le insegne dei palatini delle campagne, quelle dei reggimenti stranieri, quelli della repubblica, ad un segno del vescovo di Cracovia si inchinarono, le fanfare guerriere, le campane della città, le salve dell'artiglieria salutarono il nuovo eletto. Si intuonò l'inno sacro, scoppiarono le acclamazioni. Il senato, il nunzio apostolico, la nobiltà accompagnarono Sobieski alla cattedrale a ringraziare della sua elezione, compiuta in tre giorni in mezzo alla più viva agitazione. Si osservò che aveva durato quanto la battaglia di Kotzin, e che era accaduta la elezione lo stesso giorno della gran vittoria.

Il vescovo di Marsilia riceveva Giovanni III alla porta della cattedrale in abito pontificale e gli presentava le congratulazioni del suo re Luigi XIV. Maria si trovava nella cattedrale col figlio Giacomo Luigi, stato tenuto a battesimo da Luigi XIV, che ora diveniva principe reale di Polonia.

Il re, uscito di chiesa, andò a piegare il ginocchio avanti la vedova regina, ma l'altiera arciduchessa non corrispose a quest'atto di ossequio con troppa benevolenza, e l'indomani lasciò Varsavia per entrare in un vicino convento di monache camaldolensi, da dove, inosservata, era sua intenzione di poter ordire nuovi complotti.

Il partito dell'arciduchessa insisteva presso Sobieski che ripudiasse Maria per sposare questa vedova regina; la proposta l'offese, e rispose che credeva di non aver bisogno di sposare un'arciduchessa per essere degno del trono, e di avere tanta autorità da inalzare Maria che gli era necessaria più della corona; e che infine, non avendo col proprio paese alcun contratto, al prezzo di una bassezza si riprendessero pure lo scettro, tanto più che sapeva era stato eletto per combattere anzichè per regnare: infatti gli stava meglio in testa l'elmo che la corona.

Il Turco minacciando le vicinanze di Varsavia, l'arciduchessa nel suo convento non si credè sicura, e si mosse per andare al monastero di Czentochowa presso Cracovia, ma si pentì presto di questa risoluzione, e tornò indietro; in lei fu più potente la speranza di nuocere alla sua felice rivale, che il timore del pericolo al quale si esponeva di essere fatta prigioniera dai Turchi. L'armata nemica avanzandosi, la cerimonia della incoronazione fu sospesa, Sobieski ne fu dispiacente per non poter vedere coronata la sua Maria: del resto, pieno di entusiasmo, era pronto a partire per la guerra, e Clemente X gli faceva presentare la spada e la rosa benedetta.

La notizia della elezione di Sobieski era giunta a Parigi per mezzo di una lettera di Maria scritta a suo padre allora capitano delle guardie del re. Il duca d'Orléans andò ad abbracciarlo. Il generale dei gesuiti Giovan Paolo Oliva scrisse a Giovanni III che metteva a sua disposizione l'umile società « minimam societatem »: era una potenza che gli accordava il suo appoggio del più gran valore per autorità e ricchezza, più temibile di qualunque sovranità.

Le ire dell'arciduchessa Eleonora si andarono calmando veduta l'inutile opposizione. Si consolò con un aumento di venticinquemila lire di pensione che gli accordò il governo Polacco, e, sposando di quarant'anni Carlo di Lorena, restato senza ducato, fu nominata governatrice di Snybruck ove si era ritirata.

Questo principe Lorenese avrebbe ben meritata la corona di Polonia, e l'avrebbe ottenuta, se non avesse avuto per competitore Giovanni Sobieski.

Dai figli di questi principi discese quella casa di Lorena alla quale per il matrimonio di Francesco con Maria Teresa era riserbato il trono imperiale d'Austria.

V.

Si era impegnata la lotta contro il Turco, le battaglie si succedevano, in un momento di tregua i coniugi Sobieski furono incoronati con gran solennità; dei due mal si sarebbe giudicato quale fosse il più felice, Giovanni di dare il serto alla donna adorata, o Maria di aver potuto ispirare tanto amore ad un uomo sul quale l'Europa tutta si affidava come suo difensore (1).

L'ultima sorella della regina Maria Casimirra per nome Marianna, sposò il conte Giovanni Wielopolski che divenne il gran cancelliere.

La regina ardentemente desiderava di andare a Parigi per mostrarsi alla corte nella sua eminente posizione, ma le complicanze guerresche non lo permisero.

Nuova battaglia accadeva il 29 di settembre del 1676 nella quale il segretario italiano di Giovanni III, l'abate Brunetti (2) gli fu ucciso accanto, ed il gran re ebbe ferito il cavallo.

(1) Salvandy, *Storia di Giovanni Sobieski.*

(2) Oltre l'abate Brunetti, Tommaso Talenti, Filippo Callimaco Espedienti di S. Gemignano segretari del Sobieski, molte erano le famiglie italiane che in diverse epoche si erano stabilite in Polonia, fra le quali i Carnesecchi, Ban-

Dalle sponde dell'Oceano a quelle del Baltico fino al mar Rosso tutto era in movimento, i popoli, i principi, le armate: lotta titanica fra la religione di Cristo e l'islamismo, la civilizzazione e la barbarie. Kara Mustafà credeva di essere chiamato da un alto destino sotto il fiacco regno del quarto Maomotto per compiere l'opera sterminatrice di Maometto II. Vienna era assediata, Presburgo aveva aperte le porte ai turchi, e questa posizione fu ripresa dal duca di Lorena e da Ludomirski, e così divenne, dopo la perdita di Buda, la capitale dell'Ungheria.

Questi generali furono però obbligati a ripiegarsi in Moravia.

L'allarme dell'intiera Europa cresceva, la corte imperiale fuggiva obbligata a cercare rifugio nella campagna, l'imperatore Leopoldo faceva appello ai principi dell'impero, gli elettori di Baviera, di Saxe, Federigo Guglielmo, promettevano il loro contingente di soldati; la dinastia di Savoia e la repubblica di Venezia (1) davano

dinelli, Soderini, Pazzi di Firenze, i Torelli, poi Poniatowski, i Colonna, Gherardini, Manadori, fra i Lucchesi Moriconi, Orsetti e Sardi-Donnini, i Sozzini di Siena celebri filosofi, i Montelupi, Cecchi, Mannucci ed Alemanni. Vedi Sebastiano Ciampi, *Storia di Sobieski e della Polonia.*

(1) Era una legge fondamentale della repubblica di Venezia, che senza aver provata una legittima discendenza da stirpe illustre ed antica, o per l'eccezione di una grazia particolare del gran consiglio, a riguardo di una famiglia sovrana o papale, nessuno potesse essere riconosciuto nobile.

Questa onorificenza, che portava seco tutti i grandi vantaggi della partecipazione ad un governo oligarchico, costava inesorabilmente la cospicua somma di cento mila ducati.

L'ammissione al patriziato non era continua, ne si poteva domandare se non veniva volta per volta decretata dal gran Consiglio, che stabiliva il numero delle famiglie alle quali voleva, come si diceva, aprire le porte del senato. A quest'epoca appunto il governo della repubblica Veneta si trovava costretto a prendere parte alla guerra contro il Turco, ed in conseguenza nella assoluta necessità di rifornire il pubblico erario con sufficente danaro per far fronte alle gravi spese alle quali prevedeva di dovere andare incontro. Non volendo in questa circostanza, per quanto le fosse possibile, aggravare di soverchio i propri sudditi con nuovi balzelli, credè opportuno

soldati ed oro, il re di Spagna vendeva delle terre per raccoglier danaro ed offrirlo al capo dell'impero.

Il cardinale Odescalchi, l'amico sincero del Sobieski, col nome di Innocenzo XI occupava il soglio pontificio e mandava centocinquanta mila fiorini per le spese della guerra.

In Roma i cardinali, le case principesche vendevano il loro vasellame d'argento e d'oro; la prelatura, la nobiltà raccoglievano fra loro somme ragguardevoli di danaro (1). In tutta Europa le

di profittare della tassa sull'ammissione al patriziato, bene informata che molte famiglie della classe dei nuovi ricchi non avrebbero indietreggiato a sottoporsi alla onerosa condizione, pure di appartenere alla classe privilegiata; e decretò di aprire le porte del senato a dodici famiglie.

Si trova che in questa occasione ciascheduna domanda conteneva la dichiarazione « che per la congiuntura della guerra che si andava facendo a maggior gloria di Sua divina Maestà, ed a consolazione universale del Cristianesimo contro il barbaro nemico » si offriva cento mila ducati, somma da dividersi in sessantamila da pagarsi alla mano, e quaranta mila da cedersi in titoli di depositi fruttiferi al quattro per cento.

Il Senato raccolte le numerose petizioni presentate, le discuteva, e quindi sceglieva a gran maggioranza di voti dodici di quelle famiglie che intendeva di favorire. I rappresentanti delle diverse casate, oltre la principale dichiarazione di pagare, come per legge, la tassa fissa, procuravano di esibire quei titoli che possedevano di pubblici servigi resi alla repubblica, le onorificenze di cappelli cardinalizj ed altre dignità ecclesiastiche e civili, le croci dell'ordine gerosolimitano state conferite ai diversi suoi membri. La necessità di raccogliere maggior danaro, e veduta la quantità delle petizioni presentate oltre il numero prescritto, consigliarono il senato a ripetere queste infornate di dodici famiglie da nobilitarsi, così l'ultima serie di quest'epoca fu quella del febbraio 1693.

Per quanto molta fosse allora la ricchezza delle famiglie ammesse al patriziato veneto, accadde che si verificasse il fatto di essere soverchiamente gravoso lo sborsare i cento mila ducati per alcune di queste, le quali si ridussero povere per divenire nobili, specialmente allorchè il lusso sfrenato ed il giuoco rovinoso fu sostituito ai grandi guadagni del commercio.

(1) Sebastiano Ciampi nella sua *Storia del Sobieski e la Polonia*, riporta la nota dei quindici Cardinali che contribuirono alla guerra contro il turco

comunità religiose con pellegrinaggi e processioni raccoglievano danaro per la guerra benedetta dal papa, che ordinava pubbliche preghiere ai popoli, mandava indulgenze ai guerrieri, copiosi sussidi ai sovrani.

Il principe di Carignano Soisson (1), sebbene chiamato indietro dal re di Francia, proseguì nel suo cammino preceduto allora dal piccolo abate di Savoia suo figlio che doveva divenire così grande e famoso col nome di principe Eugenio. Questi scrisse nelle sue memorie « che Luigi XIV, prima di essere devoto, soccorreva i Cristiani contro gli infedeli, divenuto il grand'uomo da bene, sguinzagliava questi contro l'imperatore ». È ormai provato che se il re di Francia non avesse tenuta una politica così indegna, i Turchi non avrebbero potuto arrivare fino sotto le mura di Vienna.

Quel Carlo di Lorena, prima amante fortunato, e dopo marito dell'arciduchessa Eleonora, il rivale di Sobieski, dimenticando i privati rancori, fu quello che nell'interesse comune insistè perchè questo gran generale polacco fosse chiamato dall'imperatore, designandolo come il solo uomo capace di salvare l'impero.

Leopoldo allora fu ben riconoscente del consiglio, e mandò il suo ministro, accompagnato dal nunzio pontificio, ad offrire al re di Polonia l'Ungheria, se lo avesse liberato dal Turco.

La regina Maria, forse sempre troppo francese, si sarebbe opposta, ma Sobieski dovè cedere alle preghiere in ginocchio degli ambasciatori imperiali, convinto, di dover seguire la sua stella, che una nuova gloria gli si apriva, e che se avesse ricusato perderebbe la reputazione di essere il più grande dei capitani del suo tempo

nel 1683 con la somma di ventiquattro mila scudi, che col danaro ed argento donato dai principi si arrivò ad un totale di quarantotto mila scudi spediti in Polonia, in una sol volta.

(1) Eugenio Maurizio di Savoia conte di Soisson ed Olimpia di Michele Mancini nipote del Cardinale Mazzarrino, furono i genitori del celebre principe Eugenio nato nel 1663, morto improvvisamente nel proprio letto nel 1736.

e partì per la guerra, scrivendo « alla sua diletta Marietta », (così la chiamava) che si facesse animo.

Questo re da tutti aspettato come salvatore fu accolto col più grande entusiasmo, ovunque gli furono inalzati archi di trionfo quando corse la notizia che aveva accettata la direzione della guerra. La gioia dellaGermania fu immensa, quanto unanime, tanto più, che l'imperatore Leopoldo, mentre prima non voleva persuadersi dell'importanza della invasione dei turchi, dopo fu preso da un inaspettato spavento, perchè disperava di essere soccorso dal re di Polonia. Il gran condottiero a Cracovia passò in rassegna le sue truppe, si avanzò alla testa di settantamila uomini, e quando meno era aspettato comparve sulle alture del castello di Calemberg da dove si dominava Vienna circondata dai Turchi. Fu costruito un altare, il frate cappuccino Marco di Alviano accompagnato dal Daleyrac entusiasta fino al delirio, portava la croce benedetta che gli aveva consegnata il papa.

Il d'Alviano celebrò la messa servita dallo stesso re di Polonia. Il nunzio monsignor Obizzo Pallavicini, dopo cardinale, per commissione di Innocenzo, diede la benedizione papale.

Sobieski fece avanzare suo figlio Giacomo e lo armò cavaliere, quindi gridò alla sua armata impaziente di attaccare il nemico: « ricordatevi, miei valorosi compagni, che combattete per la patria; Gesù Cristo combatte per voi ». Scrisse al papa: « con la vostra benedizione Padre, santo, questo dì dell'Assunta mi pongo alla testa dei miei valorosi per la gloria della Croce e del mondo cristiano. » Non tardò ad impegnarsi la battaglia, e questa memorabile giornata terminò con la più completa vittoria dell'armata Cristiana, dovuta alla concordia dei popoli, al prodigio della fede entusiastica nella santità della causa, alla illimitata fiducia nel genio del duce supremo. Dopo la vittoria fu reso conto della battaglia al pontefice scrivendo al cardinale Barberino (1).

(1) Vedasi la notevole monografia di Gennaro Angelini intorno al Sobieski ed agli Stuardi nella *Rassegna Italiana*, Anno III, Vol, III, fasc. 11 Agosto 1883.

Incerto è restato il numero dei morti, maggiore di gran lunga si disse che fosse la strage fra i Turchi, però orribile fu il massacro commesso dai maomettani delle donne e dei fanciulli cristiani. Fu ripetuto che Mustafà concepisse un abilissimo piano che non potè o non seppe svolgere: fu vero?, mai sarà dato verificarlo.

Alessandro e Giacomo Sobieski combattevano col padre, questo ultimo vestiva un abito color bleu chiaro, alla foggia polacca. Il grande stendardo del profeta fu preso dai cristiani e il re ordinò al suo segretario Tommaso Talenti di partire subito per Roma e presentarlo al papa. La commissione polacca passava da Firenze, informato Cosimo III del suo arrivo, volle vedere questo trofeo della prodigiosa vittoria e mandò le carrozze di corte a prendere gli ambasciatori, i quali, corrispondendo al desiderio del principe, furono condotti alla villa della Petraia ove il granduca si trovava (1).

Innocenzo XI quando gli fu annunziata la vittoria, cadde in ginocchio avanti al crocifisso. La regina Cristina di Svezia trovandosi in Roma volle subito andare a congratularsi col papa. In tutte le città si celebrava il trionfo delle armi cristiane. In mezzo alla gioia generale il solo Luigi XIV restò indifferente, avrebbe desiderato di abbassare l'Austria per mezzo del Turco, nè poco era geloso della gloria acquistata dal re di Polonia. Questi, che sapeva i suoi sentimenti, volle avere la soddisfazione di vendicarsi, scrivendogli particolarmente la notizia della gran vittoria che aveva ottenuta.

Il liberatore di Vienna fu per venti anni l'ammirazione del mondo fra Gustavo Adolfo e lo Czar Pietro. – La relazione più completa della battaglia, Sobieski la diresse a Maria, che sempre, chiamava la sua unica consolazione « seul joie de mon âme, charmante et bien aimée Mariette (2) ». Se Luigi XIV fu ostile al Sobie-

(1) Sebastiano Ciampi, *Storia di Sobieski e della Polonia*, Firenze 1830. Borghi e Comp.

(2) Nel 1680 un ritratto di Giovanni Sobieski fu inciso in Roma da Blondeau stampato da Giovanni Rossi. Altro ritratto fu inciso in Roma nel

ski, ben più strano fu il contegno dell'ingrato e maligno imperatore Leopoldo, il quale pretendeva di non sapere con qual cerimonia si dovesse ricevere il liberatore della capitale dell'impero, trovando l'attenuante che infine non era che un re elettivo. Carlo di Lorena, onesto e leale, interrogato, rispose « a braccia aperte, avendo salvato l'impero ».

Cosa sarebbe avvenuto dei cristiani se i turchi avessero trionfato? Il popolo più riconoscente di quello che si mostrassero queste teste coronate, chiamarono la Polonia « il baluardo della cristianità ».

La infida corte di Vienna per rovinare il Sobieski incaricò il gesuita padre Vota di entrare in quella di Varsavia e di insinuarsi nell'animo del re. Questo frate era per nascita Savoiardo, per inclinazione ed interesse austriaco, per carattere proprio e del sodalizio al quale apparteneva il più abile intrigante, e ben si era accorto di trovare nella regina, per quanto francese, un docile istrumento nelle sue mani, capace a servire alle sue mire. Le fece balenare la speranza che l'Austria avrebbe appoggiato, quando che fosse, la elezione di uno dei suoi figli al trono di Polonia.

Accortosi che Maria Casimirra per una inconcepibile strana parzialità favoriva a preferenza Alessandro l'ultimo dei suoi figli e continuava a mostrarsi irritatissima contro il primogenito, le offrì di coadiuvarla con tutto l'impegno nel suo progetto, purchè questo fatto lo facesse divenire il suo confidente, e così conoscere i segreti del Sobieski. Il principe Giacomo Andrea Lodovico era nato a Parigi il due di decembre del 1667, ove sua madre si trovava da qualche mese. – La educazione di questo giovane era stata del tutto francese, suo padre desiderava farne un abile generale, e siccome era dotato di molta

1690 da Enrico Gascar in gran foglio. Un quadro dell'ingresso in Roma dell'ambasciatore di Giovanni III re di Polonia del pittore Viviani fu inciso in rame dal Pinelli descritto da Giov. Batt. Marmi. Vedi *Storia di Sobieski* di Sebastiano Ciampi

intelligenza e di valore personale, si aveva fondata speranza sarebbe riuscito degno continuatore delle tradizioni della famiglia. Aveva assistito all'assedio di Kaminick e nello stesso anno all'assedio di Vienna.

Caterina, sorella di Giovanni Sobieski, aveva in seconde nozze sposato il duca Radziwill il quale, morendo, nel 1680 aveva lasciata una unica figlia, Luisa Carlotta, erede di ricche ed estese signorie nella Lituania, destinandole per tutore lo zio re di Polonia, il quale desiderava che suo figlio Giacomo sposasse questa cugina, ma non essendogli riescito di sormontare gli intrighi delle diverse corti, la ricca ereditiera invece fu maritata al margravio Luigi secondogenito di Federigo Guglielmo di Brandeburgo. Questo principe ben presto morì, ed il Sobieski tornò con maggior impegno a fare le più insistenti premure per combinare il lungamente desiderato matrimonio fra la vedova Luisa Carlotta e suo figlio.

Giacomo andò a Berlino raccomandato da Luigi XIV; ogni ostacolo sembrava pienamente remosso, si preparavano già le feste di ricevimento, lo sposo era tornato a Varsavia per ragione di interessi, quando inaspettatamente fu informato che per le ben condotte e segrete trattative del principe Schwartzemberg la sua fidanzata si era nascostamente sposata al conte palatino Filippo di Neuburg fratello dell'imperatrice d'Austria. Il re di Polonia di questo fatto ne fu talmente irritato da far sapere alla corte di Vienna ch'egli non intendeva di acquietarsi senza una riparazione. Dopo molte trattative diplomatiche si riescì a stabilire che il principe Giacomo avrebbe sposato Edwige Elisabetta Amelia, figlia dell'elettore palatino di Neuburg, sorella del suo fortunato rivale, nonchè dell' imperatrice Eleonora Maddalena terza moglie dell'imperatore Leopoldo I, e della regina di Spagna, di quella di Portogallo e della duchessa di Parma: così si pretese, con questo matrimonio concluso nel 1691 per il vantaggio delle regie alleanze, si fosse in qualche modo compensato il danno della perdita delle grandi ricchezze della cugina.

Quattro anni dopo la figlia del re di Polonia Teresa Cunegon-

da sposava l'Elettore di Baviera, generale reputatissimo dell'impero, vedovo dell'arciduchessa Maria Antonietta figlia dell'imperatore (1).

VI.

La morte di Innocenzo XI accaduta il 12 di agosto del 1689 fu un sensibilissimo dolore per il Sobieski. (2). Benedetto Odescalchi era stato l'amico della sua gioventù, avevano cooperato insieme alla vittoria sopra l'islamismo, alla gloria del cristianesimo, ed i nipoti ed eredi di questo pontefice dovevano, come vedremo, anche nelle variate vicende della famiglia Sobieschi restare i suoi più fedeli e disinteressati amici. Ad Innocenzo XI succedeva il veneziano cardinale Pietro Ottobuoni, col nome di Alessandro VIII. Nel suo breve pontificato di poco più di due anni, nulla fece di notevole. Mandò al doge Morosini una grande spada di onore e la rosa d'oro, per mostrare reverenza alla sua patria ed al valore dei suoi concittadini (3). Il suo successore fu Carlo Giacinto Luigi Francesco Giuseppe Antonio Pignatelli, figlio del principe di Minervino in Basilicata, e di una duchessa Caraffa dei duchi di Adria, nato il 13 marzo 1615.

Dei sei nomi coi quali era stato battezzato scelse l'ultimo, e si chiamò semplicemente Antonio. Ventenne entrò in prelatura, fu

(1) Teresa Cunegonda Sobiecki morì a Venezia nel 1730.

(2) Il duca di Bracciano affidò allo statuario Stefano Monnot la commissione di scolpire sul disegno di Carlo Maratta il monumento in onore del pontefice Innocenzo XI suo zio da collocarsi nella Basilica di S. Pietro. Fu molto lodato il basso rilievo che rappresenta l'assedio di Vienna, gloria del Sobieski.

Nel luglio del 1701 ebbe luogo la funzione solenne della tumulazione della salma dell'Odescalchi nel mausoleo — Invitati, si trovarono presenti, oltre i cardinali, la regina di Polonia, l'ambasciatore Cesareo ed i rappresentanti delle altre potenze presso la Santa Sede.

(3) Questa grande spada si conserva tuttora nella sala detta del tesoro nella Basilica di S. Marco con i rimasugli delle antiche ricchezze sottratte dai democratici veneziani e francesi e dagli austriaci durante la loro infausta occupazione.

mandato da Urbano VIII vice legato d'Urbino. Innocenzo X lo destinó inquisitore a Malta, e dopo governatore a Viterbo, quindi nunzio a Firenze.

Alessandro VIII lo mandò nunzio in Polonia ove benedì le nozze prime di Maria d'Arquien. Clemente X lo incaricò della nunziatura in Germania, quindi lo richiamò a Roma per crearlo vescovo di Lecce in Terra d'Otranto, per dopo chiamarlo a corte, nominandolo maestro di camera. Innocenzo XI nella prima promozione del primo settembre 1681 lo creò cardinale e vescovo di Faenza. Alla morte del cardinale Caracciolo arcivescovo di Napoli, lo nominò a quella sede.

Per cinquantacinque anni faticò indefessamente in servizio della Santa Sede, e finalmente fu eletto papa il 12 aprile del 1691, prendendo il nome di Innocenzo XII. Il mondo lo credeva di partito francese, veramente non era di alcuno; particolarmente non prediligeva alcuna nazione, neppure sentiva una parziale affezione per il proprio paese nativo. È ben vero che alla Francia doveva il papato, però non per questo si sentiva vincolato nell'esercizio del suo ministero, lamentava le prepotenze dell'ambasciatore cesareo in Roma, ed era naturalmente sensibile alle cortesie dei cardinali francesi, ecco tutto.

Era potentissimo in Roma il cardinale d'Estrè vescovo di Albano, creato da Clemente X il 24 di Agosto 1671, del quale i romani dicevano che aveva la maturità dello spagnolo, la prontezza del francese. Grande istoriografo, buon politico, col cardinal Chigi perseguitò i Molinisti e i Quietisti protetti dalla regina di Svezia e dal cardinale Azzolini. Un altro cardinale francese si faceva molto notare in Roma ed era questo Toussaint de Turbin di Gianson, nome di un feudo di famiglia, nato il 10 dicembre del 1634 creato cardinale da Alessandro VIII il 13 di febbraio 1690. Osservatore accorto, sagace, cortese, prudente, obbligante, politico, amabilissimo, superiore per merito a tutti gli oltramontani che si trovavano nel sacro Collegio.

Esordì nella sua carriera diplomatica inviato in Polonia come nunzio, per favorire la elezione del Sobieski contro l'altro candidato,

il duca di Lorena, sostenuta dalla vedova del defunto re Michele — Ebbe magnifici doni dal Sobieski, e Luigi XIV lo insignì dell'ordine dello Spirito Santo. — Fu ambasciatore della Francia a Roma. Voleva essere nominato Arcivescovo di Parigi. Vi impegnò madama di Maintenon ed il confessore gesuita Pére Lachaise; veduto che non riesciva, tornò a stabilirsi definitivamente a Roma, ove lo troveremo nei più intimi rapporti di amicizia con la famiglia Sobieski.

Innocenzo XII accordò illimitata fiducia ai suoi cardinali palatini Spada e Panciatici, ed all'Albani, destinato a succedergli nel pontificato. Allorchè il cardinale Pignatelli fu eletto, Pasquino disse: « lo era stato per tre meriti, di parlare poco, simulare molto, e di fare nulla » da papa mutò contegno, parlò molto, si occupò di tutto in modo, che il Contarini nel senato Veneto disse che Innocenzo XII era un uomo grande nelle cose piccole, e piccolo nelle grandi. Questo papa comprò dal duca di Sora il palazzo di Montecitorio che aveva avuto in dote dalla Ludovisi ed era stato cominciato a costruire dal principe di Piombino.

Il carattere di Innocenzo XII era ben diverso da quello del papa Odescalchi, essendo le sue cure unicamente rivolte a procurare al mondo un' epoca di pace. Fu sempre benevolo al Sobieski, nè mai dimenticò quanto aveva operato per la difesa della cristianità. Infatti per compiacerlo, creò cardinale il marchese de la Crangé d'Arquien padre della regina Maria Casimirra. Alessandro VIII in onore della elezione del Sobieski aveva creato cardinali il Gianson, l'Ab. Denhoff e Radzieconski ed ora con il d'Arquien era il quarto cappello in pochi anni accordato alla Polonia, cosa insolita, poichè per lo innanzi quel regno ne contava uno solamente.

Dopo la promozione al cardinalato del marchese di Arquien Luigi XIV credè riparare i suoi torti verso Sobieski, di aver ricusato a Maria Casimirra di creare duca suo padre, inviando al nuovo porporato francese il gran cordone dell'ordine dello Spirito Santo.

Nel 1696 la salute di Giovanni Sobieski da qualche tempo assai deteriorata si andava aggravando, la gotta che lo affliggeva

in aggiunta al riaprirsi delle ferite riportate sui campi di battaglia nonchè i grandi dispiaceri politici e domestici lo avevano talmente logorato, da fare temere la prossima fine di una esistenza così preziosa. Si trovava nel castello di Willanow presso Varsavia. Da varie settimane l'Ab. di Polignac e Zaluski vescovo di Kiew lo vegliavano continuamente. Quest' ultimo aveva ricevuto l'incarico dalla regina di persuaderlo a fare il suo testamento, ma ne ebbe in risposta che, essendosi dovuto persuadere di non essere stato capace di farsi obbedire da vivo, non era possibile lo sarebbe stato da morto.

Infatti aveva sempre raccomandato alla sua diletta Maria tenesse i suoi figli nella più fraterna concordia, per dovere di madre e come l' unico mezzo possibile di conservare il trono alla famiglia Sobieski. Fu un grave disinganno, dopo aver vissuto per tanti anni confortato dalla immagine della sua donna adorata, doversi suo malgrado persuadere aver la regina deprezzato il suo savio consiglio.

Il 17 di giugno del 1696 il giorno delle feste del Corpus Domini quello stesso della sua nascita, della sua elezione a re di Polonia, lo fu anche della sua morte. La sera sull'imbrunire fu sorpreso da un accesso di apoplessìa: alle grida di Maria accorsero i principi palatini, ed i vescovi, i quali si trovavano nelle vicine sale alla mensa imbandita loro dal cardinale di Arquien, si precipitarono nella camera dell'infermo alcuni barcollanti dalla ubriachezza: come il re Assuero avevano il cuore allegro di vino.

Il re riprese i sensi, ma rinnuovandosi un accesso che fu anche più violento, spirò nella età di sessantasette anni.

Nella stessa notte il principe Giacomo fu informato della morte del padre; appena arrivato al castello fece mettere i sigilli, ricevè il giuramento dalla guarnigione, ed ordinò fosse allontanata sua madre, ordine questo ultimo che, sebbene revocato, portò al colmo lo sdegno della regina, la quale per vendicarsi, si impossessò di tutte le gioie compreso la corona, dimodochè il fedele Mateinski dovè mettere sulla testa del suo sovrano nella circostanza dei solenni funerali, un elmo: del resto era questa la vera corona adattata ad un simile eroico e valoroso re.

Tutti gli autori imparziali delle numerose biografie di Giovanni Sobieski sono concordi nel dichiarare che quest'uomo ebbe in sè tutti gli elementi della grandezza, sia considerandolo come cittadino, come capitano, e come oratore, pregi che ne fecero un grande re. Se alcuni trovano gli mancasse l'intuizione del grande uomo di stato, giova ricordare che non ebbe la fortuna di governare un popolo concorde, nè di condurre un'armata disciplinata. Lord Chesterfield diceva della Polonia, se avesse avuto con un buon re un governo ereditario non sarebbe stato possibile di distruggerla.

Così se Sobieski avesse avuto un popolo obbediente, un'armata fedele, generali docili per servire ai suoi piani, chi sa dove si sarebbe arrestata la sua gloria. Sebbene fosse un sovrano per elezione, ebbe l'onore di destare l'invidia di Luigi XIV assiso sul trono della Francia circondato da una aureola di gloria. Nessuno nega al Sobieski « di aver avuto le idee del conquistatore, le vedute dell'uomo di stato, gli istinti del riformatore ».

Il cardinale Radziecowski primate del regno, alla testa dei grandi dignitari restati fedeli alla famiglia Sobieski, entrando in Varsavia, procurò con ogni premura una riconciliazione fra Giacomo e sua madre, ma tutto fu inutile. Cosa strana i due fratelli si disputavano una corona che nè l'uno nè l'altro avrebbero mai portata. Il tesoro della famiglia era sempre nel celebre castello di Zolkiew. Il Sablonowzki arrivò in tempo per sequestrarlo nell'interesse della regina; però era ridotto a soli sei milioni.

Giacomo tardando più dei fratelli, ad arrivare al castello, fu ricevuto a cannonate. La conseguenza di queste domestiche discordie produsse la formazione di quelle numerosissime divisioni in tante nemiche fazioni che si crearono per sostenere una folla di pretendenti. L'Austria in questa circostanza si era dichiarata per Giacomo.

L'Ab. Melchiorre di Polignac ministro di Francia andò alla dieta dei nobili convocati sui campi di Wola, e dovè convincersi che la causa dei Sobieski era perduta. Giacomo troppo tardi si persuase di questa verità, sempre sperando continuò a fare delle pratiche per ravvicinarsi alla madre e fece in un ultimo tentativo che si potesse racco-

gliere sul proprio nome i suffragi di tutte le frazioni dei divoti alla gloriosa memoria di suo padre; ma la regina fu irremovibile ostinandosi a portare Alessandro che non aveva alcuna possibilità di favore; ed infatti, per tutto tentare per il suo candidato, giunse sul campo elettorale da Danzica. La sua presenza aumentò la confusione, avrebbe accettato in ultimo di unirsi alla candidatura di suo genero l'elettore di Baviera, ma anche in questa fu vinta. Nella lunga lista dei candidati comparve anche il principe don Livio Odescalchi portato da un gruppo di devoti alla memoria del pontefice suo zio. Intanto Federigo Augusto di Sassonia, sostenuto da un partito che con la più gran circospezione operava segretamente, si fece cattolico per avere quei suffragi di cui poteva disporre il pontefice, e così giunse a ottenere la maggioranza dei voti.

Lo storico Casimirro Frescot osserva che se, contro lo stile di ogni tempo, si fossero ammessi alla successione del trono di Polonia i figli solamente dei regnanti nazionali, e non si fosse permesso il trionfo di un partito che promuoveva l'elezione di uno straniero, non si sarebbe forse mai pensato alla elezione del duca di Sassonia, e certamente la elezione di Giacomo Sobieski avrebbe potuto impedire le tremende divisioni, causa principale della rovina della Polonia (1). La Francia vivamente protestò contro l'elezione, ma Augusto non per questo indietreggiò, e a quel gruppo di cortigiani che convocò diede il nome di dieta. Propose un monumento al suo predecessore Giovanni III per cattivarsi l'animo degli ammiratori dell'eroe, disprezzando tutte le note diplomatiche, compresa quella di Luigi XIV. Questo re ne fu indignato fino a minacciare di farsi rispettare con le armi, ma tutti erano ormai stanchi di nove anni di guerra, e per un accordo generale si considerò ormai conclusa la pace, con la quale finalmente si era stabilito di riconoscere il re d'Inghilterra, spogliando gli Stuardi di qualunque diritto di successione; di rendere a Leopoldo, figlio di Carlo e dell'ex regina di Polonia Eleonora, la Lorena.

Maria di Arquien nonostante la elezione di Augusto II, non in-

(1) *Notizie storiche della Polonia*. Tom. II, p. 245.

tendeva di aver perduto la possibilità di riprendere, in futuro, una posizione autorevole in Polonia. In attesa di questi possibili eventi, si decise di chiedere ospitalità al papa per raggiungere in Roma i pretendenti Stuardi, i quali si trovavano nella sua identica posizione. In questo sicurissimo asilo questi sovrani spotestati vivevano lieti delle loro inesauribili speranze di combinazioni che mai si realizzarono.

Il papa, facendo pompa della sua autorità temporale universale, del tutto immaginaria, lusingato di vedersi ritenuto il custode dei principii conservatori, si illudeva, ospitando questi pretendenti, di guidare il mondo. Considerandosi l'arbitro dei regni della terra, credeva con la più viva fede, senza fare questione di tempo, al pieno trionfo della causa di questi principi spotestati. In questo tempo comparve di nuovo in Roma, come per fare la sua visita di congedo dalla vita mondana, la regina Cristina di Svezia. La incostanza del carattere di questa donna con i suoi amanti si manifestava del pari cambiando continuamente la sua dimora. Aveva lasciata Roma per stabilirsi a Bruxelles, era tornata a Roma, poi era partita di nuovo per andare ad Amburgo, in Svizzera si era trovata male, perchè punto curata. Ogni tanto capitava nel suo paese per ricordare a quel governo di pagarle la sua pensione.

Ebbe il progetto di stabilirsi in Inghilterra e fece in proposito interpellare il dittatore Cromwell, il quale bruscamente rispose non si trovava affatto disposto a riceverla. La ragione era che sapeva questa donna avere ovunque suscitato molta confusione per i suoi molteplici intrighi. A Parigi si era compromessa nelle congiure della Fronda, per di più esigeva tali e tanti riguardi nel cerimoniale, che il fiero protettore non volle saperne. Finalmente dopo aver girato ripetutamente per tutta l'Europa, sembrava si fosse persuasa che in nessuna città essa poteva trovarsi meglio che in Roma, ed aveva deciso di stabilirvisi definitivamente, quando, dopo breve malattia, vi morì nel 1689 lasciando il suo posto ad altra regina, senza regno al pari di lei, ma di un carattere ben diverso.

(*Continua*) L. GROTTANELLI.

COLERA

E PREGIUDIZII SUL COLERA IN SICILIA.

I.

Esistenza reale del pregiudizio.

Nella nostra Sicilia in tempi di colera, per grande sventura, non è solamente il colera che dobbiamo temere. Più che il colera noi dobbiamo temere i pregiudizii che intorno al colera esistono.

Gli effetti di questi pregiudizii sono tanto gravi e sì deplorevoli in tutti indistintamente i paesi e le città della Sicilia, in cui si manifesti il menomo caso di colera, che noi non arriviamo a comprendere come su di essi la stampa locale mantenga il più perfetto e completo silenzio.

– Per non dimostrare ai nostri fratelli del continente ed a tutte le nazioni civili, il grado di *barbarie* in cui ci conserviamo ancora in Sicilia – si dice.

Eppure, nessuna ragione vi ha tanto leggiera ed insignificante quanto codesta.

Quando un popolo è afflitto e tormentato da un male, il dovere che incombe agli onesti cittadini si è quello di denunziarlo e renderlo pubblico, perchè tutti abbiano agio di studiarlo e di apportarvi gli opportuni e necessari rimedii, onde distruggerlo e non farlo maggiormente accrescere; non già quello di tenerlo occulto e nascosto, per un sentimento ch'è di vile e bassa ipocrisia, mentre si vuol far passare per alto e nobile patriottismo.

In Sicilia i pregiudizii e le superstizioni sul colera sono ancora

fortemente radicati, perchè, dal 1860 in qua, nulla, assolutamente nulla, si è fatto per distruggerli. E non si è fatto nulla, per quel falso e male inteso patriottismo, secondo cui, per paura che gli altri sappiano quanto ancora siamo indietro nel cammino della civiltà, dobbiamo contentarci di essere eternamente barbari, conservando nella nostra infelice contrada una piaga, i cui effetti tristi e perniciosi si veggono sempre e tutte le volte che abbiamo la sventura di essere assaliti dal colera.

Così, in Sicilia, in tempi di colera, i cittadini onesti ed intelligenti, non solo debbono lottare per vincere il colera istesso, ma, ancora, ciò che è peggio assai, sono nella triste e dolorosa necessità di combattere contro gl' immensi pregiudizii e superstizioni, da cui tutte indistintamente le basse classi del popolo sono imbevute. Ma meno male, se, nella lotta contro il pregiudizio, vi fosse la speranza della vittoria. I cittadini onesti prenderebbero animo per continuare nella loro missione. Il grande guajo si è, che in tempi in cui si ha il più lontano pericolo di essere invasi dal colera, non v' è potenza umana e sovrumana che possa riuscire a vincere i pregiudizii che dominano nelle grandi masse del popolo siciliano. Nessun cittadino del volgo presta menomamente fede a tutti gli argomenti e ragioni che un cittadino onesto ed intelligente tenti ed adoperi per combattere quei pregiudizii. Io credo di non esagerare se dico ch' è più facile guarire un individuo colpito dal colera, anzi che un altro colpito dal pregiudizio.

In tutto, il popolo siciliano, mostrasi sottomesso, docile e credulo verso le persone che hanno una certa autorità sopra di esso, meno che sulla gran quistione del colera. Qui vuole assolutamente pensarla col proprio cervello ed affermare la sua opinione. Questa opinione è che il colera non può esser mai un male naturale come tutti gli altri, ma un veleno che si fa spargere a bella posta dal governo per far crepar tutta quella povera gente da cui crede di ricevere molestia. Guai per quell' infelice che osi menomamente mettergli in dubbio siffatta opinione. Costui sarà considerato subito per suo spietato ed implacabile nemico.

La ragione principale per cui il popolo siciliano crede che il colera sia un veleno, che si adopera solamente in proprio danno, è questa. In tempi in cui scoppia siffatto morbo, – così ragiona esso – le maggiori stragi dov' è che hanno luogo? Nella povera gente. Le autorità, i preti, le persone benestanti e civili, per lo più ne sono sempre risparmiate. Dunque – conclude – com'è possibile creder mai che il colera sia un male naturale come tutti gli altri, e comune per tutte indistintamente le diverse classi di cittadini? C' è forse qualche altro male naturale che sia proprio una specialità per la povera gente, com' è appunto il colera, e non un pericolo comune ed eguale per tutti i cittadini, per il ricco come per il povero, per il nobile come per il plebeo, per le autorità come per le non autorità; in una parola per i *cappelli* come per le *berrette?* No, davvero! E, dunque, il colera non è, no, un male naturale come tutti gli altri, ma un veleno di cui si servono, di accordo, governo e persone civili contro la povera gente, per non dare agio a questa di vendicarsi dei continui soprusi e prepotenze che le si fanno.

Pienamente e fortemente convinte di queste apparentemente vere ragioni, le basse classi del popolo le scaraventano, come pezzi di evangelo, contro tutti coloro che osano menomamente contraddirle.

Preti, autorità civili e militari, persone ricche e benestanti, tutti, in tempi di colera, sono considerati dal popolo come suoi nemici. Per conseguenza, ai loro discorsi, tendenti a dimostrare che il colera non sia un veleno, si dà sempre una falsa e maligna interpetrazione.

– Siffatti signori - si dice – parlano in tal modo, per nascondere che i veri autori del colera sono essi appunto.

Se per mala ventura, colui che parla contro i pregiudizii dominanti, sia un individuo delle stesse basse classi del popolo, poveretto lui! Esso è subito giudicato per complice e carne venduta del governo. In esso non si vuol vedere altro che un miserabile e vile spargitore del colera. Quindi è ben difficile che se la passi liscia.

Nel colera che verso il 1854 ebbe luogo in Bronte, chi si trovò in siffatta critica condizione fu un tale soprannominato *Scoglio*. Questi, popolano, avventuratosi a sostenere che il colera non poteva esser mai veleno, fu preso per spargitore del colera. Tenuto in tale opinione, il poveraccio, era perseguitato in tutti punti ed in tutti i luoghi per farglisi la pelle. Non essendogli possibile sottrarsi a siffatte persecuzioni, fece dimanda alle autorità locali per essere rinchiuso in carcere. E per circa un mese fu volontario prigioniero. Ma, poscia, visto che il colera era bello e finito, volle essere rimesso in libertà. Non l'avesse mai fatto! Incontrato in una strada di campagna da un buon numero di contadini, fu assalito a colpi di sassi. Nella lotta, si vide talmente perduto che, per salvarsi, volle tentare di trar profitto dalla falsa professione che gli si attribuiva. Per pura e semplice combinazione, in tasca avea del pane. Vi toglie un po' di mollica e la sbriciola tutta. Poscia, per mettere in ispavento i contadini, butta loro, a varii intervelli, quei piccoli minuzzuli nei quali avea ridotta la mollica, gridando: « Fuggite, chè vi avveleno! fuggite! » I contadini si confermano maggiormente nell'idea che lo *Scoglio* fosse uno spargitore del colera. Crebbe, quindi, in essi la smania di togliere dal mondo un sì malvagio e spietato uomo. E, riavuti dallo spavento che provarono in sul principio, tanto gli corsero appresso, finchè, a sassate, non lo fecero stramazzare morto a terra.

Accade, sovente, che prima o contemporaneamente agli individui delle basse classi del popolo, in tempi di colera, siano ancora colpite da questo morbo persone di condizione civile, preti, pubblici funzionarii e così via via.

Di fronte a simili avvenimenti, tutto invita a credere che coloro, i quali pensano che il colera sia un veleno, debbano accorgersi dei loro errori. Se il colera fosse veramente un veleno destinato solamente per la povera gente, è evidente che nessuno, che non appartenesse alla povera gente, dovrebbe morire di colera. Eppure accade tutto il contrario. A quei casi il popolo da le più strane, le più fantastiche, le più assurde interpetrazioni per sostener sempre il proprio pregiudizio e non darsi mai per vinto.

Appena quest'anno scoppiò il colera in Catania, i primi casi si verificarono nella truppa. Secondo il popolo ciò accadde per effetto di un puro e semplice equivoco. Alcuni soldati doveano provvedere le loro giberne di cartucce. Ora essi, invece di rivolgersi verso le casse addette per le cartucce, il caso volle che aprissero una cassa piena di colera e ch'era venuta di fresco da Roma. Aperta tale pestìfera cassa, era naturale che l'aria ne fosse rimasta all'istante avvelenata. Per conseguenza, i soldati che si trovavano vicino la respirarono e rimasero tutti colpiti. E tutto questo, vi si racconta con un sentimento di sì viva e profonda convinzione che fa proprio pietà.

In Messina le prime vittime del colera, la fatalità volle che si avessero nelle supreme autorità della provincia: nel Prefetto e nel Questore. Secondo il popolo ciò accadde per questa ragione. Il Prefetto ed il Questore, ricevuto l'ordine dal governo di fare spargere il colera in Messina, da quei nobili e grandi uomini ch'erano, fin dal principio si rifiutarono di prestarsi ad una sì malvagia e scellerata opera. Ma, siccome il governo minacciava di destituirli all'istante, se non avessero obbedito alla sua volontà, così essi chinarono il capo e diedero mano all'opera. Ma, nel cominciare lo spargimento, il Prefetto ed il Questore, appunto perchè non si sentivano l'anima niente affatto disposta a ciò, non vi spiegavano tutta quella energia che il governo pretendeva assolutamente. Ed infatti, finchè vissero essi, il colera in Messina non fece tutte quelle immensi stragi che si verificarono immediatamente dopo la loro morte. Il governo, intanto, che voleva a qualunque costo che il colera fosse sparso in grandissima abbondanza, rimase profondamente indignato della condotta debole e fiacca dei proprii funzionari. Quindi decise di mandarli a casa. Ma, dall'altro canto, mandandoli a casa, c'era tutto il pericolo ch'essi, per vendetta, avessero *cantato*, cioè avessero dichiarato al pubblico il gran segreto del veleno. E questo al governo, perchè tutto proceda secondo i suoi più malvagi e scellerati intendimenti, occorre assolutamente che non sia conosciuto da tutti. Quindi esso decise di mandarli all'altro mondo addirittura, servendosi di

quello stesso mezzo che i due nobili ed ottimi signori aveano avuto ripugnanza di adoperare a danno della povera gente. Tutti e due, infatti, furon fatti morire col veleno del colera. Il Prefetto rimase colpito annasando una presa di tabacco, ed il Questore fumando un sigaro, entrambe queste due cose avvelenate, che ad essi vennero fatte offrire da persone le più intime, onde non avessero potuto concepire la più lontana ombra di sospetto.

II.

Fatti che lo confermano e tristi conseguenze che ne derivano.

Con tali pregiudizii, le tristi conseguenze che ne derivano sono innumerevoli.

In primo luogo, notiamo che, non appena nei nostri paesi si sente parlare del più lontano sospetto caso di colera, le basse classi del popolo non pensano ad adoperare contro di esso tutte quelle misure d'igiene e di precauzione che sono assolutamente indispensabili per impedirne l'introduzione o - quando questa non si può evitare - per limitarne lo sviluppo. Col falso concetto che il colera sia un veleno, che si fa spargere per ordine delle autorità locali e delle persone civili, di accordo col governo, è contro di esse e contro tutti coloro in cui si sospetta di vedere dei complici, che si concepisce di eseguire i più brutali e feroci disegni di vendetta.

In Adernò, appena si diffuse la voce dei primi casi di colera, si deve al pronto, sollecito e provvidenziale arrivo di un buon numero di soldati da Catania, se non si ebbe a deplorare una di quelle orribili scene di sangue, che neppure in un paese africano sono concepibili. Il popolo, armato fino ai denti, era decisamente risoluto di far la pelle a tutti quei rispettabili ed infelici signori, in cui fermamente credeva di vedere i veri autori del colera. Tutto pareva pronto e disposto per la sommossa. Non si aspettava altro che il suono delle campane delle principali chiese, con cui si era stabilito di dare l'annunzio del cominciamento. Ma, prima del suono delle campane, si fece sentire lo squillo di alcune trombe. Erano i soldati che soprag-

giungevano da Catania e che, procedendo all'arresto dei caporioni del popolo, pronto all' insurrezione, impedirono che questa avesse avuto luogo.

In Bronte, poi, vi fu un momento in cui parve proprio di essere in piena ed aperta rivoluzione. La notte che precedette il giorno in cui si ebbero i primi casi di colera, per i cittadini, a cui è cara la pelle, fu un continuo allarme. Si sparse la voce che da Catania erano arrivati due carri carichi di certe bottiglie che non potevano contenere altro che colera. Si diceva che lo stesso padre Arciprete si fosse finalmente deciso ad impartire la sua benedizione allo *spargimento* che dovea aver luogo appunto quella notte. Nei membri di una commissione venuta da Catania, per esaminare gli aspiranti alla licenza ginnasiale, si credeva di vedere, nientemeno che i commissarii mandati dal governo per dirigere i lavori dello spargimento. Quella notte, quindi, gli abitanti di tutti i quartieri, nei quali si divide l'intiero paese, armati di schioppi, di pistole, terzette, roncole, accette, nocchieruti randelli, granate – questa era l'arma delle donne – vecchie scimitarre, vegliano continuamente ed instancabilmente per guardarsi dagli spargitori del colera. E codesta guardia come si esercitava? Con acutissime grida di *attenti alla guardia! attenti!* che stordivano il mondo e con continui e ripetuti spari d'armi da fuoco, che producevano in tutti il pieno e vivo convincimento di essere in perfetto stato di guerra. Ad ogni tratto di via, poi, si bruciava paglia in grandissima quantità per purificare l'aria da qualsiasi idea di veleno che occultamente vi si potesse spargere. In qualsiasi individuo che si fosse trovato, per caso o per necessità, a passare da un quartiere, non si voleva vedere altro che uno spargitore del colera. Quindi eccoti che lo si sottoponeva a mille esami per assicurarsi sulla propria condizione. Un povero diavolo, in un quartiere, quantunque nulla avesse addosso, per far concepire il più lontano sospetto di essere un avvelenatore, non lasciò completamente soddisfatta la commissione che, come in quello, così in tutti gli altri quartieri, si era costituita con ampii poteri di giudicare tutti coloro che le capitassero per le mani. In lui si voleva vedere un avvelenatore a

qualunque costo, perchè ogni tanto lo si era visto in compagnia di qualche carabiniere. E per purificarlo da qualsiasi idea di veleno che potesse avere nascosto addosso, si decide di farlo passare, novello Girolamo Savonarola, attraverso un mucchio di paglia accesa. Detto fatto. A legnate lo si costrinse ad eseguire la volontà della commissione.

Queste ed altre simili scene, in Bronte, si sarebbero indubitatamente ripetute per parecchie altre sere ancora, e non si sa poi con che... colpo finale. Ma il giorno appresso scoppiò, terribilmente minaccioso, il colera. Segno che lo spargimento, quegli assassini del Municipio e dei *cappelli*, l'aveano eseguito, ad onta di una santa notte di attenta e scrupolosa guardia del popolo per impedire che quello avesse avuto luogo. Ora, per salvarsi dall' avvelenamento, non restava altra via che abbandonare il paese. Così infatti avvenne. In men che si dica, dei 20 mila abitanti che comprende Bronte, appena ne rimasero 2 mila.

Ma quei fatti di sangue, che, in parte per opera del semplice caso, ed in parte per l'energia spiegata a tempo dalle autorità, non si verificarono in Bronte ed in Adernò, pur troppo accaddero in altri paesi della Sicilia.

In Riposto si assassina un povero uomo, di circa quarant'anni, con dodici colpi di coltello, perchè si credeva che egli fosse un *apportatore* del colera.

Presso Catania, alcuni fornaciari, visti due carrettieri che, con carri carichi di vino, venivano da Misterbianco, si mettono in testa che costoro vadano in Catania per gettarvi il colera. Quindi li vogliono assolutamente obbligare a ritornare indietro. I carrettieri si rifiutano. I fornaciari, superiori di numero, si ostinano nell'idea di farli ritornare indietro. Ne nasce un battibecco. Dalle parole si passa ai fatti, ed i poveri carrettieri restano gravemente feriti di coltello.

In Licodia Eubea si riteneva come cosa certa e sicura che i carabinieri vi doveano gettare il colera. Per impedire che ciò fosse accaduto, si cospira e si decide toglierli di mezzo. E la sera del 14 agosto, infatti, si cerca di eseguire a qualunque costo un tal disegno. Verso

le 9, una pattuglia di 4 carabinieri, un appuntato e un brigadiere, scendeva al borgo, perlustrando quelle strade in cui ogni notte si udivano fucilate di allarme. I carabinieri s' imbattono in un contadino col fucile in mano, di sentinella allo sbocco di un vicolo. Gli sequestrano l'arma. Il contadino resiste. Ma indarno. Il fucile gli è tolto e lui è condotto in prigione. Allora sbucano dappertutto contadini armati di scure e di schioppi. I carabinieri, che risalivano verso la piazza, sono assaliti alle spalle e avviluppati da ogni parte. Viene loro ritolto il fucile sequestrato. Il carabienere Giovanni Colombo è colpito da una palla alla gola e da altri projettili in altre parti. Gli altri sono pure feriti, più o meno gravemente. Il brigadiere Paraino, un coraggioso palermitano, svia un fucile appuntatogli sullo stomaco, e colla daga si difende valorosamente. Toglie a braccio il carabiniere Colombo e tenta risalire la via. Dalle finestre e dai terrazzi continua il fuoco su quegli infelici, impotenti a difendersi con le rivoltelle e contro nemici riparati. Per un viottolo della via Salnitro, dove avvenne il dramma, il Paraino tenta col Colombo di guadagnare la campagna. Ma questi non può più andare avanti e precipitano in un orto. Il Colombo muore. Il brigadiere è ancora inseguito da una salva di fucilate, perde il cappello, corre per Vizzini a chiamare aiuti. Gli altri quattro carabinieri Bolletta, Girlando, Cosentini e Colletta, sono feriti. Quei selvaggi l' inseguono. Si ricoverano in una casa, dove sono assediati, e senza soccorsi, sino al mattino. Alla stazione vi erano altri carabinieri, ma niuno di essi poteva recarsi in favore dei compagni: immensi gruppi di contadini armati occupavano tutte le strade (1).

A Leonforte ci fu una seconda edizione di Licodia Eubea. Da più sere i popolani facevano la guardia davanti alle proprie case, tenendovi delle candele accese, per il temuto spargimento del colera. Ma con tutto ciò il primo caso venne a manifestarsi. Questo fatto bastò per produrre in tutti la piena convinzione che se non si fosse dato una buona lezione agli esecutori dell'empia e malva-

(1) V. i n. 194 e 195 della *Gazzetta di Catania*, dove gli avvenimenti di Licodia Eubea sono estesamente riferiti da un corrispondente locale.

gia volontà del governo, non sarebbe stato possibile scampare il pericolo del veleno del colera. Gli esecutori fidi della volontà del governo si sa che sono i suoi carabinieri. Contro di essi, dunque, bisognava fare qualche cosa. E così, infatti, avvenne. La sera del giorno in cui si verificò il primo caso di colera, si comincia col gridare: « All'armi! all'armi! » A queste grida, che trovavano eco in tutte le parti del paese, tutti si armano, e per una santa notte, cioè finchè durano le munizioni, dalle porte, dalle finestre, dai terrazzi, dai tetti, dai muri dei campi, si fa continuamente fuoco per impedire che i carabinieri camminassero per le vie.

A Troina, prima che vi fosse scoppiato il colera, temendosi dei disordini, fu spedito, da Catania, un rinforzo di carabinieri, sotto gli ordini di un tenente. La combinazione volle che i primi casi di colera si fossero verificati il giorno appresso a quello in cui arrivò tale rinforzo. La spiegazione che i popolani diedero a questo avvenimento è facile prevedersi: i carabinieri venuti da Catania vi aveano dovuto spargere il veleno. Contro di essi, quindi, si concepiscono i più feroci e brutali disegni di vendetta. E la prima manifestazione di cotali disegni non tardò molto a verificarsi. La notte, mentre una pattuglia di carabinieri andava perlustrando il paese, alcuni contadini da una finestra le tirarono addosso parecchi colpi di fucile. Un carabiniere rimase ucciso. E se questo doloroso fatto rimase isolato, senza nessun'altro seguito, ciò non va attribuito alla mancanza di accordi fra i popolani di far peggio di Licodia Eubea e di Leonforte. Ciò si deve solamente alla molta energia che si fu nel caso di potere spiegare contro i primi *dimostranti*, per il buon numero di carabinieri che fortunatamente si trovava di riserva nel paese.

In un altro paese, si trucida barbaramente un infelice usciere di pretura, cavandogli col coltello gli occhi e disperdendoli per le vie a titolo di maggiore disprezzo ed abbominio. Il motivo è presto detto. Nella qualità di *persona di giustizia*, si credeva che avesse in custodia le bottiglie col colera spedite dal governo al Pretore per fare avvelenare il paese.

E basta con questi tristi e dolorosi fatti. Ci guardiamo dal riferirne altri, perchè crediamo più che sufficienti quelli narrati, per dimostrare quanto fortemente radicato sia nel popolo siciliano il pregiudizio che il colera sia un veleno. Piuttosto vogliamo seguitare a rilevare le tante e tanto tristi conseguenze che un tal pregiudizio viene a produrre in tempi di colera.

Quando, ad onta di tutte le guardie durante la notte, di tutte le schioppettate, di tutte le insurrezioni e di tutti i fuochi di paglia, per impedire lo spargimento del colera, questo vi scoppia l'istesso e vi comincia già a fare le più orrende e spaventevoli stragi, allora non si sa trovare altra via, per isfuggire dalle unghie degli avvelenatori, se non quella di abbandonare i paesi e fuggire per le campagne.

Nelle campagne, poi, eccoti che si rinnovano le stesse violenze, gli stessi arbitrii, le stesse pazzie, le stesse scene selvagge che prima si commettevano nei paesi abbandonati. La notte presso ogni capanna si brucia paglia in continuazione per purificare l'aria da qualsiasi idea di colera che qualche personaggio invisibile vi potrà spargere – Si fa la guardia con grida feroci ed interminabili, miste a schioppettate senza pietà e misericordia per far venir meno la voglia di accostarvi un piede a qualsiasi miserabile avvelenatore.

Nel tempo in cui i contadini si trovano rifuggiti per tutte le campagne ne diventano assoluti ed esclusivi padroni. Nessuno, che sia di condizione civile, nessuno che abbia un qualsiasi impiego nel comune, nella provincia, nel governo, nessuno che si trovi nella più lontana relazione con una di queste persone, nessuno in tali momenti può accostare un piede in campagna. Tutti sono presi per avvelenatori. Quindi, chiunque di costoro, in tali momenti, va in campagna, dev'essere proprio un miracolo di Dio se ne esce colle costole sane.

Un uomo di campagna del capo della sola squadra di soccorso che si costituì in Bronte a beneficio dei colpiti dal colera, è un vero miracolo se conta ancora nel numero dei vivi.

I contadini guardavano in cagnesco i membri di siffatta squadra, tutti bravissimi giovani di distinte famiglie, che in questa luttuosa circostanza hanno date altissime prove di vero coraggio e di grande abnegazione. In essi i contadini credevano di vedere i veri esecutori del malvagio disegno del governo: quello di avvelenare la povera gente colla pestifera sostanza del colera. Un uomo di casa di uno qualsiasi della squadra, poi, in campagna, non poteva farvi altro che avvelenare qualche contrada per ordine del padrone. Da esso, quindi bisognava guardarsi come dal padrone stesso. Con queste idee, alcuni contadini, visto in una strada di campagna, un uomo di casa del capo-squadra, subito gli mettono le mani addosso e lo legano ad un albero. Costui aveva dovuto andare in campagna per eseguire qualche incarico di avvelenamento. E non poteva essere diversamente, perchè ad losso avea un segno troppo manifesto che confermava il sospetto: una boccetta. Misericordia! che altro poteva contenere siffatta boccetta se non il veleno del colera? Legatolo, dunque, ad un albero, a legnate in tutta la linea, gli s'impone di rivelare quali contrade il padrone gli avea dato incarico di avvelenare. Naturalmente quel povero diavolo negava tutto ciò e professava la sua innocenza. Ma esse erano chiacchiere: i contadini, ad ogni costo, volevano che egli dicesse la verità. E la verità, secondo costoro, non dovea consistere in altro se non nel dichiarare ad essi quali contrade quella carne venduta avea avuto incarico di avvelenare. L'afflitto e desolato uomo di casa del capo-squadra, dalle legnate che gli piovevano addosso come grandine e dal sangue che in grande abbondanza gli sgorgava da ogni parte del corpo, persuasosi troppo chiaramente che, se non diceva come gl'imponevano i suoi molto terribili giudici, gli toccava di rinunziare eroicamente alla vita, pensò meglio di mettere da parte ogni idea d'eroismo e di tentare di essere lasciato in vita in santa pace, dicendo la verità in quei termini in cui gliela si chiedeva. Quindi senza nessuno scrupolo al mondo dichiarò che realmente avea avuto l'incarico di avvelenare alcune parti della campagna, e rivela quali erano codeste parti. I contadini, soddisfatti di questa opportuna e provvidenziale rivelazione, come

punizione del malvagio incarico che aveva accettato di eseguire, e per fargli venire meno la volontà di accettarne altri in avvenire, gli fanno un'ultima ma sostanziosa scarica di pugni, calci e legnate, e, poscia, più morto che vivo, lo mettono in libertà.

Un fatto simile è accaduto nel bosco del paese di Maletto, anche questo invaso dal colera. Alcuni boscajuoli, visto nella loro contrada un individuo, dello stesso loro paese, che non avea avuto, in passato, mai l'abitudine di accostarvi un piede, sospettano subito che costui non dovea essere altro che apportatore di colera. Quindi, in men che si dica, gli mettono le mani addosso e, ridottolo assolutamente ignudo, lo legano come un animale feroce. Poscia scavano un profondo fosso e lo buttano lì dentro a gambe per aria, dichiarandogli che l'avrebbero seppellito vivo se non avesse rivelato i nomi di coloro che gli aveano dovuto dare l' incarico di avvelenare quelle contrade. L' infelice, spaventato dall'orribile morte che gli si voleva far fare, per evitare ciò, credette giusto e prudente di soddisfare la volontà dei suoi carnefici, dichiarando i nomi di alcune rispettabili persone del paese. Così fu mandato via, ma dopo che gli si fece comprendere chiaramente che non era davvero un bel piacere quello di arrischiarsi a mettere un piede in quelle contrade.

Presso una fontana di campagna, nel territorio di Bronte, un povero forastiero, credo fosse da Pedara, tormentato dalle febbri, si stava apparecchiando una pillola di solfato di chinino. Bastò questo, per sè stesso tanto semplice ed innocente fatto, perchè un contadino che lo sorprese in siffatta operazione, tutto inorridito e spaventato, ne gettasse l'allarme in tutti gli altri contadini che si trovavano sparsi per quella contrada. Esso fermamente credeva che quell'infamaccio stava per avvelenare l'acqua della fontana col colera. Tutti i contadini, che intesero e capirono il grido d' *allarmi,* risposero coll'accorrere in sul luogo, chi munito di zappa, chi di bastone, chi di sassi, chi di pala. Il mal capitato forastiero, di fronte a quel terribile uragano che impensatamente gli si era scatenato addosso, s'inginocchia ai piedi dei suoi implacabili giudici e, colle lacrime agli occhi e le mani congiunte, chiedeva pietà e misericordia, dichiarando la sua perfetta

innocenza I contadini erano talmente arrabbiati dell'atto infame in cui lo sorpresero, che non badavano nè a lagrime nè a preghiere perchè tanto tutte queste cose erano finzioni. Essi, piuttosto, pensavano, che ora che aveano in mano uno di quei tanti vili e miserabili che si vendono al governo, per avvelenare la povera gente col colera, non dovevano lasciarlo andar via tanto facilmente. Prima se le doveano sfogare bene le mani. E già aveano cominciato a mettere in pratica le loro idee di vendetta, in modo tutt'altro che soddisfacente per le costole del disgraziato forastiero. Questi intanto, che senza averci messo nè sale nè pepe, si vedeva nel punto che stava per perderci la vita, pregava e supplicava che prima, i suoi signori, si accertassero se era veramente reo o innocente. Poi, se fosse risultato reo, avrebbero potuto fare di lui tutto ciò che volevano. Ma prima, che studiassero, che facessero tutto quel che credevano per accertarsi della verità. In sul principio non gli si voleva dare ascolto. Ma poi, dopo che lo ridussero al punto che non si sapeva più se fosse morto o vivo, decisero di esaminare. In primo luogo lo costringono ad inghiottire tutte quelle cartine di solfato che avea indosso e che, secondo come gli aveano ordinato i medici, dovea prendere in diversi giorni. Poscia gli fanno bere quanta più acqua poterono della fontana. Compiute queste operazioni lo si lega ad un albero per vederne gli effetti. Ma visto che le ore passavano, ed intanto nè il solfato inghiottito, in cui credevano fosse mischiato il colera, nè l'acqua bevuta producevano l'aspettata morte, si convincono della sua innocenza e lo mandano via.

Ma gli effetti che derivano dal pregiudizio che il colera sia un veleno, non si limitano soltanto ai continui ed incessanti attentati contro la libertà e la vita di tutti quei cittadini che hanno la sventura di essere creduti spargitori. Coloro, che credono al veleno, non adoperano nessuno di tutti quei mezzi che sono assolutamente indispensabili per evitare di essere colpiti dal colera, o per combatterlo, quando si è stati già colpiti. Tanto in tempi in cui il colera è appena comparso, quanto in tempi in cui esso si trova al massimo sviluppo, *la gente del veleno* vi conduce una vita

piena di ogni disordine e stravizio. Si mangiano certi cibi, ed in proporzioni così esagerate, che in tempi normali costituirebbero un aperto pericolo. Figurarsi, poi, in tempi di colera! Si fanno continue scorpacciate di ogni specie di frutta colla massima disinvoltura e senza il menomo scrupolo al mondo. Indarno ognuno che la pensa diversamente si prova a dimostrare le inevitabili malefiche conseguenze in cui debbono assolutamente incorrere coloro che si abbandonano a simili eccessi di vita. Il più che si avrà in risposta, non sarà altro che un superbo stringersi nelle spalle, con un sorriso scettico e beffardo – E per qual ragione non si debbono mangiare le frutta? È possibile che si arrivi ad injettare il veleno del colera dentro di esse?

Naturalmente siffatta gente è quella presso cui il colera fa le maggiori stragi. Diremo noi che in essa vi siano vere vittime del colera? No, davvero, come non diremo mai che il suicida sia vittima di un male naturale qualsiasi.

Ancora: appena, in un paese o città della Sicilia, si verificano i primi casi di colera, si ritiene fermamente che già si sia posto principio allo spargimento del veleno. Ed abbiamo notato come, in tali momenti, non si sappia trovare altra via di salvezza, per isfuggire dalle unghie degli avvelenatori, che nella fuga. Quindi, quanta gente più può si affretta ad abbandonare l'abitato, lasciandovi lo stesso squallore e la stessa desolazione che si osservano in un cimitero. Ma, quelli che fuggono non sono tutti in grado di potersi ricoverare in luoghi opportuni, comodi, agiati e salubri. La massima parte di costoro è composta di povera gente sfornita dei più necessarii ed indispensabili mezzi di sussistenza. Essa fugge perchè ha la viva e profonda convinzione che restando in paese la si assassinerà col veleno del colera.

E bene: per isfuggire ad un siffatto pericolo, non si guarda, in nessuna maniera, a tutti quegli altri più terribili e più inesorabili che s' incontrano, avventurandosi, sprovvisti di ogni mezzo di sussistenza e senza la più lontana possibilità di procurarsene, per lontane e deserte campagne, soggette in massima parte al

flagello della malaria. In tutta questa immensa folla d'individui, estenuata dalla fame e tempestata dalle febbri malariche, è naturale che il colera vi debba trovare un terreno assolutamente propizio e favorevole. Viene, dunque, da sè la conseguenza, che il numero delle vittime che il colera miete presso codesta infelice e povera gente, debba esser sempre qualche cosa di spaventevole. Ma ciò non è tutto.

Quando il colera è penetrato in qualche paese ó città della Sicilia, e si è velocemente diffuso, facendovi le più grandi e terribili stragi, con l'idea che esso sia veleno, chi è colpito non lo cura come colera, ma come veleno. Ogni individuo che avverte i primi sintomi del colera, crede già di avere il veleno nello stomaco. Quindi si affretta a prendere sostanze che, colla propria esperienza, riconosce adatte per cacciargli dallo stomaco il creduto veleno. In Adernò i colpiti dal colera, per guarirsi da esso, bevevano in continuazione *grossi bicchieri di olio caldo misto ad aglio pestato.* Figurarsi che razza di effetti dovea produrre un tal farmaco!

Per la gente ignorante e superstiziosa, poi, è assolutamente opera vana parlar di medici. Questi sono considerati come complici del governo. Quindi nessuno li chiede. Chiunque è colpito dal colera, si contenta mille volte di crepare, pur di non essere visitato da un medico qualsiasi. La visita del medico è considerata, come peggiore rimedio dello stesso male da cui si è colpiti. Si fida più nell'opera del caso che in quella del medico.

In Bronte, una numerosa famiglia di contadini venne completamente esterminata appunto per codesta invincibile avversione verso i medici. Primo ad essere colpito dal colera, fu il più piccolo dei figliuoli. Temendosi che se l'avessero denunziato ai medici, questi l'avrebbero assassinato con una loro semplice visita, lo si tiene occulto. E si fidava nel miracolo del caso. In questo frattempo ecco che, con una violenza straordinaria, viene ad attaccarsi l'altro figliuolo. Per lo stesso timore non si denunzia nemmeno quest'altro infelice. Muore il primo figliuoletto. Per evitare che fosse potuto venire scoperto il superstite colpito, si nasconde nella stessa casa

il cadavere del morto. Viene colpita la madre. Non è denunziata neppure essa. Muore. Sempre per lo stesso timore si nasconde ancora il suo cadavere. Ultimo ad esser colpito fu il padre. Questi allora, chiude ermeticamente la porta di casa, vi mette dietro un mondo di puntelli, e chi si è visto s'è visto. Due giorni dopo si sfonda la porta, e si offre agli occhi di tutti lo spettacolo di un mucchio di cadaveri.

Accade, rare volte, che taluni, colpiti dal colera, non potendosi nascondere, in parte per cedere alle continue ed incessanti insistenze di persone verso cui conservano un po' di fiducia, ed in parte perchè obbligate dalle autorità, si piegano a farsi visitare dai medici. E bene: in simili rari ed eccezionali casi, l'opera dei medici, per lo più, rimane sempre assolutamente sterile ed infruttuosa. Sono pochissimi, per non dire nessuno addirittura, coloro che eseguiscono esattamente e scrupolosamente ciò che prescrivono i medici. Si teme terribilmente che le loro prescrizioni contengano sostanze, il cui effetto non sia altro che quello di accelerare la morte di tutti coloro che sono colpiti dal colera. Questo timore è sì forte e sì grande che se, taluno, in qualche miracoloso lucido intervallo della sua feroce ed invincibile superstizione, si piega per poco a prendere un rimedio ordinatogli dal medico, subito dopo, tutto spaventato e sbalordito, se ne pente. E, per riparare al mal passo, eccoti che si affretta ad inghiottir sostanze che abbiano la virtù di eccitargli il vomito.

Ma questa sfiducia e questa avversione non si hanno solamente contro i medici; ma si manifestano generalmente ed indistintamente contro tutte le squadre di assistenza o di soccorso e contro tutte quelle rispettabili e lodevolissime persone che, sole od in commissione, adempiono il mesto e pietoso ufficio di visitare i *colerosi*, per confortarli con dolci ed affettuose parole d'incoraggiamento e con larghi sussidii.

Nei membri di ogni squadra di assistenza o di soccorso, si crede di vedere gli esecutori veri della malvagia volontà del governo e dei medici, complici e carne venduta del governo. Quindi sono ben pochi quelli che si decidono a ricevere il soccorso e l'assistenza della

loro opera benefica ed umanitaria. E questi pochi ricevono tale soccorso e tale assistenza sì a malincuore e con tanta titubanza, che essi, lungi dall'essere loro utili e giovevoli, non producono altro effetto che quello di aggravare e peggiorare il male da cui sono colpiti.

Si crede fermamente che il numero delle vittime che il veleno del colera deve produrre là dove è stato sparso, sia assegnato e stabilito dal governo. Le autorità locali, quindi, debbono aver la pazienza di eseguire la volontà del governo facendo crepare tanta gente quanta loro ne è stata imposta. Ma, dall'altro canto, le autorità locali, sia per un sentimento di pietà da cui potrebbero essere prese in favore delle loro popolazioni, sia per timore che queste, stanche della morte che loro si vuol far fare, potrebbero insorgere e ribellarsi terribilmente contro di esse, non è difficile che spesso violino la volontà del governo, col far cessare il colera assai prima che la cifra assegnata sia completa. E bene: per impedire appunto che ciò accada, il governo continuamente ed incessantemente vi spedisce commissioni e contro-commissioni. Per conseguenza tutti quei rispettabili ed onorevoli signori che, obbedendo ad un vero e profondo sentimento di filantropia e di carita cristiana, visitano i colerosi, si ritiene fermamente che facciano ciò per osservare se le autorita locali fanno agire il colera nella misura stabilita dal governo, e se – in pari tempo – tengono in perfetta regola i libri in cui deve essere notato il numero dei morti di colera. Le parole con cui essi confortano gli ammalati sono considerate come menzogne. I sussidj, poi, con cui si soccorre la loro miseria, non sono che tanti mezzi adoperati per meglio colorire quelle menzogne.

Ora gli effetti che derivano da questa avversione e sfiducia verso tutti, verso i medici, verso le squadre di soccorso e di assistenza, verso i visitatori a scopo benefico ed umanitario, sono evidenti. Una volta che si respingono accanitamente ed ostinatamente gli ajuti ed i conforti della medicina, il colera presso tutti coloro che colpisce, trova come una specie d'incoraggiamento. Quindi, niuna maraviglia, nessuno stupore, per noi, se, fra tutti costoro, non se ne vede uno che si salvi. Invece noi abbiamo potuto constatare in modo

certo e sicuro, che quei pochissimi che a tempo utile ed opportuno si lasciano visitare dai medici e ne eseguiscono scrupolosamente le prescrizioni, è ben raro e difficile che non si salvino tutti.

Ciò dimostra chiaramente che il giorno in cui in Sicilia, tutte indistintamente, le diverse classi dei cittadini si abituassero ad aver fiducia nei medici, chiamandoli a tempo utile ed opportuno, e sottoponendosi alle loro cure, il colera non farebbe mai più tutte quelle orribili stragi che, nelle attuali condizioni, siamo costretti a dover deplorare. Di colera morrebbero solamente quei pochissimi gravemente colpiti, contro cui ogni rimedio della scienza è sempre ed assolutamente inefficace ed impotente. Ma si salverebbe sicuramente tutta quella immensa folla d'infelici, i quali muoiono inesorabilmente in parte perchè nulla fanno contro il male da cui sono colpiti, lasciando così ch'esso si sviluppi e progredisca liberamente fino ad uccidere la loro vita, ed in parte ancora perchè curano siffatto male come un veleno, prendendo delle sostanze che non possono produrre altro effetto se non quello di aiutarne ed agevolarne sempre più lo sviluppo.

Queste essendo le tristissime e dolorose conseguenze dei pregiudizii sul colera in Sicilia, niuno è che non vegga quanto sia assolutamente necessaria ed indispensabile l'opera del governo per combatterli. Fino a quando cotali pregiudizii esisteranno, non si speri mai che le selvagge e brutali scene di sangue che si sono deplorate, non si abbiano a rinnovare più, sempre e tutte le volte che si oda a parlare del più lontano sospetto caso di colera. Cotali scene sempre si ripeteranno, e tutte quelle immense vittime che potrebbero essere facilmente sottratte al triste morbo, qualora questo si considerasse da tutti per quello che è realmente, e come tale quindi si curasse, saranno ancor sempre una conseguenza assoluta ed inevitabile.

Ma, prima di parlare dell'opera che deve spettare al governo per combattere quei pregiudizii, vediamo se ci sarà possibile trovare le cagioni che vi hanno dato origine, e se ve ne sono altre che concorrono a perpetuarli.

III.

Cagioni che vi hanno dato origine e cagioni che lo fanno perdurare.

Se lo scopo a cui miravano i nostri grandi e gloriosi padri non fosse stato santo e giusto, adoperando qualsiasi mezzo per costituire l'indipendenza e l'unità nazionale della comune patria Italia, noi diremmo francamente che il rimorso di avere potentemente e fortemente radicato in Sicilia il pregiudizio che il colera sia un veleno e non un male come tutti gli altri, dovrebbero averlo essi.

Il dispotico e straniero governo dei Borboni non si sarebbe potuto abbattere tanto facilmente in Sicilia, se il partito liberale, nella impossibilità di servirsi di mezzi leciti e legali, non avesse fatto appello alle stesse armi insidiose e sleali con cui veniva combattuto da quello. Esso che si fondava sull'arbitrio straniero e non mai sulla libera e spontanea volontà nazionale del popolo siciliano, bisognava che fosse reso odioso ed aborrito fin nelle più basse classi dei cittadini, per ridurlo a quello stato di assoluta impotenza che nel 1860 dovea farlo crollare definitivamente e per sempre come un albero senza radici. E, per raggiungere tale scopo, i liberali non aveano nessuno scrupolo al mondo quanto alla scelta dei mezzi. Purchè questi fossero stati buoni ed adatti per fare sempre più odiare ed aborrire il governo dei Borboni dai suoi popoli, essi erano pienamente accettati e coraggiosamente messi in pratica.

Tutte le volte che la Sicilia veniva invasa dal colera, insieme al grande spavento ch'esso produceva in tutti, si era pur notato che il popolo, per effetto della sua potente e straordinaria immaginativa, si abbandonava ad un mondo di paradossi, per potere spiegare l'enigma dell'origine. E bene: i liberali, in odio ai Borboni, non hanno veruno scrupolo di creare e propagare un paradosso pur essi. Con gran coraggio e senza guardare a pericoli di vita, diffondono in tutte le basse classi del popolo - che son quelle che fanno appunto le grandi rivoluzioni - l'idea che il colera fosse un veleno che il governo dei Borboni faceva comporre e spargere a bella po-

sta, per liberarsi da quelle popolazioni che gli facevano ombra. Ai popoli, naturalmente, torna sempre più comodo e vantaggioso trovare gli autori dei propri mali negli uomini, contro cui, volendo, possono sempre vendicarsi, anzi che in alto, dove essi, pur troppo, sanno che non c' è potenza umana che arrivi ad esercitare la più lontana influenza per impedire che certe grandi catastrofi, da cui si è minacciati, accadano. Il popolo siciliano, qùindi, accolse con massimo fervore la nuova idea. E questo fervore dovea sempre più crescere e rafforzarsi, perchè gli artifizii e le astuzie a cui i liberali ricorrevano, per procacciare credito alla loro idea, erano sì bene combinati e tanto opportunamente applicati, che non davano mai luogo a concepire su di essa il più lontano sospetto in contrario.

Appena si sentiva che in un qualsiasi paese o città della Sicilia vi scoppiava il colera, i liberali si mettevano sempre in gran moto perchè la loro idea si consolidasse e ricevesse la piena sanzione delle basse classi del popolo. Nel più profondo della notte ed adoperando le più scrupolose precauzioni, onde non essere visti e scoperti da anima viva, qua sparavano razzi, là collocavano una gran quantità di bottiglie sturate e contenenti i più diversi e svariati liquidi ; in una fontana s' intorbidava l' acqua con qualsiasi materia, spesso con della farina ; in una piazza si ponevano uno o più recipienti con sostanze che si conservavano accese fino al giorno ; presso le porte delle case si spargevano materie, qua sotto forma di polvere, là in piccole pillole. La mattina, gli abitanti trovando, da un canto, tutte queste novità per le vie, per le piazze e per le fontane pubbliche, e vedendo dall'altro canto che il numero dei morti assumeva proporzioni vastissime, perchè il colera v'era già penetrato e vi faceva le sue stragi, si confermavano sempre più , ed in modo assolutamente invincibile, nell' idea che il colera fosse un veleno che si faceva spargere dal governo. E secondo che per le vie e per le piazze vedevano recipienti con sostanze accese, bottiglie con liquidi, sostanze sparse in polvere od in pallottole, essi stabilivano e sentenziavano irrevocabilmente che il colera si spargeva sotto forma di pallottole, sotto forma di fumo, in acqua, in polvere, e così via via. Perciò è che noi ve-

diamo come in tempi di colera, a sera, prima assai che suoni l'avemaria, tutta la gente corre a serrarsi in casa, tappezzando le porte con panni, pezzuole, tele, coperte, abiti e mille altre simili cose, e, alla mattina, nessuno si arrischia a mettere il naso fuori, se prima il sole non avrà coperto tutto il paese.

I liberali sapevano quanto sarebbe stato immensamente utile l'appoggio dei preti per radicare sempre più le loro idee sul colera nell'animo delle basse classi del popolo. Ma, per ottenerlo, non era possibile far comprendere menomamente ai preti che le loro idee non aveano ombra di fondamento. Bisognava trovare il modo per convincerli che il colera era veramente un veleno. Dopo profonde e tenaci osservazioni, lo trovarono, infatti. In tempi di colera i liberali dimostravano uno zelo, per quanto nuovo ed insolito, assolutamente smisurato verso il precetto religioso della confessione. E fra i peccati che confessavano, quello sopra cui maggiormente si fermavano, e di cui - novelli ser Ciappelletto - umilmente confusi, pentiti e compunti, piangendo e lagrimando, chiedevano l'assoluzione, era il peccato di essersi prestati all'opera empia e malvagia di spargitori del veleno del colera, che a loro era stata imposta dal governo. Molti di questi preti che erano uomini pur essi, e che, quindi, in quei terribili momenti di spavento e di terrore generale, temevano per la propria pelle come tutti gli altri, naturalmente, a siffatte strane confessioni, rimanevano atterriti. Vinte le prime impressioni, poscia, s'ingegnavano a far confessare ai penitenti, i mezzi, i modi e le forme con cui si spargeva la pestifera sostanza del colera. Ai penitenti, naturalmente non faceva difetto l'eloquenza per far perfettamente convinti e persuasi i loro confessori dei peccati che dichiaravano di aver commessi. Molti preti siciliani, così, per ragioni, più che patriottiche, di conservazione per la propria pelle, divennero ad un tratto i più feroci ed instancabili nemici del governo dei Borboni ed essi, come i liberali, per liberarsi dai Borboni, predicavano continuamente alle basse classi del popolo che l'autore del veleno del colera non era Iddio, no, ma l'empio e scellerato loro governo. Per questa potentissima ragione si è che molti preti siciliani, nei nostri tempi, per quanto dicano e facciano onde tentare di far ricredere il popolo sui

pregiudizii del colera, nessuno vi è che loro presti fede. Anzi il popolo dice, con sentimento di viva e profonda convinzione, che in quest'affare del colera, preti e governo sono la medesima cosa ; cioè sono di accordo nel farlo crepare avvelenato (1).

Radicata tale idea in tutto il popolo siciliano, il colera, in Sicilia, per i Borboni, costituiva un nemico assai più temibile e pericoloso che non fossero gli stessi organi della Santa Alleanza sempre pronti, coll' abbominio dei loro eterni interventi armati, ad agire contro le legittime aspirazioni nazionali degl' Italiani. Ogni qualvolta, in un paese o città qualsiasi della Sicilia, si manifestava il più lontano sospetto caso di colera, per i Borboni era sempre una rivoluzione.

Nel 1837, appena in Siracusa si manifestarono i primi casi di colera, il popolo, spietato e feroce, insorge contro il governo e vi trucida barbaramente l Intendente, il Commissario di polizia e molti altri impiegati. Vittima dello stesso pregiudizio per cui si fece cotale strage, fu ancora una infelice e disgraziata compagnia di giuochi equestri, che, per sua mala ventura, in quel tempo, si trovava in Siracusa. Gl'insorti sospettarono che tale compagnia fosse di accordo col governo nel disegno di avvelenare la popolazione col colera. Negli spettacoli che si davano al pubblico, si vedeva il vero mezzo per meglio riuscire nell' intento. Il Circo dovea esser sparso di colera. E gli spettacoli si dovean dare appunto per raccogliere molta gente. Ora coloro che si lasciavano adescare da quelle imposture, era naturale che, respirando l'aria avvelenata, vi doveano restare colpiti all' istante. Piena la mente di queste superstizioni, la plebaglia insorta, assale il Circo, devasta ogni cosa e toglie spietatamente la vita alla bellissima e giovane figlia del direttore della compagnia, certo Lepique.

Il governo dei Borboni rimase tanto indignato delle scene sel-

(1) Costituisce a questo riguardo un documento importantissimo una recente pastorale a stampa di Monsignor Dusmet, arcivescovo di Catania, con la quale egli cerca di persuadere il gregge della sua Diocesi che il colera non è veleno fatto spargere dal Governo, ma un male come tutti quelli che Dio manda in terra per castigo de' nostri peccati.

vagge del popolo siracusano, che se ne volle vendicare, infliggendogli la più umiliante delle punizioni. Toglie alla città il privilegio di capo-provincia, che avea goduto fino allora, e ne investe il modesto ma borbonico paese di Noto.

Ma gli effetti del feroce ed inestinguibile odio che il popolo siciliano si era abituato a nutrire contro i Borboni, non si vedevano soltanto quando veniva assalito dal colera. Essi si vedevano luminosamente sempre e tutte le volte che in qualsiasi punto di Italia si fosse inalzato lo stendardo dell' indipendenza e della unità nazionale. Nel 1860 la Sicilia non fu annessa al nascente Stato italiano in forza di conquista; ma per opera naturale e spontanea di uno dei più grandi, imponenti e maestosi plebisciti che ricordi la Storia dei tempi moderni. I *Mille* non conquistarono la Sicilia: essi vennero a raccogliere il plebiscito con cui i Siciliani vollero legarsi ai fratelli del continente, per costituire con essi un grande Stato, per sempre unito ed indipendente.

Ma, raggiunto il supremo e sospirato fine dell' indipendenza e dell'unità nazionale, se in Sicilia crollò per sempre il governo dei Borboni, rimase però in gambe quel pregiudizio, che tanto contribuì a rendere cotal governo inviso alle sue popolazioni. Ed è fama che lo stesso Garibaldi vi abbia data la sua consacrazione in un grande comizio. Si sa da tutti lo spavento che da principio produsse nei Siciliani l'obbligo del servizio militare. Nessuno vi si voleva sottoporre. Per sottrarvisi, vi fu come una specie di ammutinamento generale. Molti, invece di adempiere al nuovo e mai pensato dovere verso la patria, preferirono di fuggire in campagna per farvi vita da briganti. Garibaldi, vedendo ch' era opera assolutamente impossibile ottenere obbedienza alle leggi per mezzo della preghiera e della persuasione, per evitare l'uso della forza, tentò di raggiungere lo scopo traendo profitto dai popolari pregiudizii che vi erano intorno al colera. Arringando, adunque, nel giugno del 1860, il popolo di Palermo, riunito in un gran comizio, appunto per questo scopo, si vuole che abbia dette queste testuali parole: « Il servizio militare è una dolorosa necessità. Esso vi

si chiede per liberarvi dal governo che vi faceva morire col colera. Voi dunque dovete scegliere : o il colera o la leva ».

Queste parole, pronunciate dalla bocca di Garibaldi, bastarono per confermare sempre più nel popolo siciliano il pregiudizio, che il colera fosse un veleno a piena disposizione del governo.

Ma meno male se, caduto il governo dei Borboni in Sicilia, il pregiudizio sul colera fosse rimasto solo. Insieme ad esso rimasero ancora i suoi, per quanto finti e dissimulati, sempre fieri, accaniti ed instancabili sostenitori. Ma ora non più per uno scopo nobile, alto, generoso, patriottico. Ora in tempi di colera, coloro che soffiano nel pregiudizio sono quelli ai cui fini esclusivamente personali ed egoistici, le sommosse popolari possono tornare comode e vantaggiose. Un partito, per esempio, assolutamente esautorato, e tenuto in nessun conto dall'opinione pubblica, ma ambizioso di avere il potere nelle mani, non potendo ottenere il proprio scopo con mezzi giusti ed onesti, cerca conseguirlo con l'infamia. Se si è in tempi in cui il proprio paese corra il più lontano pericolo di essere colpito dal colera, esso, per disfarsi del partito che ha il potere nelle mani, non ha nessuna difficoltà di approfittare dei pregiudizi esistenti, spargendo false e calunniose voci a carico di questo. Il popolo, che non pensa mai col proprio cervello, ma si lascia sempre sedurre e trascinare dalle persone che hanno una condizione superiore alla sua, basta sentir da esse cotali discorsi, per credervi e prestarvi cieca e piena fede. Quindi ecco che prorompe negli eccessi di Licodia Eubea, Leonforte ed in quelli più terribili che furono lì lì per compiersi in Adernò ed altri paesi.

A confermare ed accreditare i pregiudizii sul colera, poi, vi sono ancora alcune altre cause che vi concorrono potentemente ed efficacemente.

È fatto oramai pienamente provato e constatato che le classi sociali in cui il colera vi fa le maggiori stragi, sono quelle che vivono nella più squallida miseria. Nelle classi agiate e benestanti, il colera è ben raro che vi accosti un piede. Ed in ciò non v'è nulla da recar meraviglia, sol che si rifletta che la miseria indebolisce

sempre ed inesorabilmente l'organismo dell'individuo, mentre l'agiatezza concorre in grandissima parte a far sì che tale organismo si conservi quanto più sano e più forte sia possibile. Ora il colera, come qualsiasi altro male del resto, è negli organismi fiacchi e deboli che trova il suo vero elemento favorevole, non negli organismi sani e forti. Ma queste spiegazioni non è possibile pretenderle dalle povere ed infelici classi degl'ignoranti. Esse guardano al fatto innegabile ed incontrastabile che il colera colpisce a preferenza i miserabili. Dunque, per esse, il colera non può esser mai un male naturale, comune ed eguale per tutti, ma un veleno adoperato solamente per la povera gente.

Ma questo non è tutto. Vi è un'altra cagione che non meno potentemente ed efficacemente della prima concorre a confermare ed accreditare sempre più nelle basse classi del popolo l'eterno pregiudizio.

In qualsiasi paese o città della Sicilia, appena si sente parlare del più lontano sospetto caso di colera, l'esempio della paura e della vigliaccheria verso il nemico, non è dato dalle basse classi del popolo. I primi a scappare per lontane contrade, a salvarsi dal colera, sono tutti coloro che si trovano a capo della cosa pubblica. Lo scioglimento dei Consigli Comunali di Paternò, Biancavilla, Bronte, Maletto, Linguaglossa, Cirami, Scicli, e della stessa Catania, lo dimostrano chiaramente.

Gli stessi medici e farmacisti locali, la cui presenza attiva ed operosa niuno è che potrà menomamente mettere in dubbio quanto sia utile, necessaria ed indispensabile nei luoghi in pericolo, fuggono *coraggiosamente* pur essi. Le reclute che il governo è stato costretto a fare in ogni punto d'Italia per provvedere i paesi deserti ed abbandonati dai medici locali, pur troppo non sono servite ad altro che ad imprimere in questi il marchio della vigliaccheria.

Delle persone civili, colte e benestanti, è inutile parlare. Esse seguono il vergognoso esempio di coloro che stanno, indegnamente, a capo della cosa pubblica.

E bene: questo triste e doloroso spettacolo di fuga generale di autorità, di medici, di persone civili, colte e benestanti, in somma di tutti coloro che, volendo, potrebbero esercitare un'azione di viva e

forte resistenza contro il colera, prendendo i più opportuni ed efficaci provvedimenti per combatterlo, non fa altro che confermare potentemente il pregiudizio che il colera sia un veleno riserbato solamente per la povera gente.

Se il colera - così ragiona il popolo - fosse un male naturale come tutti gli altri, e non un veleno, le autorità rimarrebbero ferme al proprio posto, come fanno appunto nell'occasione dei veri mali naturali e di carattere contagioso, e prenderebbero contro di esso tutte quelle misure che sono riconosciute adatte ed opportune per combatterlo. Invece esse, prima che si verifichi il primo caso, scappano. Segno che non vogliono o non possono far nulla per impedire lo spargimento ordinato ed imposto dal governo. E poichè temono che il popolo, scoprendo la loro complicità col governo, possa fare qualche cosa contro la loro pelle, credono prudente scappare, e scappano infatti. E i medici, i farmacisti, le persone ricche, in una parola i *cappelli,* perchè scappano pur essi? Questa gente si sa ch' è tutta una cosa colle autorita locali, complici queste, e carnaccia venduta del governo. Scappa pur essa, quindi, per non incorrere nei medesimi pericoli delle autorità stesse.

IV.

Rimedi per poterlo combattere.

Annunziate le cagioni vere che concorrono potentemente ed efficacemente ad accreditare e confermare il pregiudizio creato pur troppo dai liberali per uno scopo altamente patriottico, e continuato dagli speculatori di ogni disordine, niuno è che non vegga come per distruggere siffatto pregiudizio non ci sia altro rimedio che combattere quelle cagioni. È assolutamente impossibile sperare sulla scomparsa di tal pregiudizio, fino a quando saranno in pieno e perfetto vigore le cagioni che l'alimentano ed accreditano.

La miseria, abbiamo detto, è il campo in cui il colera trova il suo elemento favorevole e vi fa le maggiori stragi. Ora che tutte indistintamente le popolazioni dei paesi e delle città di Sicilia, giacciano sotto il peso della più squallida miseria, si vede chia-

ramente dalle immense ed innumerevoli vittime che vi miete il colera tutte le volte che questo le assale. Si dica quel che si vuole in contrario; per noi il colera è il morbo della miseria. Ed in Sicilia da più anni esso vi ha piantato domicilio, senza il più lontano segno di volerlo abbandonare, perchè vi ha trovato il suo vero elemento favorevole: *la miseria.*

Combattete con mezzi adatti ed opportuni codesta generale miseria, non dico per vincerla e debellarla completamente, ma, almeno, per renderla meno acuta, ed allora voi, se non avrete esterminato il colera, certamente questo non si presenterà mai più con quella violenza e con quella forza che, pur troppo, nelle condizioni attuali, siamo costretti a deplorare. Colla miseria ridotta in proporzioni meno allarmanti e meno minacciose, il colera, col tempo, in Sicilia assumerebbe lo stesso carattere comune ed ordinario di tutte le altre malattie. Esso ucciderebbe indubitatamente tutti coloro il cui organismo fosse debole e guasto per natura o per altre malattie avute, ma non avremmo mai più quell'immenso esterminio di tanti infelici che, più che vittime del colera, noi chiamiamo vittime della miseria. Ed allora nessuno avrebbe più motivo di dire che il colera sia un *veleno* riservato esclusivamente per la povera gente. Sarebbe considerato per quel ch'è realmente.

Il governo, dunque, invece di perdere il suo tempo inutilmente collo sciupar milioni e milioni in Africa, per imporre la così detta civiltà a popoli, che, colle loro continue e giuste ribellioni, dimostrano al mondo di volere essere a qualunque costo, *barbari*, ma colla *legittimità* della loro indipendenza nazionale, e niente affatto *civili* coll'arbitrio dell'oppressione straniera, che rivolga un pochino la sua attenzione su una delle sue più belle, ma sventurate regioni, per redimerla dalla vera barbarie della miseria, causa principale dell'altra non men vera barbarie del pregiudizio. In tal modo, esso, non solo farebbe opera seria ed assolutamente utile e vantaggiosa per i proprii governati, ma - per puerile e leggiera smania di volere buffonescamente imitare gli altri – non rinnegherebbe così cinicamente e sfacciatamente quei sacri ed inviolabili principii di diritto e di giustizia internazionale, ai quali

l'Italia deve solamente il proprio risorgimento politico, e nel cui rispetto sarà soltanto riposta quella sua futura grandezza cui ha diritto di aspirare.

In Sicilia, per rimediare ai mali che l'affliggono, abbiamo bisogno di una legge eccezionale, ma non a base di persecuzione come tante altre di triste ed infelice memoria, sibbene di redenzione.

In Sicilia abbiamo due classi di Comuni. Vi sono dei Comuni che, quantunque ricchi ed agiati, pure, imitando il cattivo esempio che loro vien dall'alto, dal governo - il quale invece di pensare seriamente a migliorare le pessime condizioni interne del proprio paese va a peggiorare quelle degli altri popoli, col distruggere la loro naturale indipendenza e coll'usurpare il loro legittimo territorio - spendono, o meglio sciupano il danaro pubblico in opere assolutamente pazze e prive di qualsiasi utilità pratica in favore della povera gente. In siffatti comuni voi potrete osservare una imponente banda musicale, in leggiadro uniforme e largamente retribuita; dei grandiosi e magnifici teatri, che, per agire, assorbono tutto il patrimonio comunale, dei giardini pubblici mantenuti in tutto lusso; un'infinità di maestri elementari che, per somma ironia, debbono satollare lo spirito di poveri e disgraziati fanciulli, a cui i genitori a stento possono dare tanto quanto occorre per satollare lo stomaco; ma non vedrete mai l'esistenza o l'intrapresa di una qualsiasi benefica ed umanitaria opera che valga a mitigare la miseria invadente e minacciosa o a curare e guarentire la salute pubblica. In essi non esistono latrine. L'ufficio di queste lo fanno le piazze e le vie pubbliche. E, quasi che, i *depositi* degli uomini non bastassero per tenere l'aria perpetuamente ammorbata, in non pochi di essi Comuni, trovate grossi battaglioni di majali che, godendo ampia ed estesa libertà di passeggio pubblico, fanno anche essi la parte loro. In quei pochissimi Comuni, poi, in cui, per caso, si trovino delle cloache, queste non rispondono per niente allo scopo: l'inquinamento delle acque del sotto-suolo è permanente. Messina è a capo di questi Comuni. La polizia personale, dapertutto, è una incognita per le classi inferiori. La buona acqua potabile è sempre una vaga aspirazione, ma mai una realtà. Invece di tutte codeste

opere assolutamente utili e necessarie per conservare e guarentire la pubblica salute, abbiamo un mondo di dazii, imposte e sovrimposte, che si rendono indispensabili, perchè le rendite, di cui ognuno di siffatti Comuni dispone, non bastano per le spese che si richieggono in opere pazze e stravaganti, che non approdano a nulla di utile e di buono, e che, intanto, concorrono potentemente ad ingrossare sempre più i reggimenti dei miserabili.

Per carità di patria, tacciamo di quei Comuni, in cui, i partiti, che hanno l'amministrazione in mano, messi nel bivio di spendere il danaro del pubblico in opere utili o strane ed inconcludenti, prendono la via di mezzo: fanno il proprio tornaconto. Vogliamo invece accennare ad un'altra classe di Comuni: quella dei Comuni che non possono spender nulla, perchè assolutamente poveri e miserabili.

In questi Comuni non trovate le grandi opere costose ma inutili, che si veggono nei Comuni ricchi, ma sciuponi, ciò che del resto non può fare nè caldo nè freddo. Ma avete il gran flagello dei dazii, delle imposte, delle sovrimposte, che rendono la miseria sempre viva e minacciosa. Di opere, poi, assolutamente necessarie ed indispensabili per conservare la salute pubblica, è inutile parlare. Esse non sono nemmeno concepite.

Queste essendo le tristi e deplorevoli condizioni in cui si trovano i Comuni della Sicilia, appare chiaro ed evidente il còmpito che spetta al governo per rimediarvi.

Esercitare una continua azione di sorveglianza, per impedire che i Comuni ricchi spendano male e capricciosamente il loro danaro, ed obbligarli, invece, ad intraprendere e portare a compimento opere che sono assolutamente indispensabili per mantenere in buone e floride condizioni la salute pubblica; soccorrere quei Comuni che per la loro grande miseria non sono in grado di poter sostenere spese di sorta, ecco il compito che il governo deve coraggiosamente assumersi ed energicamente eseguire, se veramente ha in animo di curare fin dalle radici il male che affligge la povera Sicilia, e non vorrà, invece, permettere, ch'esso infierisca di più e diventi sempre più minaccioso.

Senza tali azioni di sorveglianza e di soccorso, la miseria e

le cattive condizioni sanitarie, in Sicilia, saranno sempre permanenti. E con esse sarà sempre permanente il colera, che nella miseria e nelle cattive condizioni sanitarie trova appunto il suo campo propizio e favorevole.

Gli esempi di vigliaccheria che le autorità locali, in qualsiasi paese o città della Sicilia, offrono ai cittadini colle loro vergognose fughe, non appena si sente parlare del più lontano sospetto caso di colera, costituiscono, abbiamo detto, un'altra cagione che conferma ed accredita sempre più il pregiudizio che il colera sia veleno. E bene: per impedire che siffatti esempii si rinnovino, il governo prenda contro gli autori di essi delle energiche ed efficaci misure.

I poteri pubblici non esistono, in favore dei cittadini, per i tempi in cui questi non ne hanno affatto bisogno. Ed i tempi in cui i cittadini possono anche fare a meno, per così dire, dei poteri pubblici, sono quelli in cui regnano fra essi la più completa pace ed il più perfetto ordine. I poteri pubblici esistono principalmente ed in massima parte per i difficili momenti in cui quella pace e quell'ordine sono turbati, e la vita e la libertà dei cittadini si trovano in aperto e manifesto pericolo. Ora chiunque, rivestendo un ufficio pubblico, l'abbandona, colla fuga, nei momenti di tale pericolo, se ne rende issofatto indegno. Esso, quindi, deve essere, all'istante, dichiarato interdetto dal rioccuparlo mai più in avvenire.

I Consiglieri, gli Assessori ed i Sindaci dei Comuni di Sicilia, che, nei supremi e difficili momenti in cui i cittadini aveano maggiormente bisogno di tutto il loro appoggio e di tutta la loro protezione, hanno abbandonato il proprio posto, fuggendo *coraggiosamente*, si sono resi indegni di questo. Il governo, quindi, se veramente vuole che siffatti esempii di vigliaccheria non abbiano a rinnovarsi mai più in Sicilia, deve inesorabilmente dichiararli interdetti dal rioccupare mai più in avvenire il posto di cui si sono resi indegni una volta.

Il provvedimento dello scioglimento di un Consiglio Comunale,

per inadempimento del proprio dovere, è un provvedimento irrisorio che incoraggia gli esempii di vigliaccheria, non li combatte.

I Consiglieri, gli Assessori ed i Sindaci fuggitivi, sanno bene che dopo i tre mesi dei pieni poteri esercitati dal Delegato Straordinario, possono benissimo, e senza nessuno ostacolo al mondo, rioccupare i posti da cui sono stati provvisoriamente sospesi. Quindi tutte le volte che la loro vita si troverà di fronte al pericolo, sempre fuggiranno per mettersi in salvo.

Se, invece, sapessero, che l'abbandono vigliacco del proprio posto significa sempre ed inesorabilmente perdita assoluta ed irrevocabile del diritto di rioccuparlo mai più in avvenire, i pubblici funzionari prima di dare un tal passo ci penserebbero molto e bene.

Concludendo, dunque, diciamo: pensi il governo, con provvedimenti adatti ed opportuni, a redimere la Sicilia dall'oppressione dei pregiudizii, come i nostri padri - servendosi di tutti quei mezzi che la triste ed inesorabile necessità dei tempi potè loro offrire – la liberarono definitivamente dall'oppressione politica.

La Sicilia, libera e redenta dai pregiudizii che l'opprimono e corrompono, nei momenti supremi del pericolo della comune patria Italia, non sarà più, no, la terra degli atti barbarici e selvaggi di Licodia Eubea e di Leonforte.

La grande epopea dei Vespri; gli atti di grande eroismo compiuti a più riprese, fino al 1860, per affermare la propria personalità umana, contro la straniera tirannia dei Borboni; le prove di sublime abnegazione e di altissimo patriottismo sostenute nella spontanea e generosa rivoluzione del 1860, che decide assolutamente il trionfo della immensa idea della completa indipendenza ed unità nazionale, sono tutti avvenimenti, lì, pronti ad attestare le grandi battaglie che la Sicilia è ancor capace di combattere e vincere, quando si tratta di conseguire un supremo ideale.

EDUARDO CIMBALI.

L'ARISTOCRAZIA DEL CUORE. [1]

PARTE SECONDA.

XVIII.

Il matrimonio della baronessa con Schlitz era avvenuto da sette anni, ed ecco in quali circostanze.

Dopo quell'ignobile libello, il mondo non aveva negato a Elena il rispetto cui essa poteva pretendere: la profezia di Zannotti si era avverata, perchè dovunque andava, le cortesie che costano poco, ma valgono assai, l'attorniavano sempre.

E se la contessa d'Arco potè gittare un grande dolore sulle fatiche modeste della baronessa, non riuscì a ingannare la società colle proprie calunnie, anzi trovò freddissima accoglienza in molti convegni signorili. Forse nessuno aveva accusato Carolina, a viso aperto, di quella infamia, ma chi ricordava il suo dialogo al pranzo della signora Olga, col critico musicale del *Chicchirichi;* a mezze parole, aveva lasciato capire quanto bastava acciò che le matrone e i gentiluomini tenessero lontana da casa loro quella giovane signora, poco simpatica prima, antipatica, assolutamente, dopo il fatto. E non fu con molta tristezza che lei stessa acconsentì di accompagnare a Catania suo marito, di cui finalmente il ministro della guerra si era ricordato, dandogli il quieto vivere; il comando cioè di un « *Distretto* ».

Le lezioni di musica, dopo quella infamia, le furono offerte

(1) Contin., Ved. fasc. 1° Giugno 1888, pag. 445.

spontaneamente, e la vita di Elena, più solitaria che mai, ma consolata dalla intimità dei suoi vicini e da quella del vecchio Zannotti, tornò a svolgersi, per qualche tempo, abbastanza calma.

Ortensia cresceva e in lei si ritrovava l'immagine della mamma; immagine manifesta ogni giorno di più nella bellezza fisica e nella squisita sensibilità. Carlo, secondo il volere di Giorgio, era entrato in un collegio preparatorio per l'Accademia navale. Quella separazione parve alla fanciulla una sventura grave: il suo cuore sentì di aver perduto quasi un fratello e più assai di un amico, senza che lei potesse spiegare a sè medesima come mai Carlo avesse preso tanto posto nella sua vita. Il « *Vico Lava* » diventò più tenebroso, la casa senza allegria, e a sera, giunta l'ora del riposo, nel suo letto, vegliava a lungo prima di addormentarsi, mentre il pensiero correva a raggiungere quello del ragazzo che nell'ora medesima rammentava la sua piccola amica. Un raggio di luce però appariva la Domenica, quando, alle dieci del mattino, Carlo arrivava a casa per restarvi fino all'*Ave-Maria*. Allora Ortensia rideva, e nella modesta camera da pranzo suonavano le festose allegrie dei fanciulli, contemplate da Elena e dal vecchio don Pasquale invitato immancabilmente a quel desinare festivo.

Per la baronessa, le ore liete non giungevano mai. Perfino la speranza che un giorno Giorgio, tornando, cambiasse proposito, sembrava svanita. Dal Giappone le aveva scritto una lettera più mesta delle altre, e le diceva apertamente che appena sarebbe giunto ai porti sud-americani del Pacifico, da cui la corvetta doveva tornare in Europa, era deciso ad accettare il comando di una fra le navi *stazionarie* colà. Forse al Callao, forse a Valparaiso. L'uomo di mare sembrava essersi innamorato un' altra volta più tenacemente di quella vita, come se i dolori provati lo tenessero lontano oramai dalla terra cui non voleva più approdare. E le stesse rivelazioni trasparivano nelle frasi scritte a Carlo e a don Pasquale. Al primo, raccomandava lo studio, promettendogli di essere un giorno suo maestro, quando gli ultimi esami, superati felicemente, lo inviassero sulle regie navi, come *guardia-marina*. Al secondo, diceva

sempre di volere attendere ancora per tornare a chiudersi nelle pacifiche solitudini di Santa-Sofia.

Frattanto, con inaudita meraviglia di tutti, Schlitz si era ritirato, a poco a poco, dalla burrascosa vita degli affari e dalle feste mondane. Un palese disgusto di quella prosaica caccia al danaro si impadroniva di lui, e il milionario avvezzo a sbalordire il pubblico coi suoi guadagni favolosi, cominciava a far parlare invece delle sue straordinarie beneficenze.

Gli scettici dicevano:

– Il demonio vecchio è diventato eremita. Schlitz avaro si atteggia a caritatevole.

Ma chi avesse penetrato i segreti di quell'uomo si sarebbe convinto che simile trasformazione non era superficiale, nè interessata, bensì profonda e sincera. Soddisfatta l'ambizione materiale; egli stesso, in quel colloquio con Van-Hinsperg, colloquio da cui erano scaturite conseguenze così fatali, aveva detto che l'ambizione di un matrimonio con una gentildonna lo tormentava acutamente, senza tregua. Ambizione mercè la quale si era fatto calcolatore astuto e meditabondo, per riuscire ad avvicinarsi a Elena. E al principio, quell'avvicinamento di cui con ansia indicibile spiava le vicende o prospere o avverse, non era guidato dall'amore; – il cocchiere più audace che si conosca: – non si adornava di liete imprudenze romantiche, di entusiasmi giovani, loquaci, poetici, bensì dal calcolo. La mente fredda dell'uomo cercava l'anima sensibile della donna, sognando un connubio, ma i contraenti sarebbero stati divisi da un cumulo di differenze, pronte a seppellire ogni felicità!

L'articolo del giornale libello, se per Elena era stato un colpo terribile, fu per Schlitz una sorpresa dolorosissima. Le infamie di una penna spudorata e l'odio di una donna invidiosa, avevano – secondo lui – rovinato irremissibilmente i piani meditati con lungo amore: avevano cacciato in fuga le probabilità, molto dubbie ma pure esistenti, di una riuscita. Era evidente.

Come mai la baronessa avrebbe potuto accettare di essere sua moglie, dopo quelle insinuazioni maligne sulla purezza delle intenzioni

di Schlitz? Non sarebbe stata una pazzia, dopo simili accuse, un matrimonio il quale avrebbe fatto credere a tutti, – anche ai difensori della vedova – che le accuse coperte o subdole, lanciate contro di lei, dall'articolista, non erano calunnie, poichè essa nobile e giovane, ma povera, accettava lui, plebeo, quasi vecchio, ma ricco.

Ragionamento questo così chiaro, così logico; sufficiente per seppellire ogni speranza.

La sua, dunque, era stata una pazzia, niente altro.

Gli istinti della vendetta rimescolarono poderosamente l'acceso temperamento sanguigno, e la tristezza si vestì all'improvviso di collera, e se Carolina avesse veduto Schlitz nei momenti in cui, solo nel suo scrittoio, imprecava contro di essa, avrebbe affrettato la partenza già stabilita per la Sicilia. Una sola considerazione trattenne il banchiere dal commettere uno scandalo. Fu il pensiero che lo scandalo promosso da lui, avrebbe di nuovo turbato la calma rinascente nella solitudine di Elena.

Intanto a Bruxelles le scuole erano terminate: Leopoldo e Stefano superavano gloriosamente gli ultimi esami, e il padre partiva per il Belgio. Rimase colà qualche mese, avviò i due figli per un lungo viaggio di istruzione da compiersi visitando e studiando i grossi opifici di Inghilterra e di Francia, e tornò a Napoli, gettandosi di nuovo a capo-fitto nel turbinio degli affari, colla speranza che il rumore di quella vita lo occupasse così da non consentirgli più di ascoltare la voce la quale di continuo, nel sonno e nella veglia, di giorno e di notte, in casa o fuori gli parlava di Elena. Lottò energicamente con sè medesimo e vinse, ma per poco tempo soltanto. Dalla baronessa non era andato, dopo quel fatto, se non una volta, con Zannotti, a chiederle scusa. Lei, buona come era, gli aveva perdonato, non la colpa che egli non aveva, ma le conseguenze di una generosità così dannosa, conseguenze cadute sopra la sua quiete, sconvolgendola, distruggendola. E, gentile sempre, gran dama, così al « *Vico Lava* » nelle povere stanze di affitto, come si era mostrata in altri tempi, fra le magnificenze del quartiere invidiato, nel villino; gli disse:

– Quando si è innocenti non si temono le maldicenze. Se qual-

che volta ella vorrà accompagnare Zannotti, sarò contenta di rivederlo.

Però Schlitz, non ostante quelle parole, per un pezzo non si fece vedere più. La nuova febbre di affari, osservata in lui dagli amici, non proveniva, come tutti credevano, da ardenti ambizioni di guadagni.

Si era tornato a ingolfare nel commercio, perchè liquidava, e una liquidazione come la sua doveva essere lunga : non conveniva precipitarla, bisognava scegliere le opportune fluttuazioni della *Borsa* per disfarsi convenientemente di tanti valori, e se egli aveva chiuso le operazioni del suo « *Banco* », non voleva per questo compromettere i forti capitali, accumulati con tanta fatica.

Un bel giorno Napoli commerciale, stupefatta, ebbe una circolare laconica, in cui era scritto che la ditta « Otto Schlitz e C.° » passava nelle mani di un altro banchiere, e a Santa Brigida, sotto le medesime finestre, invece del nome antico, apparve questo « Den-Duyt e C.° ». Allora si notò la trasformazione del milionario e si cominciò a parlare delle sue liberalità, applicando a lui quel vecchissimo proverbio del diavolo fatto eremita.

Verso Elena non si sentiva spinto dal calcolo astuto, come una volta, o dall'ambizione di un matrimonio aristocratico. Un altro sentimento più nobile assai e potentissimo; il desiderio cioè di un affetto soave, pareva lo legasse a quella donna.

Il fortunato speculatore nel suo palazzo magnifico a Chiaia non era felice, e la folla che, passando sotto quelle finestre invidiava il milionario, se lo avesse veduto, solo, accigliato, avrebbe, meditandoci su, messo in dubbio l'aforismo leggendario e cosmpolita che i danari recano ogni contentezza.

Elena gli aveva detto :

– Se qualche sera vorrà acompagnare Zannotti, sarò contenta di vederlo.

Quelle parole suonavano ai suoi orecchi come una musica dolcissima. E alla seduzione di ascoltare da vicino, laggiù al « *Vico Lava* » quella musica, egli seppe resistere finchè le occupazioni

intense lo avevano reso meno accessibile ad altre idee: appena però le giornate gli parvero vuote, interminabili, noiosissime; quella dose di resistenza venne meno e invano cercò rintracciarla.

Una sera tornò dalla vedova.

Naturalmente, dopo i complimenti di uso, il discorso cadde sopra quel suo abbandono degli affari, abbandono di cui si era tanto parlato. Schlitz confessò con tutta franchezza, la nausea provata per le lotte commerciali e – cosa di cui non aveva mai discorso con nessuno – disse che aspettando il ritorno dei suoi figli, dopo lunghe riflessioni aveva preferito di non trovarsi più fra le burrasche delle speculazioni.

L'esistenza di Leopoldo e Stefano a tutti era rimasta ignota, e tale inattesa rivelazione chiamò verso il banchiere la curiosità dell'uditorio. La quiete dell'ora, il silenzio di quella stanza, la fisionomia benevola della baronessa, la fidata intimità di Zannotti e lo sguardo calmo di don Pasquale parvero a Schlitz una garanzia bastante per poter raccontare ciò che tutti ignoravano.

Quella gentildonna così superiore a lui, quella madre che viveva soltanto per la sua bambina, certe delicatezze le avrebbe capite, e giacchè era una follia discorrerle di amore, a lei svelerebbe almeno le sue storie intime. Senza rendersi ragione di quell'impulso che lo animava a parlare, raccontò la storia ormai antica della povera figliuola del corallaro, attenuandone, dove era conveniente, le tinte fosche, e concludendo, in modo da far capire quanto fosse vivo in lui il sentimento dell'affetto e del dovere verso i figli. Il suo ritiro dagli affari – asseriva egli – mentre questi vogavano, spinti dai venti più favorevoli, sul mare magno dei lauti guadagni, quel ritiro, da nessuno potuto spiegare, non era se non un delicato riguardo verso Leopoldo e Stefano.

Questi erano giovani e intelligentissimi. Venuti a casa correrebbero a vivere in mezzo a quanto Napoli ha di meglio; però i maligni, intorno a loro, non sarebbero mancati e Dio sa con quanta premura avrebbero sussurrato al loro orecchio, prudentemente, velatamente s' intende – cento piccole infamie sul loro padre,

- il *Nabab* - come lo chiamavano molti. Quella società volgare di agenti di cambio, di *borsisti*, sensali, scontisti, in mezzo a cui egli aveva vissuto anche troppo e che avrebbe attorniato i due giovani, la ripudiava per loro. Quel contatto deletereo sapeva egli quanto fosse fatale, e non voleva influisse sul cuore dei due studenti ancora inesperti. No, no. Per essi le vie del mondo dovevano essere più fiorite assai, meno coperte di spine, e il fiele della invidia non li amareggerebbe tanto come aveva amareggiato lui. Capitali, per loro, ne possedeva. Ora compivano un viaggio istruttivo, passando in rassegna le industrie più celebri nei più avveduti paesi d'Europa, e quando fossero tornati, profitterebbero dell'esperienza acquistata, mettendola in pratica col tempo.

E il banchiere, entusiasmandosi, concludeva :

– Ecco, baronessa, una storia ignota ai miei amici più intimi. Ecco i miei sogni per Leopoldo e Stefano, ricchi un giorno e per conseguenza invidiati. Pur troppo, tornando a casa, si accorgeranno quanto manchi ai giovani, quando non v'è una madre intenta ad aiutarli coi soavi consigli e coll'affezione.

Quella triste conclusione fu detta con molta amarezza ; gli uditori si guardavano meravigliati, accorgendosi che in quell'anima creduta insensibile, vibravano affetti e pensieri, non indovinati certo da quanti definivano Schlitz, *l'uomo calcolo.*

– Abbiamo fatto le undici, e per la signora è tardi – disse Zannotti.

Si alzarono, e il saluto rivolto da Elena al milionario parve a lui più cordiale, mentre era quasi compassionevole.

Egli però non potè indovinare che quella sera la baronessa tardò assai nell'addormentarsi. Un pensiero occorsole altre volte l'atterriva. Schlitz così ricco, lamentava che i figli suoi, già preparati alle vicende del mondo, non avessero madre, ma essa con quanto maggiore diritto non doveva tremare per Ortensia, priva di ogni difesa, tranne di quella, che lei, povera, debole e sola, poteva farle col suo immenso amore.

E avvezza come era ai colpi della avversità, pensava :

– Se morissi io, Ortensia che diverrebbe !

Così, da quella sera in poi, immersa nelle angoscie, era assediata da quel pensiero tetro, con una insistenza che l'occhio paternamente vigile di don Pasquale scopriva, mentre nei colloqui serali cercava infonderle fiducia e speranza. Da un altra parte, le disgrazie fortissime e la continua tensione delle forze fisiche e delle facoltà mentali l'avevano indebolita assai: questo indebolimento, a lungo combattuto, cominciava a trasparire a poco a poco, nella pallidezza del viso, nelle continue inappetenze e nella dolorosa spossatezza da cui era assalita, quando il lavoro compiuto nella giornata le permetteva di tornare a casa. La vista di Ortensia, le chiacchiere allegre durante il pranzo, la rianimavano, conducendo un sorriso sopra le sue labbra. Poi venivano le ore notturne, più tristi e propizie alle meditazioni sull'avvenire e con quelle, le insonnie come conseguenza inevitabile. Don Pasquale nella sua vita aveva avuto occasione di contemplare molti dolori, e in quello spettacolo la penetrazione e l'acume, naturali in lui, si erano di molto perfezionati. Del mutamento, sempre più palese nell'indole di Schlitz scorgeva la vera ragione, e studiando il banchiere ormai attirato invincibilmente al « *Vico Lava*, » decifrava i misteri psicologici di quell'uomo. Sotto i capelli grigi, sotto le apparenze calme sbocciava una sensibilità tardiva ma rigogliosa in quella indole dalle passioni accese, in quel carattere per cui l'energia era tutto.

La scoperta fatta e della quale non lasciava capire a nessuno il segreto, lo condusse a poco a poco a riflessioni nuove.

Il sacerdote, così acuto osservatore, pensava fra sè :

– Schlitz è innamorato della baronessa : non può esservi dubbio possibile. Non è soltanto la cura previdente del padre per i figli l'autrice di una trasformazione così strana !

Deve essere diversa la causa. Nel caso strano offertosi al suo sguardo, quel miracolo doveva spiegarsi coll' assioma francese: *cherchez la femme.*

E cercare la donna non era difficile

Quella donna, a misura che il tempo passava, egli la vedeva, con una compassione immensa, esausta fisicamente per l'aspro cómpito intrapreso. Chiese alla cameriera, così di volo, se non avesse

osservato anche lei il grandissimo deperimento, ogni giorno più visibile, e la risposta avuta lo spaventò. Elena cadeva in lunghi deliqui e pativa di continue insonnie, curate invano coi soporiferi e i calmanti. Il male era profondo e la causa aveva sede là, dove i medici, cui sembra affidata soltanto la cura della carne e negata quella dello spirito, non arrivano.

Dopo molta incertezza, una sera parlò egli alla baronessa della salute di lei e con mille delicatezze discorse anche del banchiere.

Essa rispose dolorosamente e quasi atterrita in principio:

– Che mai si sarebbe detto a Napoli, dopo tante perfide insinuazioni, se ella accettasse una proposta di matrimonio?

Don Pasquale tacque su quell'argomento per lungo tempo. Quando ne riparlò, prese come punto di partenza, l'avvenire di Ortensia, sicuro della attenzione di Elena.

L'incertezza e la ritrosia nell'animo della baronessa durarono a lungo, ma il sacerdote medico dell'anima, ripeteva che la malattia proveniva dalle trepidazioni materne, e il rimedio sarebbe la quiete, possibile ad ottenersi soltanto, quando l'avvenire di Ortensia fosse assicurato. Una cosa però egli non le aveva mai detto di non essersi ingannato, cioè nell'accorgersi, per il primo, del segreto di Schlitz.

Il banchiere soggiaceva a un' altra malattia, a una tardiva malattia di amore, e un giorno confessò ogni cosa a don Pasquale, mettendo nella sincerità della confessione, l'amarezza da cui era afflitto stimando che il suo fosse un affetto senza speranza.

Elena, a poco a poco, si andava abituando alle idee del suo consigliere; ma come mai. – pensava – avendo adorato Giorgio sposerebbe un altro uomo? L' amore anche egli, quasi scandalizzato, non sarebbe fuggito da simile unione? Poi, in un incubo pauroso le appariva Ortensia abbandonata e orfana e l'abisso che la divideva da Schlitz sembrava appianarsi insensibilmente. Ma il pudore, la delicatezza e l'aristocrazia della propria educazione, la staccavano imperiosamente da lui.

Una malattia grave si dichiarò e la tenne due mesi in letto. L'avvenire si dipingeva terribile.

Schlitz, disperandosi, chiedeva a sè stesso:

– La morte me la rapirà dunque per sempre?

Non seppe più a lungo tacere. Le scrisse a lungo, le parlava della bambina che egli adorerebbe, della calma che avrebbe sparso a piene mani sulle presenti dolorose incertezze, sulle ansie tormentatrici che le straziavano l'anima, ansie pronte a dileguarsi, quando ella avesse fidato in lui.

E il matrimonio si fece.

Il mondo criticò e rise, negandosi a comprendere quanta virtù fosse in quel sacrificio materno che aveva indotto la baronessa Corrani a diventare moglie del banchiere.

Il mondo è forse capace di valutare certi eroismi?

L'ultimo e il più ardente fra i desideri di Schlitz si compiva.

L'amore non rallegrò giovenilmente quelle nozze. Se nel dolce rito non apparve nè poesia nè entusiasmo, e se la sposa non fu vista entrare nella nuova casa, coperta di gemme e di fiori, nondimeno ebbe il potere di trasformare completamente la vita di Schlitz, nè mai una nube venne a coprire l'orizzonte della loro esistenza matrimoniale nella villa comprata, appena essa consentì di sposarlo.

In quella dimora suntuosa lei aveva portato con sè tutte le sue delicatezze innate. I vasti saloni, scossi dal lungo obblio in cui la incuria dell'antico proprietario li aveva gittati, si vestirono di fresche eleganze. A poco a poco all'abbandono da cui tutto era avvolto tenne dietro una festa di verde, un lusso di germogli nuovi, come se Elena ridasse una nuova primavera perfino alla terra, lieta di abbellirsi per lei.

Dalla strada polverosa la quale veduta da lontano, sotto il sole, pareva un lungo nastro bianco, steso sopra il verde cupo della collina, per andare a « *Villà Elena* » si apre un viale maestoso di grossi pioppi tremolanti al vento. Alla fine del viale, prima di giungere a un prato vastissimo, sparso di fiori, crescenti entro limiti circolari, chiusi da una lista di foglie esotiche, si innalza il rastello monumentale su cui il nome di Elena è scritto a grossi letteroni dorati.

La villa stà nelle Marche, solitaria fra due colline. Guarda

a levante il mare e a ponente il panorama è chiuso dalle montagne di Norcia, torreggianti sulla lontanissima stesa delle vallate umbre, dalla distanza fatte cineree. Sul prato si innalza il palazzo bianco e allegro, ampio, ma senza pretese di *stile*, pieno però di tutte le raffinatezze moderne.

Intorno, un bosco alto, magnifico, immenso. In mezzo a questo, disposti sapientemente, qua e là, appaiono molteplici sfondi, da cui l'occhio stanco di scorgere rami e tronchi, si riposa nelle delizie dell'incantevole paesaggio. E si veggono i paesucoli candidi colla chiesetta e le case umili, arrampicati trionfalmente sui vertici dei colli, scintillanti ai primi raggi mattutini o alle luci rosee dei tramonti, e i vigneti interminabili, simili a *festoni* colore di smeraldo, rilucenti sulla tinta grigiastra della terra. A volte sopra la stesa dell'Adriatico, apparisce un pennacchio di fumo o un fugace correre di vele, e l'occhio lo segue mentre il pensiero naviga esso pure verso altri paesi.

Il bosco ha dei recessi pieni di silenzio dove le piante parassite abbracciano i tronchi secolari, dove le erbe giganti crescono, ribelli alla falce, come mèssi prospere e sempre in fiore, protette dai meandri di un tetto ondeggiante di foglie, asilo inesplorato, sotto a cui le lepri dormono tranquille e gli uccelli, senza tema, intessono il suo nido.

Da per tutto una pace solenne, un idillio continuato.

Più lontano, dove la selva finisce, chiusa da un muro di cinta, vestito di edera, è un cantuccio pieno di alberi giovani, con una capanna rustica cui le rose rampicanti danno la scalata. Asilo propizio per la meditazione e il riposo. Un ruscello scivola dolcemente fra i giunchi, le ninfee e la flora acquatica, e dove le acque formano un lago, una barca bianca dorme fra le canne vegete, come cigno che si riposi vicino alla sponda.

Per strana contradizione, Schlitz, un tempo fanatico del rumore mondano, adorava la quiete di quel cantuccio silvestre e vi passava lunghe ore, mentre un calma, fino a quel tempo ignota per lui, gli empiva l'anima di gioia. Finalmente possedeva una fa-

miglia e gli sembrava aver raggiunto l'apice della felicità umana, giacchè se gli avessero chiesto che cosa ancora potesse desiderare, avrebbe risposto:

– Nulla.

E trascorse sette anni così, senza che egli vedesse interrotta la propria contentezza. Una mattina, nel mese di Maggio, come al solito, venne a sedersi nella capanna, all'estremità del bosco, ma quando, dopo due ore, il domestico venne ad avvertirlo che la colazione era pronta, lo trovò addormentato sulla lunga poltrona.

Così almeno parve, lì per lì, al servitore, ma in realtà Schlitz era morto, mentre tutto gli sorrideva, mentre pensava che la sua era una esistenza invidiabile. Povero Schlitz!

Il gladiatore era caduto sfinito per le lotte molteplici, caduto quando i pericoli non lo minacciavano più, quando si reputava sicuro di poter riposarsi dall'accanito lavoro mercè il quale aveva conquistato milioni e felicità.

« *Villa Elena* » così allegra in mezzo al rinascente verde della collina, abbellita dalle carezze primaverili si ricoperse di lutto.

XIX.

– Leopoldo, come vedeste, non ebbi paura. Non racconterete nulla alla mamma, è vero? – diceva Ortensia al figlio maggiore del povero Schlitz. E Leopoldo restava silenzioso, acconsentendo con un cenno a quella preghiera. Le offerse il braccio, ma la fanciulla per coprire il proprio rifiuto, seguitò a insistere, ripetendo:

– Non credete dunque che non ebbi paura?

– Sicuro; lo credo: l'ho visto coi miei occhi. Ma perchè non mi permettete di aiutarvi? La spiaggia è incomoda.

– Oh! sono avvezza, – rispose lei – poi, voltandosi verso un vecchio marinaio, colore di bronzo, ansioso, colla berretta in mano, di salutarla, soggiunse:

– Menico, sta' pur tranquillo. Il signor Leopoldo non dirà nulla: non ti toccherà nessun rimprovero. Me l'ha promesso.

– Per amor di Dio, signorino. Donna Elena non mi perdonerebbe.

– Non temere, – rispose il giovane, seccamente, mentre una fiamma di collera gli era già apparsa sul volto, vedendo che Ortensia non accondiscendeva al suo desiderio.

Quel dialogo aveva luogo qualche mese dopo la morte del banchiere, sulla spiaggia, a levante di « *Villa Elena* » fra i due giovani, reduci da una passeggiata in barca, passeggiata durante la quale uno sbuffo di libeccio li aveva sorpresi, mettendo in pericolo la *canoa*, senza che il vecchio Menico fosse riuscito a prevederlo. Ortensia, avvezza alle ire subitanee dell'Adriatico, *un mare che non dà confidenza a nessuno*, come dicono i vecchi piloti, aveva afferrato senza esitare, colle due mani, la *barra* del timone, mentre Leopoldo e il marinaio *ammainavano* la *randa* e il *flocco*. Ricordando al suo compagno di non aver impallidito, essa voleva evitare che sua madre fosse informata del rischio passato.

Tutti e due camminavano lungo la riva, rutilante sotto il sole, in silenzio, come se quel rifiuto di lei avesse turbato la buona armonia delle loro amichevoli relazioni, avviandosi verso il bosco che scendendo la collina, andava a morire vicino al mare, spento dalla arsura della sabbia e dalle sferzate rabbiose dei venti.

Un osservatore avrebbe capito che il figlio di Schlitz, elegante, orgoglioso della sua splendida giovinezza era innamorato di quella fanciulla poco disposta a tollerare parole più eloquenti di quelle che si trovano nel vocabolario modesto della amicizia. Nei sette anni passati a « *Villa Elena* » in mezzo alla vita campestre, in un clima saluberrimo, l'adolescente esile, quasi anemica s'era fatta una splendida creatura. Toccava già i sedici anni. Alta, snella, bellissima, non aveva nelle linee del volto ritratta la fisionomia ideale di sua madre, forse un poco troppo vaporosa, bensì una certa somiglianza con quella del padre, così che la espressione degli occhi specialmente era energica, quasi altera e tutto l'insieme della fisionomia più risoluto, pieno di una imponente fierezza signorile. Le melanconie indimenticabili della sua infanzia, dandole una

serietà precoce, le concedevano maturità anticipata di giudizio. Dalla madre imparava i più nobili egentili sentimenti, e la disgrazia pareva aver compiuta l'educazione materna, togliendole prestissimo molta di quella cieca speranza nell'avvenire che è il primo patrimonio delle fanciulle.

Passate le vivacità innocenti della primissima età, Elena scopriva in lei, meravigliandone, non la sventatezza di una volta, bensì tutte le doti del cuore e dell'ingegno. Quantunque fosse così ragazza, il secondo matrimonio della madre, prima le apparve come un problema, poi le recò dolorosa meraviglia e si studiava di penetrare il segreto dell' avvenimento così misterioso. Pensandovi con tenace assiduità, concluse che sua madre, non per altro motivo, se non per suo bene, avesse consentito di entrare nella dimora del banchiere. Ma la fanciulla non si sentiva felice ; anzi evocando spesso le memorie della infanzia rammentava il villino del Corso Vittorio Emanuele, dove era proprio in casa sua, mentre lì in quel palazzo non accadeva lo stesso. Senza riuscire a spiegare chiaramente a sè medesima quei sentimenti, indovinava che dopo la morte di Schlitz, un pericolo ignoto l'attendeva. Così la vivacità della sua indole fece posto a una melanconia piena di paure strane, e di immensa affezione per la madre. Ammessa già a contemplare il mondo, dai vetri illuminati di quella lanterna magica, apparivano spettacoli più tetri che lieti, più foschi che ridenti.

Leopoldo, per natura ardentissimo, soffriva in apparenza più di suo fratello Stefano della morte del padre. I primi giorni, smarrì perfino l'uso della parola : poi cercò scuotere la propria tristezza colle lunghe corse a cavallo, colle notti passate sul mare aperto accomunandosi coi pescatori, quando sulle burchielle fragilissime, tra uno sciroccale e l'altro, correvano il mare. Se poi era stufo dei cavalli e delle onde, si chiudeva in camera sua, coi romanzi francesi più recenti. Dall'asfalto di Parigi di cui ricordava le fantasmagorie, contemplate nei suoi viaggi, a volte gli pareva che qualche avventura pazza lo chiamasse. E provava un desiderio pungente della gran vita mondana, lungi da quella pace monotona delle colline, dove, se-

condo lui, vegetavano donne indegne del loro sesso, uomini poco più intelligenti dei bruti.

Allora, se queste idee gli si affollavano intorno, dalla finestra mandava sulla campagna onesta un lungo sguardo sprezzante, chiamando, invocando, le commozioni malsane della gran città e non potendo rivederla ne rileggeva le descrizioni cesellate dallo Zola e dal Daudet. Poi a mezza lettura, gettava rabbiosamente il romanzo materialista. Una fanciulla ideale gli appariva e dal fondo dell'anima una voce gli parlava di lei, mentre fantasiando la cingeva di fiori, mentre dal cuore volavano verso quella visione gli affetti veementi, che egli, veementissimo, possedeva ed ai quali sembravagli non dovesse resistere la giovinetta.

Biondo come una spiga, ardente come una fiamma, nella bocca scherzosa, negli occhi scintillanti, in tutta la fisionomia gli si leggeva un'ansia di amore e un desiderio ardente di vederlo corrisposto: Simpatico, allegro, si faceva perdonare tutte le pazzie, perchè di quelle, appena commesse, si pentiva con sincerità. Ma accadeva spesso a Elena di fare, guardandolo, un doloroso confronto. La spensieratezza di Leopoldo le ricordava quella del suo primo marito. Ai suoi occhi non era sfuggita la simpatia, nata nel cuore del giovane per Ortensia e dopo la morte del banchiere mille ansie nuove la tormentavano, forse peggiori e più crudeli delle antiche. Morto così repentinamente Schlitz, sposato da lei per provvedere all'avvenire di Ortensia, in quali condizioni restavano essa e la figlia?

Salendo su per l'erta che dalla spiaggia conduce al bosco, Leopoldo e la fanciulla giunsero dinnanzi alla capanna rustica dove il banchiere era morto. Nessuno vi era più entrato da quel giorno fatale, e le piante rampicanti sulla casetta solitaria sembravano esse pure piangere l'abbandono. Obbedendo al medesimo pensiero tutti e due si fermarono. Il sole di Giugno batteva a piombo, e la salita li aveva stancati. Lui, fissando gli occhi sopra il volto della compagna mostrò nello sguardo una espressione di immenso affetto. Essa sostenne quella contemplazione di cui capiva essere l'oggetto, ma

non vi corrispose affatto, fissandolo in una maniera strana, come volendo dirgli senza parlare:

– Volete un colloquio con me? Ebbene, eccomi pronta: sappiatelo però: non otterrete nulla.

Leopoldo aprì l'uscio, e Ortensia, visto quell'atto, esclamò:

– Non ho paura. Entriamo: da lungo tempo non sono venuta qui, dove col povero vostro padre ho passato tante belle ore.

Sedettero tutti e due sulle sedie rustiche, senza dire più una parola. Quel luogo non era fatto per essere profanato da una conversazione di amore, poichè memorie funebri aleggiavano lì dentro, e i giovani esitavano prima di dar principio a un discorso arduo di cui la conclusione poteva essere spiacevole.

– Ortensia...... – disse finalmente Leopoldo.

– Che avete? – chiese essa alzandosi, quasi impaurita, benchè un momento prima avesse assicurato di non sentire nessun timore.

– Oh! sedete – supplicò egli. Qui dove mio padre è morto, debbo dirvi ciò che finora non ebbi il coraggio di confessare, e dove mio padre è morto non pronuncerei mai una parola da voi non potuta ascoltare.

In piedi, seria, quasi accigliata, presso il tavolo, essa seguitava a fissarlo collo sguardo fatto imponente dal rossore del volto e dalla commozione violenta, non potuta dissimulare. Però non si mosse nè cercò uscire come forse molte altre fanciulle avrebbero fatti. Invece pensò, indovinando quanto Leopoldo voleva dire, essere meglio l'ascoltarlo. Così vi sarebbe stata fra loro una spiegazione chiara e completa, e la posizione falsa in cui credeva trovarsi, rispetto a lui, diverrebbe netta.

– Parlate – gli disse – vi ascolto.

– L'ascolterete dunque da me, questa confessione, sopita da tanto tempo in un silenzio doloroso? Ebbene, Ortensia, vi amo. Vivendo vicino a voi, cercai nascondere a tutti questo amore, temendo di non essere corrisposto. Vi amo e amerò sempre voi sola. Neppure con vostra madre osai parlare. Eppure qui, dove è morto il povero babbo, non esito nel dirvelo. Egli sarebbe stato così felice

del nostro matrimonio. La felicità che egli non può ormai provare, la negherete voi alla sua memoria, negandola a me? Voi pensate alla mia indole leggiera, volubile,..... lo so. Forse non mi credete neppure capace di un sentimento profondo, e mi giudicate così perchè io non posseggo il naturale quieto e riflessivo di mio fratello Stefano, perchè mi vedeste in apparenza nuovamente allegro, perchè pensaste che io cercassi uno svago, allontanandomi a volte dal lutto della vostra e della mia casa. Io me ne allontanavo, giacchè in mezzo ai boschi, di giorno; in pieno mare, di notte, mentre la barca correva e il vento accarezzava le onde ero felice di quella solitudine immaginandola abbellita dal vostro sorriso. Nelle ombre susuranti, nella immensità delle acque, studiavo quanto dovevo dirvi. Ora non so ripeterlo, perchè se si ama davvero non si riesce a esprimere l'affetto. In quei momenti non mi trovavo mai solo: pensavo a voi, sempre a voi, Ortensia. Sono un pazzo o un illuso? Mi consolerete col vostro sorriso o mi abbandonerete alla disperazione con un rifiuto? Chi ama sa attendere. E io attenderò, modificando la mia vita, correggendola, facendola degna di voi. E il giorno in cui vi parrà che io meriti il vostro affetto, quel giorno mi farete felice?

Essa, immobile, severa ascoltava quelle parole piene di passione e che uscivano vibrate dalle labbra di lui. Non fece un gesto per troncare il discorso, e sopra il suo viso non apparve nessuna di quelle contrazioni nervose, indizio di un sentimento qualunque dell'animo, Appena egli tacque, aspettando con ansia la risposta, essa gli parlò con moltissima calma.

– Non crediate, per carità, che io v'abbia lasciato discorrere fino alla fine soltanto per la curiosità di ascoltarvi. Non vi interruppi perchè fra noi non devono esistere malintesi di sorta. Vi prego di fare la stessa cosa con me. Un matrimonio, ricordatelo, è impossibile. Voi siete ricco ed io non posseggo nulla. Dite di amarmi, ma a questo amore io non posso corrispondere, giacchè a me non è lecito, pensando all' avvenire, cullare sogni ridenti o nutrire speranze vane. In quale condizione si trovi mia madre, lo

apete, nè io credo dover ricordarvelo. Essa ed io siamo estranee nella vostra casa, e....

– Ortensia, perchè mi offendete?

– Vi pregai di non interrompermi. Non vi parlo così per recarvi un dispiacere. So bene quanta delicatezza sia nel vostro cuore e in quello di Stefano. Ma ve lo ripeto: toglietevi dalla mente quell'idea. Vi accompagnai quest'oggi, perchè si avvicina il giorno in cui darò l'addio a « *Villa Elena* », a questo mare cui volli tanto bene. Desideravo contemplarlo ancora, sentire una volta di più il vento quando lo accarezza, e rivedere il vecchio Menico che non ebbi il cuore di rattristare troppo, dicendogli: non tornerò più nella tua barca. Lo capisco: queste mie parole vi irritano. Ma credete che sia dignitoso per una ragazza il restare in casa altrui, lasciando credere al mondo che l'interesse ve la trattenga? Per voi, Leopoldo, la vita offre tutte le lusinghe e vi è permessa qualunque ambizione. Se io non debbo ascoltare quanto vorreste dirmi ancora, posso però promettervi di essere vostra amica sempre. È inutile ripeterlo: non parlerei così se non sapessi che voi riuscirete a conservare questa mia povera amicizia. Sulla vostra via troverete chi potrà farvi felice, non ne dubitate, ma non sarei certo io quella cui potreste affidare simile còmpito. Quando mi vedrete partire da « *Villa Elena* » non vi rimproverate nulla, perchè di nulla dovete pentirvi. Non pensate che a questa risoluzione abbiano contribuito le vostre parole.

– E come volete – esclamò egli – che io non abbia un eterno rimorso della mia confessione. Non riuscirete a ingannarmi. Essa vi ha condotto a un passo così doloroso per me.

– Oh! voi sbagliate. Con voi sarò sincera anche troppo, correndo il rischio di apparire presuntuosa. Le spiegazioni franche, se paiono difficili, sono però la migliore soluzione nelle circostanze ardue della vita. Ditemi, non mi serbate rancore?

– Io?..... Vi amerò Ortensia, vostro malgrado.

– Basta – rispose lei – Una fanciulla ha diritto di non ascoltare ciò che non vuole le sia detto.

Egli tacque a queste parole pronunciate con dignitosa alterezza.

– Manca poco a mezzogiorno – osservò lei. Forse ci aspettano per la colazione. Mia madre starà in pena.

Uscirono e ricominciarono a salire il sentiero faticoso.

Essa non potè a meno di volgersi indietro, guardando ancora con infinita tristezza l'Adriatico che si lamentava, battendo i sassi della spiaggia, come se quella prossima partenza di Ortensia meritasse anche le lacrime delle cose. Egli invece in quel momento, pensava ad abbattere la casetta rustica dove si erano fermati.

Lì infatti era morto qualche mese prima suo padre, e moriva ora una speranza, cullata da lui così dolcemente!

A chi avesse veduto entrare la fanciulla nel salone a pianterreno della villa, non sarebbe stato possibile indovinare niente di quanto era successo, tanto fu naturale l'affettuosa semplicità con cui esclamò correndo incontro a un vecchietto, alzatosi per salutarla.

– Oh! signor Zannotti, che bella improvvisata ha fatto venendo a trovarci. Quanto ne son contenta!

Contemporaneamente, un servitore, spalancando la porta della sala da pranzo, disse:

– La colazione è servita. Il signor Leopoldo fa sapere che si sente poco bene.

– Ortensia, – chiese Elena – Leopoldo non era uscito con te?

– Sì, mamma, però, tornando a casa, si lamentava di un fortissimo male di capo.

XX.

Quella stessa mattina, poco dopo che Ortensia e Leopoldo erano usciti a spasso, Zannotti giungeva dalla prossima stazione ferroviaria. L'accoglienza fattagli da Elena, quando il vecchio entrò da lei, lasciava capire come gli avesse scritto di venire, giacchè appena lo vide, esclamò.

– Ah! Se sapeste con quanta impazienza vi aspettavo!

– Signora mia, – rispose lui – quale desiderio sentiva io di rivederla! Intanto ho una buona notizia da comunicarle.

– Davvero. Datemela presto: sono così avvezza alle notizie cattive.

– Il marchese Giorgio verrà a Santa Sofia forse tra un mese, forse anche prima.

– Ah! Dio lo manda. Dite davvero? È proprio certo?

– Certissimo. Ma perchè la vedo così agitata?

– Bisogna assolutamente che io parta di qui con Ortensia. Poi aggiunse abbassando la voce: – Per questo motivo vi ho scritto di venire. Posso contare sopra di voi?

– E me lo domanda?

– Ebbene. Perdonatemi se appena arrivate, senza neppure concedervi il riposo di cui avete bisogno vi trattengo qui con me. Voglio profittare di questo momento in cui mia figlia non c'è per dirvi tutto e affidare a voi le mie angustie prima e i miei progetti poi.

– Signora, - rispose col solito sorriso fine Zannotti – pur troppo gli anni ci sono, ma i viaggi non mi stancano, e basta l'idea di esserle utile per dimenticare la fatica, se pure la sentissi.

– Quanto siete buono! La mia situazione qui, in questa casa, si è fatta difficilissima. Il povero Schlitz, come sapete, è morto senza testamento, per cui non potè provvedere alla mia Ortensia. Essa è ormai una fanciulla, ed a me non credo restino molti anni di vita.

– Non mi parli così e non pensi a queste malinconie.

– Mio caro Zannotti, i dispiaceri consumano, ed io ne sento ora le tristi conseguenze. Naturalmente lo nascosi a mia figlia, ma non mi resta più dubbio alcuno di avere un vizio al cuore. Soffro di insonnie continue e di palpitazioni terribili.

– Perchè non consultare un medico?

– Lo farò, ma, senza necessità dei consigli di un dottore, capisco che il miglior rimedio per me sarebbe la quiete. Ed è un pezzo che vivo in continua angustia.... Ditemi; avete mai studiata l'indole dei figli di Schlitz?

– Di proposito no. Ma notai una gran differenza fra loro.

– È vero. Ve ne è molta. Stefano possiede un cuore d'oro e un naturale tranquillissimo. Ma di Leopoldo che ve ne pare?

– Di Leopoldo? Mi sembra abbia un carattere bollente, irrequieto. È l'opposto del fratello, capace di grandissime scapataggini e forse di imprese generose se l'entusiasmo lo trascina verso un obiettivo o nobile o colpevole. E per quanto me ne disse una volta Schlitz, in lui si verificherà facilmente la legge dei contrasti.

– E cioè?

– Non dovrebbe avere ereditata la laboriosità del padre, nè l'amore alle speculazioni tranquillamente meditate. Che vuole? Si vede così spesso nascere un figliuolo prodigo da un genitore economo. Ma io giudico forse male. Però mi permetta una domanda. A questo suo desiderio di allontanarsi dalla villa, hanno contribuito Stefano e Leopoldo?

– Oh! – rispose essa con vivacità – credo invece che ne saranno dolentissimi. Le madri, – lo sapete – veggono tutto e indovinano molte cose.

– E lei ha indovinato?.....

– Che Leopoldo ama Ortensia, – disse Elena, guardando Zannotti come se volesse leggergli sul volto l'effetto di quella sua rivelazione.

– E vuole che si tronchi fino da principio la passione nascente. Ha ragione. Leopoldo non è fatto per la sua fanciulla! – esclamò il vecchietto, e cedendo al suo amore per i discorsi cattedratici, aggiunse. – Ha ragione perfettamente. Se sapesse come capisco bene i suoi sentimenti e le sue previsioni. In quel giovane, bello, ardito, elegante, leggiero; in quel volto, pronto ad accendersi a seconda delle passioni dalle quali è commosso; in quegli occhi vivi, scintillanti, audaci, perfino nella persona snella, maschia, altera, lei rivede il povero barone, e, madre affettuosa come è, teme che Ortensia si lasci ingannare dalle apparenze. Ho indovinato, signora?

Elena invece di rispondere, gli strinse tutte e due le mani. Zannotti intanto seguitava.

– E giacchè mi permette di parlarle in questo modo, le dirò: suppongo anche il resto. Ella non permetterà mai si possa pensare da qualcuno che la madre, in vista dell'interesse futuro della

propria figlia, assecondi compiacentemente questa passione: una passione che il mondo calunnierebbe subito. D'altra parte, lei vuole per la sua fanciulla un avvenire assai diverso. La vorrebbe agguerrire contro le difficoltà della vita, e la migliore via per Ortensia a lei sembra quella del lavoro, quella di una condizione modesta, forse oscura, certo però più fortunata, giacchè donna Elena non saprà mai scordare quanto la vita le apparve rosea e felice al principio, e si cambiò poi in un lungo martirio. È però sicura che Ortensia.....

– Non gli corrisponda? Oh, Zannotti, finora ne sono sicurissima.

– Allora bisogna partire.

– Ma dove andare?

– Dove?..... E Zannotti stette un momento in silenzio, come se cercasse la risposta a quella domanda. Poi scattò in piedi persuaso di avere sciolto il problema.

– Dove? – ripetè. Ma diamine..... a Livorno. La villa del marchese Giorgio dista una mezz'ora dalla città, e in Livorno è stabilito il fratello del povero barone Alberto, colla famiglia.

A Elena però parve non piacesse troppo quella proposta, perchè non rispose subito, acconsentendo, come aveva creduto il vecchio. Questi, per dissipare la cattiva impressione, causata dalla sua idea, aggiunse:

– Vincenzio Corrani, benchè col fratello Alberto non andasse d'accordo, come lei sa, è pieno di cuore. Le potrei mostrare molte lettere scrittemi da lui, quando successe la disgrazia.

– Lo credo, ma Clotilde sua moglie?

– Alla signora Clotilde penso io. Mi dà lei carta bianca?

– Sì. Come credete però di regolarvi?

– Metterò in pratica un proverbio.

– Quale?

– « *Chi vuole vada, e chi non vuole mandi*. In altri termini. Parto per Livorno, le trovo, coll'aiuto di Vincenzo, un quartierino, e torno a prenderla.

E Zannotti fece quella offerta così naturalmente, con tale spon-

tanea cordialità che era impossibile non ammirare la devozione di quell'uomo.

– E vi prendereste voi tutte queste molestie?

– Per carità: non mi turbi il piacere di esserle utile, dubitando del mio buon volere. Vado. È deciso: non se ne parli più. Piuttosto parliamo d'altro. Ha pensato ella al modo di dare ai due fratelli questa notizia?

– Veramente – rispose Elena – è una cosa tanto difficile che mi dà pensiero.

– Un pensiero che mi prenderò io – interruppe egli. Naturalmente Leopoldo se vorrà capire, capirà: io non farò certo nessuna allusione. D'altronde è naturalissimo l'esporre ai due giovani quali sono le condizioni in cui si trova la signorina. Il vivere qui, per essa, è affare ormai delicatissimo, nè conviene lasciar pensare ad alcuno che l'interesse abbia sull'animo suo un potere qualsiasi. Questo è argomento eccellente. Di più, è chiaro come la luce che Ortensia, in campagna, non può perfezionare la propria istruzione, mentre vorrebbe dedicarsi all'insegnamento. Dal discorso farò scaturire la conseguenza logica, che una ragazza priva di fortuna deve pensare al proprio avvenire.

– Stefano e Leopoldo, – osservò Elena – non vorranno ammettere la necessità che ella si preoccupi dell'avvenire. Infatti, quando io più di una volta accennai da lontano alle condizioni in cui si troverebbe un giorno mia figlia, essi mi fecero capire di avere intenzioni generosissime. Come era naturale io risposi......

– Quanto saprò rispondere io,- interruppe Zannotti, già pronto a dar prova di eloquenza. – Piuttosto, – mi perdoni se sono indiscreto – benchè vecchio, avrei appetito. Mia buona signora, a che ora si fa colazione?

Elena si alzò per dare ordine al domestico di sollecitare il cuoco. Non si accorse della allegria vivacissima, manifesta negli occhi del bravo uomo. Altrimenti avrebbe sospettato che le preparasse una sorpresa. Infatti la facilità colla quale egli aveva appianato ogni obiezione nascondeva per lo meno un secondo fine.

(Continua). VICO D'ARISBO.

FRAMMENTI DI FILOSOFIA DEL DIRITTO
E DELLA POLITICA (*).

II. Frammento. — *Dei Diritti Assoluti e Relativi.*

Fra le principali cagioni degli sbagli che si prendono intorno ai diritti scambievoli fra gli uomini è certo quella, di non distinguere bastevolmente ciò che v'ha di assoluto nei diritti, e ciò che v'ha di relativo. Procuriamo di schiarire idee di tanta importanza, e diciamolo pure, tanto universalmente confuse.

Cominciamo dal ritornare sui nostri passi. Il diritto è la libertà morale di fare ciò che permette la legge. Ciò che permette la legge può essere un'azione, o il possesso d'una cosa (1).

Il possesso d'una cosa si ottiene mediante un'azione permessa dalla legge: ciò mediante un atto della nostra volonta efficace, e perciò manifestato anche all'esterno col quale destiniamo ai nostri usi, ossia occupiamo la cosa disoccupata.

L'azione libera quando la facciamo, allora diventa nostra proprietà: e la cosa libera quando la occupiamo.

L'azione passa tostochè si è fatta: la cosa all'incontro ci rimane anche dopo occupata: ciò che costituisce la nostra proprietà dell'azione è l'uso attuale di lei; mentre ciò che costituisce la nostra proprietà nella cosa è la possibilità di usarla a nostro grado dopo di averla occupata: l'azione è una proprietà momen-

(*) Cont. e fine, Vedi Vol. XXXVII, fasc. 1.° Ottobre 1887, pag. 405.

(1) Per *azioni* qui, e in tutto il ragionamento seguente, intendiamo quelle che non nascono già dal possesso della cosa, ma che lo producono come l'occupazione; e colla frase *possesso della cosa* intendiamo di esprimere anche tutte le azioni necessarie per usare della medesima che dal possesso dipendono.

tanea; mentre la cosa è una proprietà stabile. L'azione ci può venir impedita, quando gli altri ci prevengano coll'occupar ciò che formava l'oggetto dell'azion nostra: la cosa da noi occupata non ci può venir tolta giammai. Il diritto adunque all'azione non consiste se non in questo: che gli altri non ce la possono impedire colle parole, ma solo col fatto occupando ciò che noi occuperemmo. L'espressione adunque di diritto ad una azione non è esatta: non ha tutti i caratteri che costituiscono un diritto; poichè fino che non si fa l'azione, la volontà di farla non è efficacemente manifestata: quindi manca il terzo costitutivo del diritto, o sia il segno esterno. Lo stesso dicasi del diritto alla cosa: fino che non è costituito il titolo di tal diritto, il diritto non è formato. L'espressioni adunque diritto ad un'azione, diritto ad una cosa, non esprimono la proprietà dell'azione, la proprietà della cosa, ma solo la possibilità di acquistarla (1).

Quindi i due sensi che si può dare alla parola di diritto. Quando si dice diritto ad una azione, diritto ad una cosa, non si esprime ancora alcuna proprietà da noi veramente ottenuta; ma solamente una possibilità morale di ottenerla: e questo è il primo senso che volgarmente si dà alla parola diritto, ed è secondo questo senso che il diritto si definisce: *Una libertà di fare ciò che permette la legge.* Quando all'incontro si dice diritto nell'azione, diritto nella cosa, allora si esprime con ciò, che noi già possediamo l'azione, che possediamo la cosa: allora il diritto è consumato, allora abbiamo una proprietà, ed è questo il secondo senso che alla voce di diritto comunemente si attribuisce: nel qual caso avere un diritto, avere una proprietà, suona il medesimo, e secondo questo senso che contiene la compiuta nozione del diritto, esso si definisce: *Un'azione che attualmente da noi si fa, o una cosa da noi occupata, sì l'una che l'altra moralmente, o sia colla permissione della legge da noi conosciuta.*

(1) Si parla di proprietà di cui non esiste ancora il titolo: nella traslocazione della proprietà da una persona in un'altra, il titolo che costituisce quella cosa proprietà di qualcheduno non cessa mai.

Noi parliamo dei diritti nella sezione presente presi in questo secondo senso, cioè dei diritti veramente esistenti e non possibili: dei diritti compiuti, o sia, che è il medesimo, della proprietà del mio e del tuo.

Or per ricercare ciò che v'ha di assoluto e ciò che v'ha di relativo nei diritti presi in questo senso, conviene analizzare gli elementi del diritto, e le sue relazioni per conoscere dove e in che modo si possa scoprire qualche cosa d'assoluto, e dove all'incontro stia il relativo.

Gli elementi e le relazioni del diritto analizzate a tal fine, sono i seguenti. Nel diritto è necessario: 1.° Che v'abbia una legge la quale renda lecito l'oggetto del diritto. 2.° È necessario l'oggetto del diritto; cioè l'azione o la cosa lecita, la quale si può anche chiamare il mezzo del diritto, mentre costituisce ciò che una persona debba dare all'altra, e quindi viene a costituire il mezzo fra la persona che dà e quella che riceve; fra la persona che ha la proprietà e quella che la rispetta: questo oggetto in somma o questo mezzo è il tuo e il mio. 3.° È necessario che v'abbia il subbietto, ossia la persona che possiede il diritto. 4.° Finalmente vi possono essere delle persone distinte da quella che possiede il diritto, alle quali spetti l'obbligo di rispettarlo.

In tutti questi quattro elementi e relazioni del diritto si deve cercare ciò che v'abbia di assoluto e ciò che v'abbia di relativo. Cominciamo dalla legge.

I. La legge, come abbiamo veduto, deve venire dal principio supremo della ragione. Tutto ciò che non è espressione naturale di questo supremo principio, ma solo convenzionale, è non legge. Di queste adunque non parliamo, ma solo della legge.

Legge è tanto il principio supremo della ragione, come le sue espressioni parziali. Il principio supremo della ragione, o la legge suprema è al tutto assoluto, e nulla ha di relativo. Se noi raccogliamo i caratteri di questa legge precedentemente veduti troveremo che sono i seguenti: 1.° Essa è universale; 2.° immutabile; 3.° insuperabile; 4°. eterna; 5.° manifestata mediante la natura delle cose;

6.° da fuori di noi; 7.° giustificata per sè stessa; 8° chiara a tutti. Quindi tal legge è pienamente assoluta.

Sono egualmente d'una forza assoluta le espressioni naturali di questa legge? Non v'è altra differenza se non che queste dipendono da un fatto per esistere; ma supposto il fatto, la loro forza è ugualmente completa ed assoluta, poichè è quella stessa della legge suprema, che si manifesta nelle applicazioni. Si può adunque dire che esse sieno bensì assolute, ma ipoteticamente.

Per non prendere sbaglio quì è da avvertire, che se queste espressioni naturali, o sia leggi dedotte non si applicano alla classe di azioni o di persone che abbracciano, non hanno forza: quindi mancano ancora dell'universalità. Ma non è per questo che la forza loro non sia assoluta e immutabile verso i loro oggetti. L'applicarle ad oggetti che a loro non appartengono non è difetto loro ma di chi le applica.

Nè si può dire ch'esse vengono meno quando si collidono: poichè è impossibile favellando di proprietà il caso di vera collisione. O che la proprietà c'è, o che non c'è. Nel primo caso merita il rispetto, cioè che non si turbi: nel secondo caso occupando la cosa disoccupata non turbasi punto la proprietà. Non potrebbe adunque darsi che di collisione momentanea; come nel caso, quasi impossibile, della occupazione che facessero più persone instantaneamente di una cosa sola disoccupata: nel qual caso però la collisione stessa appena che nata sarebbe anche svanita: mentre la legge onde discende i diritti, che è quella di non far dispiacere a veruno, non permetterebbe più ad alcuno di questi l'occupare la cosa, ma obbligherebbe tutti a convenirsi amicamente (1). Le col-

(1) Ecco come il diritto naturale conduce degli uomini a delle convenzioni fra loro. Quando queste sono un mezzo perchè gli uomini possano esercitare i loro diritti ciascuno col menomo incomodo degli altri (cioè colla menoma restrizione di libertà) le convenzioni diventano un obbligo morale: ciascuno ha diritto di richiederle, tutti hanno obbligo di prestarsi a tale richiesta.

lisioni adunque nella materia de'diritti non sono che apparenti, o pur nascono da difetto delle persone, le quali si ingannino nel rilevare la esistenza dei diritti o nel giudicarli.

La legge adunque di natura sua ha una forza assoluta, sia che ella si riguardi nel suo principio, sia che si esamini nelle applicazioni di questo, o vero leggi particolari.

Si possono però considerare le leggi particolari in quanto una è separata dall'altra e non già in quanto tutte dipendono dalla suprema. In tal caso i diritti diventano relativi a quella legge particolare nelle relazioni di cui si considerano.

Dovere, Libertà, Diritto, sono tre voci che esprimono sempre il rapporto colla legge: quindi gli uomini hanno moltiplicati i doveri, le libertà, i diritti in quello stesso modo che hanno moltiplicato le leggi: gli errori degli uomini intorno alle leggi portarono altrettanti errori intorno ai doveri, alle libertà, ai diritti.

Gli uomini hanno comunicato mediante l'immaginazione la propria anima all'universo: hanno veduto in esso delle leggi fisiche, e vi hanno aggiunto senz'accorgersi un non so che di morale, hanno imaginato che i corpi ubbidissero a queste leggi spontaneamente: hanno notato una libertà fisica in tutto ciò che restava fuori da queste leggi fisiche: hanno immaginato altresì un fisico diritto (1).

(1) La maniera di parlare delle leggi romane mostra quest'opera delle fantasia. « Ius naturale est, dicono esse, quod natura omnia animalia DOCUIT ». (Inst. I. I, t. 2). Questa espressione delle bestie che vengono ammaestrate dalla natura, mostra che ad esse si aggiunge una intelligenza. Il gius delle genti era per esse « quod - naturalis ratio inter omnes homines constituit ». Il legame fisico formava per esse il diritto di natura: il legame morale formava per esse il diritto delle genti: da questi due legami trassero due diritti invece di farne un solo: al difetto dei diritti che ne risultavano supplirono colla fantasia: al legame fisico aggiunsero senz'accorgersi qualche cosa di morale: il legame morale parimenti nell'uomo nol lasciarono solo, ma v'aggiunsero le necessità naturali. Allo stesso modo che s'imaginarono un diritto fisico, s'imaginarono pure una libertà fisica, e dissero, che « iure naturali omnes homines ab initio liberi nascebantur ». La nostra libertà naturale all'incontro non è fisica, ma morale, e consiste

Gli uomini hanno formata una legge scritta e talora una legge nominale, cioè che non era l'espressione della legge naturale, ma dell'arbitrio dei potenti; hanno preso l'espressioni convenzionali della legge per la legge stessa: hanno moltiplicato tanto questa quanto quelle, ed ogni volta che hanno errato in ciò, hanno pure errato nella nozione dei doveri, delle libertà, dei diritti. In tal caso legge arbitraria, dovere arbitrario, libertà arbitraria, diritto arbitrario.

Questi due sono i principali errori dell'umanità circa le leggi; leggi non morali ed apparenti hanno dato doveri, libertà, diritti relativi ad esse; cioè non morali, apparenti, non doveri, non libertà, non diritti.

Veniamo alle leggi reali.

Primieramente legge universale, o naturale: quindi relativamente ad essa anche dovere naturale, libertà naturale, diritto naturale: tutto assoluto.

Legge particolare, ma espressione della generale: quindi un dovere, una libertà, un diritto relativo alla natura, di tal legge: relativo, ma reale, com'è reale la legge.

Fra le leggi particolari, primieramente legge politica, che ha per iscopo la conservazione dei diritti della società civile: quindi dovere politico, libertà politica, diritto politico.

Secondariamente, legge civile: quindi dovere civile, libertà civile, diritto civile.

Si dica lo stesso di tutte le specie di leggi particolari: dalla natura della legge si formerà sempre il concetto di un dovere, di una libertà, di un diritto ad essa corrispondente: il dovere sarà ciò che tal legge comanda: la libertà ciò che tal legge permette: il diritto ciò che in vista di tal libertà si ha occupato o acquistato: dovere, libertà, diritto sempre relativo a tal legge, della stessa indole, della stessa forza morale. Se la legge non è che nominale; non risulta che

in ciò che la legge naturale all'uomo di fare permette: soggetti alla qual legge nascono tutti gli uomini. Nulla mai di meglio disse il Locke, che quando disse: Dove non v'è legge, non esservi libertà (Del Gov., P. II, § 57)

un dovere, una libertà, un diritto nominale; se è reale, reale, e precisamente in quel tanto che la legge particolare trae di forza dalla legge suprema ed universale (1).

Questo basta, pare a noi, per ispiegare tutti i diversi sensi che gli uomini danno alle parole di dovere, di libertà, di diritto: questi son termini sempre relativi alla legge da cui dipendono: per conoscerne la loro forza non c'è altra via che quella di osservare qual legge si prenda per norma, a qual legge si vogliano riferire: trovata la legge si esamini il valor morale di questa, si osservi se è un valor vero o nominale, assoluto o relativo, parziale od universale, e si avrà trovato ancora il valore che convien dare alle voci di dovere di libertà, di diritto, nel senso in cui esse si prendono; si avrà trovata la via di evitare una farragine di equivoci, e di sottrarsi a un numero infinito di fallacie e di sofismi. Basti ciò su quello che vi ha di assoluto e di relativo nel diritto da parte della legge da cui dipende: vediamo ciò che v'abbia in esso di assoluto e di relativo da parte del suo oggetto:

II. Il tuo e il mio è l'oggetto del diritto o sia ciò che la persona possiede. Prima di esaminare che v'abbia nell'oggetto del diritto di assoluto e di relativo bisogna rettificare una espressione inesatta, che pur comunemente si adopera. Si dice che la violazione del diritto è tanto più grave quanto più distinta la persona a cui appartiene: questo modo di parlare diciamo noi non è esatto, e può condurre in

(1) Il Sig. Cristian riprova fortemente la definizione che danno le leggi romane della libertà: Facultas eius quod cuique facere libet nisi si quid vi, aut iure proibetur. (Instit., L. I, t. 3). « In tutti i paesi, dic'egli, in tutte « le circostanze i sudditi godono di una libertà così definita. Quando un « negro innocente è preso e messo in ischiavitù nella quale un signore « spietato l'invia al giornaliero travaglio, egli conserva ancora questa spe- « cie di libertà, o questo piccolo potere d'azione, di che la forza e le bar- « bare leggi non l'hanno potuto spogliare. Ma per avere una retta nozione « della libertà noi non dobbiamo già ricorrere ad un sistema di leggi in « cui si trova come un principio fondamentale, quod principi placuit legis « habet vigorem ». Nuova prova di quanto dicevamo, che le leggi scritte inducono talora a dimenticanza delle leggi naturali.

errore. Noi diciamo che per parlare esattamente convien dire, la lesione del diritto esser tanto più grave, quanto è più grande l'oggetto del diritto, e non la persona a cui appartiene. La proprietà, secondo noi, è egualmente sacra presso qualunque persona. La opinione che la proprietà sia resa rispettabile dall'individuo cui appartiene e non in se stessa, distruggerebbe la stessa natura della proprietà. Se si deve dare una interpretazione benigna alla moderna dottrina dei diritti dell'uomo, all'entusiasmo con cui si è pubblicata la eguaglianza naturale, dobbiamo dire che sotto espressioni molto indeterminate e con idee molto confuse si travedeva una verità importante che il mondo avea perduto di vista nella pratica: e la verità era questa: un egual diritto è ugualmente rispettabile presso qualunque persona egli si ritrovi (1). Egli è relativamente al diritto che le persone tutte si debbono considerare eguali: le distinzioni personali sono come non vi fossero in tal caso, non si debbono punto considerare: ecco in qual senso è vero, che tutti gli uomini sono uguali. Non è già che sieno tali realmente, ma quest'è un'astrazione che si fa colla mente: si deve astrarre da tutte le personali prerogative quando si giudica dei diritti. L'errore è consistito nel proclamare come assoluta questa uguaglianza delle persone, e non come relativa ai diritti: nel prendere in somma quest'astrazione per una realità, che è il carattere da noi assegnato a tutti i sofismi moderni (L. I, p.).

Ma non è dunque rispettabile più una persona che un'altra per le sue prerogative? Sì fuori di dubbio, ed è appunto questo, che ha indotto in errore quelli che vollero che il diritto fosse rispettabile per la persona a cui era annesso e non per se stesso. La violazione

(1) La dichiarazione dell'assemblea costituente (1789) cominciava: « Les « hommes naissent libres et *égaux en droits* ». Quest'ultima espressione è al tutto falsa. *Gli uomini sono eguali innanzi alla legge*, quest'espressione è equivoca. Bisogna fissare in che stia quest'eguaglianza: bisogna stabilire se quest'eguaglianza è assoluta o ipotetica. Assoluta sarebbe dicendo: gli uomini hanno tutti egual numero di diritti. Ipotetica sarebbe: Dato un diritto, esso è egualmente rispettabile presso qualunque persona si trovi. Quest'è l'eguaglianza che noi difendiamo.

del diritto ha due aspetti sotto cui può essere riguardata ; 1.° in sè stessa, come lesione fatta all'altrui proprietà ; e parlando di diritti umani, come dispiacere altrui cagionato : 2.° come un segno del disprezzo di chi la fa verso la persona a cui la fa. Questo disprezzo, questa mancanza di rispetto è quella che si aggrava in ragione che la persona offesa è più rispettabile, ma non già la stessa lesione della proprietà, la quale riman sempre la stessa, qualunque sia la persona proprietaria. Confondere queste due cose, sostituire nelle cose pubbliche e nella giurisprudenza la seconda di queste due cose alla prima, porta naturalmente la tirannia, la oppressione del povero, e il dispotismo del potente. Una pompa vana, un tuono orgoglioso aggiunto alle autorità ed alle magistrature nel tempo stesso che meno conservano della loro intrinseca autorità nascente dalla giustizia questo rispetto ingiusto è tutto posticcio : annoia finalmente gli uomini che ne sentono la varietà : questi forse furono i tempi che hanno preceduto la rivoluzione.

Non si risponda, che lo stesso rispetto è un diritto a chi lo merita : non bisogna confondere un diritto coll'altro : è un diritto di suo genere la cui violazione può anche essere punita : ma che non deve tuttavia turbare gli altri diritti : che non può essere giammai il pretesto di commettere un'ingiustizia.

L'oggetto adunque del diritto è ciò che rende rispettabile il diritto : tanto più importa vedere ciò che in esso v'abbia di assoluto e di relativo ; poichè si troverà di ciò anche quanto v'abbia di assoluto e di relativo nella violazione e nell'osservanza del medesimo. A tal fine consideriamo primieramente le qualità comuni a tutti gli oggetti dei diritti, di poi la quantità stessa dell'oggetto che rende il diritto più o meno grande, più o meno rispettabile.

A. La qualità principale di qualunque oggetto di diritto è quella di essere determinato. Se l'oggetto del diritto non è determinato, il diritto ancora non esiste ; al più potrà esistere la possibilità di acquistarlo. Ciò è chiaro per quanto fu detto : l'oggetto del nostro diritto per essere tale debb'essere a noi unito per un legame fisico e per un legame morale, ciò che non s'avvera se l'oggetto resta indeterminato.

La determinazione dell'oggetto del diritto si fa poi per due modi: cioè in un modo *naturale*, e per via di una convinzione.

In un modo naturale si determina l'oggetto del nostro diritto, quando si prende di lui possesso mediante la reale occupazione del medesimo. Quindi questa determinazione non può riguardare che oggetti particolari, o a ciò che in essi si contiene. La determinazione all'incontro dell'oggetto del diritto fatta per via di convenzione, niente osta che riguardi anche oggetti generali, mentre essendo espressa colle parole e non col fatto, possono con quelle venire indicate anche delle specie e dei generi, o sia delle classi di esseri, mentre col fatto non si prende possesso che della cosa individua.

Per rendere più chiara questa distinzione con un esempio, consideriamo il commercio fra due nazioni; per la più colta delle quali sia attivo e per la men colta passivo: la prima guadagna, scapita la seconda. Or la prima ha forse di natura sua un diritto esclusivo a tali guadagni? A quelli che già ha fatti, sì; ma a quelli che è per fare, non già, alla nazione men colta resta sempre il diritto di animare il suo commercio e sottrarsi da quelle perdite a cui per mancanza d'industria presentemente soggiace. E perchè ciò? perchè quel commercio è un essere generale: la nazione che lo fa con vantaggio non può acquistarne giammai il diritto esclusivo. Col fatto non si determinano che cose individue: e cose individue sono i guadagni già fatti: ma quelli da farsi sono ancora indeterminati. A quelli da farsi non ha diritto adunque che in senso lato: in quel senso in cui si notò da noi più sopra solersi dire: diritto ad azione diretto ad una cosa: il quale viene tolto appena che l'azione o la cosa vien d'altrui occupata: non è vero diritto, ma una mera possibilità di acquistare un vero diritto. Si immagini all'incontro che fra le due nazioni in discorso venisse fatto un trattato col quale venisse accordato esclusivamente alla prima un ramo di commercio: in tal caso questo ramo di commercio, sebbene un essere generale, resterebbe determinato in virtù delle parole della conchiusa convenzione.

Questa determinazione dell'oggetto è quella con cui occupiamo, o sia prendiamo possesso dell'oggetto stesso: questa determinazio-

ne è fatta dalla creazione del titolo del diritto. Precedentemente a questa poi ve n'è un'altra, che è quella che rende le cose disoccupate: questa è più estesa e rende possibile la seconda. Una parola anche di questa.

I diritti si limitano scambievolmente. Il mio diritto è limitato dai diritti di tutti gli altri. Siccome ogni diritto trae la sua origine da quel principio della legge naturale di non dover far mai dispiacere a veruno, così pure ognuno possiede il proprio diritto colla condizione di usarlo in modo da non far dispiacere a veruno: si intende sempre escluso il caso dell'essere stati offesi.

L'uso del mio diritto io posso estenderlo sopra cose non occupate da nessuno, sopra cose occupate da me solo, e non da altri, e sopra cose occupate da altri. Nel primo caso io posso venir limitato, come diceva, da quelli che prevenendomi nell'occupare le cose disoccupate tolgono a me la possibilità di occuparle, come io limito agli altri in quella porzione cui primo occupo. Sebbene ciò si voglia chiamare un danno che si sa scambievolmente, non c'è tuttavia alcuna lesion di diritto; mentre ciascuno usa o s'appropria quel che non è ancor di nessuno. Nel secondo caso nessuno mi può limitare, perchè uso del mio e non m'estendo su quel di veruno. Nel terzo caso all'incontro io ledo l'altrui proprietà.

Se avessi diversi modi di usare la roba mia, alcuni dei quali senza lesione dell'altrui proprietà, altri con lesion di questa: io sarei obbligato ad usare della roba mia solamente in quei modi nei quali non ledo l'altrui. Se per uno strano accozzamento di circostanze io non ne avessi veruno di questi modi innocenti di usare il mio, io sarei moralmente costretto a tralasciarne l'uso.

Lo stesso dicasi della difesa del mio diritto. Posso difendere il mio diritto, ma colla condizione che io non nuoca al diritto del terzo, che non mi offende. Io non posso riparare il mio campo dalle inondazioni del fiume con dei ripari che portino l'acqua nei campi altrui, poichè quelli non ne hanno colpa. Per difendere la mia vita non potrei in alcun caso toglierla all'innocente.

Queste due determinazioni del mio diritto l'una formata dai

diritti altrui ai miei direi quasi confinante, l'altra formata dal titolo del mio diritto, limitano esso diritto, e lo rendono per tal modo meno assoluto. Ma questa è una limitazione generale comune a tutti gli oggetti dei diritti: parliamo adesso della limitazione speciale, o sia cerchiamo di stabilire la *quantità* dell'oggetto del diritto.

B. Per quantità dell'oggetto del diritto noi intendiamo il valore di quest'oggetto, la sua preziosità relativamente alla persona che lo possiede; l'oggetto è più prezioso alla persona che lo possiede, quanto è ad essa più intimo; e supposto che il legame morale o sia il titolo del diritto esista, quanto è più stretto il legame fisico fra l'oggetto e la persona che lo possiede.

Il legame morale è posto dalla volontà dell'uomo, ma non così il legame fisico: il legame fisico si ritrova nella natura, come suona la parola, egli è il rapporto fra l'oggetto posseduto, e il subbietto possidente. La natura adunque dell'oggetto e quella del subbietto è ciò che determina il legame fisico.

Se tanto l'obbietto come il subbietto si suppone mutabile, sarà pure mutabile il legame fisico: in tal caso non si può determinarlo se nol si considera in ciascun punto di tempo, o in quella parte di tempo in cui non si muta.

Dato il subbietto, il legame fisico viene determinato dalla natura dell'oggetto: cercare adunque il prezzo dell'oggetto o cercare la strettezza del legame fisico è la cosa medesima.

(Tre sono i principali legami fisici delle cose con alcun subbietto, a cui corrispondono, come abbiamo veduto, altrettanti legami morali, ovvero azioni della intelligente volontà.

La natura e tutto quello che forma parte della natura, che è da lei generato o prodotto è legato col subbietto per un legame essenziale. Le azioni poi dal subbietto non ancora operate, ma che puote operare sono legate a lui con legame accidentale. Oltre poi essere attivo, il subbietto talora è ancora passivo, cioè può ricevere dalle cose fuori di lui dei piaceri e dei dolori, dei beni e dei mali. Questa relazione che hanno le cose esterne col subbietto, costituisce pure un legame accidentale.

Tutti questi tre legami si ponno dir fisici, o sia naturali, perchè sono tre rapporti naturali, che hanno questi tre generi di cose col subbietto, indipendentemente dalla sua volontà.

Questi tre rapporti fisici si elevano ad essere altrettanti diritti sopra questi tre generi di cose, quando vi si aggiungono le corrispondenti azioni morali. L'atto essenziale della nostra facoltà di pensare prende possesso del primo di questi tre generi di cose: quell'atto con cui noi ci proponiamo di fare un'azione senza sentire alcun dubbio della sua immoralità, dietro il quale la facciamo è quello che ci fa prendere altresì possesso di quell'azione, ovvero che ci dà il diritto di metterla, il qual diritto col far l'azione si consuma, e si ripristina ogni qualvolta di nuovo noi la facciamo. Finalmente l'azione, onde noi occupiamo e deputiamo ai nostri usi una cosa esterna disoccupata, è quella che ci dà il diritto sopra il terzo genere di cose.

Per le cose ragionate fin quì consegue, che i diritti relativamente alle azioni intellettuali che li costituiscono, si ponno partire in tre classi, come sono tre le classi a cui si ponno ridurre le umane azioni.

Havvi nell'uomo primieramente un'azione intellettuale essenziale, la quale è un atto che continua nell'uomo quanto la sua esistenza, e quest'azione è quella con cui la facoltà di pensare vede continuamente la natura umana: azione che rende l'uomo in qualunque stato ei si trovi un essere morale, ragionevole, e fine delle cose. V'hanno delle azioni accidentali della facoltà di pensare, e queste sono quelle ond'ella avvisa gli oggetti che accidentalmente le si presentano.

Queste poi o hanno uno scopo momentaneo, o vero costante.

Ciascuna di queste tre classi d'azioni è fonte di una classe di diritti.

La prima è fonte del diritto essenziale che l'uomo ha sulla propria natura per cui questa non può essere lesa in ciò che riguarda il suo supremo fine della felicità: la seconda e la terza sono fonte dei diritti accidentali ed acquisiti dell'uomo; la seconda alle

azioni momentanee e all'uso momentaneo delle cose; la terza all'uso stabile delle cose e questa è quella che costituisce ciò che si appella la proprietà. Ogni uomo usa, tosto che esiste, della propria personalità, o, se si vuole dir così, l'amministra, in quanto che la conserva in se stesso, mentre questa è egli stesso. Egli è adunque assurdo che vi possa essere un tempo, nel quale egli non abbia di questa il possesso, sebbene la ragione non rifletta ancora sopra le altre cose, o pur vi rifletta male). (1).

Facciamo l'enumerazione delle specie dei legami fisici secondo la loro strettezza o larghezza maggiore; noi in tale enumerazione avremo altresì una tavola di tutti gli oggetti di diritto classificati secondo il loro prezzo, onde apparirà altresì ciò che v'abbia di prezzo relativo e di prezzo assoluto in ciascuno.

1.° Legame delle cose inanimate colle persone: fondamento del gius reale, questo legame consiste nell'attitudine che hanno le cose esterne ed inanimate a servire a'nostri usi. Per tal legame esse sono istrumento acconcio alla nostra conservazione ec.

2.° Legame delle azioni umane colle persone: fondamento del gius signorile. Questo legame consiste nel potere le azioni di un uomo esser giovevoli ad un altro uomo: dov'è sempre da osservarsi attentamente, che le azioni dell'uomo non sono già l'uomo non sono già l'uomo stesso, e che il gius nelle azioni dell'uomo non è già il gius nella persona dell'uomo, ciò che si è sì spesso confuso, e che noi continuamente distinguiamo.

3.° Legame del corpo umano colla persona: fondamento del gius maritale. Anche il corpo è da distinguersi dalla persona: sebbene egli ne sia una parte indistinguibile, tuttavia non è essa stessa. Appunto però perchè il corpo è strettamente legato colla persona, il diritto maritale vien limitato: il corpo diventa una cosa rispettabile e sacra: e l'uso è sommesso alle leggi della ragione: il marito che vede parte del proprio corpo nella moglie non ha diritto d'offendere questo suo corpo come non ha diritto d'offen-

(1) La parte inchiusa nella parentesi fu trovata volante, e a noi pare che sia questo il luogo da collocarla. L'Editore.

dere se stesso. Che cosa di più proprio all'uomo del proprio corpo? e nondimeno questa proprietà è temperata: questa è limitata dalla dignità del corpo il quale non è solamente cosa, ma ha uno strettissimo vincolo colla persona.

4.° Legame della vita umana colla persona: fondamento del gius paterno. Il figlio è una parte della vita del padre: il padre quindi ha verso il figlio quegli stessi diritti e doveri, che ha verso la propria vita. La vita è distinta dalla personalità, e il diritto nella vita non è punto il diritto nella persona. Ma la vita ha un'intima unione colla persona, poichè sebbene possa essere divisa, come avviene nelle bestie, tuttavia essa è unita intimamente nell'uomo: quindi la vita umana non è già meramente una cosa: dalla sua intima unione colla persona essa riceve una dignità per cui divien sacra: quindi il diritto che può aver l'uomo nella vita viene dalla unione colla personalità limitato: ha il diritto nella vita, ma non già assoluto: ha il diritto sulla vita solamente per farne un uso buono e degno della stessa: ha il diritto nella vita solo insomma per usar di essa alla propria perfezione personale. Fuori di ciò la vita che ha ciascuno uomo non è sua proprietà, e così nè pure può essere la vita altrui.

5.° Legame della persona umana con sè medesimo: fondamentale del diritto umano inalienabile. Questo legame consiste nella coscienza che ha l'uomo di avere in se stesso un principio di attività per cui può determinarsi ad operare ciò che vuole indipendentemente dal piacere e dal dolore che possono esercitare sopra di lui tutte le esterne cose. Questa essenziale indipendenza non può giammai venir tolta all'uomo: l'uomo potrà venirne nel fatto impedito dall'usarla: egli potrà esser vinto dal piacere e dal dolore, ma non rimane per questo che non si trovi in lui essenzialmente un principio col quale l'uomo potrebbe vincere il dolore ed il piacere, se avesse virtù o forza bastevole da usarne. Il diritto o la possessione di questo principio è inalienabile essenzialmente, poichè questo principio consiste appunto nella inalienabilità, consiste nella indipendenza. Questo principio non consiste già in una

cieca spontaneità, ciò che porterebbe una necessità di operare, e non sarebbe più un principio libero: quando anche fosse indipendente dalle cose esterne sarebbe in tal caso determinato e costretto da leggi interne com'è l'istinto animale; e la libertà all'incontro esige di non essere determinata ad una cosa sola, ma di potere all'una o all'altra di più cose intendere. Non nuoce tuttavia alla natura della libertà che l'atto con cui si determina sia determinato a quel numero di oggetti conosciuti ora più od ora meno, e perciò ch'ella sia più estesa o meno estesa; come non nuoce nè pure il dovere seguire certe leggi nel determinarsi, purchè queste leggi non la necessitino ad un oggetto. Vedemmo infatti la libertà umana soggetta ad una legge che consiste in ciò che l'uomo se vuol eleggere più tosto un oggetto che un altro, debba renderlo a sè stesso più amabile.

Questo principio di libera attività applicato alla scelta fra la legge morale e i sensibili incitamenti, diventa il principio morale onde l'uomo si fa lodabile e colpevole. Questo principio di libera attività già determinato per la legge diventa il principio della virtù considerato relativamente alla legge ossequiata; e il principio della felicità considerato relativamente all'uomo che si è sollevato sopra tutti gli oggetti sensibili e reso da tutti indipendente, che nell'ossequio della legge ha spiegato un'attività che ha un non so che di infinito, che mediante ciò ha ricevuto in se stesso un sentimento massimo di potenza e di grandezza essenziale; che mediante questo sentimento egli è a sè stesso centro dell'universo, come quello che è immedesimato colla legge centro pure dell'universo considerata nella sua sussistenza, e che mediante tal condizione egli è beato immensamente, mentre nella sua potenza basta a sè medesimo, ed ha perciò attinto il massimo de'suoi voti (1).

Il diritto adunque della propria personalità è il diritto della essenziale libertà, la quale non consiste in alcun atto esterno; ma nella pura intenzione, il diritto della essenziale libertà è il diritto della virtù, e il diritto della virtù è il diritto della felicità. Egli è

(1) Noi qui descriviamo l'ideale dell'uomo virtuoso: egli non si realizza che in Gesù Cristo, ed in quelli in cui Gesù Cristo vive.

per questo che stabilendo i diritti inalienabili dell'uomo, affermammo che non ce n'è che uno solo, e questo l'abbiamo appellato ora diritto della personalità, ora della libertà, ora della virtù, ora della felicità: non è tutto questo che un solo diritto.

Tale diritto è inalienabile, poichè il vincolo fisico non si può spezzare: non è solamente moralmente impossibile lo spezzarlo, è fisicamente impossibile: ed in questo sta l'inalienabilità; poichè se il vincolo fisico spezzar si potesse, già sarebbe alienabile: non sarebbe più necessario alla persona, non essendo necessario il vincolo che lo rende possibile. Infatti l'interior libertà, non consistendo che in pure intenzioni della mente, è inaccessibile alla potenza degli uomini, e alla violenza di tutte le esterne cose: lacerato il corpo ridotto anche in polvere, trionfa sulle sue ruine l'invitto spirito del martire della verità.

Tutti i diritti enumerati fin quì sono alienabili: questo solo è inalienabile: questo solo non si può nè rapire nè distruggere. Non si può egli dunque nè pure offendere? sì; ed è notabile la natura di violazione diversa che è quella che si fa degli altri diritti dalla violazione che si fa di questo.

Negli altri diritti si sottrae sempre un oggetto, o l'uso d'un oggetto all'altrui proprietà: la personalità all'incontro non si può sottrarre come dicevamo, non accrescerla, non diminuirla. Che dunque si può fare? si può tentare di far ciò: quindi la nozione *dell'ingiuria*. Negli altri diritti v'è il *danno*, in questo non vi è che l'*ingiuria*: il che stabilisce la distinzione da noi più sopra toccata, e che far si conviene nella violazione di qualunque diritto. In ogni violazione di diritto altra cosa sempre è il danno ed altra sempre l'ingiuria. Il danno consiste nella sottrazione dell'oggetto del diritto: l'ingiuria consiste nella relazione che ha quel diritto violato colla umana personalità. Quando si offende la personalità dell'uomo, non solo è impossibile che vi sia danno, poichè la personalità è immune da ogni deterioramento (1), ma può anche avvenire che v'abbia un

(1) Parleremo più a basso di danni prossimi al deterioramento della personalità.

vero vantaggio per l'uomo, come nasce al magnanimo, che dalle ingiurie ricevute si solleva alla virtù del perdonare. L'ingiuria o l'insulto fatto alla personalità consiste nella lesione immediata della legge morale, la quale dice riconosci la personalità. L'uomo che la disconosce si fa reo senza recare il menomo danno alla personalità. Laonde conchiudiamo: contro la persoualità si dà *ingiuria* e non *danno*: contro a tutti gli altri diritti si dà ingiuria e danno; danno in quanto che vien sottratto l'oggetto del diritto in tutto o in parte al possessore; ingiuria in quanto che col sottrarre l'oggetto del diritto si perde il rispetto alla personalità per la quale è rispettabile il diritto: il danno è il principio del risarcimento; l'ingiuria è il principio della punizione: in quello non c'è che la *restituzione*, ma di questo nasce la nozione della *vendetta* (1).

6.° Legame dell'essere con Dio: fondamento del *diritto divino* su tutte le cose. Tutti gli altri oggetti fin quì enumerati, abbiamo veduto che possono essere con legame fisico legati alla persona dell'uomo: la persona dell'uomo poi a nessuno di tutti quegli esseri: ella quindi consiste nella indipendenza di tutte quelle cose. Ma questa stessa indipendenza che ha l'uomo da tutte ie altre cose non la tiene per se stessa: essa riceve il suo essere da Dio. V'ha dunque qualche altra cosa da cui la personalità stessa dipende, v'ha qualche cosa da cui ha ricevuto l'essere indipendente da tutte le altre. Infatti abbiamo veduto, che la personalità o sia la libertà dell'uomo non realizza in se stessa questa assoluta indipendenza da tutto il mondo sensibile, se non col sottoporsi alla legge della verità se non coll'unirsi alla verità riconoscendola per suprema signora egli è per questo ossequio prestato alla verità, egli è per aver trasportato se stesso dirò così nella stessa verità che l'uomo è potuto divenire centro dell'universo: la verità che si può chiamare *la forza di Dio* ond'egli domina l'uomo, è quella che solleva l'uomo ossequioso adoratore a tanta altezza. L'uomo si mette nella verità la verità è centro dell'universo, a cui tutto serve, tutto ubbidisce;

(1) La *ingiuria* è offesa della legge, non della persona. Quindi tocca a Dio la punizione. Perchè l'uomo si irrita? (*Nota in margine a matita, ma dell'Autore*). L'Editore.

l'uomo dunque anch'egli fassi centro dell'universo; non per sè, ma per la verità che è in lui. In questo solo senso si può dir tanto dell'uomo: la sommissione dell'uomo è la sua grandezza: egli è questo il preciso valore delle parole divine: *Chi si umilia sarà esaltato:* ciò che si manifesta in tutti gli accidenti della vita. Iddio adunque comunica a tutto l'essere: non lo communica già una sola volta, ma lo dà in ogni istante che esistono a tutte cose: però egli è il solo padrone assoluto di tutto. La personalità dell'uomo è bensì indipendente da tutte l'altre cose: ma la sua esistenza nella soggezione a Dio può d'altro lato essere e non essere: all'incontro l'essere è congiunto a Dio per necessità ed ogni essere dipende da Dio come il suo proprio. Quindi questo legame non solo è il massimo di tutti i precedenti, anche di quest'ultimo, cioè del legame che la personalità ha coll'uomo; ma è ben ancora il solo *assoluto*. In fatti sarebbe un assurdo immaginar Dio il quale è l'esser stesso diviso dall'essere: la cosa è ridotta al principio di contradizione. Il diritto adunqne di Dio su tutte le cose, che si potrebbe nominar il *diritto metafisico*, è così necessario, come è necessaria la verità stessa; è il solo assoluto, il solo indipendente da tutti gli altri diritti: tutti gli altri sono relativi a questo: anche quello, come abbiamo veduto, della personalità umana, il quale si potrebbe esprimer così: Il diritto di esser soggetto a Dio; e la indipendenza ch'essa contiene, così: Il diritto che nessuna cosa possa tor l'uomo dalla soggezione a Dio (1).

(1) La parola *diritto* congiunge un'idea relativa come apparisce definendola così: *Facultas aliquid faciendi sine alterius iniuria.* Ora secondo i valori che si danno a quell'*alterius* il valore di questa formula si cangia. Io posso fare *alcuna cosa senza offendere Antonio*, ma *offendendo Tizio*; onde rispetto ad Antonio io *ho diritto* di far quella cosa che Tizio mi può impedire. Se per quell'*alterius* s'intende gli uomini in genere, vale la definizione del *diritto* in senso stretto come solitamente s'intende: se in quell'*alterius* è compreso anche *Dio* o la *Ragione* (l'ordine in genere), allora in questa definizione del *diritto* comprendo solo le azioni *lecite*, non solo le *giuste*. Quanto adunque più s'estende la parola *alterius*, tanto meno sono le azioni a cui ho diritto.

Ora tutti quei significati che possono entrare nella parola *alterius*, e

Il diritto che ha Dio sulle cose tutte, fondato nella continua dipendenza che ha l'essere delle cose tutte con lui, non può esser deteriorato, come vedemmo di quello della personalità umana. Ma ancor meno di questa: questa potrebb'essere annichilata dal potere divino: il diritto all'incontro che ha Dio sull'essére delle cose, è contradittorio, come vedemmo, che soggiaccia a distruzione, od anche a modificazione: semplice come la verità, è eterno come lei, anzi è la verità stessa; poichè, che cosa è la verità se non l'essere delle cose come sono? e che cosa è l'essere delle cose se non l'oggetto del diritto divino di cui parliamo? Quindi ne consegue:

1.° Che qualunque cosa si faccia contro Dio nonè danno di lui, ma ingiuria, cioè un male che si consuma tutto in chi lo fa.

2.° Che nella lesione dei diritti degli uomini cadono da distinguer tre cose, o sia tre mali secondo i tre rapporti che questi hanno: *a*) in se stessi considerati, quando vengono all' uomo diminuiti, c'è il *danno* che a lui si apporta, *b*) considerati rispetto alla personalità dell'uomo, da cui quei diritti traggono la loro forza morale, ossia la loro rispettabilità, c'è il male dell'ingiuria, cioè la mancanza del rispetto dovuto alla personalità, *c*) considerati rispetto a Dio, da cui la personalità stessa dell'uomo ha l'esistenza e la rispettabilità sua, c'è il male dell'ingiuria fatta a Dio autore e fondamento di tutti i diritti, perchè posseditore e fonte di tutto l'essesere.

3.° L'ingiuria fatta a Dio offende l'essenza stessa di Dio o l'essere suo appunto perchè offende dei diritti che sono a lui essenziali quanto il suo stesso essere, mentre tutto ciò che a Dio appartiene gli appartiene di necessità, essendo in lui tutto necessario. Non havvi in Dio accidente, ma per la sua semplicità tutto uniforme

che io in un dato caso gli escludo, non si debbono già intendere assolutamente esclusi, anzi essi formano la *Legge* secondo la quale io posso usare di quel mio diritto: p. es., se per quest' *alterius* s'intende tutti gli uomini e non Iddio (o la Legge eterna) io rispetto agli uomini ho il *diritto* bensì di far alcuna cosa, ma debbo tener i doveri che o verso Dio per *regola* nell' uso di questo diritto.

sustanza. La malvagità dunque umana nella relazione a Dio ha un suo carattere particolare di maligno: egli è dunque assurdo e falso l'affermare che le azioni umane non mutino di lor natura morale quando a Dio si rapportano.

La signoria divina in tutte cose è adunque assoluta: mentre l'essere di tutte da Dio dipende. È adunque anche tirannico il suo impero? Non già. Appunto perchè è l'autore dell'essere; l'essere delle creature cava da Dio ogni sua perfezione: l'impero di Dio è lo stesso che dire l'origine del bene. Potrebbe egli nuocere alla personalità umana? Non già: mentre è egli anzi quello che la rende tale. La sua proprietà adunque delle cose è la massima; ma non ne segue per questo che tal proprietà consista nel far delle cose qualunque uso altri può pensare: non consiste che nel dare a loro tutta la perfezione che hanno. Si può dire adunque in certa maniera che la massima proprietà è di natura sua la più limitata, mentre è limitata a fare tutto il bene alle cose e nulla di male. Questa a dir vero appare limitazione, ma non è: limitazione e difetto sarebbe il poter far male. Egli è perciò importante che si distingua fra la proprietà d'una cosa e il poter farne di essa qualunque cosa venga in capo. La proprietà d'una cosa non si estende giammai più in là che all'usarla al debito suo fine: di produrre una cosa inutile o pur nocevole, diciamolo francamente, nissuno ha diritto: dir che la cosa è propria non giustifica punto poichè non è propria che per usarla bene (1).

Ma che cosa è che determina questo buono e legittimo uso della cosa? Il legame fisico della cosa con noi. Già lo vedemmo,

(1) S. Tommaso fa questa bella osservazione: « La natura dell'uomo è « mutabile; quindi ciò che è naturale all'uomo può talvolta mancare. La « naturale equità per es. vuole che si renda il deposito: e se la natura « umana fosse sempre retta, questo si dovrebbe far sempre. Ma poichè « accade talora che la umana volontà si depravi, si dà tal caso in cui il « deposito non si debba rendere, acciocchè l'uomo di mala volontà non ne « faccia mal uso; come sarebbe se un furioso, o un nemico della repub- « blica raddomandasse l'armi deposte ». II. II, Q. LVII, art. II, ad secund.

noi non possiamo aver diritto d'una cosa, se non in quanto è legata con noi col legame fisico: piu là che questo legame s'estende non s'estende il nostro diritto. Riassumiamo pure i sei legami fisici enumerati, e vedremo come son essi che determinano i nostri diritti, e se così piace, che ce li limitano.

Il più stretto legame è quel di Dio colle cose, il quale consiste nella comunicazione dell'essere (1): questo legame determina il diritto divino, e il fa consistere, come vedemmo, nel dare alle cose tutte le perfezioni che hanno; mentre ogni perfezione loro di qualunque modo è un grado di essere: nulla c'è di capriccioso in questo diritto, nulla di cieco arbitrio, niun male questo diritto autorizza, ma tutto il bene produce.

Il secondo legame meno stretto del primo, ma pure più stretto di tutti i seguenti, è quello della personalità coll'uomo. Nè pure in questo c'è punto di arbitrario: non c'è punto di capriccioso, egli è sommamente determinato al bene, anzi non è che il diritto di fare il bene e di fuggire il male.

Il terzo legame è quello che ha l'uomo colla sua vita. Ne viene forse da questo che possa far l'uomo della vita sua tutto quello che vuole? Non già: questo diritto consiste nel poter conservare la vita, nel poter perfezionarla, nel potere usare di lei a tutti quei beni ch'essa può all'uomo apportare, e per tal fine nel poter difenderla dagli assalitori: in danno della propria vita nullo diritto ha l'uomo: il diritto della vita adunque è pure un diritto del bene e non del male: così quello sopra i figliuoli.

Il quarto legame è quello che ha l'uomo col corpo suo. Nulla di male nè pur per questo legame può fare al suo corpo: esso ha diritto al suo corpo solamente in quanto è un bene, o in quanto è istrumento di bene; giacchè, per dirlo un'altra volta, il legame di cui parliamo, non è che l'attitudine di una cosa a giovare a colui, col quale appunto per questo si dice legata (2). Il diritto sul pro-

(1) Quindi a parlare con esattezza si dovrebbe dire, che Iddio solo ha diritto nelle cose, noi solo nell'uso delle cose, ciò spiegheremo più sotto.

(2) E se la cosa si trova legata già col possessore, basta che costituisca un suo bene, toltone il quale egli perderebbe qualche sua prerogativa.

prio corpo inchiude adunque anch'esso la condizione, che il corpo sia conservato, ed usato a'suoi fini, anzi in questo stesso consiste. Si applichi ciò anche al diritto sulla moglie.

Il quinto legame è quello dei padroni sui servi: e il suo oggetto è l'opera che un uomo può prestare al bene dell'altro. Quest'opera adunque non può essere rivolta al male, mentre per essere oggetto di diritto, le è necessario essere un bene (1). Il diritto, come dicevamo, si distrugge se si distrugge l'oggetto, egli è adunque assurdo che dia la facoltà di distruggere l'oggetto, ma solo di usarlo in quanto è bene: il diritto adunque inchiude il dovere di approfittare della bontà del suo oggetto di rivolgere perciò al suo scopo naturale l'oggetto: quindi di usar bene l'opera del servo, di conservare il servo stesso, e di star pago alla sua onesta opera senza attentare alla sua personalità (2).

Il sesto legame che è quello delle cose inanimate colla persona, egli differisce da tutti gli altri principalmente in questo, che l'uso delle cose consiste talora nella loro distruzione: che quindi è permessa la loro distruzione: ma non già con una distruzione capricciosa ed arbitraria, ma come una distruzione nella quale consiste il naturale loro uso. Il diritto nostro si fonda nel bene che l'oggetto del nostro diritto può a noi secondo la sua natura apportare: il bene che abbiamo dalle cose viene dal loro consumo; quindi l'essere esse consumabili è ciò appunto che le fa oggetto dei nostri diritti, e che per ciò permesso ci viene di consumarle.

Concludiamo adunque dicendo, che è al tutto erronea quella opinione comune, che confonde la proprietà coll'arbitrio cieco di usare le cose: nè pure la proprietà di Dio è arbitraria; com'è la più stretta, così ancora è la più ragionevole di tutte; non si ha giammai diritto alcuno al male: ogni diritto è diritto al bene.

Quindi ancora si vede come quel principio: *Usa delle cose secondo i loro fini naturali*; che molti vogliono il principio supremo

(1) S. Tommaso, deposito d'armi.

(2) Coll'ingiuriarlo. (*Note in margine a matita*).

della morale, non è che il principio dell'uso che hassi a far dei diritti: il principio che segna dirò così i loro confini.

Quindi ancora scaturisce la conseguenza della subordinazione scambievole dei diritti: l'uno è subordinato all'altro come i loro oggetti sono subordinati, come sono subordinati scambievolmente i fini de'loro oggetti: l'uno è subordinato all'altro secondo che il legame fisico è più o meno stretto: ed i legami sono più o meno stretti in quell'ordine in cui gli abbiamo ultimamente enumerati. Il legame dell'essere è il più stretto di tutti; poi quello della personalità; poi quello della vita; poi quello del corpo; poi quello della operazione corporea; poi quello delle cose. Perciò il servo viene limitato nell'uso delle cose sue dai doveri che lo stringono al suo padrone: la padrona viene limitata nelle ordinazioni che dà al suo servo dagli obblighi di soggezione ch'ella ha col marito: il marito viene limitato nella soggezione in cui ha la moglie dal rispetto e dall'obbedienza che deve al padre: il padre finalmente è limitato nel diritto che ha sopra il suo figliuolo dalla sottomissione e dalla riverenza che debbe ai comandi di Dio.

Se noi consideriamo ciascuno di questi sei diritti in separato, noi troviamo ch'egli sta da sè, ch'egli ha una esistenza indipendente: ma se li confrontiamo insieme, noi li veggiamo l'uno dall'altro limitati, questa limitazione non fa già sì ch'essi si perturbino, o che mutino di soggetto: non già: ciò che si debbe diligentemente notare. Toltone il diritto di Dio, il quale per la natura dell'essere, suo oggetto, si distende immediatamente a tutte le cose, gli altri tutti hanno la loro sfera dentro cui stanno. L'estensione che ha il diritto di Dio non è già per confondere gli altri, per invaderli, per distruggerli; anzi è per conservarli tutti come dicevamo: questo diritto abbracciando tutti gli altri, non si confonde con nissuno e li distingue tutti. Il diritto adunque del padre, del marito, del padrone, del proprietario, sebbene subordinati, restano distinti. Non si può già dire, che il padre abbia diritto sulla moglie del figlio, che il marito abbia diritto sul servo della moglie, che la moglie abbia diritto

sulla roba del servo: ciascuno è limitato nel proprio diritto; ma ciascuno ritiene esclusivamente il proprio diritto.

Per non aver ben distinte queste due cose, cioè da una parte la subordinazione dei diritti, e la loro limitazione scambievole, dall'altra la loro costante distinzione, ebbero talor luogo delle gravi discordie e sanguinose fra gli uomini, non che degli erronei sistemi, e interminabili quistioni fra i dotti. Quelli che avevano un diritto superiore inclinavano, com'è proprio dell'umana avidità, ad invadere il diritto inferiore: quelli che possedeva il diritto inferiore e a cui pesava la subordinazione, inclinava per la ragione stessa a negar di riconoscere l'altrui superiorità, e a non limitarsi nell'uso del suo diritto. Gli scienziati si divisero pure in due schiere secondo i partiti che seguivano: alcuni essendo più colpiti dal disordine degli invasori sostenevano che i diritti dovevano rimanersi gli uni dagli altri indipendenti, e avevano per punto d'appoggio una verità, cioè la distinzione sempre esistente nei diritti, sicchè essi non si possono perturbare senza scompigliare l'uman genere; alcuni altri essendo più colpiti dal disordine degli insubordinati che ai superiori si ribellavano, sostenevano che quelli che avevano il diritto superiore avevano per natural conseguenza altresì gl'inferiori, e trovavano parimenti un punto d'appoggio alla loro sentenza in una verità, cioè in quella che stabilisce come i diritti inferiori sono nel loro esercizio limitati dai superiori. Ciascuna di queste due parti vedeva una verità: il difetto stava nel non vederle tutte due insieme, e nello stabilirne il rapporto, i rapporti delle verità formano la scienza all'uom necessaria, mentre le verità isolate non lo difendono mai dall'errore. Non sarà difficile accorgersi come questa sola teoria sia quella che possa appianare le differenze fra lo Stato e la Chiesa.

Altra conseguenza promana da quanto è detto, che torta pure sia quell'opinione, che stabilisce doversi sempre dare la preferenza al diritto precedente riguardo al tempo. Anche noi abbiam posto l'occupazione come il titolo originario di tutti i diritti: il primo occupante è il possessor della cosa. Ma ciò vale per sapere chi sia

il possessor di un diritto, non già per sciogliere la questione fra due diritti egualmente esistenti intorno ai quali si tratta di conciliar l'uno coll'altro. In tal caso nulla vale la priorità di tempo nell'acquisto del diritto, purchè s'avveri che tutti due i diritti sieno stati realmente acquistati, e non già solo apparentemente (1); ma vale solo la maggior nobiltà del diritto: bisogna vedere la natura d'ambedue, cioè bisogna conoscerne gli oggetti, e quindi i legami fisici venienti dalla natura di quest'oggetto: quello che ha l'oggetto più nobile, ossia il legame più stretto è superiore all'altro e debb'essere limite dell'altro. Tanto è lungi che a definir tal questione valga la priorità di tempo che anzi di solito il diritto sopravveniente è quello che limita l'antecedente. Così sarebbe assurdo chi dicesse, che essendo l'uomo prima cittadino che cristiano dovesse anzi stare alle leggi della città che a quelle della Chiesa (2).

Riassumendo tutti i limiti dei diritti essi si riducono ai tre seguenti: 1.° I diritti altrui che occupando le cose hanno preceduto i nostri, e le hanno sottratte alla nostra occupazione e quindi ci limitano nella possibilità di occuparle noi (limitazione dei diritti alle cose); 2.° Il legame morale da noi posto, mentre non è nostro se non quello che abbiamo a noi moralmente aggiunto (limitazione dei nostri diritti alle cose); 3.° La coesistenza degli altrui diritti ai nostri, giacchè debbono sussistere insieme coi nostri sieno questi di egual natura, o sieno di diversa natura in modo che 4.° il diverso legame fisico o la diversa natura dell'oggetto, aggiunga anche una subordinazione dei nostri diritti agli altrui (limitazione dei nostri diritti nelle cose).

III. Ci resta a considerare ciò che è nei diritti di assoluto e di relativo da parte della persona che li possiede e dell'altra persona che non li possiede; e che debbe rispettarli. All'una di queste due

(1) Apparentemente si acquisterebbe diritto sopra un fondo se per qualche nostro credito ci venisse ipotecato nella supposizione che fosse libero, ma che realmente fosse già legato ad altri creditori precedenti.

(2) Di questo argomento si abusa a ogni tratto.

persone spetta il diritto, all'altra il dovere corrispondente di rispettarlo: per questa stretta relazione che hanno fra loro stimo bene di parlarne insieme.

Comincio dall'osservare, che questo rapporto fra la persona che ha il diritto e quella che ha il dovere non è già necessario all'esistenza del diritto: il diritto non ha bisogno di due persone per esistere; non è che il rapporto della cosa colla persona. Un uomo solo potrebbe possedere un campo anche se non esistessero i suoi simili: così esisterebbe il diritto senza il dovere corrispondente. Sopravvenendo dei suoi simili, sopravverebbe in essi il dovere di lasciar godere quell'uomo in pace la sua possessione: quest'uomo sentirebbe di poterlo esigere con ragione, e questo sarebbe il momento in cui quest'uomo proverebbe il sentimento del suo diritto, il qual sentimento non bisogna confonderlo col diritto stesso.

Il diritto dunque è il rapporto di una persona con una cosa che serve a' suoi usi indipendentemente al tutto da ogni altra persona (1). Egli è per questo che si aggiunge al diritto mai sempre un certo concetto d'indipendenza, e che nasce il volgar detto, che ognuno può fare ciò che gli piace del suo.

Ma se le altre persone diverse da quella che ha il diritto non sono necessarie perchè quel diritto esista, se i diritti in somma sulle cose li può avere ciascun uomo indipendentemente da tutti gli altri uomini, tuttavia può anche accadere che degli altri uomini coesistano con lui: in tal caso egli acquista un rapporto accidentale con quelli che a lui coesistono, rapporto che va anche a modificare il suo diritto sulla cosa, mentre la sopravvenienza de'suoi simili apporta a lui dei doveri che debbe osservare, e la osservanza dei quali diventa la condizione colla quale solo può usare quindi innanzi del suo diritto.

Or essendo un fatto che gli uomini coesistono, è anche un fatto, che ciascuno ne'suoi diritti vien limitato. Sebbene ciò non succeda

(1) Anche le leggi romane definiscono il jus reale: quod personae competit in re, sine respectu ad aliquam personam (L. I. D. de adq. vel am. posses).

per natura del diritto, ma per un accidente estrinseco, tuttavia debbe esaminarsi.

L'esame di questo limite accidentale che sopravviene al diritto a cagion del fatto che trovansi coesistere più persone posseditrici dei diritti, consiste nelle due ricerche seguenti: 1.° in che modo quello che possiede il diritto debba contenersi *attivamente* riguardo alle altre persone coesistenti, 2.° e in che modo egli debba contenersi nella sua *relazione passiva*, cioè rispetto al contegno delle altre persone con lui.

La differenza fra il contegno attivo e passivo dirò così che ciascun uomo dee serbare colle persone alle quali coesiste sta in questo, che egli non può operar nulla se ciò che fa non sia lecito da tutti i lati considerato; mentre all'incontro egli non può lamentarsi di nulla intorno a ciò che fatto gli viene se non nel caso che alcun suo diritto si violi, quantunque l'azione altrui per tutt'altri titoli sia inonesta. Quest'è il caso della distinzione che comunemente si fa fra i così detti diritti e doveri *perfetti* ed *imperfetti* (1): chi opera debbe osservare diciamo noi a tutte le sue obbligazioni senza infrangerne alcuna; mentre egli non ha diritto di lamentarsi se non di quelle che gli altri infrangono contro di lui.

Perciò io sarò obbligato a dare l'elemosina ad un povero: voglio supporre il caso di avere non solo l'obbligo di sovvenire i poveri in genere, ma di aver anche ricevuto da chi imporre me lo poteva l'obbligo di sovvenire un tal povero determinato. Per aver

(1) Non è esatta questa espressione: il povero non ha diritto nè perfetto nè imperfetto alla mia limosina: egli pare tuttavia che io lo dispregi se non gliela do, potendo, e veggendolo abbisognarne. Non dandola in fatti io pecco contro il rispetto dovuto alla sua personalità: e parmi che da ciò sia venuto che si attribuisca al povero qualche sorta di diritto al soccorso. Ma altro è l'offesa alla personalità semplice, ciò che costituisce l'ingiuria, come dicemmo, e altro è l'offesa negli altri oggetti di diritto, ciò che costituisce il danno. La prima è un fallo morale che non dà diritto a coazione; la seconda è un danno lesivo, che dà diritto a coazione. Ciò spiegheremo meglio a suo luogo.

io quest'obbligo ha ricevuto forse quel povero il diritto alla mia elemosina? Non già. La cosa mia si riman mia, perchè egli non ha posto il titolo, nè poteva porlo, di alcun diritto su quella. Ho io per questo men l'obbligo di darla? L'ho egualmente. Questo mio obbligo si riferisce al diritto di chi mi ha comandato: se io non dò l'elemosina, non infrango punto il diritto del povero perchè non l'ha; ma infrango il diritto del superiore a cui nego la dovuta obbedienza.

Adunque si danno molti casi ne'quali altri è obbligato d'operare in favore d'una persona, non già perchè quella persona n'abbia diritto, ma per satisfare al diritto che sta in una terza persona. Se io nego adunque nel caso supposto il soccorso al povero, egli se ne lagnerebbe a torto, perchè io non gli faccio ingiustizia: egli è in questo caso la persona passiva, e la *persona passiva* non si può già lamentare dei falli altrui, ma solo di quella lesione che avviene cagionata nei propri diritti dall'altrui azione. Io all'incontro non potrei già scusarmi per questo dal fallo commesso, perchè sebbene non l'abbia commesso contro al diritto del povero, l'ho commesso contro al diritto di chi comandar mi poteva; perchè io sono la *persona attiva*, e la persona attiva non debbe già riguardare, come dicevamo, per ben contentarsi alla sola relazione fra sè e la persona verso di cui agisce, ma debba riguardare a tutta la somma de'suoi obblighi, debbe soddisfare a tutti e se un solo ne trascura, la sua azione è colpevole. La beneficenza richiede adunque sempre gratitudine in chi la riceve anche quando chi la fa ne sia d'altronde obbligato, mentre chi la riceve non riceve il suo, ma ciò a cui egli non ha titolo, riceve più che non gli viene. Nell'operare adunque bisogna cercare ciò che è lecito *assolutamente*, cioè in tutte le sue relazioni: nel lamentarsi dell'altrui operato bisogna attendere a ciò che è lecito solo *relativamente a sè*, e non si può muover querele contro la persona operante se non in causa propria. Quanto è grave l'errore di quelli che credono di esser uomini onesti quando hanno solo osservato il codice delle leggi civili! quanta maggiore sarebbe la gratitudine e minori le querele fra gli uomini, se cia-

scuno sapesse, ch'egli ha l'obbligo di riconoscenza verso tutti quelli che gli danno qualche cosa più che il suo diritto richiede, anche allorquando sieno altronde a darlo obbligati; e che egli non può mai lamentarsi del bene che non gli vien dato, ma solo del bene che gli vien tolto!

III. Frammento. — *Dell'intangibilità dei diritti e del loro risarçimento.*

Le offese o infrazioni dei diritti si portano come i diritti stessi.

I diritti gli abbiamo partiti primieramente in due classi cioè in diritti alle azioni ed alle cose, ed in diritti nelle azioni e nelle cose.

I diritti alle azioni ed alle cose consistono nella libertà che abbiamo di far nostre le cose disoccupate; quando noi le abbiamo fatte nostre, allora abbiamo acquistati i *diritti nelle cose.*

Le azioni non si occupano e non si fanno nostre se non col farle, e quindi il diritto nelle azioni dura solo tanto quanto dura l'azione. Le cose si fanno nostre col rivolgerle e deputarle stabilmente ai nostri usi, e quindi sono i diritti, in esse sono diritti stabili, perchè hanno degli stabili oggetti.

I diritti alle azioni ed alle cose abbiamo detto, che, come tali, non sono veri diritti; ma solo diritti in potenza, non sono in somma che possibilità di acquistare dei diritti. Quindi è che essi possono venirci ristretti o anche tolti del tutto dagli altri quando essi ci prevengono nel fare le azioni, o nell'occupare le cose che noi potevamo occupare. Se egli è vero che sia stato inventato un triangolo metallico che dà lo stesso suono delle campane e che costi due terzi meno di esse, ai fabbricatori di campane verrebber tolti tutti i lor guadagni futuri, e non si farebbe tuttavia loro ingiuria, perchè si restringerebbono nei diritti alle azioni ed alle cose e non nei loro diritti nelle azioni e nelle cose: non si torrebbono già loro i guadagni fatti, ma si ristringerebbe loro la possibilità di farne di nuovi. Si toglie forse loro con ciò l'arte che posseggono? non già: ma i guadagni futuri che ancora non posseggono.

Bisogna tuttavia ben indagare la natura di tali *diritti potenziali*: essi hanno il loro fondamento in una potenza che già si possiede. Per non allontanarci dall'esempio addotto, l'arte del fonditore di campane è la potenza di fare i guadagni. Questa potenza gia si possiede ed è un diritto perfetto cioè in una cosa: non già ad una cosa (1). Per essa poi si hanno i *diritti imperfetti* a quelle azioni e a quelle cose a cui tale potenza si estende. Sono adunque sempre i diritti nelle cose, che originano i diritti alle cose. Or è notabile la natura di questi diritti nelle cose che generano i diritti alle cose. I loro oggetti non sono cose esterne, ma mere potenze dello spirito, come l'arte del fonditore, e quindi non possono (almeno direttamente) esser rapiti: trattandosi all'incontro di oggetti esterni possonci questi esser tolti. Le potenze dello spirito di cui parliamo son dunque tutte le arti, tutte le abilità, con cui ci possiamo procacciar qualche cosa, o far qualche utile azione; in una parola sono l'attività del nostro spirito, il germe della nostra libertà essenziale. L'attività del nostro spirito, la nostra libertà essenziale forma, come abbiamo veduto, la personalità, questo oggetto unico del diritto inalienabile. La personalità, o sia l'intrinseca attività dello spirito non solo è inalienabile, ma al tutto da noi indivisibile. Quindi essa non ci può venir rapita, non è soggetta a *danni* ma solo ad *ingiurie*. Da ciò vediamo in qual senso si possa dire che sieno soggetti alle offese i nostri diritti alle azioni od alle cose. I nostri diritti alle azioni ed alle cose non possono già dirsi offesi per venirci d'altrui sottratte le cose o le azioni, mentre queste non sono ancora proprio oggetto dei diritti nostri, ma libere e disoccupate. Essi possono dirsi offesi solo relativamente alla ingiuria che ne ridonda nella nostra attività o nella nostra potenza che è l'oggetto nel quale abbiamo il pieno diritto; e ciò si avvera nel caso che altri col sottrarre all'attività nostra le cose che noi potremmo

(1) Per ciò conserviamo il titolo *di diritti alle azioni e alle cose*, cioè per la potenza da cui dipendono, e verso la quale abbiamo un diritto vero e completo.

acquistare ciò faccia stoltamente o malignamente cioè coll'intenzione d'insultarci o di nuocerci.

La nostra attività, o sia la libertà che abbiamo d'acquistare le cose non ci può essere limitata se non da chi opera ragionevolmente, da chi cioè ci previene nell'acquisto di quelle cose.

Se v'avesse alcuno che occupasse delle cose disoccupate per solo capriccio di levarle a noi, delle cose voglio dire che a lui non possono prestare veruna utilità e a noi possono prestarla, non saremmo già obbligati di rispettare il suo possesso, mentre nessuno può acquistar diritto a ciò che non ha con lui veruna fisica relazione. Tale sarebbe nello stato di natura il caso di quell'uomo che impedisse agli altri l'uso dei frutti prodotti da' terreni non suoi, ma ancor liberi, e non già perchè ne volesse far uso egli, ma o per istoltezza, o per il piacère d'una trista malignità. Gli altri uomini sarebbono da costui offesi nella personalità e potrebbero ripellere la sua petulanza.

Se una parte di questi frutti fossero da costui non già usati, ma distrutti per sottrarli all'uso altrui, la colpa di questo e l'ingiuria negli altri commessa sarebbe proporzionata alla quantità di tai frutti: poichè di tanto sarebbe stata ingiustamente ristretta l'altrui libertà naturale. Tale ristrizione ebbe anche unito un *danno in potenza*: dico in potenza perchè l'uso di quella libertà non era ancor fatto, ma sol possibile a farsi: quei frutti non erano ancora posseduti, ma possibili ad esser posseduti.

Non si creda che questa sia una distinzione sottile, ma mancante di realità: egli è necessario di discendere a tale esattezza se si vogliono stabilire delle giuste basi al risarcimento delle offese.

Così potremo fermare che quell'uomo ingiusto, volendo riparare il mal fatto, debbe 1. Soddisfare all'ingiuria nella personalità, la quale è più o meno grave secondo la malizia della sua volontà, 2. Risarcire il danno, ma (ciò ch'è sommamente a notarsi) il danno solo in potenza. Egli debbe cioè a dire, non già dar a'suoi simili altrettante frutta quante n'ha distrutte, poichè non ha tolto nulla

che loro appartenesse, ma debbe rimetterne tante in tal luogo libero dov'essi le possan prendere se le vogliono (1).

In tal fatto adunque si danno due casi: 1. Il primo è quello che altri occupi capricciosamente gli oggetti sottoposti all'altrui libertà, sebbene non impedisca fisicamente che essa possa occupare; e in tal caso essa può moralmente occupare senza riguardo all'altrui ingiusta pretesa. Quì si dà danno senza ingiuria. 2. Il secondo è quello che altri non solo vieti capricciosamente l'uso dell'altrui libertà, ma ben ancora fisicamente l'impedisca dove c'è ingiuria ed anche danno in potenza.

L'uso della libertà legittima si può impedire in due modi, o col sottrarne gli oggetti, o col distruggerne la potenza: il primo modo è quello dell'uomo malvagio che si piace a distruggere le libere frutta perchè altri non le mangi: il secondo modo avrebbe luogo per esempio nell'omicidio, e specialmente nell'infanticidio: togliendo la vita all'infante, non solo si tolgono a lui i beni ch'egli ha, ma si distrugge ancora in lui la libertà e perciò il *diritto ai futuri.*

Col precedente ragionamento abbiamo ridotto tutti i diritti alle azioni ed alle cose a quello della liberta: mentre i diritti alle azioni ed alle cose dipendono sempre da una potenza che abbiamo di far le prime, e di acquistar le seconde: ed ogni nostra potenza, arte, ed abilità si rifonde ed ha per comune principio la nostra intrinseca attività, la quale dove abbia campo di adoprarsi lecitamente la diciamo libertà umana, o libertà morale, o semplicemente libertà e relativamente a'suoi oggetti diritto alle azioni, diritto alle cose. Tutti questi diritti hanno dunque una sola radice: la libertà è una, l'attività è una, ma i loro oggetti possono esser molti, quindi relativamente a questi si sogliono distinguere molte libertà, molte attività, molti diritti alle cose.

Noi abbiamo distinto particolarmente la libertà naturale, che è ciò che ci vien permesso dalle leggi naturali; la libertà politica,

(1) Ciò è quanto dire, non avere obbligo di restituzione, se non nel caso che ci sappia di certo, che i suoi simili se ne sarebbono approfittati.

che è ciò che ci debbe venir permesso dalle leggi politiche; la libertà civile, che è ciò che ci debbe venir permesso dalle leggi civili ec. (c. 165).

La libertà naturale è il fonte dei diritti alle azioni ed alle cose dagli altri uomini non occupate; la libertà politica è il fonte dei diritti a quelle azioni e a quelle cose che non sono occupate dai diritti della civil società, la liberta civile è il fonte dei diritti a quelle azioni e a quelle cose che rimangono libere, cioè che non sono vietate dalle giuste leggi civili.

Ognuno vede da quant'è det o come possa esser lesa la nostra libertà naturale, politica e civile. Riguardo alla libertà naturale abbiamo già esposto i modi ond'ella ci può venir lesa, che riassumendo si riducono a questi tre: 1.° col venirci distrutta, come nell'omicidio: 2.° nel venirci distrutti i suoi oggetti senza ragione per capriccio e malignità: 3.° col non venir gia distrutti gli oggetti della libertà, ma colla pretensione che noi non dobbiamo occuparli, sebbene restino disoccupati, od occupati da tale col quale non hanno nessun naturale legame. Nei due primi casi noi siamo stati ingiuriati ed anche danneggiati in potenza; nel terzo noi non siamo stati che ingiuriati; restandoci la libertà con tutti i suoi oggetti senza aver incontrato nè pur nissun obbligo di limitarne l'uso.

Egli è facile di applicare gli stessi principi anche alla libertà politica, ed alla libertà civile: ritorneremo ancora sull'argomento e allora ci proponiamo di parlare di queste.

II. Fin qui della distinzione fra le offese che si fanno contro i diritti alle azioni ed alle cose, e quelle contro i diritti nelle azioni e nelle cose, ora della distinzione più speciale delle offese che si fanno in questi secondi diritti.

Già abbiamo veduto che i diritti alle azioni e alle cose non sono diritti formati, ma dipendono da diritti nelle cose, cioè nelle potenze dello spirito nostro; e che quindi le offese contro a tali diritti si riducono ad offese contro a dette potenze, cioè contro cose da noi possedute: in somma contro a diritti nelle cose.

I diritti nelle cose, cioè quelli che hanno un oggetto fisso e da noi posseduto si dividono, come fu mostrato nella sezione precedente, in sei classi; giacchè sei sono i beni, o sia gli oggetti dei diritti.

I due primi oggetti sono inalienabili, alienabili possono essere di loro natura i quattro ultimi.

A. Gli oggetti dei diritti inalienabili non possono esser tolti: mentre tutti gli altri possono esser tolti o danneggiati. Perciò le due prime classi di diritti non possono essere offese che mediante l'*ingiuria*: le quattro posteriori anche mediante il *danno lesivo*.

L'ingiuria consiste nel non voler riconoscere il rispetto dovuto all'oggetto percepito, o nell'operare in modo come se quell'oggetto non fosse così rispettabile com'è.

Il danno lesivo consiste nella detrazione o guasto o distruzione dell'oggetto stesso del diritto.

La sola ingiuria si consuma totalmente dentro chi la fa, e non porta alcun dannoso effetto nell'oggetto stesso ingiuriato, perchè non ne è suscettibile: il danno lesivo all'incontro porta un mal effetto nello stesso oggetto offeso: la ingiuria richiede la vendetta per la legge morale che viene offesa: il danno lesivo richiede il risarcimento per l'oggetto che viene danneggiato o tolto: ogni qualvolta il danno lesivo e l'ingiuria si trovano insieme richiedono l'uno e l'altro: l'ingiuria può stare senza il danno lesivo dell'offeso: il danno lesivo non può stare senza l'ingiuria.

Come due sono gli oggetti delle ingiurie, così sono due le specie d'ingiurie. Gli oggetti sono l'*essere* posseduto da Dio, e la *personalità umana* posseduta dall'uomo. Quindi ingiuria contro l'essere e contro la personalità, contro Dio e contro l'uomo. Queste ingiurie sono di specie totalmente diversa, come i loro oggetti. La prima che offende l'essere, offende insieme il fonte dell'essere, tutte le cose che lo partecipano: è una ingiuria universale; essendo poi tutto ciò che a Dio spetta in lui necessario come l'essere stesso, è un'ingiuria che offende lo stesso esser divino, è un'ingiuria che tende, se aver potesse il suo effetto, a distruggerlo, è un'ingiuria di un genere suo proprio che ha un lato di malizia infinito.

La seconda ingiuria offende la personalità umana. Abbiamo detto che questa non può venir tolta nè diminuita, ma può esser messo all'uomo intoppo contro al suo nobile uso. Quest'è un particolar danno di suo genere che può esser fatto all'uomo affine alla sua personalità. Consiste questo danno nella tentazione al male. Egli è vero che chi cede alla tentazione è cagione del suo male perchè vi dovrebbe resistere: è vero ch'egli non ha necessità di cedere: ma è vero altresì che a lui fu dato tentazione ed impulso. Abbiamo distinto la personalità che consiste nel trovarsi nell'uomo una certa potenza colla quale, se ne usa, vince tutti i piaceri e i dolori, dall'*uso* stesso di questa potenza, nel quale sta ciò che diciamo *forza morale*. La personalità l'hanno tutti egualmente gli uomini, non può esser diminuita od accresciuta e men tolta; la forza morale non è in tutti gli uomini eguale: può essere indebolita, confortata, resa somma, e fin resa nulla: queste due cose differiscono come la potenza e l'attività motrice della potenza.

La tentazione contro alla virtù si può considerare in sè stessa e relativamente alla persona a cui è data.

Relativamente alla persona a cui è data è più pericolosa secondo che le disposizioni di questi la inclinano più al male o meno, e per ciò secondo il grado della forza morale.

Le disposizioni che rendono debile la persona e facile a cedere al male possono essere in essa naturali ed involontarie, come sarebbe il sesso, l'età giovanile, il diverso grado di sensibilità fisico sortito dalla natura ecc. e possono essere malvage e volontarie, come sarebbono gli abiti contratti al delitto ecc.

La colpa di chi produce la tentazione cresce in ragione delle prime di questi due generi di disposizioni, e per ciò la depravazione per esempio di un fanciullo, è sì condannata nell'evangelio: ma non cresce punto in ragione del secondo genere di tali disposizioni, perchè queste non dipendono dalla natura, ma dalla malizia di chi la tentazione riceve.

La tentazione tuttavia non porta danno alla persona se non nel caso che questa ceda: in tal caso evvi l'ingiuria alla perso-

nalità, ed evvi il danno morale per la diminuzione o distruzione della forza morale: danno imputabile al seduttore in quella parte, che la sua seduzione e non l'altrui *positiva libertà* fu cagione del male.

Le offese ancora fatte alla personalità sono tutti gl' insulti pubblici e privati colle parole, colle opere ecc.

Queste sebbene non guastino la personalità stessa possono portare delle dannose conseguenze, come togliendo il buon nome ec. nei quattro oggetti alienabili o divisibili dei diritti: e questi danni pure vuole giustizia che vengano risarciti da chi li produce. Ma dei danni or gia ci conviene parlare.

B. I quattro posteriori oggetti dei diritti sono alienabili, e possono esser tolti, guasti, o diminuiti: quindi la loro offesa consiste propriamente nel danno e riceve poi anche la nozione d'ingiuria considerata relativamente alla personalità a cui questi diritti sono giunti, e da cui ricevono la loro inviolabilità.

Il primo oggetto che può essere danneggiato è la vita, la quale può essere tolta ingiustamente, o accorciata, o danneggiata. Qui anco si riferisce il danno per l'amputazione di membri, ferite ec.

Chi toglie la vita fa tre danni a quello, cui uccide. Primo, toglie il bene della vita: secondo, i piaceri attuali della stessa, infliggendo di più il dolore della morte: terzo, la potenza, o sia il diritto ai beni futuri.

Chi uccide reca ancora danno ai sopraviventi; primo, pel dolore morale che loro cagiona proporzionato alle relazioni dell'ucciso, cioè alle affezioni de'suoi parenti e congiunti: secondo, per le altre conseguenze dannose che possono loro da tal fatto avvenire nella salute, nella roba ec.

Il dolore morale, sebbene relativo, debb'essere senza dubbio calcolato, e secondo l'equità risarcito, perch'egli è fornito di questi due caratteri: 1. Procede da un'affezione onesta e virtuosa, che rendeva l'estinto un oggetto prezioso, un vero bene. Non si può già dire esser esso un bene immaginario ed ideale e perciò non reale: esso è realissimo, quantunque sia un bene procedente dall'idee dello spirito: ciò che allo spirito piace è più reale di più

ancora di ciò che piaccia al corpo. Sebbene il primo non si tocchi e non si palpi, tuttavia si gusta e si ama. Non così dir si potrebbe di un'affezione riprovevole e disordinata: sebbene un bene sarebbe il suo oggetto, tuttavia non ci sarebbe a questo bene il diritto, perchè procacciato con un atto illegittimo ed ingiusto. 2 Perchè il dolore morale ha sempre congiunto il risentimento morale, sintomo del violato diritto. Non è sempre maggiore lo sdegno che produce un omicidio presso i congiunti e gli amici dell'ucciso, quanto l'ucciso era una persona più cara?

Nelle altre offese contro alla vita, come nelle amputazioni di membri, ferite ecc. havvi pure il danno dell'offeso da calcolarsì, e quello che nasce altrui dalle relazioni sociali del medesimo.

L'offeso che, per esempio, ha ricevuto una ferita soffre. 1. Il danno economico nella cura e nella omission del lavoro: 2. Nel caso di deformità o di inabilità al lavoro sussistente dopo la cura, i danni che da questi fonti provengono: 3. Il dolor fisico che da ciò soffre; il quale tuttavia, come vedremo, non crediamo sempre chiamare risarcimento.

In tutti questi danni vuolsi calcolare non solo il prezzo naturale, ma ancora l'artificiale o sociale che è un prezzo reale, come dicevamo. Così all'ammalato può cagionar un grave dolor morale la vista della sua famiglia che s'attrista per lui ecc.

I tre altri oggetti sono il corpo, l'operazione servile, ed i beni esterni, in ciascuno dei quali non è difficile rilevar le diverse classi di danneggiamenti che possono esser prodotti.

L'enumerazione delle offese fatta fin quì è alquanto generale. Ogni qualvolta avremo bisogno di una enumerazione più minuta e più completa ci riferiremo alle due tavole seguenti: la prima delle quali contiene la esatta descrizione dei diritti che posseggono gli uomini: la seconda dimostra tutte le lesioni che possono soffe-rire tali diritti.

A. Rosmini-Serbati.

IL VERBO INTERIORE. (1)

La prima parola, o Signori, che ho l'onore di volgervi in questo Circolo filologico, esser debbe un omaggio a quel Verbo interiore, che è fonte di tutte le idee, tipo razionale, vivente, di tutte le lingue in cui si esplica e si trasforma.

E per Verbo interiore intendo l' Ente, che come Essere intelligibile, si manifesta interiormente all'anima; e manifestandosi, afferma se stesso, affermazione che è giudizio divino; quel giudizio è poi ripetuto riflessivamente dalla nostra mente„ ed è emesso esteriormente colla parola parlata, talchè ogni giudizio umano riesce la ripetizione d' un giudizio divino.

Questo Verbo interiore, affermandosi, non solo manifesta se stesso e le sue proprietà, ma ancora la sua azione creatrice, e per via di questa tutte le esistenze create.

In questo Verbo sta tutta la mia storia, la mia origine, il mio fine; anzi egli è tale che non posso concepir me stesso senza di lui. Lo interrogo; nè chieggo, per ora, altro responso che il suo.

Una forza pensante, che debbe essere eterna, infinita, perchè io non posso imaginar tempo, nè spazio, in cui un essere Pensante non abbia esistito, ha creato una seconda forza, o sostanza, cui, rivelandosi, rese intelligente; simile a sè per libertà, per volontá, per

(1) Poichè per squisita gentilezza degli eredi di Pietro Giuria possiamo avere questo manoscritto inedito, crediamo farne un dono prezioso ai nostri lettori in questi giorni che Savona innalzava un monumento al suo illustre concittadino. (N. d. R.).

coscienza, caratteri indistruttibili per le continue trasformazioni della materia, che ignara di se medesima, necessitata volge sua sfera. Quell'Essere, quel Verbo eterno, ha parlato al mio spirito mediante una parola interiore; mi ha ispirato con essa quelle prime notizie, la cui fonte è in gran parte mistero :

D'onde venga l'intelletto
Delle prime notizie uomo non sape.

Questa parola interiore mi serve a fermar le idee, a ordinarle, discuterle tacitamente nel mio spirito; e siccome l'Essere che me l'ha data, in sè comprende la ragione di tutte le esistenze, io, per ineffabile comunicazione di lui, trovo nelle leggi del mio pensiero, le leggi tutte dell' universo, sono un mondo a me stesso, per non dire che tutti i mondi si riassumono in me; in me, ente razionale, sacerdote ed interpetre della materia.

La virtù intelligente che poi in me governa gli organi della parola sensibile, — arcano anch'essa, poichè ragioni puramente anatomiche e fisiologiche non potranno spiegarla mai, — non può derivare, come or ora accennava, che da una Ragione eterna, da un Verbo che è *pensiero* e *parola* al tempo stesso; di qui, la mia origine di essere intellettivo, di qui la fonte di quelle verità ideali, soprannaturali, anteriori, superiori all'uomo; onde nella parola trovo l'idea, nell'idea, l'intelligenza, e nell'idea nell'intelligenza, Dio *alpha* ed *omega*.

Per questo verbo interiore appartengo alla famiglia degli spiriti; ne ascendo la gerarchia ; viaggio fin d'ora col mio pensiero le regioni dell'infinito; e argomento che infinita debbe essere la mia carriera, perchè un essere contingente e finito non potrà conseguir mai per intero quella verità che pur sempre a sè lo chiama come a suo termine fisso. Intendo l'origine e la ragion della vita; nè temo la morte perchè il dissolvimento degli organi non può essere che un fenomeno passeggero nell'esistenza imperitura dell'anima. Che più? forse che immateriali non sono i principii costitutivi dei corpi stessi? E azioni di forze semplici ciò che noi diciamo fenomeni fisiologici?

Ma per estricare la parola interiore, comunicare ad altri esseri

intelligenti simili a me per natura e per fine, i miei pensieri ed affetti, mi occorreva una parola esterna, sensibile, articolata; ed ebbi pur questa, io solo ed unico fra tutti gli esseri organizzati. Questa parola è l'eco vivente della parola spiritale che ragiona dentro di me e da essa attinge quelle infinite modulazioni, inflessioni, varianti musicali, istantanee, che solo un essere immateriale, intelligente, libero, è capace di iniziare, richiamare, correggere. È pur dessa uno strumento, una facoltà dell'anima; e siccome niun essere prima che esista, nè dopo che esiste, può accrescere il numero delle sue facoltà, questa parola parlata entra nel morale organismo dell'esser mio, e quindi viene anch'essa dal Creatore. Di qui l'origine, l'unità di tutte le lingue, di qui la *divina scintilla* che la scienza ha riconosciuto negli idiomi anche più rozzi e selvaggi.

Nel connubio misterioso di questa parola interna coll'esterna sta il nesso di tre mondi: il mondo divino, il mondo degli spiriti e il mondo della materia, che altrimenti non si sarebbero toccati mai. L'uomo, intelligenza servita da organi, è destinato a comprenderli, armonizzarli in se stesso. Ecco il suo posto, il suo ufficio nella creazione, la sua gloria: perchè l'uomo, mediante intelligenza e volontà, comunica col mondo intelligibile; e da qui piglia l'ideale secondo il quale debbe agire sulla materia per innalzarla sempre al medesimo ideale, e quindi spiritualizzarla. Tutte le cose sono più o meno perfette secondo più o meno si avvicinano al loro tipo; questo tipo esiste *ab eterno* nella mente infinita d'onde trapassa nella finita; e questa tende ad imprimerlo nel mondo materiale. Il telegrafo, per es., è un tentativo dello spirito per muovere e per far agire la materia in modo conforme alle leggi dello spirito, le quali non riconoscono nè tempo nè spazio.

E quali sono gli svolgimenti di questa parola interiore?

Gli uomini non sarebbero riusciti mai ad intendersi, ad ordinare le loro idee, a trasmettersi gli uni agli altri le loro scoperte, insomma, a lavorar di concerto, se non avessero trovato nella propria intelligenza certe forze comuni che attivarono; certi veri primitivi, indiscutibili, in cui tutti convennero; certe leggi fondamentali che

presero a norma, da cui mossero per esplorare in ogni senso il gran mare dell'essere.

La verità assoluta, reale, che serve di perno al mondo scientifico, non è la risultante delle nostre scoperte, la conclusione del nostro ragionamento; ma la ragione superiore, e la guida; onde l'uomo, allargando la sfera del proprio sapere, non fa che restringer quella della propria ignoranza. La Veritá non è statua che si fabbrichi pezzo per pezzo dalla mano dell'uomo; ma lembo per lembo si rivela essa stessa a chi bene ispirato la interroga.

Per subita rivelazione di questa Veritá assoluta, Leibnizio, come narra egli stesso, ha *stabilito il fondamento della geometria degli indivisibili;* Colombo ha indovinata l'America e Leverrier la sua stella. Tutto ciò stava nelle leggi della loro intelligenza; e prima che nella loro intelligenza, nella Mente archetipa di tutte le cose visibili ed invisibili. Il mondo esteriore ha corrisposto alle loro ricerche, perchè Dio non è solamente la fonte delle anime, ma di ogni bellezza eziandio che si diffonde negli ordini della creazione e

risponde
In questa parte più e meno altrove.

L'Universo è unità. E son pur leggi ineluttabili quelle che governano il mondo morale, senza inceppar punto l'arbitrio umano, i cui atti van confondendosi alla fin fine, armonizzandosi nell'ordine universale.

L'Uomo ha potuto formolar certe leggi di giustizia, che, prescindendo da un principio soprannaturale, non sarebbero che accordi arbitrari eventuali; ma la giustizia non l'ha potuta inventare. Guai, se ciò fosse in sua mano! Come inventata, l'avrebbe a quest'ora distrutta o immedesimata colla forza brutale. Dio nol volle.

Questo Verbo interiore si è talvolta ammutolito nella coscienza dei popoli, come in quella degli individui; e ne avvennero allora quelle catastrofi spaventevoli in cui un caos morale ripiglia l'impero

e porrebbe a repentaglio le sorti dell' umanità, se la mano di Dio non lo respingesse.

E notate! all'avvicinarsi di quelle catastofi, mano a mano che questo verbo interno si ritirava nei più secreti penetrali della coscienza, la parola parlata si corrompeva, imbarbariva; onde Cicerone, alludendo ai tempi degli Scipioni, scriveva che allora ben si parlava, perché ben si pensava. Mirabile consonanza tra le due parole! La nobiltà dell'idea trova sempre la nobiltà della forma; la grandezza nella semplicità; quindi nelle opere del genio v'ha sempre qualche cosa della virtù, come negli atti della virtù v'ha sempre qualche cosa del genio; ma quando il senso morale dei popoli si guasta e decade, virtù e genio si ritirano al tempo stesso.

Tuttavia questo *Verbo interiore* non si spegne giammai: è soffio vivente della divinità, patrimonio inalienabile del genere umano, lume di ragion primitiva, immedesimato coll'intelletto. La parola articolata, eco di questo Verbo, suona ancora sul labbro del selvaggio nel profondo delle foreste; vi suona armoniosa, feconda, quanto abbia potuto suonar mai nelle scuole di Atene e di Roma. E quel selvaggio da chi l'ha imparata? O come, perdendo ogni cosa, è riuscito a conservarla? Non solo è dessa un titolo di glorioso passato; è pegno, a certe condizioni, di avvenire non meno glorioso. Oh se certi potenti avessero compreso nei loro consigli politici ciò che significa questo linguaggio, da quale alta sorgente derivi, ciò che attesti, insomma che importi, quante violenze, quante vergogne si sarebbero risparmiate! Il domma della fratellanza umana sta qui; perchè qui il titolo più glorioso della famiglia cui tutte le generazioni umane appartengono.

E son pur lampi di questo Verbo interiore - che in sè contiene chi sa quali potenze! — la subita rivelazione di certi veri; idee luminose che rompono la notte della mente e via trascorrono, se la parola non le afferra nel loro passaggio. Que' lampi, no, non sono fallaci meteore, che insidiino la nostra ragione; ma lumi antelucani, forieri d'un giorno, che qui od altrove dovrà pure illuminarci nel suo meriggio. La scala che l'esule Giacobbe ha veduta nel fatidico sogno,

posava in terra, ma si perdeva nei cieli; e ciascuno di noi é pur troppo quell'esule che non di rado posa il capo sopra di un sasso. E quella mistica visione scende pure su noi, ben confortante, perchè gli angioli del tramonto che ivi appaiono, non sono men belli, non meno gloriosi che gli angioli del mattino. Certo, qualunque essi siano, imagini di sante aspirazioni moventi dal cuore umano, scintille dell'anima che svolge l'interiore sua luce, o potenze angeliche, superiori, ma pur sempre consanguinee a noi, ci aiuteranno a varcar l'abisso di tenebre, che separa il tempo dall'eternità.

Signori!

La mia parola è ben debole, ineguale all'importanza dell'argomento! L'armonia del verso potrá soccorrermi? L'ho tentato. Siccome la Verità è poetica essenzialmente, o il Bello, per meglio dire, è splendore del vero, filosofia e poesia dovrebbero andar d'accordo. Ma quest'ultima ha certe esigenze di linguaggio, specialmente per noi Italiani, che non sempre si acconciano alle formole severe della sorella. E quì pure vi aspetta la stessa lotta col'a materia *che è sorda a rispondere;* la parola articolata mal può comprendere ne' suoi limiti tutta l'idea, di cui sempre una parte — forse la più nobile — irraggia, come l'aureola di corpi celesti, nei regni dell'infinito. Tuttavia, lo spirito che la raccoglie, può completarla dentro di sè; onde io spero, o Signori, che voi avrete compensato e compenserete alla mia insufficienza.

AL VERBO INTERIORE.

SONETTI

D'onde venga l'intelletto
Delle prime notizie uomo non sape.
DANTE.

I.

Non so ben chi Tu sii, nè chi Ti spira
Arcana voce che mi parli in core,
Ma so che investi di inconsunto ardore
Ciò che in me pensa e sè in sè rigira.

Oh la sacra tua fonte - a chi ben mira -
Esser non può che l'Increato Amore,
Quel Verbo, che dell'anima è splendore,
Onde ogni nostro affetto in alto aspira.

Testimone di sè, lume del vero
Dio mi Ti diede; e per Te solo intendo
Della vita l'origine, il mistero.

Per Te al principio degli Spirti ascendo,
E se informo in parola il mio pensiero,
L'infinito e il finito io vi comprendo.

II.

Quanto più mi profondo entro me stesso,
Tanto più mi si allarga un mar di luce;
Di quel sacro splendor tale è l'eccesso
Che ombra misteriosa in me produce.

Ma un'intima parola in cui riflesso
Il tuo Verbo, o Signor, vive e riluce,
Mi soccorre, mi eleva e nel consesso
Degli Immortali innanzi a Te mi adduce.

Oh Tu che di Te stesso eterno vivi,
Che vita agli universi esseri infondi
E incircoscritto tutto circoscrivi,

In me solo un pensante alito infondi,
Di Te l'affetto, la ragione avvivi,
Onde primo sono io fra tutti i mondi.

III.

Raggiasti e accesa dal fecondo raggio
Che tua creante Deïtà scoprìa,
L'anima apparve e a un punto ebbe in retaggio
Quest' intima parola onde s' indía.

Ma poi discesa nel mortal vïaggio,
Povera, nuda e senza compagnia,
Quante volte fallir sente il coraggio,
Se muta di quel Verbo è l'armonia!

Oh quando ei tace, un dubbio orrido assale
L'anima e di sì negra ombra l'avvolve
Che più se stessa a ravvisar non vale.

Ma quando ei si risveglia, apre, dissolve
Quella rea notte e l'anima immortale
Divinizza di sè la stessa polve.

IV.

Questa intima parola onde alla mente
La fluttuante idea fermo e descrivo,
Parla all'anima mia segretamente
D'un Vero eterno per cui penso e vivo.
Oracolo è divin che mai non mente,
D'onde del giusto la ragion derivo,
É un ingenito senso, omnipossente
In coscïenza umana e sempre vivo.
Del Bel le eterne consuonanze esprime
In varie forme e oltre l'uman costume,
Quanto v'ha di gentile e di sublime,
Tu i miei pensier, Tu l'opera governa,
O Verbo interiore e col tuo lume
La via mi segna per cui l'Uom si eterna.

V. (1)

Questo Verbo immortale, onde discende
Luce intellettual piena d'amore,
Ad ogni umano spirito risplende,
D'età in età trapassa e mai non muore.
Anco l'uom che le povere sue tende
Tra i deserti trasporta, *Uomo-Dolore*,
Come egli stesso si nomò, comprende
Questa parola e la tien sacra in cuore.
Tutto, tutto ei perdè, fin la memoria
De' padri suoi; non quell'arcano accento,
Invïolabil titolo di gloria.
È divino suggello, è monumento
Che di incognite età narra la storia,
È di vita immortale alto argomento.

PIETRO GIURIA.

(1) Quest' ultimo sonetto venne omesso nella lettura, e neanco figura trascritto nella raccolta inedita « Armonie del Tramonto ».

GIRANDO LA SPAGNA.

Note di viaggio.

Emigranti - Pezzi grossi - Colombo in gabbia - Fuoco e cannonate - Camorra - La Rambla - Fiori - Fisonomia locale - Uomini e donne - Corse dei tori - L'Esposizione.

I postali che da Genova salpano per l'America Meridionale offrono al viaggiatore il consueto spettacolo di centinaja, a volte migliaja di poveri diavoli i quali vanno a cercare fortuna oltre l'Atlantico. Sarà quello uno spettacolo doloroso, lo è anzi di certo, perchè l'espatriarsi senza la certezza del ritorno è qualche cosa di triste sempre; ciò malgrado non posso considerare quella emigrazione come una piaga sociale, ma piuttosto come un rimedio eroico contro quell'altra piaga vera, la mancanza in Italia di lavoro ben retribuito.

Tutta quella gente non ha aspetto triste: molti portano seco quanto possiedono di più caro, la moglie, i figli, i vecchi genitori, quanto solo possiedono si può dire, perchè la vacca o il ciuco, le poche masserizie, le hanno vendute per pagare il prezzo della traversata. In Italia stavano male, la vita non era sopportabile; laggiù *in Merica* altri italiani già sfuggiti alla patria miseria, procureranno lavoro ai nuovi venuti, e il lavorare non è cosa dura quando porta seco una lauta retribuzione. Hanno nulla da rimpiangere di quanto lasciarono, molto da sperare dalla terra promessa, e vi si dirigono tranquilli e fiduciosi sognando forse già il paesello natio ove pensano di ritornare fra cinque o dieci anni per comprarvi una casuccia con un pezzo di terra, e diventare *possidenti:* Dio conceda che il loro sogno s'avveri.

Sul *Gottardo* non viaggiano solo emigranti; ci sono anche dei *pezzi grossi:* sfido a non chiamar tali i due elefanti, attrattiva principale del Circo Amato diretto a Rio de Janeiro con i suoi acrobati e giocolieri, coi suoi quaranta cavalli, colle amazzoni che, allegre e spigliate, non sembrano preoccuparsi della febbre gialla, regina della morte laggiù nel lontano Brasile.

E abbiamo pure attrici e brillanti, e primi uomini, e caratteristi i quali nella Repubblica Argentina, nella Nuova Italia d'oltremare vanno a cercare allori e quattrini. Buona fortuna ad essi pure, coraggiosi rappresentanti e missionari dell'arte italiana.

Abbiamo cielo e mare azzurri, poi cielo bigio, e mare verdastro, ma sempre una gran calma nell'aria e sull'acqua per tutte le ventotto ore che dura il tragitto da Genova a Barcellona. Sono le cinque del dopo pranzo quando si scorgono le coste di Spagna: monti, colline, spiaggie tranquille, verdi olivi, bianchi villaggi riparati fra i seni del mare; castelli e cenobi sulle vette meno alte dei monti. Poi bassi fondi, una spiaggia piana dalla quale emergono gli edifici più eccelsi. Cos'è quella gran gabbia laggiù proprio di fronte? - Quello è un Colombo in gabbia - risponde un freddurista: ed ha ragione. È la statua di Cristoforo Colombo ritta sulla sua colonna di bronzo; è il monumento del gran genovese inaugurato il 1.° giugno ma non per anche liberato dall'armatura in ferro che ancora lo cinge, anch'esso invidiabile monumento di arditezza architettonica. Ma ora non possiamo esaminare da vicino la gigantesca mole: la vedremo meglio poi.

Il *Gottardo* si arresta avanti di imboccare l'apertura del porto, e intanto viene sorpassato da una nave da guerra a grande velocità accolta dalle salve di artiglieria delle altre navi e delle batterie di terra, poichè quella nave porta S. M. la Regina di Spagna.

Fra il rimbombo delle artiglierie ripercosso dagli echi del *Monsiutc*, fra il fumo della polvere di cannone, entriamo noi pure in porto al momento che, cadute le tenebre, le dighe, i forti, le colline, le case della città, le antenne e le sartìe dei navigli si coprono di fuoco. Accanto a noi un vapore da guerra spagnuolo sfoggia lunghe striscie di palloncini illuminati, bianchi, rossi, verdi, quasi

volesse salutarci coi colori italiani: dalla parte opposta altre navi da guerra che ci si presentano, di fronte hanno ognuna una illuminazione diversa dalle altre: qua in lettere di fuoco si legge: *A SS. MM. la Gerona;* di quest'altra corazzata non vediamo che una immensa àncora di fuoco, alta quanto l'albero di maestro, da ogni parte luccicanti fiammelle disegnano linee regolari, ghirigori, iniziali gigantesche, stemmi ed emblemi, mentre tra quei fuochi fissi appaiono altri piccoli lumi a guisa di lucciole, movendosi a seconda delle barchette che li portano. Ma non basta ancora, e su tutta quella luce, sulle ombre del mare e del monte, che pel contrasto dei fuochi sembrano anche più profonde, guizzano in ogni direzione i fasci di luce bianca lanciati dai riflettori elettrici delle navi: e così ci appaiono alla vista strisce luminose, le quali quando spiccano sull'orizzonte oscuro si rassomigliano alla via lattea: quando sono vicino, a nulla si potrebbero paragonare, se pur non si volesse pensare che, infrantasi la luna, i diversi pezzi, ognuno per conto suo, si prendono l'incarico di illuminare dove più loro talenta. Quando poi un fascio di luce elettrica vien rivolto verso di noi, allora quel bagliore sfacciato che improvvisamente ci assale, abbarbaglia gli occhi e ci toglie la vista. Per fortuna però quei riflettori sono mobilissimi, ed i fasci di luce bianca si slanciano a destra, poi a sinistra, poi in alto verso il cielo, poi si volgono in giù inargentando una striscia di mare, poi corrono ad incontrare altri fasci luminosi lanciati da altre navi, ed allora sembra quasi di vedere due lampi che s'incontrano in una notte burrascosa.

E pure tutto questo, a quanto sembra, non basta ancora per i Barcellonesi, perchè a un certo momento dalla diga accanto alla quale il *Gottardo* è ormeggiato, s'inalzano razzi e racchette a mazzi, a fascinotti, direi quasi, tanto sono numerosi, e si slanciano nel cielo scoppiando e lasciando cadere stelle d'ogni colore, serpentelli di fuoco, pioggie d'oro come quella che si vide calare in grembo la giovane Danae, la quale a quest'ora dovrebbe essere vecchia assai.

Gran bella cosa quei fuochi artificiali! ma anche un poco pericolosi, per chi vi si sta troppo vicino. Da principio avanzi dei

razzi, cartocci di cartone, bacchette, miccie incandescenti, frammenti infiammati, cadono in mare mandando un cigolio somigliante a quello di cui parla Dante *Come d'un tizzo verde ec.* o a quello meno poetico che manda un buon fritto di pesce che si agita nella padella. Ma poi la pioggia di fuoco incomincia a cadere sul *Gottardo*, benchè la nostra nave voglio credere non abbia meritato il castigo toccato a Gomorra: ci si ripara è vero sotto la tenda, stesa a poppa, ma la tela non è d'amianto, sicchè si deve pensare a spegnere via via i piccoli incendi dei quali la povera tenda, come si vide al mattino, ebbe a conservare numerose traccie. – Ogni bel giuoco dura poco – ed anche quello dei fuochi, e della illuminazione era tempo che avesse fine, e l'ebbe dopo la mezzanotte quando ci si ritirò nei nostri camerini.

Brutta mattinata quella che seguì a quella notte incantevole: cielo caliginoso, acque verdastri, e certi brutti ceffi di facchini e di doganieri, i quali ci facevano presentire le noie e le rapine dello sbarco. Quando a Dio piacque, dopo una gran perdita di tempo e di parole italo–castigliane, dopo una perdita anche maggiore di *pesetas* lasciate nelle *ingorde canne* di camorristi, fu dato al mio collega giornalista, col quale avevo diviso le ristrettezze del camerino, e a me di scendere all'albergo. E poi subito a passeggiare per la *Rambla*. Bellissima Rambla! Benchè corazzato contro gli entusiasmi giovanili di Edmondo De Amicis, quasi quasi li provavo anch'io percorrendo quell'allegra passeggiata. E la chiamo passeggiata benchè non sia veramente un *Paseo*, come quello di Colon lungo la spiaggia, ma perchè è luogo favorito di quanti vogliono vedere e farsi vedere. Strada larghissima fiancheggiata da belle case e da palazzi con sontuose botteghe ricche di elegantissime bacheche e di artistiche insegne, la Rambla ha un largo viale di tigli nel mezzo, fiancheggiato da due vie ove è incessante il passaggio di carrozzoni della tramvia, con due o quattro cavalli, spesso surrogati da muli, di attacchi eleganti, di piccoli barroccini coperti, di omnibus di famiglia, nei quali parecchie signore possono sedere comodamente senza il rischio di sgualcire le vesti. Il viale di mezzo riservato ai pedoni a ogni ora del giorno e sino a notte avanzata brulica di passeg-

giatori. Al mattino in particolare modo la Rambla mi piace quando per un lunghissimo tratto fra un albero e l'altro centinaia di *consoles* di metallo sono coperte ed adorne di fiori; ed è questo il luogo dove si vendono, e convien dire, che grandissima ne sia la ricerca, se di quel commercio possono vivere centinaia di donne, le quali fanno la fioraia sul serio, senza secondi fini, senza importunare il pubblico con insistenti offerte. I gigli bianchi sono a fasci; ci sarebbe da ornare quante statue di S. Luigi Gonzaga vi sono in tutto il mondo: poi vengono per numero i garofani rossi, che qui non sono ancora l'emblema dei seguaci di Boulanger: poi fiori d'ogni sorta, nè sembra che la produzione sia sufficiente alle richieste perchè in molti di quei banchi si vedono anche fiori artificiali. Tutte le cuoche e le serve ne comprano; e sembra che a Barcellona un mazzo di fiori in tavola sia cosa tanto indispensabile quanto la minestra.

Barcellona per importanza commerciale è il terzo porto del Mediterraneo, e viene dopo Marsiglia e Genova: ma non si direbbe una città di lavoratori al veder la quantità di gente d'ogni ceto che non *passa* per la Rambla ma vi *passeggia*. Qui si possono studiare i diversi tipi della popolazione; qui si vede fra gli uomini della classe civile il solito tipo cosmopolita, o che almeno ci appare il medesimo a Milano, a Roma, a Parigi: buoni borghesi, *travetti*, giovani eleganti, sfaccendati. È fra il popolo che noto qualche differenza a confronto del nostro. E, tanto per distruggere un pregiudizio che abbiamo riguardo a tutta la Spagna, dirò che il popolino a Barcellona sembra più pulito che nelle nostre città. Rarissimo, anzi sconosciuto quasi il becero, e gli operai anzichè indossare un vecchio vestito logoro e sudicio di stoffa grave, hanno una *blouse* di tela turchina sempre pulita, e invece di scarpaccie sfondate le leggerissime *alpargatas*, specie di pantofole di tela con suole di corda, calzatura sopra tutte le altre comoda ed igienica nella buona stagione: quando piove però deve essere ben altra cosa. Quegli operai di statura media, piuttosto magri ma senza alcun indizio di miseria, dalla pelle piuttosto bruna, la più parte ci appajono agili, disinvolti, senza nulla di servile, ma anzi con una certa dignità e serietà nel contegno, la quale qui

sembra comune a tutte le classi. Pochi o punti accattoni, punti ciceroni e guide che molestino il forestiero, pochi venditori ambulanti, ed anche questi assai meno seccanti di quelli del nostro paese.

Fra i passeggiatori della Rambla si incontrano anche alcuni campagnuoli che si riconoscono al berretto catalano, somigliante a quello portato dai contadini sardi, dalle brache e dalla giacchettina corta, dalla larga fascia intorno ai fianchi. È strano che, mentre Barcellona è città ricca, e il contado è giudicato povero, i cittadini sono magri, e i contadini invece sono grassi.

– E le donne, mi si chiederà, meritano la fama di bellezza di cui godono? – Sì, la meritano davvero, e fra le donne si conserva ancora un tipo spiccato, benchè il sangue in questa città cosmopolita debba essersi assai mescolato.

Non hanno le movenze ondulate delle Andaluse, ma pure sono belle di figura e di viso, con un profilo puro, con bei capelli neri, con la carnagione un poco, ma non troppo, olivastra. Qui il costume nazionale è sparito, ne resta solo qualche reminiscenza nei capelli rialzati sulla nuca, acconciatura che torna bene ai visi dalle fattezze classiche: lo sapevano anche le belle greche e le romane le quali, come vien rappresentata Venere, avevano spesso i capelli rialzati indietro sul capo.

Qui si capisce l'*usted* e il *beso las manas* e quelle forme alquanto cerimoniose usate nella Spagna: infatti uomini e donne anche di infima condizione hanno una impronta di dignità e di serietà tale che ci vieterebbe di indirizzar loro la parola con quella familiarità che si usa in molte parti d'Italia.

– Come mai, pensavo, tutta quella gente che incontro ha l'aspetto serio, e ciò malgrado la città mi sembra tanto gaja?

La città dà l'impressione di essere allegra perche le vie sono larghe e popolose, piene d'aria e di luce, spesso adorne di verzura: perchè il mare le sta dinanzi e dietro le colline, perchè sono ricche le botteghe, affollati i caffè, tutto respira tale agiatezza da allontanare ogni idea di miseria, perchè uomini e cose sono puliti, perchè si ha una impressione di *confort* che consola. E d'altra parte quella gravità nell'aspetto delle persone non rivela tetraggine

o malinconia, non esclude l'umore gajo, la tendenza ai piaceri, l'urbanitá dei modi. I barcellonesi sanno divertirsi, e come! Basta leggere gli annunzj dei tanti spettacoli d'opera, di prosa, di *zarzuela*, di circhi equestri, e, finalmente di *circhi di tori*. Ci siamo a questa particolarità della Spagna, e io ci andai a una *corrida de novillos*, ossia di giovani torelli. Ma al dire degli Spagnoli presenti la *corrida* che vidi con *toreadores* ragazzotti al disotto dei diciotto anni, con tori di due anni e mezzo, non era cosa seria.

E pure vi avranno assistito non meno di otto o nove mila persone; e pure vi trovarono la morte sei *novillos* i quali sventrarono prima due cavalli.

Non starò a descrivere la corsa dei tori: queste descrizioni si contano a centinaja. Dirò solo di non essermi punto commosso per il rischio che correvano i toreadores. Quei ragazzi invece di andare a scuola percorrendo poi una carriera faticosa e oscura, preferivano combattere i tori per conquistare oro ed allori e l'amore delle belle: quella vita presentava dei rischi, è vero, ma era quella che avevano scelto, e ai pericoli si esponevano liberamente e spontaneamente: dunque non erano da compiangersi se toccava loro qualche cornata. Anche Lagartiho il famoso *toreador* milionario, ora deve subire l'amputazione di una mano in seguito a una ferita avuta da un toro. Ma egli ha acquistato ricchezze e onori e gloria più di tanti generali e marescialli, e tutto ciò lo compensa della perdita di una mano.

Neppure i tori mi facevano gran compassione: a lasciarli fare avrebbero accomodati per benino gli uomini, meno male che fossero accomodati loro, tanto, buoi e tori sono destinati a non morire mai di morte naturale.

Ma quelli che davvero muovono a compassione sono i poveri cavalli dei *picadores*, vecchie brenne inabili al servizio e condannate a morire per le corna dei tori.

Hanno gli occhi bendati, che altrimenti non si riescirebbe a farli muovere contro il toro; ed anche privi della vista come sono e, relativamente ignoranti della prossimità del pericolo, lo presentono però, e si muovono solo a furia di gran strappate al morso,

di spronate poderose, di nerbate che diluviano certi aguzzini vestiti alla garibaldina i quali spingono in tutti i modi le povere bestie per permettere ai *picadores* che le montano di dirigere un colpo di lancia al toro. Il *picador* non corre gran rischio perchè ha le coscie fasciate da gambali di piombo e quando è buttato giù di sella, ciò che accade quasi sempre, il toro non gli fa gran male perchè i *banderilleros* e i *capeadores* stuzzicandolo stornano il pericolo dal *picador*. Ma non sempre il colpo di lancia colpisce il toro, e quando pure si riesca, o prima o poi le corna poderose s'immergono nella pancia, nelle coscie, nel petto dei poveri destrieri i quali seminando sangue e intestini vanno a morire in un canto, tosto portati via da una quadriglia di cavalli bianchi.

È singolare invero l'entusiasmo che dimostrarono gli spettatori per i *toreadores*, anche quando, come quelli da me veduti, non sono di prima forza: biglietti di banca vengono loro gettati, e al termine dello spettacolo vengono portati a spalla come trionfatori: è il solito omaggio alla forza, alla destrezza, al coraggio, tributato dal popolo in ogni occasione anche quando codeste doti tanto preziose sono male spese.

– E l'Esposizione? – Me n'ero quasi scordato, e non è da farne le meraviglie. È una povera cosa invero, malgrado le tante strombettature per attirarvi oggetti e visitatori. E quella povera cosa appare anche più povera, perchè tutt'altro che essere sistemata. Nelle ampie, deserte corsie, fra le innumerevoli casse non ancora schiodate, gli scarsi visitatori sembrano tanti becchini. Chiedo scusa del paragone troppo *Stecchettiano*. L'Esposizione non sarà mai una gran cosa, ma tale quale potrà diventare, non sarà pronta prima di tre o quattro mesi: basti dire che a taluni edifici non è ancora stato messo il tetto. Altre installazioni non sono rappresentate che da un piuolo con un cartello che dice cosa vi dovrebbe essere in quel tal luogo. La galleria del lavoro poi si potrebbe meglio battezzare per il tempio del silenzio. Si lavora a sballare gli oggetti, si lavora da molti operai, è vero, ma sembra che questi vogliano seguire il precetto *festina lente*. Quello che è al completo è la filza dei comitati, delle commissioni, dei

faticoni i quali però faticano poco, tanto che se si va al loro ufficio per vederli, ci si sente dire il più delle volte di ritornare *manana*: domani, parola in grande onore nella Spagna e alla quale conviene adattarsi.

Detti una capata alla sezione industriale italiana, che finì con una *scappata rari nantes*, e in un *gurgite* tutt'altro che vasto: qualche banco di begli oggetti in ceramiche e in vetrerie, l'inevitabile *fernet Branca* e poco altro. E quello che dico dell'Italia, su per giù si può dire delle esposizioni industriali degli altri paesi: taluni riparti come quelli della China, del Giappone ec., sembrano botteghe, *bazar* e non dei più ricchi. La Spagna ha qualche cosa più, ma, tutto sommato, poco c'è, e poco più di bello ci sarà anche quando tutto sarà sistemato.

Detti un'occhiata anche all'Esposizione artistica: belle pitture spagnuole, piene di luce, con mirabile finitezza di disegno, con una esecuzione accurata, spesso con traccie di vera ispirazione. Anche i francesi mandarono bellissimi quadri, pur troppo superiori anche a molti dei migliori che i nostri artisti espongono in Italia.

- Dov'è la sezione italiana? chiesi.

– Eccola – mi si rispose mostrandomi dalla soglia sbarrata un ampia sala piena di casse chiuse: una sola n'era stata aperta, e toltone una immensa tela che mi stava difaccia. Vorrei che tutto ciò che sta ancora nascosto potesse stare a confronto di quella unica tela: sarebbe grande onore per l'arte italiana: un'ampia distesa di campagna romana rotta da un acquedotto e ritornata padule, con larghe pozze d'acqua salmastra e un che nell'aria e nel cielo che sembra dire: fuggi il regno delle febbri e della desolazione! E sopra un rudero la lupa romana ululante in mezzo alla solitudine. Non ho potuto esaminare quel quadro da vicino, nè sono un giudice competente, ma credo non andare errato nel pensare che quella tela avrà un successo.

Per oggi basta, e darò fine a questa lettera con un consiglio ai miei connazionali: Volete vedere una bella Esposizione? Non venite a Barcellona. – Volete vedere una città incantevole? Venite a Barcellona.

R. Corniani.

IL DON CARLO

DI FEDERICO SCHILLER.

STUDIO CRITICO.

Il *Don Carlo* fu pubblicato in Lipsia nel 1786.

Lo Schiller aveva allora 27 anni. Egli era quindi in quella età fortunata per un poeta, in cui la gioventù ha perdute ormai tutte le sue follie, tutte le sue vanità per conservare quel vigore consapevole, quell'ardire non privo di misura, che sa adornare di una luce così seducente le produzioni del pensiero. Il suo occhio guardava con fiduciosa tranquillità innanzi a sè: libero, senza pressione alcuna che alterasse lo svolgersi spontaneo della sua attività, egli camminava su quella via che natura gli aveva comandato di percorrere, e mirava a quella meta che gli brillava lontana, ma che sentiva avrebbe un giorno potuto raggiungere. Il suo cuore traboccava di poesia, che scorreva facile, fluente per quel solco che l'ingegno non fastidioso si piaceva di tracciare. Il successo felice delle sue prime opere, i *Masnadieri*, il *Fiesco*, *Cabala e Amore*, lo rendevano più sicuro nelle proprie invenzioni: egli capiva di poter procedere ancor più innanzi su di un sentiero, in cui non lasciava nulla di fallito dietro di sè. La sua mente tutt'altro che priva di erudizione, era però ancor sgombra di quel cumulo di cognizioni, che induce spesso a sacrificare alle esigenze dell'arte i naturali moti dell'anima; ei non aveva ancora acquistata quella vasta cultura storica di cui prodotti furono il *Wallenstein* e la *Guerra dei trent'anni*; nè la fiorente filosofia Kantiana, che aveva

in quel tempo, come ha anche oggi, nemici implacabili e fautori fanatici, aveva ancora attirata la sua attenzione sui problemi più ardui, più complicati a cui il pensiero degli uomini si possa rivolgere. Il senso del bello così vivo in lui, l'ammirazione ardente per ogni cosa semplice e onesta erano le sole leggi che governassero la foga della sua lussureggiante fantasia.

È agevole l'intendere che il *Don Carlo* nato in queste disposizioni doveva riescire l'opera più caratteristica dello Schiller. E tale riescì di fatto. In nessuno scritto meglio che in questo traspare l'anima sua; e forse in nessuna letteratura si trova un'opera, in cui l'autore s'unisca così strettamente e si confonda così con gli oggetti da lui creati. È quì il secreto dei molti pregi e dei molti errori, che ci è dato di ritrovare in lei; è quì la ragione di quel sollevarsi sproporzionato e di quell'improvviso cadere dei pensieri, che vi sono espressi; è qui la causa della difficoltà dell'intreccio, e dello stento con cui spesso l'azione procede. C'è troppa simpatia nell'uomo che li forma, perchè i personaggi si disegnino chiaramente, e partecipino con un giusto contributo allo sviluppo progressivo e misurato del dramma. C'è troppa preoccupazione nello scrittore di palesare i generosi sentimenti, che gli s'agitano nel petto, perch'ei si ricordi di toccare di continuo, ad ogni occasione, la sua tela con quei brevi tratti di pennello, che danno risalto alla persona che parla ed opera nella scena: sicchè accade che si delinei assai meno, che si determini con assai minor forza il marchese di Posa coi suoi splendidi discorsi nel colloquio ormai famoso col re Filippo, che i due becchini nell'ultimo atto dell'Amleto con quelle poche parole semplici ed appropriate, ch'essi scambiano tra di loro.

Questa *soggettività* tanto eccessiva offre anche risposta all'accusa di poca naturalezza, che alcuni, tra cui il Carlyle, fanno alla tragedia dello Schiller. Non sono nè i caratteri, nè le posizioni che si sentono così vivamente, quello che meglio si riproducono: e la troppa conformità tra l'oggetto creato e lo spirito che lo crea impedisce spesso che si dia a quello una vita indipendente, e gl'infonde invece una cert'aria di sforzo, di affettazione, che distrugge

o almeno assai indebolisce ogni effetto sulla mente dei leggitori. Qual carattere è più conforme che quello di Lucia nei *Promessi Sposi* alle tendenze dolci, pacate, pie dell'anima del suo autore? Eppure non è certo questo il tipo più naturale, più vero fra i varii ch'egli ha dipinto; laddove palpita di vitalità, di naturalezza la comica figura di Don Abbondio tanto lontana dall'indole del Manzoni. Gli è appunto perchè nulla ha fatto velo all'occhio suo di artista, che egli l'ha intesa e riprodotta meglio: essa s'è costruita tutta fuori di lui, e quindi le impressioni, ch'ei nel formarla ne ricevette, trovarono un animo non predisposto che non turbava affatto il giudizio calmo, obiettivo della critica.

Ma d'altra parte è questa prossima compartecipazione dello Schiller a molti dei sentimenti che si esprimono nella sua tragedia, a molti dei personaggi che vi sono rappresentati, ciò che diffonde su tutto questo scritto quel non so che di caldo, d'entusiastico, che trascina il nostro cuore. Si sente che sotto quelle parole che suonano amicizia, amore, libertà, non v'è l'artificiosa finzione di un arguto ingegno, ma un'anima sincera, infiammata dalle aspirazioni più belle, che possano adornare lo spirito umano. E noi seguiamo rapiti i nobili discorsi, ch'egli attribuisce alle persone del suo dramma; quella grandezza di pensare ci commuove nelle nostre più intime fibre: e una simpatia infinita ci vince per l'uomo e per l'artista insieme. Simpatia! – ecco il nome del senso che primeggia in noi alla lettura del *Don Carlo*: un senso più confuso, meno stabile che quell'ammirazione grandiosa che suole in noi ridestare un'opera perfetta, ma pur vivace, luminoso, e ben grato al nostro cuore, e di cui la causa, ripeto, più che in altro sta in quel trasfondere che lo Schiller ha fatto nel limpido verso dell'indole propria così passionata per ogni onesto sentimento.

L'ingegno dello Schiller è un ingegno che tende oltremodo all'ideale. Questo carattere dell'intelletto si rispecchia in ogni suo scritto; ma per quella libertà di concezione, a cui egli qui s'è abbandonato, in nessuno quanto nel *Don Carlo*. L'arte ha col tempo rattenuta questa sua esagerata tendenza; e poche traccie ci è dato

ritrovarne nella *Maria Stuarda*, che è, a parer mio, la più perfetta tragedia di lui. Ma nell'opera, della quale parliamo, essa si spiega così largamente da formare dell'idealismo la nota dominante di tutto il dramma. Questa idealità, questa potenza di uscire dal mondo reale è una condizione necessaria al pensiero di un poeta. Ma cos' è, che vuol dire in verità una tale potenza? Vuol dire rappresentare in un'aria più diafana, più pura i fatti che accadono davvero nel mondo, i sentimenti che davvero noi nutriamo nel petto: senza esagerare gli uni, senza portare gli altri a quelle eccessive conseguenze, che li rendono inverosimili, solo illuminarli di più serena luce, solo allontanare da loro quei piccoli e volgari incidenti, che sogliono rendere così irregolare, confuso e prosaico il corso degli avvenimenti di quaggiù. Vuol dire dare agli affetti quello svolgimento chiaro e pieno, che le esigenze pratiche della esistenza sogliono in terra oscurare ed interrompere. Vuol dire infine riprodurre per un momento adorna la vita di quelle attrattive, che Natura le ha concesso, ma di cui la spogliano i desideri smodati, le voglie basse degli uomini. L'ideale poetico adunque sfugge – come la parola istessa ci dice – la pretta riproduzione del vero; ma nondimeno, perchè esso raggiunga il fine suo, bisogna che ciò che si finge abbia in sè un rigoroso carattere di conseguibilità: allora solo esso esercita un fascino irresistibile sullo spirito dei lettori, e può attirare l'anima in un mondo più bello, più elevato del nostro, dov'ella s'illude interamente appunto perchè vi ritrova cose e passioni a lei famigliari e rappresentante in quella misura, in cui veggono e si provano in realtà. In questo senso Omero, Dante, Shakspeare intesero l'ideale nella poesia: gli orizzonti ch'essi aprono dinanzi a noi sono grandiosi, stupendi; ma la mente si trova a suo agio in quelle regioni superiori, in cui essi l'adducono, ed ella ammira e gode appunto perchè quanto si para davanti a lei è consenfaneo all'indole sua. L'antico rapsodo che ha cantato l'ira d'Achille e la maschia generosità di Ettore s'è tutto abbandonato all'attrattiva dell' idealismo, che dev'esser sì forte per un poeta, quando ci ha riprodotto l'eroe Tro-

iano che abbraccia il figliuol suo prima della battaglia, il vecchio Priamo che prega lagrimando per il corpo del figlio estinto, e il gran Pelide che s'intenerisce a quel pianto. Ma sotto questo ideale palpita la realtà: è ciò che toglie a quei quadri il carattere di visioni personali e dà loro l'impronta della bellezza eterna. Ma Posa che parla a un Filippo di libertà, che sacrifica la vita per l'amico suo, Carlo che dimentica il proprio amore per onorare la memoria di chi è morto per lui, Elisabetta che spinge l'antico fidanzato, che seguita ad amare, a servire la patria e a dimenticarla, insomma tutti questi personaggi e tutte le loro azioni ci indicano una specie di idealità ben diversa nel poeta che li ha immaginati. Lo Schiller infatti non intende l'ideale dentro questi giusti confini: per lui l'ideale è il libero volo della fantasia, è l'abbandonare la terra per avvicinarsi al cielo, è il dimenticare chi siamo per ricordare solo quello che vorremmo essere. La sua natura ardente lo spinge fuori dalla cerchia delle cose terrene, e lo conduce in quell'oasi deliziosa che la sua fervida immaginazione ha creata. Ma il nostro ingegno s'appaga forse in questo mondo fittizio, in cui si spiega quasi per intero la sua vita intellettiva? A me non pare. Il nostro cuore è spesso conquistato dalle bellezze poetiche, di cui è adorno il dramma; ma la mente che anela al Vero per lo più cerca invano il suo cibo. Noi sentiamo che il *Don Carlo* è il sogno del suo autore, e come un sogno passa sopra il nostro intelletto: un sogno ben dolce, ben caro, che ci rende – come dissi – così simpatico chi ha sognato, ma che certo non dà al pensiero quella pienezza di soddisfazione che essa suole provare quando l'illusione della realtà non l'abbandona in quella vita serena, in cui lo guida la fantasia del poeta.

Lo Schiller col suo carattere franco ed ingenuo s'è piaciuto immaginare un'amicizia portata fino al sacrificio, un amore portato fino all'eroismo; e per dare a questi sentimenti maggiore risalto li ha riprodotti in una Corte, e in una Corte quale fu quella di Filippo II di Spagna. Data la sua natura si capisce quanto debba essergli parso bello il personificarli in una regina, in un figlio di

re, e in un grande, cui le ricchezze e gli onori hanno posto sopra qualsiasi altro privato: la moglie del sovrano più potente allora sulla terra che tutto oblia per rammentarsi solo d' esser donna virtuosa e casta amante, l'erede di un regno si vasto che dimentica di essser principe per rammentarsi solo d'essere amico, un individuo che sprezza uffizi e dignità per dirsi libero cittadino, dovevano essere immagini assai seducenti al suo vigoroso ingegno. Ecco l'ideale, che l'ha adescato, e che egli ci ha presentato in sì splendida veste senza intendere ch'esso per illuderci era troppo lungi dalla verità! La generosità dell'uomo ha vinto così la speculazione paziente dell'artista: e con un ardire, di cui certo non era conscio, egli ha dipinto su di una tela storica le fantasie dorate del suo caldo pensiero. Ma chi legge e giudica con freddezza è subito colpito dalla esagerazione nell'invenzione, dal distacco immenso tra i caratteri, i fatti che si riproducono e quella sfera, in cui e la storia e la esperienza delle passioni umane gli avevano fatto credere che il dramma si sarebbe sviluppato, e più non lo lascia la consapevolezza di seguire un sognatore nel paese lontano delle visioni. Così accade che, mentre noi notiamo nel *Don Carlo* tanti meriti poetici quanti poche altre tragedie possono vantare, egli tuttavia in complesso finisce per lasciare sul nostro spirito una impressione meno profonda di quanto comporterebbero le numerose bellezze sparse, ch'esso contiene.

La scena del *Don Carlo* è la corte di Spagna al tempo di Filippo II. Non v'è forse regno nella storia moderna che più di questo si presti alla rappresentazione drammatica. In esso noi troviamo uno di quei re, che sembrano creati apposta per la tragedia: un re, che senza essere uomo di genio – qualità sempre difficile da riprodursi, – ha pur compendiato in sè lo sviluppo storico della civiltà d'allora, e di cui la fama di potenza e di crudeltà è rimasta popolare presso i posteri. Egli entra quindi nella scena con una posizione già formata; e le sue parole, oltre il valore che può dar loro l'abilità del poeta, acquistano sempre una forza speciale dal posto ch'egli già occupa nella coscienza

del pubblico. Nella istessa maniera la corte, la società tutta, che si muove intorno a questo Filippo, presentano una particolare disposizione ad essere adattate sul teatro. C'è qualcosa di fortemente drammatico nel contrasto tra quel folleggiare leggiero, spensierato delle dame e dei cavalieri, e le grida angosciose che partono dai roghi accesi dal fanatismo religioso. Quest'unione terribile di pianto e di riso è tragedia straziante già di per sè: riprodotta con arte, commuove e fa pensare. Quei preti, che disonorano la fede, e che con mezzi indegni governano chi crede di governare, quelle donne che nascondono nel cerimoniale austero, contegnoso della corte spagnuola l'immoralità galante del secolo di Francesco I e di Enrico II, quei grandi, che tremano dinanzi al loro re, ma che con l'abile accortezza del cortigiano lo portano insensibilmente a servire ai loro scopi, quella plebe irrequieta, mutabile, crudele, oppressa sotto il giogo fratesco, il grido lontano di un popolo fecondo che dimanda vita e libertà, tutto ciò costituisce un insieme di forti e cozzanti passioni, di varii e grandi interessi, che non può essere degnamente riprodotto che nella forma rapida, energica, incisiva del dramma tragico. Lo Schiller ha approfittato di questi peculiari caratteri dell'epoca e del luogo, in cui si spiega l'azione del *Don Carlo;* ei s'è di essi servito per aggiungere a questa moto e varietà; ed invero li ha ritratti così perfettamente da formare una causa di vivissima ammirazione nei lettori, al di fuori di quella qualsiasi impressione, che l'intreccio e i diversi personaggi possono fare sopra di loro. Tutte le opere di Domingo, tutte le sue parole sono uno specchio fedele delle arti sacerdotali, che mantennero così grande l'influenza della Chiesa in quella età. Quel domenicano, confessore del Re, che si fa interprete delle sue voglie, che cerca i mezzi di soddisfarle, che ride in secreto della religione, di cui è servo, e l'usa solo per trarre Filippo sulla via più favorevole ai propri interessi, è il compendio perfetto di tutta una politica, che ebbe un dì tanta fortuna nel mondo. Questo quadro delle condizioni ecclesiastiche del tempo, che Domingo coi

suoi atti ci offre, opportunamente attenuato dalle poche ma nobili parole del Priore, che concede a Carlo generoso ricetto, è completato assai bene dalle breve parte del Grande Inquisitore, che comparisce in ultimo, come il *Deus ex machina* del dramma. Il dialogo fra lui e Filippo lascia su noi una impressione grandiosa; di quella grandiosità terribile, che anche i sentimenti malvagi, quando hanno sì poderosi effetti, non possono a meno di produrre sull'anima nostra. Le dame della Regina ci danno nelle loro brevi comparse una idea esatta e vivace della Corte, che contornava Elisabetta di Valois. L'Olivarez rappresenta comicamente il cerimoniale freddo e dignitoso; la Fuentes la pettegola malignità; l'Eboli, che ha poi ampia parte nell'azione drammatica, la dannosa leggerezza; la Mondecar la fedeltà, l'affetto per la sua signora. Così i Grandi, che circondano il re, riproducono con chiarezza i diversi sentimenti, che dovevano agitarli nel servire siffatto padrone. È bella, a tal proposito, la scena dell'udienza, quando tutti i cortigiani fuggono Medina Sidonia, l'infelice ammiraglio della *invincibile armada*, e poi, a un tratto, gli si avvicinano di nuovo, si congratulano con lui, appena Filippo, saputo il disastro, gli rivolge queste ormai celebri parole:

Re.

. . . . Iddio m'è sopra!
Io v'ho spedito a debellar nemici,
Non già scogli e tempeste. Il benvenuto
Nella nostra Madrid. E grazie, o duca,
Dell'avermi serbato un valoroso
Suddito in voi.

Detti grandi e solenni, i quali ci ricordano il Senato romano, che muove incontro allo sconfitto Varrone, e ci rivelano quella parte nobile, regale del cuore di Filippo! Ma è così per i re, come per tutti gli altri uomini: che nella memoria dei posteri rimanga solo viva la qualità dominante di una data persona: sia buona, sia malvagia essa assorbe le altre tutte; e scompariscono quelle sfumature, quelle disposizioni fugaci e frequenti dell'anima, che hanno

forse reso nella vita attuale un carattere più o meno tollerabile di quanto ci paia al di quà di questa fitta barriera d'anni, che l'ha separato da noi.

È sopra questo fondo storico così fedelmente disegnato che sono collocati i vari personaggi della tragedia. Carlo, che per il posto che vi occupa è degno di essere il primo menzionato, è una natura dotata di sensi nobilissimi, ma non adatta nè al luogo nè al tempo in cui egli è costretto a vivere. Figlio di re, in aspettazione del regno più vasto del mondo, l'esser principe e potente non ha per lui attrattiva alcuna: egli vuol esser uomo, sentire, godere fuori delle soddisfazioni di un'ambizione, ch'egli non ha, e pur le uniche che il suo grado potrebbe concedergli. – Il suo elevato intelletto può intendere quanta distanza lo separi dagli individui in mezzo ai quali passsano i giorni suoi: l'anima sua avida d'amore, inebriata dei principii di pace e di libertà sa che non troverebbe corrispondenza alcuna in un padre freddo e crudele, in cortigiani i quali non sanno dimostrare che un'obbedienza servile. Finalmente egli trova una donna che l'ama, un amico che lo comprende, e s'abbandona interamente a questi affetti, che formano da allora la sua esistenza. Così egli è tutto sentimento in una corte, dove tutto è calcolo: egli è nobile e buono ma solo in mezzo a mille che sono vili e malvagi; e le sue azioni animate dal giusto senso del retto sono tanto diverse dal carattere generale della società, in mezzo alla quale le compie, che è ben agevole ai suoi nemici di dar loro l'apparenza di delitti. Quando egli discorre con qualcuno dei seguaci del padre suo non v'è momento in cui le sue parole sieno opportune: esse offendono sempre la persona, con la quale ei si trattiene. E si capisce: egli non può celare i propri moti, e la sua voce parla sinceramente virtù a chi ha coscienza dei propri vizi. È la sua onestà che l'inganna; e noi sentiamo da tutti i suoi atti, da tutti i suoi discorsi che s'egli fosse stato meno onesto sarebbe stato più grande, e forse più felice. Quando i sospetti del padre cadono su di lui, le arti perfide dei suoi avversari vincono facilmente la sua ingenuità e soccombe. Egli va quando deve andare: quando

l'amore è spento, l'amico estinto, e la esistenza quindi non ha più scopo per lui.

Non molto dissimile a quella di Carlo è la posizione di Elisabetta. Nata anch'essa con aspirazioni pure e gentili è spinta dal destino in un terreno ben diverso da quello per cui era stata creata. Ma ella ha più fine il senso pratico della vita: intendendo quanto pericoloso sarebbe agire secondo i propri sentimenti, nè volendo porre i suoi atti in disaccordo con essi, ella s'abitua ad astrarre l'anima propria dal mondo in cui è caduta. Ella vive di ricordanze: i dì della sua fanciullezza, il tempo fugace, quando fu fidanzata all'uomo che amava, stanno sempre presenti al suo pensiero come larve dolcissime di un passato morto per sempre. Ella è moglie fedele, è regina dignitosa, ma nella parte e di moglie e di *regina* nulla porta di quelle soavi doti femminili, di cui è adorno il suo cuore. Essa non cerca che pace: quella pace che le consenta di conservare in secreto, dietro quell'apparente apatia, gli stimoli generosi del proprio spirito. L'amor suo per Carlo non s'è estinto cogli anni; ma anch'esso s'è uniformato alla piega generale della sua esistenza. Non è tanto il sentimento del proprio dovere che ha tolto ogni carattere impetuoso alla sua passione, quanto il costume di guardare in orizzonti più alti, e tanto lontani dalla sua vita presente. Quel Carlo, che ritorna a lei ancor giovine e appassionato, non vuole che sia più il Carlo che doveva un dì essere suo sposo, perchè anch'essa non si sente più l'Elisabetta di un tempo. C'è difatti in tutta la sua condotta una placida serenità, che allontana dal suo affetto ogni apparenza di mollezza femminile, e fa di lei una creatura superiore. Ella soffoca nel cuore di lui la fiamma che ancora vi arde, per accenderne un'altra più bella e più conforme alla natura delle proprie inclinazioni: essa vuole che si desti, che parta e che adoperi il prestigio del suo nome, il vigore del suo ingegno a favore di un popolo oppresso, per il bene della umanità. Essa è fiera di cederlo a una rivale degna di lei: alla gloria

Regina

Tutto, o caro infelice, ah, tutto io sento
Quel dolor senza nome a cui si spezza
L'anima vostra; immenso egli è, siccome
Immenso è il vostro amor! Ma la corona
Che vincendo v'aspetta è pure immensa.
Eroe, trionfa! la mercede è degna
Del sublime conflitto e del garzone
Cui le virtù di cento avi scettrati
Scorrono nelle vene. - Osate, o Carlo!
Dove emunta di posse ogni terrena
Creatura finisce, ivi il nipote
Del gran Carlo incominci.

La sua carriera non termina nel dramma dello Schiller; ed è giusto: – la morte del giovine non è per lei una catastrofe. Ella non perde un amante, ma vede solo sparire un'anima generosa, e svanire la speranza che per opera di lei un raggio di felicità avrebbe ancora rischiarato il mondo. Ella continuerà fredda e tranquilla il suo cammino, regina di Spagna e sposa a Filippo, ognor più estranea a quanto la circonda e aggiungendo una memoria di più, dolce e dolorosa insieme, alle tante che fanno la vita del suo cuore.

Filippo ci rappresenta uno strano contrasto di forza e di debolezza, di grandezza e di volgarità. La natura l'ha creato grande re e meschinissimo uomo; gli ha dato la virtù di sentir troppo l'una di queste qualità, e quasi negata la facoltà di sentir l'altra. Tutti i suoi errori derivano dalla sproporzione di questi due sentimenti nell'anima sua. Come ogni individuo d'indole non elevata, egli è facile al sospetto: e la tema d'essere ingannato lo agita nel più intimo delle fibre È allora ch'egli prova il bisogno di mostrarsi re e padrone, più forte di chi lo rende sospettoso, e sceglie l'unico mezzo che la sua potenza gli offre e diviene crudele. Questa crudeltà lo appaga; essa ristabilisce l'equilibrio del suo spirito, perchè reintegra in lui la coscienza della

propria superiorità: – è il re che trionfa là, dove l'uomo ha mancato. Nell'interno della sua famiglia, in cui l'uomo solo si mostra, fa infelici sè e gli altri: l'orbita nella quale essa vive è così incomprensibile per lui, che l'agita di una continua e tormentosa diffidenza. Come tutte le persone a cui la sorte ha negata l'intelligenza del cuore, egli vede in ogni atto tenero, affettuoso un segno di debolezza: egli non sa che l'abbandono ai più miti e soavi impulsi dell'anima è nell'umana natura così bene conciliabile con il pieno svolgimento della nostra virilità, che c'è una dolcezza infinita nel sentirsi talvolta vincere da qualche moto impreveduto del cuore, quando si sa che è sempre in noi l'energia di ritornare su quel più duro cammino, sovra cui la nuda ragione ci guida. Egli non ama Carlo, perchè questi vuol essere innanzi a lui figlio e non principe: il figlio ricerca nello spirito del padre corde che non rispondono, il principe troverebbe nella grandezza del re indulgenza, generosità. Quando l'infante gli domanda d'inviarlo nelle Fiandre e lagrimando gli si getta a piedi, egli sdegnato risponde:

Re.

Tu piangi?.... O vista abominosa! Lungi
Da me! ch'io non ti vegga..........
Vanne! – Ritorna dalle mie battaglie
Col rossor d'una rotta, e le mie braccia
T'accoglieran, ma vile io ti respingo.
Sol la colpa che trema a quest'abbietto
Fonte si lava. Chi pudor non sente
Del pentimento, non l'avrà del fallo.

È sempre la distanza fra l'uomo e il re che si rivela; è l'impossibilità in lui di sollevare la prima di queste qualità al grado dell'altra. Col suo non comune intelletto egli capisce che un vuoto immenso v'è nella sua natura. Ma qual'è questo vuoto? Con quali mezzi colmarlo? Egli non sa; ed è ciò che lo tormenta. Vi sono istanti in cui ei si trova terribilmente solo in mezzo alla sua grandezza, e ci rende di lui pietosi. Noi vediamo ch'egli ha ben presso

di sè la fonte di tante gioie purissime, senza sapere il semplice secreto per farla zampillare. Quando Posa gli si presenta con quella franchezza, ch'egli ammira, con quell'entusiasmo, che lo seduce, gli pare di aver ritrovato chi squarcerà il velo, che gli asconde la felicità. Ma ei s'inganna. Posa gli sfugge prima ancora ch'ei l'abbia afferrato; e quella disillusione tanto l'umilia dinanzi ai propri occhi, e il bisogno di reagire, che la segue, è tanto imperioso, ch'ei risorge con vendetta tremenda e immola il figliuol suo. Ma feroce com'è, crudele, pure quale lo Schiller ce lo ha riprodotto egli non è mai un Falaride, un Dionigi. La tirannia in lui non è un istinto, ma è una conseguenza della lotta interna delle sue passioni; non è che un risultato fatale, inevitabile degli elementi buoni e cattivi, di cui il suo animo si compone. Chi rifletta all'insieme di questo carattere come è stato concepito dal poeta tedesco, l'impressione che ne ritrarrà non sarà certo quel freddo disgusto, che la crudeltà per la crudeltà suole ridestare in noi, ma quel sentimento più mite, da cui la compassione non è del tutto estranea, che proviamo quando si vede un individuo agire pravamente, danneggiando sè e i suoi simili, guidato dalla combinazione infelice dei motivi che lo spingono ad operare.

Il Marchese di Posa, che ancora ci rimane a considerare, è la creazione più originale, più dolce, più fine che sia uscita dalla penna feconda dell'autore di *Don Carlo*. La critica fredda e rigorosa trova senza dubbio in lei imperfezioni numerosissime, vi scovre tanti difetti, quanti non le è dato di scoprire in produzioni anche assai meno famose dell'istesso scrittore. Ma il pensiero di qualsiasi uomo, ch'abbia elevato sentire, si ferma su di lei con un senso vivissimo d'intima compiacenza: l'occhio avvezzo allo spettacolo faticoso, che la realtà gli offre di un agitarsi, di un confondersi continuo di così varie passioni, ama ricrearsi in quella limpida luce di bontà e di bellezza, che circonda tutta l'azione di questo personaggio nel dramma dello Schiller. Chi è adunque, come delinearlo, come definirlo questo Posa, che per la simpatia, ch'esso risveglia in noi è divenuto oramai popolare fra gli uomini di qual-

che istruzione? Ardua impresa ; anzi impossibile impresa E questo perchè la sua non è una figura che si disegni intera; perchè le impressioni, che i suoi atti e i suoi discorsi lasciano su di noi, non formano una imagine completa come quella di un Otello, di una lady Macbeth, ma altro non determinano che alcuni momenti di un'anima bella. Forse la più esatta definizione della natura di Posa sta in una parola sola, è Schiller stesso: è il cuor suo caldo, entusiasta, è la sua mente ideale che si rispecchia nei suoi versi sereni. Ma non è tutto Schiller: è solo Schiller amico, e amante di libertà. Egli ha raccolto i moti dell'anima sua per questi due sentimenti sublimi, amicizia e amore d'indipendenza, e li ha personificati in quel Grande spagnuolo. Tutta la eloquenza, tutta la efficacia poetica, che accompagnano nella scena codesto personaggio, altro non fanno che mostrarci due splendide condizioni dello spirito di chi l'ha creato, ma non ci danno un vero carattere. Noi non amiamo Posa per sè stesso, ma per quello che rappresenta; e, a ben guardare, ciò che ritroviamo nel nostro cuore non è la sua figura, non è lui come carattere, ma sono quei due affetti che per bocca sua lo Schiller ha illustrato colla finezza artistica di un grande poeta, coll'amore sincero di uomo onesto. Invero la sua posizione non ha nulla di drammatico; la parte ch'egli ha nell'intreccio é poco interessante: è solo nella lotta tra i principii da lui rappresentati e quelli del mondo, in cui egli vive, che il dramma scoppia vivace, tremendo. Così nella celebre scena fra lui e Filippo, la più bella di tutta la tragedia, chi sta dinanzi a noi? È forse un personaggio che parla ed opera per lo svolgimento della azione drammatica ideata dall'autore? No: egli è completamente fuori di questa azione, e noi dimentichiamo affatto ch'ei sia elemento di essa. È il cittadino della fine del secolo decimottavo, che discende nel vecchio mondo di duecent'anni prima, che espone le speranze prossime ad avverarsi di una società più progredita a quel vegliardo, che riproduce le antiche idee in tutto il loro vigore; è tutto il fascino della novella vita contrapposto alla monotonia di una civiltà resa inerte dalla lunga oppressione; è l'uomo che

vedrà libera l'azione, libero il pensiero vicino al potente che morrà soffocando fra i tanti individui a lui soggetti ogni germe glorioso d'indipendenza. E non solo in questa, ma così in tutte le altre scene Posa non emerge come parte integrante dell'intreccio del *Don Carlo*, come personaggio di questa tragedia, ma come istrumento perfetto dei sensi più nobili che adornino il cuore umano. Io lo ripeto: con ciò ei non s'afferma quale vero e proprio carattere, e il delinearlo giustamente é cosa impossibile. La vita, di cui vive, è la vita del suo autore, è l'entusiasmo suo per i sentimenti che ha voluti incarnare in lui. Tale è la ragione, per cui se la figura di Posa è fra tutte la più indefinibile, la meno fornita di contorni sicuri, recisi, essa tuttavia ottiene un effetto, che le altre non hanno, e che pure per noi é ripieno di dolcezza soavissima: quello di avvicinare, di unire anzi in una cara intimità l'animo nostro all'animo grande di Federico Schiller.

Sono questi i principali personaggi del *Don Carlo*. Molti vi aggiungono ancora la principessa d'Eboli. Ma, a mio avviso, è questo un errore; poichè essa non agisce che come semplice mezzo per cui si compie il destino di quelli. La maniera stessa con la quale scomparisce dalla scena, ci rivela l'ufficio secondario ch'ella è chiamata ad adempiere: essa deve solo coi suoi atti dare agio a Carlo, a Elisabetta, a Posa e a Filippo di meglio spiegare la loro natura, e offrire l'impulso che spinga la tragedia alla sua catastrofe. Se alla figura di lei l'autore avesse dato anche minor sviluppo, io credo che il dramma non sarebbe stato meno pregevole per ciò. Ma forse anche qui lo Schiller ha obbedito alle inclinazioni del suo ottimo cuore: dovendo personificare la causa di tanti mali, ha voluto che questa parte odiosa fosse rappresentata da una fanciulla adorna di tutte le femminili attrattive; e ha dato a lei un campo piuttosto vasto di azione affinchè vi potesse mostrare una leggerezza e una inconsapevolezza tale, che riescissero a giustificare in parte i danni immensi da lei arrecati. E di fatto, come giustamente osserva il Carlyle, noi non proviamo odio alcuno contro la principessa: « vi è un calore e una grazia seducente nella sua persona, che ci fanno lamentare i suoi vizi, piuttosto che condannarli ».

Questi caratteri si determinano in un intreccio, che la storia ha tracciato, e che molti poeti hanno ampliato e abbellito assai prima ancora ch'ei servisse come tema alla tragedia dello Schiller. Tra gli altri l'Abbè St. Rèal, scrittore francese di novelle storiche, espose il destino di Don Carlo in una narrazione brillante, vivace e sufficientemente ordinata. Da questa il nostro autore trasse il soggetto del suo dramma ; ed è alla medesima fonte che ricorse l'Alfieri per il suo *Filippo*. Il modo, con cui lo Schiller trattò il materiale già preparato innanzi a lui, non è certo da citarsi ad esempio. Nell'intreccio della sua tragedia vi sono invero numerosi e gravi difetti: ma convien pur confessare che se questi difetti possono giustamente parere perfino imperdonabili quando vengano considerati assolutamente, in sè stessi, tuttavia perdono gran parte della loro gravità, quando si considerino in rapporto al carattere generale di tutto il lavoro,

Certo, lo schema del *Don Carlo* manca di unità. Nuovo caso nella storia della tragedia, v'è in esso incertezza persino nella scelta dell'eroe: il protagonista dei tre primi atti, non è il protagonista degli ultimi due. Qual vizio più grande di questo può essere rinfacciato ad un artista intorno alla composizione dell'opera propria? L'unità è un requisito essenziale del bello, in una produzione d'arte e armonia perfetta delle varie sue membra, che fa di lei non il frutto di idee e di sentimenti diversi, ma di una concezione unica, e che raggruppa ed individua la moltiplicità delle sensazioni ridestate in noi. A questa unità dobbiamo se l'ammirazione per un' opera, che non è più dinanzi a noi, rimane vivace, calda, come se questa fosse ancora soggetto attuale della nostra attenzione, e rapisse ancora deliziosamente nelle sue bellezze i nostri sensi. Chi dopo aver letto la *Divina Commedia*, pur non ricordando nessuna delle sue particolarità, nessuno dei suoi versi, non ritiene scolpita nell'anima una immagine incancellabile di portentosa grandezza? Non è una larva questa, che prende forma solo quando evochiamo la reminiscenza delle provate impressioni: è qualcosa di vivo, di palpitante, che giganteggia nel nostro spirito. È il concetto primo, supremo dell'Alighieri che la nostra mente ha afferrato: il concetto unitario,

riformatore di tante e così sublimi bellezze, in cui convengono e si confondono tutte le singole parti di quel poema insuperabile. Orbene questa unità manca nella tragedia dello Schiller: difetto grande, come si vede, fatale per un lavoro letterario, che renderebbe appena leggibile una tragedia del Racine, e che pure, strano a dirsi, nel *Don Carlo* quasi non si sente, e non distrugge, e forse nemmeno attenua, la forte attrattiva che i pregi speciali di questo scritto esercitano su di noi. Nella simpatia ardente, con la quale noi seguiam ciascun personaggio sino al fine del dramma, il *Don Carlo* pare ritrovi ai nostri occhi quella unità, di cui in realtà è privo. Sono note distaccate che vibrano l'una dopo l'altra senza formare un accordo completo; ma ciascuna di queste note risuona soavemente dentro di noi, e al loro continuo succedersi s'accresce quel tesoro di dolcezza che delizia il nostro cuore. Accumulare, rinforzare queste care sensazioni, sembra sia stato l'unico fine che il poeta ha vagheggiato nel suo pensiero; nè altro poteva essere il fine di uno scrittore che nel comporre ha seguito solo le inclinazioni spontanee dell'anima propria. I vizi del suo dramma non sono che le debolezze della sua nobile natura. Noi sentiamo che non è già mancanza di abilità se le varie parti del suo lavoro non sono coordinate fra di loro in quelle giuste e studiate proporzioni, che le regole rigorose dell'arte prescrivono; ma è il geniale abbandono alla propria predilezione per un sentimento piuttosto che per un altro, il quale lo ha spinto a dare maggiore sviluppo a questo piuttosto che a quella posizione drammatica. Stolto è chi afferma che se il *Don Carlo* non avesse questo difetto di unità sarebbe opera perfetta! Ma, pare a me, se non l'avesse, non sarebbe più quello che è: se non l'avesse, vorrebbe dire che l'autore ha obbedito nell'idearlo a quegli stessi criteri, a cui s'è sottoposto quando ha ideato il *Guglielmo Tell*, la *Maria Stuarda*; vorrebbe dire che egli ha voluto informare anche questo lavoro a quella perfezione artistica, che in tanti suoi scritti ha raggiunto, e non dargli quel carattere speciale, strano, nuovo, che dalla perfezione artistica l'allontana, ma che pure distingue, mi sembra così degnamente,

questa da tutte le altre produzioni letterarie. L'unità nel *Don Carlo* quindi non c'è, perchè non ci poteva essere; e la sua mancanza si nasconde, e quasi si perde in quella impressione complessiva, di una natura tanto peculiare, che la originale concezione dello Schiller lascia sul nostro spirito.

Un altro appunto, e gravissimo, la critica severa può fare allo svolgimento drammatico di questa tragedia. Io alludo alla poca chiarezza, con cui in esso i fatti si succedono, alla poco esatta determinazione dei legami, per cui essi dipendono l'uno dall'altro. Regna una grande confusione in ciò che costituisce la tela del dramma; sicchè spesso si giunge ad una data situazione senza che i precedenti, che l'hanno preparata, sieno lucidamente esposti al nostro pensiero. Ma, a parer mio, anche codesto difetto, che in tutt'altra tragedia distruggerebbe affatto ogni nostra illusione, in questa tuttavia, benchè non possa passare inosservato, non ferisce troppo fortemente quel senso del bello, che tutti, chi più, chi meno, s'ha vivo nell'anima. Come? Perchè? Perchè quella luce ideale, che è sparsa su tutta quest'opera dello Schiller, ci abitua quasi a sorvolare su ciò che forma la parte più positiva di essa; perchè egli sin da principio imprime un tal corso ai nostri pensieri, determina su di una tal via le nostre sensazioni, che la nostra mente e il nostro cuore altro non anelano che d'esser trasportati là, dove la sua fervida fantasia di poeta può librarsi ai più arditi suoi voli. Che importa a noi del processo lento e artificioso, per cui il Marchese di Posa riesce a sostituirsi a Carlo? Se esso non ci è chiaramente esposto, la nostra curiosità rimane forse per questo delusa? Ciò che preme a noi di sapere è che Rodrigo si sacrifica all'amico suo, e che la sua fine è degna di quelle grandi virtù, che hanno fatto la sua vita: il modo, gli eventi, le peripezie, per cui ciò avviene, sono per noi particolari di non grande valore, e quindi, se pur vi sono dei vizi nella maniera in cui vengono narrati, essi tuttavia richiamano poco la nostra attenzione, e non alterano che assai debolmente quel concetto generale, che dell'intero lavoro ci possiamo formare. In un dramma qual'è, per esempio, il

Cid, vigoroso, a linee fortemente teatrali, che interessa il pubblico assai più per quello che vi si fa, che per quello che vi si dice, la mancanza di chiarezza nell'azione sarebbe tale vizio da togliere a quest'opera gran parte di quell'alto valore drammatico, che la colloca, mi sembra, sopra quasi tutte le tragedie francesi. Ma qui, nel *Don Carlo*, dove lo scrittore ha voluto solo illustrare quegli ideali nobili e vigorosi, a cui il suo ingegno aspirava, dove quindi l'interesse è risvegliato nel publico non da una azione unita, rapida, incalzante, ma quasi da tante singole e simpatiche situazioni, per cui lo Schiller ha modo di manifestare ciò che sente e pensa, l'intreccio ha di necessità un compito assai meno importante, ed in ragione di questa minore importanza assai meno grave diviene quella imperfezione, che la critica a buon diritto può imputare al nostro autore.

Il *Don Carlo* invero è di tal fattura, che ogni sua scena pare che possa sussistere di per sè, che abbia una esistenza sua, indipendente: in ciascuna di esse appena, appena il dramma rivive; e se rivive gli è per quel tanto che basta per ispiegare come in quel momento l'amico si trovi presso l'amico, o l'amante presso la donna amata. Anche in quei dialoghi, che dovrebbero mirare solamente al progresso dell'azione, si scopre nello scrittore quella tendenza di allontanarsi da quest'unico e più positivo scopo, e di fare anche di quel breve scambio di parole un tutto a parte, che commuova per sè stesso, indipendentemente dalla totalità dell'intreccio. Un esempio luminoso di quanto ora io affermo ce lo offre la efficacissima scena fra Carlo e Rodrigo, quando costui gli chiede e da lui ottiene tutte le sue lettere. Chi non si sente commuovere al vedere quanta fiducia Carlo nutra per Posa, quella fiducia che lo spinge perfino a cedergli il breve scritto di Elisabetta, l'unico e prezioso pegno del suo amore? Ma in questa commozione non entra trepidanza alcuna pel destino dei due eroi; è il caso presente che c'intenerisce, e non altro; il passato lo dimentichiamo; l'avvenire non ci preoccupa. In una tragedia di tal natura,

ripeto, può la deficienza di chiarezza nel tessuto drammatico costituire un capitale difetto? A me pare di no.

È così, io credo, che il *Don Carlo* di Federico Schiller deve essere giudicato. Bisogna considerarlo tenendo conto delle origini da cui è sorto, del concetto con cui lo Schiller l'ha ideato, del fine che egli con esso ha voluto conseguire: ciò, che i critici che l'esaminano raramente fanno. I criteri che servono a misurare i pregi e i difetti di qualsiasi altra tragedia, quì a nulla più valgono: nessuno di questi pregi, nessuno di questi difetti può essere giustamente compreso in tal misura. Non si dice nulla di nuovo quando si fa l'enumerazione dei vizi, che si possono imputare al *Don Carlo*: l'autore li aveva già quasi tutti conosciuti e pesati egli medesimo. Quello che ancora non si è detto è la risposta a questa domanda: perchè avendoli notati, ed essendo ancora in tempo a correggerli, non gli ha egli corretti? Se il lettore vi penserà, troverà che a ciò forse risponde questo breve mio scritto.

Carlo Segrè.

RASSEGNA DRAMMATICA.

SOMMARIO: *Concorso Drammatico del Ministero della P. Istruzione — Osservazioni in proposito — I parassiti dell'Arte ed i Commediografi a spasso — Una ragione d'insuccesso per certi lavori teatrali — L'elemento morale nelle commedie contemporanee — L'odierno indirizzo del teatro drammatico — Osservazioni estetiche e morali — I caratteri di donna nelle commedie italiane dei nostri giorni — L'educazione morale e la satira dei costumi.*

Con un recentissimo decreto si è, dal Ministero della P. Istruzione, aperto un concorso a due premi (uno di lire *diecimila* e l'altro di lire *cinquemila*) da attribuirsi alle due migliori produzioni drammatiche originali e di autore italiano, rappresentate sui teatri d'Italia dal Febbraio 1888 al 31 Dicembre 1889. Giudice del concorso è la Commissione permanente instituita presso il detto Ministero, e di cui fanno parte *autori drammatici, artisti* e *critici*. Bastò questo annunzio per porre in movimento la troppo numerosa schiera di autori che conta l'Italia, e per eccitare i desiderî e le speranze dei molti cui non fu per anco concesso il così detto *onore della ribalta* o *del proscenio*. Se in ogni ramo letterario od artistico, ed in ogni disciplina è a deplorare che il lavoro dei buoni sia intralciato, guastato e ritardato dall'inutile armeggìo e dal vano affaticarsi degli inetti, ciò è tanto più vero nell'Arte Drammatica la quale, sia per la *inventiva*, sia per la *rappresentativa*, richiede qualità nè troppo facili nè troppo comuni. Assai opportunamente può qui ripetersi il vecchio adagio « *Multi sunt vocati, pauci vero electi* »; e chi troppo fa a fidanza con sè medesimo e coll'Arte, non tarda a persuadersi di tal verità. Ogni artista che diriga una compagnia comica, ogni persona che sia ritenuta *giudice competente ed autorevole* in Arte dramma-

tica, ogni critico o cronista teatrale che disponga d'un giornale un po' in voga, sanno per esperienza propria quanto sia numerosa, noiosa e presuntuosa questa legione dei *commediografi a spasso*. Nè fa meraviglia se direttori di compagnie comiche, critici e persone autorevoli temono e sfuggono questi *parassiti dell' Arte*, i quali non chiamati da alcuna vocazione, non incoraggiati da alcuno, anzi sconsigliati da ogni persona di buon senso, insistono tuttavia e persistono tenacemente nel loro programma, che è quello di veder rappresentati i loro attentati drammatici. Al di d'oggi, lo scrivere pel teatro è divenuto esercizio così comune quanto lo scriver versi e il buttar giù una novella. E poichè i delitti letterari non sono puniti da alcuno articolo del Codice penale, bisogna accettare e sopportare in pace questi *commediografi a spasso*, come li ho chiamati, dannosi all' Arte e molesti come le mosche cavalline. Un illustre artista drammatico mi diceva tempo fa che *tali parassiti dell' Arte sono anche la rovina dei buoni autori* i quali, ancor che giovani ed incerti e mal sicuri nelle lor prime armi, non tarderebbero a farsi strada e a far rappresentare i loro lavori, qualora questi componimenti non fossero sommersi e travolti dall'onda delle commedie che a dozzine si presentano o si spediscono ogni mese ad ogni artista drammatico che ha compagnia. E poichè non è possibile leggerle o anche solo scorrerle tutte, si è venuti alla deplorabile ma necessaria determinazione di non accettarne più alcuna. Io do pienamente ragione a quell' illustre artista, il quale è per giunta direttore d'una delle migliori compagnie. Gli autori drammatici che meriterebbero una buona accoglienza presso gli artisti e presso il pubblico, son rovinati dalla genìa dei commediografi senza vocazione, senza ingegno e senza studio. E fin che non si troverà modo di estirpare dal campo dell' Arte cotesta gramigna, avremo sempre a deplorare la stessa cosa.

Per questa ragione io per me ritengo che il recente concorso, bandito dal Ministero della P. Istruzione, sia per fare all'Arte drammatica più male che bene. Poichè la Commissione si propone di giudicare *per merito assoluto*, avremo uno di questi due casi: O non

si darà alcun premio: O i premiati saranno due fra que'cinque o sei commediografi che continuano a scrivere con qualche buon successo, e che son sempre i soliti da parecchi anni a questa parte. In ambedue i casi, l'effetto sarà il medesimo. E cioè niun salutare risveglio per la vera Arte, poichè il premiare un autore già provetto e gia noto favorevolmente non vuol dire *conquista* od *acquisto* pel Teatro. Ed in secondo luogo il desiderio di farsi rappresentare e di guadagnare per giunta una bella sommetta di denaro, non farà che aumentare la già troppo numerosa schiera di *commediografi a spasso:* e non vi sarà studente di Liceo il quale non abbia la sua commedia da far presentare al concorso. Per usare un'espressione assai comune in Toscana, *pioverà sul bagnato.* E appunto come dopo una pioggia abbondante, i funghi sorgeranno da ogni parte, e non vi sarà provincia, anzi città d' Italia, che non voglia mostrare e levar sugli scudi il suo commediografo. Sarà tutta una fioritura primaverile, ma io temo assai che tutto ciò somigli a quei fiorellini bianchi che son per le ingenue ragazze oroscopo d'amore, e sui quali basta soffiare perchè non resti che il tenue stelo. Qualcuno qui osserverà che io son troppo ingenuo e che la Commissione drammatica si è lasciata una porticina segreta dalla quale può uscire a suo talento. Rispondo che non sono ingenuo niente affatto e che ho visto benissimo qual' è il rotto della cuffia, per il quale a suo tempo usciranno i membri della Commissione.

Infatti il programma del Concorso promette i due appetitosi premi agli autori delle produzioni effettivamente rappresentate sui principali teatri di Roma, Bologna, Firenze, Genova, Milano, Napoli, Palermo, Torino e Venezia, o almeno in tre delle città menzionate, comprese però sempre Roma e Firenze. Stando così le cose, non altrimenti, eccetera, come dicono i notari, chi ci dice che i lavori sieno e possano essere rappresentati sui teatri d' Italia? Che io sappia, niuna compagnia comica si è assunto l' incarico di rappresentare i lavori che i commediografi intendono presentare al concorso: e poichè, per le ragioni dette più addietro, i direttori di compagnie non vogliono sapere di commedie nuove di autori novellini, ne viene

chiara e lampante la conseguenza che i nove decimi (e forse più) dei concorrenti, non potranno concorrere, *a meno che il Ministro della I. P. non dia una forte indennità ad una compagnìa drammatica fino al 31 Dicembre 1889, obbligandola a fare il giro dei principali teatri e a mettere in scena i lavori che verranno presentati*. La qual cosa non è stata fatta e non lo sarà, a meno che questa mia proposta non piaccia a qualche membro della Commissione, il quale la faccia sua e la metta ai voti. Ma per ora, il concorso drammatico, così com'è, a qualche malevolo potrebbe anche sembrare una canzonatura. I Direttori di compagnìe, per i quali questo concorso bandito *è come un telegramma che annunzia una piena*, prenderanno tutti quei provvedimenti che in tali casi consiglia la prudenza. E se finora gli autori novellini son rimasti ad aspettare sulle scale, da oggi in poi saranno messi addirittura fuor del portone. E non saprei loro dar torto, poichè ammetterli tutti e andar falliti dentro tre mesi sarebbe la stessa cosa ; e d'altra parte, aprendo l'uscio ad uno o due, per via di raccomandazioni e protezioni, non ci sarebbe motivo nè modo di chiuderlo in faccia agli altri. E allora ? Allora si ritorna al mio dilemma, proposto più indietro. I concorrenti non riescono a far rappresentare i loro lavori ed in tal caso, per la scappatoia del concorso, essi non possono concorrere. Rimarranno quei pochi commediografi che possono ancora ottenere qualche successo qua e là per l'Italia, ed i quali saranno *i soli ed i veri concorrenti* ai due premi ministeriali. Non che mi dispiaccia veder premiato un nuovo lavoro o del Cavallotti, o del Costetti, o del Giacosa, o dell' Illica, o di qualche altro che tiene, con sufficiente onore, alta la bandiera dell'Arte Drammatica ; son troppo avverso ai *parassiti dell' Arte* ed ai *commediografi a spasso* per deplorare che si onori e si premi solo chi lo merita. Ma dico semplicemente che, volendo bandire un concorso ufficiale, nel nome del Ministro dell' I. P. bisognava fare in modo che neanche l'ombra del sospetto potesse nascere. La Commissione drammatica doveva porsi sopra ad ogni discussione, come *la moglie di Cesare:* invece il solito malevolo potrebbe dire che concorso e programma son polvere negli occhi per gli ingenui e *taglierini fatti*

in casa (come diciamo a Firenze) a vantaggio di pochi. Dovrebbero i membri della Commissione provvedere ora che sono ancora in tempo. E se piace la mia proposta dell' indennità ad una compagnìa coll'obbligo di rappresentare nè vari teatri o, come dicono, *nelle varie piazze*, i lavori presentati via via al concorso, io la dò in dono a chi la vuole. Tanto non son commediografo nè figlio di commediografo.

Non ho parlato, nè voglio parlare, di un altro guaio che sarà grave inciampo pei concorrenti e cioè la difficoltà di metter d' accordo il verdetto dei vari pubblici teatrali sopra uno stesso lavoro. Siamo troppo abituati a vedere un autore applaudito a Roma e poi fischiato o per lo meno compatito a Milano, per poi rialzarsi a Torino e precipitare di nuovo a Genova o a Venezia. E ammesso, come è infatti e come tutti vedono e sanno, che in fatto di Arte drammatica ogni città ed ogni pubblico ha il suo modo speciale e particolare di vedere e giudicare, in qual maniera si comporterà la Commisione giudicatrice? Su quale bilancia sarè stabilito il vero *peso artistico* di un lavoro applaudito qui e fischiato là? Nè si dica che per un commediografo dei buoni, questi casi non si presentano. Abbiamo tanti esempi fin che se ne vuole. E i *Tristi amori* del Giacosa? E le *Donne Moderne* del *Torelli*? E *Gli Ultimi Templari* dell' Illica? È il *Punto e da capo* dell'Antona Traversi? E gli ultimi lavori del Ferrari? Il pubblico *giudica e manda* senza muover la coda, ma solo battendo le mani o i piedi. Ed il pubblico, in un concorso, è giudice quasi inappellabile. I critici, o per conoscer l'autore, o per bontà di animo, o per altre ragioni che nulla hanno a vedere coll' Arte, non sempre dicono la verità. Si che, davanti ad una Commisione giudicatrice, gli applausi di qualche critico non potrebbero senza offesa alla verità annullare e far dimenticare le disapprovazioni di un' intera platea. È bensì vero che quasi ogni città artistica ha il suo idolo. Abbiam visto decretare corone di alloro ad autori ai quali il pubblico spassionato non ha poi, in altre città, decretato altro che fischi. Però, al giorno d'oggi, anche i beniamini del pubblico traballano sul loro piedistallo. A conferma di ciò, proprio in questi giorni, Ve-

nezia non ha voluto applaudire l'ultima commedia del Gallina. Ed è il *Gallina*..

Dunque... il *dunque* lo trovi da sè il lettore. Passiamo avanti.

Dell' insuccesso avuto dai *Tristi amori* del Giacosa fuori dell'ambiente speciale di Milano e dell'altro non meno grande insuccesso del *Ruit hora* del Duca Proto di Maddaloni, non pochi hanno voluto ritrovare la causa fuori delle ragioni artistiche; e specialmente poi pel *Ruit hora*, caduto miseramente qui a Roma e in un teatro dove pure abbiamo visto applaudire altri polpettoni non meno indigesti e mal composti. Ho rammentato solo questi due lavori perchè i loro autori sono due personalità artistiche sempre ben accette; ma anche per altri componimenti di altri autori resta il fatto, provato e riconfermato, che l' odierno indirizzo del teatro drammatico non è egualmente approvato in ogni città. Anzi alcune città, come ad esempio Firenze, hanno con forma non dubbia protestato contro tale indirizzo. Conosco bene che scrittori autorevoli hanno espresso l'avviso che nell'arte drammatica non sia da tener alcun conto dell'elemento che chiameremo *morale*. Ora sarebbe bene intendersi una buona volta su questo, e determinare chiaramente fino a qual punto ed in qual grado l'elemento morale possa o debba entrare nelle commedie moderne. Qualcuno, si è già detto, lo nega totalmente e vuole che al commediografo sia lasciata ogni più ampia facoltà e licenza di argomento, per quanto questo possa essere immorale: ed aggiunge che la *morale*, anche nel suo più largo significato, nulla abbia a spartire coll' Arte, e non possa a niun titolo essere considerato come canone o dogma dal critico nel ricercare il valore di un componimento drammatico. Poichè qui non si vuole una discussione, la quale sarebbe fuor di luogo, ci si limita ad osservare che la negazione di ogni più piccolo concetto morale ne' criteri direttivi che informano un componimento drammatico, hanno prodotto il loro effetto. Il pubblico al quale, per qualche anno si è dato, senza riguardo alcuno, ogni sorta di produzioni drammatiche in cui l'elemento morale non entrava affatto e in cui invece ab-

bondava il contrario, ha dato a vedere quale sia il suo avviso in tal proposito. E se qualche produzione o nostrana o forestiera si è lasciata passare in virtù di un valore artistico eccezionale, non ostante che l'autore non avesse avuto scrupoli di sorta nè peli sulla lingua, ciò non vuol dire che il pubblico abbia applaudito al turpe e all'osceno.

Che in Italia non abbia attaccato la scuola naturalista dello Zola e degli imitatori di lui, lo attestano le disapprovazioni che hanno causato le rappresentazioni di tali lavori nei migliori teatri d' Italia. Che se qualche volta, per virtù di una celebre attrice, accorse il pubblico a veder lavori, che persone più severe di me chiamerebbero senz'altro *empie*, abbiamo per contrapposto il fatto che cessata tale malsana curiosità, lo stesso lavoro lasciò vuote le platee. E del resto la critica teatrale, nei suoi migliori e più autorevoli elementi, non ha mai incoraggiato o applaudito il turpe e il disonesto delle moderne commedie. E qualcuno ha senza timore, levato la voce a protestare, sfidando le osservazioni piccanti di qualche contradittore meno scrupoloso e di manica più larga in tal materia. Oggi bisogna però dire che niuno pensa più sul serio ad introdurre in Italia un teatro naturalistico secondo la ricetta dello Zola, ed i primi tentativi fatti da qualche *novatore* (che non manca mai), son caduti senza che il loro seme fruttificasse. Invece si è lasciata passare tutta la valanga francese calata giù dalle Alpi: e in mezzo al buono è venuto il cattivo, e naturalmente questo in maggior quantità di quello. E poichè è assai più facile imitare il brutto che il bello, abbiamo avuto troppe commedie italiane che nelle francesi non han saputo vedere altro che il brutto, il turpe o l'osceno, e troppi autori che han creduto poter compensare la deficenza dell' elemento artistico coll' abbondanza del licenzioso e del disonesto. Così diecine e diecine di componimenti drammatici che i più benevoli hanno chiamato *troppo spinti e soverchiamente scollacciati,* ed i più scrupolosi hanno dichiarato senz'altro *inverecondi e indegni della scena.*

Non si può negare che molti commediografi cercano col lu-

micino il *soggetto piccante* e credono farsi strada più facilmente *caricando le tinte* (come dicono) affinchè la malsana curiosità del pubblico abbocchi all'amo della sensualità ed empia la platea esaltando lavoro ed autore. Qualche volta e presso certi pubblici il giuoco è riuscito, ma ogni giuoco dura poco, ed a pietanze condite troppo con senape e droghe piccanti non c'è stomaco che regga. Oggi, al vedere, il pubblico non ne può più e lo addimostra chiaramente in più modi. L'introduzione di qualche commedia del repertorio tedesco, in cui il comico si raggiunge senza ricorrere ad azione meno che onesta, e in cui l'uomo più rigoroso non saprebbe trovar menda in fatto di morale, fu accolta con favore ovunque. Due o tre di queste commedie tedesche, comiche senza trivialità, allegre senz'essere licenziose, corrono ancora su e giù per le platee d'Italia e in ogni luogo raccolgono i suffragi del pubblico e della critica. Queste commedie introdotte nei nostri teatri, dopo certi lavori di fattura francese che molti pubblici non vollero digerire, hanno fatto l'effetto di una corrente d'aria fresca in un ambiente in cui si cominciava a respirar male. E non è tutto qui. Qualche critico già protesta a voce alta contro attori che, ad ottenere il facile applauso degli spettatori volgari, si valgono di lazzi e gesti buffonescamente triviali a disonesti. A spettacoli di tal genere le platee non son più popolate e la critica non rimane più silenziosa ma protesta; segno questo che proprio si ha bisogno di sollevarsi ad aere più puro. Ci si comincia ad accorgere che di concessione in concessione siamo scesi un poco troppo in basso, e vogliamo una buona volta cambiare sistema. Sarebbe tempo.

Una delle ragioni che hanno condotto il teatro Drammatico a tal punto è forse il concetto che ha fin qui avuto ogni commediografo della *donna moderna*. Non v'è produzione drammatica, si può dire, nella quale tutta l'azione non si avvolga e si svolga intorno ad uno o più caratteri di donna. Specialmente nel teatro contemporaneo, la donna è il pernio d'ogni azione drammatica: moltissime commedie e molti drammi non sono che studi di

caratteri femminili. Dalla Francia ebbero origine quegli studi muliebri che poi sotto varie forme e con diversi cambiamenti hanno invaso ogni nostra platea. Il Dumas può esser considerato il babbo di questi tipi di donna, non esistenti in niuna società civile, ma creati dalla sua fantasia e fatti applaudire in tutta Europa per i meriti che derivano dalla grande valentia dell' Autore e specialmente dalla magìa del suo stile. Infatti nel dialogo scenico il Dumas non ha chi l'uguagli. Ma la *donna* creata dalla fantasia del Dumas è stata riprodotta, ridotta, trasformata e resa in mille altri modi dai nostri autori, i quali han creduto bene lavorare sulla falsariga degli autori francesi e specialmente del Dumas. Di qui tutte le eroine delle moderne commedie italiane, di qui i tipi di *donne nevrotiche*, *donne malate*, calate sui nostri teatri non si sa da dove, nè per quale ragione. Donne nè francesi nè italiane ; si bene arieggianti i tipi del Dumas. E poichè questi avea posto in scena donne eccezionali, in guerra colla società civile, col codice, coi mariti, cogli amanti e con sè stesse, anche i nostri han posto in scena donne che declamano, urlano, si agitano e tutto dànno a vedere fuor che di esser donne vive e vere, e facienti parte del nostro ambiente italiano. Nè questo è tutto. All'*amore* delle antiche commedie si è cercato un sostituto più *piccante*, perchè l'amore scorreva troppo placido. E il sostituto è stata la *passione*, con tutte le sue conseguenze. Non che le passioni non sieno nella vita, ma il falso sta nell'aver voluto esse solo rappresentare. Non è vero che *la donna* sia generalmente tale quale i moderni commediografi vogliono che sia. Gli autori han voluto creare un tipo convenzionale e il loro lavoro poggiando sul falso, riesce quasi sempre falso esso stesso. Come potrebbe essere altrimenti ?

Si è voluto vedere e rappresentare la donna sempre malata o esaltata, sempre viziosa, sempre in guerra in famiglia, e ne è naturalmente resultato, oltre che un ambiente sommamente inverecondo, altresì un ambiente falso. La *donna italiana*, quale essa è in effetto, vivente nel suo vero ambiente, non è ancora studiata e rappresentata dai nostri autori. Essi sono andati troppo dietro ai tipi immaginari di donna, tutta passione, tutta inverecondia, e non hanno

visto o non hanno voluto vedere la donna vera, la donna italiana. Siamo d'accordo quando si dice che colla vita di una santa non ci sarebbe da scrivere nè pure una scena; ma chi parla di *elemento morale* nella commedia, non vuole già che convertiate il palcoscenico in un pergamo e spieghiate il Vangelo al pubblico della platea. Si vuole semplicemente che il commediografo abbia di mira i vizi umani per combatterli e che riconduca il teatro alle sue naturali origini e al suo scopo: *castigat ridendo mores.* Non rispondete che il teatro non ha scopo civile, poichè questo non è che un paradosso. *L'arte per l'arte* qui non ha luogo. Ma anche che non si voglia ammettere uno scopo civile di educazione morale nel teatro, bisogna sempre ammettere che le buone commedie si possono scrivere senza ricorrere alla ricetta dell' osceno e del triviale e che il buon pubblico o prima o poi fa giustizia da sè e condanna questi lavori che ricercano l'originalità nelle *tinte forti*, nel *piccante* e in simili ingredienti. Capisco che mi direte: « *C' è anche modo di colpire il vizio mettendolo a nudo* ». Ed è facile rispondere: « *Sicuro. Ma bisogna avere la sferza di Giovenale* ». In altre parole, o colpiscasi il vizio direttamente o in modo indiretto, il commediografo deve avere per scopo ultimo l' educazione morale e la satira dei costumi. Non già per via di tesi filosofiche, portando il pulpito sulle tavole del palcoscenico. Che Dio ce ne scampi e liberi: i lavori a tèsi hanno fatto il loro tempo e niuno li rimpiange. Il commediografo non è un predicatore. Gli avvertimenti e le conseguenze morali scaturiscano dall' insieme del lavoro. In tal guisa si raggiunge lo scopo, mantenendosi nel campo dell' Arte.

Ma basti di ciò. Altrimenti il predicatore sarò io. Per questa volta è più che sufficiente questa osservazione generale sull'odierno indirizzo del teatro. Resta da vedere e giudicare con tali criteri l'opera dei nostri autori. Ma questo sarà còmpito per una Rassegna futura.

G. MARTUCCI.

N. B. Per motivi tipografici indipendenti dalla nostra volontà, l'articolo fu ritardato di qualche fascicolo.

RASSEGNA POLITICA.

Interno.

SOMMARIO. La votazione sul Codice Penale. — Le petizioni dei vescovi. — Lo spirito del partito liberale. — La Marchesa Giuseppina Alfieri di Sostegno.

11 Giugno

Gli avvenimenti di questa quindicina si riassumono per noi nella discussione e nella votazione del Codice Penale, discussione che ha dato ancora una volta saggio della forza e della potenza che ha il Ministero sopra la Camera attuale. Nonostante che il Presidente del Consiglio non abbia mai preso parte alla discussione, ed anzi per incomodi, che speriamo siano cosa leggera, abbia quasi abbandonata in queste due settimane la Camera, non ostante che quasi tutti gli oratori, compreso quelli che aveano fatto sfoggio di eloquenti elogi al progetto del Codice, trovassero che fosse qua e là da emendarsene ora questo ora quello articolo, non ostante l'opposizione che direttamente ai noti articoli riguardanti il Clero cattolico aveano fatto uomini come gli on. Bonghi, Peruzzi, Chimirri, Odescalchi, De Zerbi, Toscanelli, Cittadella ec., ai quali, ispirandosi a grandi concetti di libertà, si era perfino unito l'on. Bovio, la Camera nella sua seduta del nove corrente approvava il progetto di codice penale, autorizzando il governo del Re a pubblicarlo *introducendo nel testo di esso quelle modificazioni, che tenuto conto dei voti del Parlamento risulteranno necessarie per coordinarne le disposizioni tra loro e con quelle degli altri codici e leggi.*

Non tutti gli oppositori espressero concetti eguali nè accettabili in ogni parte, ma tutti protestarono contro la iniquità giuridica e contro la portata politica degli articoli 174 e seguenti del codice. È deplorabile che molti e molti deputati, eletti coi voti dei catto-

lici, abbiano invece o disertato il campo o votato a dirittura col ministro. È deplorabile lo spettacolo di fiacchezza morale di cui diede e dà prova la Camera, dove si dovrebbe educare il paese alla vita politica e invece con tali esempi si finisce di demoralizzarlo. Però anche un nucleo di soli 37 o 40 deputati sinceramente devoti alla libertà di coscienza e al rispetto alle opinioni religiose dell'immensa maggioranza del paese potrebbe servir di base a future e salutari modificazioni nella costituzione dei nostri partiti politici se questo nucleo sapesse mantenersi fermo e concorde in tutte le circostanze in cui venissero in discussione siffatti argomenti. Occorrerebbe che costoro cercassero di unirsi nell'intento finale, senza curarsi troppo delle modalità; p. e. che gli onorevoli Bonghi e Peruzzi, per correre dietro a ideali che per ora non possono far prevalere, non dimenticassero che frattanto vi è un nemico da combattere, il quale non fa la minima distinzione fra loro. Del resto con Peruzzi, Bonghi, De Zerbi, Rosano, Odescalchi, Chimirri, Giusso, ec. un partito può senza troppa baldanza pretendere di contare per qualche cosa. — Ora poi, nel caso pratico del codice, non ci rimane che a sperare nel Senato, il quale vorrà, confidiamo, almeno separarne gli articoli sugli abusi dei ministri del culto e farne oggetto di legge speciale, e non di un codice.

E pure ci affidiamo alla lealtà del Guardasigilli perchè le modificazioni siano fatte, tenuto conto dei voti del Parlamento; ma chi ci assicura che il Guardasigilli tenga conto solo dei voti della maggioranza del Parlamento e non di quelli della minoranza? È pur vero che di 508 deputati solo 245 furono i favorevoli, che ai 69 voti contrarii bisognerebbe unire una buona parte dei 196 assenti, ma il Ministro ha fatto troppo intendere che le modificazioni al codice, come era da lui redatto, non gli andavano a grado!

Prima di chiudere la discussione, la Camera ha anche voluto con una votazione solenne respingere le petizioni dei vescovi, i quali da tutte le parti d' Italia si erano rivolti alla Camera, onde domandare modificazioni ai noti articoli. Non abbiamo qui il còmpito di esaminare queste petizioni; è ben vero che in alcune di esse, accennandosi alla quistione Romana, si portano in campo argomenti che oggi non hanno più la forza che avrebbero avuto vent'anni or sono.

Prima del 1870 bisognava citare Gino Capponi, D'Azeglio e La Marmora, ed aiutare questi valentuomini, ma allora essi furono combattuti, ed oggi solo si richiamano alla vita i loro concetti dopo che la loro azione politica fu sempre frustata. Tuttavia queste petizioni dei Vescovi hanno una speciale importanza pel modo col quale son redatte e perchè in ultima analisi sono un atto di sommissione alla autorità politica, ed al potere legislativo del regno unito. Ci pare fosse perciò conveniente, anche non volendo accoglierne il voto, dare una risposta meno acerba, e non come certi deputati a capo dei quali ci spiacque assai vedere l'on. Martini Ferdinando, chiamarle una guerra dei vescovi all'Italia. Questa intolleranza anche nella forma per tutto ciò che importa una discussione sui diritti dei terzi, naturalmente ha un riverbero nel paese, e gli uomini che seggono alla Camera non si sono persuasi quale alta missione di moralità e di decoro debbono compiere nella loro alta posizione.

La conseguenza di queste votazioni si è che va accentuandosi sempre più in Italia il trionfo di un partito veramente antiliberale. È difetto comune agli uomini ed ai governi di trasmodare quando hanno raggiunto il proprio intento, ma noi speravamo che in Italia il tradizionale buon senso ci salvasse da questo pericolo. Pur troppo non è così. Quando scorriamo le pagine della nostra storia parlamentare, quanti raffronti non possiamo e dobbiamo fare! Non parliamo delle tradizioni del Conte di Cavour, il quale solo nella ricchissima raccolta dei suoi discorsi presenterebbe migliaia di argomenti per combattere lo spirito radicalmente autoritario che si infiltra nella nostra Camera! Solo per ricordare tra gli uomini che furono al potere dell'antica Destra, tre ora defunti, Bettino Ricasoli, Giovanni Lanza, Girolamo Cantelli (a cui giustamente l'altro giorno Parma erigeva un ricordo), come non furono combattuti dalla Sinistra, oggi al potere, perchè troppo tiranneggianti, perchè troppo autoritarii, perchè troppo avversi alla libertà!

Se uno di loro avesse preteso che una legge così importante, come il Codice penale, non si dovesse discutere, ma che il Parlamento si dovesse limitare soltanto ad esprimere dei voti, dei quali poi il Governo avrebbe tenuto conto, chi sa che subbuglio si sarebbe fatto

nella Camera e nel paese. Quanti *meeting* per gridare contro gli abusi di potere, quante scene piazzaiole e quanti eccitamenti alla ribellione ne sarebbero venuti! E questo da parte di chi? da parte di quei deputati e di quei giornalisti, i quali oggi nella petizione dei venerandi vescovi leggono la guerra alla patria, e per difenderne ed assicurarne la integrità stabiliscono articoli di codice che costituiscono un vero odioso privilegio a rovescio contro una classe di cittadini.

Nè questo basta. Una nuova discussione sul genere della antecedente ci si minaccia alla Camera, mentre si trascurano i grandi interessi economici del paese. Che importa ai grandi patroni dell'oligarchia radicale che si sciolga il problema economico finanziario, ed il problema ferroviario, il quale specialmente, grazie alle intelligenze corse tra l'On. Saracco e le Società esercenti, sarebbe presto definito? Preme togliere la libertà al paese, preme levare ogni potere all'elemento elettivo, e così approvare senza discutere il progetto della riforma amministrativa. È vero che in esso si è data la lustra di accrescere il numero dei votanti, e di lasciare a mille comuni la libertà di eleggersi un sindaco, ma che cosa è questo, quando per contro si abolisce quell'autorità tutoria, ma indipendente che è la Deputazione Provinciale? Col mezzo milione di elettori di più, noi avremo tutti i danni di un allargamento di suffragio non richiesto nè domandato se non dal piccolo elemento radicale che delle ignoranti moltitudini si vuol fare sgabello per salire al potere, ma nell'accentramento dell'autorità prefettizia i comuni perdono tutta la loro indipendenza e tutta l'antica loro autonomia. In altri tempi un progetto simile sarebbe stato ben discusso e respinto: oggi la Camera attuale si affretterà ad approvarlo.

La colpa di tutto ciò cade sul paese stesso e sull'astensione malaugurata che vi prevale. Non v'è male in Italia di cui i buoni cittadini non debbano confessarsi colpevoli. Che se per un sentimento di devozione e di rispetto all'autorità può essere scusata questa astensione stessa, noi, sfidando chiunque a mostrarsi più ossequiosi e più riverenti, ci domandiamo se non è pure dovere dei figli il chiamare l'attenzione del Padre sopra i pericoli che li circondano. L'ultima discussione avvenuta al Parlamento ha

fatto vedere come la Camera elettiva sia la sola ed unica palestra ove si possa combattere il radicalismo al potere: e se i 67 voti contrari fossero stati almeno cento di più, il Codice anche approvato ed il suo onorevole patrono, sarebbero stati ben scossi e indeboliti. Ora che cosa si attende di più? Le nostre speranze non sono nei trionfi del disordine, e negli eccessi della rivoluzione, ma nella lotta leale del sistema parlamentare, lotta che, ben diretta, altamente ed abilmente sostenuta, può ancora rivolgersi al bene dell'Italia e alla pacificazione religiosa degli animi e delle coscienze.

Il giorno medesimo in cui l'Italia commemorava, pur troppo con minore solennità di altri anniversari, la morte del conte di Cavour, spegnevasi a pochi passi dalla sua tomba a Santena stessa l'ultima erede di lui, la Marchesa Giuseppina, moglie al Marchese Carlo Alfieri di Sostegno - figlia del Marchese Gustavo Benso di Cavour, amico di Rosmini, scrittore di alto merito in materie filosofiche, eloquente difensore in Parlamento dei diritti della Chiesa e delle libertà politiche. L'illustre defunta apprese agli esempi del padre e della madre, ultimo rampollo dei Lascaris, la pratica e il senso retto delle virtù civili e cristiane, delle quali fu specchio come consorte e come madre nell'alta società di Torino, di Firenze e di Roma. A vasta coltura, superiore a quanto possa richiedersi anche a gentildonna, accoppiò un criterio elevato e non comune nell'apprezzare e coadiuvare i grandi avvenimenti italiani preparati, e diretti dall'illustre suo zio del quale avea la stima e l'affetto grandissimo, ed essa vi corrispose, assistendolo negli ultimi momenti con amorevolezza filiale, e più tardi, quando, vincendo la modestia dell'animo gentile, non potè trattenersi dal licenziare alla stampa memorie intime di fatti, de'quali essa sola poteva far fede come testimonio, e che servirono a rettificare erronee asserzioni sul grande statista. Chiunque ebbe l'onore di conoscere la Marchesa Giuseppina Alfieri non potrà dimenticare la gentilezza, lo spirito arguto, la benevolenza con cui riceveva i fortunati frequentatori del suo Salotto, nel quale essa discorreva degli argomenti di Storia e letteratura contemporanea, della condotta pubblica degli uomini politici con equanimità, con serena imparzialità, con elevato, costante patriottismo.

Molto soffrì gli ultimi anni di sua vita, e sempre con rassegna-

sione cristiana. Aggravatosi il male che la tolse a'suoi cari, ed a' suoi ammiratori, chiese essa stessa il Viatico, che ricevette con edificante pietà: dispose per testamento che i suoi funerali fossero modesti, e senza musiche; volle essere sepolta presso suo Padre, dichiarando che al pari di lui intendeva morire cristiana.

La *Rassegna Nazionale* di cui la marchesa Alfieri apprezzava i retti intendimenti, e i perseveranti propositi per dimostrare coi fatti, conciliabile l'amore all'Italia Nuova preparata dal C. di Cavour colle convinzioni schiettamente religiose, depone sulla tomba dell'egregia estinta un fiore di rispettose simpatie e di rimpianto, inviando alla dolente famiglia espressioni di ossequio e di condoglianza. N.

Estero.

SOMMARIO. La lettera di Federico III e le dimissioni del ministro dell'Interno in Prussia. — Crisi ministeriale in Spagna. — Caduta di Nubar-pascià in Egitto. — Il discorso del generale Boulanger alla Camera di Parigi. 14 Giugno.

All'estero, nella scorsa quindicina abbiamo anzitutto a registrare tre crisi ministeriali, in tre Stati differentissimi per l'importanza e le condizioni politiche loro; in Germania, in Ispagna e in Egitto.

Fra queste crisi, quella che desta naturalmente la maggior attenzione nel mondo, benchè soltanto parziale, è la crisi del Ministero berlinese. Essa non pare destinata a modificare notabilmente le basi e l'indirizzo di quel Governo, giacchè non colpisce che un solo ministro, e non quello che tiene colà in mano la somma delle cose; eppure, tanta è l' influenza che la Germania esercita oggi in Europa, che pure un mutamento così limitato commuove i circoli politici in tutte le nazioni. Egli è che il congedo dato al Puttkammer, il quale da parecchi anni dirigeva a Berlino il Dicastero dell'Interno, ridesta tutte le voci corse qualche tempo addietro intorno alla poca armonia che regna nelle alte sfere governative di Berlino dopo l'assunzione al trono del nuovo Imperatore e rimette in forse nella opinione pubblica la posizione dello stesso principe di Bismarck, del quale il Puttkammer si stimava un semplice strumento.

Questo pensiero, e non il nome del possibile successore del Puttkammer, interessa l'Europa. Forse non tutte le supposizioni che si fanno su tal proposito a Berlino e altrove hanno ugual fondamento; ma, da quanto può congetturarsi, qualche cosa di vero esse contengono tuttavia. A provarlo, basterebbe la lettera che l'Imperatore diresse al Puttkammer intorno alla libertà delle elezioni politiche prima di sanzionare la nuova legge che prolunga da tre a cinque anni il periodo legislativo del Landtag prussiano, già approvata dai due rami del Parlamento e che occasionò le dimissioni di quel ministro. Siccome è notorio che, se ai tempi dell'imperatore Guglielmo il suo Governo cercò in ogni maniera d'influire sulla scelta dei rappresentanti del paese, ciò avvenne particolarmente per opera del Bismarck, il quale, oltre ad aver sostenuto pubblicamente il diritto del Governo a condursi in questa guisa, non esitò a stringer a tal uopo accordi colla stessa Curia romana, così è impossibile negare che la lettera di Federico III colpisce anche lui. Evidentemente il nuovo Imperatore e Re, preoccupato forse dal fatto che oggi quasi tutto l'edifizio politico riposa in Germania sopra il capo di una persona, allo scomparir della quale non rimarrà nè un uomo nè un partito capace di raccoglierne con mano sicura l'eredità, aspirerebbe al vanto di avviare il suo Governo per una strada più liberale e più conforme ai tempi. Pur troppo però le ultime notizie che si ricevono da Postdam intorno alle condizioni di salute dell'eroico principe non lasciano molta speranza che Egli possa condurre a fine un'impresa che richiederebbe certo un tempo non breve.

In Ispagna la crisi ha cagioni diverse, ma non si annunzia nemmeno colà sotto auspicî molto buoni. Infatti non è per una battaglia parlamentare perduta, per cedere il posto ad un altro partito, per una questione di principio insomma che il Gabinetto Sagasta si è dimesso, ma per un conflitto fra il ministro della guerra e uno de' suoi sottoposti, il maresciallo Martinez Campos, intorno a certi punti di disciplina militare assai difficili ad afferrare. A dire il vero, neanche prima quel Gabinetto godeva di una vita prospera e sicura; non tanto per la forza de' suoi avversarî palesi (giacchè in Ispagna, come in Italia, sono pochi coloro che intendono l'ufficio dell'Opposizione nel Governo costituzionale), quanto per dis-

sidii interni e per rivalità di persone, aggravate sempre da quella soverchia ingerenza delle influenze militari nella vita politica che è una vecchia piaga della Spagna; e già da qualche tempo si diceva che il Sagasta attendesse l'occasione per sbarazzarsi di alcuni de'suoi colleghi. Ora l'occasione è venuta; rimane a vedere se il Sagasta, il quale ha ricevuto l'incarico di costituire il nuovo Gabinetto, riuscirà meglio che in passato.

Al Cairo in fine le cagioni della mutazione ministeriale testè avvenuta sono ancora avvolte nel mistero. Nè molti si curerebbero di penetrarle, se sulle rive del Nilo non fossero sempre in conflitto interessi ed influenze che oltrepassano d'assai i confini del vicereame. Taluni vogliono che la remozione di Nubar-pascià sia dovuta agli intrighi della Porta, desiderosa di sottrarre l'Egitto all'influenza esclusiva dell'Inghilterra; altri invece affermano che egli dovette cedere il posto a Riza-pascià appunto perchè cercava di scuotere il giogo di sir Evelino Baring, rappresentante inglese. Il tempo chiarirà questo dubbio: intanto anche la crisi egiziana viene a confermare le preoccupazioni che gli avvenimenti di Bucarest, di Belgrado, di Sofia, di Atene, ec. già avevano svegliato intorno alle condizioni dell'Oriente, e a diminuire gli effetti delle pacifiche dichiarazioni testè fatte dai ministri di Francesco Giuseppe alle Delegazioni austro-ungheresi.

Il 4 corrente il generale Boulanger pronunziava davanti al Parlamento francese l'annunziato ed atteso suo discorso a favore della revisione costituzionale e dello scioglimento della Camera dei Deputati. L'effetto del suo discorso non fu grande, nè materialmente, nè moralmente. Non materialmente perchè l'urgenza sulle proposte relative alla revisione da lui domandata, fu respinta da 377 voti contro 186; di guisa che, se si pensa che in quest'ultimo numero entrano per i nove decimi i monarchici, si vede che egli non dispone in Parlamento che di un numero impercettibile di partigiani. Non moralmente perchè il discorso è un lungo accozzamento di luoghi comuni contro il parlamentarismo, l'affarismo, ecc. ma non contiene alcuna idea nuova, nè pratica, e perchè, secondo la concorde testimonianza di tutti i presenti, esso non riuscì neppure ad appassionare l'Assemblea. Il Floquet, presidente del Consiglio,

gli rispose con forma aspra e altera, e la maggioranza applaudì lui, e interruppe ripetutamente il Boulanger.

Il risultato di questa prima battaglia arrischiata dal tribuno francese non ci reca maraviglia, giacchè noi non abbiamo mai creduto ch'egli possedesse le doti necessarie in chi vuol rappresentare la parte che si è addossata. Tuttavia non partecipiamo punto all'opinione di coloro i quali, colla seduta del 4 Giugno, credono sfatato l'idolo popolare e finita l'agitazione boulangista. Infatti conviene considerare che l'uditorio di cui il Boulanger parlava doveva di necessità essergli ostile, dal momento che egli biasimava crudamente la condotta de' suoi colleghi e proponeva di mandarli tutti a casa. La forza del Boulanger non è e non può essere nel Parlamento, ma fuori di esso. Prima adunque di cantar vittoria, i suoi avversarii faranno bene ad attendere l'esito delle elezioni parziali che sono in corso. P.

PS. Nel momento di licenziare queste bozze, il telegrafo ci annunzia la morte dell'imperatore Federico III. Non potendo oggi commentare la notizia, gravissima e dolorosissima quantunque non inattesa, ci contentiamo di manifestare il nostro profondo cordoglio per la perdita di tanto principe, in cui le virtù private si associavano in bell'armonia alle pubbliche, e di far voti affinchè la sua scomparsa non aggravi maggiormente le condizioni già sì precarie della politica internazionale.

ERRATA-CORRIGE.

Alla pag. 540, linea 16, invece di *non possiamo ripetere*, deve leggersi *dobbiamo ripetere*.

NOTIZIE.

— Il *Rosmini* nel suo fascicolo 1.° Giugno contiene la continuazione degli studii dello illustre Stoppani col titolo: *Da Milano a Damasco nel* 1874.

— Sotto la Direzione del Padre Gio. Batta Garassini, rettore del Collegio delle Scuole Pie di Carcare, circondario di Savona, si pubblicheranno in quattro volumi tutte le opere letterarie, poetiche, morali, di quell'educatore incomparabile e chiaro scrittore che fu il Padre Atanasio Canata.

— L'editore Plon ha testè messo in vendita un opera in due volumi di Emanuele de Broglie sopra: *Mabillon et la société de l'Abbaye de Saint-Germain des Près.*

— Una pubblicazione utile è quella intitolata *L'année économique* 1887-88, compilata dal signor Arturo Raffalovich, edita dalla Casa Quantin di Parigi.

— L'editore Hachette di Parigi annunzia un' edizione illustrata della *Histoire de l'Art pendant la Renaissance* di Eugenio Muntz, conservatore della Scuola Nazionale delle Belle Arti. L'opera si pubblicherà a puntate, in cinque volumi, in ottavo grande, di ottocento facciate ciascuno. Il primo volume si occuperà dell'Italia, il secondo della Francia, i seguenti della Germania, delle Fiandre, delle Spagna, dell'Inghilterra ecc. Ogni settimana uscirà una puntata che costerà cinquanta centesimi, e costerà un franco se vi fossero delle illustrazioni separate dal testo.

— Il signor Enrico Welschinger ha dato alla luce un importante lavoro sull'infelice Duca d'Enghien, ucciso nel 1804 per opera di Napoleone I.

— Nell'ultimo numero della *Nineteenth Century* si trovano non meno di tre studi sulla quistione della difesa dell'Inghilterra, la quale, com'è noto, tiene oggi grandemente in sospeso gli animi colà. Ne sono autori il generale Hamley, il colonnello Hozier e il capitano Beresford.

— Il fascicolo di Maggio della *Westminster Review* ha fra gli altri due studi, uno sul governo locale e uno sul governo federale.

— Negli ultimi numeri della *Contemporary Review* e della *Fornightly Review*, il Vescovo di Ripon e il Cardinale Manning trattano l'uno del riposo domenicale e l'altro dei freni da porre al commercio dei liquori.

— Il secondo Fascicolo di quest'anno del *Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung*, ecc. contiene articoli di Max Sering sulla concorrenza agraria dell'America settentrionale nel presente e nell'avvenire, e di Richard Stengelmann intorno alla condizione giuridica delle Camere di Commercio in Germania.

— Il 26 dello scorso mese moriva a Torino il prof. Ascanio Sobrero, segretario di quell'Accademia delle scienze, della quale era membro fin dal 1844. Nato a Casale nel 1812, dopo aver fatto i primi studi nella città nativa, il Sobrero passò all'Università di Torino, e vi conseguì con gran lode la laurea in medicina. Indi percorse a scopo d'istruzione molte parti d'Europa, acquistando la conoscenza e l'amicizia di parecchi illustri scienziati, fra cui il Liebig. Tornato in patria, si diede particolarmente allo studio e all'insegnamento della chimica, nella quale raggiunse in breve una fama europea. Le sue scoperte in tal ramo di scienza, comunicate il più delle volte in apposite memorie all'Accademia di Torino, sono parecchie; ma più nota è quella della nitro-glicerina, da cui si estrasse nel seguito la dinamite. Ascanio Sobrero, uomo di opinioni politiche temperate e conservatrici, fu amico dei principali campioni del nostro risorgimento e in particolare del Sella e del Lanza.

— É morto non a guari in Francia il maresciallo Leboeuf, lo sventurato ministro e capo di Stato maggiore di Napoleone III nella guerra del 1870. Era nato nel 1809 a Parigi; aveva fatto con distinzione le campagne di Crimea e d'Italia in qualità di comandante dell'artiglieria. Nella stessa disgraziata campagna del 1870 egli combattè con rara bravura a Gravellotte e Saint-Privat a capo di un corpo di esercito. Ma i fatti mostrarono che alle qualità di militare non corrispondevano in lui quelle dell'organizzatore, le quali oggi hanno acquistato una importanza assai maggiore che in passato.

RASSEGNA DEI FATTI ECONOMICI E FINANZIARI.

Facciamo una brevissima rassegna delle questioni che più interessano la finanza e la economia della nazione.

Il bilancio si chiuderà quest' anno con un deficit di circa 50 milioni dei quali sopporterà il peso il Tesoro colla emissione di un maggior numero di buoni; ma è noto ormai che tale cifra di disavanzo è convenzionale, inquantochè gli avvenimenti che si sono maturati durante quest' anno hanno falcidiate notevolmente le entrate che il Ministero delle Finanze aveva previste. Mancò prima di tutto il progetto di revisione della imposta sui fabbricati che doveva dare un maggior gettito di 8 milioni; - mancarono i provvedimenti finanziari che dovevano essere approvati ed applicati prima che terminasse l' esercizio; mancò il prodotto delle dogane per oltre 18 milioni perchè i calcoli che erano stati fatti sugli effetti della nuova tariffa generale svanirono. Però la Commissione generale del bilancio ed il Ministro convennero che non fossero fatti mutamenti alle cifre iscritte in bilancio ed ogni discussione si rimandasse a Novembre quando si discuterà la legge di assestamento del bilancio 1888-89.

La economia nazionale si presenta quest' anno fortemente travagliata dagli effetti disastrosi dei nostri interrotti rapporti commerciali con la Francia. Le statistiche italiane non ci dicono quali siano le cifre del movimento commerciale tra l' Italia e la Francia da quando vennero applicate le nuove tariffe generali, ma ci dicono che il complesso del nostro commercio ha subito nei due mesi di Marzo ed Aprile un colpo molto grave perdendo circa 110 milioni. Nè vi è speranza di una prossima ripresa delle trattative se, come affermano i giornali francesi, il governo della vicina repubblica ha respinto anche le ultime proposte fatte dall' Italia. Se la nostra voce avesse qualche influenza noi vorremmo che coloro che si sentono più lesi dal nuovo stato di cose concordemente forzassero la mano al governo imponendogli di domandare la rinnovazione pura

e semplice del trattato 1881. Certo che in tal caso molti orgogli sarebbero feriti, e molte personalità abbattute, ma di fronte all'interesse generale pare a noi che ogni esitazione sia una colpa, tanto più se dovremo per forza delle cose venire più tardi alla stessa conclusione.

Arenato è pure il problema bancario che trovasi sempre in mano alla giunta parlamentare, la quale ha bensì nominato il suo relatore nella persona dell' on. Branca, ma non avrebbe ancora terminato di pronunciarsi su tutti i punti della gravissima questione. Si afferma però che due fondamentali criteri sieno stati approvati dalla Commissione; quello dell'aumento della circolazione fino a 1055 milioni, e quello della ripartizione dell'aumento stesso tra i diversi istituti in ragione del loro capitale. Se tali notizie - le quali però non sono ufficiali - sono vere - non possiamo che dolerci dell' una e dell' altra deliberazione. Ci dogliamo dell'aumento della circolazione poichè è in contraddizione con tutto quanto è stato detto e sostenuto fin qui dal Governo e dalla Banca Nazionale nel Regno sulla condizione monetaria del paese. Parevano infatti convinti i più che non si potesse aumentare la circolazione senza pericolo della riserva metallica del paese; e poichè ormai ci siamo adattati ad un corso forzato di fatto, se non di diritto, pareva non si dovesse inasprire la situazione con provvedimenti che avrebbero avuto per conseguenza di aumentare il saggio del cambio. Giova notare infatti che se oggi il cambio è appena a 100.50 ovvero 100.40 su Francia, ciò vuol dire, che, per rispetto alla stagione nella quale stiamo, esso è altissimo, poichè negli altri anni nei mesi di Maggio Giugno e Luglio si avevano avute cifre al di sotto della pari come risulta dal seguente prospetto:

	Maggio	Giugno	Luglio
1881	100.15	98.75	98.78
1882	101.00	100.82	101.07
1883	98.75	98.90	98.95
1884	99.84	99.82	99.82
1885	100.25	100.14	100.17
1886	99.99	99.84	99.84
1887	100 —	100.50	100.47
1888	100.70	100.50	—

È chiaro che l'aumento del cambio combinò coi nostri errori finanziari e crebbe con essi; ed è chiaro ancora che il cambio a 100.45 in Giugno vuol dire il cambio a 101.60 in Novembre. Se adunque di fronte a questo stato di cose sia prudente aumentare la circolazione delle banche quando essa è già di fatto a corso forzoso non occorre discutere.

Ci dogliamo poi che la Commissione abbia adottato il sistema di ripartire l'aumento della circolazione tra i diversi istituti in proporzione al capitale, e non possiamo credere quello che già si è affermato che la Banca Nazionale nel Regno abbia fatto buon viso a simile risoluzione. Noi infatti, e nell'interesse del paese e nell'interesse del maggiore istituto, non sappiamo comprendere come possa essere aumentato il capitale dei minori istituti, la esistenza dei quali, senza essere di speciale utilità al paese - come banchi di emissione - sono d'impaccio al razionale riordinamento del sistema bancario. Avremmo compreso più agevolmente un riparto dell'aumento fra i due istituti maggiori; e pare a noi che la Banca Nazionale nel Regno dovrebbe virilmente opporsi a qualunque misura che tendesse a rinforzare gli istituti minori anche perchè non si stabilisca un precedente che può essere pericoloso assai nell'avvenire.

— Si è parlato in questi giorni della conversione del debito privilegiato d'Egitto rappresentato da obbligazioni 5 per cento di lire 500, le quali sono quotate al prezzo di 511; crediamo opportuno dir qualche cosa sull'argomento. Alcuni hanno affermato essere intenzione del governo egiziano di offrire il rimborso a 400 lire delle cartelle che hanno un valore nominale di 500 lire. Non si può però comprendere come il governo egiziano possa avere questo diritto di rimborsare a 400 lire una obbligazione di 500 se nessuna disposizione è contenuta nelle leggi che crearono quelle obbligazioni per dare al governo simile facoltà.

Le obbligazioni del debito privilegiato rappresentano un capitale nominale di L. 1,525,958,000, diviso in obbligazioni da L. 500 e moltipli di Lire 500, essendo state emesse in cambio dei titoli diversi dell'antico debito egiziano. Originariamente queste obbligazioni davano l'interesse del 7 per cento, ma era inteso che avrebbero sofferto la ritenuta dell'1 per cento per l'ammortamento,

così che l'interesse era ridotto al 6 per cento, cioè lire 30 per ogni taglio di lire 500. La legge di liquidazione del 17 luglio 1880 ridusse l'interesse al 4 per cento, e stabilì che l'ammortamento sarebbe stato fatto non più per estrazione a sorte, ma per acquisti alla Borsa. Ecco perchè risulta che le obbligazioni di questo debito sono titoli da L. 500 e non sono titoli facoltativamente rimborsabili a L. 400. Gli articoli della legge di liquidazione d'altronde parlano delle entrate del bilancio che sono devolute a questo debito, stabiliscono l'interesse del 4 per cento o di L. 20 per obbligazione di 500 Lire, regolano l'ammortamento per mezzo di acquisto, ed indicano le somme che debbono essere conservate dall'ammortamento stesso, ma non parlano di riduzione del capitale. Dalle quali cose si può dedurre essere inverosimile la voce corsa di un rimborso a lire 400.

— Il movimento delle Borse durante la quindicina fu quasi sempre rivolto al rialzo; prevalsero idee ottimiste nè la politica venne a turbarle. Solamente negli ultimi giorni la crise ministeriale germanica ed il cattivo stato di salute dell'imperatore tedesco diedero luogo ad alcuni ribassi. Però bisogna notare che la tendenza del mercato è sempre all'aumento, ed il mondo finanziario desidera ardentemente un periodo di pace per poter spingere i valori ai prezzi più alti. Ecco quali sono tuttavia le ultime quotazioni.

La rendita italiana ebbe i seguenti prezzi: a Genova 98.55, a Milano 98.80, a Torino 98.90, a Firenze 98.92, a Roma 98.87. Alla Borsa di Parigi fece 82.96, a Londra 97. $^1/_8$, a Berlino 96.75.

Il consolidato francese 4 e mezzo per cento è quotato a 105.70, il 3 per cento ammortizzabile a 85.85, quello perpetuo a 82.95. Il consolidato inglese a 99 $^3/_{16}$, la rendita austriaca 79.00 in carta, a 109.90 in oro, la rendita turca si negozia a Londra a 14.

Nei valori bancari si trovano i seguenti prezzi: *Banca Nazionale* 2118, *Mobiliare* 1005, *Banca generale* 670, *Banco di Roma* 760, *Banche romane* 1203, *Banca di Torino* — .

Le azioni *Meridionali* ebbero il prezzo di 812, ed a Parigi di 803, le *Mediterranee* a 634, le *Immobiliari* a 1111.

I cambi sono deboli, su Francia 100.40, su Londra 25.21, la Francia sull'Italia 0 $^3/_{16}$, e su Londra 25.28.

Rassegna Bibliografica.

La Riforma dell' Amministrazione Sanitaria in Italia per il Dottor Giovanni Faralli. Tip.

È questo un tema oggi singolarmente opportuno, poichè il Parlamento dovrà presto sanzionare una legge sanitaria.

Il Dott. Faralli ha trattato il non facile tema con molta abilità, ed, oltre ad avere fatto un lavoro meritevole di un premio d' incoraggiamento dal R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, è riuscito a farsi intendere facilmente anco dai profani all' arte salutare.

Il libro è diviso in sette capitoli e due appendici, nelle quali sono riportati i due progetti Depretis-Bertani e Crispi. Nel primo capitolo il chiaro Autore fa la Storia dell' igiene come scienza e come arte con moltissima erudizione; soltanto ci sembra con dispiacere, che da qualche frase potrebbesi ritenere coinvolta nella condanna delle esagerate tradizioni relative ad una età primitiva nella quale gli uomini vivevano lunghissimamente, anco la tradizione vera conservataci dalla bibbia, la quale ci insegna la vita degli uomini esser diminuita dopo il diluvio, e da quell' epoca in poi non aver subìto nessun'altra diminuzione, tradizione che confermerebbe pienamente le deduzioni scientifiche del Faralli il quale asserisce che da qualche migliaio di anni la durata della vita umana è stata costante. Nel 2° 3° e 4° capitolo parla delle varie legislazioni sanitarie, nel 5.° del problema della riforma sanitaria e dell'azione che debbono spiegarvi il Comune, la Provincia lo Stato; nel 6.° dei criterj per una legge sanitaria e ne riporta uno schema in gran parte simile al progetto Depretis-Bertani, ma però più semplice e in varie parti più liberale nel vero senso che dovrebbe avere questa parola, meno vessatorio per le Amministrazioni comunali e quindi più giusto. Il settimo capitolo contiene alcune pagine di conclusione.

Il nostro Autore mentre per un savio e giusto decentramento, pone a base del sistema sanitario l'autorità comunale, lascia poi ai Comuni inferiori ai 15,000 abitanti libertà piena di esercitare la sorveglianza sanitaria per mezzo dei medici condotti senza oltre sovraccaricarli di spese delle quali già sono carichi eccessivamente, libertá che ci piacerebbe estesa a tutti i Comuni indistintamente. Lascia poi all'autorità comunale pieno diritto di nomina e di revoca dei medici condotti, diritto che con non molta giustizia non vorrebbero consertirle i due progetti ministeriali.

Nel progetto Depretis si stabiliscono gli infermieri patentati che il Faralli ha tolto dal suo, a mio avviso, giustamente, per la soverchia importanza che si darebbe a un diploma riguardante un sì facile ufficio, che a me sembra richieda piuttosto in chi lo esercita un grande amore del prossimo e un vivo sentimento di carità, anzichè un elevata scientifica istruzione.

Poco fiducioso nella eccessiva burocrazia che vuol rimediare a tutto, tutto regolamentando, preferirei il progetto Crispi, nel resto più illiberale e più oneroso degli altri ai Comuni, in quanto si riferisce alla istituzione dei soli Consigli sanitari provinciali abolendo affatto le direzioni provinciali che porterebbero una spesa non lieve.

Detti i pregi che anco un profano alla medicina ha potuto notarvi, non posso a meno di dire che non saprei dividere l'opinione dell'Autore relativa alla cremazione che Egli dice eminentemente igienica e che spera un giorno possa diventare di uso generale. Lasciando anche stare da parte, che almeno dai primi suoi sostenitori, la Cremazione fu resuscitata forse più per odio verso il sentimento religioso che per desiderio di igienico miglioramento; lasciando stare che le si oppone la tradizione ebraico-cristiana che ha tanta ragione di essere, anco in siffatto argomento; all'opinione del Dott. Faralli posso contrapporre quella, certo non sospetta di preoccupazione religiosa del senator Mantegazza, il quale asserisce che il seppellimento è più igienico della cremazione.

Detta francamente l'opinione mia non posso a meno di concludere facendo voto perchè molti, specialmente fra i Deputati non medici, vogliano procurarsi questo libro che varrà a farli discutere con maggior cognizione di causa la legge proposta.

R. Mazzei.

G. Monti. *Storia della Letteratura Italiana dall'origine della lingua ai giorni nostri. Per le scuole classiche.* **Firenze**, Cellini, 1888.

Non mi ha fatto mai maraviglia che tanti scolari del Liceo, ed anche del Ginnasio, abbiano oggi la smania di pubblicare i loro *versi*, i loro *ricordi*, le loro *impressioni*, o qualche *bozzetto* più o meno verista. È troppo naturale: la stampa è a buon mercato, i giornali letterarî hanno sì gran braccia... e poi, specialmente ad un giovane, il vedere il proprio nome stampato fa sempre piacere. Del resto, son pubblicazioni per lo più senza pretenzione, che lasciano il tempo che trovano. Ma che vi siano, a questi lumi di luna, non pochi dei sullodati giovani i quali, senza studî, senza cultura, senza preparazione, si mettano a scrivere degli *Studî critici* o delle *Storie della Letteratura Italiana*, è cosa che non so intender davvero. Ma poco importa che non la intenda io: fatto sta che è un fenomeno patologico abbastanza frequente; ed eccone un caso fresco fresco.

Il signore Giulio Monti ha pubblicato in questi giorni una Storia della Letteratura Italiana. È un libro del quale veramente non varrebbe la pena di parlare, nè io ho intenzione di farne una rivista sul serio. Voglio soltanto, con questi pochi appunti e queste poche citazioni, mettere in guardia specialmente i lettori della *Rassegna*, che potrebbero per avventura esser tratti in inganno da un nome illustre, al quale (non so in verità spiegarmi come mai!) quel libro è dedicato.

Il sig. Monti non conosce sulla storia della letteratura italiana altri lavori che quelli del De Sanctis, del Settembrini, del Fornaciari; più qualche articolo della *Nuova Antologia* o d'altro giornale letterario. Cita, è vero, una volta il Bartoli, ed un'altra il Canello; ma sono citazioni di seconda mano. Egli crede di poter dormire tranquillo perchè conforta i suoi giudizi (?) con le parole del De Sanctis o del Settembrini (che, citandoli o no, saccheggia continuamente); e non sa che le opere di questi due critici illustri hanno ben poco valore, *come storie*. Possono avere, per alcuni, un grande valore *estetico*; sono, senza dubbio, lavori che resteranno, perchè scritti da uomini di molto ingegno; ma i *fatti* e le *date*, elementi primi e più necessari di una storia, non bisogna ormai cercarli lì;

ed ognun capisce che quando sono incerti i *fatti*, non possono esser certi ed accettabili ad occhi chiusi i *giudizi!* Pure, malgrado questo peccato d'origine, il libro del sig. Monti poteva, coll'aiuto specialmente del Fornaciari, riuscire un compendio, come tanti ce ne sono, non degno nè di lode nè di biasimo. Ma egli vi ha messo di suo tanti errori, gli sono sfuggite tali omissioni, ha espresso giudizi così strampalati, ha scritto in uno stile così retorico e scorretto al tempo stesso, che io non ricordo d'aver mai letto un libro più spropositato di questo. E basteranno pochi esempi a persuaderne il lettore.

Nel primo capitolo, *Origine della lingua italiana,* ripete in fondo quel che, meglio esposto e dichiarato, si trova nel Fornaciari. Ma come lo ripete? Val la pena di riportare questo periodo (p. 4 sg.): « *Anche è stato giustamente osservato dai filologi che il vero caso dei latini era l'ablativo; quindi, levati che fossero gli altri casi greci dai sostantivi e dagli aggettivi, e, così, rimanendo soltanto il sesto caso (che è il vero caso retto nella lingua italiana), si avrebbe già una metà della scrittura grammaticale della nostra lingua materna e della consimile formazione delle lingue neolatine o romanse.* » Pape Satan! Nè io nè il lettore nè il sig. Monti ci intendiamo nulla di certo! — Ecco come finisce questo primo capitolo (p. 7): « *E, mentre le lingue sorelle non davano all'Europa che cronache in versi e poesie erotiche mezzo barbare, la italiana innalzava la poesia amorosa alla sublimità delle forme platoniche* (?!), *e, a primo saggio della sua infanzia, dava la* Divina Commedia *di Dante Alighieri.* » A primo saggio della sua infanzia! Non c'è male davvero. Eppure dice nella stessa pagina che il volgare italiano *si comincia a vedere scritto* (?) *verso il* 1000: sarebbe dunque un'infanzia di tre secoli!

Nel cap. *La poesia in Toscana, nell' Umbria e in Bologna* (pp. 14-15) si parla di Folcacchiero, del Cavalcanti, di Brunetto Latini, di Guittone, POI di Francesco d'Assisi, di Iacopone e di Guido Guinicelli. S. Francesco *dopo* il Cavalcanti! Nè basta dire che ci son le date: certi salti e certi accozzi non son permessi, mi pare. Ma c'è di peggio. Di Guido Cavalcanti è detto: *fiorito* verso il 1260. No: deve leggersi *nato* verso il 1260. Più sotto: « *scrisse* (Br. Latini) « *il* TESORETTO, *lavoro del quale, dice bene il De Sanctis* (ma il

De Sanctis, benchè si esprima poco chiaramente, non dico certi spropositi; ved. *St. d. Lett. It.*, I, 45), *oggi nessuno saprebbe più nulla, se Dante non avesse eternato l'uomo e il suo libro in quei versi celebri:*

> Sieti raccomandato il mio TESORO,
> Nel quale io vivo ancora ».

Il sig. Monti, come certi scolari poco diligenti del primo corso Liceale, crede che il *Tesoro* e il *Tesoretto* siano la stessa cosa!! — Poco più oltre, così discorre di Iacopone da Todi: « *nato nel* 1230 (e qui ci stava bene un punto interrogativo) *e morto nel* 1306, *parve superar tutti, per grazia e per soavità di suoni, per gentilezza di forme, per nuovità di idee e per forza di sentimento. I versi che egli scrisse per la Madonna, e che tutti conoscono, bastano, pare a noi, a confermar questo giudizio.* » No, caro signore: ella giudica così perchè di Iacopone conosce soltanto i versi *per la Madonna*, che (se allude, come suppongo, alla famosa canzone *Maria Vergine bella*) non sono di Iacopone; il quale è forse il più rozzo fra i poeti del suo tempo. Vegga, di grazia, in BARTOLI, *Crest. della poesia ital. del periodo delle origini* (Loescher, 1882) pp. 184 segg.; e sentirà che soavità di suoni e che gentilezza di forme! — Di Guido Guinicelli trovo soltanto che *innalzò la poesia alle forme platoniche* (??) — Tutto questo in *due pagine*: che ne dice il lettore?

Di Dante il sig. Monti fa il *creatore dell'idioma italiano* (p. 23 sg.). « *La lingua italiana*, egli dice, *prima di lui era multiforme, cioè composta di vari dialetti;* ma... *Dante provvide!... soppresse* (!?) *tutti i dialetti e da ciascuno andò prendendo qualche parte di lingua comune.* » Questo Dante che trae dal caos la lingua italiana, *imitando Omero che toccò quattro dialetti* (!), in verità è difficile a capirsi: o il Cavalcanti e Cino in che lingua hanno scritto? Per mostrare poi quanto il sig. Monti conosca Dante, basterà riportare quel che dice del *Convito* (p. 30): « *Traendo dagli scritti di Platone* (!!), *raccolse* (*Dante*) *materia per un'opera intitolata* Convito, *cioè imbandimento di scienza, scritta prima del* 1305 *in prosa volgare, in quattro trattati. Il primo è prefazione, il* 2.° *una professione di fede sull'immortalità dell'anima, e il* 3.° *un'esposizione di una can-*

sone, il 4.° una ritrattazione delle opinioni guelfe. » Il sig. Monti non ha visto mai il *Convito;* perciò qui non c'è parola senza errore. - Della vita di Dante, nulla. L'A. (p. 31) *non ha creduto necessario esporla.* « *Non sono essi (i casi della vita di Dante) noti a tutti gli Italiani? Ad ogni modo, in qualunque edizione della Divina Commedia, una prefazione, più o meno lunga, non manca* »!! E lo stesso metodo segue per la Vita del Tasso (p. 149): *Chi non conosce la sua vita?* si contenta di esclamare. Così a p. 202 del Marini: « *inutile ripeter qui chi fu Giovanni Battista Marini:* » ne riporta un sonetto, e basta: nessuna data, nessuna notizia, neppur nominato l'*Adone!* È, in verità, un metodo comodo, e tale che poteva risparmiare al sig. Monti molti errori se lo avesse esteso di più, così: « A che esporre la storia della Letteratura italiana? I giovani italiani la conoscono, e poi c' è il *Disegno* e il *Quadro* del Fornaciari...... ».

Ancora qualche altra citazione.

« *Del Petrarca abbiamo moltissime opere latine, anzi può dirsi francamente che le latine superino* (?) *le italiane* (p. 35). Ammiriamo la *franchezza* del sig. Monti! Del resto, il capitolo sul Petrarca è occupato quasi tutto da un paragone collo Shelley. — Feo Belcari scrisse le *Vite del B. Giovanni Colombini da Siena e de'* GESUITI suoi confratelli (p. 63). - Delle poesie di Lorenzo il Magnifico *oggi non sapremmo sostenere a lungo la lettura, ma che pure non son degne di disprezzo* (p. 68). Troppa degnazione! — Il Savonarola (p. 69) *ci ricorda i tempi più belli della primavera gentil dell' armi nostre* (?!). Egli è un *frate eroe,* e le sue ceneri *gridano vendetta* a p. 69; ma a p. 74, come conclusione sul secolo XV, riporta un ben diverso giudizio del De Sanctis. - Matteo Maria Boiardo « è celebre per il suo volgarizzamento di Erodoto e le liriche ». *Scrisse anche* (sic) l'*Orlando innamorato* (p. 71). - Vincenzo Borghini (p. 123 sg.) diventa a un certo punto Scipione Ammirato! (cfr. p. 120). - Giordano Bruno fu sommo filosofo (e fin qui passi) e *sommo scrittore da paragonare solamente a Lucrezio, fra gli antichi.* E questa è così grossa che non la beverà nessuno! Egli fu *bruciato crudelmente* (p. 143); avverbio, che rende ridicola un' idea pur troppo seria. - « *Chi non ricorda la sentenza sempre antica e sempre nuova d' Orazio? Virtutem incolumen odimus;* SUBLATAQUE AUTEM *ex oculis,*

quærimus invidi » (p. 165): dove ognun vede come e quanto siano rispettate le ragioni della metrica e della grammatica.

Tutti questi sono esempi presi qua e là a caso: ma il lettore può facilmente trovare *più e meglio in qualunque capitolo*. - Mette conto specialmente che il lettore veda i molti luoghi nei quali, nominandolo o no, il sig. Monti combatte R. Fornaciari. Lo fa sempre con modi insolenti e sguaiati, e, non dubito affermarlo, *ha sempre torto*. Eppure egli deve al Fornaciari *tutte* le notizie (quelle esatte, s' intende) che sono nel suo libro! A p. 247 si scaglia anche contro Luigi Fornaciari; ma falsa o fraintende affatto il senso delle parole che ne riporta.

Quanto a *principî*, il sig. Monti è mazziniano in politica (a p. 359, parlando appunto del Mazzini, insulta Carlo Alberto); ed in religione, forse senza volere, è ateo. Vegga il lettore a p. 272 (nota): « *Alla scienza moderna ha inneggiato il Carducci;.... il Carducci, nell' inno a Satana, ha salutato l' umana ragione, che, fecondata dalla scienza, si è sollevata, come appunto Satana nella Bibbia, contro Dio, gli ha tolto lo scettro e si è assisa regina dell' universo* ». E a p. 382, parlando del Manzoni: « *si può rimproverarlo di essere stato troppo ligio a certe istituzioni che oggi non hanno più ragione di essere* »; e a p. 388 sentenzia, che gli Inni sacri del Manzoni....... « *suoneranno carezzevoli agli orecchi e troveranno un' eco nel cuore, anche quando non saranno che un lontano ricordo gl' ideali di un'età tramontata:* Muor Giove, e l' inno del poeta resta».

Prima di finire, vo' riportare, per certe mie ragioni particolari, quello che il sig. Monti scrive a p. 428 parlando di G. B. Niccolini:... « *frequentò le scuole degli Scolopi, i quali, poi, come ne ebbero esperimentato le tendenze, impararono a guardarlo in cagnesco e, al solo sentirlo nominare, si spaventavano. Proprio come gli Scolopi d' oggi, che, quando sentono rammentare Giosuè Carducci, si chiudono gli orecchi con tutte e due le mani e si vergognano di averlo tenuto a riscaldar le panche delle loro scuole* ». Il sig. Monti, che ha frequentato un anno le scuole degli Scolopi, sa che queste *sono bugie* bell' e buone. Egli che mostra di conoscere il Manni, *scolopio*, del quale a p. 348 sg. riporta con parole di lode due sonetti, si rivolga a lui, dal quale potrà avere le prove che, pur

non approvandone tante opinioni, gli Scolopi non si son mai vergognati del Carducci, come il Carducci non si è vergognato mai dei suoi maestri.

Per finire come ho cominciato, dirò che anche il sig. Monti si scaglia (p. 171) contro i giovanetti di Ginnasio o di Liceo che hanno la smania di stampare; e dice che *non può esister sulla terra cosa più lacrimevole di questa.* E sia: ma che dovremo dire quando questa smania l' hanno giovani di così poca cultura *che non hanno neppur potuto frequentare regolarmente i corsi del Liceo?*

M. PIER LEON DE GISTILLE.

Storia dei Santuarii più celebri di Maria Santissima, in continuazione all'opera del proposto ANTONIO RICCARDI. Appendice. Milano, G. Agnelli.

Il Canonico Giuseppe Del Corno, fece opera degna dell' Italia, sia pel sentimento civile che pel sentimento religioso, nel pubblicare questo che sarebbe il 5 volume dopo i quattro pubblicati quarant'anni fa dal proposto Riccardi. Egli lo dedica a Maria Santissima e a Carlo Borromeo nel terzo suo centenario. Fra le difficoltà che all' Autore si presentarono in questa pubblicazione, non piccola era quella della scelta dei Santuari da illustrare. Egli più che altro si attenne a que' che hanno attinenza alla vita di San Carlo Borromeo; colla speranza che per quelli tralasciati verrebbe all'occorrenza pubblicata un'altra appendice. Egli si propone intanto di dare con questo volume un libro di lettura ascetica dando però ad esso quel tanto d'amenità da renderla gradita nelle buone famiglie, nei refettorii dei piccoli Seminari, nei noviziati dei conventi ec.

Dopo una bella ed estesa biografia del proposto Riccardi, l'Autore fa la storia di ventuno Santuari d'Italia, cioè di M. V. di Campolengo, della B. V. della Cornamuta, della Madonna di Borgo Santa Caterina, della B. V. delle Rose in Albano S. Alessandro (nel Borgomastro),' di S. M. di Belmonte nel Canavese, di S. M. del Sasso sopra Locarno, di S. M. in Brissago e Cannobio, della Madonna di Re in valle Vigezzo, di Monte Calvario in Domodossola; della

B. V. de'Miracoli in Cerbetta, di S. M. di Rho. di S. M. delle Grazie nella diocesi di Milano; della Madonna della Fontana, presso Casalmaggiore, di S. M del Transito in Canoscio nell'Umbria; della B. V. di Galloro, nella campagna romana e di S. M. di Grotta ferrata; della B. V. di S. Agostino in Roma, di S. M. di Soviore in Liguria, di S. M. di Montallegro presso Rapallo, di N. Signora della Sanità presso Savigliano, e di S. M. Ausiliatrice in Torino. Di Zara, il Santuario di S. M. degli Ulivi, di Grecia quello di Megaspileon; di Francia quello di N. Signora di Lourdes.

Di tutti questi Santuarii abbiamo notizie interessanti per la storia civile e religiosa d'Italia; le quali notizie risalgono dai tempi più remoti del medio evo sino ai nostri moderni. Le pie tradizioni popolarì nonchè quelle storiche, le vicissitudini dei tempi, l'incalzare degli avvenimenti; le origini, di essi Santuari, lo svolgersi della loro grandezza e della loro celebrità, tutto ciò forma una ricca suppellettile di cognizioni, che non solo può essere utile, ma molto dilettevole a chiunque desideri di trarne profitto.

A. L. B.

Nozze Bandini-Fagioli. SANTA GIULIA. Livorno, Gius. Meucci.

Il sig. Antonio Fiorini di Livorno alla nipote Giulia Bandini che va sposa a Valentino Fagioli, offre con una gentile dedica, inspirata a sentimenti di tradizioni religiose e cittadine, ventiquattro ottave sulla Santa del medesimo nome, patronessa della Città, che i Livornesi venerano sin da'tempi i più remoti. Tanto gentile e affettuosa la Dedica, altrettanto la poesia che, salvo nelle prime tre o quattro ottave, dove il costrutto ci sembra un po' involuto, scorre limpida, sonora, efficace.

Quando l'affetto parla, parla il linguaggio della vera poesia; l'animo del sig. Fiorini è affettuoso; ed egli può sospendere a un ramo dell'albero sotto la cui ombra riposa l'uomo di cuore, la sua lira, non mai spezzarla, come fanno coloro che la tentano con mano convulsa in un parossismo di violenta e tempestosa passione.

A. L. B.

ANGELO CELLINI *gerente responsabile.*

INDICE DEL VOLUME.

Fascicolo 1.° — 1.° Maggio 1888.

Fascicolo 2.° — 16 Maggio 1888.

Fascicolo 3.° — 1.° Giugno 1888.

Fascicolo 4.° — 16 Giugno 1888.



PUBBLICAZIONI INVIATE ALLA RASSEGNA NAZIONALE.

Non si accettano bibliografie senza che ad esse sia accompagnato il libro che è in esame.

Atti della Commissione reale per l'inchiesta sulle Opere Pie. Vol. V. Relazioni sui questionarii, diretti ai Prefetti, ai Comitati circondariali, ed ai Sindaci. — Roma, Botta.

Miniere sulfuree Albane. Società anonima. Sede in Milano, Via Manzoni, 4. Relazione sull'esito nelle diverse provincie del Regno. Campagna 1887. — Pesaro, Federici.

Luigi Capuana. **Semiritmi. — Milano, Fratelli Treves.**

— Homo. — Milano, Frat. Treves.

L'Italia artistica. Periodico. Si pubblica in Genova. — Tip. Marittima. Numero doppio, 30 gennaio 1888.

Quistioni di fonologia discorse col Prof. *Policarpo Petrocchi* da *Alberto Buscaino Campo*. — Trapani, tip. Modica-Romano.

Vita di S. S. Leone XIII esposta ad esempio del vivere famigliare, civile e religioso pel Sac. *Riberi*. — Torino, Tip. Salesiana.

B. Palermo Barbera. **Melodie dell'anima. Versi. — Messina, Capra e C.**

Paolo Mantegazza. **India, 4.ª ediz. con prefaz. dell'Autore, e illustrata con 32 incisioni. — Milano, frat. Treves.**

Nella faustissima ricorrenza del giubileo sacerdotale di S. S. Leone XIII. Omaggio del Can. *Carlo Pietro Paoli*. — Aquila, tip. della Curia arcivescovile.

Annuario scientifico ed industriale fondato da *F. Grispigni, L. Trevellini* ed *E. Treves*, compilato dai Professori *Celoria, Densa, Ferrini, Gabba* ecc. Anno XXIV, 1887-88. — Milano, frat. Treves.

Opere bibliche pubblicate dal Sacer. *Carlo Maria Curci*. I. Lezioni esegetiche e morali sopra i quattro Evangeli concordati. Disp. 21 e 22. — Torino, Società Editrice.

Annuario biografico universale. Raccolta delle biografie dei più illustri contemporanei, compilato sotto la direzione del prof. *Attilio Brunialti*. Disp. 36. — Torino, Soc. Edit. ***(Continua).***

LA RASSEGNA NAZIONALE

Si pubblica in Firenze, il 1.° ed il 16 di ogni mese in fascicoli di pagine 204 in 8vo grande. Quattro fascicoli formano un vol. di 800 pagine e più.

Prezzi d'Associazione

Per tutto il Regno d'Italia (franco di posta) per un anno	L. 26
Per Sei mesi	» 14
Per Tre mesi	» 7 50
Negli Stati dell'Unione postale per un anno	» 33

Pagamenti anticipati

Dirigere le Lettere ed i Vaglia all'Amministrazione della *Rassegna Nazionale*, Firenze, Via Faenza N.° 72 bis, pian terreno.

I fascicoli separati, costano Lire 2.

ANNUNZI A PAGAMENTO


32101 064250473